Anno IV, N. 1. PUBBLICAZIONE BIMESTRALE 1° Genn. 1929 (VII)

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE



BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
23 GEN 1929
RIVISTE

BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO

39/41

SOMMARIO

IL MARESCIALLO CADORNA. — L'Ufficio Storico del R. Esercito e la sua attività nel 1928. (Comunicazione al Congresso storico di Bologna). — Le vicende dell'esercito della Lega 1859-1860 (col. N. GIACCHI). — La storiografia in Italia nel 1928 (prof. P. PIERI). — *R. Marina*: Attività dell'U. S. della R. Marina nel 1928. (Comunicazione al Congresso storico di Bologna): La campagna navale della Marina Sarda in Adriatico (1848-49) (cap. di vascello GUIDO PO). — *Rubrica degli studiosi*: Indicazioni bibliografiche sulla battaglia della Marna 1914; Motti araldici dei Corpi del R. Esercito; L'impiego dei carabinieri nella campagna del 1859; Garibaldi in Valtellina nel 1859; La scuola d'Ivrea. — *Notizie bibliografiche. — Recensioni. — Notiziario. — Catalogo delle pubblicazioni dell'Ufficio Storico.*

ROMA

UFFICIO STORICO DEL COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

1929

IL MARESCIALLO CADORNA

A meno di un anno di distanza dalla morte di Armando Diaz, un altro gravissimo lutto si è abbattuto sull'Italia e sull'Esercito: dal giorno 21 dicembre, il Maresciallo Luigi Cadorna non è più.

Nato a Pallanza nel 1850, Egli era figlio di quel generale Raffaele, che nel 1866 era stato fermato dall'armistizio sulla via delle Giulie e nel 1870 aveva guidato l'assalto vittorioso alla Roma pontificia; il suo nome stesso, quindi, sembrava predestinarlo a compiere la missione dal padre suo interrotta, divenendo Capo Supremo dell'Esercito italiano per l'ultima guerra di redenzione.

Assurto alla carica di Capo di Stato Maggiore quando già balenavano all'orizzonte le prime fiamme dell'incendio europeo, subito gli si presentò un compito formidabile: ricostituire l'Esercito, dalla guerra libica depauperato di mezzi e per molteplici ragioni impreparato al cimento di una grande guerra. In pochi mesi di assidua ed infaticabile attività egli seppe fare dell'Esercito nostro uno strumento pronto e deciso; lo guidò poi, per oltre due anni, nelle battaglie più aspre e cruente, e pur accettando la dura legge della guerra di posizione, ogni qualvolta gli fu possibile, seppe dimostrare di essere agile e classico manovriero: così nella primavera-estate del 1916, in Trentino ed a Gorizia, e così nell'agosto dell'anno seguente, sull'Isonzo. Per ragioni molteplici e note non poteva essere, la nostra, che guerra di logoramento, e la vittoria doveva fatalmente rimanere al più tenace; ebbene, il nemico stesso dovette riconoscere che Cadorna, in virtù appunto della sua tenacia, aveva ridotto l'esercito austriaco, nel 1917, all'estremo della sua resistenza.

Dopo Caporetto, mentre imperversava nel paese l'onda delle accuse e delle denigrazioni, il Generale rimase, sdegnoso e fiero, in

361 235

disparte, attendendo l'ora della giustizia. E questa venne alfine, ridonando al Maresciallo Cadorna quell'aureola di gloria, che innegabilmente gli spettava per la sua vita intemerata ed austera, per l'opera Sua di ricostruttore nella vigilia e per quella di condottiero sul campo. La storia, poi, ricorderà anche, in suo onore, la visione sempre precisa che il generale Cadorna ebbe delle vie migliori che potevano condurre l'Intesa alla vittoria, il contegno nobilissimo ch'Egli mantenne in ogni circostanza di fronte agli Alleati, e la sua fede invitta nei destini dell'Italia nostra.

Oggi, compiuta la sua operosa giornata terrena, il Maresciallo Cadorna entra nella Storia. Alla tomba del grande soldato e del cittadino mirabile vada, riverente e grato, il saluto delle armi di coloro che ebbero l'onore di essere ai suoi ordini in guerra e di tutti i soldati d'Italia, di oggi e di domani.

Anno IV, N. 1. PUBBLICAZIONE BIMESTRALE 1° Genn. 1929 (a. VII)

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

BOLLETTINO DELL' UFFICIO STORICO

L'UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE DEL R. ESERCITO E LA SUA ATTIVITÀ NEL 1928

Sunto delle comunicazioni fatte dal Capo Ufficio Colonnello Giacchi al XVI Congresso sociale della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento (Bologna, 8-10 novembre 1928).

Continuando nel sistema già adottato nei Congressi di Genova, di Trento, di Macerata (1) riepilogo il bilancio annuale dei lavori dall'Ufficio compiutisi nel ritmo di un anno, dal settembre 1927 ad oggi.

Per quanto concerne il magnifico periodo del nostro risorgimento, l'Ufficio, pur attendendo alacremente alle opere relative all'ultima grande guerra, ha ritenuto opportuno e necessario colmare due lacune ancora esistenti ed ha pubblicato le relazioni della campagna del 1849 e di quella garibaldina del 1860. Mentre l'illustre Cecilio Fabris aveva nel tempo ormai lontano, narrati gli avvenimenti del 1848, completati poi dal defunto colonnello Barone, gli eventi del 1849 erano stati, sotto la guida del fu generale Cavaciocchi, narrati dall'allora tenente Ragioni; ma il lavoro era rimasto giacente nell'archivio. È stato riesumato, rivisto dal competentissimo generale Brancaccio e divulgato al pubblico nel febbraio di quest'anno.

(1) Vedi comunicazioni analoghe per i Congressi di Genova 1925, di Trento 1926, di Macerata 1927 nelle puntate del *Bollettino dell'Ufficio Storico* n. 1 gennaio 1926, n. 6 novembre 1926, n. 6 novembre 1927.

Gli avvenimenti militari nelle Marche e nell'Umbria nel 1860 e le operazioni ossidionali del Corpo Cialdini sotto Gaeta erano state a suo tempo magistralmente descritte dai colonnelli Vigevano e Cesari, mancava peraltro la esposizione delle operazioni garibaldine in Sicilia e sul continente nel 1860. A questo compito, con la consueta capacità e perizia, ha atteso il colonnello Cesari, tacendo delle vicende politiche, in quanto che ampiamente da competentissimi già trattate e solo di esse, dicendo quel tanto che necessario, per la comprensione dei fatti militari. Il volume, di recente apparso, narra la preparazione della spedizione, le successive vicende da Calatafimi al Volturno, le operazioni sotto Capua condotte in unione alle truppe sarde ed il conseguenziale scioglimento dell'esercito volontario. In appendice è riportato l'elenco preciso dei Mille stralciato dai documenti del Ministero Guerra del 1864.

Con la divulgazione dei predetti due volumi, la storia militare del nostro risorgimento è ormai completa.

***

Il volume secondo della relazione ufficiale narrante le vicende sulla nostra fronte dell'anno 1915, con la documentazione dei due avversari e con ricca cartografia allegata è in corso di stampa; tenendo conto delle lentezze tipografiche e del penoso ma pur necessario lavoro di revisione delle bozze, ritengo potrà essere divulgato nei primi mesi del 1929. Si procede intanto alacremente per parte della sezione incaricata, alla stillatura delle vicende del 1916.

Nell'anno che volge al termine sono stati divulgati i volumi VI e VII dei riassunti storici delle eroiche nostre brigate, l'VIII è in avanzato corso di stampa ed è l'ultimo che tratta della fanteria di linea. Seguiranno quelli narranti le gesta dei bersaglieri, degli alpini e delle altre armi dell'esercito, di conseguenza ancora lunga si profila la collana di questa interessante pubblicazione.

Anche la valorizzazione dei più puri eroismi (medaglie d'oro) è ormai completa, il IV volume che narra di quelle concesse nel 1918 è in corso di stampa e si riconnette colla pregevole pubblicazione eseguita dall'Ufficio Statistica del Ministero Guerra, nella quale sono ricordati tutti gli insigniti dell'Ordine Militare di Savoia.

Riuscirà di singolare interesse al pubblico, la relazione in corso di stampa sul campo di concentramento dell'Asinara, relazione stil-

lata dall'ex comandante di esso, generale Giuseppe Carmine Ferrari, che prima del grande conflitto fu, quale colonnello per alcuni anni, degnissimo Capo dell'Ufficio. Dirà questo volume lo sforzo immane, dall'Italia in guerra, compiuto per trasformare uno scoglio arido e selvaggio, quale l'Asinara, in una stazione di cura provvista di tutti i mezzi moderni sanitari ed igienici, dove furono strappati alla morte le migliaia di prigionieri austriaci affetti da colera, che i serbi si trascinarono dietro nella loro fuga fino alla costa albanese nel 1915, quando noi li salvammo prima sfamandoli e poi trasportandoli nella tranquilla Corfù.

Poderoso contributo allo studio dei limiti della patria è la pregevole storia documentata del colonnello Adami, relativa alla frontiera italo-svizzera, seguito della pubblicazione concernente la frontiera italo-francese e che precede quella della frontiera italo-austro-jugoslava, in corso di preparazione.

Nella necessità poi di opportunamente, in sintesi, ricordare le vicende del nostro valoroso esercito, attraverso il tempo, l'Ufficio le ha raccolte in un unico volume, allegato permanente all'Annuario in due parti diviso: Corpi oggi esistenti e preesistenti alla grande guerra, Corpi per essa formati ed oggi disciolti. Ogni anno saranno pubblicate le eventuali varianti e così l'opera sarà sempre tenuta a giorno.

Nell'ambiente della guerra mondiale si è pubblicato il volume del generale Alberti sulla mobilitazione e lo sviluppo dell'esercito germanico all'inizio del conflitto; nonchè il secondo volume della relazione germanica sulla grande guerra, relativo alle operazioni nella Prussia orientale eccellente traduzione del generale Bollati.

I volumi III e IV di detta opera sono in corso di stampa.

***

Inoltre si sono nell'anno divulgati il *Manuale di storia politico militare* delle nostre colonie redatto con competenza e con modernità di criteri dal maggiore Agostino Gaibi, oggi allievo della Scuola di Guerra ed il pregevole volume sulla *Casa Militare alla Corte di Savoia*, stillato dal generale Jori oggi comandante la divisione di Piacenza e già per lunghi anni aiutante di campo di S. M. il Re.

Ha continuato ad apparire ogni due mesi il *Bollettino dell'Ufficio*, con la sua rubrica profili di scomparsi, coi suoi vari articoli di scrittori diversi su questioni storiche, col suo notiziario e con ricca bi-

bliografia, cercando di accontentare nel miglior modo, gli appassionati di discipline storico militari. Serve inoltre questa pubblicazione a tenere in contatto l'ufficio coi centri più importanti di cultura storica nazionale ed estera.

Nell'anno il colonnello Cesari ha continuato l'opera sua alacre di sistemazione dell'archivio, il cui materiale è ormai tutto raccolto nella sede dell'Ufficio, completamente schedato. Così a dieci anni dalla guerra vinta, i più importanti carteggi delle grandi unità sono già riuniti nella loro sede naturale in Roma e nell'archivio la vita pulsa quotidiana perchè non passa giorno che non si risponda a numerosi quesiti provenienti da autorità militari, da uffici statali e da privati, debitamente autorizzati.

Infine l'Ufficio è intervenuto al Congresso Storico Internazionale di Oslo la scorsa estate, degnamente rappresentato da uno dei suoi componenti, il maggiore Amedeo Tosti.

***

In complesso per quanto un'attività scientifica non si misuri a pagine, sono oltre cinque mila quelle che corrispondono alle undici pubblicazioni edite in un anno, tutte in sedicesimo; senza considerare le seicento di un'annata di Bollettino.

I risultati conseguiti sono di sprone a me ed ai miei bravi collaboratori a continuare, nel miglior modo, in questa nostra aspra quotidiana fatica per il Re e per la Patria; ma la meta è ancora assai lontana, forse essa non sarà mai da noi raggiunta, ma solo dai nostri successori, cui cederemo, con sicura coscienza del dovere compiuto il posto, quando l'ora sarà giunta e ci verrà dalle superiori autorità ordinato.

Bologna, novembre 1928-VII.

Colonnello GIACCHI.

LE VICENDE DELL'ESERCITO DELLA LEGA (1859-1860) (1)

(Da pubblicazioni e documenti dell'Ufficio Storico)

Tende la presente memoria a rievocare brevemente quanto avvenne nel campo militare, in alcuni antichi stati di nostra penisola che, rovesciati aborriti regimi, durante la guerra del 1859, non poterono, in un primo tempo, riunirsi, come era nelle loro aspirazioni, al Piemonte. Si propone, sopratutto, questo studio di esaminare come, attraverso contingenze singolarmente delicate, uomini di italica fede e di provato patriottismo riuscirono ad organizzare negli stati dell'Italia centrale, sorti a libertà, forze militari di notevole consistenza e che aggiuntesi, più tardi, alle valorose truppe sarde costituirono il nerbo del nascente nostro esercito.

(1) Conferenza tenuta dal colonnello Giacchi, Capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore al Congresso Storico di Bologna, novembre 1928. Opere e documenti dell'Ufficio Storico compulsati:

La guerra del 1859.

La campagna delle Marche e dell'Umbria. Colonnello VIGEVANO.

Memorie storiche militari. vol. V, 1911. Bologna *e le Romagne durante la guerra del 1859.* Capitano DEL BONO.

Memorie storiche militari. Vol. IX, 1913. *I cacciatori della Magra.* Capitano Giacchi.

Memorie storiche militari. Vol. XI, 1914. *Milizie Estensi.* Capitano Cesari.

Le armi toscane e le occupazioni straniere in Toscana (1537-1860). Generale Giorgetti.

Bollettino Ufficio Storico, 1° marzo 1926, *L'esercito della lega dell'Italia centrale nel 1859.* Colonnello CESARI.

Bollettino Ufficio Storico, 1° marzo 1926, *Il corpo misto dell'Etruria del 1860.* Colonnello CESARI.

Bollettino Ufficio Storico, 1° maggio 1926. *I grandi comandi dal 1860 al 1870.* Colonnello CESARI.

Bollettino Ufficio Storico, 1° luglio 1926. *Per le tradizioni dei colori nelle nostre brigate.* Colonnello CESARI.

Bollettino Ufficio Storico, 1° novembre 1926. *Il principe Napoleone in Toscana nel 1859.* Colonnello GIACCHI.

L'esercito della lega dell'Italia centrale (1859-60). Studio inedito del capitano DE ROSSI, oggi generale di divisione, grande mutilato. Cartella 68. Archivio Ufficio Storico.

***

Il tranquillo moto popolare, scoppiato in Firenze, il 27 aprile, all'indomani, cioè, dell'inizio della guerra del 59, era stato sufficiente a liberare la Toscana dal governo dei Lorena, che se non odiato, come taluni altri della penisola, era, purtuttavia, tenuto in niun conto, per la sua supina acquiescenza all'Austria. Le successive vittorie dei Franco-Sardi a Magenta ed a Melegnano, col conseguente esodo, dai rispettivi territori, dei duchi di Parma e di Moderna e con l'abbandono delle Romagne e delle Legazioni da parte dei presidi austriaci e pontifici, avevano procurato la libertà a quelle regioni che, affidandosi al governo di Vittorio Emanuele II, ebbero in primo tempo reggitori da esso designati e cioè: il Boncompagni, in Toscana; Luigi Zini, in Modena in attesa del Farini; il conte Pallieri, in Parma; Massimo d'Azeglio, nelle Romagne.

L'improvviso cessare delle ostilità, sanzionato nel luglio 1859, dall'armistizio di Villafranca venne a creare, nei Ducati e nelle Legazioni, dove non si voleva assolutamente ammettere il ritorno al passato, una situazione difficilissima e tanto più tale, in quanto il governo sardo fu obbligato a richiamare, senz'altro, i propri commissari. Il reggimento della cosa pubblica fu, allora commesso nelle Legazioni, a Leonetto Cipriani, corso di origine e buon amico di Napoleone III; al Farini, rimasto in Modena come semplice cittadino; al barone Ricasoli, per la Toscana e all'avvocato Manfredi, per Parma. Poco tempo dopo quest'ultima si riuniva a Modena. Tre governi dunque, in tre stati diversi, fusi in una unica aspirazione: l'annessione al Piemonte; travolti da difficoltà di ogni genere ed a contatto a settentrione con l'Austria vinta, ma non domata; a mezzodì, con lo Stato della Chiesa, per nulla disposto a tollerare la perdita delle Legazioni e delle Romagne. Tutti e tre questi governi disponevano di limitate forze militari ed erano, quindi, nella necessità di organizzarne altre e di unirsi, a difesa delle minaccie esterne ed interne. È da tale necessità che nacque, il 10 agosto 1859, la Lega degli stati dell'Italia centrale, e, con essa, la unione delle loro forze militari che dovevano sommare a 25.000 uomini e cioè: 10.000 toscani, 7.000 romagnoli, 4.000 modenesi e 4.000 parmensi.

Questo esercito collegato ebbe un unico capo dipendente dai tre governi, di comune accordo scelto, con poteri relativamente ampi, doveva essere coadiuvato da un comandante in seconda. Pur ri-

manendo ad ogni governo commessa la funzione organica amministrativa per parte dei rispettivi ministeri della guerra (1), i territori dei tre stati furono interamente parificati e da tutti si adottarono la legislazione e la regolamentazione militare vigente nelle truppe sarde.

Costituita la Lega, fu dato incarico al Minghetti di ricercare il comandante delle truppe da scegliersi, per ovvie ragioni, nell'esercito sardo; venne, così designato, in accordo col governo di Torino, il generale Manfredo Fanti, nativo di Carpi, già combattente ed esule modenese nel 1831 ed illustratosi nelle guerre di Spagna, al servizio sardo in Crimea e nella guerra del '59. Accettava il Fanti il grave compito, previa temporanee dimissioni dall'esercito piemontese ed assunto il comando, designava, per suo secondo, Giuseppe Garibaldi e, per suo capo di Stato Maggiore, il tenente colonnello Carlo Mezzacapo, esule napoletano, già valoroso difensore di Venezia nel 1848 e 1849.

***

Per poter, meglio, apprezzare l'opera del Fanti e la funzione esercitata dall'esercito della Lega, in un periodo così agitato, occorre, sia pur rapidamente, ricordare quali erano le forze militari dei regimi rovesciati dalla rivoluzione vittoriosa, e quanto si era venuto in seguito praticando nel campo organico militare in rapporto agli avvenimenti.

L'esercito granducale di Toscana si era costituita una discreta tradizione. Durante l'epoca napoleonica, alcuni suoi reparti (113° di linea e 28° cacciatori a cavallo) avevano ben combattuto in Catalogna, in Russia, in Prussia; altri si erano illustrati nella prima guerra d'indipendenza. Dopo, e specialmente durante l'occupazione austriaca, quell'esercito aveva attraversato un periodo di decadenza, risentiva dell'indole fiacca del suo governo; si componeva nella massima parte di volontari e di un contingente annuo di leva (1.500 reclute) tutti obbligati a servire per anni otto. Eccellenti erano gli ufficiali di minor grado, da poco usciti dal liceo militare di Firenze, dei quali taluni saliranno in fama nell'esercito italiano; buoni, quelli di grado medio;

(1) Furono ministri della guerra: per i Ducati, il colonnello Frapolli; per le Romagne, il colonnello Pinelli; per la Toscana, il generale De Cavero prima, il colonnello Cadorna poi.

scadenti gli altri; tutti, poi, senza esperienza bellica e troppo fossilizzati nel formalismo della piazza d'arme. In complesso quelle truppe comandate dal generale Ferrari da Grado, circa 10.000 uomini, erano simili per uniforme e per metodi a quelle austriache colle quali avevano avuto reiterati contatti dal 1849 al 1854. Comprendevano 12 battaglioni di fanteria su tre brigate, due squadroni di cavalleria, tre batterie campali, due battaglioni guardiacoste, una compagnia del genio coi relativi servizi.

Nel moto del 27 aprile, gli ufficiali e le truppe, animati da alto spirito di italianità, si erano dimostrati alieni dall'agire contro il popolo, pur disposti a difendere il granduca, sicchè, questi partito, l'esercito si mantenne obbediente al governo provvisorio che alla sua testa poneva il generale Ulloa giunto dal Piemonte.

Questi, già capitano nell'esercito borbonico, si era distinto a Venezia nel '48, pur avendo un buon passato militare, non era, però, all'altezza di un compito così grave, quale quello di organizzare le forze militari di uno stato in pieno rivolgimento politico. Propose l'Ulloa ed accettò il governo provvisorio, la costituzione di un corpo d'esercito di quattro reggimenti di linea, di uno granatieri, di uno cacciatori, di uno di cavalleria e di uno di artiglieria, da formarsi sulla base delle unità preesistenti. Mentre tali complessi provvedimenti organici in corso imponevano movimenti di truppe non sempre bene preordinati, il generale Ulloa costituiva, per la difesa del territorio, lungo la catena appenninica, due corpi detti di osservazione; uno sulla strada delle Filigare, l'altro sulla porrettana, con una riserva a Firenze. Sbarcato, nella terza decade di maggio in Toscana, il V Corpo francese (principe Gerolamo Napoleone) e costituitasi la sua base in Livorno, alcuni suoi reparti si dislocarono tra l'Abetone e Pistoia, mentre ai corpi di osservazione toscani, tramutatisi nella divisione mobilitata Ulloa, veniva commessa la vigilanza delle rotabili montane adducenti a Bologna ed a Forlì. Il 12 giugno, il principe Napoleone riceveva l'ordine di trasferirsi in Lombardia colle sue truppe e colla divisione toscana sicchè questa, su due brigate ordinata, con aliquote delle altre armi, si avviava per il valico dell'Abetone a Parma, giungendovi il 27 giugno, in condizioni morali e fisiche tutt'altro che felici, per il modo col quale erano state condotte le marcie. Valicato il Po, il 1° luglio, i Toscani erano, il 4, raccolti a Goito, ivi, sempre per le deficienze del loro capo, furono, inutilmente, messi in un penoso stato d'animo per ripetuti falsi allarmi. Era tale il morale di quei soldati che, tra i dipendenti di maggior grado fu, persino, profilata

la possibilità di deporre il generale Ulloa. Riunitisi dopo l'armistizio i Toscani, in Calcinato, erano in procinto di rimpatriare, quando, potendo i territori dei Ducati essere esposti a tentativi di restaurazione, fu stabilito che rimanessero nel modenese a protezione della frontiera con l'Austria. In quella dislocazione, il 16 agosto, il generale Ulloa veniva sostituito nel comando da Giuseppe Garibaldi, designazione questa di alta importanza, che sottomettendo il contingente toscano ad un comandante di grande fascino e prestigio personale valse a rialzarne il morale depresso.

Sino dal maggio 1859, per ordine del governo sardo, si erano venuti concentrando in Toscana i volontari emigrati dalle Romagne e dalle Marche, destinati a costituire una divisione, che fu inizialmente chiamata II Corpo dell'armata dell'Italia centrale, al comando del generale Luigi Mezzacapo, col fratello Carlo quale Capo di Stato Maggiore (1) entrambi esuli napoletani. Quei reparti furono inquadrati con ufficiali sardi o provenienti dalle disciolte truppe dei Ducati o dal servizio pontificio ed austriaco, inizialmente ebbero quali centri di formazione i due depositi di Rocca San Casciano e poi di Marradi e di Arezzo. Il 25 giugno, chiusi gli arruolamenti, quella divisione era già formata su quattro reggimenti con aliquote delle altre armi, si andava concentrando nei dintorni di Firenze. La sua organizzazione, se non fu caotica come quella dei Toscani, attraversò nondimeno grave crisi per deficienza di mezzi e per il fatto che i volontari, delusi della possibilità di entrare in campagna, si abbandonarono a gravi manifestazioni di indisciplina, specie quando volevano accorrere, senza ordine, in soccorso di Perugia, insorta contro il dominio del Papa (14-20 giugno). In un primo tempo sembrò che il II Corpo dovesse essere impiegato a tagliare la ritirata agli Austriaci che stavano ripiegando da Ancona verso il Po, poi doveva concentrarsi alla Spezia, per passare in Piemonte, infine, nella prima quindicina del luglio, veniva, invece, inviato nelle Romagne a difesa della frontiera pontificia ed ivi rimaneva, fino all'inverno inoltrato. Era quella divisione forte di circa 7.000 uomini, i suoi reggimenti avevano, in primo tempo preso numerazione successiva a quelli sardi e cioè 19°, 20° (brigata Ravenna) 23°, 24° (brigata Forlì). Essi, più tardi, divennero rispettivamente, 37°, 38°, 43°, 44°, e ciò quando nella nuova numerazione ai reggimenti sardi, furono fatti seguire i lombardi, a questi, i toscani e successivamente i romagnoli e gli emiliani. Nelle Romagne la divi-

(1) Quello stesso che fu più tardi Capo di Stato Maggiore del Fanti.

sione Mezzacapo, giungendo alla frontiera pontificia ebbe l'incarico di appoggiare le colonne Roselli e Masi che in quelle regioni si erano organizzate appena partiti Austriaci e Pontifici.

***

Le truppe del duca di Modena, nella primavera del 1859, forti di 4.500 uomini costituivano, al comando del generale Saccozzi, un piccolo corpo delle tre armi, che poteva, in caso di mobilitazione, raggiungere colle riserve i 13.000 uomini. Quelle truppe non avevano alcuna tradizione militare, di scarsa capacità professionale, erano sottomesse ad una disciplina più servile che militare, erano, pertanto, più destinate ad operazioni di polizia che a quelle belliche. Sino dall'inverno il duca, preoccupato dell'agitazione regnante nei suoi stati e dell'esodo della gioventù, accorrente in Piemonte ad arruolarsi, aveva costituito formazioni di riserva e rinforzato le guarnigioni del Carrarese, cioè di quella parte del suo territorio oltre Appennino, ad immediato contatto con Piemonte e con Toscana. All'atto della rivoluzione fiorentina del 27 aprile, il tenente colonnello Casoni, comandante dell'occupazione nel Carrarese, giudicando la sua situazione insostenibile, era ripiegato nei monti e più precisamente a Fivizzano, dopo aver distrutto le artiglierie e le munizioni che non aveva potuto portare seco. Per effetto di tale precipitoso ripiegamento, la zona costiera, sino al piede delle Alpi Apuane, veniva ad essere liberata dal dominio ducale, il 28 aprile Massa e Carrara inalberavano il tricolore, proclamando la dittatura di Vittorio Emanuele II ed istituendo un regime provvisorio presieduto dall'avvocato Giusti. Non potendo il governo sardo rimanere indifferente a quegli avvenimenti che si svolgevano sul proprio confine e d'altra parte difettando di truppe, per la guerra in pieno sviluppo in Lombardia, inviava subito a Carrara due compagnie reali navi con un distaccamento misto di zappatori, di doganieri e di carabinieri al comando del capitano De Stefani. Il 1° maggio poi, giungeva ad Avenza il generale Ribotti, antico ufficiale sardo ed ardente patriotta, con l'incarico di governare la regione e di organizzarvi corpi volontari. Fu così che ebbe vita sulle rive dell'alto Tirreno, il Corpo dei Cacciatori della Magra divenuti, più tardi, Brigata Modena, 41° e 42° fanteria. Tra le truppe estensi del Casoni da un lato, i volontari ed i sardi dall'altro vi furono lievi combattimenti il 30 aprile a Fosdinovo ed il 12 maggio

alla Piana di Iacopino, dopo di che il distaccamento Casoni continuò il suo ripiegamento verso la pianura modenese. Lo sbarco del corpo francese in Toscana ed i felici successi delle armi franco-sarde in Lombardia decidevano, ai primi di giugno, il Duca di Modena a chiedere soccorso agli Austriaci, soccorso che fu concesso ed integrato in una brigata provvisoria, composta di truppe affluite da Mantova e da Bologna. Il generale Iablonsky assunse il comando anche dagli Estensi che continuavano a concentrarsi ai piedi dell'Appennino. Malgrado tali previdenze, per effetto dei successivi avvenimenti, gli Austriaci erano obbligati a ridursi a Mantova ed il Duca abbandonava allora i suoi stati, dopo avere sciolto le formazioni di riserva, seco conducendo le truppe, rimastegli fedeli, che costituirono la brigata estense. Questa fu in seguito, nomade nel Veneto e per effetto delle successive riduzioni fu definitivamente licenziata nel 1863.

Il 23 giugno, il generale Ribotti completava, in Parma, la riunione dei Cacciatori della Magra, in appresso destinati a protezione della frontiera con l'Austria, mentre altri corpi volontari venivano organizzandosi nel modenese, diventeranno più tardi la Brigata Reggio 45° e 46° fanteria.

***

Il ducato di Parma, aveva, anch'esso, un piccolo esercito di circa 5.000 uomini con le stesse caratteristiche di quello modenese. Se non che le condizioni dello stato parmense differivano da quelle di Modena e di Toscana, perchè, nel 1859, vigeva sempre un accordo difensivo con l'Austria concedente a quest'ultima diritto di guarnigione nel Ducato, diritto dall'Impero valorizzato, occupando e rafforzando Piacenza. Un piccolo moto rivoluzionario scoppiato in Parma, il 1° maggio, aveva indotto la Duchessa reggente Maria Teresa di Borbone a rifugiarsi col proprio figlio in Mantova, da dove il successivo 4, represso il movimento, era rientrata nei suoi stati che, abbandonava, definitivamente, il 9 giugno, in seguito alle vittorie dei Franco-Sardi. Subito si instaurava in Parma un governo provvisorio creato dal municipio, avvenivano conflitti fra il popolo e le truppe ducali, ma queste il successivo 10 abbandonavano di notte la città, avviandosi a Brescello, dove si scioglievano. Alcuni pochi si riunivano in Mantova alle truppe estensi, ma la maggior parte di

quei gregari prendeva servizio nell'esercito sardo o nei Cacciatori della Magra che giungevano, poco dopo, nella regione. Anche nell'antico ducato parmense si cominciavano a levare ed organizzare reggimenti di volontari a piedi ed a cavallo che divennero poi il 49° e 50° (Brigata Parma) ed il reggimento di cavalleria ussari di Piacenza.

***

Nelle Legazioni e nelle Romagne sino da prima della guerra, tenevano presidio gli Austriaci e precisamente: in Bologna, la Brigata Habermann; in Ancona, quella comandata dal generale Mollinary; in Ferrara il distaccamento Vasquez, assieme ad un contingente di circa 5.000 pontifici, che avevano caratteristiche analoghe alle truppe ducali. Allo scoppio della guerra, gli avvenimenti rivoluzionari di Toscana e dell'Emilia avevano avuto una formidabile ripercussione nelle regioni sottomesse alla Santa Chiesa, al punto che il generale Habermann aveva rappresentato al cardinale Milesi la possibilità di dovere abbandonare il territorio pontificio. Ma ciò che, in primo tempo, si era potuto evitare, con grande soddisfazione del Governo di Roma, fatalmente avveniva dopo la sconfitta degli Austriaci a Magenta. Il 12 giugno, il generale Habermann abbandonava Bologna, il Mollinary muoveva da Ancona, il Vasquez sgombrava Ferrara e nella Romagna e nelle Legazioni rimaneva solo il corpo pontificio, al comando del generale svizzero Kalbermatten. Usciti da Bologna gli ultimi reparti austriaci, la rivoluzione scoppiava proclamando la dittatura di Vittorio Emanuele II, diffondendosi fino alla frontiera con le Marche; i corpi pontifici, impotenti a domarla, ripiegavano su Rimini. Nella tema di una possibile repressione papalina, come poco dopo si verificò nell'Umbria (14-20 giugno), per ordine del governo provvisorio si costituivano, il 1° luglio, due colonne mobili agli ordini del generale Roselli e del colonnello Masi che si portavano verso Rimini a difesa del confine. Nel luglio stesso. quelle due colonne venivano rinforzate ed appoggiate dalla divisione Mezzacapo. Inoltre, con quadri in congedo sardi sotto gli ordini del tenente colonnello Ferdinando Pinelli, si veniva organizzando la Brigata Vittorio Emanuele, in seguito denominata Bologna e si formava anche un reggimento di cavalleria che prese il nome del primo Re d'Italia.

***

La notizia dell'armistizio di Villafranca ebbe notevoli ripercussioni nelle truppe della divisione Mezzacapo che, organizzatasi per conto del governo sardo, veniva a trovarsi, invece, alle dipendenze di quello delle Romagne, in una situazione assai precaria, profilandosi la possibilità che i suoi componenti chiedessero di essere licenziati. Ciò fu evitato per l'energia del generale che seppe mantenere ferma la disciplina, anche quando qualche offesa ad essa fu fatta, per parte dei volontari che fatalmente subivano le influenze dell'ambiente e degli avvenimenti. In seguito a successive vicende organiche, verso la fine dell'anno 1859, la divisione Mezzacapo risultava composta delle brigate Ravenna e Forlì e la divisione Roselli delle brigate Bologna e Ferrara. Così lentamente, attraverso difficoltà di ogni sorta, i governi della Lega venivano organizzando, sempre con l'aiuto occulto del Piemonte, le proprie truppe e potevano fronteggiare gli avvenimenti, in attesa di unirsi ufficialmente al Regno di Sardegna. È precisamente nel periodo che va dall'agosto 1859, origine della Lega, al suo scioglimento, marzo 1860 che si rivela l'azione illuminata ed energica del generale Fanti.

***

Stabilito, nel settembre, il suo comando in Modena, il generale, profondo conoscitore di uomini, si mise, anzitutto, in contatto con le truppe dipendenti, specialmente coi comandanti di maggior grado. Convinto che nella situazione più disagiata erano i corpi Mezzacapo e Roselli, dislocati alla frontiera pontificia, si recò a visitarli, ispezionò a lungo gli avamposti, disponendo per il rafforzamento con opere campali di talune delle più importanti posizioni. Analogamente si regolò verso la frontiera austriaca, per la piazza di Mirandola e cominciò ad elaborare un progetto di difesa generale del territorio della Lega, in modo speciale occupandosi di Piacenza e di Bologna che, ubicate ai piedi dell'Appennino, potevano costituire, in caso di guerra, due eccellenti perni di manovra. L'azione del Fanti fu sopratutto organica e morale, occorreva dare a quelle giovani truppe consistenza, fiducia in se e nei loro capi; e precisamente per prepararne dei futuri, egli inaugurava in Modena (5 ottobre 1859) la Scuola militare dell'Italia centrale, oggi Regia Accademia di fanteria e di cavalleria.

Nè è a ritenere che la vita per il Fanti e le sue truppe si svolgesse in una atmosfera di serenità, continuamente si profilavano difficoltà tecniche di ogni sorta, cui si aggiungevano quelle politiche interne ed esterne. Lo Stato della Chiesa ed il Regno delle due Sicilie erano nettamente ostili alla organizzazione sorta nell'Italia centrale, malvista anche un po' da tutta l'Europa. Inoltre, nelle nuove provincie agivano due opposte tendenze: una, retriva aspirante a ripristinare gli antichi governi; un'altra, troppo attiva, che avrebbe voluto giungere subito ad una conclusione; donde dubbi, sospetti che fomentarono malcontento ed indisciplina nelle giovani truppe, non ancora saldamente temprate. Valgano a dimostrare tale penoso stato di animo due episodi che ebbero nell'ambiente una non lieve ripercussione, per fortuna senza conseguenze troppo gravi.

Nell'autunno 1859, accentuandosi la voce di una possibile irruzione nelle Romagne da parte dei Pontifici e di un eventuale scoppio di moti nelle Marche, il Fanti ordinava ai Corpi Mezzacapo e Roselli di tenersi pronti ad agire ed alla divisione Garibaldi di essere in misura di accorrere a loro rincalzo. Tali ordini dava il Fanti, in seguito a comunicazione fattagli dal Farini, rendendone poi edotti, data l'urgenza, i governi di Toscana e di Romagna. Questi due ultimi, forse non troppo orientati sulla situazione, disapprovando le dispozioni del Fanti, gli imponevano di annullarle; al che fieramente rispondeva il generale non ricevere ordini che dai tre governi riuniti, quindi, rassegnava le sue dimissioni. Divulgatasi la notizia, l'ultimo di ottobre, l'Assemblea delle Romagne chiedeva conto al Cipriani del suo operato e, non avendolo approvato, questi si ritirava dalla cosa pubblica. Fu, allora, che le Romagne si riunivano ai ducati, costituendo sotto il Farini, un unico governo detto dell'Emilia. In quella contingenza, il Ricasoli si ricredeva sull'azione del Fanti, questi rimaneva al suo posto e i due governi continuavano a collaborare sempre in contatto con quello di Torino. Le truppe, intanto, cominciavano ad adottare le uniformi piemontesi, si intensificava la fabbricazione delle armi, si completavano i servizi e la disciplina si veniva affermando. Ma a tale situazione organicamente attiva, guerrescamente inerte, non sapeva adattarsi il comandante in seconda le truppe della Lega e cercava, quindi, di creare occasioni che gli permettessero di agire. Il 7 novembre, Garibaldi era stato chiamato a Modena dal Fanti e dal Farini che, in una lunga conferenza, erano riusciti a persuaderlo a starsene tranquillo per non creare imbarazzi ai governi collegati. Se [non che, rientrato Garibaldi, la sera stessa in Bologna, annunciava al governo dell'Emilia

essere la rivoluzione scoppiata nelle Marche, accorrervi con le sue truppe in aiuto. Fanti e Farini stupefatti per tale notizia, in così grave contrasto con la conversazione di poche ore prima, si rivolgevano direttamente, per telegrafo, alle autorità militari e civili della frontiera, e ricevuta conferma che colà tutto era tranquillo, il Fanti inviava ufficiali del suo stato maggiore a fermare lungo la via Emilia e a far rientrare in sede, tutte le truppe che per ordine di Garibaldi erano in movimento. Fu così evitato, per la grande autorità del generale in capo, un incidente che poteva avere gravi ripercussioni. Evidentemente, da chi ne aveva interesse, si era tentato di sorprendere la buona fede di Garibaldi; questi, sdegnato per l'energico intervento del Fanti, rassegnava le sue dimissioni che venivano, senz'altro, accolte. Il generale Stefanelli assumeva quindi il comando della divisione toscana.

Il dissidio fra i due sommi capi ebbe ripercussioni nel popolo e nelle truppe, si parlò di dimostrazioni a pro' di Garibaldi, ma per fortuna nulla avvenne. Ad acquietare gli animi turbati, tempestivamente provvedeva il Fanti col suo ordine del 12 novembre, nel quale si cominciava col riconoscere che spiriti generosi mal si adattano a volte all'attesa, ma è precisamente, scriveva il Fanti, nelle circostanze gravi che si rivelano i soldati disciplinati, nel sapere, per il bene della Patria, fiduciosi attendere. Tuttavia, le truppe dislocate alla frontiera pontificia, specie quelle del Mezzacapo, continuavano ad essere agitate da un profondo malcontento causato dalla mancanza di risorse, dal faticoso servizio di avamposti, dalle influenze locali rivoluzionarie e retrive. A modificare tale situazione, il Fanti decideva di cambiarle, sicchè, ai primi di dicembre, dislocava la brigata Modena, col suo primo reggimento alla frontiera del Tavullo, da Cattolica a Saludecio e col secondo a Rimini; trasferendo a Reggio Emilia la brigata Ravenna. In seguito subentrò la calma e la disciplina non ebbe più a soffrirne.

Per effetto poi della riunione delle Romagne all'Emilia, si costituiva un unico ministero della guerra in Bologna, dove il Fanti trasferiva il suo quartier generale, dividendo il territorio in due divisioni: una delle provincie parmensi e modenesi con sede Modena; l'altra delle romagnole, con sede Bologna.

Ai fini, poi, di dare maggior consistenza alla difesa delle frontiere, il Fanti creava quattro speciali comandi e cioè: quello delle Marche, della foce del Tavullo a Cervia (generale Ribotti in Rimini), quello del litorale adriatico, da Cervia alle bocche del Po (colonnello Cosenz in Ravenna) quello di Ferrara, fra Po e Panaro ed, infine, quello detto del Po fra le foci del Panaro e quelle del Crostolo (generale Morandi

in Mirandola). Così venivano fronteggiate le possibilità di eventuali attacchi per parte dei Pontifici e degli Austriaci da mezzodì, da oriente e da settentrione.

Intanto, sino dall'ottobre 1859, le truppe toscane avevano preso il nome di esercito reale, adottando numerazione successiva a quella dei corpi sardi ed in data 1° gennaio 1860 le truppe emiliane si erano aggiunte alle toscane (1). Analogo sistema si era adottato oltre che per i reggimenti di fanteria, anche per i battaglioni bersaglieri; alla cavalleria sarda susseguirono i reggimenti Firenze e Lucca (formatisi in Toscana), Vittorio Emanuele, Piacenza e i due squadroni Guide di origine emiliana. Inquanto all'artiglieria, le batterie da campagna e le compagnie da piazza toscane ed emiliane costituirono due reggimenti della rispettiva specialità, unito fu anche il corpo del genio.

Per effetto dell'annessione al Piemonte degli antichi stati dell'Italia centrale (18 marzo 1860) quella massa di fanti, di artiglieri, di cavalieri, di zappatori, coi rispettivi servizi entrava, ufficialmente, a far parte dell'esercito sardo, organizzata in cinque divisioni e forte di oltre 50 mila uomini. Sino dal gennaio 1860 Manfredo Fanti era divenuto ministro della guerra nel risorto gabinetto Cavour, mantenendo, peraltro, il comando dell'esercito della Lega.

***

In meno di un anno, scioltesi e trasformatesi le antiche truppe dei decaduti sovrani, attraverso il fenomeno del volontarismo, opportunamente inquadrato e diretto, si era venuto costituendo un solido esercito, coi metodi e coi sistemi usati da quello sardo, al quale doveva aggiungersi. Ciò era stato possibile per il buon volere e per il fermo patriottismo di tutti coloro che avevano atteso alle cose pubbliche e militari e, principalmente, per l'opera indefessa del generale Fanti. Se pure attraverso situazioni difficili, non sempre da tutti giustamente valutate, si erano profilati inconvenienti gravi; questi avevano potuto essere abilmente superati, giacchè tutti gli attori di quell'ora storica, grandi e piccoli, avevano sempre avuto innanzi agli occhi la visione dell'Italia, una, anche quando questa visione sembrava offuscarsi per effetto di torbide nebbie.

L'opera di Manfredo Fanti nella organizzazione delle truppe della Lega fu tecnicamente superba, ma sopratutto profondamente

(1) Vedi tabella in fine articolo.



Schizzo dimostrativo
degli Stati dell' Italia Centrale
all'inizio della Guerra del 1859

umana ed italiana. Circa l'apprezzamento che di essa fu fatto, basta riferirsi ad una lettera in data 17 gennaio 1860, dal suo collega Lamarmora direttagli, nell'atto di lasciare il ministero, nella quale si riconoscono il senno e la perseveranza dell'antico combattente di Spagna nel formare il nuovo esercito italiano.

Fanti, ministro, completò l'opera del comandante l'esercito della Lega. Occorreva fondere, amalgamare quelle truppe di regioni diverse con le sarde e le lombarde, onde il ministro ordinava che queste ultime si dislocassero in Toscana ed in Romagna e che quelle già appartenenti alla Lega si trasferissero in Piemonte e nel Genovesato. Le giovani brigate di fanti, gli ardimentosi battaglioni bersaglieri, i brillanti squadroni formatisi or sono quasi settanta anni, nella ubertosa Emilia, nella forte Romagna, nella Toscana gentile, pur non avendo, in quel denso di vicende anno 1859, avuto occasione di combattere, avevano bene adempiuto il proprio dovere, facendo sicure, dai nemici esterni ed interni, quelle provincie che, sottrattesi, alfine, ad abborriti governi, non si erano ancora riunite a quello augusto di Casa Savoia.

I componenti di quei giovani reggimenti cominciarono ad illustrarsi nella campagna del 1860-1861 ed i loro successori si procurarono gloria nelle guerre del 1866, del 1870, e nelle spedizioni coloniali. Tutti poi quei reggimenti hanno ben meritato della Patria nell'ultima grande guerra, gareggiando coi nostri più antichi, le cui origini risalgono ai lontanissimi tempi del Ducato sabaudo.

Il generale Fanti, cui l'Italia molto deve, opportunamente fondendo, nella primavera del 1860, le truppe della Lega con quelle piemontesi iniziava quel meraviglioso processo di amalgama morale, proseguito, poi, con l'inquadramento dei Garibaldini e delle disciolte truppe borboniche, che, lunghi anni durato, ha avuto la sua apoteosi, nel 1918, a Vittorio Veneto; processo di amalgama morale che ci permette di affermare che gli Italiani sono oggi veramente fatti, tali essendosi formati, attraverso il crogiuolo dell'ultima guerra, sintesi maravigliosa di tutte le precedenti.

Il passato ci dà fidanza per l'avvenire e ci permette di fare prognostici sicuri per il nostro paese, il suo destino è saldamente unito a quello del Re Vittorioso, degnissimo emulo del suo Augusto genitore, l'eroe di Villafranca e del suo grande avo Vittorio Emanuele II.

Colonnello GIACCHI.

LA STORIOGRAFIA IN ITALIA NEL 1928 (1)

Alcuni dei caratteri propri della storiografia italiana degli ultimi anni hanno continuato a manifestarsi anche nella produzione storiografica dell'anno che ormai volge al termine. Essi si riassumono nella tendenza verso lavori di sempre più ampio respiro e d'interesse sempre più generale da un lato, e condotti dall'altro con un metodo tale da respingere ogni esclusivismo d'ordine filologico, sociologico ed economico. Storiografia non limitata a una stretta e angusta cerchia d'eruditi, dunque, ma estesa al vasto pubblico delle persone colte e intesa a contribuire direttamente, coll'esperienza del passato, ai più gravi problemi della vita della Nazione. Non soltanto la storiografia filologica ed erudita appare oggi insufficiente, ma anche quella giuridico-economica, pur sotto tanti rispetti benemerita: le sue tendenze un po' esclusivistiche, con riguardo soprattutto al lato economico, quel suo concepire la lotta politica troppo spesso come soltanto lotta di classe, e il considerare a volte gli istituti giuridici un po' astrattamente, senza vedere a fondo fin dove essi furono veramente l'espressione di esigenze concrete e diffuse; tutto questo appare ormai inadeguato alle nuove esigenze della odierna storiografia, nemica degli schemi, portata a vedere in tutto ciò che noi siamo soliti chiamare causa di un fatto storico, nient'altro che un aspetto del fenomeno storico stesso; e a considerare che, agente o reagente, è sempre l'uomo, ossia lo spirito umano che determina i fatti storici, e l'uomo considerato nel più vasto ambiente in cui può manifestare la sua attività politica, ossia lo stato.

In tal modo la nuova produzione storiografica cerca rispondere sempre meglio ai bisogni della nuova intensa vita dell'epoca presente; come si può vedere anche dai congressi storici odierni, non vane e inutili adunanze a scopo di piccola vanità personale, ma nobilissimi

(1) Vedi puntata n. 2, 1° marzo 1928 Bollettino Ufficio Storico: *La storiografia in Italia nel 1927* dello stesso autore.

consessi di studiosi, pensosi della sorte della scienza e di quella della Patria insieme, desiderosi sempre più d'una storia degna dei nuovi destini della Nazione, materiata di problemi concreti che illuminino il passato e ammaestrino per l'avvenire.

E questo può dirsi cominciando dalla storia più antica d'Italia, dominio dell'archeologia, della filologia, dell'antropologia oltre che della storia, campo riservato a un numero non grande di iniziati, fino a pochi anni addietro. Il recente convegno etrusco di Firenze ha mostrato quanto sia grande e diffuso oggi l'interesse del pubblico colto per le origini della nostra civiltà e con che larghezza di vedute, unite a sicura dottrina, libera da imposizioni culturali straniere, gl'Italiani si siano accinti alla soluzione di questo arduo problema: e in prima linea Pericle Ducati fra gli archeologi, Luigi Pareti fra gli storici e Alfredo Trombetti fra i glottologi. La storia d'Italia prima della dominazione dei Romani desta oggi particolare interesse; si desidera una più compiuta conoscenza delle forme di vita e di civiltà che si svilupparono nella penisola e nelle maggiori isole prima o contemporaneamente al sorgere e allo svilupparsi di quella potenza romana che per procedere a una grandiosa opera d'unificazione dovette però anche molto distruggere di tutto ciò che rappresentava forme e caratteristiche di vari popoli e di diverse regioni. Una prova del grande interesse è data dal fatto che il primo volume della ormai classica opera di F. Ciaceri: *Storia della Magna Grecia* (Milano, Albrighi-Segati) è riapparso, interamente riveduto, nella seconda edizione, mentre è uscito, assai atteso, il secondo volume. Alla seconda edizione è giunta pure la *Storia di Siracusa antica* di L. Giuliano (Milano, Abbrighi-Segati), mentre è apparsa la prima parte d'uno studio di carattere divulgativo, ma serio, di G. Giannelli: *La Magna Grecia da Pitagora a Pirro* (Milano, Soc. Ed. Vita e Pensiero). Sempre sull'importante argomento delle più antiche civiltà sono il nutrito lavoro di U. Morichini: *Civiltà Mediterranea* (Milano, Mondadori) e l'altro di C. Belleni: *La Sardegna e i Sardi nella civiltà del Mondo antico* (Cagliari, Casa Ed. Il Nuraghe). D'interesse archeologico e storico il libro di A. Colombo: *Milano preromana, romana e barbara* (Milano, Casa Ed. Meneghina), frutto d'un lungo studio e d'un grande amore per le più antiche e venerate memorie della metropoli lombarda.

Sintomo confortante è pure la meritatissima e ininterrotta fortuna di un'opera monumentale: *La storia di Roma dalle origini all'inizio delle guerre puniche* (Roma, Optima) di Ettore Pais. Il terzo e quarto volume di essa, che vanno dalle invasioni galliche all'intervento di

Pirro, sono giunti ora alla terza edizione. Il tormentato periodo dai Gracchi alla dittatura di Giulio Cesare, oltremodo interessante per la crisi interna della città-stato che stava divenendo potenza mondiale, per la quistione agraria, piaga sempre aperta e sanguinante e per le feroci lotte intestine fra la vecchia nobiltà senatoria e il ceto dei cavalieri, fra vecchia aristocrazia fondiaria e nuovi ricchi, è stato attentamente e acutamente studiato da un giovane promettentissimo M. A. Levi nel libro *La costituzione romana dai Gracchi a Giulio Cesare* (Firenze, Vallecchi).

Per quanto riguarda la storia dell'Impero Romano e della sua decadenza, sono da segnalare due lavori di E. Bonaiuti, dottissimo e infaticabile, animatore e suscitatore di studi e di problemi storici, che sebbene rivolti soprattutto al lato religioso, investono in realtà tutta la vita dell'epoca, poichè il Cristianesimo permeò di sè l'intera vita dell'Impero e tanto contribuì a trasformarla. Essi sono: *Il Cristianesimo nell'Africa romana* (Bari, Laterza) e *Le origini dell'ascetismo cristiano* (Pinerolo, Casa Sociale Ed.); notevole soprattutto il primo che abbraccia tre secoli d'intensa vita e in cui dominano grandi figure come quelle di Tertulliano, S. Cipriano e S. Agostino.

Si lega alla storia del Cristianesimo nel basso Impero il volume di un altro insigne cultore di storia ecclesiastica, Luigi Salvatorelli: *S. Benedetto e l'Italia del suo tempo* (Bari, Laterza). Anche qui, come già nella vita di S. Francesco d'Assisi (la migliore apparsa in occasione del centenario francescano), la biografia del Santo è dall'A. assai bene inquadrata in tutto l'ambiente storico in cui si svolse e operò; così che essa risulta una bellissima sintesi delle tristi condizioni del nostro paese dopo lo sfasciarsi dell'impero d'occidente. Un buon quadro dell'Italia nel VI secolo si ha pure nel lavoro di G. A. Punzi: *L'Italia nella Variae di Cassiodoro* (Aquila, Vecchioni), discutibile solo nella tendenza apologetica dell'A. verso il ben noto ministro di Teodorico. E questo critico periodo ha poi attratto l'attenzione di uno studioso valentissimo, G. B. Picotti, il quale rivelando anche in questo campo le eccellenti doti di storico già manifestate nella storia del basso medio evo e del rinascimento, nel lavoro *Il patricius nell'ultima età imperiale e nei primi regni barbarici d'Italia* (apparso nell'Archivio Stor. It.) ha meglio approfondito una dibattutissima quistione storico-giuridica circa i rapporti dell'Italia coll'Impero bizantino e coi nuovi hospites.

Per i periodi successivi, la storia dei Longobardi nell'Italia meridionale si è avvantaggiata di un breve ma acuto studio di Nino

Cortese, già ben noto nel campo della storiografia meridionale dal '600 in poi: *Il Ducato di Sorrento e Stabia e il suo territorium* (nell'*Arch. Stor. Nap.*) e di un'ottima sintesi di A. Iamalio: *Epitome genealogica della dominazione longobarda di Benevento* (in *Atti della Soc. Stor. del Sannio*), lavoro assai superiore al modesto titolo. L'antica casa feudale di Canossa è divenuta oggetto di particolare studio; da qualche tempo si è persino iniziata una collezione di studi canossiani: ed è superfluo dire che studiare la casa di Canossa significa indagare, per le continue e necessarie interdipendenze, tutta la storia d'Italia e a volte dell'Impero nei secoli X e XI, ossia in uno di quei periodi di formazione che riescono particolarmente interessanti allo storico. Dobbiamo dunque ricordare il lavoro di A. Falce: *Bonifacio di Canossa, padre di Matilde* (Reggio Emilia, Bazzocchi, Collez. Canossa), e quello di N. Grimaldi: *La contessa Matilde e la sua stirpe feudale* (Firenze, Vallecchi) sintesi pregevolissima e scritta anche in forma assai attraente. Ma soprattutto è da tener presente l'iniziata ristampa, presso la casa Guaitolini di Catania, della *Storia dei Musulmani in Sicilia* di Michele Amari, opera classica, accompagnata ora dal dotto commento di tre insigni orientalisti dell'Università di Roma, quali il Nallino, il Santillana e il Levi Della Vida. Bisogna non dimenticare la vastità del disegno dell'opera dell'Amari, che va dal secolo IX al secolo XIII e si lega a tutta quanta la storia di questo lungo periodo con interferenze continue, per ben comprendere l'importanza della nuova pubblicazione.

I movimenti religiosi ed ereticali che si sviluppano specialmente fra l'XI e il XIII secolo continuano a trovare studiosi e indagatori; e in parte rappresentano pure la continuazione di una serie di studi cui parve dare occasione il centenario francescano; ma di certo il problema è profondamente sentito. Accanto al *Misticismo medievale* (Pinerolo, Casa Sociale Ed.) del Bonaiuti (che ci dette anche un buon profilo su S. Francesco nella nota collezione formigginiana), ricordiamo *Le mistiche umbre* (Firenze, Barbera) di M. L. Fiumi, *S. Francesco nell'ambiente storico-religioso del suo secolo* (Milano, Cordani) di A. Pogliani e *S. Antonio da Padova* (Milano, Casa Ed. Lega Eucaristica) del padre V. Facchinetti, noto studioso di storia francescana. Infine, la grande figura di Gerolamo Savonarola, questo eroico sopravvissuto, ha trovato ancora un appassionato difensore, pur nel campo cattolico, in G. Doré: *Savonarola* (Torino, Soc. Editr. Internaz.). Ricordiamo qui anche il volume di un valentissimo cultore di storia ecclesiastica, Antonio Omodeo: *Tradizioni morali e disci-*

plina storica (Bari, Laterza), raccolta di saggi, prolusioni, discussioni, recensioni sopra la storia della Chiesa attraverso i secoli e sopra il risorgimento italiano, il tutto animato sempre del medesimo ideale storicistico d'una più completa comprensione dei valori spirituali e della loro estrinsecazione nella vita dell'umanità.

L'epoca di Federico II di Svevia continua a interessare anche fuori del campo dei grandi movimenti religiosi. Così è da ricordare la memoria dell'on. Casertano: *Un oscuro dramma politico del secolo XIII* (Roma, Libr. del Littorio) acuta e stringente rivendicazione dell'innocenza di Pier delle Vigne, l'illustre e sventurato ministro dell'Imperatore svevo; e la monografia di F. Podestà: *Papa Innocenzo IV* (Milano, Agnelli) intesa a illustrare la figura del fiero avversario del grande sovrano. Una garbata e interessante illustrazione della Firenze ai tempi di Dante si ha nel volume di A. Parrini: *Le epigrafi dantesche di Firenze* (Firenze, Giannini). Alessandro Colombo ha poi esteso alla storia medievale le sue indagini erudite sopra la capitale lombarda nel pregevole lavoro *Milano feudale e comunale* (Milano, Casa Ed. Meneghina).

Una serie di studi notevoli presenta la storia del basso medioevo nello Stato Pontificio, che già l'anno scorso potè vantare l'opera monumentale di Don Gelasio Caetani: *Domus Caietana*. Giorgio Falco, acuto e dotto illustratore della Campagna e della Marittima nel medio evo, ci ha dato una breve ma acuta e conclusiva memoria: *Sulla formazione e la costituzione della Signoria dei Caetani* (nella *Rivista Storica Italiana*); G. Ermini ha illustrato *La libertà comunale nello Stato della Chiesa* (Società Romana di Storia Patria) mettendo in luce la funzione storica esercitata dai comuni, i limiti della loro autarchia e lo sbocco di questa, per opera specialmente dell'Albornoz, nel grande stato unitario pontificio del rinascimento; M. A. Ghisalberti ha pubblicato una buona edizione, con un'ottima introduzione, della parte centrale e sostanziale della famosa cronaca, intitolata dal Muratori: *Historiae Romanae Fragmenta*, d'incerto autore, nel bel volume: *La vita di Cola di Rienzo* (Firenze, Olschki); G. Vaccari infine ha indagato *La vita municipale di Pesaro sotto i Malatesta, gli Sforza e i Della Rovere* (Pesaro, Arti Grafiche G. Federici) ossia dal principio del secolo XIV fin oltre il secolo XVI.

Argomento molto interessante lo studio delle forze che avrebber dovuto portare all'unificazione politica della penisola, se le forze centrifughe non fossero state da noi così ostinatamente vigorose. Si disse ad esempio che Gian Galeazzo Visconti aspirasse alla corona d'Italia:

certo sotto di lui l'espansione milanese raggiunse il grado massimo, fieramente ostacolata dalla repubblicana Firenze. Un infaticabile studioso, Francesco Landogna, utilizzando specialmente le carte dell'Archivio di Stato di Lucca, ha potuto esaminare l'occulta e costante azione diplomatica, i maneggi, gl'intrighi dei Visconti e sopratutto del Conte di Virtù, insieme coi timori e i risentimenti dei signori e delle città minacciate, da un osservatorio importante quale poteva essere allora quello della piccola ma sempre notevole città toscana, gelosa della sua prerogativa di capitale d'uno staterello autonomo, pronta a tutto sacrificare pur di non cadere sotto l'odiato giogo dei vicini di Pisa o di Firenze; e ci ha dato così l'interessante e pregevole lavoro *La politica dei Visconti in Toscana* (Milano, Albrighi-Segati). Ricordiamo infine, sebbene non solo di carattere storico ma anche filologico, gl'importanti studi di Carlo Battisti (pubblicati specialmente nell'*Archivio per l'Alto Adige*) e che fra breve saranno riuniti e riassunti in volume) intorno alla penetrazione tedesca nell'Alto Adige; intesi a dimostrare come l'intedescamento di questa regione, finalmente congiunta alla gran madre Italia, sia relativamente recente, non anteriore, nel suo insieme, al 1350 e spesso anche di non poco posteriore. È questo un nuovo esempio di ricerche in cui il culto del vero e la più rigorosa indagine scientifica non vanno disgiunti dal ricordo dei supremi interessi della nazione.

Non sono neppure mancati gli studi di storia economica, intesi però in quel largo senso che oggi si richiede. M. Chiaudiano, lottando contro scarsezza e oscurità di fonti, è riuscito a ricostruire a sufficienza le finanze sabaude del secolo XIII: *Il Bilancio Sabaudo nel secolo XIII* (Torino, Bocca); il Landogna ha pubblicato nella *Nuova Rivista Storica* alcuni documenti assai importanti per valutare lo sviluppo del commercio lucchese fuori d'Italia verso il 1330; ma soprattutto sono da ricordare il volume di E. Bensa: *Francesco di Marco da Prato* (Milano, Treves) ricchissimo di notizie sulla marcatura italiana del secolo XIV e l'ampio studio di Bernardino Barbadoro (di cui una parte è comparsa nell'*Archivio Stor. It.*), frutto di lunghe, pazienti e intelligenti ricerche, sopra le finanze della repubblica fiorentina. Accenniamo solo di sfuggita alla pubblicazione di fonti storiche medievali, condotta ormai con una sicurezza di metodo e una conoscenza paleografica che nulla hanno da invidiare alle migliori pubblicazioni d'oltralpe. L'edizione dell'importantissimo *Regesto di Camaldoli*, curata da E. Lasino, è ora al IV volume; dalla Commissione per la pubblicazione degli atti delle assemblee italiane è stata iniziata la

stampa degli *Atti dell'antico parlamento sabaudo*, affidata ad A. Tallone; si deve alla Società Ligure di Storia Patria una pregevolissima raccolta di *Iscrizioni genovesi in Crimea e in Costantinopoli*.

In conclusione, gli studi medievali non sono trascurati nemmeno ora, sebbene difettino quegli importanti lavori d'ampio respiro che appaiono con confortante frequenza sia nel campo della storia antica che di quella moderna. Della presunta crisi della storiografia medievale si sono occupati di recente vari studiosi, quali R. Morghen (in *Accademie e Biblioteche d'Italia*), A. Volpicelli (ne *La Fiera Letteraria*), A. Panella (nel *Marzocco*) e, più autorevole di tutti, Corrado Barbagallo (nella *Nuova Rivista Storica*). Constatare il male, esagerarne la gravità, è più facile che guarirlo; certo, quasi tutti i nostri migliori medievalisti, come il Volpe, il Caggese, l'Egidi, il Rodolico, il Silva, o sono stati attratti dalla storia del Risorgimento o comunque hanno voluto spaziare per nuovi campi; altri han distratto le cure politiche. È noto poi che i maestri preferiscono indirizzare gli scolari su quegli argomenti dei quali essi stessi si vanno occupando; e la produzione storica anche oggi è alimentata soprattutto dalla cultura delle nostre università. Si è detto anche che l'indagine nella storia medievale si presenta particolarmente penosa e spesso di risultato incerto, data la scarsità delle fonti e le difficoltà paleografiche e richiede una buona conoscenza delle lingue straniere e del tedesco soprattutto; sarà forse in parte vero, ma è notevole il fatto che ancora oggi spesso si preferisca continuare a pubblicare o ripubblicare fonti medievali anzichè utilizzare quelle poste ormai in misura grandissima a disposizione degli studiosi; i lavori scarseggiano anche là dove il materiale non manca e la mietitura si annuncerebbe promettente. L'indugiarci su tale questione ci porterebbe troppo fuori di strada; ci basti notare che il male non ci sembra tanto grave, e che se mai esso risiede nella tendenza della nostra storiografia politica medioevale a ridivenire un po' troppo paleografica e filologica, allontanandosi da quella storia profondamente viva ed umana che oggi più che mai si esige.

La storia del rinascimento si è avvantaggiata di due poderosi lavori: i due bellissimi volumi della *Roma nel Rinascimento* (Albano, Strini) del principe Ugo Boncompagni-Ludovisi, e *La giovinezza di Leone X* (Milano, Hoepli) di G. B. Picotti, entrambi frutto di lunghe, amorose e intelligenti indagini, e stampati in modo veramente signorile. Carattere divulgativo pur con tentativi d'interpretazione originale presentano il saggio di L. Di S. Giusto: *Lorenzo il Magnifico* (Firenze, Le Monnier) e le due biografie di *Giovanni dalle Bande Nere*

e di *Francesco Ferrucci*, rispettivamente di A. A. Monti e di L. Pollini, nella nuova collezione I prefascisti (Milano, Augustea). Interessante e indovinato il profilo di *Elisabetta d'Inghilterra*, dovuto a E. Dogliotti-Frati, nella collezione del Formiggini.

Il centenario della nascita di Emanuele Filiberto di Savoia ha dato occasione a molte pubblicazioni storiche e pseudo-storiche, di valore spesso ineguale; ma fra esse alcune emergono veramente e s'impongono, sì da costituire un contributo notevolissimo per la storia del grande principe e del Piemonte nel secolo XVI, e da renderci indulgenti verso la cosiddetta mania dei centenari, quando questi producono, nel campo degli studi, simili frutti. Ricordiamo innanzi tutto il grosso volume *Emanuele Filiberto* (Torino, Lattes), pubblicazione ufficiale preceduta da una bella introduzione sintetica di Costanzo Rinaudo e da una nobilissima chiusa di S. A. R. il Duca d'Aosta. All'opera hanno collaborato studiosi e storici come, fra gli altri il Ruffini, il Gherardo-Canina, il generale Maravigna, il compianto A. Segre. La biografia del principe, la sua attività militare e civile, la grandiosa sua opera ricostruttrice appaiono esposte in modo chiaro ed esauriente. Un posto notevole spetta però anche alla vita di *Emanuele Filiberto* (nella collezione storica sabauda della Casa Paravia) del surricordato A. Segre, frutto di lunghi anni di studio, interrotta dall'improvvisa morte dell'A., ma degnamente continuata, per il periodo dal 1560 al 1580, da Pietro Egidi. Al quale si deve pure la lucida introduzione ai *Diari della campagna di Fiandra* editi da E. Brunelli (Torino, Ed. Soc. Stor. Subalp.). E ricordiamo anche *Il principe splendore* di G. Reisoli, nutrita e indovinata biografia, ad onta del tono apologetico, e il riuscitissimo profilo di Pietro Silva nella collezione formigginiana.

Fuori di questo campo ben poco è apparso quest'anno relativo al periodo della dominazione spagnuola in Italia. Il fosco dramma di Beatrice Cenci ha trovato in O. Montenovesi un nuovo accurato indagatore. Il suo volume *Beatrice Cenci davanti alla giustizia dei suoi tempi e della storia* (Roma, Optima) rappresenta una lancia spezzata in favore della giovane patrizia romana contro le conclusioni del noto lavoro di Corrado Ricci. Sempre studiato invece il secolo XVIII e sempre ricco d'interesse e pronto a rivelare forze nuove, energie nuove in ogni campo, intellettuale, economico, sociale, il famoso secolo vacuo delle dame incipriate e dei cicisbei! Sovrasta fra tutti il bellissimo lavoro di A. G. Iemolo: *Il Giansenismo in Italia prima della rivoluzione francese* (Bari, Laterza) in cui l'A., ha sapientemente

concentrato e rifuso in un nuovo sforzo di penetrazione e di chiarificazione i risultati dei suoi già ben noti studi. Alle origini del giansenismo si riattacca un breve e denso studio dell'infaticabile Buonaiuti su *Giansenio* (Milano, Athena). Altro lavoro importante, nel campo storico-giuridico, è quello di M. Viora: *Le costituzioni piemontesi*, in cui è profondamente e dottamente esaminato tutto il processo per cui si giunse alla compilazione delle tre costituzioni del secolo XVIII, e specialmente di quella, importantissima, del 1723.

Continua anche per questo periodo il promettente risveglio di studi di storia economica. Le finanze pontificie al principio del secolo XVIII sono state oggetto d'un attento e dotto esame da parte di L. Nina: *Le finanze pontificie sotto Clemente XI* (Milano, Treves) e due pregevoli saggi sui tentativi dei Savoia di risvegliare le sopite energie economiche della Sardegna si devono a R. Ciasca, ben noto cultore di storia economica: *Momenti della Colonizzazione in Sardegna nel secolo XVIII* (Bologna, Stab. Poligrafici) e ad A. Pino Branca: *La politica economica del Governo Sabaudo in Sardegna* (Padova, C. E. D. A. M.). Infine la figura dell'eroe dell'indipendenza côrsa è stata oggetto di uno studio di Leona Ravenna: *Pasquale Paoli* (Firenze, Le Monnier) condotto con buon metodo e in forma garbata, su fonti già note, e discutibile a tratti solo in alcuni punti forse troppo apologetici. La storiografia nostra, così restia ancora a occuparsi di fatti esteri che non abbiano attinenza colla storia d'Italia, ci ha dato due bei saggi, uno di M. Buggelli: *La Pompadour* (Milano, Corbaccio) e un altro di M. Mazzucchelli su Madame Tallien: *La Madonna di Termidoro* (Milano, Corbaccio).

Scarsa quest'anno la produzione relativa al periodo napoleonico; oltre il lavoro di P. Pieri: *Il Regno di Napoli dal luglio* 1799 *al marzo* 1806 (Napoli, Ricciardi), ricordiamo l'opera di U. Silvagni in due volumi: *Napoleone Bonaparte ed i suoi tempi* (Roma, Bardi) e il grosso volume di V. Paoli: *Napoleone I all'Elba* (Catania, Giannotti). Copiosa invece e notevole la produzione riferentesi al secondo periodo del Risorgimento. Un libro di F. Lemmi, autorevolissimo cultore di storia del Risorgimento: *La politica estera di Carlo Alberto nei suoi primi anni di regno* (che inizia nel modo più promettente una nuova collezione di studi sul Risorgimento presso l'editore Le Monnier di Firenze) vale a mostrarci sempre meglio la figura di questo sovrano sventurato: la sua pretesa irresolutezza molte volte non era che necessità di occultare il suo pensiere recondito fra tanti nemici esterni

ed interni! Un acutissimo saggio di Ettore Rota, uno dei nostri storici migliori, *Del contributo dei lombardi alla guerra del* 1848: *il problema del volontarismo* (nella *Nuova Rivista Storica*) ha posto in evidenza come meglio non si potrebbe una delle molte antitesi onde fu ricca la storia del nostro Risorgimento: il dissidio fra l'elemento militare piemontese e i volontari, fra le forze rivoluzionarie e quelle regolari. Di chi la colpa? Della natura stessa delle cose, per cui i volontari agivano e pensavano da rivoluzionari, e i generali piemontesi da uomini d'ordine, legati alla tradizione e alla disciplina, poco propensi a fare assegnamento sulle forze incostanti e mal ponderabili della Rivoluzione. Un altro drammatico dissidio, pur nel vero e proprio campo rivoluzionario, è narrato con ampia documentazione da uno specialista della storia del risorgimento, G. E. Curatolo: *Il dissidio tra Mazzini e Garibaldi* (Milano, Mondadori). Al Curatolo si deve pure un importante per quanto discusso libro: *La quistione romana da Cavour a Mussolini* (Roma, Libreria del Littorio). La grande figura dell'apostolo genovese continua ad interessare gli studiosi: un volume di A. Salucci: *Amori mazziniani* (Firenze, Vallecchi), ce ne mostra uno dei lati meno conosciuti, ma non per questo meno nobili e umani; esso si ferma per ora al periodo dell'esilio svizzero, illustrando varie figure femminili, parte note e parte no, che col loro fascino e il loro alto sentire valsero a mitigare le tristissime ore dell'esule. Il cinquantenario della morte del Papa Pio IX, la cui importanza positiva e negativa nella storia del risorgimento si può ora meglio valutare, a una conveniente distanza di tempo e senza l'assillo di intemperanze settarie, ha dato origini a due studi, uno apologetico, di O. Clerici: *Pio IX* (Milano, Federaz. Giovanile Dioc.) e un altro di A. Monti: *Pio IX nel risorgimento italiano* (Bari, Laterza) più scientificamente obiettivo sebbene non immune dallo stesso difetto e forse nell'insieme inferiore all'importanza dell'argomento. Giuseppe Paladino, lo storico del regno di Ferdinando II di Borbone, ha portato col volume *Il processo per la setta l'« Unità italiana »* (Firenze, Le Monnier) un nuovo notevole contributo di dotte indagini ad illustrare il famoso processo contro Luigi Settembrini e compagni, illuminando così di nuova luce la reazione borbonica dopo il 1848, grave sì, ma senza dubbio descritta a tinte fin troppo fosche dalla tradizione liberale. E la figura scialba sì, ma non priva del tutto d'interesse dell'ultimo Borbone, Francesco II e il suo contegno a Roma dal 1861 al 1870 sono stati illuminati di vivida luce, sulla scorta del Diario del fedelissimo mi-

nistro del re spodestato, Calà-Ulloa, da Gino Doria nell'interessantissimo libro: *Un re in esilio* (Bari, Laterza).

Un contributo notevole ha apportato anche l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore, benemerito, come sempre, della storia del nostro risorgimento, con due pubblicazioni degne di molta lode: *La campagna del 1849 nell'Alta Italia*, che viene a colmare una vera lacuna nella nostra storiografia militare, ma in cui è notevolissima anche la prima parte ove si analizzano con fine discernimento tutte le cause che direttamente o indirettamente portarono alla dolorosa sconfitta di Novara. *La campagna del 1860 nell'Italia meridionale* del col. Cesare Cesari, altro appassionato cultore della storia del risorgimento, è pure molto interessante. I giudizi del C. sopra il valore effettivo, dal punto di vista militare, delle operazioni dei garibaldini, spesso discusse, esaltate oppure guardate con aria di sufficienza o peggio, si possono dire in gran parte definitivi e si riassumono in complesso in una bella glorificazione dell'azione dei volontari e di chi li guidò. Nè va ora dimenticata l'opera dell'Ufficio Storico della Marina, al quale si deve il buon lavoro del Gonni: *Due ammiragli di Casa Savoia*, che mentre fa conoscere il principe Eugenio di Savoia-Carignano e il principe Amedeo duca d'Aosta nella loro qualità di alti comandanti, mostra al tempo stesso le vicende di organizzazione e riorganizzazione cui andò soggetta la nostra Marina prima e dopo Lissa.

Lo studio dei documenti sopra i precedenti della guerra franco-prussiana del 1870, pubblicati in Germania, ha dato occasione al Silva di chiarire (sulla *Cultura* e sulla *Nuova Rivista Storica*) alcuni retroscena diplomatici del triste dramma di Mentana: la figura del ministro Rattazzi, naturale capro espiatorio dei dolorosi insuccessi, appare ora in miglior luce, date le grandissime difficoltà in mezzo alle quali dovè dibattersi. Notizie e documenti interessanti, relativi a tutto il periodo 1849-70 sono nei due volumi: *L'opera di Stefano Türr nel risorgimento italiano descritta dalla figlia* (Firenze, Tip. Fascista). È ricco d'interesse anche il *Carteggio politico fra Massimo D'Azeglio e Leopoldo Galeotti dal 1849 al 1860*, pubblicato con una bella introduzione, apologetica per il ministro piemontese, da M. De Rubris (Torino, Soc. Tip. Ed. Naz.). Ma la pubblicazione che più di tutte ha suscitato e suscita interesse fra gli studiosi, anche fuori d'Italia, è il carteggio Cavour-Nigra dal 1858 al 1861. Il terzo volume, testè apparso, tratta la spinosissima quistione della cessione di Nizza e Savoia e delle annessioni: l'abilità del grande ministro pie-

montese, l'ostilità della Francia, la chiaroveggenza del Nigra appaiono a luce meridiana; e il patriottismo degli uomini di stato italiani risulta grandissimo proprio là dove si tratta di risolversi a dolorosi sacrifici e ad accollarsi il peso dell'impopolarità pur di veder salvaguardati i supremi interessi della nazione.

Il già esposto e il fatto che per brevità passiamo sotto silenzio altri lavori pur non mancanti di pregio, mostra quanto siano floridi anzi, ora più che mai, gli studi del nostro risorgimento. Essi si fermavano per solito al 1870 e il periodo successivo era del tutto trascurato. Gli anni dal 1870 al 1915 possono esser valutati in modo assai diverso: di arresto della rivoluzione, di assestamento e di liquidazione di una serie di passività che essa aveva potuto abbattere ma non eliminare, prima che la tradizione del risorgimento riprendesse il suo corso attraverso la guerra mondiale e oltre; momento dialetticamente negativo insomma, nella storia di un più ampio risorgimento tuttora in corso; oppure invece periodo di necessaria sosta in cui fruttificarono i vantaggi dell'unità, della libertà, della pace, rendendo possibile, pur attraverso inevitabili errori e lacune, quello straordinario irrobustimento di tutto l'organismo nazionale che portò non solo alla conquista della Libia e del Dodecaneso, ma anche a sopportare il tremendo sforzo della immane guerra e a conchiuderlo con una fulgida vittoria. Ma comunque si voglia considerare, positivamente o negativamente, il cinquantennio liberale e unitario è oltremodo interessante; senza di esso la più recente storia d'Italia, dalla guerra in poi, presenta un'inesplicabile soluzione di continuità. Da ciò l'interessamento crescente degli studiosi per tale periodo, ora specialmente che la generazione che lo incarnò già è scomparsa o sta per scomparire. L'anno scorso era apparsa, per opera del nostro maggiore storico, Gioachino Volpe, una prima valutazione del passato più recente d'Italia nel libro, assai notevole: *L'Italia in cammino* (Milano, Treves). L'A. osservava i fatti dal primo punto di vista, che potremmo chiamare nazionalista, ma sempre con un grande sforzo d'obiettività e coll'equilibrio consueto. Il punto di vista liberale è stato difeso invece quest'anno dal nostro maggiore filosofo, Benedetto Croce, nella sua: *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* (Bari, Laterza). Opera passionale e spesso personale, calorosa rievocazione del progresso compiuto quasi in ogni campo dall'Italia, continuo sforzo di giustificare gl'insuccessi di politica estera e coloniale: vero libro di battaglia, esso si presterebbe a molte riserve e critiche, critiche che a dire il vero non gli sono mancate dagli avversari, e nella forma più

violenta. A noi sembra che tale opera vada giudicata quale essa veramente è: politica, più che storica, continua difesa del liberalismo attraverso la glorificazione dei risultati positivi che esso diede, primo fra tutti quello d'aver reso l'Italia capace di combattere e vincere splendidamente la sua più grande guerra. Da questo punto di vista la *Storia* presenta un valore che gli avversari, col fatto stesso d'averla attaccata così violentemente, ben le hanno riconosciuto; e da questo punto di vista andrà giudicata anche in seguito. Gioachino Volpe dal canto suo è tornato sull'argomento con un bel profilo di *Francesco Crispi* (Venezia, La Nuova Italia), calorosa esaltazione del grande precursore. Il Palamenghi-Crispi con un notevole volume: *L'Italia coloniale e Francesco Crispi* (Milano, Treves) ha inteso rivendicare ancora una volta e documentare la passione onde arse il grande statista. E ricordiamo qui, nuova conferma del risorto spirito coloniale della nazione, vari pregevolissimi lavori, quali: *I nostri precursori coloniali* (Roma, Tip. Regionale) del col. Cesare Cesari; il *Manuale di Storia politico-militare delle colonie italiane* (Ufficio Storico dello Stato Maggiore) del maggiore A. Gaibi; *Tunisi e l'Italia nei secoli* (Ancona, Casa ed. La Lucerna) di A. Gallico; il primo volume della *Storia della Russia* (Roma, Anonima Ed.) di E. Smurlo; *L'indipendenza finlandese* (Romana Editrice) di A. Pavolini.

Lavoro pressochè fondamentale per conoscere e valutare esattamente il pensiero di alcuni dei più illustri e rappresentativi liberali di fronte ai molti e gravi problemi fra i quali si dibatteva il giovane regno d'Italia fra il 1861 e il 1885 è quello di Luigi Russo: *Francesco De Sanctis e la cultura meridionale* (Venezia, Nuova Italia). Equilibrati e obiettivi, anche se non sempre molto profondi, i saggi di Aldo Ferrari sul parlamentarismo italiano dopo il 1870. Il libro di N. Cobol: *L'opera di un cospiratore di Capodistria nel risorgimento* (Trieste, Zanichelli) nel tessere la biografia di Domenico De Manzoni, morto nel 1891, descrive con calore e copia di dati la passione irredentistica degl'Istriani dopo il 1866: altra pagina di storia interessante e significativa al massimo grado, e già iniziata magistralmente dal senatore Salata. Della storia militare di questo periodo il doloroso episodio di Adua ha avuto un buon illustratore in A. Pollera: *La battaglia di Adua del 1° marzo 1896 nei luoghi ove fu combattuta* (Firenze, Carpigiani e Zipoli).

Resta ora a fare un cenno delle pubblicazioni riguardanti la guerra. Per la parte politica e diplomatica è da segnalare innanzi tutto il primo volume de *La neutralità italiana* (Milano, Monda-

dori) di Antonio Salandra. Se esso ben poco aggiunge al già noto per quanto si riferisce ai rapporti internazionali del Governo italiano, è invece assai importante nei riguardi della situazione dell'Italia allo scoppio della guerra mondiale; e sebbene a volte polemico, a volte discutibile nei suoi apprezzamenti, costituisce pur sempre, per l'autorità dello scrittore, un documento d'importanza fondamentale. Notevole pure il secondo volume del Lumbroso: *Le origini economiche e diplomatiche della guerra mondiale*, nella nota collezione Mondadori diretta da Angelo Gatti. Quest'opera, insieme col noto libro del Barbagallo: *Come si scatenò la guerra mondiale*, rappresenta quanto di meglio si è scritto in Italia sull'argomento. E se la quistione da noi non ha interessato, per ovvie ragioni, come in Germania, in Francia e in Inghilterra, pur tuttavia con queste due opere il contributo italiano alla soluzione dell'arduo problema appare rispettabile. Alla stessa collezione Mondadori appartiene il libro del Meda: *I cattolici italiani e la guerra*, inteso a spiegare, difendere o elogiare l'atteggiamento dei vari gruppi politici cattolici dinnanzi alla quistione dell'intervento e alla guerra. Per la storia vera e propria della guerra si distingue sempre, nella sua svariata attività, l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore, che sta ora curando la stampa del volume II della relazione concernente le operazioni dell'anno 1915.

E pure in lavoro è la seconda parte della battaglia di Vittorio Veneto, affidata alle intelligenti e scrupolose cure del generale A. Alberti. Intanto però è continuata e si è quasi ultimata la serie pregevole dei riassunti storici dell'azione delle brigate di fanteria durante la guerra; l'ottima pubblicazione *Le medaglie d'oro* è giunta a tutto il 1917; e la terza parte dell'*Annuario militare* è stata dedicata a una serie di riassunti storici di tutte le Armi, Corpi e Servizi, veramente preziosi. È poi da ricordare con parole di alta lode la pregevole serie di volumetti di carattere divulgativo e semi-ufficioso, ma scritti da persone note e competenti, quali, fra gli altri, Gioachino Volpe, i generali Maravigna e Schiarini, il colonnello Geloso, il maggiore Tosti, e intitolata: *I commentari della vittoria*. La serie completa finisce coll'essere una vera e propria storia della guerra, e raggiunge pienamente lo scopo di porre in evidenza (e non si insisterà mai abbastanza sull'argomento) l'importanza del contributo italiano alla vittoria finale, la grandiosità dello sforzo compiuto, le magnifiche pagine d'epopea scritte da ogni categoria di combattenti e innanzi tutto, come ben suona il titolo d'uno dei volumetti, dalle nobili fanterie. Ricordiamo poi il libro dell'infaticabile maggiore Tosti:

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

Riflessi del rogo (Milano, Alpes), riguardante vari episodi e diversi problemi della nostra guerra, e l'altro dello stesso Tosti: *Noi soldati del Trentino* (Firenze, Fondaz. 3 novembre). Un contributo prezioso alla storia della difesa italiana contro la Strafe-Expedition del Trentino del 1916 ha dato il generale Ricci-Armani: *Per la storia della difesa di valle Lagarina* (Roma, Provvedit. Gen. dello Stato). Il generale Pugliese nel libro: *Vittorio Veneto e la battaglia di Francia* (Firenze, Carpigiani e Zipoli) ha fatto un interessante e suggestivo raffronto fra le operazioni militari che chiusero la grande guerra in Italia e quelle con cui terminò in Francia. Ma soprattutto notevoli i due lavori del generale Segre: *Studi sulla grande guerra* (Bologna, Zanichelli) e: *La missione militare italiana per l'armistizio* (Bologna, Zanichelli), dedicati l'uno a commentare criticamente le prime operazioni della guerra mondiale sul fronte francese, e l'altro a ricordare un episodio non del tutto lieto del nostro immediato dopoguerra, ossia le vicende della missione militare a Vienna, combattuta sul posto dagli agenti di Francia, non appoggiata dal nostro Governo, spesso attaccata e ostacolata dalla stampa disfattista italiana. E infine ricordiamo (e vari altri lavori ci è forza tralasciare) una lussuosa pubblicazione dell'Ufficio Storico dell'aeronautica: *Albo d'oro dell'aeronautica*, in due grossi volumi, del tutto degni dell'argomento, la glorificazione dei nuovissimi eroi dell'aria.

La nostra rapida scorsa esula poi dalla produzione, ineguale ma copiosa e a volte anche assai pregevole, volta a illustrare gli ultimissimi anni della intensa vita italiana e gli sviluppi di quel fenomeno storico d'interesse mondiale che è il fascismo. Di necessità essa, più che a fare la storia, tedne a preparare il materiale per lo storico futuro. Ad ogni modo è da osservare con interesse e con simpatia anche questa produzione, indizio comunque d'una crescente consapevolezza nelle azioni e della brama d'una Italia sempre più forte e gloriosa.

Confortante nell'insieme anche il bilancio, diciamo così, di quest'anno, non solo per quantità ma anche per qualità: non grave e di certo passeggiera la crisi della storiografia medievale; degna delle sue tradizioni la storiografia antica; animata da un continuo fervore d'indagine e di vita quella moderna e del risorgimento. Sempre un po' troppo chiusa in sè, non abbastanza a contatto colle storiografie d'oltralpe (e il recente congresso di Oslo l'ha un po' mostrato) essa però lascia già vedere la tendenza a correggersi da questi difetti, che presentano del resto anche un lato buono: quello di evitare l'assog-

Sintetiche vicende dell'esercito della Lega dell'Italia Centrale.

Forze militari preesistenti alla guerra del 1859		Successive organizzazioni	Forze militari esistenti all'atto dell'annessione al Piemonte – 18 marzo 1860							
			Le nuove unità vengono numerate a seguito di quelle dell'esercito sardo							
			Fanteria	Bersaglieri	Cavalleria	Artiglieria		Genio	Scuole	
						9a Compagna	8a Piazza			
Granducato di Toscana. Gen. Ferrari da Grado.		Si trasforma nella divisione Ulloa che nel giugno col V Corpo francese si trasferisce in Lombardia, al 6 di luglio è sul Mincio. Il 16 agosto il gen. Ulloa è sostituito nel comando da Garibaldi. Dopo la pace, si disbanda nel Modenese a difesa della reggenza.							
Fanteria – 3 Brigate – 12 battaglioni.		Successivamente si amplifica, organizzandosi in quattro brigate: 1ª Pisa, 2ª Siena, 3ª Livorno, 4ª Pistoia; si costituiscono anche unità di altre armi.	29° 30° Pisa	(Battaglioni)						
Cavalleria – 2 Squadroni			31° 32° Siena							
Artiglieria – 3 Batterie – 2 Battaglioni guardie coste	10.000		33° 34° Livorno	17° 18°	Regg. Firenze					
		Nel maggio, in Toscana, per ordine del governo sardo, coi volontari romagnoli si costituisce una divisione (gen. Luigi Mezzacapo) detta II Corpo dell'Armata dell'Italia Centrale. I reggimenti di fanteria sono numerati da uno a quattro. Questa divisione, che è pronta a fine giugno, doveva prima andare in Piemonte, invece viene poi inviata nella Romagna a difesa della frontiera pontificia. I suoi reggimenti, in prosieguo di tempo, si numerano: 19-20 (Brigata Ravenna), 23-24 (Brigata Forlì).	35° 36° Pistoia	19° 20°	» Lucca	6 Batterie	6 Comp.	2 Comp.	Liceo militare di Firenze	20.475
Genio – 1 Compagnia										
Gendarmeria – 1 Reggimento										
Servizi			37° 38° Ravenna							
			43° 44° Forlì							
Ducato di Modena. Gen. Saccozzi.		Dopo brevi resistenze agli Austriaci contro riparti sardi e corpi volontari (Cacciatori delle Magra) organizzatisi alla marina di Carrara, sotto il generale Ribotti, l'esercito ducale segue il suo sovrano in esilio, sotto la denominazione di brigata estense, si scioglie poi nel 1863. Nel Carrarese i volontari costituiscono il corpo dei Cacciatori della Magra, che il 23 giugno è a Parma, al disilea a difesa del Modenese, ordinato in due reggimenti (1°-2°). Brigata Modena, nel dicembre è alla frontiera delle Romagne a rilevare riparti della divisione Mezzacapo. Coi volontari Modenesi si formano due reggimenti di fanteria (Brigata Reggio) ed altre unità.								
Fanteria – 1 Reggimento			41° 42° Modena						Scuola Militare di Modena	
Dragoni – 4 Compagnie	4.500									
Artiglieria – 3 Batterie										
Genio – 2 Compagnie			45° 46° Reggio	22° 23°						
Ducato di Parma. Gen. Crotti.		All'atto dell'abbandono dello Stato della reggente, si scioglie. La maggior parte dei suoi componenti prende servizio nei corpi sardi e volontari, pochi raggiungono l'esercito austriaco. Con elementi volontari si formano due reggimenti di fanteria detti Brigata Parma.								
Fanteria – 1 Reggimento						↓	↓	↓		
Artiglieria – 1 Batteria	5.000		49° 50° Parma	25°		9 Batterie	6 Comp.	8 Comp.	Scuola Militare di Colorno	51.488
Gendarmeria – 1 Compagnia										
Legazioni e Romagne. (Stati Pontifici).		Il 12 giugno, seguito gli avvenimenti di Lombardia, gli Austriaci sgombrano sulla sinistra Po, i Pontifici impotenti a domare la rivoluzione, ripiegano su Rimini.								
Austriaci:		Per ordine del governo provvisorio della Romagna si formano due colonne di volontari (1000 per ciascuna: Roselli e Musi, che si dislocano alla frontiera pontificia delle Marche, più tardi rinforzato dalla divisione Mezzacapo. Le predette colonne si trasformano in seguito, nei reggimenti 25-26 (Brigata Ferrara), mentre a Bologna si costituiscono la Brigata Vittorio Emanuele, poi Bologna, il reggimento di Cavalleria Vittorio Emanuele ed altri reparti.								
Corpo Habermann (Bologna)										
Corpo Mollinary (Ancona)	12.200									
Distaccamento Vasquez (Ferrara)			47° 48° Ferrara		Reggimento Vitt. Emanuele					
Pontificii:				21° – 24°	Regg. Piacenza					
Corpo Kalbermatten	5.000		39° 40° Bologna	26° – 27°	2 Sq. Guide					
						↓	↓	↓		
	36.700 di cui 24.500 nazionali		Reggimenti 22	Battaglioni 11	Regg. 4 più 2 Squadr.	Regg. 1 (15 Batterie)	Regg. 1 (12 Comp.)	Comp. 10		51.963

gettamento della nostra cultura e quella d'una qualsiasi nazione vicina. Le nuove collezioni storiche e biografiche e anche storico-militari, storico-artistiche che sempre più si moltiplicano, l'attività delle nostre riviste storiche e culturali, la serietà dei congressi storici e delle ricorrenze centenarie, accompagnate da pubblicazioni di indiscusso valore, l'onestà e probità scientifica e l'alto senso di patriottismo che animano oggi, si può dire, tutti gli studiosi, l'ampiezza di visuale e lo sforzo per liberarsi da ogni schema e da ogni falsariga, tutto questo permette di guardare con soddisfazione al presente e con fede inconcussa e viva speranza all'avvenire.

Napoli, 30 novembre 1928 (VII).

PIERO PIERI.

R. MARINA

ATTIVITA DELL'UFFICIO STORICO DELLA R. MARINA NEL 1928 (1)

Onorato dell'incarico affidatomi da S. E. l'ammiraglio BURZAGLI, *Capo di Stato Maggiore della Marina, ed a complemento di quanto ebbi a riferire nei precedenti Congressi di Trento e di Macerata, riassumo l'attività dell'Ufficio Storico della Marina nel 1928.*

CRONISTORIA DOCUMENTATA DELLA GUERRA MARITTIMA 1915-18

Come già ebbi occasione di avvertire, i volumi della Cronistoria sono pubblicati senza vincolo cronologico, e soltanto quando la documentazione è completa. Nel corso del 1928 è stato stampato a cura dell'Ufficio Storico il volume XII dal titolo: *La condotta delle operazioni navali in Adriatico sul finire della guerra e le nostre relazioni con gli Alleati Navali.* Questo volume di 280 pagine in-8, denso di documenti originali ed in gran parte inediti, non è stato ancora distribuito. Non appena sarà di dominio pubblico, apparirà a tutti quanto difficile fosse la nostra guerra adriatica anche perchè i nostri sforzi ed il contributo che la Marina portava alla vittoria comune, non erano sufficientemente valutati.

Questo volume verrà completato dal XIII dal titolo: *Le occupazioni territoriali ed insulari in Adriatico compiute dalla Regia Marina prima e durante l'armistizio,* nel quale verranno indicate tutte le vicende delle occupazioni effettuate dalla Marina nei principali

(1) Comunicazione fatta dal Capo Ufficio Storico della Regia Marina al Congresso Storico di Bologna (Tornata 8 novembre 1928).

punti della costa dalmata, montenegrina ed albanese, nonchè delle più importanti isole del Quarnaro e Curzolane.

Sono purtroppo note le dolorose rinuncie e gli sgombri effettuati in seguito alle clausole del Trattato di Pace.

ALTRE PUBBLICAZIONI SULLA GUERRA MARITTIMA 1915-18

Seguendo il sistema, già adottato con successo, di dare al più presto possibile al pubblico notizia sommaria del contenuto di quei fascicoli della Cronistoria il cui testo integrale viene per il momento considerato di carattere riservatissimo, oppure sono ancora in corso di compilazione o di stampa, si è provveduto di volta in volta a brevi pubblicazioni di carattere di propaganda. Nel 1928 hanno visto la luce i seguenti fascicoletti:

A) *Le gesta dei M. A. S.*, in cui si fa cenno del modo come sorsero e si usarono queste navicelle ideate e costruite in Italia, e delle mirabili gesta compiute.

B) *I sommergibili*, in cui si dimostra come il loro impiego fu forzatamente limitato ad azioni belliche, non avendo campo di espandere le loro azioni contro le navi del commercio giacchè il nemico aveva quasi rinunciato al traffico marittimo. I nostri sommergibili furono però instancabili nell' agguato alle piazze forti nemiche tanto che l'ammiraglio Haus, Comandante in Capo della flotta austriaca, riconobbe la grande abilità e tenacia dei nostri Comandanti.

C) *I treni armati della Marina per la protezione costiera*, anche questa fu una geniale istituzione che riuscì a far cessare le sporadiche incursioni di unità nemiche contro la nostra costa o contro le città indifese dell'Adriatico.

Questi fascicoletti hanno avuto larga diffusione anche presso la Mostra Storica della Marina a Torino, come si dirà appresso.

ALBO D'ORO DELLA GUERRA MARITTIMA 1915-18

È un magnifico volume di oltre 350 pagine con decorazioni xilografiche e tavole fuori testo, in cui l'Ufficio Storico della Marina, a guisa di prefazione, riassume l'opera della Marina durante la guerra, quale guida al lettore per la comprensione delle varie motivazioni.

Il volume ha inizio con la riproduzione nitidissima di cinque autografi di S. A. R. il Duca degli Abruzzi, del Duce, di S. E. il Grande ammiraglio, di S. E. l'ammiraglio Acton e di S. E. l'ammiraglio Sirianni, sottosegretario di Stato per la Marina.

Scrive il Duce:

« Quest'Albo d'Oro è la irresistibile documentazione di uno sforzo « tenace e di un silenzioso sacrificio. La Marina Militare Italiana ha « dimostrato durante la guerra la salda tempra dei suoi mezzi e dei « suoi uomini.

« Se la grande classica battaglia navale è mancata, lo si deve « alla quasi assoluta passività della flotta nemica prudenzialmente « riparata negli arcipelaghi dell'altra sponda.

« Ma non sono mancati eroici combattimenti e quasi mitologici « gesti di audacia. Questo basta per il prestigio e la tradizione e il « futuro della nostra Marina ».

Seguono i nomi dei gloriosi caduti che furono decorati alla memoria, e quindi i nomi e le singole motivazioni di tutte le decorazioni nell'Ordine Militare di Savoia e delle Medaglie al Valore conferite in dipendenza della guerra 1915-18 al personale della Regia Marina e della Marina Mercantile.

L'opera, riccamente rilegata in tutta tela con impressioni in oro, sarà posta in vendita al prezzo di lire 60 (franco di porto nel Regno) a cura e beneficio dell'Istituto « Principe di Piemonte » per soccorsi agli orfani dei marinai morti in dipendenza della guerra.

RIASSUNTO DELL'ATTIVITÀ IN PACE E IN GUERRA DEL NAVIGLIO MILITARE ITALIANO

Riassunto storico statistico di circa 100 pagine, pubblicato nell'*Almanacco delle Forze Armate* del 1928. È una descrizione, in stile il più succinto possibile, delle principali azioni prebelliche, belliche e post-belliche compiute dalle nostre unità navali (in servizio al 1° gennaio 1928).

La raccolta è suddivisa a seconda dei tipi di navi, con un cenno sulle caratteristche e sulle prerogative dei vari tipi.

Benchè la vita di ogni singola nave sia riassunta in poche righe, pur dal complesso della raccolta si ha una idea dell'attivissimo impiego in pace ed in guerra richiesto dalla Nazione alle sue navi non solo per scopi bellici, ma per opere umanitarie, civili, di propaganda, di prestigio, di colonizzazione, di protezione degli emigranti, ecc.

Per ogni nave sono indicate le caratteristiche principali e la data di entrata in servizio; quando è stato possibile si è allegata la fotografia delle navi, la riproduzione della medaglia, le indicazioni del motto, ecc.

PUBBLICAZIONI SULLA STORIA DEL RISORGIMENTO

Due ammiragli di Casa Savoia. — È uno studio interessantissimo, dovuto al ben noto storico Giuseppe Gonni, sia nei riguardi della Storia Marittima che di quella del Risorgimento. Vi è narrata la vita marinara di due ammiragli Principi Sabaudi: S. A. R. Eugenio di Savoia-Carignano e S. A. R. Amedeo di Savoia-Aosta, le cui opere, specialmente del primo, sono connesse alle vicende del periodo dal 1845 al 1870, così importante per la formazione dell'unità nazionale.

La fondazione della Regia Marina, del Corpo Reale Equipaggi ed il suo tricolore. — È questo un altro interessante studio del Gonni che con rara competenza documenta come il tricolore apparisse per la prima volta in Italia nel 1713, quale insegna della Milizia navale del Duca Vittorio Amedeo II di Savoia.

ARCHIVIO STORICO MARITTIMO

Con il prossimo trasferimento dell'Ufficio Storico della Marina nella nuova sede del Ministero sarà possibile dare conveniente sistemazione al prezioso materiale storico-marittimo non solo inerente a questi ultimi tempi ma anche a quello delle Marine del Risorgimento e che comincia ad affluire o da varie parti vien segnalato. A questo proposito l'Ufficio Storico deve ringraziare l'Archivio Generale di Stato per il cortese e sollecito invio in temporanea visione dei documenti richiesti per uno studio sulla Guerra Navale del 1848-49 in Alto Adriatico e che forma oggetto di apposita comunicazione.

Altri importanti documenti sono venuti in possesso dell'Ufficio Storico della Marina e fra essi le lettere costituenti parte dell'epistolario di Luigi Settembrini, di cui alcune inedite. I pronipoti del grande Patriota, come segno di riconoscenza verso la Regia Marina che ha imposto recentemente il nome di Settembrini ad un sommergibile di grande tonnellaggio, hanno fatto omaggio di questo episto-

lario al sommergibile stesso. Ma S. E. il Ministro della Marina, ritenendo che il Museo Storico del Risorgimento fosse sede più indicata per conservare tali preziosi cimeli, per mio mezzo ne farà la consegna al Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento.

PROPAGANDA

Continua, nelle scuole, con esito soddisfacentissimo la propaganda della storia marittima, specialmente contemporanea. Nell'anno scolastico testè ultimato furono diffusi circa sette milioni di quaderni scolastici riportanti sulla copertina 72 soggetti di carattere storico-marittimo. Così le cartoline storiche, il calendario navale, la preghiera del marinaio, i cartelloni con soggetti storici, ecc., vengono ampiamente diffusi.

Le diapositive per conferenze, aumentate di numero, servirono sia alle sezioni della Lega Navale e Unione Marinara, sia a conferenzieri speciali.

MOSTRA STORICA DELLA MARINA A TORINO

Altra eccellente manifestazione di propaganda navale è stata la Mostra della Vittoria e Mostra Sabauda in occasione del X anniversario della Vittoria.

La Mostra Storica della Marina – colà inaugurata in forma solenne da S. M. il Re il 1° maggio 1928 e da allora aperta al pubblico – si è chiusa in questi giorni, con un esito superiore ad ogni aspettativa. La Mostra era costituita da un padiglione contenente cimeli, fotografie, quadri, diagrammi illustranti sinteticamente lo svolgimento della guerra ed i suoi più salienti episodi. Largo sviluppo venne dato ai plastici ed ai scenografici, perchè si prestano a dare una visione immediata anche a visitatori frettolosi. All'esterno del padiglione, si è creduto utile sistemare la parte centrale, dal vero, del sommergibile *Provana* in cui il pubblico poteva accedere alla camera di manovra e nella torretta di comando, ed avere una idea della vita disagiata che gli equipaggi vi conducono. Il parco delle armi subacquee, il treno armato, usato sulla costa adriatica, il M. *A. S.* storico di Buccari e di Pola ed i pontoni armati, veterani del Piave, furono meta di un cospicuo numero di visitatori. I dati statistici raccolti dal personale della Regia Marina addetto al Padiglione ed alle altre sezioni

della Mostra segnano un totale di oltre settecentomila persone che diligentemente o fugacemente, ne hanno preso visione.

TRADUZIONI DI OPERE STORICHE-MARITTIME

Questo provvedimento ha risposto pienamente all'onere finanziario che l'Ufficio Storico sostiene per mettere gli ufficiali delle forze armate in condizioni di poter acquistare le traduzioni delle più reputate opere storiche sulla guerra marittima. Ai sei volumi editi nello scorso anno, fanno seguito i seguenti:

1. *Lo scandalo dello Jutland* dell'ammiraglio BACON. (Tradotto dall'inglese dal capitano di corvetta Azzi).

È una difesa vivace e non sempre serena dell'opera dell'ammiraglio Jellicoe, comandante della « Grand Fleet », contro le insinuazioni di certa stampa che tende a svalutare la condotta e l'esito della battaglia rimpiangendo che la flotta non si trovasse al comando dell'ammiraglio Beatty.

È pregevole la descrizione della battaglia; quanto allo studio critico, pur essendo parziale, è interessante perchè riproduce il particolare stato d'animo della Marina inglese dopo aver superata una così dura prova.

2. *La guerra nel Mar del Nord.* IV vol. del C. C. O GROOS. (Tradotto dal tedesco dal capitano di fregata De Courten).

Si riferisce agli avvenimenti nel Mare del Nord dal febbraio al dicembre 1915, periodo piuttosto povero di azioni navali ma interessantissimo dal punto di vista storico e psicologico giacchè affiora l'acuto conflitto di idee fra coloro che volevano far la guerra ad oltranza e coloro che ne paventavano le conseguenze. Si assiste agli intrighi di Corte che tendevano a svalutare l'opera dell'Ammiraglio W. Tirpitz e si ha anche una idea della guerra sottomarina, sviluppatasi poi minacciosamente per l'Intesa.

3. *La guerra nel Mar del Nord.* V vol. del C. C. O GROOS. (Tradotto dal tedesco dal capitano di vascello Pini).

È il seguito del precedente volume. Si riferisce ai primi cinque mesi del 1916, cioè comprende anche la battaglia dello Jutland descritta con molti particolari e corredata da trentasei grafici.

4. *La guerra degli incrociatori nelle acque straniere* del comandante READER. Vol. 1° (Tradotto dal tedesco dal capitano di vascello Pini).

Si riferisce alle operazioni della squadra di crociera, agli ordini dell'ammiraglio Von Spee che partecipò allo scontro fortunato di Coronel e poi alla fine gloriosa alle Falkland. Viene fatta la descrizione delle penose ed ardite crociere delle navi negli oceani tempestosi, ed è interessante conoscere le idee tedesche sulla guerra di corsa ed apprendere le perfette organizzazioni dei servizi di comunicazione e di rifornimento da essi impiantati in tutto il mondo e che poterono essere utilizzati durante tutta la guerra dai *corsari* tedeschi.

5. *La guerra degli incrociatori nelle acque straniere* del comandante READER. Vol. 2° (Traduzione dal tedesco del comandante De Courten).

Le gesta compiute dagli incrociatori tedeschi sparsi negli oceani hanno dato luogo ad una intera letteratura. Il volume in questione documenta il giuoco serrato delle azioni e reazioni fra i corsari e le forze navali alleate che davano loro la caccia. Le gesta dell'*Emden*, del *Karlsruhe*, del *Konigsberg* caratterizzano la guerra di corsa nel conflitto mondiale e saranno citati come esempio in tutti i tempi.

6. *Sul Novik* del capitano di fregata A. GRAF (Traduzione dal russo del generale Mascaretti).

L'opera tratta due argomenti: uno bellico ed uno psicologico.

Nella prima parte viene descritta la guerra nel Mar del Nord mettendo in rilievo le cattive condizioni della flotta russa e la poca attività di quella tedesca assorbita dalla lotta contro la « Grand Fleet » inglese. Circa la guerra nel Mar Nero viene descritto il duello contro la battagliera flotta turco-germanica.

Nella seconda parte, l'autore con animo accorato descrive la morte della flotta imperiale. Ci fa assistere agli avvenimenti dopo il febbraio 1917 che con l'imperversare dell'azione bolscevica infiltratasi nella flotta, presto la dissolve.

***

A nome di S. E. il Capo di Stato Maggiore della Marina, mi onoro presentare in omaggio alla Presidenza della Società nazionale della Storia del Risorgimento tutte le predette pubblicazioni edite nel 1928.

GUIDO PO.

LA CAMPAGNA NAVALE DELLA MARINA SARDA IN ADRIATICO NEGLI ANNI 1848-49 (1)

Dall'Archivio di Stato di Torino, per concessione del Ministero dell'Interno e con l'autorevole interessamento del sovraintendente generale comm. Casanova, furono ceduti all'Ufficio Storico della Marina in temporanea consultazione quattro pacchi di documenti appartenenti al Ministero della Guerra (Divisione Marina) e riferentisi alla campagna di guerra in Adriatico condotta dalla Squadra Sarda agli ordini del contrammiraglio Giuseppe Albini negli infausti anni 1848–49.

Si deve subito avvertire che non si tratta di documenti inediti: si ha anzi ragione di ritenere che altri studiosi li abbiano esaminati. Per quanto dunque essi non apportino elementi assolutamente nuovi o differenze di giudizio sui fatti occorsi e sulle persone che furono gli attori più eminenti di quel periodo, mi è parso tuttavia conveniente esporre cronologicamente i più importanti avvenimenti navali, generalmente poco noti e non esaurientemente trattati, per rivelarne l'aspetto profondamente psicologico e trarne dei raffronti e degli ammaestramenti.

***

Prima però di addentrarmi nella descrizione delle vicende navali, ritengo utile ricordare a grandi linee gli avvenimenti militari e politici e qualche data più saliente, affinchè l'esposizione rimanga inquadrata nella trama generale, senza ulteriori riferimenti.

Come è noto, dopo i moti confusi dei primi mesi del 1848, la causa della indipendenza aveva trovato il suo principale campione

(1) Conferenza tenuta al Congresso Storico di Bologna (tornata 8 novembre 1928) dal Capo dell'Ufficio Storico della Regia Marina, comandante Guido Po.

in Carlo Alberto. Egli, dichiarata la guerra all'Austria nell'aprile 1848, prendeva risolutamente l'offensiva contro gli austriaci: vittorioso a Goito (30 maggio) intaccò il quadrilatero ed occupò Peschiera. Venezia, imitando altre regioni d'Italia, si sollevava il 22 marzo 1848 e creava un Governo provvisorio ricevendo dal Piemonte, in aiuto, delle truppe e l'invio della Squadra. Ma a Milano i repubblicani diretti da Mazzini s'isolano ed il Papa colto da scrupoli fa ripassare le sue truppe sulla riva destra del Po. La Sicilia tenta di ribellarsi a Ferdinando II per far causa col Piemonte, ma allora il Re di Napoli ritira l'Esercito e l'Armata che aveva inviato per difendere Venezia. Allora Radetzky che, protetto dal quadrilatero, aveva atteso dei rinforzi, riprese l'offensiva e con un imponente schieramento vinceva il 24 luglio a Custoza ed occupava Milano. Carlo Alberto fu costretto ad accettare il 9 agosto un armistizio e cessare la lotta. Le truppe che il Piemonte aveva inviato a Venezia furono ritirate: Venezia proclamò la Repubblica (10 agosto). La Toscana si erige a Repubblica ed anche a Roma, dopo la fuga del Papa, fu proclamata la Repubblica Romana (23 marzo 1849). In quello stesso giorno aveva luogo la battaglia di Novara in seguito alla quale Carlo Alberto abdicava in favore del figlio Vittorio Emanuele.

Ritorniamo dunque all'aprile 1848. Dopo aver dichiarato la guerra all'Austria il Governo di Torino, considerando il contributo che la Squadra sarda avrebbe apportato sia all'Esercito Piemontese operante, sia alla protezione di Venezia bloccata dalla squadra austriaca, che aveva già minacciata Chioggia, deliberava di inviarla in quelle acque.

S. A. R. Eugenio di Savoia Carignano – in quel tempo Comandante Generale della Regia Marina – impartiva intanto ordini per il rapido allestimento dei Regi legni e sollecitava dal Governo del Re le istruzioni da impartire all'ammiraglio Albini, nominato Comandante della Squadra Sarda, riferentisi allo stato di guerra in atto ed alle operazioni navali che si sarebbero per conseguenza venute a svolgere nel mare di Venezia.

Molti erano i lavori da eseguire alle navi in riparazione a Genova, e, quando finalmente l'Albini ricevette l'ordine di partire per l'Adriatico, non erano pronte che le fregate *S. Michele*, *Des Geneis*, *Beroldo* ed i brigantini *Daino* e *Staffetta*.

Lo avrebbero raggiunto in seguito *l'Aquila* e *l'Aurora*, i piroscafi *Tripoli* e *Malfatano* e qualche altra unità di minor conto.

Rimanevano disponibili sette cannoniere (4 a Villafranca e 3 a Genova) ma, poichè mancavano gli equipaggi, si dovette rinunciare al loro armamento; come pure fu rimandato l'allestimento dell'*Euridice* per le cattive condizioni dello scafo ritenuto impotente a reggere il mare.

La Marina Sarda trovavasi in quel tempo con effettivi molto ridotti; fu perciò necessario procedere ad un reclutamento straordinario di marinai ed al loro immediato imbarco, provvedimento, questo, indispensabile ma certamente poco idoneo alla disciplina ed alla compagine degli equipaggi, che andavano a sostenere una lotta speciale contro navi meno numerose, ma militarmente meglio preparate, e dove da tempo vigeva una ferrea disciplina: in una parola più agguerrite.

Ad onta di ogni buon volere l'ammiraglio Albini non potè mettersi alla vela col primo gruppo delle sue unità che il 26 aprile 1848, ma in causa dei cattivi tempi sostenuti nella traversata, non raggiunse Ancona che il 20 maggio 1848.

Accompagnava la spedizione il seguente ordine del giorno emanato dal Principe Eugenio di Savoia-Carignano, nominato allora Luogotenente Generale di S. M.

Torino, 20 aprile 1848.

« La Marina Reale è chiamata a prendere parte alla guerra che si combatte per l'indipendenza italiana.

« Fra poco quel Corpo distinto avrà occasione di confermare in faccia all'Europa la bella reputazione come già conquistata e di corrispondere all'aspettazione dell'Italia.

« Il Re e la Patria ripongono intiera fiducia nel valore della Regia Marineria ».

Ho detto più sopra che la lotta che la squadra sarda doveva combattere era speciale. I governanti contavano più sulla pressione morale che sui risultati cruenti. Ecco infatti le prime istruzioni alla squadra contenute nella circolare 104 del 31 marzo 1848 del Ministro degli Affari Esteri Pareto:

. . . . . .

« Sua Maestà non intende prevalersi in questa guerra dei diritti che per lo passato si attribuivano le Potenze belligeranti sul mare.

« Non è sfuggito al Governo del Re che la maggior parte degli Equipaggi ed Ufficiali dei Legni da guerra Austriaci sono composti d'italiani, e che in una guerra essenzialmente italiana e solo diretta a

scacciare gli stranieri dall'Italia, era generoso il non combattere gente italiana.

« Perciò il Governo ha invitato l'Ammiraglio ad ordinare ai Comandati dei Regi Legni da guerra di limitarsi a difendersi nei casi in cui venissero attaccati da legni da guerra austriaci senza però provocare il combattimento.

« Riguardo poi ai bastimenti mercantili con bandiera austriaca, è intenzione del Governo che essi vengano lasciati liberi nei loro viaggi, senza che possa venir loro fatta alcuna molestia ».

Tali direttive ponevano l'Ammiraglio Sardo in una situazione delicata e difficilissima; nè valsero gran che a modificarla le istruzioni ufficiali definitive in data 18 aprile 1848 che si possono così riassumere: proteggere il commercio nazionale nell'Adriatico e nel Levante; non danneggiare il commercio marittimo delle altre Nazioni; assolutamente proibita la guerra in corsa: la navigazione in Adriatico per raggiungere le coste venete, abbia luogo lungo la costa d'Italia.

Ecco come concludeva:

« Questa importante missione potrebbe difficilmente ricevere tracce precise per parte del Governo principalmente nell'attuale circostanza in cui il rapido succedersi degli avvenimenti può rendere frequentemente necessario il mutar consiglio nei mezzi da impiegarsi al miglior adempimento della medesima.

« Il Governo indica alla S. V. Ill.ma lo scopo dell'armamento e le affida forze ragguardevoli per conseguirlo, confidando pienamente nella lealtà dei suoi sentimenti e nella intelligente sua esperienza dell'arte.... »

Due giorni dopo, e cioè il 20 aprile. Cesare Balbo, Presidente del Consiglio incaricato del Portafoglio della Guerra e Marina, invia altre istruzioni segrete al Comandante in Capo della Squadra. Queste sono più perentorie ed ordinano alla Squadra Sarda di recarsi subito verso Trieste e Pola, cercare la Squadra austriaca, trarla in suo potere o distruggerla, cercando di fraternizzare con gli equipaggi nemici composti in gran parte di italiani disposti a fraternizzare con noi. Dette istruzioni però contenevano delle frasi come le seguenti: « non attaccare il nemico se questo fosse molto superiore in forze ».

« I nostri legni non dovranno ristare ad attaccare il nemico ogni volta che vi sia probabilità di felice successo » . . . . . frasi che risentivano della indecisione del Governo il quale alla fine

così concludeva: « il *descernimento* della S. V. Ill.ma supplirà nei casi impreveduti alla *mancanza* di *relative istruzioni* ».

Come si disse sopra, l'ammiraglio Albini giungeva ad Ancona il 20 maggio. Colà egli ha notizia che la squadra napoletana, al comando dell'ammiraglio De Cosa e composta delle fregate *Regina* ed *Isabella*, del brigantino *Principe Carlo* e delle fregate a vapore *Roberto*, *Ruggero*, *Guiscardo*, *Sannita* e *Carlo III*, è già giunta a Venezia. Anche la squadra napoletana doveva agire contro quella austriaca per difendere Venezia. Ma l'ammiraglio Albini lo ignorava e forse lo stesso Governo Sardo lo ignorava, o aveva trascurato di avvertire l'ammiraglio (giacchè nelle consegne scritte non è fatto cenno a questa circostanza importantissima e che rendeva ancor più delicata la situazione della squadra sarda).

Intanto conviene ricordare che il 22 marzo Daniele Manin si era impadronito dell'Arsenale di Venezia ed aveva proclamata la Repubblica deponendo il Conte Pallfy Governatore Civile dell'Austria.

In Arsenale non si trovava pronta alcuna nave giacchè la squadra austriaca equipaggiata in gran parte da italiani trovavasi in quei giorni a Pola. Bisognava avvertirla delle mutate condizioni e cercare di attrarla verso Venezia. Un piroscafo del Lloyd doveva recarsi colà, ma con poca accortezza venne concesso al Pallfy di imbarcarvisi. Malgrado la parola data, il Pallfy appena al largo, anzichè a Pola ordinò al piroscafo di recarsi a Trieste, cosicchè la squadra a Pola non ebbe subito notizia dell'avvenuta rivoluzione. Tuttavia alcune piccole unità austriache, mentre trovavansi in crociera, seppero da barche da pesca della rivolta, ed, anzichè a Pola, entrarono a Venezia.

Ma, per evitare che la defezione si estendesse, gli ufficiali della squadra austriaca rimasti ligi all'Imperatore, con grande avvedutezza riuscirono a convincere degli equipaggi ormai in numero ridotto, a salpare da Pola e trasferirsiri a Trieste. Così assicurarono alla loro causa una piccola squadretta composta delle due fregate *Bellona* e *Guerriera*, dei due brigantini *Oreste* e *Montecuccoli* e della corvetta a vapore *Vulcano*. A queste unità si unirono poi 4 piroscafi del Lloyd (*Maria Dorotea*, *Custoza*, *Curtatone*, *Trieste*).

Intanto le poche navi rimaste nell'Arsenale di Venezia venivano riparate ed allestite. Assunse il Comando dell'Arsenale il capitano di vascello Leone Graziani, mentre a comandare la piccola squadretta fu chiamato il contrammiraglio Brua.

Come è facile comprendere le navi veneziane, malgrado il patriottismo degli equipaggi, rappresentavano una ben modesta forza.

Ma le squadre sarda e napoletana se fossero state riunite sotto un unico comando avrebbero facilmente avuto ragione della piccola squadra austriaca che, sotto gli ordini dell'ammiraglio Kudriafsky, dimostrava una grande audacia e, dopo essersi rifornita a Trieste, aveva preso il mare ed incrociava fra le ioci del Tagliamento e del Piave.

Appunto in quei giorni giungeva ad Ancona la squadra sarda. L'ammiraglio Albini, desideroso di misurarsi con l'austriaco, partì subito da Ancona per Venezia, lasciandovi a carbonare i due piroscafi *Tripoli* e *Malfatano*. Proseguì poi alla ricerca del nemico e, giunto il 22 maggio alla foce del Piave, invita l'ammiraglio napoletano De Cosa ed il Bua, Comandante della squadretta veneta, ad unirsi a lui per affrontare il nemico.

Ecco quanto egli riferiva nella relazione n. 9 in data 23 detto mese:

« Propizio vento ci avvicinava alla squadra nemica quando per nostra disgrazia si calmò.

« Invitai l'ammiraglio napoletano a prendere a rimorchio la fregata per poter così raggiungere il nemico. A siffatto mio invito egli spedì due piroscafi a prendere a rimorchio la fregata napoletana *Regina* ed il *S. Michele*.

« Io desideravo che almeno altre due fregate fossero pure state rimorchiate per poter così con successo attaccare la quadra nemica avanti che la notte sopraggiungesse.

« Giunto alla distanza di circa due miglia e trovandomi solo ravvisai prudente fermarmi, ed attendere almeno l'arrivo di qualche altro Regio Legno, parte dei quali vennero poi rimorchiati dai piroscafi napoletani attesa la calma di vento.

« La notte sopravvenne, e nell'oscurità la flotta nemica rimorchiata da piroscafi del Lloyd, usciti a tale fine, entrò nel porto di Trieste, ove certamente non sarebbe più rientrata o se pure in assai malconcio stato, ove io avessi potuto disporre dei piroscafi ».

Poichè l'occasione di battere la squadra nemica in mare aperto era mancata, l'ammiraglio Albini decise di andarla ad affrontare presso alla base in cui si era ricoverata.

Ed infatti all'indomani (23 maggio) le navi sarde con la bandiera tricolore italiana spiegata alla cima di ciascun albero, insieme alle

forze navali napoletane e venete, si presentavano davanti alla rada di Trieste ove ancorarono disponendosi sopra due linee di battaglia.

Era intendimento dell'Albini di attaccare la squadra austriaca dentro Trieste, prima che le difese della città diventassero, come divennero, più potenti; ma lo metteva in pensiero sia l'attitudine incerta delle navi napoletane (le quali infatti in seguito ad ordine del loro Re abbandonarono l'impresa partendo per Reggio il 13 giugno), sia la considerazione che l'attacco in porto avrebbe causata la perdita di qualche legno neutrale. Infatti tale preoccupazione e quella di non danneggiare gl'italiani, costrinsero Albini a ordinare al *S. Michele*, che nella notte del 6 giugno si era troppo avvicinato alle batterie di terra, di non rispondere al fuoco.

Nel caso però che gli austriaci uscissero fuori, egli aveva già formato il suo piano di attacco, di cui aveva dato conoscenza a tutti i comandanti delle forze unite.

E qui bisogna avvertire che la tattica navale stava subendo in quel momento una radicale trasformazione in seguito alla adozione delle navi a vapore. I vascelli, le fregate e le corvette unicamente a vela e che costituivano il nerbo della squadra venivano improvvisamente svalutate: ma un modesto piroscafo, anche se non armato, acquistava valore grandissimo in quanto poteva rimorchiare in posizione conveniente i vascelli con le fiancate irte di cannoni. Bisognava mutare radicalmente i metodi di guerra; ma metterli rapidamente in pratica non era agevole.

La squadra dell'ammiraglio Albini, anche se priva di quella napoletana, era sempre superiore a quella austriaca ma vincolata dalle preoccupazioni dei neutrali e senza ordini precisi, non si decideva attaccare e si limitava a piccole azioni diversive di cui diamo cenno.

Bombardamento di Caorle.

1. Gli austriaci dai due forti di Santa Margherita e di Caorle, alle foci della Livenza, molestavano continuamente i trabaccoli veneti trafficanti su quella costa. In accordo col Governo veneto, l'ammiraglio Albini il 2 giugno ordinò a Villarey, comandante del *Beroldo*, di recarsi insieme al *Tripoli*, *Malfatano* e *Roma*, con 6 barche cannoniere e sei piroghe venete, cariche di uomini da sbarco, a smantellare quei forti, dai quali, al loro apparire nel pomeriggio del 2 giugno, furono accolti con vivo fuoco di cannone.

Risposero i nostri ed il combattimento si fece vivo; ma il vento ed il mare s'ingrossarono ed il Villarey ordinò la ritirata. Si distinse,

più di tutti, il *Tripoli*, che ebbe cinque proiettili a bordo e danni piuttosto rilevanti all'alberata.

2. Il 12 giugno il brigantino *Daino* veleggiava sotto Caorle. Il suo comandante, Carlo di Persano, per esercitare la sua gente al tiro pensò che non vi era migliore bersaglio di una batteria nemica e iniziò coraggiosamente il fuoco contro quella di Caorle, dopo di essersi imbozzato a 600 metri da terra. Dopo una mezz'ora di fuoco, al quale avevano prontamente e vivacemente risposto gli austriaci, assestando al *Daino* alcuni colpi che gli avevano malconcio il bagnasciuga, giudicò il Persano prudente ritirarsi e filò per occhio riprendendo il largo.

L'ancora fu ripescata a notte alta dal guardiamarina Simone di Saint Bon, nome caro e venerato dalla Marina Italiana.

Al mattino seguente, condotte seco sei barche cannoniere venete, ritentò col *Daino* la prova. Già avevano le cannoniere aperto il fuoco, quando le raggiunse il Persano; ma improvvisamente la cannoniera *Furiosa*, colpita alla Santa Barbara, saltò in aria causando la morte di quasi tutto l'equipaggio. Questo accidente ed il fatto che il forte ormai non sparava più, indussero il Persano a sospendere l'azione.

La squadra sarda era sempre nel golfo di Trieste a vigilare sulle mosse di quella austriaca. Ma l'ammiraglio Albini non poteva procedere a nessuna misura bellica efficace, per cui chiedeva insistentemente al Governo di notificare la proclamazione del blocco. Il Governo di Torino era riluttante a questo passo, specialmente in previsione delle rimostranze dei Consoli esteri e dei navigli inglesi e francesi che intendevano di aver libero transito.

Venne finalmente da Torino l'autorizzazione e così i due ammiragli il 12 giugno 1848, intimarono il blocco di Trieste a far tempo dal 15 detto per le navi austriache e dal 15 luglio per quelle coperte da bandiera di altra Nazione. Si ritiene interessante riprodurre il tetto del documento d'intimazione di blocco ricavata da uno stampato del tempo (*Vedi* appendice).

Questo provvedimento tardivo e più che altro la differenza delle date di applicazione non risolveva la situazione: la squadra austriaca già si era abbondantemente rifornita ed inoltre (non essendo il blocco, esteso alle navi del Lloyd) poteva agevolmente continuare a rifornirsi, mentre invece tutti i disagi erano riserbati alla squadra bloccante costretta a stare ancorata od in crociera, il che era causa di logorio del materiale e più che altro di depressione morale degli equipaggi, che faticavano senza vederne i risultati.

La squadra sarda riceveva i rifornimenti in mare per mezzo di piccole barche a vela: il loro arrivo era però subordinato alle condizioni del tempo.

A questo riguardo riteniamo utile di citare un episodio occorso a Pirano. Il pielago veneto *Madonna del Rosario*, che navigava carico di provvigioni per la squadra veneta, spinto da un gagliardo scirocco fu costretto a cercar ricovero nel porto di Pirano. Le autorità austriache lo catturarono.

E qui occorre avvertire sulle caratteristiche assai strane della guerra navale che allora si combatteva. I porti dell'Istria compreso Pirano, e ad eccezione di Pola, erano considerati città aperte e libere, cosicchè la squadra sarda se ne valeva per le provvigioni e specialmente per rifornimento d'acqua.

Perciò la cattura del veliero sardo effettuata a Pirano era un atto ostile ed in conseguenza l'ammiraglio Albini dispose che il Comandante Orazio di Negro, con il vapore *Tripoli*, con il brigantino *Crociato* della flottiglia veneta e con tre imbarcazioni bene armate, si recasse in quel porto ed a qualunque costo cercasse di ricuperare il legno predato.

Nel pomeriggio del 3 luglio eseguiva il Di Negro gli ordini del suo Capo; preso a rimorchio il *Crociato* seguito dalle lance, si presentava davanti al porto, dove, soffermatosi alquanto, spediva a terra un palischermo con un parlamentario per chiedere alle autorità locali che gli consegnassero il trabaccolo, altrimenti l'avrebbe preso con la forza. Le autorità risposero che avrebbero acconsentito.

Perciò il Capitano del *Tripoli*, non sospettando della mala fede degli austriaci, inoltratosi nel porto, si accingeva a prendere il veliero a rimorchio quando improvvisamente, e mentre appunto volgeva il fianco alle batterie nemiche, fu da queste con molta furia cannoneggiato. Non si sgomentò il Capitano genovese per tanta perfidia, ma rispose al fuoco nemico con indicibile ardore. Per disgrazia una palla austriaca tagliava la gomena di rimorchio del *Crociato* per cui questo bastimento non potè prendere parte all'azione, la quale pertanto fu sostenuta dal solo *Tripoli* e dalle lance armate. Dopo circa tre ore di combattimento micidiale, malgrado le rilevanti avarie toccate nello scafo e nell'alberatura del *Tripoli*, riesciva all'intrepido Orazio di Negro d'impadronirsi del legno contrastato. E fieramente lo rimorchiava fuori del porto di Pirano, alla vista delle navi alleate di Venezia e di Genova, quale glorioso pegno dell'ardita azione.

BIBLIOTECA MAT ROMA VITTORIO EMANUELE

Da pochi giorni soltanto era in vigore il blocco quando, il 20 giugno, la Dieta di Francoforte, sobillata dagli austriaci, protestava contro il bando dei due ammiragli, sostenendo che Trieste apparteneva politicamente alla Federazione Germanica ed avvertendo che se le navi sarde avessero assalito quel porto (che doveva ritenersi neutrale), ciò sarebbe stato considerato come una dichiarazione di guerra alla Federazione stessa.

L'Inghilterra premeva pure diplomaticamente a Torino, per cui il Governo Sardo, impressionato, il 29 giugno si affrettò ad ordinare che il blocco fosse modificato e limitato.

All'ammiraglio Albini non rimaneva altra soluzione che il mantenersi in crociera per impedire (secondo le nuove istruzioni ricevute) che i bastimenti da guerra entrassero in Trieste o ne uscissero e si facesse traffico di munizioni da guerra; mentre restava libero ogni altro commercio, anche per i piroscafi del Lloyd i quali, tutto sommato, facevano invece servizio quali navi ausiliarie della squadra austriaca.

Per quanto gravi fossero le ragioni che spingevano il Governo Sardo a modificare il blocco, pure è innegabile che l'ordine impartito metteva l'ammiraglio Albini in una situazione militare e morale insostenibile. Egli infatti il 22 luglio, con il suo rapporto n. 20 diretto al Ministro Segretario di Stato per le Guerra e Marina, faceva rilevare tutta la grande efficacia che un blocco più rigoroso avrebbe avuto non soltanto nella condotta delle operazioni navali, ma su tutta la condotta della guerra marittima. Egli così si esprimeva:

« Il blocco che la Regia Squadra esercita ora sul porto di Trieste relativo soltanto agli oggetti di contrabbando militare marittimo è fatto con tale riserbatezza che posso assicurare l'E. V. che non può dar luogo a qualsiasi leggiera rappresentanza da parte del commercio.

« La presenza della Squadra Italiana nelle acque dell'Istria è certamente di peso al Governo austriaco perchè obbligato così a mantenervi un forte corpo di truppa che spedirebbe in soccorso del suo esercito in Italia.

« I disordini e tumulti, che ebbero principio nei passati giorni particolarmente a Fiume fra i Croati e gli Ungari, è un secondo motivo per cui l'allontanamento della Regia Squadra tornerebbe pur gradito ad esso Governo, per potere colà spedire delle forze navali a ricomporre l'ordine ed acquietare gli animi, e spegnere infine, se fosse possibile, le discordie fra questi due popoli, ed allontanare in tal modo i gravi inconvenienti che ne emergono.

« Finalmente poi per far trasportare con maggiore sollecitudine i rinforzi, che gli vengono dalla Croazia, e da certi paesi della Gorizia, i quali dovendo percorrere con gran stento e spesa il cammino disastroso che havvi per terra, arrivano spossati e menomati di molto per le sofferte fatiche; mentre con la maggiore facilità ed economia sarebbero fatti passare in Trieste, ed ancora in luoghi più vicini al teatro della guerra per via di mare.

« Questi sono, fra i molti motivi, i principali, per cui l'Austria tenta di allontanare il Regio naviglio dal suo litorale.

« Dopo la levata del blocco rigoroso del porto di Trieste, io non saprei quale maggiore vittoria potrebbe essa conseguire, dal lato di mare, se pervenisse ad ottenere questo nuovo suo intento... ».

La infelice soluzione ordinata dal Governo di Torino che condannava le navi sarde ad una quasi inattività, non piacque agli equipaggi fra cui si trovavano molti volontari e moltissimi anziani padri di famiglia; sobillati da fanatici in buona fede e da politicanti da caffè, cominciarono essi a provare un vivo malcontento, che degenerò più tardi (specialmente dopo che le navi toccarono Ancona) in gravi mancanze contro l'ubbidienza e la disciplina, il che nocque non poco alla buona fama dell'ammiraglio Albini, uomo integro ed ossequiente al dovere fino al sacrificio.

***

Venezia intanto deliberava di far causa comune e di unirsi al Piemonte, e, dopo una lunga pratica, alzò sulle navi il nuovo tricolore. Propose altresì la cessione alla nostra squadra di alcuni legni da guerra, i quali, per quanto graditi, non poterono essere armati per assoluta mancanza di personale. Come è noto l'unione al Piemonte durò pochissimo: l'11 agosto i veneziani si sollevarono, abbatterono il Regio Governo e ripristinarono la Repubblica.

Cade qui acconcio ricordare che, fin dall'apertura delle ostilità, era stato inviato quale rappresentante del Ministero Sardo di Guerra e Marina presso il Governo di Venezia il capitano di corvetta Ippolito Spinola, distintissimo ufficiale. Egli, fra le tante opere compiute, aveva proposto al Dicastero una impresa concepita con sana visione strategica e cioè la espugnazione di Lissa. Quell'isola dalmata poteva divenire sorgente e fulcro di agitazione politica fra le vicine isole e

le città costiere a pro della nostra causa, nè l'Ungheria prossima a ribellarsi poteva opporsi, nè la Federazione Germanica accampare diritti, nè l'Inghilterra intromettersi.

Pure l'Albini era favorevole ma il Ministero titubò (*Veggasi* appendice 2ª) e, come al solito, si finì col non concludere nulla e si arrivò così alla fine dell'autunno, il che costringeva le navi a cercarsi un porto di rifugio contro la impropizia stagione invernale, specialmente in Adriatico.

Aveva inoltre lo Spinola con molto buon acume sollecitato l'acquisto di piroscafi, il che in parte fu fatto, ma giunsero questi sul teatro della guerra quand'era già tardi; i destini volgevano ormai poco propizi alla causa del Re di Sardegna.

***

Inaspettata per tutti sopraggiungeva intanto la notizia dell'armistizio Salasco firmato a Milano il 9 agosto 1848; questo, all'art. 4, prescriveva:

« Cette convention s'étendra également à la Ville de Venise et « à la terre ferme Venetienne; les forces militaires de terre et de mer « Sardes, quitteront la Ville, les forts, et les ports de cette place, pour « rentrer dans le Etats Sardes. Le troupes de terre pourront effectuer « leur retraite par terre et par étapes sur una route a convenir ».

In virtù di quanto sopra Venezia rimaneva abbandonata ed obbligata a sostenere da sola, per terra e per mare, l'urto degli austriaci. Come già si disse in data 11 agosto essa si sollevava e, abbattuto il Governo Regio, ripristinava la Repubblica.

Il Ministro di Torino, con dispaccio n. 33008 del 14 agosto, giunto con molto ritardo, comunicava all'ammiraglio Albini quanto segue:

« A conseguenza della convenzione conchiusa il 9 corrente in Milano tra gli eserciti sardo e austriaco, di cui le trasmetto alcuni esemplari, la Regia Squadra sotto il Comando della S. V. Ill.ma dovrà per ora abbandonare il blocco di Trieste e ritirarsi verso Venezia dove riceverà al suo bordo tutte le persone compromesse negli attuali affari politici che si presenteranno per avervi rifugio usando a quelle popolazioni tutti i servizi possibili, indi si recherà ad Ancona o nelle isole Ionie dove si soffermerà fino al termine dell'armistizio suddetto in attesa di ulteriori istruzioni che saranno del caso ».

F.to COLLEGNO.

Riceveva più tardi l'Albini ordine di imbarcare a Venezia anche i soldati sardi, che, agli ordini del generale La Marmora, presidiavano la città e di rititarsi di poi, con tutte le sue navi, nel golfo della Spezia in attesa di ulteriori istruzioni, dopo di aver inviato a Genova i battaglioni dell'esercito sardo presi a bordo.

Chiunque può immaginare con quale dispiacere l'ammiraglio Albini ricevesse tali ordini e con quale animo si accingesse, da fedele soldato, alla loro esecuzione, malgrado le tante promesse invano fatte per la protezione di Venezia.

Infatti il 23 agosto egli prospettava al Ministero di Guerra e Marina le conseguenze dell'abbandono di Venezia come segue:

....« Finalmente il subitaneo allontamento della Regia squadra da Venezia, nel mentre che sarebbe motivo di generale esecrazione contro di noi, anche per parte di coloro più devoti al Regio Governo, esporrebbe la città a cadere in potere del suo nemico poichè fidando essa sulla nostra continua assistenza non ebbe a principale pensiero di munire di artiglierie e munizioni le sue marittime fortificazioni, e quindi simultaneamente attaccata da mare e da terra non potrebbe che cedere a tale assalto e dolorosa alla fine quanto cara ad essa tornerebbe la fiducia che in noi ripose.

« L'imminente allontanamento del Regio naviglio è ad essa motivo del più forte dolore e costernazione.

« Calde sono le preghiere perchè esso rimanga, infinite le supplicazioni, ma l'ordine ricevuto dall'ammiragliato essendo perentorio quanto esplicito io non posso alle medesime arrendermi e solo mi limito a rassegnare ciò all'E. V. per occorrente informazione di cotesto Dicastero ».

Cercava frattanto l'Albini di protrarre l'esecuzione dell'armistizio, autorizzato a ciò fare anche per esplicite disposizioni pervenutegli da Torino in data 8 settembre 1848, che lo invitavano ad indugiare ad allontanarsi dalle acque dell'Adriatico sino a nuovi ordini, procurando però di non lasciare trapelare tale determinazione, poichè, qualora gli austriaci avessero continuato a rifiutarsi a restituire il parco di assedio di Peschiera, « poteva essere il caso di riprendere una posizione ostile contro di essi ».

Venezia veniva intanto, come altra volta, sussidiata dal Governo sardo con mezzo milione di lire italiane.

Ai primi di settembre l'Albini, per prepararsi ad ogni evento e per simulare di dare esecuzione agli ordini ricevuti, giungeva ad Ancona dove intanto sbarcava le truppe piemontesi per l'ulteriore inoltro

a destinazione per via di terra, restando così libero nei suoi movimenti.

Nel frattempo a Torino l'Ambasciata inglese, con un lungo questionario, domanda spiegazioni circa il ritardo interposto a dare esecuzione all'art. 4 del Trattato di armistizio, mentre intanto l'Austria riprende il 4 ottobre il blocco di Venezia, per impedirne il vettovagliamento e comincia a molestare e predare navi venete e pontificie che navigano in quel mare.

Motivo per cui il Governo di Torino, impressionato dagli avvenimenti e offeso perchè l'Austria continuava a rifiutarsi di restituire il parco di Peschiera, in data 17 ottobre ordinò quanto segue:

« La flotta si rechi dinanzi a Venezia, sblocchi la piazza se bloccata e contribuisca alla difesa della città se essa è attaccata. Non comincerà il fuoco, ma, se attaccata, non solo si difenderà, ma prenderà essa l'offensiva ». Ogni commento sarebbe inutile!

E così il 27 ottobre giunge l'Albini a Venezia ed apprende col più vivo piacere la notizia della sortita delle truppe venete dal forte di Marghera, l'attacco a Fusina e Mestre operato da terra e da mare, agli ordini del generale Pepe e la conseguente cattura di oltre 500 prigionieri e di molte armi.

Per l'interesse che presentano si allegano in appendice copia dei bollettini di guerra promulgati in quel giorno dal Governo Veneto. (*Vedi* appendice 3ª, 4ª e 5ª).

La squadra austriaca passata da poco agli ordini del contrammiraglio danese Dahlrup (che Torino aveva descritto all'ammiraglio Albini come uomo audace, aggressivo e temibilissimo) si rintanò a Trieste, inviando invece a Pola la *Bellona* rimasta gravemente avariata in seguito ad abbordaggio con la *Guerriera*. Ma una grave burrasca, dalla quale uscirono malconcie molte sue navi, costrinse l'Albini ai primi di novembre a far ritorno ad Ancona, lasciando a Malamocco i legni minori sotto gli ordini del comandante di Persano.

Male incolse all'Albini in quel porto. La città era in mano all'anarchia ed in balia di pochi facinorosi, tantochè i marinai sardi, e disgraziatamente anche alcuni ufficiali, che ebbero a praticare con questi settari, ne rimasero intaccati il che fu causa, in seguito, di ben più gravi avvenimenti e di atti contrari alla disciplina avvenuti sulle navi dell'Albini.

Il 7 novembre 1848 ritornava a Venezia la squadra sarda e di là l'ammiraglio Albini (poichè l'Austria continuava ad esercitare

soperchierie sulle piccole navi di commercio venete) in un lungo rapporto al Ministero propose di effettuare, di conserva con le navi venete, una apparizione, come egli si esprime, lungo le coste d'Istria e Dalmazia, effettuando di poi con le sue navi lo sverno all'isola Brioni. Opinò invece il Governo Piemontese non essere possibile, per allora, la proposta crociera sulle coste nemiche: in quanto allo sverno l'ammiraglio poteva a suo talento rimanere a Venezia, oppure ritornare ad Ancona o recarsi dove meglio credeva ».

Il 15 novembre la squadra sarda ritornava ad Ancona: ciò approva il Governo, ingiungendo però ad Albini di recarsi di frequente a Venezia.

« Comunichi intanto l'ammiraglio a quella città il desiderio del Governo Sardo che la Repubblica accetti l'armistizio », che era stato intanto, dal primo ottobre, prolungato di altre quattro settimane.

Come è noto Venezia non volle accettare l'armistizio.

Il 26 novembre 1848 il Governo di Torino prevenne l'Albini, che si trovava allora a Venezia, che le ostilità potevano essere riprese da un giorno all'altro e gli domandava parere se riteneva possibile impadronirsi di Lissa con un colpo di mano. Ritorna la squadra ad Ancona e di là l'ammiraglio, in data 4 dicembre, riferisce al Governo che ritiene inopportuna la occupazione di Lissa a causa delle molte batterie di cui è provveduta e dei gravi danni che teme potrebbero subire le sue navi.

Ed il Governo di Torino così rispondeva (dispaccio n. 1793 del 18 dicembre 1848).

« Rincresce che l'Isola di Lissa non possa essere occupata senza immensi sacrifici ».

Cominciavano intanto a pervenire al Governo, si ritiene da Ancona, lettere anonime a danno della squadra e specialmente contro l'ammiraglio Albini sulla lamentata scarsa disciplina degli equipaggi: lavoravano i soliti politicanti, alcuni forse anche in buona fede, ed animati dal sacro entusiasmo per la causa italiana, senza però avere nè gli elementi, nè la capacità di emettere giudizi e pareri. Pervennero in quel tempo proposte per la occupazione di varie località e suggerimenti sui movimenti di navi e persino sul cambio di ufficiali e di comandanti; il che ad ogni modo era un indizio che le cose non procedevano troppo bene.

Sul finire del 1848 il Governo austriaco mandò emissari all'estero per l'acquisto di navi in rinforzo alla squadra imperiale. La notizia

sollevò preoccupazioni in Italia tanto che ai primi di gennaio 1849 si temette senz'altro l'attacco di Venezia dal mare e si previde prossima la ripresa delle ostilità.

Ad una domanda rivolta all'Albini dal Governo, verso la fine del gennaio 1849, per sapere se sarebbe stata possibile una occupazione di Ancona, questi risponde essere cosa difficile, che poteva avere esito non fortunato poichè anche la cittadinanza, la quale dapprima si era dimostrata favorevole a darsi al Re di Sardegna, non si dimostrava ora propensa a questa operazione.

Nel marzo 1849 il Governo sardo divisava di far attaccare dalla nostra la squadra austriaca, *anche nel porto stesso di Trieste*, ma recisamente vi si oppose il Re, come appare da lettera confidenziale del generale Czarnowski al Ministero (la quale si riproduce nell'appendice 6ª).

Intanto Albini era stato promosso Vice ammiraglio e Mameli, promosso contrammiraglio, aveva lasciato la squadra per raggiungere Genova.

Fra domande e risposte, fra proposte e rimaneggiamenti, si giunse al 20 marzo 1849 in cui S. M. il Re Carlo Alberto decise di disdire agli austriaci la tregua ed iniziare le operazioni di guerra. Ma l'esercito sardo è rotto a Novara, S. M. rinunzia al trono ed un nuovo armistizio è concluso dal giovane Re Vittorio Emanuele il 16 marzo 1849, quale preludio alla pace.

Ritorna ai primi di aprile l'Albini a Venezia, ma l'abbandona definitivamente il 12 detto chiamato a Genova dove era scoppiata la rivoluzione e dove era stato inviato quale commissario straordinario del Governo, con pieni poteri, il generale La Marmora.

E così ebbe fine la campagna della squadra sarda in Adriatico.

***

L'impressione generale che si riceve nell'esaminare la condotta e l'esito di questa guerra navale non è certamente favorevole. Ma bisogna rendersi conto delle difficoltà in cui allora si dibatteva il Piemonte e della peculiare situazione in cui si trovava l'ammiraglio Albini comandante della squadra sarda e nello stesso tempo responsabile dell'andamento delle operazioni di tutti gli alleati navali, senza precise intese fra i Governi e senza disposizioni di massima, che regolassero la dipendenza e le responsabilità reciproche.

Indecisi e spesso contradditori erano gli ordini che il Governo inviava all'Albini, ordini che egli riceveva dall'allora comune Ministero della Guerra e Marina, ovvero dal Presidente del Consiglio o dal Ministro degli Esteri. Le istruzioni governative risentivano necessariamente le ripercussioni sia dell'andamento delle operazioni dell'Esercito, sia della mutevole ed impreveduta situazione politica.

Ma, se col pensiero ci eleviamo al di sopra delle contingenze del momento per spaziare nel campo dell'ideale, intravediamo, pur attraverso a tanti errori, tutta la bellezza della causa unitaria.

Ecco che dalle sparse lontane e spesso contrastanti o nemiche regioni di cui è costituita l'Italia si leva una forza incognita che proviene dalle più profonde radici della stirpe, che supera le prevenzioni dinastiche, gli ostacoli dei Governi, le debolezze e gli interessi dei singoli per affermare una nobile ed unica solidarietà: l'Italia.

Noi vediamo già nel 1848, sia pure per poche settimane, concentrarsi per un fine comune le squadre dei più importanti Stati che allora possedevano una Marina. Così le navi di Genova e di Sardegna, di Napoli e Sicilia accorrono in Adriatico a dare aiuto a quelle di Venezia per fronteggiare insieme la minaccia di un potente e secolare Impero. Gesto ardimentoso e sublime che non doveva subito riuscire ma che lasciava dietro di sè l'orma del concorde interesse e la speranza di un più fortunato domani.

Una dozzina di anni dopo il genio di Cavour riusciva a ricomporre le differenti e disparate Marine italiche in un unico organismo, a cui con mano ferma infondeva unità di indirizzo e di ideali. La morte dell'artefice, mentre questa opera difficile e delicata ancora non era compiuta, e le sfortunate vicende del 1866, ne ritardarono il compimento. Però le basi profonde della fusione erano gettate: nè deve meravigliare se questa non potè ottenere immediata realizzazione giacchè ciascun componente aveva un retaggio glorioso di tradizioni e di aspirazioni da difendere e da custodire.

Ma poi venne anche per la Marina la rinascita: scomparvero insieme con gli uomini del passato le prevenzioni; i giovani elementi fondendosi ed amalgamandosi formeranno un insieme sempre più forte, che riceverà il primo battesimo con la guerra libica, campagna navale non molto cruenta, ma che servì di mirabile prova dell'abilità e dello spirito di sacrificio della Marina ormai veramente Italiana.

E giungiamo alla grande guerra dove la Marina è chiamata a dare un contributo di primissimo ordine: fronteggiare la agguerrita Marina del secolare nemico, che è formidabilmente piazzata in Adria-

tico ed è favorita da una meravigliosa situazione strategica. E qui rifulse il genio marinaro della stirpe, l'abilità dei Capi, e l'infaticabile tenacia e l'energia aggressiva dei marinai di ogni costiera d'Italia, animati da purissimo sentimento del dovere.

Se l'auspicata battaglia navale, che doveva per sempre cancellare un infausto ricordo, non ebbe luogo, non meno gloriosi furono gli scontri parziali dalla Marina Italiana, ricercati e sagacemente preparati, e nei quali rifulsero le virtù collettive di nostra gente e le gesta leggendarie dei singoli Eroi. La flotta nemica, malgrado la favorevole sua situazione strategica, da noi sapientemente logorata, al termine della guerra poteva considerarsi materialmente ridotta alla impotenza e moralmente annientata. A Lissa, come su tutte le altre isole e sulle coste dell'Adriatico interamente redento, garriva il tricolore salutato dai nostri morti nella sfortunata battaglia. Essi, sorgendo dalle onde, alfine vendicati, benedicevano le navi della nuovissima Italia.

GUIDO PO.

DOCUMENTI

(APPENDICE 1ª)

Blocco di Trieste.

Trieste, 12 giugno 1848 alle ore 7 di sera.

LETTERA DEGLI AMMIRAGLI BUA E ALBINI A S. E. IL SIGNOR CONTE DI SALM

A S. E. il Signor Conte di Salm,
Governatore di Trieste e del Litorale.

Eccellenza!

I sottoscritti Ammiragli hanno l'onore di compiegare a Vostra Eccellenza la dichiarazione del blocco di Trieste, affinchè Ella si compiaccia di divulgarla al Commercio, come d'informare il proprio Ministero.

Hanno l'onore di protestarsi colla più alta considerazione.

Dall'ancoraggio fuori la Costa di Trieste l'8 giugno 1848.

Di Vostra Eccellenza

Umilissimi ed Obbligatissimi Servitori
BUA, C. A.
ALBINI.

DICHIARAZIONE DEL BLOCCO DI TRIESTE.

I due Ammiragli Comandanti le Divisioni Navali Sarda e Veneta, guidati dalle filantropiche intenzioni de' loro rispettivi Governi, e compresi da quel rispetto pel sacro diritto de' Popoli, che onora e distingue le Nazioni incivilite; si hanno a principale pensiero, incrociando nell'Adriatico per difendere la causa dell'Italiana Indipendenza, quello di non arrecare alcun disturbo al commercio, nè molestare il traffico dei Legni Mercantili di qualsivoglia bandiera, l'Austriaca compresa.

E però, in conformità di tali principî essi si terrebbero obbligati ad ogni specie di riguardi a favore della città di Trieste, ove la medesima, intenta a' soli affari commerciali, durando nel suo pacifico carattere, si fosse astenuta da ogni militare operazione.

Considerando ora che la città di Trieste lungi dal rimanere esclusivamente commerciale ha assunto l'Uffizio di una città di guerra.

Essendo fortificata da un castello e da varie batterie.

Trovandosi presidiata da numerosa guarnigione.

Accogliendo una Divisione di Legni da guerra, che fuggente dalla Squadra Italiana, mercè l'opera de' Vapori del Lloyd Austriaco, tiensi ora imbozzata sulla rada in posizione d'attacco.

Guernendo di cannoni il litorale e le alture, onde afforzare il sistema di fuochi incrociati.

Servendosi di Vapori della commerciante compagnia del Lloyd, armati in guerra, per mantenere il blocco di Venezia ed agevolar ogni maniera di guerresche intraprese.

Essendo stata sinora centro delle operazioni ostili contro i lidi della Venezia, e punto di mossa delle spedizioni di truppe, approvvigionamenti e materiali per la guerra.

Nella notte 6 giugno aprendo il fuoco contro la Squadra Italiana, senza la menoma provocazione, nell'atto che questa disponevasi a prendere l'ancoraggio per intavolare il giorno appresso trattative col Governo.

Continuando malgrado il silenzio delle batterie della flotta, a tirare molti colpi di cannone, alcuni de' quali giunsero di rimbalzo sulla fregata sarda *S. Michele.*

Considerando inoltre con quale e quanta ferocia dalle Armate Austriache si combatta sul suolo Italiano.

I due Ammiragli forti del loro diritto di guerra, ed appoggiati alle opinioni dei più riputati e popolari Pubblicisti; dichiarano il blocco alla città e rada di Trieste, per tutte le navi di bandiera Austriaca, a cominciare dal giorno 15 del volgente mese di giugno.

Dichiarando definitivamente la data del blocco per tutte le altre bandiere col giorno 15 luglio.

BUA, C. A.
ALBINI.

(APPENDICE 2ª)

« Quanto all'altra questione accennata nella nota di S. E. il sig. cav. di Collegno del 4 corrente relativa all'invernaggio della squadra nelle acque dell'Istria, tanto l'occupazione di Lissa quanto la distruzione delle opere di difesa della baia di Pirano non potrebbero, secondo ogni probabilità, essere altrimenti considerate dalla Confederazione Germanica che come un atto di ostilità verso del territorio ch'essa abbraccia, locchè di certo deve importarci di evitare; ma su di questo argomento, le circostanze decideranno qual partito convenga di proporre al Consiglio dei Ministri prima che si avvicini l'epoca di mandare ad effetto una determinazione in proposito ».

(*Da dispaccio dell'8 agosto 1848 del Ministero degli Affari Esteri alla Regia Segreteria di Stato per gli Affari di Guerra e Marina*).

(APPENDICE 3ª)

Governo provvisorio di Venezia.

Ore 5 pom. del giorno 27 ottobre 1848.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

La giornata si è compiuta col trionfo dell'armi nostre. Non che cedessero, combatterono ostinatamente, e dovettero soccombere i Croati al valore Italiano e all'entusiasmo con cui da Venezia ripigliano le armi gli Italiani delle varie contrade.

Contiamo oltre a 500 prigionieri e 200 morti e feriti austriaci. La pugna costò sangue anche ai nostri, i quali affrontarono intrepidi la mitraglia di quei cannoni che seppero torre al nemico, e a 50 sommano forse i morti e i feriti. Ma questo sangue fu rimeritato dalla vittoria, e germoglierà l'indipendenza cui aneliamo.

Al Comando generale della Marina viene fatto in questo momento rapporto dalla stazione degli Alberoni, che fuori del porto di Malamocco stanno 14 legni da guerra Sardi, tra vapori e bastimenti a vela.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
ZENNARI

(APPENDICE 4ª)

Primo bullettino delle notizie di Mestre e Fusina.

Dal Loggiato del Palazzo Nazionale,
oggi 27 ottobre ore 11½ antimerid.

Questa notte con quelle viste prudenziali e strategiche proprie di chi conosce a fondo l'astuzie di guerra, il momento, le circostanze e le conseguenze di quella, fu ordinata una Sortita dal Forte di Malghera di un buon numero di soldati dei vari corpi, compresi la *nostra Civica, la nostra Gendarmeria, i nostri Bersaglieri*, i quali bene guidati si spinsero tant'oltre in Mestre, e nelle vicinanze, che quel *Capo-luogo e quelle ville* incominciarono ad insorgere in massa, e animati dalle Campane che suonavano a stormo, s'unirono ai *nostri bravi militi* in modo che dopo brevissimo attacco poterono impadronirsi delle posizioni di *Fusina* e *Mestre*, fare *Duecento Prigionieri Croati*, impossessarsi di *Otto pezzi d'Artiglieria, Sei Cavalli* ed un Forgone di Munizioni.

Questa notizia è *ufficiale* perchè pubblicata dalla Loggia del Palazzo Nazionale al popolo impaziente e implaudente ai bravissimi nostri difensori, i quali con una caparra così gloriosa, sono all'alba di segnare una pagina assai memorabile alle tante che in oggi onora e distingue Venezia.

Venezia, 27 ottobre 1848.

(APPENDICE 5ª)

Governo provvisorio di Venezia.

BULLETTINO DELLA GUERRA

Venezia, 27 ottobre 1848 ore 12 meridiane.

Questa mattina le nostre truppe uscirono dal Forte di Marghera, dirigendosi sopra Mestre, e contemporaneamente sbarcarono a Fusina. I rapporti, che ci vengono dai nostri comandanti, fanno conoscere che, dopo viva resistenza, Mestre venne occupata, mentre le truppe sbarcate a Fusina proseguivano la loro marcia incontrando minori ostacoli. In conseguenza dell'occupazione di Mestre e Fusina, si sono fatti sull'inimico oltre a 200 prigionieri, e gli vennero tolti 8 pezzi di cannone, 6 cavalli, carri di munizioni da guerra, tra le quali 200 cariche da cannone, già approntate per valersene contro di noi. Tra i prigionieri si contano varii uffiziali.

Tosto che ci giungano i particolareggiati rapporti e questi e dei successivi fatti, ne daremo notizia.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
ZENNARI

(APPENDICE 6ª)

Comando generale dell'armata.

(N. 61 confidenziale).

Dal Quartiere Generale Principale in Novara
addì 22 marzo 1849.

Mi reco a premura di accusare ricevuta del foglio di V. S. Ill.ma in data del 21 corrente riguardante l'intenzione del Consiglio dei Ministri di far attaccare dalla flotta nostra quella Austriaca anche nel porto di Trieste e di parteciparLe che avendo comunicato tal foglio a S. M. mi fece conoscere non essere di tal parere tanto più che la Confederazione Germanica ha già protestato altre volte contro un simile progetto e che ciò sarebbe accrescere il numero dei nostri nemici senza trovar verun vantaggio essenziale nelle attuali circostanze.

Riguardo al modo di utilizzare la flotta per trarne il miglior partito ed anche il maggior soccorso indiretto per l'Esercito di terra, non saprei per ora cosa suggerire, parmi però, che codesto Ministero potrebbe darle quelle istruzioni più confacenti; l'esperienza poi del Vice Ammiraglio cav. Albini supplirà poi all'emergenza.

Ho l'onore di reiterare a V. S. Illma i sensi del mio devoto ossequio.

Il tenente generale maggiore dell'Esercito
f.to: CZARNOWSKI.

All'Ill.mo Luog.te Generale
Primo Segretario di Guerra e Marina
e Presidente del Consiglio dei Ministri
TORINO

RUBRICA DEGLI STUDIOSI

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE SU «LA BATTAGLIA DELLA MARNA» 1914 (1).

Nell'ultimo fascicolo fu pubblicata una bibliografia essenziale sulle operazioni alla fronte italiana. Si inizia ora una serie di indicazioni bibliografiche sulle principali azioni svoltesi sulle altre fronti della guerra mondiale:

ARCHIVES (Les) DE LA GRANDE GUERRE (III année, tome VII) *L'intervention de Lord Kitchener dans le bataille de la Marne.*

BAUMGARTEN-CRUSIUS A., *Die Marneschlacht 1914 insbesondere auf der front der deutschen dritten Armee.* Leipzig-Lippold, 1919.

BAUMGARTEN-CRUSIUS A., *Deutsche Herrfuhrung in Marnefeldzug 1914.* Berlin Scherl 1922.

Général BERTHAUT, *L'« Erreur » de 1914.* Reponse aux critiques. Paris. Van Oest 1919.

Général BERTHAUT, *De la Marne à la mer du Nord. Vue d'ensemble sur les operations militaires (1914–1918).* Paris, Van Oest, 1919.

BIRCHER E., *Beiträge zur der Schlacht an der Marne.* Leipzig Bircher, 1922.

Général BÜLOW von KAN, *Mein Bericht zur Marneschlacht.* Berlin Scherl, 1919.

Général CLEGERIE e capitain DELAHAYE D'ANGLEMONT, *La bataille de la Marne. Le rôle du gouvernement militaire de Paris du 1° au 12 septembre 1914.* Paris. Berger Levrault, 1921.

Brig. gen. EDMOND J. E., *History of the great War based on official documents.* Military operations: France and Belgium. London. Macmilland and Co., 1925.

Col. FEYLER F., *La guerre européenne. Avant-propos stratégiques.* Paris 1915.

FRENCH J. *Sir John French's despatches.* London, Chapman, 1914. (Rapporti ufficiali suelle grandi battaglie di Mons, della Marna e dell'Aisne).

Gén. GALLIÉNI, *Mémoires du général Galliéni. Déjense de Paris. 25 aout–11 septembre 1914.* Paris. Payot, 1920.

GIODA B., *La guerra mondiale (1914–18). Le grandi operazioni per terra e per mare.* Modena. Società Editrice Modenese, 1926.

GIRAUD VICTOR, *Il miracolo francese* (traduzione in italiano). Milano. Treves, 1916.

ID. ID., *Histoire de la grande guerre* (Première partie: *Les origines de la guerre. La semaine tragique avant la Marne. La Marne*). Paris. Hachette, 1919–20.

(1) Tutte le opere ricordate nel presente elenco si trovano presso la Biblioteca militare centrale.

GRAUX LUCIEN, *Les fausses nouvelles de la guerre.* (Vol. 1° Ch. XV. *La bataille de la Marne... vue de Berlin*). Paris. L'Edition française illustrée, 1918.

Ten. Col. GROUARD, *La conduite de la guerre jusqu'à la bataille de la Marne.* Paris. Berger Levrault, 1922.

HANOTAUX G., *La bataille de la Marne* (tome 1°: *25 aout–7 septembre 1914.* Tome II: *8 septembre–13 septembre 1914*). Paris, Plon Nourrit, 1923.

HAUSEN (Von), *Erinnerungen an der Marnefeldzug.* Leipzig. Koeller 1920. (esiste pure la traduzione in francese: *Souvenirs de la Campagne de la Marne en 1914.* Precédés d'une étude critique par F. M. Kircheisen et traduits par le chef de bataillon brévété Mabille. Paris. Payot, 1922).

HERVÉ GUSTAVE, *La grande guerre au jour le jour.* Premier volume. *Le miracle de la Marne* (*Juillet 1914–1 février 1915*). Paris. Ollendorff s. a.

HETHAY J., *Le rôle de la cavalerie francaise à l'aile gauche de la première bataille de la Marne par un cavalier de la Marne.* Paris. Perrin, 1919.

HIRSCHAUER et KLEIN, *Paris en état de défens.* (Preface de M. le M. Joffre). Paris. Payot, 1927.

Mar. JOFFRE, *La préparation de la guerre et la conduite des operations.* Paris. Payot, 1920.

ID., ex Kronpriz imperial, FOCH (mar), et LUDENDORFF (général), *Les deux batailles de la Marne* (5-11 septembre 1914-15-18 juillet 1918). Paris. Payot, 1928.

Gen. KABISCH E., *Streitfragen des Weltkrieges* (*1914-1918*). Stutgart, Bergers Literarisches, 1924.

Von. gen. KLUCK A., *Der Marsch auf Paris und die Marneschalacht 1914, Berlin Mittler 1920* (Traduzione in francese. Paris, Payot, 1922).

KUHL H., *La campagne de la Marne en 1914.* Préface de M. le maréchal Franchet d'Espèrey. Paris, 1927.

MADELIN L., *Le chemin de la Victoire.* (Vol. I De la Marne à Verdun). Paris. Plon Nourrit, 1920.

Gen. MALLETERRE P., *De la Marne à l'Yser – La victorie des forces morales. Sa portée, ses conséquences.* Paris. Chapelot, 1915.

Gen. MANGIN, *Comment finit la guerre* (Livre 1°. Chap. III, Bataille de la Marne et course à la mer). Paris. Plon, 1920.

MARAVIGNA P., *Studi critici sulla guerra mondiale* (...La battaglia della Marna 1914 – I comandi germanici e la condotta della battaglia) Roma. Stabilimento Pol. Ministero Guerra, 1922.

ID., *Storia dell'arte militare moderna.* Vol. IV – La guerra mondiale – La campagna del 1914. Torino. Schioppo, 1922.

ID., *La battaglia della Marna* (Conferenza). Torino. Bocca, 1922.

MANTEGAZZA VICO, *Storia della guerra mondiale con note militari di Enrico Barone.* Vol. III: *La difesa della Francia dal Mare ai Vosgi.* Milano. Stabilimento editoriale italiano 1915:19.

MINISTÈRE DE LA GUERRE (État major de l'armée – Service historique), *Les armée françaises dans la grande guerre.* Vol. III. *La manoeuvre en retraite et les préliminaires de la bataille de la Marne*

N. B. — È la relazione ufficiale dello S. M. francese sulla grande guerra. Per quanto riguarda la Marna a tutt'oggi risulta pubblicato soltanto il volume di cui sopra.

Gén. PALAT., *La grande guerre sur la front occidental* (Vol. VI): *La victoire de la Marne 5-13 septembre 1914.* Paris. Beger. Levrault, 1920.

Gén. PERCIN, *1914. Les erreurs du haut commendement* (La victorie de la Marne). Paris. Michel, 1920.

REICHSARCHIV, *Die Weltkrieg 1914-1918* (È la relazione ufficiale tedesca della grande guerra) III Band. Der Marnefeldzug. Von der Sambre zur Marne. IV Band. Der Marnefeldzug. Die Schlacht. Berlin. Mittler, 1927-28.

SCHLACHTEN des WELTKRIEGES, *In Einzeldarstellungen bearbeitet und Herausgegeben unter Mitwirkung des Reichsarchiv* (Sono cioè monografie sulla grande guerra pubblicate col concorso dell'Archivio di Stato di Berlino) — Vol. 22, *Das Marnedrama 1914*, 1 Teil — Vol. 23, *Das Marnedrama 1914*, II Teil — Vol. 24, *Das Marnedrama 1914*, I'Absnitt des III Teiles — Vol. 25, *Das Marnedrama 1914*, 2° Absnitt des III Teiles — Vol. 26, *Das Marnedrama 1914*, IV Teil (Die Schlacht vor Paris) — Aldenburg. Stalliy, 1927-28.

VALORI A., *La guerra sulla fronte franco belga 1914-18.* Bologna. Zanichelli, 1926.

L. S.

MOTTI ARALDICI DEI CORPI DEL REGIO ESERCITO

I motti araldici sono uno speciale attestato di onore concesso a quei corpi del nostro esercito che ripetutamente si segnalarono sui campi di battaglia con preclare azioni di valore collettivo. Tale attestato consiste nell'autorizzazione di fregiare la bandiera o stendardo del corpo e di fare uso ufficiale di un motto che si ritenga meglio adatto a testimoniare l'essenza dei fatti che danno motivo all'onorifica distinzione.

Il motto viene iscritto a lettere d'argento sulla fascia di seta turchino azzurra delle bandiere o stendardi, e, sia in questo caso, sia che se ne faccia uso altrimenti, dovrà essere preceduto o sormontato da un'aquila spiegata, avente nel cuore la croce di Savoia.

L'onorificenza di cui trattasi viene concessa dal Re, *motu proprio*, o in seguito a proposta inoltrata dal Ministero della Guerra, sentito il parere della Commissione incaricata dell'esame delle proposte di ricompense al valore militare (Regio decreto n. 1391 del 18 agosto 1917).

Si riportano qui di seguito a titolo di curiosità storica alcuni motti araldici che risultano proposti da Corpi del Regio esercito, avvertendo che non tutti ottennero l'autorizzazione prescritta dal citato decreto.

Brigate di fanteria.

Brigata Granatieri *A me le guardie per l'onore di Casa Savoia.*

Brigata Cuneo (7° e 8°) *La Costantissima.*

Brigata Alpi (51° e 52° Reggimento) *Obbedisco.*

Brigata Lombardia (73° e 74° Reggimento) *La Valorosa* (così chiamata da S. A. R il Duca d'Aosta).

Brigata Toscana (77° e 78° Reggimento) *Lupi Tusci ab Hostium Grege Legio vocati Luporum.*

Brigata Sassari (151° e 152° Reggimento) *Deus et su Re.*
Brigata Avellino (231° e 232° Reggimento) *Fortiter et Jucunde parata — **Non vi** è sosta se non sulla cima.*

Reggimenti di fanteria.

1°	Reggim.	Fanteria:	*Securum manet undique rupe.*
4°	»	»	*Al meglio sempre operando.*
5°	»	»	*Sotto l'impeto d'Aosta sparve il nemico.*
6°	»	»	*Dai colori del sangue e della morte è Amore e **Morte.***
9°	»	»	*Sicut te candidi candidissima Regina – Albis **Ardua.***
10°	»	»	*Lux lucet in tenebris.*
11°	»	»	*Luteum lucet.*
12°	»	»	*Ut fata Patriae trahunt.*
13°	»	»	*Sempre più avanti, sempre più in alto.*
14°	»	»	*Ad impossibilia tenemur.*
18°	»	»	*Non c'è sosta. non c'è tregua, non c'è sonno.*
21°	»	»	*Fortitudo mea in brachio.*
23°	»	»	*In prospera fortuna fortis, in adversa mirabilis.*
24°	»	»	*Virtute duce, comite fortuna.*
28°	»	»	*Presente.*
29°	»	»	*Ad astra per lumina crucis.*
30°	»	»	*Horas non numero nisi triumphi.*
31°	»	»	*Osare semper*
33°	»	»	*Fedele, costante e forte.*
34°	»	»	*Tenacia e Valore.*
35°	»	»	*Immota fide.*
38°	»	»	*Per aspera ad astra.*
40°	»	»	*Cave adsum.*
41°	»	»	*Per guida l'onore – per meta la gloria.*
45°	»	»	*Operare con fede e in silenzio.*
46°	»	»	*A niun secondi.*
49°	»	»	*Fede, disciplina, volontà.*
50°	»	»	*Per aspera ad astra.*
51°	»	»	*Obbedisco.*
55°	»	»	*Il bianco del fervore – l'azzurro del valore.*
56°	»	»	*Pro Patria et Rege.*
57°	»	»	*Undique tutus.*
58°	»	»	*Spe ac virtute.*
59°	»	»	*Acriter in hostes.*
61°	»	»	*Fortitudo mea in brachio.*
63°	»	»	*Per aspera ad astra.*
67°	»	»	*Ubi gloria ibi sum.*
70°	»	»	*Sic nos non nobis.*
74°	»	»	*Sempre avanti ad ogni costo.*
75°	»	»	*Ignis in corde.*
79°	»	»	*Unde monite spes inde.*
81°	»	»	*Fide ac Virtute.*

83° Reggim. Fanteria: *Virtute duce – Comite gloria.*
84° » » *Semper immota fides.*
89° » » *Inter flammas vivo.*
90° » » *Semper immota fides.*
91° » » *Ubicunque victores.*
92° » » *Veni nec recedam.*
93° » » *Seguir ne l'arduo vol, l'aquila guarda.*
152° » » *Sempre avanti!... Avanti sempre!...*
157° » » *Italiae utcunque praesidium.*
225° » » *Ubi nos ibi victoria.*

Alpini.

Di qui non si passa.

6° Reggimento Alpini: *Nec descendere nec morari* (motto degli Scaligeri nelle cui terre è sorto e vissuto il reggimento).

Trionfano del nemico e della montagna (da una frase di Gabriele D'Annunzio riguardante gli Alpini del Battaglione Bassano).

Cavalleria.

Reggimento Genova Cavalleria: *Soit a pied – soit a cheval-mon honneur est sans égal – Dai cenci miei gloria maggior ritraggo.*
Reggimento Cavalleggeri di Novara: *Albis Ardua.*
Reggimento Cavalleggeri di Saluzzo: *Quo fata vocant.*
Reggimento Cavalleggeri di Lodi: *Per il Re e per la Patria.*
Reggimento Cavalleggeri di Piacenza: *Viriliter pro patria militantibus.*
Reggimento Cavalleggeri di Padova: *Valore e cortesia.*
Reggimento Cavalleggeri Umberto I: *In tanto nomine vinces.*
Reggimento Cavalleggeri di Vicenza: *Pro Rege et Patria.*
Reggimento Cavalleggeri Guide: *Alla vittoria ed all'onor son guida.*

Artiglieria da campagna.

Dovunque e sempre.

Artiglieria da montagna.

1° Reggimento: *Nulla via invia.*
1° Reggimento: *Securum manet undique rupe.*
2° Reggimento: *Nulli virtute ac fidelitate secundum.*

P. R.

RISPOSTE A QUESITI

L'IMPIEGO DEI CARABINIERI NELLA CAMPAGNA DEL 1859. — In risposta ad una domanda fatta all'U. S.:

« Alla campagna del 1859 non presero parte reparti organici di RR. Carabinieri, ma furono, in essa, impiegati soltanto militari isolati per il servizio informazioni e distaccamenti per il servizio di polizia e di scorta. Uno squadrone speciale di carabinieri a cavallo, col nome di Guide, fu istituito inoltre all'aprirsi delle ostilità e suddiviso in tanti gruppi, rispettivamente assegnati ai vari comandi di grandi unità, in ragione di 12 militi comandati da un ufficiale, per ciascuna divisione.

« Per il servizio delle informazioni, i carabinieri furono posti alla dipendenza del maggiore di Stato Maggiore Govone, e, vestiti in abito borghese, destinati in territorio occupato dal nemico; specialmente, all'inizio della campagna durante l'invasione austriaca in Lomellina.

« Per il servizio di polizia e di scorta 40 carabinieri a cavallo presso il quartier generale principale, alla dipendenza superiore del colonnello Ferdinando Martin di Montù Beccaria, e sotto il comando diretto del capitano Alessandro Morati e del tenente Donato Centino.

L'elenco supplettivo delle ricompense del 10 gennaio 1860 riporta l'assegnazione della croce di cavaliere di S. Maurizio e Lazzaro al capitano per i servizi prestati durante la campagna e 7 medaglie d'argento al valor militare e 9 menzioni onorevoli a militari di truppa che si distinsero per il servizio di « esplorazioni al nemico ».

C. C.

IL GENERALE GARIBALDI IN VALTELLINA SUL FINIRE DELLA CAMPAGNA DEL 1859. — Il 15 giugno 1859 il 9° reggimento fanteria, appartenente alla 4ª divisione (Cialdini) era stato inviato in Valcamonica per opporsi ad una eventuale avanzata austriaca dal Tirolo. Pochi giorni dopo, la difesa di Val Sabbia, Val Trompia, Valcamonica, e Valtellina, fu assunta dallo stesso Cialdini, alla cui dipendenza furono posti anche i cacciatori delle Alpi, dislocati fra Bergamo e Lecco.

Il 2 luglio Cialdini e Garibaldi ebbero un abboccamento a Tirano e di comune accordo stabilirono che ai predetti cacciatori venisse assegnata la sorveglianza della Valcamonica e della Valtellina e lo sbarramento della strada di Bormio.

Il tenente colonnello Medici precedendo la brigata a Tresenda col 3° battaglione (di nuova formazione) del 2° reggimento, si spinse in avamposti a S. Antonio, verso Bormio, mentre Garibaldi col grosso dei volontari si portò a Tirano e di là inviò in rinforzo al Medici il 1° battaglione dello predetto reggimento, la compagnia dei carabinieri genovesi e 3 pezzi d'artiglieria in modo che l'avanguardia risultò di una forza di 1800 uomini, ai quali poi si aggiunsero un riparto di volontari valtellinesi e alcune guide a cavallo.

Le forze nemiche, calcolate in 7000 uomini, erano scaglionate fra Bormio e lo Stelvio. Medici, secondo gli ordini di Cialdini, doveva tenersi nella difensiva limitandosi ad impedire la discesa degli imperiali. Egli invece credette di assolvere meglio il suo compito molestando l'avversario, e la mattina del 2 luglio, in una delle sue prelustrazioni si spinse sulle alture, obbligando gli austriaci a ritirarsi

da Bormio per timore di essere aggirati. Medici ne approfittò e occupò senz'altro il paese.

Informato del movimento, Garibaldi mandò subito l'ordine di arrestarlo, ma l'ordine giunse quando il Medici era già in Bormio e perciò Garibaldi giudicò opportuno di mantenere l'avvenuta occupazione.

Intanto la poca resistenza opposta dagli austriaci, aveva incoraggiato lo stesso Medici a proseguire nella fortunata offensiva e al mattino del 3 luglio, movendo da Bormio su due colonne avanzò su Bagni Nuovi. Il nemico si ritirò ancora più indietro, a Bagni Vecchi, dopo aver distrutto due gallerie e fatto saltare alcuni ponti. Così rimasero interrotte le comunicazioni fra il Tirolo e la Valtellina e questa fu sgombra dal nemico.

Nella stessa giornata del 3, il generale Garibaldi che aveva assistito all'operazione, scriveva a S. M. il Re comunicandogli il successo ottenuto ed esponendogli in pari tempo le condizioni dei cacciatori delle Alpi la forza dei quali era ormai salita a 9500 uomini. C. C.

ISTITUTI MILITARI SCOMPARSI. — *La Scuola Normale di Ivrea.* — Con Regio decreto del 4 dicembre 1849 veniva provvisoriamente istituita in Torino una « Scuola Normale di fanteria » pei luogotenenti dell'arma, con un ramo speciale pei graduati di truppa.

Questa scuola, nel 1850 veniva trasferta in Ivrea e prendeva il nome di « Scuola militare di Fanteria » conservando il suo ordinamento in due branche ben distinte e cioè una per l'addestramento e l'istruzione degli ufficiali, l'altra per l'istruzione della truppa di 2ç categoria che doveva farsi per la parte tecnica in Ivrea e per la parte pratica al campo di S. Maurizio.

Sospesa durante la guerra del 1859, si riaprì l'anno dopo come corso supplettivo presso la Regia Accademia di Torino che poi cessò nella primavera del 1861 in seguito all'istituzione della Scuola militare di Modena.

Ad Ivrea venne allora aperto un corso speciale per gli ufficiali dei volontari, mentre per la truppa sorse nel 1864 un'altra scuola a Colorno che poi l'anno appresso prese stanza nell'ex palazzo ducale di Parma.

Durante la sua vita, la scuola di Ivrea era stata comandata, dalla sua origine dal colonnello Vittorio Radicati di Marmorito, poi, nel 1853 dal maggior Davide Carminati, nel 1855 dal maggiore Augusto Vialardi di Verrone, nel 1857 dal maggiore Luigi Incisa Beccaria di S. Stefano e infine dal 59, fino alla sua soppressione dal tenente colonnello Giovanni Marini. C. C.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

STORIA GENERALE

Italia.

ALLODOLI, *Ettore Ferruccio*. In-16°, pagg. 309. Ed. Alpes, Milano, 1928. – L. 10.

LANDOGNA FRANCESCO, *La politica dei Visconti in Toscana*. In-8°, pagg. 38. Soc. ed. Dante Alighieri, Milano, 1928. – L. 18.

PINO BRANCA A., *La politica economica del Governo sabaudo in Sardegna (1773-1888)*. In-8°, pagg. 188. Ed. Milano, Padova, 1928. – L. 20.

SEGNALI PAOLO, *Balilla*. In-16°, pagg. 32. Soc. Ed. La Scuola. Brescia, 1928. – L. 2.50.

SESTAN E., *Storia orientale e greca*. Testo e letture. In-16°, pagg. 310, ill. Ed. Vallecchi, Firenze, 1928. – L. 10.

— *Storia romana*. In 16°, pag. 304. Ed. Vallecchi, Firenze, 1928. – L. 10.

Francia.

CONSTANT G., *L'église de France sous le Consulat et l'Empire (1800-1814)*. In-8°, pagg. XXIX-396. Ed. Gabauda, Paris, 1928. – Frs. 24.

DERENNES CHARLES, *La mort du prince impérial*. In-16°, pagg. 160. Librérie Hachet, Paris, 1928. – Frs. 7.

WEILL G., *Histoire du parti républicain en France (1814-1870)*. In-8°, pagg. 431. Ed. Alcan, Paris, 1928. – Frs. 40.

Inghilterra.

BRETT O., *Wellington*. In-8°, pagg. 301. Ed. Heinemann, 1928.

EDWARDS W., *Notes of European History (1870-1915)*. Pagg. 376, Ed. Rivigtons, 1928.

GREY (viscont of) K. G., *Twenty five years (1892-1916)*. Vol. 3. Ed. Hoder, 1928.

MAYNARD (gen), *The Murmansk Venture*. Ed. Hodder. London, 1928.

MOWAT R. B., *A history of Europan Diplomacy (1451-1789)*. In-8°, pag. 300. Ed. Arnold.

ONEKEN H., *Napoleon III and the Rhine. (The origin of the war of the 1870-1871)*. In-16°, pagg. 236. Ed. Knofs, 1928.

Germania.

Monumenta Germaniae Historica. Scriptores rerum germanicarum. Nova Series, T. V. In-8°, pagg. CIV-512. Ed. Weidmann, Berlin, 1928.

GUERRA MONDIALE

BALDESI CORRADO, *Coi bersaglieri dell'11° reggimento in guerra*. In-16°, pagg. 50. Ed. Bemporad, Firenze, 1928. – L. 5,50.

BALDINI (gen A.), *Diaz*. In-16°, pagg. VIII-264 Ed. Barbera, Firenze, 1928. – L. 15.

CROCE BENEDETTO, *Pagine sulla guerra*. 2ª ed. In-8°, pagg. 360. Ed. Laterza, Bari, 1928. – L. 25.

LUMBROSO ALBERTO, *Le origini economiche e diplomatiche della guerra mondiale*. Vol. II (coll. Gatti). In-8°, pagg. 612. Ed. Mondadori. Milano. – L. 35.

MOSTRA (LA) *Storica Sabauda e della Vittoria*, con prefazione di S. A. R. il Duca d'Aosta. In-16°, pagg. 350. Ed. Chiantore, Torino, 1928. – L. 6.

NANI UMBERTO, *Italia e Jugoslavia 1918-1928*. In-16°, pagg. 144. Libreria d'Italia, Milano, 1928. – L. 5.

POLI G., *Uomini del Carso*. In 16°, pag. 178. Ed. Codara, Milano, 1928. – L. 10.

SCIMOI H., *La guerra italiana vista da un giapponese*, con intr. di G. DE LORENZO ed autografi di G. D'Annunzio. In-16°, pagg. 97.. Libreria della Diana, Napoli 1928. – L. 95.

UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE, *La guerra mondiale 1914-18*. Compilazione dell'Archivio di Stato tedesco. Vol. III. *La campagna della Marna*. Trad. del gen. AMBROGIO BOLLATI. In-8°, pagg. 468. Libreria dello Stato, Roma, 1928. – L. 20.

CHARBONNEAU JEAN, *La bataille des frontières et la bataille de la Marne*. In-8°, pagg. 166. Ed. Lovanzelle.

FOCH (maréchal) F., *Paroles de soldat*. In-16°, pagg. 240. Ed. Figurière, Paris, 1928. – Frs. 7,50.

KERENSKI ALEXANDRE, *La révolution russe (12 mars-14 novembre 1917)*. In-16°, pag. 400. Ed. Payot, Paris, 1928. – Frs. 25.

NOWAK, *Versailles 1919* (traduit de l'Allemand). In-8°, pagg. 296. Ed. Rieder, Paris, 1928. – Frs. 20.

POINCARÉ RAYMOND, *Au service de la France*. Vol. V; *L'invasion 1914*. In-8°, ill. Ed. Plon Nourrit, Paris, 1929. – Fr. 25s.

ASHLEYP, *Twice Tifty Years of Europe 1814-1914*. In-8°, pagg. 310. Ed. Collins, 1928.

DOYLE (sir A. CONAN), *The British campaigns in Europe 1914-1918*. In-8°, pagg. 1024. Ed. Bles, 1928.

EDMOND I. E., *History of the Great War*. Vol. IV, *Military operations in France and Belgium 1905*. In-8°, pagg. 528. Ed. Macmillard, 1928.

HUGUET (gen), *Britain and the war*. In-8°, pagg. 256. Ed. Cassel, 1928.

NEWBOLT H., *Naval operations*. Vol. IV (Official history of the war). Ed. Longmans, 1928.

KEMAL PASHA, *Die nationale Revolution 1920-1927*. In-8°. Ed. Kohler, Leipzig, 1928.

REDLICH I., *Kaiser Franz Joseph von Oesterreich*. In-8°, pagg. 491. Verlag für kulturpolitik. Berlin, 1928.

REICHSARCHIV, *Der Weltkrieg 1914-1918*. B. V., pagg. 643. Ed. Mihler Sohn, Berlin, 1929.

RUCHTI JACOB, *Geschichte der Schweiz Während des Weltkriege 1914-1919*, to. I. In-8°, pagg. x-554. Ed. Hampt, Bern, 1928.

URSACHEN (Die), *des Deutschen Zusammanbruches in Jahre 1918*. Vol. II; *Verlagsgeselschafte für Politik u. Geschichte*. Berlin, 1928.

RISORGIMENTO ITALIANO

CUSANI, *Confalonieri L. G. Gian Domenico Romagnosi*. Notizie storiche e biografiche, bibliografia e documenti. In-16°, pagg. 300, ill. Tip. Moscatelli, Carate Brianza, 1928. – L. 15.

RECENSIONI

PIETRO ORSI, *L'Italia moderna (1750–1928)*. VI edizione. (Collezione Villari). Ed. Hoepli, Milano 1928.

Questa sesta edizione non è che l'aggiornamento delle precedenti che si fermavano al 1913; comprende la grande guerra e gli ultimi avvenimenti nazionali fino ad oggi. Il libro è troppo noto per le sue precedenti edizioni e per il nome dell'autore per avere bisogno di essere illustrato. In tema della guerra vi sono però degli errori che possono essere perdonati all'autore che non è un tecnico; errori però che potevano essere evitati. Egli scrive a pag. 398: « si riuscì a passare l'Isonzo in alto conquistando la testa di ponte a Plava ». Sarebbe stato più esatto dire, riferendosi all'Isonzo, « nel suo medio corso ». A pag. 402 è scritto: « Il generale Cadorna che non aveva creduto alla possibilità di un attacco dal Trentino e *non vi avera preparato alcuna difesa* seppe però... »; questa affermazione è del tutto errata.

Ma quello che non si può perdonare all'autore sono due sue asserzioni. A pag. 407 egli scrive: « Purtroppo col prolungarsi della guerra si era trascurata la propaganda patriottica fra le truppe, *che lasciate dagli ufficiali nel più completo abbandono spirituale subirono facilmente...* »; questa frase non risponde affatto a verità. Narrando poi di Caporetto, l'autore scrive a pag. 408: « questo fenomeno nuovo nell'Esercito italiano *gettò lo sgomento nei Capi*, mentre il nemico proseguendo impetuosamente la sua avanzata si spingeva su Cividale ». Questa affermazione è nettamente smentita dal contegno fermo e deciso sempre tenuto dalla maggior parte dell'esercito fino al momento in cui ebbe l'ordine tassativo di ripiegare, ed è smentita anche dall'ordine col quale il ripiegamento fu effettuato.

N. G.

MINISTERO DELLA GUERRA, COMANDO DEL CORPO DI S. M. (Ufficio Storico), *La Guerra mondiale 1914–1918*, compilazione dell'Archivio di Stato germanico. Traduzione del generale di brigata Ambrogio Bollati. Vol. III, pag. 476 con carte. Roma, Libreria dello Stato, 1928. – L. 20.

Questo volume (III della serie) è il primo dei due riguardanti complessivamente la battaglia della Marna e considera le operazioni che si svolsero sulla fronte occidentale dal 26 agosto al 4 settembre 1914. Intitolandolo quindi *Dalla Sambra alla Mosa*, corrisponde al 2° volume del tomo I della relazione francese.

Il traduttore, generale Bollati, osserva che i compilatori non tennero sufficiente conto della documentazione nemica e mette in rilievo che, secondo i tedeschi, la battaglia della Marna sarebbe stata vinta per l'iniziativa dei comandanti delle armate e per il valore delle loro truppe, le quali avevano raggiunto i rispettivi obiettivi, ma non ebbe l'esito che ciascuno si riprometteva, per un ordine inaspettato del Comando Supremo, fino allora silenzioso, con cui l'esercito germanico veniva richiamato indietro mentre stava per raccogliere i frutti della lotta.

Tale constatazione, fatta in un'opera di carattere ufficiale, è stata accolta poco favorevolmente in Francia, dove si è dimostrato invece che non fu soltanto per questo disgraziato intervento del Comando Supremo, bensì per l'esaurimento delle truppe tedesche e per l'immanente pericolo di essere aggirate, che l'avanzata fu tempestivamente arrestata.

Il volume comprende 14 capitoli ed è opportunamente commentato da una appendice del traduttore. È corredato di numerose carte, riunite in busta in fondo al volume stesso; ad esso farà seguito il IV volume della relazione, già in corso di stampa.

Generale ALBERTO BALDINI, *Diaz*, Barbera. Firenze, 1929, pag. 263. – L. 15.

È un libro che si legge tutto di un fiato, come un romanzo ed invece è un dramma, e che dramma! L'autore nei suoi undici capitoli profila magistralmente la figura del Duca della Vittoria, dal principio della carriera, attraverso la guerra di Turchia e quella d'Austria, sino al supremo comando. Precisamente in tale ultimo eccezionale periodo, più che l'autore è lo stesso Duca della Vittoria che parla ed agisce attraverso i suoi dispositivi bellici, le sue multiformi disposizioni, opportunamente dal generale Baldini esibite e collegate. Libro semplice, sereno, scritto con nobiltà e con cura, degno dell'autore, che è ben noto nel mondo degli scrittori e degli studiosi. N. G.

A. BANDINI BUTI, *Romagna Garibaldina*, (una vita di fede e di battaglia) Milano, Libreria editrice milanese, 1928. – L. 8.

È un libro semplice, scritto col cuore e che quindi tocca i cuori: narra le vicende di un fiero romagnolo Giuseppe Banzola, volontario garibaldino, valoroso combattente al Volturno nel 1860, a Custoza nel 1866, dove si meritò la medaglia al valore, e sotto le mura di Roma nel 1867. Attraverso le sue vicende si rivivono nelle pagine del Bandini Buti le ore storiche della Patria, e questo libretto modesto e buono sarebbe opportuno fosse letto e commentato negli ambienti delle nostre scuole inferiori e medie e nei reparti dell'esercito. N. G.

Venezia nel decennale della Vittoria, in-8°, illustrato, pag. 112. A cura del Comune di Venezia. Stab. Tip. Bortoli, 1928.

Con prefazione del prof. Pietro Orsi, podestà di Venezia, è uscita in questi giorni una nobile rievocazione del martirio di quella città durante la grande guerra.

Poche volte accade di leggere con tanto interessamento un libro, che senza alcuna ampollosità ma sulla base di dati e di fatti prospetti con maggiore e più eloquente efficacia una serie di documenti di così alto valore storico e psicologico.

Le fotografie, fornite in gran parte dall'Ufficio Storico della Regia marina e qualcuna dall'ufficio propaganda della 3ª armata e dalla Croce Rossa Italiana, sono inoltre la più evidente prova non solo dei danni sofferti ma anche delle previdenze che furono prese per salvare quei meravigliosi tesori d'arte, minacciati senza tregua dalle bombe nemiche. Una cartina di Venezia nella quale sono riportati i punti colpiti, è soprattutto sufficiente per farsi un'idea di quella ostinazione distruggitrice che si accanì in 203 incursioni sulla città, col lancio di 736 pesantissimi e micidialissimi proietti, ferendo 44 persone, uccidendone 55, procurando 45 incendi e distruggendo 26 case.

Degna di nota poi in modo particolare è la riproduzione di due timbri, già preparati dalla marina austriaca per il comando del porto e della piazza.

Opere come questa, nella loro brevità, valgono una serie di volumi.

C. C.

GIUSEPPE PALADINO, *Il processo per la setta « L'Unità Italiana » e la reazione borbonica dopo il 1848*. (Studi e documenti per la Storia del Risorgimento). In 16°, 226 pagine. Le Monnier. Firenze, 1928. – L. 18.

Dei pochissimi processi politici esistenti nell'Archivio di Stato napoletano per il periodo del Risorgimento, due si riferiscono agli avvenimenti del 1848–49 Uno riguarda il 15 maggio e l'altro la setta dell'« Unità Italiana ». Entrambi sono stati studiati e commentati dal prof. Giuseppe Paladino, il quale, utilizzando anche il materiale documentario già edito o tuttora inedito, ha messo in luce fatti e persone di quell'epoca così interessante e così poco conosciuta.

La Società dell'Unità, sorta in Napoli nel giugno 1848, alla dipendenza della Carboneria e della Giovane Italia, costituì un vincolo fra queste due. Il Paladini ne segue le varie fasi soffermandosi principalmente sulle idee del Nisco, sull'Agresti, sul Dono, sul piano rivoluzionario della Società stessa, sugli arresti del Settembrini e del Poerio, sulla fuga di Francesco Giordano e di Angelo Sessa e sopratutto sul dibattimento che si protrasse per due mesi, cioè il dicembre del 1850 e il gennaio del 1851. Furono 74 udienze, dopo le quali la Gran Corte discusse un giorno e una notte, riducendo i rei della setta a ventidue e indicandone a capo l'Agresti pel quale fu chiesta la pena di morte, insieme al Fancitano e al Settembrini; tutti tre graziati poscia dal Re, sopratutto per la reazione popolare che si era manifestata.

Le vittime di quel processo reagirono poi, mettendo i Borboni al bando del mondo civile.

Un'appendice, con importanti documenti fin qui inediti, completa il lavoro di ricostruzione compiuto dall'autore, e un opportuno indice dei nomi citati nel testo facilita al lettore le ricerche per ciascuna persona ricordata

Opera pertanto diligente e serena e che illumina un periodo della nostra vita nazionale e ricorda uomini ed episodi che gli italiani non debbono dimenticare.

C. C.

IV Congresso internazionale di navigazione aerea. Roma. Tipografia del Senato, 1928. (Vol. 6).

Editi dall'Ufficio aviazione civile e traffico aereo, a cura del ten. Mariano de Angelis, segretario e redattore degli Atti del Congresso, vengono pubblicati in degna veste tipografica, il resoconto generale e le memorie presentate al IV Congresso internazionale di navigazione aerea tenutosi in Roma, nello storico Palazzo Corsini, dal 24 al 30 ottobre dello scorso anno.

Sulla importanza del Congresso, che vide rappresentati ben 45 Stati con 959 congressisti, cioè a dire oltre il doppio degli intervenuti nella precedente adunata di Bruxelles, non è il caso di aggiungere parola; soltanto diremo che essa emerge e trova vigorosa conferma in questa pubblicazione che, presentando al pubblico una dettagliata relazione dei lavori compiuti, merita, sotto molteplici aspetti, una larghissima diffusione. Infatti, se la discussione di tutte le questioni dibattute in quei giorni presso le varie sezioni, offre, nel resoconto generale, un quadro completo dei più importanti problemi attuali relativi alla navigazione aerea, la raccolta di tutte le memorie presentate al Congresso costituisce una esauriente documentazione di studi, osservazioni e proposte di carattere tecnico, scientifico, giuridico, sanitario, commerciale e di propaganda che interessano vivamente gli studiosi ed i professionisti non solo, ma pongono ogni lettore al corrente di tutto quanto è stato concepito fino ad oggi nel campo aereonautico. E ci piace notare che il nome italiano occupa un larghissimo posto nei lavori di tutte le sezioni, sia per il numero che per l'importanza degli argomenti trattati, il che è indice del vigoroso impulso dato dal Governo nazionale all'aereonautica e della passione con la quale nel nostro paese vengono studiati e seguiti nel loro travolgente cammino i progressi dell'aviazione che, destinata ad essere in guerra un terribile strumento di offesa, è altresì feconda di amicizie e simpatie fra tutte le Nazioni sulle ascensionali vie della civiltà. A. R.

Giorgio Pitacco, *La passione Adriatica nei ricordi di un irredento*. Casa editrice Apollo. Bologna, 1929. In 8°, pag. 321. – L. 35.

L'autore, già deputato di Trieste, poi sindaco di questa italiana, oggi senatore del Regno, narra in questo volume i suoi ricordi dell'epoca turbinosa del conflitto mondiale, e li narra semplicemente, affermando essersi deciso a pubblicarli, perchè per quanto schematici e spesso concernenti piccoli fatti, non sono senza interesse.

La guerra in quelle pagine la si rivive tutta, dalla neutralità piena di attesa, alla vittoria svalutata, alla resurrezione morale. Una breve bibliografia ed una importante raccolta di documenti completano questo libro, singolarmente interessante. N. G.

Colonnello Carlo Geloso, *Le battaglie di Gorizia e della Bainsizza* (coll. Commentari della Vittoria). In-16°, pag. 160. Ed. Libreria del Littorio. Roma, 1928. – L. 7.

Il colonnello di S. M. Carlo Geloso si era già occupato, e con sicura conoscenza, della battaglia della Bainsizza, in alcuni articoli, pubblicati anni or sono nella scomparsa « Rassegna dell'Esercito ». Era, quindi, il più adatto a trattare di

quella battaglia e dell'altra svoltasi un anno prima nel settore goriziano, che l'autore conosceva del pari, per diretta partecipazione e per istudio. Il colonnello Geloso ha dato così alla collezione dei « Commentari della Vittoria » un volumetto accuratissimo ed agile, nel quale le due vittoriose battaglie isontine sono efficacemente e chiaramente esposte nella loro complessa preparazione, nello svolgimento, negli effetti. Questi, come è noto, avrebbero potuto essere, entrambe le volte, di entità ben più gravi per il nemico; su questa parte l'autore, dato anche il carattere divulgativo del libro, necessariamente sorvola; una compiuta critica, del resto, non potrebbe esser fatta che attraverso un esame approfondito della documentazione, tuttora inedita.

Pur mantenendo la narrazione in una linea austeramente storica, il colonnello Geloso non ha mancato però di vivificarla con pregevoli risorse stilistiche così che il libretto si legge d'un fiato e riesce a dare una visione colorita e precisa degli avvenimenti. A. T.

P. GIOVANNI SEMERIA, *Nuove memorie di guerra*. In-16°, pag. 190. Casa Ed. Amatrice. Milano, 1928. – L. 15.

« Questo libro, concepito e scritto con amor di verità e carità di patria, stampato per i poveri orfani di guerra dedico a quanti vogliano ritemprare al cimento delle realtà più crude, le idealità più alte ».

Queste le parole che padre Semeria pone in fronte al libro, che racchiude le sue « Nuove memorie di guerra ». Più che di « memorie », si tratta di saggi e commenti su fatti ed episodi della guerra, con riflessioni che toccano un po' tutti i campi: il politico, il religioso, il filosofico e lo storico. L'autore durante gli anni di guerra ebbe modo non soltanto, com'è noto, di vivere per molti mesi al nostro Comando supremo, quale Capo dell'assistenza spirituale nell'esercito, ma sia per la sua alta carica, sia per il valore della sua personalità, ebbe modo anche di assolvere incarichi importanti e di avvicinare personaggi eminenti. Non di rado, quindi, l'aneddoto o il colloquio rievocato in queste pagine hanno un interesse che trascende di molto quello del semplice ricordo personale. Importanti sopratutto sono: il profilo di papa Benedetto XV ed il capitolo sulla nostra neutralità vista dalla Svizzera.

Il ricavato della vendita del volume è destinato per intero a benefizio degli orfani di guerra; si può dire quindi che padre Semeria abbia fato insieme un'opera bella ed un'opera buona. A. T.

Tenente colonnello ERCOLE MORELLI, *Il museo storico dell'aeronautica*. Estratto dalla « Rivista Aeronautica » del giugno 1928.

In seguito alla separazione avvenuta fino dal 1917 fra l'Arma del Genio e il corpo aeronautico militare, si è sentita la necessità che questo corpo, divenuto « Arma del cielo », abbia al più presto possibile un museo proprio, a ricordo non soltanto dei suoi gloriosi cimeli ma anche di coloro che per le vie dell'aria operarono e si sacrificarono, dapprima in Libia, poi nella grande guerra, e infine negli ardimenti successivi alla guerra stessa.

Ben a proposito il tenente colonnello Morelli, dell'Ufficio Storico dell'Aeronautica, ha ricordato in un suo opuscolo, chiaro e preciso, quali siano e dove siano queste memorie, in parte tuttora a Castel Sant'Angelo e in parte ancora disseminate in tutta Italia. Opportunissima rievocazione, degna di essere meditata, sia perchè il tempo non ne disperda il ricordo, sia perchè il voto formulato possa essere fra non molto esaudito. C. C.

Generale di corpo d'armata MARIANO BORGATTI, *Storia dell'Arma del Genio.* Vol. 1°, pag. 429. Edito a cura della « Rivista d'Artiglieria e Genio », Roma, 1928 (A. VII) (l'opera completa in 3 volumi lire 60).

« L'Arma del Genio rompe il silenzio nel quale ha sempre fortemente operato, per raccontare con giusto orgoglio, la sua storia. La leggano gli italiani, ne vadano alteri, ne traggano insegnamento ».

Così il Capo del Governo scriveva il 27 ottobre u. s. sul frontespizio del 1° volume dell'opera di S. E. il generale Borgatti.

Questo primo volume si inizia con un interessante capitolo sulle truppe tecniche negli eserciti dell'antichità e prosegue cronologicamente narrando la storia delle fortificazioni nell'epoca romana, nel medio evo, nel rinascimento, fino alla costituzione di corpi speciali del genio, presso gli eserciti europei.

Premessa questa sintesi di grande valore storico, l'autore esamina le vicende dell'Arma, prima del 1860, cioè dall'epoca napoleonica alla campagna del 1859 compresa.

Sessantadue illustrazioni, intercalate nel testo, riproducono figure di soldati del Genio, tipi di bombarde, ritratti di ingegneri militari e di ufficiali che onorarono l'Arma, lavori di fortificazione, costruzioni diverse, piante di località fortificate.

Opera quindi completa in ogni suo particolare, compilata con metodo sicuro e preciso, degna in tutto del Generale che con tanto amore e tanta sapienza ha dedicato tutte le sue migliori doti di soldato e di studioso ad eternare le glorie del Genio militare italiano. C. C.

Colonnello ENRICO ZICAVO, *Notizie storiche sulle specialità aerostieri e fotografi del Genio nel Regio esercito italiano.* Pag. 31. Tip. Gruppo aerostieri. Roma, 1928 (VII).

Dalla brigata specialisti del Genio, che fu la culla di parecchie specialità dell'Arma e dell'odierna Regia Aeronautica, si formò quel gruppo aerostieri e fotografi che oggi è costituito da un comando, da 3 compagnie aerostieri, 1 compagnia fotografi, un reparto operai e un deposito.

La storia di questa specialità, accennata nell'*Annuario militare* (parte 3ª) di recente pubblicazione, è stata maggiormente sviluppata in un prezioso opuscolo del colonnello Enrico Zicavo, comandante del gruppo stesso, partendo dalle prime ascensioni libere compiute il 20 novembre 1884 fino all'ultima sua formazione del 1° aprile 1928.

Le successive trasformazioni vi sono elencate con grande precisione e in ordine cronologico, e nelle ultime pagine sono ricordate le campagne di guerra in Eritrea, in Libia, ed alla fronte italo-austriaca.

Nessuno meglio del colonnello Zicavo poteva compilare questa storia che egli stesso visse, portando a quella specialità tutte le doti della sua capacità e del suo amoroso interessamento, onde l'opuscolo, piccolo di mole ma completo in ogni suo particolare, deve essere annoverato fra i documenti più importanti relativi alle vicende storiche del nostro esercito. C. C.

Tenente colonnello ANTONIO ALBERGHINI MALTONI, *Manuale di geografia (Italia e Colonie)*. Ed. Voghera, Roma, 1929. – L. 20.

È un buon manuale di geografia nel quale la nostra terra e le sue colonie sono descritte con metodo e con chiarezza. Opportune considerazioni militari e cenni storici aumentano il pregio dell'opera che fa parte della bella collezione dei manuali militari con tanta cura editi dalla Casa Voghera.

Il volume, corredato di una nitida carta del sistema alpino, è assai utile a tutti gli studiosi, servirà specialmente agli ufficiali che si preparano agli esami a scelta ed a quelli di ammissione alla Scuola di guerra. N. G.

Albo d'onore dei caduti Monzesi 1915-1918. L'Associazione Nazionale Combattenti, sezione di Monza, con nobilissimo spirito di cameratismo e di italianità ha raccolto in un volume accuratamente edito dall'Associazione delle Arti Grafiche di Monza i nomi dei suoi 667 concittadini caduti per la Patria e per il Re nella grande guerra. Di ciascuno son riportate, con la fotografia, le generalità, brevi cenni delle vicende di guerra, l'indicazione del luogo dove sono caduti, e, per coloro che ne furono insigniti, le ricompense al valore colle relative motivazioni.

L'illustrazione del frontespizio è stata curata dal pittore Ripa. Costituisce il libro un vero monumento di italianità, magnifica iniziativa che è da augurare sia imitata anche da tutti gli altri Comuni. N. G.

FRANCESCO LANDOGNA, *Antologia della critica storica*, parte 3ª. Età contemporanea. Un volume di pagg. 460 Ed. Raffaello Giusti, Livorno, 1928. – L. 20.

Con questa terza parte il prof. Francesco Landogna, con la consueta diligenza e capacità, ha condotto a termine il suo lavoro che dall'agonia di Roma va fino ai giorni nostri. Nel volume stesso sono raccolti numerosi interessanti brani storici, cronologicamente disposti, di autori diversi e ben noti, dai principi del 1700 al 1925; raccolta assai interessante, che sarà utilissima agli studiosi ed in ispecie agli studenti delle scuole medie superiori. N. G.

Lapedonia ai figli che la rappresentarono nella lotta per la difesa del diritto e della civiltà. Tip. Adolfo Baroncini, Imola.

Il tenente cav. Enrico Tassotti da Lapedona già padre Bernardino e cappellano del 93° Reggimento fanteria, oggi, frate cappuccino, ha riunito in un album i nomi dei Lapedonesi che alla grande guerra parteciparono. L'opera comprende: un elenco dei mobilitati con l'indicazione del reparto cui appartennero, le foto-

grafie dei morti, dei dispersi, dei mutilati, corredate da brevi cenni che ricordano per ognuno di essi le generalità, i reparti con i quali combatterono e il fatto d'arme che chiuse la loro attività di combattente e, infine, un elenco dei decorati.

Opera semplice, sobria, severa, bella per veste tipografica, nobilissima per il suo valore spirituale, ben degna in tutto del modesto frate che, dopo essere stato in guerra esempio di abnegazione, filantropia, valore e carità cristiana, ha saputo, oggi, essere la degna voce per esprimere la gratitudine della natia Lapedona a coloro che seppero rappresentarla « nella grande guerra di redenzione a gloria e grandezza d'Italia, a vantaggio della civiltà ed umanità e per il trionfo della causa immortale del Diritto e della Giustizia fra gli uomini ».

M. C.

MARINO VALLETTI BORGNINI, Tenente colonnello di fanteria (S. M.), *Il programma di storia militare per gli esami di concorso all'ammissione alla Scuola di guerra, svolto ad uso dei candidati*. Vol. I: *Cenni di storia antica, medioevale, moderna*. Modena, Società tipografica modenese, 1928 (due volumi con atlante. – L. 65.

L'opera comprenderà due volumi con un atlante, ma per ora è uscito solamente il volume primo, il seguito essendo di prossima divulgazione. Il libro non ha la pretesa di essere un completo trattato di storia militare, bensì una guida sicura pratica e schematica per la preparazione del programma di storia politico militare per l'ammissione alla Scuola di guerra. Così modestamente nell'avvertenza in testa al volume primo, scrive il valoroso autore che insegna storiche discipline nella Regia Accademia di Modena. Il libro segue fedelmente il programma per l'ammissione alla Scuola di guerra, è scritto con forma piana e semplice e di ciascun periodo storico, le vicende narrando, le alterna con opportune considerazioni sulle organizzazioni militari, emanazioni delle società prese in esame. Il volume primo comprende l'esposizione delle vicende umane dal sorgere delle prime civiltà in Asia e nel bacino del Mediterraneo sino alla situazione europea alla pace di Acquisgrana, il secondo narrerà gli avvenimenti politici militari susseguentisi sino ai giorni nostri. Sarà certo quest'opera una preziosa guida non solo per i giovani ufficiali che si accingono al cimento per entrare nel nostro massimo istituto, ma anche per gli studiosi tutti, e ne va data lode all'autore, che l'ha condotta a termine.

N. G.

EDOUARD BENEŠ, *Souvenirs de guerre et de Révolution (1914-1918). – La lutte pour l'indépendance des peuples*. Paris, Leroux, 1928. Un vol in-8°, pp. 572.

Edoardo Beneš, uno dei maggiori esponenti dell'attuale governo della Repubblica czecoslovacca (attualmente ne è il ministro degli affari esteri), ha raccolto in questo volume, piuttosto poderoso, le sue memorie politiche riguardanti, principalmente, l'attività svolta durante la grande guerra 1914-1918, per la causa dell'indipendenza dei popoli czecoslovacchi. Tale volume oltre che costituire un ottimo documento storico per la conoscenza dei particolari attraverso i quali il popolo czecoslovacco conseguì la propria indipendenza, costituisce, non v'ha dubbio, pure un ottimo documento politico interessante la grande guerra. Ciò perchè il Beneš nel trattare delle cose di casa sua è naturalmente portato a rammentare, e

con abbondanza di particolari, la politica dei gabinetti delle nazioni belligeranti, facendo rilevare la ripercussione che detta politica ebbe sulla lotta che i popoli oppressi dagli Asburgo avevano ingaggiata per rendersi indipendenti.

Particolarmente interessanti per noi italiani sono le pagine nelle quali l'autore ricorda l'organizzazione e il funzionamento del Comitato czecoslovacco, la formazione delle legioni dei volontari czechi in Italia, e le trattative condotte con le nostre autorità politiche e militari per la formazione e l'impiego di dette legioni, usando nella citazione dei fatti e delle persone, parole di riconoscente e deferente ricordo.

S. L.

SEZIONE STORICA DELLA REGIA AERONAUTICA, *Cronistoria dell'aeronautica militare italiana*. A cura della « Rivista aeronautica ». Roma, Provveditorato dello Stato, 1927-28.

La sezione storica dell'aeronautica ha pubblicato il 5° fascicolo della cronistoria dell'arma. Questa collana, iniziatasi nel 1927, cioè un anno dopo soltanto dalla costituzione della sezione, comprende, anzitutto, un prezioso riassunto delle esperienze e delle operazioni compiute nel periodo che corse dal 1884 al 1911, cioè dall'inizio dei primi studi fino allo scoppio della guerra libica.

Di questo primo fascicolo fu fatto cenno nella prima puntata del 1928 di questo bollettino.

I fascicoli seguenti illustrarono le vicende dell'aeronautica civile dalle sue origini fino al 1912 e le operazioni compiute durante la campagna italo-turca in Tripolitania ed in Cirenaica.

Nel programma che si completerà certamente con altrettanta diligenza con la quale furono fin qui pubblicati questi primi volumi, saranno trattate le costituzioni dei nuovi nuclei, le operazioni di pace e le previdenze adottate per la mobilitazione, dalla pace di Losanna alla guerra d'Austria, e finalmente la sezione storica ci darà la storia delle azioni compiute dall'aeronautica durante la grande guerra.

La redazione dell'intera opera si esplica sotto la diretta sorveglianza del Capo di Stato Maggiore, ed ai volumi finora usciti hanno atteso il tenente colonnello Morelli e il tenente osservatore Prepositi. Il nuovo Capo della sezione, generale di divisione Cassinis, non mancherà di portare tutte le doti della sua vasta cultura e della sua grande esperienza militare, perchè questa collezione di monografie, così felicemente iniziata, continui ed assurga ad un'opera che è da tutti desiderata e che costituirà indubbiamente la base storica dell'aeronautica italiana.

C. C.

ODORICO RALZ, *Le operazioni libiche sul 29° parallelo nord*. Sindacato Italiano Arti Grafiche, Editore, Roma. – L. 10.

Nello scorso inverno ebbe luogo, come è noto nel nord d'Africa una serie di operazioni ben concepite e ben condotte che hanno avuto il duplice risultato di occupare la Sirtica, zona di raccordo fra Tripolitania e Cirenaica, e centro di radunata dei ribelli, nonchè di spostare notevolmente verso il sud la nostra linea marginale che è venuta così ad integrarsi nel saldo possesso della Giofra e delle fiorenti oasi di Zella, di Mrada, di Augila.

La descrizione di tali operazioni, nelle quali ancora una volta si è distinto il valoroso generale Graziani, specie alla fazione assai aspra di Tigrift, ed alla quale parteciparono, sotto l'unico comando del bravo generale Cicconetti, truppe delle due colonie, ed una serie di considerazioni conclusive molto opportune, costituiscono il volume di Odorico Ralz, scritto con quella chiarezza e vivacità che sono caratteristiche dell'Autore. Nitidi schizzi, chiare e belle fotografie completano il volumetto di 85 pagine che fa parte della bella collezione di opere e monografie, curata dal Ministero delle colonie. Opportuno il ricordare che Odorico Ralz è il ben noto scrittore coloniale Corrado Zoli, già Alto commissario nell'Oltre Giuba ed oggi Governatore della Eritrea. N. G.

Colonnello MARIO CARACCIOLO, *Bligny – Ardre – Chemin des dames*. (Coll. Commentari della Vittoria). In-16°, pp. 120. Ed. Libreria del Littorio, Roma, 1928. – L. 7.

Sulle operazioni del nostro II Corpo d'armata in Francia, il colonnello Caracciolo, insegnante di Storia militare nella Scuola di guerra, ha annunziato da tempo un ampio studio nella collezione storica diretta da Angelo Gatti e pubblicata dall'editore Mondadori. Mentre si annunzia ormai imminente la pubblicazione di questo volume, il colonnello Caracciolo dedica a quelle operazioni, che tennero ben alto l'onore delle nostre bandiere in terra di Francia, un agile libretto, nella collezione dei « Commentari della Vittoria ». Benchè si tratti di una sintesi, la profonda conoscenza della materia, l'accurato esame dei documenti, l'esattezza dei dati e delle cifre fanno di questo volumetto la monografia più completa e più rigorosamente storica di quegli avvenimenti, nei quali le nostre truppe ebbero parte così brillante. La completano ed arrischiscono alcuni nitidi schizzi ed una serie di allegati, nei quali troviamo lo specchio di formazione del corpo d'armata e le più autorevoli testimonianze del valore delle nostre truppe, desunte da ordini del giorno di capi francesi, da bollettini ufficiali, dai periodici più diffusi.

Non ultimo merito del libro, infine, sono i pregi formali, che ne fanno una lettura piacevole ed interessante. A. T.

Professori MARIO BARATTA e LUIGI VISINTIN, *Atlante delle Colonie Italiane*. Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1928. Un vol. in-8° grande. – L. 75.

Edito sotto gli auspici del Ministero delle Colonie, è stato pubblicato in questi giorni dall'Istituto De Agostini, l'*Atlante delle Colonie Italiane* compilato dai professori Baratta e Visintin.

Numerose tavole rappresentano l'Africa in generale, negli anni 1885, 1914 e 1927, e ne prospettano i diversi regimi della pioggia e della vegetazione; le successive descrivono il Mediterraneo orientale, la Libia (e più partitamente la Tripolitania e la Cirenaica), l'Eritrea nelle varie sue zone, la Somalia con l'Oltre Giuba, ed infine le nostre isole dell'Egeo.

Alla descrizione cartografica precede una introduzione storico-politica, nella quale, dopo un fugace cenno alla conoscenza che si aveva delle regioni africane nell'antichità, si ricordano cronologicamente le successive scoperte, l'opera dei più arditi esploratori africani ed i fortunati risultati delle spedizioni da essi condotte. Come conclusione, un riassunto statistico dell'attuale sistemazione politica dell'Africa distingue gli Stati sovrani o indipendenti dai possedimenti diretti o indiretti.

Arricchiscono il volume centotredici belle illustrazioni, in calcografia, dei migliori nostri paesaggi coloniali e dell'Egeo e lo completano alcune note geografiche sulle nostre colonie riguardanti il clima, l'idrografia, la vegetazione, l'agricoltura, le industrie e il commercio.

Un indice dei nomi contenuti nelle carte chiude il volume stesso, il quale, certamente, sarà utile anzi prezioso, per chiunque si occupi delle nostre cose coloniali. L. S.

Prof. FRANCESCO GUASCO, *La riforma dello Stato italiano*, pp. 182. Roma, Libreria di Scienze e Lettere, 1928 (VII). – Lire 15.

Il prof. Francesco Guasco, Regio vice avvocato militare ed insegnante di materie giuridiche ed economiche alla Scuola di guerra, ha pubblicato nella « Biblioteca delle Forze Armate » (fascicolo 2°) un estratto del corso da lui tenuto nell'anno scolastico 1927-28, sulla *Riforma dello Stato Italiano*.

Siffatta trattazione, mentre ancora si sta compiendo l'imponente trapasso, costituisce già per se stessa una prova di illuminato ardimento e di non comune competenza da parte dell'Autore, il quale ha saputo affrontarla anteponendo, con logico processo espositivo, uno studio sulle origini e il concetto dello Stato. Da questa sintesi pregiudiziale il prof. Guasco è passato a considerare l'evoluzione della dottrina, tenendo conto soprattutto dell'ambiente storico determinato dalla religione, dalla morale, dal diritto, cioè di quegli elementi che sono l'alveo di incubazione e di sviluppo del fenomeno stesso. E tale disamina è stata fatta attraverso le diverse concezioni, orientale, greca, romana, teocratica, individualista, socialista, fino a stabilire l'affermazione dello Stato nel liberalismo e per conseguenza nei vari problemi della sovranità popolare.

Un tale studio di carattere storico e scientifico era necessario prima di enunciare le leggi che concernono il contenuto etico-sociale della costituzione fascista nelle sue molteplici manifestazioni.

Vasta risulta pertanto l'opera rinnovatrice compiuta, ma più vasta ancora emerge dalle pagine di questo libro l'opera che rimane da condurre a termine affinchè tutti gli Istituti italiani possano adeguarsi nell'ordinamento corporativo che si intende di attuare e che nel suo complesso si palesa in una ardita e mirabile organicità di dottrina. Per la prima volta dopo la caduta dell'impero romano, il principio di una forte organizzazione sociale, ritorna dunque a dominare la vita della collettività, il che è quanto dire che si inizia un nuovo ciclo storico basato soprattutto nel consolidamento dello Stato.

Tale la conclusione che scaturisce dall'opera del prof. Guasco, con rigoroso metodo affrontata, ed esposta con nitidezza e precisione di concetto, sì da costituire veramente una prima pietra nella dottrina del Fascismo, in relazione alla futura costituzione statale dell'Italia. C. C.

GINOCCHIETTI ANGELO capitano di fregata, *Nozioni di arte militare marittima*, pp. 302. con 5 carte. Roma, Libreria di Scienze e Lettere, 1928 (VII). – L. 22.

Il primo fascicolo di una opportunissima collezione « Biblioteca delle Forze Armate » è uscito ora con un pregevole studio del capitano di fregata Angelo Ginocchietti, insegnante di arte militare navale alla Scuola di guerra.

L'esperienza della guerra mondiale lascia ormai prevefere che in futuro i conflitti armati non saranno risolti soltanto dagli eserciti in campo, ma che nel turbine loro coinvolgeranno le Nazioni intiere, in tutte le loro attività e le loro energie. Da ciò la necessità che coloro i quali sono preposti alla condotta della guerra debbano avere un'alta cultura, che si estenda all'impiego di tutte le forze di terra, di mare e dell'aria, cioè di quegli elementi di lotta che armonicamente fusi costituiscono un mezzo unico di difesa e di offesa. Unica quindi la dottrina, e unica la preparazione, pur lasciando alle singole specialità il disimpegno tecnico delle rispettive energie.

Partendo da questo principio, il comandante Ginocchietti ha voluto prospettare ai colleghi dell'Esercito e dell'Aeronautica un compendio d'arte militare navale, che nelle diverse sue parti riguardanti il materiale, il personale, le coste, il potere marittimo, la strategia, e la tattica, esponga nella forma più concisa e più pratica un'arte ed una scienza che furono fin qui privilegio di coloro soltanto che erano preposti alla guerra di mare.

All'esposizione teorica, suffragata di esempi storici, seguono poi, in quest'opera alcune considerazioni di grande importanza per quelle forme immediate di correlazione fra la guerra terrestre e quella marittima, come i trasporti, gli sbarchi e le difese costiere.

Una scelta bibliografia completa questo lavoro e alcuni schizzi dei Dardanelli, della baia di Suia, della baia di Alhucemas valgono a chiarirne graficamente taluni punti considerati nel testo.

Opera pertanto di alto pregio scientifico e che in armonia alle nuove e più larghe concezioni del fenomeno bellico, è senza alcun dubbio di interesse e di utilità grandissima per tutti gli ufficiali delle Forze Armate. C. C.

Indice delle pubblicazioni edite dallo Stato e col concorso dello Stato (Ministero delle finanze. Provveditorato generale dello Stato). Volumi 4.

L'attuale ministro delle finanze, senatore Mosconi, dei due volumi fatti pubblicare da S. E. De Stefani e da S. E. Volpi, ha fatto diramare la parte II dell'opera bibliografica che lo Stato italiano, prima di ogni altro, ha iniziato per riassumere, con criteri metodici, tutte le pubblicazioni edite dallo Stato stesso e col suo concorso, dalla costituzione del Regno d'Italia ad oggi. Il 1° volume, edito nel 1924, contiene il catalogo generale, la parte 1ª del 2° volume, edito nel 1926, contiene scritti biografici e critici o comunque riferentisi a singole persone e alle loro opere. Nella II parte (due volumi) la materia è divisa per argomenti. Pubblicazione interessante, che può essere di grande utilità agli studiosi, inquanto riempie una grave lacuna esistente nella nostra bibliografia, essa è stata portata a compimento da distinti cultori delle discipline bibliografiche.

Oggi, l'attività dello Stato italiano, che si è man mano ampliata dalla costituzione del Regno in poi con costante progressività, comprende un imponente numero di volumi, periodici e fascicoli nei quali è contenuto un materiale pressochè ignorato, preziosissimo ai fini dell'amministrazione e per gli studiosi.

Nitida la veste tipografica, elegante la stampa. C. P. D.

NOTIZIARIO

Italia.

— Per la metà del prossimo mese di marzo è annunziata la pubblicazione del primo volume della grande Enciclopedia italiana, edita dall'Istituto Giovanni Treccani. Questo volume conterrà le voci A–Ala, e consterà di oltre mille pagine, riccamente illustrate. Tutta l'opera comprenderà ben 36 volumi e sarà completamente pubblicata entro il 1937 (un volume, quindi, ogni tre mesi). Alla direzione dell'Enciclopedia presiedono, come è noto, il senatore prof. Giovanni Gentile ed il dott. Calogero Tumminelli.

Le varie sezioni storiche sono così dirette: quella di storia medievale e moderna dall'on. prof. Gioacchino Volpe; quella di storia del Risorgimento dal professore Mario Menghini; quella di storia contemporanea dal senatore Francesco Salata; quella di storia del diritto dal prof. Pietro Bonfante; quella, infine, di storia delle religioni dal prof. Raffaele Pettazzoni. La sezione di scienze militari è affidata a S. E. il generale senatore Carlo Porro; segretario ne è il generale Alberto Baldini. La trattazione storica della guerra mondiale è affidata al generale Adriano Alberti, già Capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore, ed al maggiore dott. Amedeo Tosti.

— Tra le varie pubblicazioni commemorative apparse nell'occasione del decennale della Vittoria, una delle più importanti è *Il Decennale*, edito dalla Casa Vallecchi di Firenze. Ad essa hanno dato la loro collaborazione eminenti personaggi del mondo politico e militare, così che la pubblicazione stessa è riuscita una piccola antologia di pagine veramente degne della solenne ricorrenza.

— Altra pubblicazione interessante, e da aggiungersi alle numerose monografie reggimentali, da noi altra volta elencate, è uscita in questi giorni: *Appunti storici del 66° Reggimento fanteria* (edita dallo Stab. Reg. 1928).

— Contrariamente a quanto si temeva ed era stato anche annunziato da qualche giornale, la *Storia dei Papi*, l'opera grandiosa di Ludovico von Pastor, da poco scomparso, è stata lasciata da lui completa. Infatti, secondo il piano dell'opera, essa era stata concepita in 16 volumi, e proprio nell'estate di quest'anno il Pastor aveva posto fine alla revisione del manoscritto del volume XVI. Nel testo tedesco è già pronto il XIII volume; nel 1929 e nel 1930 vedranno la luce i volumi XIV, XV e XVI, i quali giungeranno fino alla morte di Pio VI, ultimo pontefice del quale il Pastor si prefiggeva di parlare.

— Per volontà testamentaria del defunto ingegnere Luigi Cantoni è stato bandito un concorso a premio per i giovani italiani di condizione non agiata e di età inferiore ai 30 anni, che dimostrino di volersi volgere con serietà di intenti allo studio della storia medievale dei primi secoli in Italia. Il premio è di lire 8000. I chiarimenti relativi possono richiedersi alla « Fondazione Cantoni » (presso la segreteria della Regia Università, Firenze).

— Dall'8 al 10 novembre si è riunito in Bologna il XVI Congresso della Società nazionale per la Storia del Risorgimento; vi sono intervenuti, con numerosi studiosi di storia, i Capi dell'Ufficio Storico dell'Esercito e della Marina, colonnello Giacchi e capitano di vascello Po.

Quest'ultimo, dopo aver dato notizia delle attività dell'Ufficio suo nell 928, ha fatto una interessantissima comunicazione su documenti della marina veneta riguardanti le operazioni da questa condotte in Adriatico, durante la prima guerra dell'indipendenza, in concorso colle navi sarde e napoletane.

Il colonnello Giacchi ha riferito anch'egli sui lavori del suo Ufficio nell'anno 1928, ed ha inoltre trattato delle vicende dell'Esercito della Lega nel 1859-60, riassumendole sinteticamente e mettendo in evidenza come i numerosi corpi volontari organizzatisi nell'Italia centrale in quel tempo, per saggezza di governanti e di capi vennero trasformandosi in un esercito di cinque divisioni, che dopo il plebiscito del 1860 si aggiunse a quello sardo. Numerose comunicazioni inoltre furono fatte da degnissimi cultori della storia del risorgimento su episodi, anche minuscoli, che pure ebbero a suo tempo la loro importanza; di questi degni collaboratori del Congresso ricordiamo i professori: Monti, Colombo, Ricci, Falaschi e parecchi altri.

— Il 26 novembre scorso presso la Regia Università di Roma il colonnello Giacchi Capo dell'Ufficio Storico ha tenuto la lezione di prolusione al suo corso di storia ed organica militare, che per la terza annata egli svolge presso l'Università della Capitale. Ha trattato il seguente tema: Federico II e Napoleone I; parallelo e considerazioni. Le lezioni seguiranno ogni lunedì e giovedì nell'aula XVII, dalle 16 alle 17.

Estero.

— L'Archivio storico ungherese ha iniziato la pubblicazione di una grande opera su *La guerra mondiale 1914-18*. L'opera completa consterà di 10 volumi, ciascuno di 2 o 300 pagine e corredato di numerosi allegati.

Il primo volume, già pubblicato, si divide in tre parti: *a*) Storia degli avvenimenti politici dei cinquant'anni precedenti la guerra; *b*) Piani e scopi di guerra; mobilitazione e preparativi della guerra; avvenimenti fino al 20 agosto 1914; *c*) Esplorazione strategica e tattica.

Il 2° volume comparirà nel novembre prossimo e tratterà delle operazioni delle armate 1ª e 4ª tra la Vistola ed il Bug, e quelle delle armate 2ª e 3ª sino alla terza battaglia di Lemberg.

Il 3° volume vedrà la luce nella prossima primavera e tratterà delle operazioni contro la Serbia ed il Montenegro sino al 15 maggio 1915; il 4°, invece, si occuperà delle prime operazioni contro l'Italia e sarà posto in vendita nell'estate del 1929.

— La Commissione incaricata della pubblicazione dei documenti francesi relativi alle origini della guerra mondiale, ha deliberato di distribuire la pubblicazione in una triplice serie: *a*) 1870–1900; *b*) 1901–4 novembre 1911; *c*) 4 novembre 1911–agosto 1914). Non saranno però osservati nè l'ordine di pubblicazione dei singoli volumi, nè un ordine rigorosamente cronologico.

— La fama di G. Burckadt, l'autore conosciutissimo de *La civiltà della rinascenza in Italia*, più volte tradotta in italiano, era fino ad oggi affidata, oltre che a questo libro, agli altri su *Cicerone* e su *L'età di Costantino il Grande*. Era noto, però, che il geniale storico, morto nel 1897, aveva lasciato numerosi lavori, parte compiuti e parte no, ma tutti di grandissimo valore. Ora, per iniziativa di alcuni amici ed ammiratori che possono dirsi gli eredi spirituali del Maestro, tutti gli scritti da lui lasciati, editi ed inediti, saranno pubblicati in un'edizione completa di 12 volumi, che vedranno la luce prossimamente dal Deutsche Verlags–Anstalt di Berlino. Il prezzo di ciascun volume, di 350 pagine in–8° grande, sarà di 12 marchi. Depositario unico in Italia ne sarà la libreria Sperling e Kupfer di Milano.

— Delle collezioni inglesi, austriaca e francese, relative alla storia economico–sociale della guerra mondiale, iniziate dalla benemerita *Fondazione Carnegie* sono usciti recentemente alcuni nuovi volumi, tra i quali: W. H. Beveridge, *British Food Control;* gen. H. Kerchnawe, magg. R. Mitzka ecc., *Die Militärverwaltung in den von den Österreichsche–ungarichen truppen besetzten Gebieten;* R. Picard, *Le mouvement syndacal pendant la guerre.*

— Anche il governo di Washington ha iniziato la pubblicazione di una raccolta di documenti relativi all'intervento degli Stati Uniti d'America nel conflitto europeo. Il titolo è *Papers relating to Foreign Relations*. Il primo volume, di oltre 800 pagine, è dedicato all'anno 1914 e consta di tre parti; la prima relativa allo scoppio della guerra mondiale e le altre ai primi tentativi di mediazione americana.

— Sono stati pubblicati recentemente in America il terzo e quarto volume del famoso diario di guerra del colonnello House, che fu il vero braccio destro del Presidente Wilson. Questo diario, denso di episodi, di rivelazioni piccanti e di notizie assolutamente inedite, ha un grande interesse, tanto più che questi due ultimi volumi trattano del periodo più intenso e drammatico del conflitto europeo, dal principio del 1917 alla firma del Trattato di Versailles.

PUBBLICAZIONI
DELL'UFFICIO STORICO

AVVERTENZE

Le pubblicazioni di cui al presente Catalogo vanno richieste esclusivamente all'« Ufficio Pubblicazioni militari » del Ministero della Guerra, Via XX Settembre n. 123, Roma (13).

I signori Ufficiali che le richiederanno per il tramite dei rispettivi comandi o uffici godranno uno sconto del 35 per cento (Circolare 98 del G. M. 1928) fatta eccezione per le opere segnate con asterisco.

Per acquisti con pagamento rateale vedi circolare 249 G. M. 1927.

Gli ex combattenti ed i mutilati possono acquistare le pubblicazioni fruendo dello stesso sconto concesso ai signori Ufficiali, purchè ne facciano domanda per il tramite delle rispettive associazioni.

Nei prezzi del presente Catalogo **non** sono comprese le **spese postali.**

PUBBLICAZIONI DELL'UFFICIO STORICO

Pubblicazioni anteriori al 1915

Gli avvenimenti militari del 1848-49 (3 volumi). G. FABRIS (esaurita).
La spedizione Sarda in Crimea (1855-56). C. MANFREDI (esaurita).
La battaglia di Castelfidardo (narrazione e schizzo). E. BARBARICH (esaurita).
La campagna del 1866 in Italia (2 vol.). C. CORSI (esaurita).
La guerra tra la Russia e il Giappone (1904-905). Vol. I (esaurita).
La guerra del 1870-71 (Corrispondenza militare di Moltke tradotta in italiano) 3 volumi (esaurita).
La guerra di Candia negli anni 1667-69 (col. BIDGE del 7° Renano), traduzione in italiano (esaurita).
Gli Italiani nella campagna del 1813 in Germania (I volume illustr.). N. GIACCHI (esaurita).
Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1848 nell'alta Italia (3 volumi), (esaurito soltanto il 1° volume).
Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1849 nell'Alta Italia (esaurita).
La guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia.
Parte 1ª (3 vol.), narrazione, documenti e schizzi . . . . . L. 13 —
Parte 2ª (3 vol.), id. id. . . . . L. 13 —
Complemento alla storia della campagna del 1866 in Italia. Narrazione e documenti (2 volumi) . . . . . L. 8 —
Viaggio da Tripoli di Barberia alle frontiere occidentali dell'Egitto (ristampa dell'opera del dottore PAOLO DELLA CELLA, con biografia e ritratto dell'autore) . . . . . L. 2,40
Una escursione in Cirenaica: appunti di viaggio del mag. ANDREA PEDRETTI L. 1,20
Gli Italiani nella campagna di Russia del 1812. Cap. G. Cappello (esaurito).
Le armi toscane e le occupazioni straniere in Toscana dal 1537 al 1860 (3 volumi e un atlante a colori). Gen. G. GIORGETTI. . . . . L. 25 —
Custoza. Gen. A. POLLIO. (Ristampata nel 1920). . . . . L. 35 —
Waterloo. Gen. A. POLLIO. (Ristampata nel 1920, esaurita).
L'islamismo e la confraternita dei Senussi (cap. BOURBON DEL MONTE). (pubblicazione dell'Ufficio Coloniale). . . . . L. 1,60
La repubblica di Liberia (id. id.) . . . . . L. 7 —
L'oasi di Ghat (id. id.) . . . . . L. 2 —
L'Africa orientale tedesca (id. id.) . . . . . L. 10 —

MEMORIE STORICHE MILITARI

VOLUME I. (*Anno 1909*).

Fascicolo I. — (1° della serie) . . . . . L. 1,50

Garibaldi a Talamone (1860), cap. BRANCACCIO.

L'incontro del Re Vittorio Emanuele II col generale Garibaldi il 26 ottobre 1860, cap. DEL BONO.

Vittorio Emanuele II, il gen. Cialdini e la dichiarazione Rouher (1860), col. CAVACIOCCHI.

Il priore Rondelli e il generale Bixio (1886), col. CAVACIOCCHI.

Una lettera del generale Cialdini all'intendente generale della provincia di Bologna (1860), col. CAVACIOCCHI.

Come e quando furono introdotti in Italia i cannelli fulminanti per innescare le artiglierie (1847), col. CAVACIOCCHI.

Fascicolo II. — (2° della serie) . . . . . L. 2 —

Le operazioni militari nel Veneto tra i francesi e gli austriaci durante l'autunno del 1796, GIACOMO PARMA.

Gli italiani nelle guerre napoleoniche, cap. BRANCACCIO e ten. RAGIONI.

La battaglia di Maida, prof. OMAN trad. cap. DEL BONO.

Intorno alla « Diversione » (1860), col. CADOLINI.

La spedizione Zambianchi (maggio 1860), cap. DEL BONO.

Il 1° e il 2° squadrone delle Guide al ponte di Monzambano (24 giugno 1886), ten. RAGIONI.

Fascicolo III. — (3° della serie) (esaurito).

Bourcet (1700-1780) cap. ALBERTI.

Cosseria (13 aprile 1799), ten. MALTESE.

Vigliena (13 giugno 1796), cap. DE MAYO.

Di alcuni esperimenti di aeronautica circa la metà del secolo XIX, capitano BRANCACCIO.

Di alcuni trofei di guerra del 1848-49, col. CAVACIOCCHI.

Garibaldi in Liguria nel settembre 1849, cap. BRANCACCIO.

Autografo garibaldino (1860), cap. DEL BONO.

Elenco dei fatti d'arme avvenuti durante le campagne del risorgimento italiano e dei corpi che vi parteciparono, cap. ROCCA e DEL BONO.

Cronistoria della colonia Eritrea, magg. ANGHERA e cap. ASSUM.

Quadro delle milizie italiane che guerreggiarono sotto Napoleone I, capitano BRANCACCIO.

VOLUME II. (*Anno 1910*).

Fascicolo I. — (4° della serie) (esaurito).

La guerra del Re Luigi I di Ungheria nel reame di Napoli (1347-1350), ten. col. GUERRINI.

Poltava, cap. MARSENGO.

Fascicolo II. — (5° della serie) . . . . . L. 3,80

Le bandiere del regno di Sardegna dal 1814 al 1860, magg. BRANCACCIO.
I Cacciatori del Tevere, cap. CESARI.
La presa di Roma, cap. DEL BONO.

VOLUME III. (*Anno 1910*).

Fascicolo III. — (6° della serie) (esaurito) . . . . . L. 4,50
La cavalleria napoletana nell'alta Italia dal 1794 al 1796, ten. col. DE ROSSI.
La cavalleria nella giornata di Mondovì, 21 aprile 1796.
Il reggimento italiano di cavalleria « 1° Ussari cisalpino » poi « Dragoni della Regina » dal 1798 al 1814, id.
Una brigata d'artiglieria italiana all'armata d'Elvezia nel 1799, id.
La difesa di Portoferraio, maggio 1801-giugno 1802.
Il reggimento italiano « cacciatori reali » nella campagna del 1807 in Germania, id.
Una divisione italiana all'assedio di Colberg, 1807 id.
Fascicolo IV. — (7° della serie) (esaurito) . . . . . L. 4,20
Il generale Peiri nel Trentino, campagna del 1809, ten. col. DE ROSSI.
La cavalleria italiana alla grande armata, campagna del 1813 in Germania, ten. col. DE ROSSI.
La brigata italiana Zucchi e la divisione italiana Peiri nella campagna del 1813 in Germania id.
Il colonnello Neri in Valtellina e in val Camonica, campagna del 1813-1814, id.
Un episodio di guerra al Sempione (1814), id.
Il battaglione volontari bersaglieri del 1813-14, cap. FANTUZZI.

VOLUME IV. (*Anno 1911*).

Fascicolo I. — (8° della serie) . . . . . L. 4,40
L'insurrezione calabrese nel 1806, ten. col. FERRARI.
L'assedio di Amantea, cap. CESARI.
Fascicolo II. — (9° della serie) . . . . . L. 5,40
Le giornate di Custoza (1848), ten. gen. NAVA.

VOLUME V. (*Anno 1911*).

Fascicolo III. — (10° della serie) . . . . . L. 6 —
I bersaglieri valtellinesi nella prima guerra per l'indipendenza d'Italia, cap. RAGIONI.
Il Re Vittorio Emanuele II alla battaglia di S. Martino, cap. ROCCA.
Il patriottismo di Ventimiglia, ten. col. FERRARI.
Le aspirazioni di Nino Bixio alla vigilia della spedizione dei mille, capitano CAPPELLO.
Una relazione inedita sullo scontro alle grotte di Castro, cap. ARZANO.
Polizia e profezia di Salvatore Maniscalco (1849-1860), cap. DE MAYO.
I cacciatori di Montefeltro e di San Leo, cap. CESARI.

Fascicolo IV. — (11° della serie) . . . . . L. 3,50
Bologna e le Romagne durante la guerra del 1859, cap. DEL BONO.
Ricordi sui combattenti di Monterotondo e di Mentana, cap. BARBARICH.
Alcuni giudizi sull'opera « La guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia » (I parte).

Fascicolo V. — (12° della serie). . . . . L. 5,10
Authion (note storiche), magg. DE ANTONIO.
I mille nell'esercito, cap. SCHIARINI.

Il contenuto dei fascicoli III e IV del 1911 *è stato raccolto in un sol volume col titolo: « Alcuni fatti del risorgimento italiano »* (esaurito).

VOLUME VI. (*Anno 1912*).

Fascicolo I. — (13° della serie) (esaurito).
La spedizione della marina sarda a Tripoli nel 1825, ten. col. FERRARI.

Fascicolo II. — (14° della serie, 2ª edizione). . . . . L. 3,70
La spedizione francese in Tunisia, cap. CAPPELLO.
La spedizione inglese in Egitto nel 1882, cap. CESARI.

Fascicolo III. — (15° della serie) . . . . . L. 3,70
Le legioni del Sannio e i cacciatori del Vesuvio nel 1860, cap. CESARI.
L'arrivo della legione Antonini in Italia nel 1848, cap. ARZANO.
Una memoria inedita di Alfonso Lamarmora sull'Algeria (1844), tenente colonnello FERRARI.
La rivolta degli Hereros, cap. GAIANI.
Alcuni documenti sulla minacciata occupazione francese di Orvieto nel 1860, cap. CESARI.

VOLUME VII. (*Anno 1912*).

Fascicolo IV. — (16° della serie) (esaurito).
Gli italiani in Russia nel 1812, cap. CAPPELLO.
Un manoscritto inedito del conte De Maistre, ministro di S. M. Sarda a Pietroburgo nel 1812, ten. col. FERRARI.
Una conferenza del conte Gianotti ai granduchi Michele e Nicola di Russia nel 1812, ten. col. FERRARI.

VOLUME VIII. (*Anno 1913*).

Fascicolo I. — (17° della serie) . . . . . L. 4,80
La campagna di Bonaparte in Siria nel 1799, cap. SEGRE.
La 2ª e 3ª squadra russa del Baltico a Tsuscima, cap. BENELLI.
Il dissidio fra Garibaldi e Depretis sull'annessione della Sicilia nel 1860 (con documenti inediti), cap. ARZANO
Il generale Pianell negli Abruzzi nel 1860, ten. BATTAGLINI.

Fascicolo II. — (18° della serie) . . . . . L. 5 —
L'occupazione francese in Algeria (parte I), cap. GAIANI.
Contributo alla storia delle nostre truppe coloniali indigene dell'Eritrea e della Somalia italiana, cap. CESARI.

VOLUME IX. (*Anno 1913*).

Fascicolo III. — (19° della serie) . . . . . L. 5 —
Le battaglie dei Dardanelli (1656-1657), ten. col. FERRARI.
I cacciatori delle Marche, cap. VIGEVANO.
Fascicolo IV. — (20° della serie) . . . . . L. 4,40
I cacciatori della Magra nel 1859 (origini della brigata Modena), cap. GIACCHI.
La crociera borbonica dinanzi a Marsala, magg. DE MAYO.

VOLUME X. (*Anno 1914*).

Fascicolo I. — (21° della serie) . . . . . L. 3 —
La prima operazione della marina Sarda dopo la restaurazione (1815), colonnello FERRARI.
Come morì Rosolino Pilo, magg. ARZANO.
Tripoli e i veneziani, FILIPPO NANI MOCENICO.
Fascicolo II. — (22° della serie). . . . . L. 4,40
Il mancato sbarco a Marsala della brigata Bonanno (16 maggio 1860), magg. DE MAYO.
Milizie dello Stato Romano (1600-1797). ANDREA DA MOSTO.

VOLUME XI. (*Anno 1914*).

Fascicolo III. — (23° della serie) . . . . . L. 5 —
Il generale Begani e la difesa di Gaeta nel 1815, col. FERRARI.
Milizie Estensi (1814-1859), cap. CESARI.
Una pagina di storia della brigata Savoia (1860), cap. ADAMI.

Pubblicazioni posteriori al 1918

La conquista del monte Nero (2ª edizione) * . . . . . L. 10 —
L'esercito del vecchio Piemonte. (1560-1859).* Gen. N. BRANCACCIO . » 30 —
L'esercito del vecchio Piemonte. Ordinamenti - parte 1ª (1560-1814). Gen. N. BRANCACCIO . . . . . » 25 —
L'esercito del vecchio Piemonte. Ordinamenti - parte 2ª (1814-1859). Gen. N. BRANCACCIO . . . . . » 30 —
La manovra di Regensburg (1809). Gen. D. GUERRINI. (Ristampa) . . . » 14 —
L'organica militare tra le due guerre mondiali 1814-1914. Generale A. CHAPPERON *. . . . . » 30 —
L'armistizio di Villa Giusti, Col. A. ALBERTI . . . . . » 3 —
L'opera di S. E. Pollio e l'Esercito. Col. A. ALBERTI . . . . . » 2 —
L'azione militare italiana nella guerra mondiale. Gen. di brig. A. ALBERTI L. 7,50
Esame di alcune manovre accerchianti. Gen. di brig. A. ALBERTI. . . » 4 —
Il Gen. Falkenhayn — Le relazioni tra i capi di S. M. della triplice. Gen. A. ALBERTI . . . . . » 6 —
Il maresciallo Hindenburg. Gen. di brigata A. ALBERTI . . . . . » 5 —
L'Italia e la fine della guerra mondiale. Vol. I (Vittorio Veneto) — Parte 1ª La lotta sul Grappa. Gen. di brigata A. ALBERTI. . . . . » 12 —

L'Italia e la fine della guerra mondiale. Vol. II (Villa Giusti). Gen. di brigata A. ALBERTI . . . . . L. 12 —
La fine dell'esercito pontificio. Col. A. Vigevano * . . . . . » 100 —
Corpi volontari italiani dal 1848 al 1870. Col. C. CESARI * (esaurito) (1) » 10 —
La campagna nelle Marche e nell'Umbria (1860). Col. A. VIGEVANO. » 35 —
La legione ungherese in Italia (1859-1867). Col. A. VIGEVANO . . . . . » 20 —
I confini di stato nella legislazione internazionale. Col. V. ADAMI. . » 6,50
Per la storia economica della nostra guerra. Dott. G. ROCCA (esaurito).
La conquista di Gorizia. Ten. Col. ZINGALES. . . . . » 10 —
La conquista del col. di Lana. Cap. D. BADINI. . . . . » 10 —
Che cosa sia la guerra. DE CRISTOFORIS (Ristampa). . . . . » 9,50
Le grandi unità nella guerra italo-austriaca 1915-18. Vol. I. Magg. PIZZI » 20 —
Idem. id. id. id. id. Vol. II. Magg. PIZZI » 23 —
La manovra napoleonica d'Ulm (1805), Gen. GUERRINI . . . . . » 20 —
La spedizione italiana in Cina (1900-901). Cap. TOSTI . . . . . » 12 —
L'assedio di Gaeta e gli avvenimenti militari del 1860-61 nell'Italia meridionale Col. CESARI . . . . . » 12 —
La mobilitazione e lo sviluppo dell'esercito germanico. Gen. ALBERTI. » 20 —
Manuale di storia politico-militare delle colonie italiane. Magg. GAIBI . » 13 —
La Casa Militare alla Corte dei Savoia. Gen. I. IORI . . . . . » 15 —
La campagna del 1849 nell'alta Italia. . . . . » 20 —
Storia documentata dei confini del Regno d'Italia – Vol. I – Confine italo-francese. Col. V. ADAMI . . . . . » 30 —
Storia documentata dei confini del Regno d'Italia – Vol. II – Confine italo-svizzero – parte 1ª. Narrazione. Col. V. ADAMI . . . . . » 25 —
Idem. id. parte 2ª. Documenti. Col. V. ADAMI . . . . . » 25 —
Le medaglie d'oro. Vol. I. 1915. (Edizione di lusso) *. . . . . » 25 —
Le medaglie d'oro. Vol. I. (Edizione economica) * . . . . . » 10 —
Le medaglie d'oro. Vol. II. 1916. (Edizione di lusso) . . . . . » 20 —
Id. id. (Edizione economica) (esaurito) . . . . » 10 —
Le Medaglie d'oro. Vol. III (Edizione di lusso) . . . . . » 20 —
Id. id. (Edizione economica) (esaurito) . . . . » 10 —
La campagna di Libia. Vol. I * . . . . . » 30 —
La campagna di Libia. Vol. II . . . . . » 30 —
La campagna di Libia. Vol. III . . . . . » 35 —
La campagna di Libia. Vol. IV . . . . . » 35 —
Le campagna di Libia. Vol. V . . . . . » 20 —
Riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-18. Brigate di fanteria. Vol. I . . . . . » 10 —
Idem. Vol. II . . . . . » 10 —
Idem. Vol. III . . . . . » 10 —
Idem. Vol. IV. . . . . » 12 —
Idem. Vol. V . . . . . » 14 —
Idem. Vol. VI. . . . . » 14 —
Idem. Vol VII . . . . . » 14 —

(1) Vedi « Estratti del Bollettino » pag. 14.

L'esercito italiano nella grande guerra 1915-18 – Vol. I – Le forze belligeranti (narrazione) . . . . . L. 30 —
Id. id. Vol. I-*bis* – Le forze belligeranti (allegati). » 15 —
Annuario Militare – allegato permanente – sunti storici-organici dei Comandi, Corpi e Servizi del Regio esercito. . . . . » 25 —
La Campagna di Garibaldi nell'Italia meridionale (1860) Colonnello C. CESARI . . . . . » 15 —

Traduzioni

Gen. V. BERNHARDI, *La guerra dell'avvenire.* (Trad. del Col. A. Bollati) L. 14 —
Gen. V. FALKENHAYN, *Il comando supremo tedesco dal 1914 al 1916, nelle sue più importanti decisioni.* (Trad. del Col. A. BOLLATI) . . . . . » 30 —
Gen. V. FALKENHAYN, *La campagna della 9ª armata contro i rumeni ed i russi.* (Traduzione del Col. A. Bollati). . . . . L. 12,50
Von HINDENBURG, *Dalla mia vita.* (Trad. del Col. A. Bollati). . . . » 20 —
Gen. GURKO, *Memorie della guerra e della rivoluzione russa.* (Trad. del Gen. P. Meomartini) . . . . . » 18 —
ARCHIVIO DI STATO GERMANICO. *La guerra mondiale 1914-18.* Vol. I (Traduzione del Gen. A. Bollati) . . . . . » 25.—
Idem. Vol. II . . . . . » 20 —
Idem. Vol. III . . . . . » 20 —

Di prossima pubblicazione

Le brigate di fanteria. Vol. VIII.
Le medaglie d'oro. Vol. IV (1918) (fine dell'opera).
La guerra mondiale 1914-1918. Pubblicazione dell'archivio di stato germanico. (Traduzione del Gen. A. Bollati). Vol. IV.
L'esercito italiano nella grande guerra (1915-18), vol. II (Le operazioni del 1915) (narrazione).
Idem. id. id. Vol. II-*bis*. (Le operazioni del 1915) (allegati).
Relazione del campo prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16. (Generale G. C. Ferrari).

BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO (1)

(Pubblicazione bimestrale)

1926. Fascicolo I. – L'eroe d'Amba Alagi – Attività dell'U. S. nel 1925 – Gli archivi di guerra in Europa – I documenti storici sulla nostra guerra tratti dagli archivi esteri – Bibliografia italiana della guerra – Bibliografia storica delle brigate e dei reggimenti di fanteria – L'U. S. della R. Marina.
(1° gennaio)

(1) Abbonamento annuo . . . . . L. 15 —
Per gli abbonati alla Rivista Militare italiana . . . . . » 12 —
Un numero separato . . . . . » 3

Fascicolo II. (*1° marzo*) – Un documento inedito garibaldino – Le relazioni ufficiali della guerra mondiale degli stati maggiori francese, inglese e tedesco – La biblioteca militare centrale – Le pubblicazioni dell'U. S. nel dopo-guerra – Il corpo misto dell'Etruria nel 1860 – La guardia nazionale – L'esercito della lega dell'Italia centrale nel 1859 – L'artiglieria pesante nella guerra campale – Bibliografia storica dei bersaglieri e degli alpini.

1926. Fascicolo III. (*1° maggio*) – La guerra mondiale nella sua essenza e nelle sue forme operative – Le relazioni ufficiali della guerra navale – Bibliografie francesi della guerra – Una unità tedesca alla nostra fronte – La biblioteca Reale di Torino – Il museo dei granatieri – Pagine di storia della R. Aeronautica. – I grandi comandi dal 1860 al 1870 – Il nostro regolamento di disciplina – Il comando sardo nel 1849 – Gli ultimi 100 anni di Zara austriaca – Bibliografia dei reggimenti di cavalleria e d'artiglieria.

Fascicolo IV. (*1° luglio*) – L'albo d'oro dei morti nella grande guerra – Un archivio che vive e che produce – La via di Annibale per le Alpi – Le brigate di fanteria disciolte – Il museo Sforzesco di Milano – Il museo del Genio – Bibliografie storiche dei RR. Carabinieri, delle Guardie di finanza, delle truppe coloniali e delle scuole militari – La difesa di Ancona nel 1799 – L'obbedisco di Garibaldi.

Fascicolo V. (*1° settembre*) – La riconquista di monte Val Bella – Una memoria del gen. Radetzki del 1848 – Il generale Haynau a Londra – Bibliografie inglesi della guerra – Museo storico navale – Museo dei bersaglieri – Le medaglie al valore della R. Marina.

Fascicolo VI. (*1° novembre*) – L'attività dell'U. S. nel 1926 – Il Trentino attraverso la storia – Scrittori e pubblicisti italiani caduti nella grande guerra – Mentana - Profilo del gen. Baldissera – La Regia armeria di Torino – La perdita dell'*Hampshire* e la morte di Lord Kitchener – Bibliografie reggimentali – Il Principe Napoleone in Toscana nel 1859 – Le ricompense italiane al valore.

1927. Fascicolo I. (*1° gennaio*) – Roma ed Aspromonte – Variazioni stendhaliane su Napoleone – La storiografia italiana nel 1926 – I corsi di storia militare nelle università – Profilo del gen. Enrico Cosenz – Bibliografia americana della guerra – La questione colombiana – Pubblicazioni della Regia Marina – Le medaglie commemorative nazionali.

Fascicolo II. (*1° marzo*) – Premessa alla relazione ufficiale della storia della grande guerra – Saati e Dogali – La storiografia italiana della guerra – L'occupazione inglese di Illig in Somalia – Profilo del gen. Carlo Corsi – L'archivio di guerra

austriaco - Pubblicazioni marinare - Il corpo sanitario militare - Le donne italiane nel risorgimento - Lettere di Tisza sulla guerra - Le medaglie d'anzianità di servizio - Il generale Boroevic - Le forze napoleoniche nel 1813 per la difesa del Regno Italico.

1927. Fascicolo III. (*1° maggio*) - Il congresso di Berlino e Benedetto Cairoli - Il maresciallo Bugeaud - Profilo del gen. N. Marselli - Tre archivi di stato dell'Emilia - La Marina alla mostra di Tripoli - Gli istituti topografici dei cessati stati italiani - La sagra di Vittorio Amedeo II a Palermo - Le medaglie di benemerenza nazionale - Le note caratteristiche nell'esercito napoletano - Bibliografia dei corpi - Bibliografia tedesca della grande guerra.

Fascicolo IV. (*1° luglio*) - Il contributo degli Italiani durante il periodo napoleonico - Cesare Balbo e la campagna del 1848 - La battaglia di Gorizia in una polemica austriaca - Profilo del col. Cecilio Fabris - Il museo di Rovereto - Il museo del risorgimento di Bologna - Per la storia navale d'Italia - Castel S. Angelo e il museo nazionale - L'ordine di Malta - Una triplice italo-franco-austriaca nel 1869 - Gli ordini del giorno del gen. Benedek.

Fascicolo V. (*1° settembre*) - I napoletani nell'esercito napoleonico - Il corpo di spedizione interalleato in Murmania - L'istituto geografico di Firenze - Profilo del gen. Perrucchetti - Bibliografie belghe della guerra - L'archivio di fortificazioni nel museo del Genio - La traduzione inglese della storia della nostra guerra marittima - Un documento di Bixio del 1870 - La denuncia della convenzione di Ginevra.

Fascicolo VI. (*1° novembre*) - L'attività dell'U. S. nel 1927. - L'esercito murattiano nel 1815 - La manovra di Garibaldi attorno a Palermo nel 1860 - Maria Luisa Napoleone e la marina sarda nel 1821 - Profilo del gen. Zanelli - L'attività dell'U. S. della R. Marina - Documenti austriaci sul bombardamento d'Ancona nel 1915 - Il corpo di stato maggiore nel 1814 - Gli ordini cavallereschi del regno delle due Sicilie.

1928. Fascicolo I. (*1° gennaio*) - L'aeronautica e la sua mobilitazione industriale durante la guerra italo-austriaca - Cronologia della Libia - Gli aiutanti di campo durante il regno di Vittorio Emanuele III - Profilo del generale A. Ricci - Museo del Buon Consiglio a Trento - Traduzioni di opere straniere sulla guerra marittima - Riordinamento del Corpo di Stato Maggiore nel 1867 - Lissa 1810-11.

Fascicolo II. (*1° marzo*) - Memorie di un prigioniero austriaco (dall'Asinara 1914-15) - La storiografia in Italia nel 1927 - Profilo di Luigi Chiala - Il Congresso Internazionale di scienze sto-

rico ad Oslo – Monumento al marinaio d'Italia a Brindisi – Ordini cavallereschi dei cessati Stati italiani – Le origini del Corpo d'Amministrazione – Corpi dei veterani, dei cacciatori franchi, dei moschettieri.

Fascicolo III. (*1° maggio*) – Il maresciallo Diaz – Gli inglesi nell'Adriatico (1813) – La guerra di Gradisca (1615-16) – Profilo di Cristoforo Manfredi – Bibliografie della guerra (nuove aggiunte) – La mostra navale a Torino nel 1928 – L'Aeronautica austriaca durante la grande guerra – Le colonne militari dell'Umbria nel 1861-62 – Gli ordini cavallereschi pontifici – Bibliografia balcanica.

Fascicolo IV. (*1° luglio*) – Emanuele Filiberto Duca di Savoia – I corpi volontari italiani dal 1848 al 1870 – Profilo di Domenico Guerrini – Documenti storici sul culto di S. Barbara – La divisione Lechi nel regno di Napoli – Le perdite degli ufficiali tedeschi in servizio attivo permanente durante la guerra.

Fascicolo V. (*1° settembre*) – Il congresso storico internazionale di Oslo – Il suggello storico della battaglia di Adua – Il passaggio dello Spulga operato dal generale Macdonal nel 1800 – Profilo di Alberto Pollio – Cronologia della Colonia Eritrea – Documenti austriaci sull'ultima guerra adriatica.

Fascicolo VI. (*1° novembre*) – Sernaglia (27-28 ottobre 1918) – Gli inglesi nell'Alto Tirreno (1813-14) – La Regia Marina al Congresso storico internazionale di Oslo – Sul *Novic*. La Flotta russa nella guerra e nella rivoluzione – Bibliografia essenziale della guerra 1915-18 divisa per settori – La camicia rossa – Il servizio del pane nelle armate napoleoniche – Istituti militari soppressi.

Estratti dal BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO

Col. Nicolò Giacchi. Il contributo degli Italiani durante il periodo napoleonico 1796-1814 . . . . . L. 1,50
Col. Nicolò Giacchi. I napoletani nell'esercito napoleonico. . . . » 2,50
Col. Nicolò Giacchi. L'esercito murattiano nel 1815. . . . . » 1,50
Col. Rangoni Machiavelli. Onorificenze e medaglie nazionali . . . » 2 —
Col. Cesare Cesari. I corpi volontari italiani dal 1848 al 1870 . . . . » 5 —

Direttore responsabile il Capo dell'Ufficio Storico, Colonnello Nicolò Giacchi.

PREZZO DI UN FASCICOLO SEPARATO LIRE TRE
ABBONAMENTO ANNUO LIRE QUINDICI

UFFICIO PUBBLICAZIONI — MINISTERO DELLA GUERRA

Roma, 1929. — Tipografia del Senato del dott. Giovanni Bardi

Anno IV, N. 2. PUBBLICAZIONE BIMESTRALE 1° Marzo 1929 (VII)

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA 05 MAR 1929 RIVISTE

BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO

SOMMARIO

Gli studi storici in Italia nel primo venticinquennio del secolo XX (magg. A. TOSTI). — Brevi note sulla spedizione di Sapri (ten. col. A. RAVENNI). — Cronologia della Somalia italiana (M. GROSSO). — Profili di scomparsi: Il generale Alberto Cavaciocchi (C. CESARI). — *R. Marina*: Andrea Michelsen (GUIDO PO). — *Rubrica degli studiosi*: Le operazioni dei Dardanelli; Tannenberg; Origini e provenienze dei nostri generali nella campagna del 1866; La spedizione francese a Roma nell'ottobre 1867; I gas da combattimento alla fronte italiana. — *Notizie bibliografiche*. — *Recensioni*. — *Notiziario*.



ROMA

UFFICIO STORICO DEL COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

1929

Anno IV, N. 2. PUBBLICAZIONE BIMESTRALE 1° Marzo 1929 (a. VII).

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

BOLLETTINO DELL' UFFICIO STORICO



GLI STUDI STORICI IN ITALIA NEL PRIMO VENTICINQUENNIO DEL SECOLO XX

Il secolo XIX fu definito, non soltanto in Italia ma anche in Europa, come il « secolo della storia » per eccellenza; denominazione che, se fu senza dubbio molto giusta per la prima metà di esso, non parve invece altrettanto appropriata per la seconda. In questa, l'assoluto prevalere della tendenza erudita e del metodo filologico ebbe una forte ripercussione anche nel campo degli studi storici; specialmente dopo che la vittoria del 1870 ebbe consacrata la grandezza politica della Germania, l'ossequio, diventato per molti feticismo, verso la scienza ed il metodo tedesco, che con lo storico-filologico si identificava, fece sì che l'attività degli studi così nel campo letterario come in quello storico si riducesse quasi esclusivamente alla ricerca ansiosa del documento, alla smania dell'inedito, alla minuta indagine erudita, filologica, linguistica. Questa specie di « storiografia pura », com'era anche chiamata dai suoi apologisti, per il suo carattere essenzialmente analitico e dispersivo aveva il principale difetto di allontanare i giovani dall'osservazione della vita e dei grandi fenomeni sociali, e di impedire la conquista di quelle altezze che sole consentono le ampie visioni panoramiche della Storia. « I giovani – scrive il Croce – chiusi negli archivi e nelle biblioteche, schivavano di mescolarsi alla vita che li circondava, presi da aristocratico disdegno per coloro che essi chiamavano « dilettanti e giornalisti »; e tutti portavano con marziale fierezza sulle spalle lo strumento del « Metodo »; somiglianti, talvolta, in questo loro armamento e con-

tegno, alla figura dello « speziale » nella commedia dell'arte Italiana » (1).

Pur tuttavia, è onesto riconoscere che anche dalla scuola storica a carattere filologico ed erudito uscirono ottimi allievi e lavori di gran pregio; suo merito principale, poi, fu di aver apprestato agli studiosi un materiale copiosissimo di cronache e di statuti, di documenti pubblici e privati, di monografie su argomenti svariatissimi, dalla biografia alla topografia, dalla storia politica a quella del costume e della coltura. Mancavano, però, le grandi opere di sintesi, e tale difetto non sfuggiva agli stessi sostenitori di quell'indirizzo; Gino Capponi, ad esempio, che pure l'aveva imposto all' « Archivio storico italiano » fin dal 1846, scriveva: « questi eruditi sono una faccenda un po' seria; ingombrano tutto con minuzie e quisquilie ». E Marco Tabarrini, dieci anni dopo: « quanto più prendono incremento gli studi storici nella parte critica ed illustrativa, tanto più debbono promuoversi le opere storiche originali, se non vogliamo che la nostra ricchezza ci faccia poveri e che questa enorme congerie di documenti divenga... un caos tenebroso » (2).

L'appello non rimase del tutto inascoltato, e non mancarono tentativi di una storiografia nuova, più viva e pensata: oltre il Villari, che pur essendo un erudito ed un seguace del metodo filologico, non se ne lasciò dominare e negli ultimi anni, anzi, rinnegò quasi apertamente il cosiddetto metodo galileiano nella storia, del quale si era fatto banditore, per accogliere senza disdegno il nuovo indirizzo economico-giuridico, ricorderemo il Masi, nel quale, secondo il Croce, la naturale apertura di mente non potè supplire la mancata educazione speculativa; il Nitti, morto molto giovane; e fuori degli ambienti universitari, l'Oriani, il quale con la sua « Lotta politica » diede all'Italia il primo tentativo di ricostruzione storica che non fosse un semplice lavoro meccanico ma una sintesi improntata ad indipendenza ed originalità di giudizi, e Giustino Fortunato, sagace indagatore delle vicende del Mezzogiorno d'Italia, attraverso l'attenta osservazione della sua vita economica, dell'agricoltura, del costume sociale.

Ma la spinta più efficace per un nuovo movimento storiografico in Italia venne dal così detto *materialismo storico*. Nato, come è risaputo, tra il 1840 ed il 1850 nella mente di due socialisti, il Marx

(1) B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*, vol. II, p. 201.
(2) « Archivio storico italiano », IV (1857).

e l'Engels, e solennemente formulato nel 1859 in una celebre pagina del Marx, era rimasto per lungo tempo rinchiuso nella cerchia del proselitismo scientifico; presso di noi fu richiamato in onore, attorno al 1890, per opera specialmente di Antonio Labriola. Questi, però, non ostante la sua attitudine moderna e realistica a considerare i problemi della storia, la sua abilità nel conciliare il natìo amore per l'erudizione e la filologia con l'evoluzionismo positivistico, non riuscì ad imporre nettamente la sua dottrina della storicità, per la quale il fattore economico sarebbe stato il determinante primo dei grandi fatti sociali. Nocque, forse, al Labriola ed ai suoi proseliti aver voluto vedere nel nuovo indirizzo una « ultima e definitiva filosofia della storia », secondo le abusate parole del Maestro; una misura esclusiva, insomma, a cui dovesse ridursi sempre ogni aspetto della vita sociale, come cioè se il fattore economico ne annullasse ogni altro, e non rappresentasse invece una somma di nuovi dati, di nuove esperienze ed un nuovo canone di interpretazione, da aggiungere agli altri.



Ebbe tuttavia, il materialismo storico, il merito grandissimo di aver richiamato alla considerazione dei fatti economici gli storici italiani, i quali fin allora erano forniti per lo più di coltura essenzialmente letteraria, eccezionalmente di qualche cognizione giuridica; esso influì anche su scrittori nostri di storia diversamente educati, quali il De Sanctis, il Pais e specialmente il Romano e lo Schipa, i quali hanno arricchito di dati e di considerazioni economiche le loro insigni opere rispettive, *Le dominazioni barbariche* ed *Il regno di Carlo di Borbone*.

Filiazione diretta del materialismo storico fu la nuova Scuola economico-giuridica, la quale, riaffermando l'esigenza espressa dai seguaci del Labriola – la valutazione, cioè, del fattore economico nelle vicende dei popoli – volle ristabilire un nesso più profondo tra storia ed esperienza politica del presente ed integrare l'esame economico con quello degli istituti giuridici e del loro sviluppo. Reazione, dunque, contro la scuola filologico-erudita, ma non in senso assoluto; chè, se qualcuno credette di poter ostentare disdegno per il lavoro di erudizione e per chi vi si dedicava, i migliori, invece, riconobbero onestamente che anche la ricerca erudita e la ricostruzione esteriore dei fatti materiali erano pur sempre necessarie, e non misero da parte nè paleografia nè diplomatica, nè studio delle fonti nè repertori bibliografici.

Campioni primi del nuovo indirizzo sono il Salvemini ed il Volpe; proveniente, l'uno, dalla scuola del Villari, che abbiamo visto con-

discendente in parte alla reazione contro la Scuola storico-erudita; allievo, l'altro, del Crivellucci, il quale nella sua rivista di « Studi storici » (fondata nel 1892), mostrava anch'egli di accogliere, pur con qualche cautela, la nuova tendenza economico-giuridica. Cominciò il Salvemini a studiare con criteri originali la storia del periodo comunale in Toscana, e particolarmente in Firenze (*Magnati e popolani in Firenze dal 1250 al 1295*), volgendosi, poi, a quella della Rivoluzione francese e del Risorgimento italiano. Il Volpe, dedicatosi anch'egli con particolare passione e competenza allo studio dell'età Comunale ed a quello del processo di formazione del popolo italiano, allargò poi la sua feconda attività ad età diverse, fino a considerare le vicende più recenti della nostra storia politica ed economica (*L'ultimo cinquantennio*). La parola veramente nuova e capitale, però, Gioacchino Volpe l'ha detta nel campo degli studi medievali; dalla mirabile esposizione delle *Questioni fondamentali sull'origine e sullo svolgimento dei Comuni italiani* (1904) alla nudrita sintesi del *Medio Evo* (1926).

Vicino al Salvemini ed al Volpe molti sono gli studiosi, che con ardore e disciplina attendono ad indagare secondo i nuovi canoni, e con la collaborazione di una folta schiera di giuristi ed economisti, alcuni dei periodi più interessanti e meno chiari alla nostra storia, guidandoci a comprenderli con sempre maggiore pienezza. Nomineremo, tra gli altri, il Rodolico, il Caggese, il Mondolfo, l'Anzilotti, il Barbagallo, il Silva, il Ciasca, il Lizier, il Simeoni, il Luzzatto. E di molti altri troveremo i nomi in una rapida rassegna della produzione storica di questo primo venticinquennio (ormai quasi trentennio) del secolo XX. Produzione vasta e, per molti rispetti, insigne, che dimostrerebbe – come dice l'Egidi – che « la scuola economico-giuridica risponde alle preoccupazioni predominanti nella generazione presente, come la scuola romantica e quella filosofica-erudita o positivista a quelle delle due ultime generazioni passate » (1).

Il Croce auspica, ora, il sorgere di una nuova scuola, che egli definisce etico-politica. Il pensatore napoletano non da oggi aveva lamentato nella nostra storiografia l'assenza del pensiero filosofico, « che è coscienza di vita e risposta alle domande che la vita propone, ed è unità di particolare ed universale ed ha per fine il vero luminoso e caldo, e non l'erudizine per l'erudizione, e perciò anche ri-

(1) PIETRO EGIDI, *La storia medievale*, Guida bibliografica. « Fondazioi e Leonardo », 1922. p. 36.

scalda gli animi e conferisce forza alla forma ed allo stile ». Anche recentissimamente leggemmo una cortese polemica tra il Croce ed il Barbagallo (1), affermando il Croce che questa sua concezione etico-politica della storia « pur essendosi fatta più visibile ed avendo attirato l'attenzione negli anni 1925-28 », era però insita in tutta la sua precedente opera di storico, e ribattendo il Barbagallo che il nuovo indirizzo Crociano non sarebbe, in fondo, che « un'arma polemica contro la Scuola giuridico-economica, diretta a stabilire l'autonomia e la primordialità nell'azione storica degli impulsi ideali ».

Comunque, se i principî Crociani hanno innegabilmente permeato gran parte della nostra cultura contemporanea, non è possibile ancora dire quale sviluppo questo movimento ideale in pieno divenire e le idee recentemente espresse dal Croce potranno avere nel campo storico. Certo, nella più recente nostra storiografia è agevole cogliere una certa tendenza a rifuggire da ogni schematismo e da ogni esclusivismo, e di qualsiasi ordine: filologico, economico, sociologico. Nello stesso indirizzo economico-giuridico non sempre soddisfa, ad esempio, la concezione della lotta politica ridotta quasi esclusivamente a lotta di classe, nè qualche astrazione nel considerare gli Istituti giuridici. Quale che possa essere però l'orientamento futuro dei nostri studi storici (gl'indirizzi sogliono rispondere, in fondo, ai concetti dominanti ed alle tendenze spirituali di ciascuna epoca) questo si può affermare con confortante certezza: che oggi la storiografia italiana è animata anch'essa da un grande fervore d'indagine e di vita, quasi che la Nazione ami più che mai ricercare le tracce delle sue gloriose tradizioni per guardare più sicura alle mète del suo avvenire.

Gli studi di storia antica.

Con particolare intensità tra gli ultimi decenni del secolo scorso ed i primi del ventesimo si ridestò l'amore per gli studi di storia antica, e sopra tutto per quelli riguardanti le origini della nostra civiltà; studi condotti con larghezza di vedute, sicurezza di dottrina e soprattutto con spirito di indipendenza da imposizioni culturali straniere. Ad essi diedero il più valido contributo i grandi scavi archeologici, da quelli di Creta e di Pompei, ereditati dal secolo precedente, a quelli iniziati ed alacremente condotti innanzi in questi ultimi anni, i quali hanno visto tutta una bella schiera di nomi italiani

(1) Nella « Nuova rivista storica », settembre-dicembre 1928.

affiancarsi degnamente a quelli degli archeologi stranieri; ad esempio, il Pernier, il Paribeni, il Della Seta, il Ducati, il Taramelli, il Savignoni, lo Spinazzola, il Maiuri, il Giglioli e tanti altri, giovani o non più tali, che attendono con entusiasmo a restituire alla luce i documenti muti del passato ed a dare ad essi una voce ed un'anima.

Passando alla produzione strettamente storica, il pensiero ricorre anzitutto al compianto Giulio Beloch, il quale, benchè fosse nato in Germania ed in tedesco avesse scritto la maggior parte delle sue opere, poteva tuttavia considerarsi spiritualmente italiano, per lunga consuetudine di vita, per studi ed anche per *forma mentis*. Non vi è quasi angolo riposto dell'antichità ove non sia penetrato lo sguardo indagatore di questo maestro, nè problema, per quanto complesso, cui egli non abbia dato una soluzione più soddisfacente di quelle finora adottate dagli studiosi. I suoi studi sulla popolazione del mondo greco-romano, la sua Storia greca, quella Romana dalle origini alle guerre puniche, i numerosi studi monografici, come quelli sulla popolazione della Gallia al tempo delle spedizioni di Cesare e della Sicilia nel Medio Evo, rappresentano altrettante pietre miliari nel cammino a ritroso attraverso i secoli.

Discepolo degno di cotanto maestro è Gaetano De Sanctis, le cui opere principali, l'*Atthis* o *Storia della Repubblica ateniese fino all'affermazione definitiva della potenza di Pericle* e la *Storia di Roma*, non ancora compiuta, gli hanno dato meritamente fama europea.

Altri discepoli del Beloch sono il Breccia, autore di un ottimo lavoro su *Il diritto dinastico nelle monarchie dei successori di Alessandro Magno*, e di altre monografie minori per quanto egualmente pregevoli; il Cardinali, il quale ha recato un notevole contributo a vari argomenti del periodo ellenistico e romano, specialmente nel campo epigrafico, e numerosi altri, tra i quali nomineremo Alberto Pedroli, Giuseppe Tuzi, Pietro Cantalupi, Giovanni Costa, ecc. (1).

Anche il De Sanctis ha un numero cospicuo ed eletto di discepoli, tra i quali emergono il Pareti, professore di storia antica nell'Ateneo fiorentino ed autore di una *Storia di Sparta Arcaica*, non ancora compiuta, di alcuni importantissimi studi sui Siciliani e sugli Etruschi, e di una messe copiosa di monografie varie, rivelanti una profonda coltura archeologica oltrechè storica, ed il Ferrabino, il quale ha trattato problemi svariatissimi del mondo antico ellenico

(1) Vedi VINCENZO COSTANZI, *Gli studi di storia antica*, nella «Leonardo» di dicembre 1926.

e romano, acquistando saldo nome con l'opera su *L'Impero di Atene*.

Scolari, a lor volta, del Pareti sono Giulio Giannelli, acuto interprete di miti romani e della Magna Grecia, nonchè studioso di istituzioni religiose e militari, ed il Libertini, dedicatosi con fortuna alla storia siciliana.

Onore dell'Ateneo romano, come il Beloch, è Ettore Pais, che in questo secolo ha ripubblicato, in gran parte trasformandola ed arricchendola, la sua monumentale *Storia di Roma*, la quale, se anche a taluno non piaccia completamente il metodo seguito nell'esposizione, è opera che altamente onora i nostri studi. Dalla scuola del Pais uscirono e diventarono a lor volta insegnanti nelle Università il Ciaceri, ora professore a Napoli, autore di un'opera ormai classica sulla *Storia della Magna Grecia* e di un'altra, molto nota, su *Cicerone*; il Niccolini, insegnante a Genova; il Solari, professore a Bologna, ed altri che, anche se non pervenuti alle cattedre universitarie, fanno con le loro pubblicazioni sicuro onore al loro maestro.

Alcuni di questi studiosi, come il Solari (che scrisse una *Topografia storica dell'Etruria*) hanno in questi ultimi anni dedicato molte delle loro energie alle indagini di etruscologia, i cui risultati vennero comunicati nel recente, importante congresso, nel quale, per la parte storica, sostennero discussioni dottissime specialmente il Pareti e il Ducati.

Non è possibile, certo, nei limiti di un articolo tentare una rassegna, neppure semplicemente elencativa, dei principali lavori comparsi in questo quarto di secolo. Ricorderemo, tuttavia, nel campo della storia d'Italia prima della dominazione di Roma: la *Civiltà mediterranea*, di U. Morichini; la *Storia di Siracusa antica*, di L. Giuliano; la *Sardegna ed i Sardi nella civiltà del mondo antico*, di C. Belleni; gli *Studi sulla Sicilia antica*, del Casagrandi-Orsini e del Columba.

Per quel che riguarda la storia greca, oltre la poderosa opera del De Sanctis, segneremo i nomi di Ettore Ciccotti, il quale, pur essendo distratto dalla politica militante, ha pubblicato un buon compendio di *Storia della Grecia* e saggi numerosi, specialmente in materia economica e demografica, e Corrado Barbagallo, storico di attività multiforme e geniale, autore di un'interessante, per quanto discussa, *Fine della Grecia antica*. E nel campo della storia romana, accanto agli autori già menzionati non possono esser dimenticati M. A. Levi per il suo libro su *La costituzione Romana dai Gracchi a*

Giulio Cesare; il Paribeni per il suo *Optimus princeps*; gli *Studi sul basso Impero*, di Luigi Cantarelli; il lavoro sulle *Guerre di Augusto contro i popoli alpini*, dell'Oberziner; le pubblicazioni di argomento catoniano e gracchiano del Cima, ecc.

Si ricollegano agli studi sul basso Impero Romano alcuni lavori più propriamente di storia delle religioni, ma egualmente interessanti anche sotto l'aspetto puramente storico, quali quelli del Bonaiuti (*Il Cristianesimo nell'Africa romana* e *Le origini dell'ascetismo cristiano*) e del Salvatorelli (*San Benedetto e l'attività del suo tempo*).

Un'opera di storia romana, infine, merita un posto a parte, ed è quella tanto discussa di Guglielmo Ferrero: *Grandezza e decadenza di Roma*. I difetti di essa sono noti: interpretazioni troppo soggettive e difficilmente giustificabili, abuso di congetture, interpretazione quasi fantastica degli avvenimenti là dove difettano le fonti documentarie, così che – come dice il Croce – « il Ferrero si trova assai sovente a navigare sulle scintillanti acque del romanzo storico ». Nessuno, tuttavia, potrà negare ogni valore ed interesse a quei cinque volumi, come qualcuno ha creduto di poter fare con un sol tratto di penna. Ricorderemo, poi, che il Ferrero ha pubblicato recentemente un'altra pregevole sintesi di Storia romana, in collaborazione col Barbagallo, il quale, per suo conto, ci ha dato anche un libro molto importante su *Lo Stato e l'istruzione pubblica nell'Impero romano*.

Il Medio Evo.

Passando ad esaminare con altrettanta necessaria rapidità quanto si è fatto in questi anni nel campo degli studi storici medioevali, accenneremo anzitutto alle grandi imprese collettive, quali la ristampa dei *Rerum Italicarum scriptores* del Muratori, iniziatasi nel 1900 sotto gli auspici di Giosuè Carducci e la direzione di Vittorio Fiorini ed assunta oggi dall'Istituto Storico Italiano, il quale curò anche la pubblicazione di una grande raccolta delle *fonti* per la storia d'Italia. Manca ancora nel nostro Paese uno studio complessivo sulle fonti della storia medioevale, come l'hanno la Germania (Wattenbach, Lorenz) e la Francia (Molinier, Monod); noi non abbiamo che lavori parziali, per determinate regioni (per la napoletana, ad esempio, del Capasso; per la Veneziana, del Cipolla, ecc.). È altamente meritoria quindi l'opera dell'Istituto Storico Italiano, cui fanno corona le varie Società e Deputazioni regionali, anch'esse in pieno risveglio di lavoro. Studiosi italiani di gran valore, poi, quali i professori

Fedele, Leicht, Ermini, Silvagni, Ussani e mons. Lanzoni, dànno un contributo di prim'ordine alla compilazione del *Dizionario del latino medievale;* grande impresa di carattere internazionale, che si propone di ricostruire l'unità della lingua « che il Medio Evo ereditò da Roma e che nei secoli medievali preparò a nuovi destini l'eredità romana ».

Allo studio delle fonti si dedicarono anche non pochi nostri giovani studiosi, pubblicando ricchissime serie di codici diplomatici, di Statuti, di regesti e di diplomi; per valore di testi e per accuratezza di edizione un particolare valore hanno le pubblicazioni della benemerita Società Romana di Storia Patria, cui dette grande impulso Ernesto Monaci, coadiuvato dal Fedele, dallo Schiaparelli, dal Lanciani, dal Livi, dal Navone, dal Federici, dal Farri e da altri.

Non mancarono tentativi di storia d'insieme di quel difficile periodo che è il nostro Medio Evo, ma non sapremmo citare, di veramente insigne, che i due volumi di carattere divulgativo del Villari: *Le invasioni barbariche in Italia* e *L'Italia da Carlo Magno alla morte di Arrigo VII*; il volume già citato su *Le invasioni barbariche*, di Giacinto Romano; la *Storia delle relazioni tra Stato e Chiesa* di Amedeo Crivellucci; *La Storia dell'Italia occidentale nel Medio Evo*, dal Gabotto, rimasta disgraziatamente interrotta all'anno 568, ed *Il Medio Evo*, già ricordato, di Gioacchino Volpe.

L'età cui di preferenza si volsero gli studiosi è quella dei Comuni, e si spiega facilmente, poichè nel periodo del Risorgimento e nei primi decenni del nuovo Regno si credette riconoscere nei Comuni italici i progenitori della libertà e della democrazia, e negli anni successivi vi si ritrovarono fenomeni economico-sociali non molto dissimili da quelli delle generazioni contemporanee. È oltremodo vasta la produzione relativa all'età comunale, ma, salvo qualche libro d'insieme di singolare importanza, come i due volumi del Caggese sulle *Classi e comuni rurali nel Medioevo italiano*, la *Storia civile e politica del Papato* del Nobili-Vitelleschi, l'altro dell'Ermini su *La Libertà Comunale dello Stato della Chiesa*, i più limitarono le indagini a singoli Comuni. Si ebbero così eccellenti contributi per molti dei più gloriosi Municipi italici, come ad esempio per Milano (Schupfer, Manaresi, ecc.), per Roma (Paolucci, Egidi, Fedele, ecc.) per Firenze (Santini, Villari, Caggese, Ottokar), per Pisa (Crivellucci, Volpe, Solmi, ecc.), per Bologna (Sorbelli, Dallari, ecc.), per la Puglia (Carabellese), per la Sicilia (Santacroce) ecc.

Una notevole rifioritura si è avuta nello studio dei problemi religiosi e giuridici di quell'epoca: emersero nel campo religioso il Buonaiuti, il Fedele, il Benigni, il Pivano, il Ruffini, il Manaresi, il Ginetti, il Gessi; nel giuridico lo Schupfer, il Calisse, il Brandileone, il Salvioli, il Tamassia, il Cipolla, il Solmi, il Leicht, l'Arias, il Volpe, lo Scaduto, ecc.

Larga è stata anche la messe delle pubblicazioni in occasione dei centenari Francescani e Cateriniani, ma, salvo onorevoli eccezioni, mediocri; per gli studi su santa Caterina e sul suo tempo, si sono, inoltre, costituite una Società Cateriniana a Siena ed una *Corporazione di Caterinati* a Roma.

Scarso è stato, invece, l'interessamento per le crociate e per i rapporti intervenuti per esse tra l'Italia e l'Oriente (da notarsi un lavoro del Manfroni). Su Federico II scrissero, poi, il Paolucci ed il De Stefano, su Enzo e Galeotto Manfredi il Messeri, su Manfredi il Gallavresi, su Carlo I d'Angiò l'Egidi ed il Savio, autori entrambi di altre numerose e pregevoli pubblicazioni di argomento medievale.

Sul periodo delle Signorie, infine, l'opera più notevole d'insieme comparsa dopo l'inizio del secolo è quella di Pietro Orsi, nella collezione Vallardiana. Come per i Comuni, poi, così per le Signorie, ciascuna di queste ha avuto i suoi illustratori; così, ad esempio, le Signorie del Veneto l'Ercole, quella dei Pepoli di Bologna il Rodolico, quella Viscontea il Novati, il Seregni, il Biscaro, quella di Pandolfo Petrucci in Siena il Mondolfo, quella dei Visconti in Toscana, il Landogna, ecc.

Per la prima metà del secolo XV capitali sono i libri del Faraglia su *Giovanna II* e su *La lotta tra Roberto d'Angiò ed Alfonso di Aragona*, e quello del Nunziante (che gli fa quasi da seguito) *Sui primi anni del regno di Ferdinando d'Aragona*, pubblicato però sul finire del secolo passato; ottimo anche il volume del Caggese su *Roberto d'Angiò*, che è frutto di lunghi e severi studi.

La natura di questa rassegna non consente un esame più dettagliato di tutta la larga produzione storica medievalista di questi ultimi anni. Molti nomi, certo, saranno sfuggiti, ma quanto si è detto sarà, si spera, sufficiente a dimostrare con quanto interesse ed amore si sia continuata ed intensificata l'indagine di quell'oscuro periodo della nostra storia; interesse ed amore, che hanno consentito di giungere a conclusioni del tutto nuove su moltissimi argomenti ed anche di distruggere vecchie, arbitrarie costruzioni e non pochi pregiudizi circa il nostro Medio Evo.

Da qualche anno si va parlando di una specie di crisi negli studi di storia medievale, soprattutto perchè i nostri medievalisti migliori, quali il Volpe, il Caggese, il Rodolico, l'Egidi, o sono stati attratti dagli studi di storia moderna o distratti da altre cure. Tuttavia un semplice sguardo alla produzione degli anni ultimissimi non sembra giustificare le conclusioni pessimistiche di taluno, che del problema si è occupato in riviste ed in giornali. E per chiudere, ricorderemo anche che sotto la direzione di Gioacchino Volpe, una « Scuola di studi medievali » attende a preparare a quegli studi, tutt'altro che facili, i giovani che mostrano per essi attitudini più spiccate, e che altri studiosi di sicura fama, quali l'Ermini, il Fedele, il Crescini, il Levi, il Leicht, il Suttina e l'Ussani hanno dato vita ad un'ottima rassegna di « Studi medievali ».

Il Rinascimento.

Secondo la vecchia formula tramandatasi e conservatasi per secoli, il *Rinascimento* non era che il risorgere dell'antichità classica; per il positivismo, poi, la maggior gloria della rinascita fu la conquista della *Natura*, non considerata, s'intende, come riflesso dalla divinità, ma liberata da ogni trascendenza. Una revisione ed un rinnovamento di questi concetti si ebbero in questo inizio di secolo per opera, più che di letterati, di storici, di filosofi, e particolarmente per merito della scuola idealistica e di uno dei suoi più insigni rappresentanti, il Gentile, il quale, riprendendo in esame i problemi fondamentali del Rinascimento, ha cercato di rintracciare e stabilire la continuità storica del pensiero italiano dal Petrarca all'idealismo attuale, attraverso il neo-platonismo di Ficino e di Pico ed il naturalismo di Pomponazzi, di Telesio, di Bruno, di Vanini, di Campanella. Alla concezione Gentiliana ha tentato di opporsi, per opera dell'Olgiati, la Scuola neo-tomistica italiana. Nella sua opera *L'anima dell'umanesimo e del Rinascimento*, l'Olgiati combatte sia l'interpretazione positivistica che quella idealistica del Rinascimento, nel quale egli vede, come carattere dominante, un anelito verso la concretezza, che condusse il popolo italiano, prima di ogni altro in Europa, al contatto immediato con la viva realtà delle cose, fuori dell'astrattismo medievale.

Un riflesso di questi dibattiti e delle nuove concezioni della nostra Rinascenza si ebbe, naturalmente, anche nella produzione letteraria e storica, relativa a quel periodo luminoso della vita italiana. In esso si può dire che non vi sia storico italiano di questi ultimi anni che non abbia fatto qualche incursione, così che riuscirebbe pressochè

impossibile tentare una rassegna, sia pure molto rapida, di quanto si è venuto pubblicando in questo quarto di secolo.

Ci limiteremo, quindi, a ricordare alcune delle opere di maggiore importanza, come ad esempio: l'opera del Bertoni su *La Corte Estense*, quella del Malaguzzi-Valeri su *La corte di Ludovico il Moro*; lo studio dell'Anzillotti su *La storia delle Signorie e del diritto pubblico Italiano del Rinascimento*; la *Storia fiorentina* del Caggese, le pubblicazioni varie del Cipolla, del Fossati, dell'Ercole, del Silva e gli studi del Cognasso, del Segre e del Gabotto; vari scritti (specialmente sulla casa d'Este) del Luzio; la *Storia della Marina Italiana* del Manfroni (voll. II e III) e, di questi ultimi anni, la *Storia della giovinezza di Leone X* del Picotti ed i due volumi *Roma nel rinascimento* di Ugo Boncompagni Ludovisi. Il recente centenario del Machiavelli ha dato, poi, luogo ad una profluvie di pubblicazioni sul grande Segretario fiorentino ed il suo tempo, fra le quali non poche di pregio. Citeremo il volume dell'Ercole su *La politica di Machiavelli* e quello dello Chabod sul *Principe*, oltre la ristampa della notissima opera del Villari *Il Machiavelli ed i suoi tempi.*

Anche per il recente centenario di Emanuele Filiberto non sono mancate opere importanti: principalissime, la *Vita del Principe Sabaudo*, condotta dal Segre fino al 1580 e continuata, poi, per l'immatura morte di lui, da Pietro Egidi, e la bella edizione dei *Diari della campagna di Fiandra* curata dal Brunelli.

Dal Rinascimento al Risorgimento.

Sia nel periodo di predominio dell'indirizzo filologico-erudito sia in quello successivo, nel quale gli studiosi si volsero al metodo giuridico-economico, l'amore della ricerca ed il desiderio del documento prezioso, della rivelazione *éclatante* attrassero i giovani piuttosto agli studi di storia antica e medievale, anzichè a quelli di storia moderna, specialmente a quelli riguardanti i tempi più vicini a noi. I sacerdoti, anzi, del papiro e del regesto ritenevano quest'ultimo campo di studio riservato piuttosto ai dilettanti. « In questo nuovo indirizzo » – scrive infatti il Lemmi – « di cui sarebbe ingiusto non riconoscere, accanto alle esagerazioni, ed alle aberrazioni, anche le benemerenze grandissime, chiusi gli archivi, vivi ancora gli uomini e non ancora spente le passioni che avevano dominato in vario modo negli ultimi fortunosi anni, gli studi sul Risorgimento parvero non rispondere alla gravità dell'indagine scientifica, onde gli storici di

professione si rivolsero preferibilmente all'Evo Medio o al Rinascimento, e chi, affrontando le difficoltà della maggiore ricchezza di fonti e della più complessa azione delle forze sociali, volle scrutare men remoti campi, si vide relegato in una categoria inferiore tra gli studiosi » (1). I seguaci dell'indirizzo giuridico-economico, invece, nel periodo dei più vivi contrasti sociali ed economici, preferivano ricercare nel basso Medio Evo tracce di movimenti analoghi ed altrettanto appassionanti. È da considerare poi anche che le disgraziate condizioni politiche ed economiche degli anni immediatamente successivi al compimento dell'unità, i ricordi dolorosi e gli episodi non meno dolorosi che contristavano la vita del giovane Stato, non erano fatti certo per destare l'amore allo studio delle più recenti vicende della nostra storia. Aggiungasi a questo che molti amavano acconciarsi all'antica sentenza, che è estremamente difficile parlare e giudicare di eventi storici molto prossimi, e che, a favorire l'ignavia ed anche la sfiducia di costoro, contribuivano sia il Governo sia i privati, mantenendo gelosamente chiusi gli archivi ed avvalorando diffidenze e sospetti ingiustificati. Quante volte, infatti, non si è sentito ripetere che la storia del Risorgimento sarebbe stata tutta da rifare quando i famosi archivi si sarebbero aperti?

Fu verso la fine del secolo XIX, appunto, che si cominciò ad uscire da questo stato di crisi e di incertezze. Con il consolidarsi della coscienza nazionale tornava in onore lo studio storico del nostro più recente passato; nei primi anni del secolo XX, infatti, tra le più svariate ed eloquenti manifestazioni di forza e di vitalità che la Nazione offriva in tutti i campi del lavoro umano, si videro rifiorire come una nuova primavera tutti gli ideali che avevano illuminato la dura via agli uomini che avevano fatta l'Italia.

Fu allora che Tommaso Casini e Vittorio Fiorini iniziarono quella loro « Biblioteca storica del Risorgimento italiano », che è giunta ormai al suo 100° volume; fu in quel torno di tempo che nacque la « Rivista *storica* del Risorgimento », presto sparita ma poi rinata più vigorosa; che fu costituita la *Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano*; che l'editore Bocca diede vita alla sua « Biblioteca di storia contemporanea »; che sorsero quasi in ogni regione *Comitati* ed *Archivi*, con l'intento di riunire e custodire documenti e memorie attinenti al periodo glorioso.

(1) F. LEMMI, *Il Risorgimento*, Guida bibliografica « Fondazione Leonardo », Roma, 1926.

La storia della nostra resurrezione politica e civile non poteva però esser contenuta nei limiti angusti, che di solito venivano posti ai primi moti rivoluzionari del 1821, o, tutt'al più, al Congresso del 1815. La storia del nostro Risorgimento – si vide subito – doveva invece estendersi almeno agli ultimi centocinquant'anni, per poter seguire tutta la evoluzione faticosa di un popolo che si desta e che cerca di ricrearsi la sua vita di nazione in mezzo alle grandi lotte scatenate in Europa dalla formazione dei grandi stati moderni. E tale storia, naturalmente, non poteva astrarre dal movimento intellettuale, religioso, economico, sociale dell'Europa intera, anche perchè molti degli uomini nostri più grandi avevano formato la loro mentalità attraverso la conoscenza diretta – fatta spesso in esilio – della coltura di paesi stranieri, in quel tempo più progrediti del nostro.

La storia, poi, del nostro Risorgimento doveva anche spogliarsi di quel carattere un po' declamatorio, agiografico, celebrativo ad ogni costo, che aveva sino allora avuto, e tenere anche maggior conto di molti elementi essenziali che gli scrittori del secolo XIX avevano per lo più trascurati, e cioè di quelle forze politiche, economiche, culturali ed anche sociali, che parallelamente all'azione dei patroti lavoravano per l'instaurazione quasi fatale di un nuovo ordine politico. Con tali criteri, quindi, le indagini storiche furono spinte fino agli ultimi anni delle grandi guerre di successione, e per lo più esse vennero condotte con criterio regionale; studiando, cioè, per ciascuna regione vicende militari e politiche, ordinamenti amministrativi e sociali, finanza, economia, problemi agricoli ed interni. Era in tal modo possibile scorgere quali forze realistiche erano riuscite a trionfare delle innumeri difficoltà, per preparare la salda compagine dello Stato unitario.

Per quel che riguarda il periodo antecedente alla Rivoluzione francese noteremo tra i più solerti ed accurati storici regionali: per il regno di Sardegna, il Bernardino, il Brancaccio, il Ciasca, il Pugliese e il Prato (la cui opera su *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII* può dirsi veramente classica); in Lombardia il Macchioro, l'Ottolini, l'Adami, il Dolcetti, il Musatti, il Battistella; a Genova, il Donaver, il Pescio, lo Scovazzi; per la Toscana, l'Anzillotti, il Mondaini, il Rodolico, il Silva, il Vigo: per Roma, il Cocconi ed il Silvagni; per Napoli e la Sicilia, infine, l'Amodeo, il Carabellese, il Cortese, il Croce, il di Tocco, il De Ruggero, lo Schipa, il Simeoni (1).

(1) Per le opere degli scrittori qui nominati, l'ottima *Guida Bibliografica* di F. LEMMI.

Tra le opere più importanti di carattere generale, relative a quel periodo, vanno segnalate: il volume *Dal Rinascimento al Risorgimento*, del Barzellotti; gli *Annali d'Italia dal 1750* (in continuazione del Muratori) del Coppi; *La preparazione intellettuale del Risorgimento Italiano*, di A. Ferrari; *Le origini del Risorgimento*, del Lemmi; *L'Italia odierna*, del Rosi; le *Costituzioni Piemontesi*, del Viora; *Il Giansenismo in Italia prima della Rivoluzione francese*, del Jemolo; la già citata *Lotta politica in Italia* dell'Oriani, ecc.

Sempre grande fascino esercitano sugli studiosi il periodo della Rivoluzione francese e quello dell'Impero Napoleonico. Anche per questo travagliatissimo periodo è venuta fuori, in questi anni, una così abbondante storiografia regionale che non si può neppur tentare di riassumere. Ci limiteremo quindi a segnalare i principali libri di carattere generale, quali: *La Rivoluzione francese*, del Salvemini; *La Rivoluzione* e *La leggenda Napoleonica*, del Cappelletti; *L'esplosione rivoluzionaria del Risorgimento*, del Ferrari; la *Storia d'Italia dal 1769 al 1814*, del Fiorini e del Lemmi; *Attraverso la Rivoluzione ed il primo Impero*, del Lumbroso (autore di molte altre pubblicazioni di argomento napoleonico); *La storia delle armi italiane dal 1796 al 1804*, del Turotti; *Il Regno di Napoli dal 1796 al 1808*, di Piero Pieri; *Il popolo agli inizi del Risorgimento italiano nell'Italia meridionale*, del Rodolico; *Stato ed ideali politici nell'Italia meridionale nel settecento*, di Nino Cortese; *Idee e formazioni politiche in Lombardia dal 1748 al 1814*, del Morandi, ecc.

Le campagne napoleoniche, come quelle federiciane, hanno attratto naturalmente anche l'attenzione e lo studio di numerosi storici militari, quali il Pollio, il Guerrini, il Barone, il Vacca Maggiolini, il Barbarich, il Maravigna, il Brancaccio, il Cortese, il Cappello, il Giacchi ed altri.

Sia dal lato politico e militare, poi, che da quello della biografia, dell'aneddoto, della curiosità storica, della ricostruzione d'ambiente, l'appassionante periodo napoleonico è stato ed è sempre uno dei preferiti dallo stuolo non soltanto degli storici di professione, ma anche dei.... dilettanti di storia, così che la sola bibliografia napoleonica di questo venticinquennio basterebbe a riempire un volume.

Nè – s'intende – da meno è la bibliografia del Risorgimento vero e proprio. Anche di questo periodo, però, manca una vasta opera d'insieme. Sintesi parziali sono, per le origini del Risorgimento, i lavori già citati, di Aldo Ferrari su *Le origini spirituali* e *L'esplosione rivoluzionaria*; quello del Ciasca su *L'origine del programma per l'opi-*

nione nazionale italiana; i *Momenti di storia Italiana* ed *Italia che nasce*, del Volpe; così, per la storia del Piemonte, hanno dato ottimi contributi, tra gli altri, il Segre, il Pugliese, il Bollea; per la Lombardia, il Luzio, il Monti, l'Ugoletti; per la Venezia, il Marchesi ed il Dallolio; per i Ducati, il Benassi, il Salvioli, il Canevazzi, lo Sforza; per la Toscana, il Michel, il Rondoni, il Martini; per lo Stato Pontificio, il De Cesare, il Giovagnoli, il Degli Azzi, il Sorbelli, il Vigevano, il Cesari; per il regno di Napoli, infine, il Croce, il De Cesare, l'Ulloa, il Simioni, il Cortese, il Pieri. Gli storici, però, che sull'esempio del Cantù, del Tivaroni, del Bertolini, hanno tentato la ricostruzione storica dell'intero periodo del Risorgimento, come il Masi, il Rosi, il Gori, l'Orsi, il Raulich, il Quintavalle, l'Omodeo, il Savelli, il Comandini (quest'ultimo in forma esclusivamente cronologica) non sembra alla critica più autorevole siano riusciti, e per ragioni diverse, ad assolvere compiutamente l'arduo assunto, così che i loro libri rimangono piuttosto come pregevoli strumenti di studio anzichè come opere definitive. Soprattutto è da notare che la maggior parte degli autori citati, quale più e quale meno, s'intende, hanno fatto più sommari che sintesi, se per quest'ultima parola vuolsi intendere principalmente unità organica ed interpretazione dei fatti, con spirito scientificamente educato e con attitudine a scrutare sempre più fondo oltre l'affiorare dei fatti stessi.

Anche a volersi limitare a citare le sole opere ed i soli autori che hanno lasciato un'orma sicura ed indelebile in questo campo di attività, bisognerebbe aggiungere una ben lunga serie di titoli e di nomi ai tanti già citati in questo articolo.

Con simpatie particolari, alcuni autori si sono volti in questi ultimi anni alle figure principali del Risorgimento; ed è stato bene, perchè forse di pochi periodi storici come di questo nostro si può dire che ciascuna figura delle più notevoli rappresenti tutto un mondo di idee o un ciclo d'azione, che trascendono di gran lunga l'individuo. Il Gioberti, così, ha avuto i suoi biografi ed esegeti in Antonio Anzillotti, troppo presto rapito agli studi, in Giovanni Gentile, in Arturo Codignola, in Francesco Landogna, nel Balsamo Crivelli; il Mazzini nel Codignola stesso, nel Luzio, nel Salvemini, nel Momigliano, nel Landogna, nel Della Seta; Pio IX nel Monti e nel Clerici; il Cavour nel Ruffini, nello Zanichelli, nel Mazziotti, nel Luzio, nel Rossi, nel Bollea ed in altri; Carlo Alberto nel Luzio stesso, nell'Egidi, nel Segre, nel degli Alberti, nel Thaon di Revel, nel Fiorini, nel Giglio-Tos, nel Lemmi; Garibaldi, infine, nel Bizzoni, nel Vecchi, nel Curatulo,

infaticabile raccoglitore di documenti e cimeli garibaldini, nel Guerrini, nel Cesari, nel Sardagna ed in molti altri. Di grande importanza sono anche le pubblicazioni nazionali degli epistolari di Giuseppe Mazzini e di Camillo Cavour, già da tempo iniziate ed abbastanza alacremente proseguite.

Carteggi ed epistolari di altri personaggi, parimenti ricchi di interesse e di rivelazioni, vengono assiduamente tratti dall'ombra e pubblicati con commenti dotti ed esaurienti. Tali, ad esempio, il carteggio di Federico Confalonieri pubblicato dal Gallavresi, quello scambiato tra Carlo Alberto ed il conte di Castagneto, edito a cura del Ferrari, e quelli del governo di Lombardia con i suoi rappresentanti al Quartier generale di Carlo Alberto, a cura del Monti; i vari carteggi ed epistolari, infine, di letterati e patrioti insieme, come il Manzoni, il Rosmini, il Tommaseo, il Capponi, il d'Azeglio.

Un campo, nel quale di recente è entrata l'esplorazione degli studiosi, è quello che riguarda la vita e l'attività dei nostri esuli. Saggi di notevole interesse ci vennero già dati dal Croce sull'emigrazione napoletana in Francia; dal Casanova, sull'emigrazione siciliana dal 1848 al 1851, e dal Michel sull'emigrazione italiana in Corsica. Il Michel stesso, infine, con altri studiosi, attende ora a proseguire accurate indagini, in questo campo, sotto la guida di Gioacchino Volpe.

Contributo notevolissimo ha dato, infine, agli studi del nostro Risorgimento l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore, sia con la pubblicazione delle relazioni ufficiali delle varie campagne, sia con la pregevole collezione delle *Memorie storiche*.

***

Un nuovo ed ultimo campo all'osservazione ed all'indagine degli studiosi ha aperto la guerra mondiale; campo vastissimo ed arduo, anche perchè la grande guerra può dirsi ancora in atto, per le sue ampie ripercussioni in tutti i Paesi europei ed in tutte le forme della loro attività.

Quali siano gli aspetti ed il valore della storiografia della guerra mondiale in Italia, fu già esaminato nelle pagine di questo Bollettino (1). Dopo di allora poco o nulla di veramente importante è stato pubblicato, ove si eccettui il primo volume della *Relazione ufficiale*

(1) Vedi Bollettino dell'Ufficio Storico, anno 1927, fasc. di marzo.

dell'Ufficio Storico (il secondo è in corso di stampa), una buona compilazione del generale Segato (*L'Italia nella guerra mondiale*), i due volumi del Lumbroso su *Le cause economiche e diplomatiche della guerra mondiale* ed il volume su *La neutralità italiana* di Antonio Salandra. Dal lato puramente tecnico-militare non vanno dimenticati il volume su *Vittorio Veneto* del generale Pugliese, quello su *La mobilitazione e lo sviluppo dell'esercito Germanico* del generale Alberti, e quello del generale Segre su *Le manovre iniziali in Alsazia.*

Vivo però è il fervore di studi anche su questo immane conflitto, che è destinato ad improntare di sè tutta una epoca e ad essere punto di partenza per chissà quali grandiosi eventi e futuri rivolgimenti, alcuni dei quali già fin da oggi delineantisi.

Ai primi dell'ottocento, mentre volgevano fortunose le vicende Europee, si udirono in tutta Italia voci di richiamo agli studi storici e non solamente la famosa del Foscolo, il quale lamentava la mancanza di una « Storia d'Italia », che fosse degna continuazione di quelle di Livio e del Machiavelli. Queste esortazioni non rimasero inascoltate, e d'allora ad oggi molto cammino si è fatto; quella storia d'Italia, tuttavia, auspicata dal Foscolo, ancora non è venuta, ma si è ardentemente lavorato, nei centoventicinque anni d'allora trascorsi, a preparare quanto occorre per il grande edifizio. Spetterà forse al secolo XX, ancor giovane e ricco di promesse, il merito di innalzarlo, in una Italia divenuta molto più grande e più possente.

Magg. AMEDEO TOSTI.

BREVI NOTE SULLA SPEDIZIONE DI SAPRI

Uno studio sulla gloriosa, ma sfortunata impresa di Carlo Pisacane e dei suoi eroici compagni, dopo la brillante narrazione del Bilotti (1) e la cronaca, magistrale per esattezza e dovizia di documenti, del De Monte (2), può sembrare vana quanto ardua fatica, essenzialmente per l'importanza storica delle figure che alla spedizione concorsero, ma sopratutto per i giudizi autorevoli, ma spesso diversi, frammentari, e talvolta opposti, che sul conto di quella furono pronunciati e sulle critiche che ad essa vennero mosse. Ed è questo invece il motivo fondamentale che ci spinge a rievocare un episodio assai importante della storia del nostro risorgimento, salvato da un ingiusto quanto immeritato oblio, forse assai più dalla nenia del Mercantini che dagli ammaestramenti e dagli incitamenti che esso, in quel tumulto di atti e di passioni che agitavano la Penisola e facevano tremare i troni, seppe suscitare.

Ma poichè non v'è peggior nemico di ogni cosa bella, nobile e generosa che l'insuccesso, l'accendersi in quel movimentato periodo rivoluzionario ed in quello successivo di assestamento, delle discussioni sulle ragioni originarie e contingenti che produssero il fallimento dell'impresa, e per contro l'ondata di trionfo e di incontrastato entusiasmo che sollevò invece quella successiva dei Mille, velarono indubbiamente il tentativo di quei prodi che parve a molti, quando la critica storica si esercitò serena, un gesto di solitaria bellezza e ad altri, quando si arrestò invece gelida ad un esame o troppo superficiale, o troppo approfondito, di quanto poteva e riusciva ad emergere dai documenti, una impresa mal preparata, mal condotta e perciò anticipatamente votata alla catastrofe.

(1) P. Emilio Bilotti, *La spedizione di Sapri.*
(2) L. De Monte, *Cronaca del Comitato segreto di Napoli.*

E, pure sfrondata dalle esagerazioni che nell'uno o nell'altro senso accompagnano sempre la narrazione degli avvenimenti del genere, a noi sembra che per quanto mosse da impulsi generosi ed in certo modo atte a magnificare gli episodi della nostra meravigliosa epopea, porgendo un caratteristico esempio dello spirituale tormento che agitò gli animi degli italiani in quel periodo, le versioni e le interpretazioni, come i giudizi espressi ne abbiano in certo modo diminuito la grandezza e contribuito a destare impressioni di ordine assolutamente secondarie e del tutto inadeguate alla figura pensosa e sentimentalmente eroica di Carlo Pisacane, che, ardente di amore e di dolore, balza in ogni tempo all'azione e getta la sua bella anima, calda di passioni e fremente di memorie, senza un rimpianto, senza un gesto di disperazione o di odio pur nel sanguinoso, inaspettato, epilogo di quella gloriosa giornata in cui cadde, chè l'ultima parola rivolta alla torva, ma forse inconsapevole larva d'uomo che gli squarciò con una moschettata il fianco, non fu che un dolce appellativo fraterno.

In concorso poi con le figure principali della spedizione che, sembra riescano ad emergere per la tragicità della loro fine, sorge la credenza, generalmente diffusa, che le popolazioni del Mezzogiorno non fossero preparate ad accogliere degnamente l'idea ed il tentativo insurrezionale vagheggiato dai mazziniani, ed appoggiano questa tesi, apparentemente accettabile e specialmente accettata nel settentrione d'Italia, non soltanto l'ignoranza sulla quale il triste governo di Re Bomba poggiava le sua basi, ma anche le caratteristiche di apatia e di indolenza che accompagnavano le masse meridionali nelle opinioni del tempo, e quali apparentemente risultano anche dall'andamento dell'impresa, considerata nella sua linea scheletrica. E questo spiega abbastanza come in presenza di un complesso di elementi potenziali e in atto che non rivelano che gravi deficienze, di fatti che per la loro stessa natura sono o poco o punto concatenati fra loro, di idee preconcette che concorrono potentemente a far osservare e quindi descrivere esclusivamente il lato esteriore dell'avvenimento, questi gradatamente abbia perduto in potenza ed acquistato in ricordo « non più che un'ombra pallida e lontana ».

Sugli ardimentosi di Sapri piovve l'aureola del martirio, nessuno pensò che la gloria li aveva baciati in fronte; vennero giudicati temerari, mentre furono e solamente eroici; ed al tentativo stesso, considerato come un anello, necessario o no, di quella ininterrotta catena di moti e di insurrezioni che rumoreggiava in Italia annunziando la pros-

sima liberazione, parve adeguato premio quello di definirlo preludio alla trionfale marcia delle camicie rosse del 1860.

E preludio fu infatti all'impresa dei Mille, soltanto fu di questa incomparabilmente più disperata, tragica nel suo silenzio di morte, ed appunto per questo più epica.

***

Che il governo di Re Ferdinando II di Borbone nell'opulento reame delle Due Sicilie fosse precisamente « paterno » come ebbe a definirlo il Procuratore Generale del Re presso la Gran Corte criminale di Principato Citeriore, nel famoso atto di accusa contro i superstiti ed i favoreggiatori della spedizione, e che, per contro, il Sovrano fosse quel tirannello capriccioso, bugiardo ed ignorante come ce lo dipingono alcune cronache (1), sono entrambe affermazioni che rispondono assai più ad un particolare stato d'animo di don Domenico Pacifico, che non poteva evidentemente liberarsi dai doveri e dalle responsabilità della sua carica, e degli scrittori del tempo, nell'opera dei quali non possiamo fare a meno di scorgere i segni evidenti della propaganda di partito, compiuta con facilità partenopea e destinata ad addossare ad una persona, e nel caso specifico a tutti i membri della Real famiglia, i mali che funestavano il Regno. Si aggiunga ancora che, sotto l'apparenza di una più o meno disinteressata protezione, molti sguardi stranieri erano particolarmente rivolti verso il Mezzogiorno d'Italia, tanto che si può dire non vi sia stata campana ch'abbia suonato a stormo sulle spiagge per incitare i cittadini alla rivolta senza che al largo non incrociassero vascelli aspettando gli eventi. E quando si pongano in relazione le tenacissime opposizioni che incontrò presso tutti l'idea unitaria, con tale protezione, noi possiamo tranquillamente comprendere come le pressioni e gli atti comunque compiuti dalle Potenze verso il Borbone miravano sì a rovesciarlo dal trono, ma non tanto per secondare gli sforzi della rivoluzione quanto perchè allora la nostra Italia era, ed i fatti e la realtà del tempo lo confermano, terra di conquista.

Anche dall'estero dunque gli strali si appuntavano verso il Re, dichiarato dal barone Brénier: *incompatibile con ogni elemento di civiltà* mentre negli atti diplomatici le condizioni di Napoli e Sicilia

(1) Cenni cronologici dei delitti della famiglia Borbone delle Due Sicilie dal 1734 al 1860.

per effetto della via perniciosa seguita dal sovrano, rappresentavano un pericolo grande al riposo d'Italia e d'Europa.

La qual via perniciosa era segnata dalle repressioni che insanguinavano le vie e le piazze del Regno e popolavano le fetide prigioni del Castello e la tomba di S. Stefano, colpendo inesorabilmente ovunque fosse il sospetto di idee liberali. Ma, tutto considerando, ed anche comprendendo come la violenza della soldatesca e degli sbirri desti tuttora un senso di vivo orrore nell'animo di chi legge, gli atti di Re Ferdinando, a cui non fecero difetto nè l'energia, nè l'abilità, nè lo spirito mentre lo si volle far passare per debole, incapace ed ignorante, sono, in sostanza, in relazione diretta con l'imponenza e col numero delle cospirazioni che le forze rivoluzionarie, agendo instancabilmente presso tutti gli strati sociali, incessantemente alimentavano. Cura particolare del Borbone era stato l'esercito del caduto dallo splendore del periodo napoleonico e da lui riorganizzato, ma sull'esercito sapeva di non poter contare poichè era stato il primo ad accogliere l'idea liberale e ad iniziare moti di rivolta che se repressi non potevano certo dirsi domati. Aveva favorito i nobili, ma le aristocrazie napoletana e siciliana invece congiuravano; il clero, ma molti parroci venivano processati per setta, altri venivano di continuo segnalati dalla polizia come « attendibili ». Infine quando il Re riteneva d'aver in certo modo dalla sua la bassa plebe per gli applausi che echeggiavano al passaggio della sua vettura, non poteva certo non riflettere alle sonorissime fischiate che accompagnavano le ordinanze ed i continui motteggi ai fedelissimi svizzeri, e così la reazione si abbatteva con tanta maggiore violenza quanto più grave appariva quel pericolo che lo stesso Re aveva definito nel '48 a chi lo invitava a partecipare alla guerra di liberazione, con queste precise parole: *Son momenti questi da pensare a non essere cacciati, non a cacciare altri.*

Del resto atti crudeli ed esecuzioni sommarie non mancavano in Toscana, nelle Romagne e nel Lombardo Veneto in quel periodo, e gli orrori delle violenze e delle persecuzioni segnavano con una striscia sanguinosa mezza Europa. Ma non si trattava solo di cacciare il Re. L'idea del regicidio passava e ripassava nella eccitazione delle menti e degli animi, e la paura ed il sospetto che le camarille di Corte, in quella continua altalena di uomini, di disposizioni, di progetti e di denunzie, non facevano che alimentare, ricevevano larga conferma nelle prove e negli atti dei congiurati e finalmente nel disperato gesto di Agesilao Milano.

Terreno fertilissimo dunque per la propaganda dell'idea rivoluzionaria quello delle Due Sicilie, già maturo per accogliere la rivolta armata, se il grido di ordine era stato: *Non con le parole si caccia il Borbone ma con le armi*, e se le insurrezioni e le repressioni erano state di tale imponenza da procacciare al Sovrano il significativo nomignolo di Re Bomba. Nè il naturale sgretolio prodotto dalle passioni di parte (e sì che di partiti ve n'era a iosa!) intorno all'idea rivoluzionaria ne diminuiva alcunchè il concetto base, che si manteneva sempre intorno al crollo della dinastia. Ma d'altra parte non era e non sarebbe forse stato possibile stabilire *a priori* quelli che potevano essere gli sviluppi successivi di un tentativo di rivolta armata, sviluppi imprevedibili, ma dipendenti essenzialmente dalle circostanze, e più di tutto dalla assenza o meno di zone, per così dire refrattarie in quel preciso momento, alla emozione suscitata dagli spari e dagli atti rivoluzionari e permeate invece dalla paura della reazione, senza contare poi l'eventualità che la necessaria diffusione di particolari e di accordi preliminari non giungesse, per effetto di delazioni sempre possibili in un ambiente per forza di eventi corrotto, a conoscenza della polizia, stroncando così l'impresa sul nascere.

Non vi poteva dunque essere dubbio sulla opportunità di uno sbarco nel reame di uomini decisi a tutto osare, ma tutte le considerazioni dovevano orientarsi intorno alla scelta della località ed al momento più conveniente per effettuarlo. E poichè nella ridda di progetti e di discussioni che precedono ogni impresa ardita, spontanea doveva essere la tendenza del Pisacane, napoletano, ad effettuare il colpo nel suo paese, naturale doveva essere il desiderio dei patrioti partenopei ad essere i primi a propagare l'incendio, e poichè infine logica appare l'idea di troncare alla radice il fascio di gangli che dalla capitale si diramava alle fortezze, così noi possiamo spiegarci perfettamente il perchè l'idea di uno sbarco nel Salernitano, dove pareva che la guarnigione fosse favorevole, prese consistenza e si affermò.

I preparativi che il partito murattiano per suo conto organizzava a Marsiglia troncarono ogni indugio e la sera del 25 giugno 1857, il piroscafo *Cagliari*, con a bordo Pisacane e ventiquattro compagni, salpava da Genova.

***

Carlo Pisacane aveva trentanove anni, ed era stato tenente del genio nell'esercito borbonico, sottotenente nella Legione straniera francese, capitano nell'esercito regolare del Piemonte nel '48, e Capo di Stato Maggiore dell'Armata di Roma nella eroica difesa del '49. Ingegnere, aveva preso parte alla costruzione della ferrovia da Napoli a Caserta, e di quella da Mondovì a Ceva, aveva diretto lavori di edilizia in Oristano. Scrittore, aveva collaborato all'« Italia del Popolo » che si stampava a Losanna, aveva pubblicato la *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848 e 1849* » ed in Genova attendeva ai *Saggi storici politici-militari sull'Italia*, incompiuti, ma degni di particolare considerazione per eleganza di stile ed originalità di concezione.

« *Irrequieto, non pago dell'adulterio, volle esclusivo il possesso della donna adultera, e si allontanò disertando le Reali bandiere* » disse di lui il procuratore generale, dimenticando che il romanzo della sua vita fiorito da una volontà più tenace della sorte, non meritava la sferza della parola. Perchè se il giovane « oppresso dal bisogno » come lo stesso Pacifico scriveva, rinunciava ad un relativo benessere e correva a Londra, a Marsiglia, ad Orano, a Losanna, a Genova spinto da una infrenabile sete di azione, paladino dell'idea che gli scaldo il cuore, e povero, lo fa ricco d'ingegno, esuberante di vita, lo annienta nella voluttà della morte, ardente di affetti, lo spinge verso la rinunzia, e se la compagna ne divide la sorte avventurosa, una stessa luce di redenzione illumina le loro esistenze, unite assai più che da un vincolo, da uno stesso palpito di italianità.

Soldato e quindi uomo d'azione, studioso, ma non pedante, energico, ma nel tempo stesso dolce e modesto, Carlo Pisacane si era presentato al Mazzini nelle giornate di Roma del '49 e dopo un'ora di colloquio il grande agitatore aveva conosciuto l'Uomo, tanto da proporlo come membro della Commissione dei cinque nel marzo di quell'anno e, poco più tardi, come Capo di Stato Maggiore nell'esercito. Alla caduta della Repubblica, come quasi tutti gli ufficiali della difesa, egli presentò le proprie dimissioni e riprese la via dell'esilio, dirigendosi a Losanna, quindi a Londra e finalmente ritornando a Genova, dove si gettarono poco dopo le basi della spedizione.

Le idee di Giuseppe Mazzini trovano nell'ufficiale napoletano non solo un terreno adatto, ma un lievito potente perchè il tentativo venga ad ogni costo attuato.

Alle riserve che, dalle informazioni ricevute e dagli sviluppi della preparazione in Italia sembrano affacciarsi al pensiero di Mazzini, egli oppone il caratteristico dilemma: *O le moltitudini non sono preparate alla lotta suprema ed allora bisogna prepararle con forti fatti, o sono preparate ed allora bisogna guidarle.*

Ma la preparazione, in verità, non fa difetto nel napoletano. Il Comitato Centrale diretto dal Fanelli, e dopo l'attentato di Agesilao Milano, da Nicola Fabrizi, non ristà dallo svolgere una fattiva propaganda fra le truppe, scegliendo un fedele patriota in ciascun reggimento, mentre per quanto riguarda le provincie il lavoro assume un carattere più vasto ed organico. In ogni provincia si costituisce un nucleo direttore il quale a sua volta nomina un commissario delegato a far parte del Comitato centrale per l'azione coordinatrice, mentre una serie di fatti deve mantenere, come mantiene in effetti, in apprensione il Governo e dare al pubblico la sensazione di imprese imminenti.

Nel dicembre del 1856 sono i liberali di Padula, del Cilento e di Saponara che rispondono all'appello, presto è tutta la Basilicata, nel gennaio successivo è Potenza che chiede armi e mezzi, ed in quello stesso periodo il Pisacane, già in relazione col Comitato, comincia a discutere sull'opportunità di far scoppiare moti nel Napoletano ed in ispecial modo nella Capitale. Propone un colpo di mano su Castelnuovo, un altro su Castel Sant'Elmo, mentre il Comitato, a sua volta, ricorda un progetto di Giovanni Mattina, agitatore nel Salernitano, di uno sbarco a Ponza per liberare i detenuti politici, trasportarli in terra ferma ed estendere l'insurrezione armata. Mentre il Mazzini, per suo conto, accarezza l'idea di uno sbarco a Livorno per sollevare la Toscana, risalire quindi in alta Italia e poscia discendere al sud, il Pisacane trova questo progetto di assai dubbia riuscita e spinge il Comitato di Napoli a sottoporre al Capo il piano che chiameremo di Ponza, giacchè ivi si iniziò.

Si trattava in sostanza di attaccare in Napoli i posti di polizia che costituirebbero altrettanti centri di azione in mano di rivoluzionari, di far scoppiare una mina sotto al quartiere degli Svizzeri, e di entrare, valendosi di alcuni soldati di artiglieria, in Castel Sant'Elmo con una fazione ardita, decisa a far saltare in aria la polveriera qualora il presidio ed il suo comandante non si fossero arresi. Contemporaneamente sarebbe avvenuta la liberazione dei detenuti politici del penitenziario di Ponza ed il successivo sbarco nel Salernitano, scartando in tal modo, e per la maggiore prossimità alla

capitale e per gli arresti avvenuti a Cosenza, un'altra variante suggerita dallo stesso Pisacane di sbarcare cioè con duecento patriotti, radunati a Costantinopoli, in Calabria.

Il piano riscuote l'approvazione di Mazzini il quale lo definisce subito « *una operazione concreta, pratica* » ma nello stesso tempo si può notare che egli, probabilmente assorbito dal suo progetto, inquadra l'azione del Napoletano in tutto il movimento insurrezionale che occorre destare nella Penisola, ed in questa concezione, che evidentemente ne riduce la portata, il dramma balena fin dalle prime battute.

L'insurrezione nel Napoletano non è più la scintilla fragorosa, che dovrà far scoppiare l'incendio in tutta Italia, ma è una delle tante che dovranno più o meno contemporaneamente accendersi nei vari centri per iniziare l'impresa, salvo ad accordare a quella che apparirà più opportuna tutto l'appoggio necessario per la riuscita.

Tutto ciò equivale invero a non accordare alla spedizione Pisacane quell'appoggio dei mezzi e sopratutto morale che il Comitato di Napoli specialmente si attende, anzi, si può dire che mentre quest'ultimo considera la spedizione di Ponza come il segnale di una generale sollevazione in tutto il reame per rovesciare il Borbone (ed a tale scopo mira ad ottenere mezzi idonei ed a prendere accordi per ben coordinare l'azione di tutti i centri) il Mazzini invece considera lo sbarco stesso come un fatto isolato al quale bisogna accordare importanza solo in relazione ai successivi sviluppi. Come si osserva, il contrasto, poco appariscente all'inizio nei documenti, ma tuttavia esistente, è grave e forse insanabile e, se anche nessuna delle due tendenze contiene in sè elementi tali da escludere nettamente l'altra, nè alcuna delle due parti vuole assumersi la responsabilità di una rinunzia, questa noi possiamo quasi scorgere nelle parole di Giuseppe Mazzini nella sua lettera del 6 marzo al Comitato: *Ciò che noi faremo è nulla trattandosi di vostra arena; è una scintilla, il farne incendio dipende dal vostro agire sul punto ove siete.....* ed in quella del Fanelli a Pisacane il 2 aprile: *credo che il fatto di Ponza isolato non produrrà l'effetto dei nostri desiderii, mentre credo che preparato il terreno dell'azione l'affare potrà riescire quale si spera, perciò son necessari aiuti di consigli, indirizzi d'uomini... Noi dal nulla e col nulla abbiamo ottenuto non poco; con ciò che occorre, pare, dovremmo finalizzare presto; ma io non son Padre Eterno! Nè la differenza di un mese può sgomentare di fronte alla relativa certezza della*

riescita voi ed il vostro socio che lavorate da anni ed anni e forse senza mai ottenere le belle condizioni che il sud ora offre....

Dal dissidio fra le due tendenze che ripetiamo, scompare, perchè il Comitato sembra entrare subito nell'ordine di idee del Capo, il quale ne lusinga l'amor proprio facendosi *mallevadore della risposta* (*cioè della insurrezione*) *sopra altri punti della Penisola* non rimangono tracce evidenti in tutto quanto concerne la spedizione, ma influenze sì, e sensibilissime, ed a queste accenneremo particolarmente.

Forte, come si è detto, della convinzione che la preparazione degli animi nel Napoletano sia a buon punto, il Comitato accorda al progetto di Ponza una importanza grande, ma non grandissima, mentre alla preparazione organica delle Provincie sente che bisogna dare un vigoroso impulso affinchè tutto sia pronto. Occorre dunque una certa, oculata propaganda e questa è in contrasto con la raccomandazione di Mazzini: *la cosa nota a pochi, a nessuno se è possibile; ogni cosa dipende dal segreto.* Pur tuttavia nell'imminenza dell'avvenimento è indispensabile una certa diffusione della notizia almeno agli organi più direttamente interessati, e poichè i risultati non possono essere favorevoli se contemporaneamente, o quasi allo sbarco non scoppi la rivolta, sono necessarie armi, danaro, direzione e soprattutto tempo; quattro cose che il Comitato reiteratamente chiede, per poter agire.

In quanto alle armi, a parte un incidente che provocherà la perdita di un carico di 800 fucili diretto ai rivoluzionari, questi non ne hanno, nè Mazzini si preoccupa di ciò, egli è convinto che non vi è ragione plausibile di credere in una resistenza ostinata e che lo staccarsi di un primo nucleo, comunque piccolo, dovrà provocare il generale dissolvimento.

Non solo, ma teme che l'invio delle armi prima dell'inizio della impresa ne comprometta senz'altro il successo ed è solo per le insistenze del Comitato che giustamente osserva che il successo sarebbe egualmente compromesso se la consegna avvenisse dopo, che viene deciso contemporaneamente o quasi alla partenza della spedizione l'invio dei fucili che, per naufragio, non giungono a destinazione come vedremo.

In quanto al danaro, le somme a disposizione del Comitato sono assai esigue, novemila lire in tutto, appena sufficienti per assicurare, corrompendo agenti, poliziotti e custodi, le comunicazioni tra i capi e quelle con i detenuti, non certo per svolgere una vasta

azione di propaganda quale il Comitato si propone, ma abbiamo visto che questa non è nel pensiero di Mazzini.

Relativamente alla direzione da imprimere al movimento, Mazzini precisa che: *invitando il Comitato ad avere il genio della rivoluzione, egli intende non il genio potenza intellettuale* che dirige (*sic*) *ma il genio che sente venuto il momento di osare.*

In quanto infine al tempo, la risposta di Mazzini è perentoria: *le rivoluzioni non si fanno con l'oriuolo alla mano.*

Da tutto ciò appare evidente non solo la diversità di vedute fra il Comitato di Napoli, che si trova sul posto ed è giudice della situazione, ed il pensiero di Mazzini che inquadra questa nel vasto movimento che egli intende suscitare, ma anche e soprattutto una diversa interpretazione della rispettiva opportunità di chiedere e concedere quei mezzi che si ritengono idonei a conseguire lo scopo. Contrastato nelle sue richieste, con la sensazione che queste fatalmente inducano il Capo a ritenere che non si abbia il coraggio di osare, il Comitato si orienta completamente verso lo sbarco di Ponza tralasciando quella preparazione materiale nelle provincie che richede sopratutto tempo. In verità questo non fa precisamente difetto, poichè per ragioni che non dipendono dal Comitato ma dagli eventi, la spedizione annunciata nel maggio viene spostata a giugno, ma di ciò il Comitato non ritrae vantaggio alcuno, poichè lo spostamento di otto giorni gli concede forse di modificare le disposizioni già prese non già di studiare e prepararne altre.

Ai primi di giugno un veliero, salpato da Genova con un carico di armi, veniva sorpreso da un fortunale e per salvarsi, era costretto a gettare il carico a mare. La vana attesa dei rivoluzionari e lo sgomento che il mancato arrivo aveva provocato nel Comitato, furono sedati da Carlo Pisacane, che, sfidando pericoli gravissimi, correva a Napoli per darne personalmente l'avviso e decidere sul da farsi.

Il colloquio dell'esule col Fanelli in casa Dragone dovette essere drammatico, ma mentre senza por tempo in mezzo si informarono quei di Salerno, di Ponza e di Ventotene che la spedizione doveva essere ritardata, il Pisacane trasse la convinzione che era necessario e forse assai più utile, considerare lo sbarco non come una condizione necessaria per effettuare la rivolta, ma come una spinta sufficiente ad avviarla, ed in conseguenza entrò nell'ordine di idee del Comitato, di preparare cioè attivamente quel lavoro che lo stesso aveva sempre proposto.

Carlo Pisacane partiva da Napoli il 17 giugno, il 23 di quel mese giungeva al Comitato una lettera nella quale l'esule comunicava che « gli indugi sono impossibili per ragioni lunghe ed inutile a dire » e terminava con le seguenti parole: *Giovedì venticinque partenza – Domenica arrivo a Sapri – Salute e così sia.*

La spedizione era stata decisa.

***

Sulle ragioni che inducono l'eroe a ritornare quasi precipitosamente sul primitivo concetto, di creare cioè quel fatto nuovo che dovrà provocare la generale insurrezione, non sarà inutile soffermarci. Sembra infatti inconcepibile che egli, che pur si è reso conto della necessità di coordinare le linee generali della insurrezione, si spinga deliberatamente in una impresa che lo condurrà a sicura morte e che per molti aspetti è destinata al fallimento. Ma ciò non è. Come si è osservato, il moto di Napoli non è isolato, ma fa parte di una serie di combinazioni che fallirebbero ove s'indugiasse ancora. Questo afferma Mazzini e questi è a Genova a prepararvi l'insurrezione. Nei suoi ricordi l'agitatore dirà che è stato Pisacane a scongiurarlo di *rifar la tela* per il giorno 25, giorno di partenza del *Cagliari*, ma con tutto il rispetto dovuto al Grande noi possiamo notare che il 16 giugno Carlo Pisacane scriveva a Nicola Fabrizi informandolo della sua venuta a Napoli con questi termini: *.....ci siamo segnato* (sic) *una linea di condotta, abbiamo calcolato più o meno quanto potrà bisognare, il tempo necessario, il modo di iniziare....* e che alla lettera del 23 il Comitato risponde il 27 in somma fretta, ma disperatamente giacchè la lettera non giungerà in tempo *ammetto la fretta, ma il precipizio in cose di tale importanza, quando calcoli vi facevan giudicare diversamente tra noi, è cosa che non approvo.*

Non sembra dunque attendibile la versione mazziniana, se non in quanto le informazioni recategli dal Pisacane sullo stato delle cose nel Napoletano, in certo qual modo ottimistiche e per la passione che scalda i patrioti del Comitato e per quella che freme nell'animo dell'esule, ma più ancora per il timore che l'idea dello sbarco venga addirittura scartata dal Mazzini, lo abbiano indotto a ritenere esagerata ogni riserva, dannosa ogni esitazione. E quando noi consideriamo che il pensiero di Mazzini è tuttora orientato verso quelle tali combinazioni, comprendiamo facilmente che di fronte

all'alternativa di compiere il gesto in armonia con gli altri moti che scoppieranno nella penisola o di non compierlo, l'animo di Carlo Pisacane non abbia avuto esitazioni e forse anche, convinto dalla calda eloquenza del Maestro, abbia troncato ogni indugio, inviando la famosa lettera del 23 giugno, due giorni prima cioè della sua partenza.

Ma le stesse ragioni che spingono l'eroe ad accelerare gli eventi influiscono poderosamente sui membri del Comitato, i quali più che mai sentono, pur con un fatale dubbio nel cuore, che qualcosa che ad essi sfugge (perchè è al di sopra delle loro conoscenze) dovrà accadere, e sarà di tale imponenza da trascinare, con l'esempio e col risultato, il Napoletano alla rivolta. Il silenzio di Mazzini in un gravissimo momento e l'annuncio della spedizione ne sono la conferma, mentre la riserva che un successivo telegramma avrebbe comunicato l'avvenuta partenza, non consente nemmeno di poter svolgere quel programma minimo (acquisto di cento fucili, noleggio di barche a Castellammare, trattative con quei di Ponza) concretato col Pisacane, per compiere il quale era stato richiesto un mese di tempo, mentre non si avevano che poche ore!

Tutto questo doveva naturalmente disorientare il Comitato e per esso il Fanelli, che più di tutti aveva sostenuto la necessità di considerare il moto del Napoletano centro di irradiazione di ogni altri, mentre l'andamento delle cose è tale da convincerlo fatalmente che si tratta di ben altro. Tuttavia, nei limiti del possibile, il Comitato agisce, e pur non potendo precisare ora e giorno, giacchè l'annunciato telegramma non perviene che il 28 e cioè nello stesso giorno dell'arrivo di Pisacane a Sapri, si mette immediatamente in relazione con Salerno, con le isole e con la Basilicata, annunciando la cosa.

Il telegramma, per un fatale equivoco dovuto al mancato incontro del *Cagliari* con le barche cariche di armi che Rosolino Pilo portava al Pisacane al largo di Genova, fu spedito dal Mazzini il 28, quando cioè questi ebbe la sicurezza che il vapore anzichè per la Sardegna si era diretto a Napoli come convenuto, e nella stessa sera il Fanelli raccolse patrioti e capi-popolo in casa Turiolo, annunciando loro l'arrivo della spedizione, e poichè non era possibile pensare a svolgere un piano organico lanciò l'idea di una dimostrazione da svolgere in via Toledo con grande concorso di popolo. L'accordo con i vari partiti non fu raggiunto però che il 30 ed il movimento fu stabilito irrevocabilmente per la sera del 2 luglio. Per tutta la notte ed il mattino del 2, pur attraverso le confuse notizie che giungevano di allarmi del Governo e di forti movimenti di truppe per la Calabria

e per il Cilento, il Comitato lavorò attivissimamente, vincendo le riluttanze, fondendo le opinioni e disponendo le cose affinchè la protesta potesse sboccare nella rivolta, quando nel pomeriggio di quel giorno un comunicato ufficiale del Governo annunciò nel giornale che *un'orda di malfattori fuggiti da Ponza e sbarcati nel Cilento era stata distrutta.*

A sera, quando il Fanelli ed i membri del Comitato discesero in via Toledo, trovarono alcuni capannelli di napoletani in attesa, ai posti loro assegnati, ma la via era deserta.

La polizia e la truppa occupavano gli sbocchi e sbarravano le strade.

***

Il dramma volgeva rapidamente verso la fine.

Il *Cagliari* con a bordo Pisacane, Nicotera, Falcone e pochi ardimentosi, provvisti di armi da fuoco trovate incidentalmente a bordo, giungeva a Ponza alle ore 16 del 27 giugno, e dopo un breve conflitto con i veterani a guardia del penitenziario, i congiurati liberavano i detenuti e provvistili di fucili e daghe prese al Castello risalivano con 322 di essi a bordo. Sull'isola rimanevano però oltre mille ex-prigionieri che non fu possibile imbarcare.

Il Comando militare di Ponza non appena si riebbe dalla sorpresa telegrafò la notizia a Salerno e mentre le fregate *Tancredi* ed *Ettore Fieramosca* e più tardi il piroscafo *Veloce* trasportarono l'11° reggimento cacciatori da Mola di Gaeta verso la costa del Cilento dove sembrava probabile uno sbarco, l'intendente Aiossa di Salerno, considerando l'eventualità della discesa a Sapri, telegrafava al sotto intendente di Sala, raccomandandogli di mobilitare tutte le forze di gendarmeria, assicurandolo, inoltre, che al minimo cenno gli avrebbe spedito forze preponderanti.

Altri avvisi intanto correvano a Napoli, a Gaeta, a Scialandro, a Potenza, mentre nel distretto di Sala si radunavano le forze regie, compresi gli urbani, e sei compagnie di cacciatori, precedute dai gendarmi a cavallo muovevano in quella direzione. Frattanto i rivoluzionari, sbarcati a Sapri, assalivano le dogane, mettendo in fuga gli urbani, entravano in paese ed all'alba del 29 giugno muovevano per Torraca, Tortorella, Casaletto e Buonabitacolo, a Cervara, dove sostavano, accampandosi nei pressi dell'osteria Cioffi.

L'accoglienza da parte delle popolazioni non era stata ostile, ma nemmeno favorevole e mentre gli aiuti che Pisacane attendeva di

ricevere in quella zona non giungevano, gli abitanti non solo non dimostravano un entusiasmo eccessivo, ma consigliavano la spedizione ad allontanarsi.

Tutto questo era però spiegabile. Gli aiuti non potevano giungere. La precipitazione con la quale il Comitato aveva dovuto agire, mentre la polizia, già in perpetuo allarme per effetto di numerosi arresti e perquisizioni, aveva intensificato la sorveglianza in Napoli, e nel Salernitano in specie, aveva impedito a Teodoro Pateras, incaricato di prendere accordi con gli agenti della Basilicata e delle Calabrie, ogni azione, poichè recatosi a Salerno era stato immediatamente riaccompagnato a Napoli. Una comunicazione al Magnone, detenuto nelle carceri di Salerno, non potè infine pervenire che al mattino del 30, quando cioè era troppo tardi per prendere, come già si era fatto il 13 giugno, le disposizioni per lo sbarco. La spedizione poi non era affatto numerosa, e quando si ponga tutto ciò in relazione alla sicurezza, che si aveva, di una assoluta preponderanza delle forze regie, all'opera del partito murattiano, che doveva essere stata particolarmente attiva, se monete in oro e in argento con l'effigie del pretendente e con la scritta: « Lucien Murat – roi de Naples », erano già state sequestrate dalla polizia, dando indubbiamente la sensazione di una organizzazione potentissima, si comprende come lo sbarco degli ex-detenuti di Ponza doveva essere accolto con diffidenza e con timore da coloro che erano, e dovevano essere, all'oscuro di tutto.

Non vi fu che un messaggio dalle genti di Lagonegro che invitarono la spedizione e recarsi colà, ma i capi avevano deciso di proseguire per Padula e di lì a Salerno, oppure sboccare in Basilicata che si diceva pronta ad insorgere.

Mentre però i rivoluzionari giungevano in Padula, il sottointendente di Sala, radunata tutta la guardia urbana e la gendarmeria, e formati due distaccamenti, inviava il primo sulle alture sovrastanti l'abitato di Padula, mentre l'altro proseguiva lungo la rotabile per risalire le alture del torrente Nocito per portarsi sul Piesco di fronte ai rivoltosi. La mattina del 1° luglio passò relativamente calma; a distanza di circa ottocento passi gli avversari attendevano rispettivamente aiuti, ma alle ore 10, giunta notizia dell'arrivo dei cacciatori, gli avamposti borbonici aprirono il fuoco al quale gli insorti risposero immediatamente e dopo due ore di lotta i regi si impossessavano delle alture. Vista impossibile ogni resistenza, la spedizione si sbandò nell'abitato mentre solo un centinaio di individui seguì Pisacane e gli altri capi in un estremo e disperato tentativo di penetrare nel Cilento.

Gli sbandati furono fatti segno ad una caccia feroce, alcuni di essi si barricarono nelle case vendendo cara la pelle, altri si difesero colle armi bianche, un gruppo di trentacinque individui incalzato dai borbonici in un lurido vicolo senza uscita nei pressi della casa Santomauro vi trovava orrenda morte, molti, gettate le armi, si consegnarono ai borbonici.

I fuggiaschi attraversavano intanto il Vallo e si dirigevano alla Pianella, dove speravano di trovare minori ostilità, ma la presenza degli urbani li indusse a volgere verso Sanza. Al mattino del 2 luglio essi giungevano infatti su di una piccola altura sovrastante al Vallone dei diavoli, a poca distanza dal convento di S. Francesco di Sanza, ma un gruppo di dieci urbani, avvistatili, eseguì contro di essi una scarica, e subito dopo tutte le campane del paese suonarono a stormo per raccogliere gente. In pochi minuti la piazza fu piena e corse voce che una masnada di forestieri era venuta a diffondere il colera per darne poi colpa al Governo del Re, mentre altri dicevano trattarsi di malfattori carichi di danaro. In breve la spedizione si sbandò nuovamente e mentre intorno al capo non rimasero che ventisette audaci, una massa di popolani armati di randelli, falci, archibugi e perfino di tridenti e spiedi, mosse tempestando sul manipolo.

Carlo Pisacane con uno sguardo aveva ordinato ai suoi di non far uso delle armi, quindi con le braccia conserte mosse verso quella turba pronunciando la parola: Fratelli..., quando una archibugiata lo colpiva al fianco sinistro. Comprese, ed estratta la rivoltella si sparò un colpo al mento e cadde boccheggiando, mentre, accanto a lui, Giovan Battista Falconi ripeteva il gesto disperato spirando quasi nello stesso istante.

***

Nè il Billotti nè il Da Monte, gli storici della spedizione, non poterono scorgere in questo drammatico episodio del nostro Risorgimento, che la realizzazione del pensiero di Giuseppe Mazzini, ma è fuor di dubbio che se l'impresa aveva in sè elementi per riuscire, questi vennero a scemare di valore per l'estensione che lo stesso Mazzini volle darvi con i moti meno preparati, di Livorno e di Genova e con suggerimenti più adatti ad una concezione di vasta portata di quanto le circostanze e la pratica richiedessero. E ne fu prova la

successiva spedizione dei Mille che concentrò tutti i suoi sforzi nella Sicilia soltanto, per allargarsi poi, dopo il primo successo, nelle altre provincie del Mezzogiorno.

***

I moti di Genova e di Livorno che facevano parte essenziale di quelle combinazioni che il Mazzini sosteneva, fallirono infatti: a Genova, per delazione, onde non vi fu che un tentativo per impadronirsi di due fortini nella notte del 29 giugno, tentativo che provocò numerosissimi arresti e perquisizioni; a Livorno perchè alcuni nuclei soltanto, per la maggior parte sprovvisti di armi e munizioni, tentarono il 30 di assalire i posti di guardia, la fortezza ed il reclusorio, ma vennero dispersi a fucilate, permettendo al governatore Bergagli di annunziare all'indomani stesso che la quiete era completamente ristabilita.

Con la successiva condanna a morte dei superstiti di Sapri, emessa nel novembre del 1857, dalla Gran Corte del Principato Citeriore, condanna commutata poi in trent'anni di galera, tutta una fioritura di speranze sembrò svanire nell'animo dei patrioti. Da una parte essi si imputarono vicendevolmente le cause degli insuccessi, dall'altra il raddoppiare delle misure poliziesche costrinse molti liberali a riparare all'estero, ed in Napoli rimase solo il cosiddetto Comitato dell'ordine a stampare clandestinamente il « Piccolo Corriere » che una mattina apparve persino sulla scrivania del Re. Ma le persecuzioni, le confische e gli esili che il gesto di Carlo Pisacane aveva fatto ingigantire, approssimarono l'ora della redenzione, quella che si levò fremendo da un capo all'altro d'Italia all'appello di Vittorio Emanuele II, il 10 luglio 1858.

La splendida e dolente tragedia scritta a Sapri col sangue – disse il De Monte – *apparve come una meteora luminosa che discese a rompere la prolungata notte di una obbrobriosa schiavitù. Gli italiani ne videro la fine prima che ne sospettassero pure il principio.....* E questa profonda verità racchiude tutti gli elementi del dramma, che forse fu tale non tanto per colpa di uomini o avversità di elementi, quanto perchè il destino aveva già segnato a Carlo Pisacane la sua via. Su questa la rossa Dea lo attendeva, bellissima e implacabile, affinchè la luce di tutte le speranze, il sole di tutti gli entusiasmi gli accendessero intorno una fulgente aureola.

Ten. Col. ANGELO RAVENNI.

CRONOLOGIA DELLA SOMALIA ITALIANA

Nei fascicoli del 1° gennaio e 1° settembre del decorso anno, di questo Bollettino, *furono pubblicate le cronologie della Libia e della Eritrea.*

A completare l'effemeride storica delle nostre colonie di diretto dominio, l'Ufficio Storico pubblica ora quella della Somalia Italiana, aggiornata a tutto il 1928.

In essa sono state comprese talune notizie riguardanti l'Oltre Giuba prima dell'annessione e sono stati ricordati avvenimenti che pur non riflettendo esclusivamente la storia della Somalia hanno con essa attinenza, nei riguardi dell'affermazione italiana nell'Africa Orientale.

1876-1877-1879

8 marzo 1876 – Parte da Napoli la spedizione Antinori (Chiarini, Martini) allestita dalla R. Soc. Geografica e diretta nel Somaliland e nello Scioa.

20 aprile 1877 – Imbarca a Napoli un secondo scaglione della spedizione Antinori (Martini-Cecchi).

4 febbraio 1879 – Arresto e prigionia del Cecchi e del Chiarini a Cialla nei Ghera.

— giugno 1879 – Crociera di S. A. R. il Principe Tommaso lungo la costa dei Migiurtini.

5 ottobre 1879 – Morte del viaggiatore Chiarini prigioniero nei Ghera.

— — » – Tentativo di R. Manzoni di esplorare la Somalia da Berbera al Giub.

1881-1882

5 gennaio 1881 – Liberazione del Cecchi (G. Bianchi) dalla prigionia presso la regina Ghennè nei Ghera.

— — » – Ricognizioni commerciali di Pietro Biazzi e Fausto Benedetti in territorio somalo.

26 agosto 1882 – Morte dell'esploratore Antinori a Let-Marefià (Etiopia).

27 » » – Uccisione del viaggiatore Sacconi a Bir el Fut per parte degli Ogaden.

1884

— — – Istituzione del consolato generale a Zanzibar (Vincenzo Filonardi).

— — – Crociera della r. n. «*Garibaldi*» nelle acque del Benadir e di Zanzibar.

1885

16 marzo – Parte da Zeila la spedizione Porro organizzata dalla Soc. geogr. commerciale di Milano.

19 » – La r. n. «*Barbarigo*» inizia una crociera da Zanzibar sulle coste somale (Fecarotta-Cecchi).

9 aprile – Eccidio della spedizione Porro ad Artò presso Gildessa per parte del sultano dell'Harrar.

28 maggio – Accordo commerciale col sultano di Zanzibar (console Cecchi).

1886

9 giugno – Accordo anglo-franco-tedesco sui diritti territoriali del sultano di Zanzibar.

23 ottobre – Il sultano di Zanzibar offre all'Italia le regioni del Giuba e della rada di Kisimaio.

8 dicembre – Risposta negativa del governo italiano.

1888

— giugno – Nomina del cap. Cecchi a console generale ad Aden.

12 dicembre – Il sultano di Obbia Jussuff Alì chiede il protettorato italiano.

— — – Esplorazione dell'ing. Robecchi-Brichetti da Zeila all'Harrar.

1889

8 febbraio – Trattato di protettorato col sultano di Obbia (firmato a bordo della r. n. « *Dogali* », console Filonardi-Jusuf Alì).

7 aprile – L'Italia estende il protettorato su parte del sultanato dei Migiurtini e sul Nogal (console Filonardi, sultani Osman Mahmud e Jusuf Alì).

— luglio – La Germania reclama il protettorato sui territori tra Vitù e Kisimaio – L'Inghilterra estende il controllo sul rimanente del sultanato zanzibarita.

— novembre – L'Italia notifica alle potenze l'assunzione del protettorato sul Benadir.

1890

— aprile – Esplorazione Berbera-Bur Dap del cap. Baudi di Vesme.

21 » – La r. n. « *Volta* » inizia da Massaua una crociera lungo la costa somala.

24 » – Incidente di Uarsceik: uccisione del sottoten. di vascello Zavagli e del macchinista Bertorello.

— apr.-sett. – Il viaggiatore Davico da Ancober giunge all'Harrar ed a Zeila.

1 luglio – Accordo anglo-tedesco sulle zone di influenza nell'Africa orientale; in cambio delle Heligoland la Germania cede all'Inghilterra il protettorato sulle Vituland.

— — – Viaggio di Robecchi-Brichetti da Obbia ad Alula.

21 luglio – Adesione del sultano di Zanzibar alla convenzione di Bruxelles sulla tratta degli schiavi.

1891

25 febbraio – Sbarco del console Filonardi presso Atel (Itala) per conto del Governo italiano.

7 marzo – Accordo con Abubaker, sultano di Atel (console Filonardi).

24 » – Protocollo italo-inglese firmato a Roma per la definizione dei confini meridionali del Benadir.–(zona d'influenza italiana: dal Giuba al capo Guardafui) (Rudinì–Dufferin).

24 marzo – Il console Filonardi prende ufficialmente possesso di Itala in nome del Governo.
2 aprile – Inizio della prima esplorazione Ruspoli da Berbera verso i laghi equatoriali.
15 » – Protocollo anglo-italiano di Roma aggiuntivo dell'accordo 24 marzo (Rudinì–Dufferin).
— aprile – Esplorazione Caudeo-Baudi di Vesme nell'Ogaden e nell'Harrar.
1 luglio – Prima penetrazione inglese nel Giubaland (Società I. B. E. A. C.).
1 » – Esplorazione Robecchi–Brichetti da Mogadiscio ad Obbia, all'Ogaden ed a Berbera.
10 agosto – Integrazione dell'accordo del 7 aprile 1889 per l'estensione del protettorato su tutto il sultanato dei Migiurtini.
12 » – U. Ferrandi parte da Brava per compiere il viaggio a Mausur sul Giuba.
— settembre – La società I. B. E. A. C. si consolida nel Giubaland.

1892

— marzo – Nomina del Cecchi a console generale a Zanzibar.
— luglio – Concessione alla società Filonardi dell'amministrazione della stazione di Itala.
12 agosto – Convenzione anglo–italiana di Zanzibar per la concessione all'Italia da parte del sultano di Zanzibar dei porti di Brava, Merca, Mogadiscio e Uarsceik (Cottoni–Portal).
— agosto – U. Ferrandi compie l'itinerario sul Giuba fino a Bardera.
— settembre – Inizia a Berbera la prima esplorazione Bottego–Grixoni.
— — – Il Ferrandi primo degli europei visita Bardera.
— novembre – Il Governo affida alla società V. Filonardi e C. la amministrazione della regione.
6 dicembre – Inizio della seconda esplorazione Ruspoli da Berbera verso le sorgenti dei fiumi della colonia ed i laghi equatoriali.

1893

29 gennaio – Ribellione dei capi indigeni contro le autorità inglesi di Kisimaio (Oltre Giuba).
15 febbraio – L'esploratore Grixoni lascia la spedizione Bottego, diretto a Brava per il Daua, Lugh e Bardera.
21 marzo – Il Bottego riconosce le sorgenti del Giuba.
11 maggio – Atto di subconcessione dell'amministrazione del Benadir alla Società V. Filonardi.
15 » – Accordo complementare alla convenzione del 12 agosto 1892 (Cottoni–Rodd).
— giugno – Il Trevis, funzionario della società Filonardi, risale lo Scebeli fino a Gheledi.
— agosto – Eccidio di Turk–Hill (Oltre Giuba).
9 settembre – Termina a Brava la prima spedizione Bottego.
11 ottobre – Uccisione del tenente di vascello Talmone a Merca.
10 novembre – La Società Filonardi appoggiata dalla r. n. «*Staffetta*» entra in effettivo possesso dell'amministrazione della regione.
— dicembre – L'esploratore Ruspoli muore in un incidente di caccia a Burgi nei Borau.

1894

— febbraio – Forze inglesi (Cranford) battono i ribelli a Turk–Hill (Oltre Giuba).
9 marzo – L'imperatore Menelik concede alla Francia la costruzione della ferrovia di Gibuti.
5 maggio – Protocollo italo–inglese per la definizione dei confini della Somalia settentrionale. (Infruttuosa richiesta italiana del porto di Zeila) (Crispi–Ford).
— agosto – I ribelli dell'Oltre Giuba chiedono la pace alle autorità inglesi.

1895

1 maggio – Occupazione permanente di Giumbo (cap. Filonardi).
— giugno – Spedizione inglese in territorio degli Herti (Oltre Giuba) (Cranford).

1 luglio – Il Governo inglese assume l'amministrazione diretta (civile e militare) del Giubaland (alto commissario sir Hardinge).

12 ottobre – L'esploratore Bottego (Sacchi-Vannutelli-Citerni-Ferrandi) inizia la seconda spedizione da Brava.

fine nov. – Prima ricognizione inglese nell'interno del Giubaland in località Afmadù (Cranford).

27 » – L'esploratore Bottego giunge a Lugh impiantandovi un presidio (Ferrandi).

1896

— marzo – I capi indigeni degli Ogaden Zubier e degli Ogaden Abdallah si sottomettono alle autorità inglesi (Giubaland).

10 aprile – La spedizione Bottego raggiunge Burgi dove rende omaggio alla tomba del Ruspoli.

9 giugno – L'esploratore Bottego raggiunge il lago Margherita.

25 » – Definitiva costituzione della «Società anonima commerciale italiana del Benadir».

1 luglio – La spedizione Bottego riconosce l'Omo.

20 » – Nomina del Cecchi a commissario straordinario per una temporanea gestione governativa del Benadir.

30 settembre – La carovana Sacchi si stacca dal Bottego al lago Rodolfo.

4 novembre – Convenzione di Mogadiscio col capo degli Uaesle (comm. Dulio–Tehollarsama).

25 » – Il comm. Dulio assume la carica di commissario straordinario della regione.

26 » – Eccidio di Lafolè; morte del cap. Cecchi.

18 dicembre – Difesa di Lugh contro gli Amara (cap. Ferrandi).

— — – Sbarco a Mogadiscio di un reparto eritreo (capitano Corapi, 4ª comp. del V battaglione).

1897

25 gennaio – Nomina del com. Sorrentino a commissario straordinario.

— febbraio – Uccisione del residente di Merca, cav. Trevis.

— febbraio – Bombardamento dei villaggi di Nimu e Gezira.

14 febbraio – Uccisione del dott. Sacchi presso il lago Margherita.
4 marzo – La spedizione Bottego entra in territorio scioano a Saiò.
17 » – Attacco della seconda spedizione Bottego presso Gidami nel Legà. – Uccisione del Bottego e distruzione della spedizione. – Prigionia di Vannutelli e Citerni.
— » – Spedizione contro i villaggi di Gellai-Res e Lafolè.
19 aprile – Sbarco di un secondo contingente eritreo (cap. Brunelli, 4ª comp. del II battaglione).
— maggio – Rimpatrio del primo contingente eritreo.
— luglio – Liberazione dalla prigionia (magg. Nerazzini) di Vannutelli e Citerni.
— settembre – Sottomissione agli inglesi di altre tribù dell'Oltre Giuba.
30 novembre – I resti dei caduti a Lafolè (26 novembre 1896) sono tumulati solennemente al camposanto del Verano in Roma.
19 dicembre – Rimpatrio del secondo contingente europeo.
24 » – Nomina del comm. Dulio a commissario straordinario.
— — – Spedizione inglese sul Giuba (Macdonald).

1898

14 aprile – Eccidio del presidio inglese di Yonti (Giubaland).
17-21 magg. – Spedizione inglese contro gli Ogaden (Giubaland).
22 giugno – Scontro di truppe inglesi coi ribelli a Malka-Ana (Giubaland).
1 agosto – Occupazione militare inglese dell'interno del Giubaland: scontro di Descek-Uama.
15 » – Accordo di Kisimaio tra il commissariato inglese del Giubaland e gli Ogaden.
— novembre – Fine della temporanea gestione governativa del Benadir.

1899

— gennaio – La Soc. comm. italiana entra in definitivo possesso del Benadir.
1 febbraio – Nomina del comm. Dulio a governatore.

BIBLIOTECA N... ROMA

1900

16 novembre – Eccidio del distaccamento inglese di Liboi (Giubaland): (sub-commissario Yenner).

1901

febbr.-magg. – Prima spedizione inglese contro il Mullah (col. Swayne).
— marzo – Il Mullah batte gli abissini a Gi-Giga.
— luglio – Nomina del com. Badolo a reggente della Colonia.
18 agosto – Convenzione pel protettorato su tutto il territorio dei Migiurtini (Pestalozza-Osman Mahmud Jussef).
15 novembre – Istituzione dell'amministrazione militare inglese nel Giubaland.

1902

— aprile – Nomina del comm. Dulio a governatore.
settem.-ott. – Seconda spedizione inglese contro il Mullah (col. Swayne).
6 ottobre – Scontro di Erigò tra forze inglesi e quelle del Mullah.
15 novembre – Partono dall'Italia i primi ufficiali per organizzare reparti indigeni nel Benadir (ten. Petrini e Marchini).
— novembre – Costituzione del primo reparto indigeno (1ª compagnia « mobile »).
24 dicembre – Trattato di amicizia e di alleanza col sultano di Gheledi (comm. Dulio-Osman Hamed Jusu).

1903

genn.-giugno – Terza spedizione inglese contro il Mullah (gen. Manning).
— marzo – Inchiesta governativa Pestalozza-Di Monale.
23 aprile – Nomina del cav. Mercatelli a console generale a Zanzibar.
— settembre – Inchiesta Chiesi-Travelli.

10 settembre – Nomina del com. Cappello e del cap. Ferrandi a reggenti della Colonia.
12 novembre – Conferma del com. Cappello a reggente della Colonia.
2 dicembre – Bombardamento di Durbo; uccisione del tenente di vascello Grabau.
5 » – Blocco e bombardamento della costa dei Migiurtini (r. n. « *Volturno* »).
9 » – Nomina del cap. Sapelli a governatore provvisorio.

1904

10 gennaio – Le forze inglesi battono quelle del Mullah a Gibdali (Somaliland) (gen. Egerton).
12 » – Dimostrazione navale inglese contro il Mullah ad Illig.
— febbraio – Inchiesta governativa Mercatelli.
19 marzo – Il Mullah sconfitto dagli inglesi a Durdur, ripara nei nostri dominii, presso Baran.
15 aprile – La prima compagnia « mobile » si trasforma nel « Corpo della Guardia » del Benadir. Formazione di una milizia ausiliaria con arruolamenti volontari di ascari congedati (cap. De Vita).
21 » – Un corpo di operazioni inglese distrugge Illigh tenuta dal Mullah (gen. Egerton).
Prim.–estate – Blocco di Merca (9 mesi) da parte dei Bimàl (residente sig. Monti).
— maggio – Combattimenti di Banzalè e Adaddei (ten. Molinari e Ragusa).
16 ottobre – Preliminari dell'accordo di Illigh col Mullah.

1905

10 gennaio – Scontro di Egalle (ten. Oglietti).
13 » – Accordo italo-inglese per riscatto definitivo del Benadir fino allora concesso in semplice affitto dal sultano di Zanzibar (Lansdowne–Pansa).
13 » – Accordo italo–inglese per la concessione di un punto franco a Kisimaio (Lansdowne–Pansa).
24 » – Nuova convenzione tra governo e società per il definitivo passaggio della colonia alla gestione statale.

5 marzo – Accordo di Illigh col Mullah Sayed Mohamed ben Abdullah (Pestalozza, console generale di Aden).

19 » – R. D. di nomina del comm. Mercatelli, console generale a Zanzibar, a commissario generale: vice–commissario il cap. Sapelli.

— giugno – Scontro di Bula–Iach (cap. Pantano).

— luglio – La ferrovia francese di Gibuti raggiunge il Dirè–Daua.

26 agosto – Scontro di Gilib (cap. Pantano).

14 ottobre – Scontro di Mellèt (ten. Vitali).

1906

5 febbraio – Il cap. di corvetta Cerrina–Ferroni assume la reggenza della Colonia.

1 maggio – Scioglimento del « Corpo della Guardia »: riorganizzazione delle forze indigene su 3 comp. di fanteria ed una di cannonieri, che assumono il nome di « Regio Corpo di truppe indigene ».

8 » – Presentazione al Senato del disegno di legge sull'ordinamento della colonia.

12 dicembre – Prima ricognizione da Merca.

13 » – Accordo tripartito anglo–franco–italiano di Londra; concessione all'Italia della unione ferroviaria eritreo–somala (Di San Giuliano, Cambon, Grey).

1907

23 gennaio – Esplorazione sull'Uebi–Scebeli a Kaitoi (cap. Pantano).

24 » – R. D. di nomina del comm. Carletti a r. console in Zanzibar e a commissario civile del Benadir.

10 febbraio – Combattimento di Danane (ten. Streva).

19 marzo – Accordo supplementare italo-inglese al trattato del 5 marzo 1905: passaggio al dominio italiano di Bender Ziada.

18 maggio – Il comm. Carletti entra in possesso della carica.

21 giugno – D. G. sulla nuova ripartizione organica delle truppe indigene (magg. Mozzoni).

21 » – Istituzione di un corpo speciale di zaptiè.

31 agosto – Nomina del comm. Corsi a reggente per la temporanea assenza del r. commissario titolare.

18 settembre – Occupazione di Gilib (ten. Tappi).

12 dicembre – La r. n. « *Volta* » parte da Napoli per la campagna radio-telegrafica nel Benadir.
15 » – Scorreria abissina a Bàhallè. Morte dei capitani Bongiovanni e Molinari.
20 » – Instaurazione dell'amministrazione civile inglese nel Giubaland (Acting–Provincial–Commissioner).

1908

18 gennaio – Il comm. Carletti riprende le funzioni di r. commissario civile.
2 marzo – Scontro di Dongàb (cap. Vitali).
5 » – Bombardamento di Iacober (Danane) (r. n. «*Staffetta*»).
4 » – Scontro di Gilib (cap. Vitali).
7 » – Scontro di Mellèt (cap. Vitali).
15 » – Definitiva occupazione di Danane (cap. Vitali).
5 aprile – Legge 161 sull'ordinamento militare della Colonia che assume la denominazione di « Somalia italiana ».
5 » – Nomina del primo comandante il R.C.T.C. della Somalia (magg. Di Giorgio).
29 » – Costituzione del comando truppe.
16 maggio – Trattato italo-etiopico di Adis–Abebà per la delimitazione dei confini tra la Somalia e l'Abissinia.
29 » – Sbarco di quattro compagnie eritree (2ª e 4ª comp. del I battaglione, 3ª del II, 4ª del III).
— luglio – I Bimal bloccano Merca.
9 » – Ricognizione su Barire (magg. Di Giorgio).
11–12 luglio – Combattimenti di Mellèt; liberazione di Merca (magg. Di Giorgio).
24 » – Azione su Rendile (cap. Ferrandi, ten. Testafochi).
22 agosto – Ricognizione su Malablè (magg. Di Giorgio).
24 » – Occupazione di Barire (magg. Di Giorgio).
30 » – Ricognizione su Afgoi e combattimento di Merere (magg. Di Giorgio).
— » – Forze inglesi battono quelle mulliste nel Nogal.
2 settembre – Occupazione di Afgoi (magg. Di Giorgio).
5 » – Sottomissione del sultano di Gheledi.
14 » – Una colonna inglese batte forze mulliste a Eil Dab (Somaliland).
19 » – Scontro di Grasballe.

23 settembre – Prima ricognizione su Balàd (magg. Di Giorgio).
24 » – Scontro di Ararè (magg. Di Giorgio).
28 » – Ricognizione su Darertha.
14–15 ottob. – Seconda ricognizione su Balàd.
4 novembre – Il cap. Pagella assume il comando interinale delle truppe.
17 » – Il magg. Rossi assume il comando delle truppe.
22 » – Combattimento di Bulalò (magg. Rossi).
27 » – Combattimento di Sengagle (magg. Rossi).
7 dicembre – Ricognizione di Balò (magg. Rossi).
24 » – Partenza di parte del contingente eritreo (2ª e 4ª comp. del I battagl.).
27 » – Il cav. Macchioro r. console generale in Aden assume la reggenza della Colonia.

1909

6 gennaio – Rimpatrio della 3ª comp. del II e della 4ª comp. del III battagl. eritrei.
3–8 febbraio – Ricognizione offensiva di Tebeilè–Balàd (magg. Rossi).
20 febbraio – Operazione di polizia a Caitoi (cap. Vitali).
— » – Una mareggiata modifica alquanto la linea del confine anglo-italiano della foce del Giuba.
— » – Bombardamento di Las Gorè (Somaliland) (r. n. inglese «*Philomel*»).
— febb.-mar. – Concentramento di forze inglesi nel Somaliland contro il Mullah.
2–3 marzo – Operazioni di polizia a El Adda–Gezira–Margarita–Giare (cap. Crispi, ten. Alessi, Negri, Roberti).
— aprile – Istituzione della residenza di Obbia.
— apr.-giug. – Tentativi di accordo del governo inglese (Wingate-Slatin) col Mullah.
7 giugno – Il magg. Chiossi assume il comando delle truppe.
5 luglio – Operazioni di polizia a Giavaddin (ten. Bonica).
10 » – Scontro di Fecai–Mohamed (cap. Ginocchio).
6 ottobre – La r. n. «*Volturno*» bombarda Borek.
20 dicembre – Occupazione di Balàd e Tetterle (magg. Chiossi).
— » – Istituzione della residenza di Alula.

1910

20 marzo – Ritiro delle truppe inglesi dall'interno del Somaliland.
28 aprile – Il comm. De Martino è nominato governatore della Colonia.
29 » – Il col. Trombi assume il comando delle truppe.
— — – Gli inglesi occupano Port–Durnford e Serenli (Oltre Giuba).
— settembre – Missione Citerni pel tracciamento dei confini colla Abissinia.
— ott.-nov. - Una commissione italo-inglese a Gobwen esamina la questione del confine della foce del Giuba in conseguenza della mareggiata del febbraio 1909.
6 ottobre – Scontro di Rachéile Omar Guedlè (cap. Mazzucco e Corso).
— dicembre - Solenne pacificazione a Bender Kassim tra gli Uarsangheli già partigiani del Mullah ed i Migiurtini.
2 » – Operazione su Adalò-Barfule (col. Trombi).

1911

11 gennaio – Scontro di Mohaddei Uèn.
8 giugno – R. D. 695 sulle concessioni fondiarie (concessioni agricole).
8-15 luglio - Definizione della controversia italo-inglese sullo spostamento del confine alla foce del Giuba (febbraio 1909).
29 agosto - Operazioni di polizia nei Galgial (cap. Casali).
15 settembre – Istituzione del laboratorio zootecnico e dell'istituto siero–vaccinogeno a Merca.
17 » – Costituzione regolare di reparti di milizia mobile.
20 ottobre – Il col. Alfieri assume il comando delle truppe.
— » - Installazione della stazione r. t. ultrapotente a Mogadiscio (com. Ricciardelli).
1911–12 – Primi studi (Mazzocchi–Alemanni) per lo sfruttamento delle acque del Giuba.

1912

9–13 gennaio – Operazioni di polizia sullo Scebeli (cap. Casali).
27 febb.–28 marzo – Occupazione dello Scidlè (col. Alfieri).
21 aprile – R. D. integrativo delle norme per le concessioni agricole minori.

4–14 giugno – Operazioni di polizia Afgoi–Addo (magg. Pantano, cap. Ribecchi).
— luglio – Il governo della B. E. A. studia il progetto di una ferrovia Kisimaio-Gobwen al confine abissino lungo il Giuba.
1 agosto – Occupazione di Uanle Uèn.
— — – Gli inglesi occupano Afmadù (Oltre Giuba).
20 novembre – R. D. che istituisce il ministero delle colonie (S. E. Bertolini).
— dicembre – Operazioni inglesi di polizia sui Merehau (Oltre Giuba).
— » – Operazione di polizia verso Burdere.

1913

Febb.–marzo – Azioni contro colonne di dervisci presso El-Dem ed a Burdere (magg. Pantano).
30 marzo – Il I° battaglione Benadir (magg. Pantano) si trasferisce in Libia per partecipare alle operazioni militari di quella colonia.
19 giugno – Occupazione di Bur–Hacaba (col. Alfieri).
25 » – Occupazione di Baidoa (col. Alfieri).
9 agosto – Scontro inglese coi mullisti a Dul Madoba (Somaliland).
4 novembre – Parte per la Libia un primo scaglione del II° battaglione Benadir.
30 » – Il magg. Bessone assume il comando interinale delle truppe.

1914

12 gennaio – La residenza di Alula si cambia in sede del commissariato della Somalia settentrionale.
14 » – Scontro di Garbahari (Oltre Giuba) (cap. Stonor).
25 » – Il II battaglione Benadir (cap. Cimino) parte per la Libia.
1 febbraio – Il magg., poi ten. col., Bessone assume il comando titolare del R. C.
3-4 » – Scontri delle forze inglesi contro quelle mulliste nel Somaliland.
21 marzo – Nomina dell'on. Martini a ministro delle colonie.

26 maggio – Il I battaglione Benadir rientra dalla Libia ed è sciolto.
7 giugno – Il III battaglione Benadir (cap. Blasi) si trasferisce in Libia.
— agosto – Operazioni di polizia sui pozzi di Iroi.
4 ottobre – Rientra dalla Libia un contingente del II battaglione Benadir.
13 » – Operazioni di polizia a Donfurur.
23 » – Parte per la Libia il battaglione « somalo » (magg. Chisini).
— — – Operazioni inglesi nel Giubaland.

1915

1 gennaio – Rientra dalla Libia un secondo nucleo del II battaglione Benadir.
26 marzo – Patto di Londra.
31 » – Rientra dalla Libia un terzo nucleo del II battaglione Benadir.
12 aprile – Parte per la Libia un complemento al battaglione « somalo ».
14 maggio – Azione di Bur Uein.
9 agosto – Rientra dalla Libia un contingente del III battaglione Benadir.
25 » – Gli elementi rimasti in Libia del battaglione « somalo » si fondono con gli elementi rimasti in Libia del II battaglione Benadir, con denominazione « II battaglione Benadir ».
6 settembre – Scontro di Guddo.
7 » – Scontro di Lammarode.
14 ottobre – Il comandante delle truppe ten. col. Bessone è promosso colonnello.
3 novembre – Rientra dalla Libia un ultimo contingente del II battaglione Benadir di prima costituzione.
24 dicembre – Accordo anglo-italiano (Sonnino-Rennel Rood) per la navigazione ed il regime del Giuba.

1916

1 febbraio – Scontro dell'uadi Scilo coi dervisci.
2 » – Eccidio del presidio inglese di Serenli (Oltre Giuba) (ten. Elliot).

26 marzo – Scontro di Dubbo coi dervisci.
27 » – Attacco dervisci a Buloburti. Uccisione del cap. Battistella.
24 maggio – Il magg. Vitali assume il comando interinale delle truppe.
19 giugno – Nomina di S. E. Colosimo a ministro delle colonie.
21 » – Scontro di El Garas coi dervisci.
16 settembre – Il cap. di corvetta Cerrina Ferroni assume il governo della colonia.
20 ottobre – Scioglimento, in Tripolitania, del II battaglione Benadir: gli elementi disponibili passano al III battaglione Benadir.
21 » – Scontro di Gialalassi coi dervisci.
30 novembre – Il magg., poi ten. col., Vitali, assume il comando titolare del R. C.

1917

19 gennaio – Operazioni di polizia a Carcarol e Corar (cap. Scaroina).
16 febbraio – Scontro di Belet–Uèn coi dervisci (cap. Silvestri).
22 » – Scontro di El Ania (ten. Civitelli).
21–27 luglio – Operazioni di polizia in località Bur–Afmodoc (cap. Di Clemente).
— settembre – Perlustrazione anglo–italiana lungo il medio Giuba (col. Barret – magg. Porcelli).
5 ottobre – Il magg., poi ten. col., Adorni assume il comando interinale del R. C.
9 » – Un corpo inglese batte il Mullah ad Eil Dur-Elan (Somaliland).
14 novembre – Scontro di El Danane (ten. Cerri).
29 dicembre – Gli inglesi battono i ribelli Aulihan a Seh–Mursal (Oltre Giuba) (cap. Martin).

1918

25-27 gennaio – Operazioni di polizia ad Okunle.
17 febbraio – Il ten. col. Adorni assume il comando titolare delle truppe.
13 marzo – Operazione di polizia ad El Alì (ten. Cristallo).

5 aprile – Operazioni di polizia a Kal Dubbo–Affar Dugubo.
6 maggio – Operazione di polizia a Bellet–Uèn.
19 » – D. L. 776 sull'organico delle truppe della Somalia italiana.
25 » – Operazione di polizia a Bug–Berde.
9 giugno – Operazione di polizia nella piana di El–Dere.
13–16 luglio – Operazione di polizia di Burdo–Bellet–Uèn.
14 settembre – S. A. R. il Duca degli Abruzzi parte per la Somalia per i primi studi sulla organizzazione della S. A. I. S.
— settembre – Muore a Napoli il viaggiatore col. Citerni.
11–14 ottobre – Operazione di polizia nella zona di Tiglieglò.

1919

2 marzo - Un corpo inglese batte il Mullah a Las Adej (Somaliland).
— maggio - Operazione di polizia a Burdo (ten. Castelli).
23 giugno – Nomina dell'on. Rossi a ministro delle colonie.
13 settembre – Intesa Milner–Tittoni.
— ottobre – Operazione di polizia ad El Condut-Bogi e nei Giagieli (cap. Scalone).
— novembre - Operazione di polizia ad Aggherar (cap. De Molinari).
— — – Gl'inglesi procedono al disarmo quasi totale dei Somali (Giubaland).
— — – Concentramento a Berbera di una spedizione inglese contro il Mullah.

1920

21-22-23 genn. - Bombardamento aereo inglese delle forze del Mullah a Medisih e Gidali (Somaliland).
11 febbraio – Gli inglesi battono il Mullah a Talè (Somaliland).
14 marzo – Nomina di Nitti a ministro delle colonie.
— aprile – Accordo Milner–Scialoia, per altro non concluso per mancato riconoscimento del protettorato inglese sull'Egitto.
22 maggio – Nomina dell'on. Ruini a ministro delle colonie.
6 giugno – Imboscata di Ghelea–Noi.
— — - Sostituzione dell'armamento mod. 91 al fucile 70/87.
16 giugno – Nomina (seconda) dell'on. Rossi a ministro delle colonie.

21 giugno – Il comm. Riveri assume il governo della colonia.
6 agosto – Sbarco di un primo contingente eritreo (V battaglione).
— » – Invio dall'Eritrea di un primo nucleo di aviazione (ten. Petrella).
2 settembre – Sbarco del secondo scaglione eritreo (V battaglione).
15 novembre – Costituzione della S. A. I. S.
27 dicembre – Giunge dall'Eritrea l'altro nucleo della sezione aviatoria (cap. Vitale).

1921

20 febbraio – Rimpatrio del V battaglione indigeni eritrei.
— — – Ripresa di trattative per l'accordo Milner-Scialoia.
3 aprile – La sezione aviatoria inizia i primi voli alla presenza di S. A. R. il Duca degli Abruzzi.
15 » – La sezione aviatoria viene denominata «nucleo di aviazione della Somalia».
20 maggio – Il III battaglione Benadir si trasforma in XVI eritreo-misto in Libia.
4 luglio – Nomina dell'on. Girardini a ministro delle colonie.
Autunno – Morte del Mullah.

1922

2 gennaio – Operazione di polizia sulla cabila Wangel ad Ordole.
16 febbraio – Nomina dell'on. Amendola a ministro delle colonie.
— aprile – Operazione punitiva sulla cabila Arien a Bossul.
10 maggio – Il magg. Giani assume il comando interinale delle truppe.
7 giugno – R. D. 2957 che istituisce il 1° maggio festa militare del R. C.
15 luglio – Il nucleo di aviazione è sciolto.
24 » – Legge 1046 sulla concessione di mutui a favore della colonizzazione.
1° agosto – Il ten. col. Re assume il comando delle truppe.
31 ottobre Nomina dell'on. Federzoni a ministro delle colonie.

1923

4 gennaio – R. D. di concessione dell'uso del labaro al R. C.
10–15 marzo – Operazione di polizia in territorio di Berdale (ten. Magnani).

— giugno - Nuovo passo italiano (negativo) a Londra per l'applicazione dell'art. 13 del Trattato di Londra.
17-lug.17-ag. - Operazione di polizia contro i Duggut.
21-lug.20-ag. - Operazioni di polizia sull'alto Scebeli (ten. Tornelli).
27 agosto - R. D. 2067 che estende alla Somalia l'autorizzazione della concessione della medaglia commemorativa d'Africa.
21 ottobre - Il conte De Vecchi di Val Cismon assume il governo della colonia.
4 novembre - Solenne consegna del labaro al R. C. a Mogadiscio.

1924

5 aprile - Installazione del faro Crispi al capo Guardafui.
2 maggio - R. D. 3779 che abroga il precedente 2957 del 7 giugno 1922 e stabilisce festa militare del R. C. il 24 maggio.
15 giugno - Impianto dell'officina elettrica a Mogadiscio.
3 luglio - Nomina dell'on. Lanza di Scalea a ministro delle colonie.
15 » - Firma del trattato italo-inglese per la cessione del Giubaland (« Convenzione di Londra »).
15 agosto - R. D. sulla esecuzione della convenzione di Londra.
24 » - Inaugurazione del tronco ferroviario Mogadiscio-Afgoi.
3 novembre - R. D. 463 che estende ai militari indigeni del R. C l'autorizzazione a fregiarsi della medaglia commemorativa d'Africa.
— » - Inizio dei lavori di canalizzazione a Genale.
9 » - Sbarco a Mogadiscio del primo nucleo del corpo di occupazione per l'Oltre Giuba (com. del corpo di occupazione: ten. col. Odello).
10 dicembre - Sbarco a Mogadiscio del secondo nucleo del corpo d'occupazione per l'Oltre Giuba.

1925

4 gennaio - Le LL. AA. RR. la Duchessa d'Aosta ed il Duca delle Puglie visitano la Colonia.
6 » - Partenza delle LL. AA. RR.

— gennaio – Compimento del primo tronco ferroviario della linea Mogadiscio–Lugh.

3 febbraio – Costituzione del Regio Corpo provvisorio d'occupazione per l'Oltre Giuba.

20 » – La Camera inglese discute il progetto di legge anglo–italiano sull'Oltre Giuba.

4 aprile – Il ten. col. Dalmazzo assume il comando del R. C.

1 maggio – Scambio delle ratifiche tra Italia e Inghilterra per la cessione del Giubaland.

1 giugno – Il magg. Carnevali assume il comando del corpo di occupazione per l'Oltre Giuba.

7 » – Le rappresentanze indigene della colonia si recano al Quirinale per rendere omaggio a S. M. il Re Vittorio Emanuele III in occasione del XXV° anniversario di regno.

11 » – R. D.–legge sull'ordinamento organico dell'Oltre Giuba.

18 » – R. D. 1143 che sostituisce al sistema monetario locale (rupie–bese) la moneta del regno.

29 » – Solenne cerimonia in Chisimaio pel trapasso dell'Oltre Giuba dalle autorità inglesi a quelle italiane.

1 luglio – S. E. Corrado Zoli è nominato alto commissario dell'Oltre Giuba.

1 » – Ricostituzione del I battaglione Benadir (magg. Musso).

2 » – Operazioni di polizia da Unsi (Oltre Giuba).

10 » – R. D.-legge che autorizza la formazione di truppe regolari in soprannumero per le operazioni nella Somalia settentrionale.

1 agosto – Ricostituzione del II battaglione Benadir (magg. Berti).

1 ottobre – Occupazione di Hordio.

3 » – Occupazione di Alula (magg. Berti).

9 » – Occupazione di El–Bur (magg. Musso).

12 » – Occupazione di Obbia (cap. Di Bello).

19 » – Solenne pacificazione delle cabile Härti-Mohamed Zubier.

24 » – Disarmo di Afgalaio.

25 » – Disarmo di Bereda.

25 » – Bombardamento di Bender-Beila.

28 ottobre – Scontro di Bargàl.
31 » – Occupazione di Gallacaio.
1 novembre – Occupazione di Bender-Cassim e Bender-Ziada.
9 » – Eccidio del presidio di El-Bur.
25 » – Eccidio della guardia del faro Crispi al Guardafui.
30 » – Il II battaglione indigeni eritrei si trasferisce in Somalia.
1 dicembre – Ricostituzione del III battaglione Benadir (magg. Andreini).
2 » – Scontro di Hordio.
22 » – Sbarco del III battaglione indigeni eritrei.
27 » – Rioccupazione di El-Bur.
31 » – Scontro di Debadere.
dic.-febbr. – Missione Civinini per la ricerca delle salme degli esploratori Bottego e Ruspoli.

1926

2 gennaio – Scontro di El-Gohole.
14 » – Una missione scientifica italiana studia l'ecclissi totale del sole a Punta Sberwood (Oltre Giuba).
14 » – Azioni di Scillane.
25 febbraio – R. D. 4830 sulla riorganizzazione del comando del R. C.
2 marzo – Installazione del faro al capo Hafùn.
20 » – Occupazione di Geribàn e Garàd.
17 aprile – Scontro di Gullulè.
19 » – Occupazione di Eil.
15 maggio – Scontro di Eil.
10 giugno – R. D. di annessione dell'Oltre Giuba alla Somalia Italiana.
17 » – Occupazione di Callis.
1 luglio – L'Oltre Giuba viene incorporato nella Somalia italiana.
1 » – Scioglimento del corpo di occupazione provvisorio dell'Oltre Giuba e suo incorporamento nel R. C. T. C. della Somalia italiana (IV battaglione Benadir, ten. col. Bergesio).

1 luglio – D. G. che estende la legislazione della Somalia italiana all'Oltre Giuba.
14 » – Costituzione dell'Oltre Giuba in commissariato regionale.
20 » – Occupazione di Carim.
luglio-agosto – Rastrellamento dell'alto e basso Darròr.
15 agosto – Costituzione del V battaglione Benadir (magg. Piromallo).
31 » – Nuovo assetto del R. C. T. C. della Somalia italiana (D. G. 5230).
1 settembre – Costituzione del centro di coltura e sala ritrovo ufficiali in Mogadiscio.
11 » – D. G. sulla nuova ripartizione della Somal iaitaliana.
35 » – Costituzione del VI battaglione Benadir (magg. Sisinni).
1 ottobre – Entra in vigore il D. G. 11 settembre.
1 » – Sbarco di una squadriglia aeroplani.
6 novembre – Nomina (seconda) dell'on. Federzoni a ministro delle colonie.
— » – Cattura dal santone ribelle Scerif Aliò (azione di polizia di Bugda).
10 » – Rimpatrio del II battaglione indigeni eritrei.
10 dicembre – Il ten. col. Bergesio assume il comando interinale delle truppe.
29-31 » - Rimpatrio del III battaglione indigeni eritrei.
— » – Compimento della ferrovia Decauville Merca-Genale.

1927

— gennaio – Istituzione della Prefettura apostolica della Somalia, sede Mogadiscio.
20-27 » - Operazioni per l'occupazione dell'alto Darror - Azione di Hidda-Uaia.
27 febbraio – Fine delle operazioni nella Somalia italiana.
— marzo – Installazione di una stazione r. t. a lunga portata ad Alula.
1 aprile – Riunione di un «gruppo cammellato» delle quattro batterie cammellate d'organico.
4 » – Operazioni di polizia di El Guled e di El-Dere.
7 » - Rastrellamento della zona Gurur–El Mascat.

9-16 aprile – Perlustrazioni verso Hafein-Nebanhel, ai pozzi Caldami e verso Arbagisso.
10 » – Operazioni di polizia nella zona Dahamo-Giahel.
12 » – Disposizioni governatoriali circa l'organico del R. C. di cui al decreto 5230 del 31 agosto 1926.
— » – Occupazione dell'altipiano di Sol.
14 » – Scontro di Lad Meleden.
6-11 maggio – Ricognizioni su Dudo.
12 » – Scontro di Aragoi.
19-24 » – Ricognizioni verso i monti El Mascat.
26 » – Ricognizioni ad Urlet-Bofein.
31 » – Operazioni di polizia presso Bender-Beila.
1 luglio – Compimento della ferrovia al villaggio Duca degli Abruzzi.
11 » – Operazione di polizia su El-Mandrel.
14 » – Rimpatrio del contingente eritreo.
12 agosto – Concessione della medaglia commemorativa « Campagna d'Africa » per le operazioni dell'Oltre Giuba.
13 » – Operazione di polizia a Gonago-Abdo-Sigadere.
26 settembre – Sottomissione incondizionata dell'ex sultano Osman-Mohamud.
28 » – Inaugurazione della diga di sbarramento di Genale.
29 dicembre – R. D. 2626 che abroga il R. D. 3 del 4 gennaio 1923; concessione della bandiera nazionale al R. C.

1928

15 gennaio – Pacificazione a Mogadiscio tra la setta Salehia e la setta Cadhiria.
16 febbraio – Concessione della medaglia commemorativa « Campagna d'Africa » per le operazioni della Somalia settentrionale.
24 » – R. D. 355 sullo riordinamento del personale dell'amministrazione coloniale.
24 » – D. M. che determina i vari cicli delle operazioni coloniali di grande polizia dal 1 gennaio 1922 al 27 febbraio 1927.
28 » – S. A. R. il Principe di Piemonte inizia la visita della Colonia.

29 febbraio – Solenne consegna della bandiera al R. C. T. C. a Mogadiscio.
2 marzo – Solenne scoprimento del monumento ai caduti della Somalia e della nuova cattedrale a Mogadiscio.
11 » – S. A. R. il Principe Ereditario lascia la colonia.
11 aprile – Ricupero dei resti dell'esploratore Ruspoli a Burgi.
— maggio – Momentaneo scioglimento e ricostituzione del VI battaglione Benadir.
4 maggio – Il ten. col. Ruggero assume il comando interinale del R C.
— » – Raid aviatorio su Mogadiscio per Tripoli-Bengasi-Alessandria d'Egitto-colonie inglesi-Kisimaio (magg. Bitossi).
5 giugno – Il dott. Guido Corni è nominato governatore.
7 settembre – Il col. Pesenti assume il comando del R.C.
15 ottobre – Riduzione del gruppo cammellato a tre batterie.
25 » – Muore a Novara l'esploratore U. Ferrandi.
26 » – S. A. R. il Duca degli Abruzzi parte da Addis Abeba per esplorare le sorgenti dell'Uebi Scebeli.
31 ottobre – Scioglimento del VI battaglione Benedir.
14 novembre – S. A. R. il Duca degli Abruzzi raggiunge le sorgenti dell'Uebi Scebeli sull'altipiano dell'Haussa.
30 » – Scioglimento del V battaglione Benadir.
18 dicembre – Il Capo del governo. S.E. Mussolini, assume il dicastero delle colonie.

Ten. col. MARIO GROSSO.

PROFILI DI SCOMPARSI

Il generale Alberto Cavaciocchi.



Fra gli ufficiali che diedero maggiore impulso agli studi di storia militare in Italia, è doveroso ricordare nelle pagine di questo Bollettino, il generale Alberto Cavaciocchi. E questo tributo gli spetta più particolarmente da parte dell'Ufficio Storico perchè esso lo ebbe a capo per quattro anni, durante i quali, oltre ad una notevole quantità di studi minori, egli portò a termine la documentazione del 1848 e 1849, la relazione della campagna del 1859 e i due volumi complementari all'opera del Corsi sulla campagna del 1866.

Il Cavaciocchi, nato a Torino il 31 gennaio 1862, fu allievo del collegio di Firenze, poi dell'Accademia di Torino, dalla quale uscì nel luglio 1881 tenente nell'11° reggimento artiglieria. Percorsa con onore la scuola di guerra, fu promosso capitano al 18° da campagna e nell'aprile del 1889 chiamato nel Corpo di Stato Maggiore. Comandò poscia il 2° battaglione del 41° fanteria, fu insegnante di organica alla scuola di guerra dal 1901 al 1906, capo dell'Ufficio Storico dal 1906 al 1910 e promosso colonnello nel febbraio di quell'anno assunse il comando del 60° fanteria.

Partito per la Libia col suo reggimento nel marzo del 1912, fu destinato a Buchemesc. All'attacco di Sidi Said comandò l'ala destra

delle truppe operanti, meritandosi la croce di ufficiale dell'O. M. di Savoia. Promosso maggiore generale, ebbe il comando della 1ª brigata mista nelle operazioni per l'occupazione di Zuara e poi come avanguardia della colonna Lequio a Sidi Abd es Samad, assumendo in seguito, nel successivo novembre, il comando della 6ª brigata (23° e 52° fanteria) che operò a Fonduk ben Gascir e nel settore di Derna, nel quale prese valorosamente parte all'azione di Ettangi e del campo di Madauar e poi a quella nella regione di Mara.

Per il combattimento di Ettangi (19 giugno 1913) si guadagnò la medaglia d'argento al valor militare.

Tornato in Italia nel 1914, comandò per breve tempo la brigata Brescia e diresse l'Istituto geografico militare, fino a che, entrato in guerra come Capo di Stato Maggiore della 3ª armata, fu nominato poco dopo tenente generale ed assunse successivamente il comando della 5ª divisione, del XXIV corpo d'armata, e finalmente dal novembre all'ottobre 1917 quello del IV Corpo. Morì in Torino il 3 maggio 1925. Questa la sua carriera militare.

Ma l'opera sua di studioso, già esplicatasi in varie conferenze e nella compilazione delle sinossi di organica alla scuola di guerra, si affermò piú specialmente in alcuni suoi scritti, non tutti abbastanza conosciuti nel loro intrinseco valore, dai giovani ufficiali. Nel 1906, ad esempio, pubblicava un opuscolo intitolato *Esercito e Paese*, in cui sono analizzate le teorie sulla probabilità di una guerra, in contrapposizione al concetto della pace perpetua, del disarmo e dell'arbitrato, che, pur essendo stato scritto parecchi anni fa, potrebbe essere oggi ristampato senza nulla perdere di attualità.

Nello stesso anno dava alla luce un sommario storico delle nostre istituzioni militari (a cui faceva seguire un indice generale delle leggi militari del Regno d'Italia) che è tuttora una delle più complete e precise fonti di consultazione per la storia delle trasformazioni organiche subìte dal nostro esercito dal 1848 al 1905.

L'anno seguente, nella « Rivista Militare », pubblicava un terzo studio completamente nuovo e rigorosamente documentato, sulle *Prime gesta di Garibaldi in Italia nel 1848*. « La vera storia, – scriveva il Cavaciocchi in quelle pagine – non può esser fatta che sui documenti, perchè questi rappresentano il pensiero e l'azione, e soltanto il confronto fra molti documenti può ricostruire l'ambiente nel quale pensiero ed azione si maturarono ».

Or bene, in questo studio, i documenti riportati, in parte noti ed in parte inediti, assumono tale importanza psicologica, da prospettare

per se stessi l'animo italiano di quel tempo. Garibaldi che offre nel 1847 la sua spada al Pontefice, che manda Medici in Toscana per accordarsi col Guerrazzi allo scopo di promuovere una insurrezione col consenso del Granduca, e che poi parte da Montevideo con 62 compagni sul brigantino « La Speranza » per mettersi agli ordini di Carlo Alberto, rappresenta non soltanto le oscillazioni politiche di quel momento ma sopratutto la grandezza morale dell'Eroe, disposto a sacrificare le sue idealità repubblicane, e a dare tutto se stesso, pur di fare l'Italia una e indipendente. Al Cavaciocchi, primo fra i nostri ufficiali, spetta il merito di aver affrontato e documentato un soggetto di tanto valore storico, citando, a conclusione del suo studio, le parole del Da Bormida che, dette nel 1849, suonano come un monito ed una profezia: « fu un grave errore l'aver rifiutato l'aiuto di Garibaldi; se una nuova guerra venisse, bisognerebbe assolutamente valersi di lui ».

Assunta la direzione dell'Ufficio Storico, il colonnello Alberto Cavaciocchi trovava già stampata la relazione del Fabris, continuata poi dal Barone, sugli *Avvenimenti militari del 1848-49*, ma sentì subito la necessità che quell'opera fosse completata dalla conoscenza dei documenti originali; perciò ne curò l'immediata raccolta, che sotto il titolo di *Rapporti finali della campagna del 1848*, uscì in tre volumi nel gennaio del 1907, seguita a breve distanza da un altro volume analogo, pei documenti del 1849.

Coadiuvato dal capitano dei bersaglieri Carlo Rocca (attualmente generale di divisione in A. R. Q.), il Cavaciocchi si accinse di poi ad un altro lavoro di gran mole, che riuscì veramente completo in ogni sua parte; cioè, la relazione della guerra del 1859, e ad un altro ancora, non meno importante, intitolato: *Complemento alla storia della campagna del 1866 in Italia.*

Quest'ultimo libro venne a completare i due volumi usciti a venti anni di distanza l'uno dall'altro, cioè il primo nel 1875 ed il secondo nel 1895, su quella nostra guerra per l'indipendenza e toccando argomenti che avevano destato tante polemiche esuscitato tanti rancori, portò con una documentazione ordinata e precisa, una nuova luce su di essi. E rivendicò anche l'ingiusto sospetto di poca lealtà politica nella condotta della guerra, che era stato lanciato in Prussia contro il La Marmora ed al quale aveva prestato fede lo stesso Bismark, inducendo il primo a pubblicare il suo libro *I segreti di Stato.*

Non fu quindi il Cavaciocchi, soltanto un diligente ricercatore di documenti ed un espositore preciso di storia militare, ma un

arguto polemista che seppe tener fronte a valorosi avversari, con nuove e potenti argomentazioni, fra non poche nè lievi tempeste, che gli stessi suoi scritti suscitarono nel campo degli studiosi. Ad alcune monografie di carattere semplicemente riassuntivo, come la *Spedizione anglo-francese in Cina nel 1860*, la *Spedizione francese nel Madagascar nel 1895*, il *Genio lombardo nel 1848*, aggiunse inoltre altri studi, nei quali una severa critica e una rigorosa documentazione gli offrirono materia di illustrazione e di opportuna rivendi« cazione. Tali furono, ad esempio, *La leggenda sulla campagna napoleonica del 1809*, *Ratisbona Esling e Wagram*, *L'esame critico della campagna del 1848*, *Ferdinando di Savoia*, *Il generale Eusebio Bava* e più ancora: *Dopo Custoza*.

Parecchi di questi studi furono oggetto di conferenze o vennero inserti nella « Rivista Militare », e di taluni è rimasto il manoscritto originale nell'Archivio storico dello Stato Maggiore.

Mentre poi la sua attività si esplicava in questi campi diversi di critica storica, una nuova iniziativa si affermava nell'Ufficio Storico per merito suo, sotto la guida del compianto generale Pollio; cioè la pubblicazione di quelle « Memorie storiche militari », che, sul tipo della « Revue d'histoire » francese, doveva rappresentare il vincolo culturale fra il più importante archivio militare del Regno e i giovani ufficiali desiderosi di formarsi una cultura storica militare.

L'idea di raccogliere alcune memorie, che non avrebbero trovato posto nelle relazioni ufficiali, e di farne altrettante pubblicazioni separate, era sorta invero al colonnello Cecilio Fabris fin dal 1893, ma nella mente del Cavaciocchi il concetto puro e semplice di queste memorie staccate assunse una forma più larga e più utile, estendendosi a raccogliere e divulgare elementi tuttora inediti in una serie di fascicoli periodici, allo scopo non solo di ammaestrare ma anche di invogliare gli studiosi per nuove e più vaste ricerche.

Il primo di questi fascicoli uscì nel gennaio del 1909 ed incontrò subito un grandissimo favore in tutti gli ambienti culturali. La serie, continuata poi con fortuna dal successore del Cavaciocchi, colonnello Giuseppe Carmine Ferrari, giunse fino al 23° fascicolo, comprendendo 83 lavori diversi e si protrasse fino alla fine del 1914, allorchè fu sospesa per le incalzanti vicende della grande guerra. Sotto altra forma e con altri criteri, più adatti ai nuovi tempi, ebbe poi la sua rinascita con questo « Bollettino » nel gennaio del 1926, quasi a continuazione delle antiche e tuttora ricercatissime « Memorie storiche militari ».

L'interessamento e l'attività del Cavaciocchi, per quanto poteva riferirsi alla maggiore conoscenza degli studi di storia militare, si esplicò infine col suo intervento, quale rappresentante dell'Ufficio Storico, ai Congressi di Firenze e di Venezia ed a quello internazionale, tenutosi a Saragozza nell'ottobre del 1908, nel quale egli presentò una pregevolissima memoria sulle truppe italiane che avevano combattuto in Ispagna, sotto Napoleone I.

Soldato valoroso, studioso essenzialmente coscienzioso e preciso scrittore forbito, il generale Alberto Cavaciocchi ha lasciato pertanto, per la molteplice sua produzione scientifica, una scia luminosa nel campo degli studi storici e militari in Italia. Ricordarlo, quindi, è per parte dell'Ufficio Storico debito di riverente riconoscenza.

CESARE CESARI.

R. MARINA

Vice ammiraglio, ANDREA MICHELSEN, *La guerra sottomarina:* 1914-1918. Tradotto dal tedesco dal capitano di fregata Raffaele DE COURTEN ed edito dall'Ufficio Storico dell'Ufficio del Capo di Stato Maggiore della marina. Roma. Pagg. VIII-244 con 53 illustrazioni e 2 carte. In vendita al pubblico – L. 14. Agli ufficiali di tutte le armi – L. 10, previa richiesta di ufficio.

La guerra sottomarina costituisce indubbiamente il fenomeno bellico più tipico della guerra mondiale. Preconizzata nell'anteguerra da alcuni uomini di mare e scrittori, che avevano antiveduto l'importanza del nuovo mezzo offensivo: suggerita spontaneamente dai comandanti dei sommergibili tedeschi, i quali, nella prima fase della grande guerra, avevano constatato, durante le lunghe ed infruttuose missioni alla ricerca del naviglio da guerra nemico, l'ininterrotto fluire attraverso i mari circostanti la Gran Gretagna di una corrente poderosa di traffico mercantile, che avrebbe costituito un magnifico campo per la loro attività. Attuata da principio sotto forma sperimentale, con mezzi forse inadeguati e con criteri di impiego contrastanti con le caratteristiche specifiche del naviglio subacqueo, la guerra sottomarina ha finito col dominare gli ultimi due anni, quelli decisivi del conflitto mondiale. Li ha dominati militarmente, poichè nel giuoco di azione e reazione, che si svolgeva con violenta tensione di ogni energia e volontà fra i gruppi di potenze in contrasto, l'offesa tedesca mediante il naviglio subacqueo ed i conseguenti provvedimenti difensivi presi dall'Intesa hanno assunto un'importanza ed un significato sostanziali: attraverso la guerra sottomarina l'Inghilterra, che significava in questo campo l'Intesa, ha avuto per la prima

volta la sensazione della sconfitta. Debellata la minaccia, essa ha potuto considerare con tranquillità anche un eventuale ulteriore prolungamento del conflitto sino all'esaurimento delle potenze centrali. Li ha dominati politicamente perchè la guerra sottomarina, a lungo andare, ha paralizzato in senso ostile alla Germania tutti gli Stati neutrali ed ha dato il tracollo alla potenziale volontà di intervento americano. Li ha dominati moralmente perchè le divergenze di idee, che hanno pesato sulla politica interna tedesca nella questione della lotta pro e contro la guerra sottomarina, hanno certamente influito sulla creazione di quello stato d'animo interiore, che doveva alla fine sboccare nella rivoluzione tedesca.

Finora il fenomeno della guerra sottomarina era stato studiato ed esaminato prevalentemente da studiosi dell'Intesa: il problema, nelle fonti tedesche, era stato visto unicamente da punti di vista unilaterali e limitati.

L'opera dell'Ammiraglio Michelsen è la prima, in cui la guerra sottomarina sia considerata, da parte di un autore tedesco, sotto le sue molteplici faccie in una forma, che, pur essendo sintetica, appare completa e largamente comprensiva. Tutti i campi, in cui la nuova forma di azione bellica navale ha portato il profondo peso della sua influenza, sono oggetto di studio da parte dell'ammiraglio Michelsen, al quale ha giovato enormemente la profonda conoscenza della materia, dovuta alla circostanza che durante la guerra mondiale egli ha esercitato per parecchio tempo il comando superiore del naviglio subacqueo tedesco.

Così, volta a volta, il problema dell'impiego militare del sommergibile nella guerra al traffico; quello delle interferenze fra la nuova forma di guerra e le preesistenti norme di diritto internazionale, create e sanzionate in un'epoca in cui il sommergibile non esisteva ancora; le reazioni della guerra sottomarina sulla politica interna ed estera e sui fenomeni economici del traffico e del commercio mondiale; la vastità e l'efficacia dei singoli provvedimenti difensibili, adottati dall'Intesa per superare la pericolosa minaccia avversaria; le misure tedesche per la riproduzione su vasta scala del naviglio subacqueo, superando tutte le difficoltà incontrate: tutti questi argomenti sono lumeggiati ed approfonditi in maniera esauriente. Inoltre l'opera è corredata da una somma di dati statistici, relativi alla guerra sottomarina, i quali hanno il grande pregio di essere accuratamente vagliati, ed in parte inediti, sicchè molti punti, che ancora erano rimasti oscuri, possono ora essere meglio conosciuti.

Questo importante lavoro quindi non interessa soltanto i cultori dell'arte militare navale, ma rientra in quella più larga sfera di pubblicazioni, che, per le generalità dell'argomento e della sua trattazione, meritano di essere conosciuti dagli studiosi delle scienze militari, politiche ed economiche ed anche da tutte quelle persone che aspirano al perfezionamento della loro cultura generale.

G. Po.

RUBRICA DEGLI STUDIOSI

A seguito delle indicazioni bibliografiche sulla Battaglia della Marna, già comprese nel precedente fascicolo del 1° gennaio 1929, sicuri di far cosa grata agli studiosi, pubblichiamo qui di seguito alcune altre indicazioni riguardanti le operazioni dei Dardanelli e la battaglia di Tannenberg, compilate dallo stesso ten. col. Susani consegnatario della Biblioteca centrale militare.

LE OPERAZIONI NEI DARDANELLI.

BERNOTTI R., *Il potere marittimo nella grande guerra.* Giusti. Livorno, 1928.

BIENAIMÉ H., *La guerre navale. Fautes et responsabilités.* Tallandier. Paris, 1921.

BRAVETTA E., *La grande guerra sul mare.* Mondadori. Milano, 1925.

BUCHAN J., *Nelson' history of the War.* London Nelson s. a.

N. B. — È una narrazione completa della guerra dalle origini agli armistizi in 24 volumi. Trattano dell'impresa dei Dardanelli i volumi 6, 9, 10 e 12.

CORBET J., *Storia ufficiale della grande guerra. Le operazioni navali.* Vol. II. *Operazioni nei Dardanelli.* (Traduzione dei ten. di vasc. Rossini e Brivonesi). Livorno, 1923.

CORNET LUCIEN, *1914–1915 Histoire de la guerre.* (Vol. IV. Ch. VII–VIII). Ch. Lavauzelle. Paris, s. a.

DAVID ROBERTO, *Le drame ignoré de l'Armée d'Orient. Dardanelles. Serbie, Salonique, Athène.* Plon. Paris, 1927.

Gen. FOSCHINI G. B., *L'impresa dei Dardanelli* in « Rivista militare italiana », 1927.

Gen. LIMAN VON SANDERS. *Cinq ans de Turquie.* Taduction du commandant Mobille. Payot. Paris, 1923. (Cap. VII, VIII, IX, X: Prima parte della spedizione dei Dardanelli. Seconda parte della campagna dei Dardanelli. Le operazioni militari sulle altre fronti svolte durante la campagna dei Dardanelli).

MANTEGAZZA V., *Storia della guerra mondiale.* Vol. VI. *La Turchia. Lo sfacelo di un impero. (L'impresa dei Dardanelli).* Istituto editoriale italiano s. a. Milano.

MINISTÈRE DE LA GUERRE (Etat–Major de l'armée. Service historique). *Les armées françaises dans la grande guerre.* Tome VIII. *La campagne d'Orient (Dardanelles et Salonique)* 1° vol.: *La campagne d'Orient jusqu'à la intervention de la Romanie (février 1915-août 1916).* Paris, 1917.

N. B. — È l'ultimo dei volumi pubblicati fino ad ora della relazione ufficiale dello Stato Maggiore francese sulla grande guerra.

PIAZZA G., *I Dardanelli. L'Oriente e la guerra europea*. Treves. Milano, 1915.

Lieut-col. REPINGTON COURT C. A., *La première guerre mondiale 1914-18* (Vol I cap. IV. *Salonique et les Dardanelles*). Payot. Paris, 1922.

Col. RICCHETTI A., *Le operazioni nei Dardanelli (febbraio 1915-gennaio 1926)* in « Rivista Artiglieria e Genio », 1920.

SCHLACHTEN DES WELTKRIEGES. *In Einzeldarstellungen bearbeitet und Herausgegeben unter Mitwirkung des Reichsarchiv* (Monografie sulla grande guerra preparate e pubblicate col concorso dell'Archivio di Stato di Berlino). Band 16: *Der Kampf um die Dardanellen*. (Vol. 16: *La lotta per i Dardanelli*). Oldenburg. Berlin, 1927.

SCHWARTE M., *Der Grosse Krieg 1914-18. Vierter Band: Die Kampfhandlungen in der Turkei von Major Erich Prigge*. Barth. Leipzig, 1922.

STEGEMANNS H., *Geschichte des Kriges* (Vol. III *L'impresa dei Dardanelli*) Stuttgart, Deutsche, Verlags Austalt, 1919.

TESTIS, *L'exspédition des Dardanelles d'après les documents officiels anglais*. Payot. Paris, 1917.

TORAU-BAYLE X., *La campagne des Dardanelles. Documents diplomatiques et carnet de campagne*. Chiron, 1920.

VASSAL J., *Dardanelles, Serbie, Salonique, Impressiones et souvenirs de guerre (Avril 1915-février 1916)*. Plon-Nourrit. Paris, 1916.

ZINGARELLI I., *Il dominio del mare nel conflitto anglo-germanico* Treves. Milano. 1915.

TANNENBERG.

Gen. ALBERTI A., *Esame di alcune manovre accerchianti. 1° Gli accerchiamenti nella guerra mondiale; 2° Perchè Bazaine si chiuse in Metz*. Stabilimento poligrafico. Roma, 1924.

Gén. BUAT, *Ludendorff*. Payot. Paris, 1920.

Contramm. DI SAINT PIERRE, *Le grandi operazioni militari della Russia dal 1914 a tutto il 1917*. Ausonia. Roma, 1919.

Col. CORDA, *La guerre mondiale 1914-18. Les grandes opérations sur terre et sur mer*. Chapelot. Paris, 1922.

Gén. FRANÇOIS, *Marneschlacht und Tannenberg*. Scher. Berlin, 1920.

Gén. FRANÇOIS, *Tannenberg. Das Cannae des Weltkrieges in Wort und Bild*. Scherl. Berlin. 1926.

GRANDE GUERRE (LA). *La grande guerre. Rélation de l'Etat major russe. Concentration des armées. Premières operations en Prusse orientale, en Galicie et en Pologne. (1° août-24 novembre 1914)*. Traduit du russe par le comandant E. Chapoully. Avec préface du maréschal Foch. Charles Lavauzelle. Paris, 1926.

Gen. GURKO B., *Memorie della guerra e rivoluzione russa (1914-17)*. Traduzione del gen. P. Meomartini. Stabilimento poligrafico. Roma, 1923.

Col. GIODA B., *La guerra mondiale (1914-18). Le grandi operazioni per terra e per mare* (Cap. IV: *Le operazioni sulla fronte orientale*). Tipografia modenese. Modena, 1926.

Maresc. von HINDENBURG, *Aus meinen Leben*. Hirzel. Leipzig, 1920. Traduzione in italiano e in francese.

Gén. HOFFMANN MAX, *Der Krieg der versaumten Gelegenheiten*. München, 1923.

Gén. HOFFMANN MAX, *Tannenberg wie es wirklich war.* Berlin, 1926.

N. B. — Le due precedenti opere dell'Hoffmann furono tradotte in francese e pubblicate in un sol volume *La guerre des occasions manquées*, seguito da *La vraie bataille de Tannenberg*. Traduction française par Henri Simondet. Préface du général Weygand. Payot. Paris, 1927.

Marese. LUDENDORFF E., *Meine Kriegserinnerungen 1914-18* (*Le mie memorie di guerra*). Mittler und Sohn. Berlin, 1919. (Esiste la traduzione in italiano e in francese. Vedasi inoltre ampia recensione in « Rassegna dell'esercito italiano », 1920).

Col. MARAVIGNA P., *Storia dell'arte militare moderna*. Vol. IV: *La guerra mondiale. La campagna del 1914*. Bocca. Torino, 1922.

REICHSARCHIV, *Die Weltkrieg 1914 bis 1918. II Band. Die Befreiung Ostpreutzens.* (È il II volume della relazione ufficiale tedesca della grande guerra. Detto volume è stato tradotto in italiano dal gen. di brigata A. Bollati e pubblicato dalla « Libraria dello Stato » per cura del Ministero della guerra, Comando del Corpo di stato maggiore. Ufficio Storico. La parte 3ª di detto volume tratta appunto della battaglia di Tannenberg fino al 31 agosto 1914, cioè fino alla sua conclusione).

COL. RICCHETTI A., *La battaglia di Tannenberg*. In « Rassegna dell'esercito italiano », 1920.

SCHLACHTEN DES WELTKRIEGES, *In Einzeldarstellungen bearbeitet und herausgegeben unter Mitwirkung des Reichsarchiv*. (Monografie sulla grande guerra preparate e pubblicate col concorso dell'archivio di Stato di Berlino). Band. 19: *Tannenberg*. (Vol. 19: *Tannenberg*). Oldenburg. Berlin, 1927.

SCHLIEFFEN A., *Cannes* Berlin, 1925.

SCHWARTE M., *Der grosse Krieg 1914-18. Der deutsche Landkrieg. Erster Teil: Vom Kriegsbeginn bis zum Frujahr 1915*. Barth. Leipzig, 1921.

STEGEMANNS H., *Geschichte des Krieges*. Stuttgart Verlags Austalt, 1919.

VALORI A., *La guerra dei tre imperi. Austria-Germania-Russia 1914-17*. (Cap. VI: *Le operazioni in Prussia orientale. Tannenberg. I laghi Masuri*). Zanichelli. s. a. Bologna.

Gén. WINOGRATZCHY, *La guerre sur le front oriental. En Russie. En Romanie.* Charles Lavauzelle. Paris, 1926.

ORIGINI E PROVENIENZE DEI NOSTRI GENERALI NELLA CAMPAGNA DEL 1866

Alla vigilia delle guerra per la liberazione del Veneto, il nostro esercito aveva solamente cinque anni di vita, si era costituito sulla base di quello sardo, gradatamente ampliandosi mano mano che la rivoluzione progrediva nel suo trionfante cammino, comprendeva quindi elementi di origini e di provenienze disparatissime (1). Se in tutti altamente vibravano l'entusiasmo alla causa nazionale, la devozione dell'augusta Casa Sabauda, mancavano però nei quadri e nelle

(1) Vedi «Bollettino Ufficio Storico», 1° marzo 1926, p. 119, *L'esercito della Lega nell'Italia centrale nel 1859*, Col. CESARI; 1° settembre 1928, p. 481, *Vicende organiche dell'esercito italiano dal 1861 al 1914*, Col. CESARI; 1° gennaio 1929, p. 5, *Le vicende dell'esercito della Lega (1859-1860)*, Col. GIACCHI.

truppe l'affiatamento morale, che proviene dalla reciproca conoscenza e il necessario addestramento tecnico-professionale che era assai inferiore a quello dell'avversario. Tali pregi e tali difetti in misura più o meno sentita si rivelarono anche nei comandanti delle maggiori unità, e però, allo scopo di rispondere a quesito mossoci, si analizzano in questa breve memoria le origini e le provenienze dei principali condottieri nostri nella guerra per far libera la Venezia, correndo l'anno 1866.

Com'è noto, l'esercito si mobilitò in due masse: quella del Mincio forte di tre Corpi d'armata, dodici divisioni, più una di cavalleria, e quella del basso Po, otto divisioni, riunite in un unico corpo d'armata.

Il La Marmora, il Della Rocca, il Cialdini rispettivamente Capo di Stato maggiore e comandanti dei corpi III e IV erano le personalità più in vista per il loro brillante passato; piemontesi i primi due, modenese il terzo, già al servizio dell'esercito portoghese e passato a quello sardo nel 1849. L'aiutante generale Petitti, l'intendente Bertolè Viale, il comandante l'artiglieria Valfrè, il comandante del genio Menabrea, il comandante la cavalleria di riserva De Sonnaz eran tutti sudditi del Re di Sardegna e nel suo esercito avevano percorso la loro carriera. Il Durando comandante del I corpo, nativo di Mondovì, già ufficiale sardo, aveva nel 1831 dimissionato, per ragioni politiche; amante della libertà, aveva servito qui paesi nei quali precisamente per essa si combatteva e cioè era stato nel Belgio, in Portogallo, in Ispagna. Rimpatriato per la guerra del 1848, aveva comandato il contingente pontificio e nel 1849 ripreso servizio nel Regno di Sardegna. Il Cucchiari, comandante del II corpo, come il Cialdini, era un antico suddito del duca di Modena, anch'esso combattente per la libertà in Portogallo ed in Ispagna, nel 1848 aveva guidato i battaglioni volontari modenesi, dopo quell'anno era entrato nell'esercito sardo.

Dei venti divisionari, dodici erano piemontesi: il Cerale, 1ª divisione; il Brignone, 3ª; il Cugia, 8ª; il Govone, 9ª; l'Avogadro, 11ª; il Ricotti, 12ª; il Chiabrera, 14ª; S. A. R. il Principe Umberto, 16ª; il Cadorna, 17ª; il Della Chiesa, 18ª; il Longone, 19ª; il Franzini 20ª. Tranne il principe ereditario, nuovo alla guerra e che debuttava brillantemente nella pianura di Villafranca, gli altri eran tutti dei prodi veterani, ma non tutti all'altezza del proprio comando; taluni di essi venuti in seguito in maggiore fama, come il Cadorna per aver legato il suo nome alla soluzione della questione romana, il Ricotti per la sua lunga permanenza al Ministero della guerra, più illustre di tutti per capacità, per genialità il Govone che dopo il Principe Umberto era il più giovane fra quei generali.

Tre provenivano dai garibaldini, il Sirtori, della 5ª; il Bixio, della 7ª; il Medici, della 15ª. Il primo, già votato al sacerdozio, gettata la tonaca alle ortiche, soldato valoroso sulle barricate a Milano nel 1848, poi a Venezia nel 1849, capo di Stato maggiore di Garibaldi nella spedizione dei Mille, era entrato al servizio italiano allo scioglimento dell'esercito meridionale. Il secondo, anima battagliera, indole ardente, rivoluzionario dalla prima età, con Garibaldi a Roma nel 1849, nella guerra di Lombardia del 1859, già noto alla storia con l'appellativo di Secondo dei Mille e tra una campagna e l'altra ardito navigatore di oceani. Il terzo, milanese di nascita, anticarlista per elezione in Ispagna, fulgidissimo difensore di Roma nel 1849, e brillante condottiero di volontari da Milazzo in poi.

Quattro uscivano dall'esercito borbonico: il Pianell, della 2ª divisione; il Nunziante, della 4ª; il Cosenz, della 6ª; il Mezzacapo della 13ª; l'Angioletti della 10ª proveniva dalle milizie di Toscana.

Il Pianell già noto nell'esercito delle Due Sicilie, ministro della guerra quando le sorti del regno erano già compromesse, lealmente e nobilmente assolse al proprio dovere, il suo paese lasciando, con regolare permesso del re, in esilio straniero ritirandosi, quando vide che la sua azione era paralizzata dagli intrighi di corte. La sua brillante condotta a Custoza, dove il suo provvido e spontaneo intervento evitò maggiori guai, valse a snebbiare fosche leggende di ipotetici tradimenti che si erano venute formando intorno al suo nome, poco prima della guerra. Il Nunziante, duca di Mignano, aiutante generale di Francesco II aveva come Pianell, regolarmente lasciato il servizio borbonico in attesa degli eventi, anche intorno al suo nome correvano fosche dicerie, sventate dalla sua bella condotta innanzi alle opere di Borgoforte. Il Cosenz che aveva partecipato nel 1848 alla spedizione in Lombardia, al richiamo del corpo regio, per ordine di Re Ferdinando, non aveva ubbidito, seguendo Guglielmo Pepe a Venezia. Questa caduta, aveva vissuto in esilio, nel 1859 eroico combattente nei Cacciatori delle Alpi e nel 1860 giunto in Sicilia in tempo per distinguersi a Milazzo e nei successivi fatti d'armi del continente. Per dieci anni poi dal 1882 in avanti aveva con alta dottrina e profonda capacità esercitato le funzioni di Capo di Stato Maggiore dell'esercito. Carlo Mezzacapo infine, nel 1848 era ufficiale di collegamento dell'esercito napoletano, presso il gran quartier generale sardo, come Cosenz passato alla difesa di Venezia, era poi vissuto esule sino al 1859, alla quale data aveva preso il comando di una divisione di volontari romagnoli che sia dunava in Toscana. Il comandante la 10ª divisione, generale Angioletti proveniva dall'esercito granducale toscano ed era stato due anni, prima della campagna, ministro della marina.

Riassumendo, di quei trenta generali, diciannove eran piemontesi, tre provenienti dai Garibaldini, quattro dai Borbonici, quattro da altri eserciti. Il più vecchio era il La Marmora sessantaduenne, suoi coetanei, il Durando, comandante del I Corpo; il Cerale, divisionario, soldato valoroso sì ma non troppo capace; il più giovane era il Principe Umberto, appena ventiduenne, ciò in senso assoluto. In senso relativo, in rapporto al grado, il più vecchio era Cerale, il più giovane era Giuseppe Govone che avendo appena 41 anni era già divisionario da quattro.

I generali provenienti dal servizio regolare sardo avevano necessariamente una mentalità diversa da quelli che uscivano da ranghi garibaldini o da altre milizie e diverse erano anche la capacità di comando tecnica e morale, nonchè la concezione disciplinare; Bixio e Cerale ne erano i più opposti esponenti. Naturali quindi o per lo meno umani, i dubbî e i sospetti, tra quelli uomini, esistenti, cui si aggiungevano, tra quelli di maggior grado, gelosie ed invidie, debolezze insomma che del resto sono state retaggio di tutti i tempi e di tutti gli ambienti, e che confermano ancora una volta essere l'uomo l'elemento principe della guerra con le sue qualità positive e negative che conducono di conseguenza alla vittoria o alla sconfitta. Colonnello GIACCHI.

LA SPEDIZIONE FRANCESE A ROMA, NELL'OTTOBRE 1867

Fino dai primi di ottobre del 1867, epoca dell'entrata di alcune bande garibaldine nel territorio pontificio, il governo francese aveva deciso di non permettere che la convenzione del settembre 1864 fosse in alcun modo violata, ma non aveva ancora stabilito di procedere ad un intervento armato perchè quello

italiano si era a sua volta impegnato ad impedire il passaggio di volontari, stendendo all'uopo un forte cordone di truppe alla frontiera. Inoltre, l'arresto di Garibaldi a Sinalunga e la sua traduzione a Caprera, davano alla Francia un nuovo affidamento sulle intenzioni dell'Italia nei riguardi di una invasione negli Stati del Papa.

Il 19 di ottobre però, essendo giunte a Parigi notizie di sconfinamenti di garibaldini, parve a Napoleone III necessario di riunire a Saint-Cloud un consiglio di ministri e di ordinare la formazione in Tolone di un Corpo d'armata, di due divisioni, la prima delle quali era composta dei reggimenti di linea 1°, 29°, 59° e 80°, più il 2° battaglione di cacciatori; e la seconda dei reggimenti 3°, 22°, 38° e 66°, e del 3° battaglione cacciatori, con riserva di mandare eventualmente in rinforzo una terza divisione che si doveva formare in Algeria, con elementi di cavalleria e di artiglieria.

Il 29° e il 59° fanteria erano già stati di presidio in Roma, col corpo d'occupazione francese, prima del 1866.

Otto bastimenti furono perciò chiamati d'urgenza nella rada di Tolone per imbarcare queste truppe, mentre la squadra del Mediterraneo ebbe ordine di tenersi pronta per scortare il naviglio nel suo viaggio da Tolone a Civitavecchia.

La prima divisione partì da Lione, sua residenza, il 20 di ottobre; una brigata di essa, appena arrivata a Tolone fu subito imbarcata, ma in seguito a rimostranze pervenute da Torino, fu nuovamente fatta scendere a terra. Questa sospensione fu tuttavia di breve durata, perchè la caduta del ministero Rattazzi e le incertezze della situazione, consigliavano la partenza di uno scaglione d'avanguardia, composto di una brigata di fanteria (1° e 29° regg.) di un reparto d'artiglieria e di due squadroni di cavalleria. Queste truppe lasciarono Tolone il giorno 26. Le rimanenti vennero in parte rimandate nelle loro guarnigioni, in seguito alla riduzione del campo di spedizione che fu affidato dal generale De Failly e che risultò composto della 1ª brigata, già partita, al comando del generale De Polhés, della 2ª brigata (59° e 80° di linea, generale Duplessy) e di una divisione di rincalzo (generale Bataille) costituita dalla brigata *Potier* (42° e 87° fanteria) e da due reggimenti cacciatori a cavallo (3° e 7°, generale De France), più alcuni reparti d'artiglieria e del genio e relativi servizi.

In tutto da 20 a 22 mila uomini, armati di fucili *Chassepots*.

La sera del 28, l'intiero corpo di spedizione giungeva a Civitavecchia.

Colonnello CESARI.

I GAS DA COMBATTIMENTO ALLA FRONTE ITALIANA

Ci viene chiesto quale fondamento abbia una notizia apparsa sulla stampa straniera, secondo la quale, durante la guerra italo-austriaca, gli Italiani abbiano adoperato i gas da combattimento prima degli avversari. È opportuno al riguardo ricordare che i tiri con proiettili lacrimogeni (T. Stoff e B. Stoff) effettuati dagli Austriaci nel giugno 1915 alla fronte italiana (Isonzo), motivarono, tra l'altro, una risposta del generale Cadorna, nell'ottobre di quello stesso anno, ad una denuncia di violazione degli usi internazionali di guerra per il bombardamento dell'ospedale di Gorizia, malgrado il contrassegno, presentata alla Commissione di Ginevra dal

presidente dell'associazione austriaca della Croce Rossa. Nella risposta il generale Cadorna, contestando all'avversario il diritto di appellarsi alla convenzione, « da esso sistematicamente violata, ad onta delle leggi elementari dell'umanità » denunciava appunto al mondo civile l'uso dei gas.

Appare dunque incontrovertibile il fatto che i tiri a gas vennero effettuati prima dagli Austriaci, giacchè se così non fosse stato, la protesta nemica avrebbe indubbiamente contemplata tale violazione a preferenza dell'altra, dimostrata insussistente e la risposta del generale Cadorna avrebbe taciuto su un mezzo di guerra adoperato dagli Italiani, a dispetto della convenzione.

È opportuno però considerare, che sulla reale efficacia del tiro con proietti lagrimogeni, si era alquanto scettici nel 1915, sia per il fatto che si adoperavano quantità insufficienti ad ottenere la concentrazione necessaria per provocare effetti sensibili, sia perchè la produzione della nube di gas con bombole ad Yprès, nell'aprile 1915, aveva gettato l'allarme quasi esclusivamente sull'impiego dei gas secondo tale sistema.

Tuttavia la comparsa dei proietti a croce verde (C. Stoff e R. Stoff) ed in seguito a croce verde (estate 1916), favorirono anche in Italia il caricamento dei proietti da 75 e da 149 con bromuro di benzile (lacrimogeni). Le norme per il caricamento di tali proiettili furono emanate in Italia nel luglio 1916 dal sottosegretario per le armi e munizioni, subito dopo l'attacco austriaco coi gas delle trincee di S. Michele e S. Martino del Carso il 29 giugno 1916, ma di organizzazione del servizio gas, mentre continue furono le misure dirette a prevedere l'offesa nemica, non si hanno tracce fino al dicembre 1916 nel quale comparo, già costituita, ma non istruita, la compagnia speciale lanciagas, che prese il distintivo X.

I criteri generali di organizzazione difensiva ed offensiva nelle questioni attinenti ai gas asfissianti furono fissati in seguito dal Comando Supremo (ufficio tecnico) con la circolare 15599 R. del 27 gennaio 1917 e con le successive del marzo e del maggio 1917 che stabilivano le funzioni e le attribuzioni degli organi addetti al servizio gas nelle armate.

Un nuovo impulso, in seguito alla comparsa dei proietti vescicatori, venne finalmente dato dal C. S. nel 1918, intensificando le misure protettive ed i corsi speciali gas per ufficiali e truppa presso poligoni sperimentali, ma la compagnia speciale X, non avendo ricevuto in tempo i materiali occorrenti, non trovò il suo impiego alla fronte e la nostra azione coi gas si limitò esclusivamente al tiro con proietti carichi di bromuro di etile (1916) di cloropicrina, di fosgene (1917), di fosgene e di cloruro di stagno (1918), ed a poche migliaia di proietti vescicatori giunti dalla Francia a Dueville la sera del 23 ottobre 1918.

Ten. Col. RAVENNI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

STORIA GENERALE.

Italia.

ALLODOLI ETTORE, *I Medici* (Novissima enciclopedia monografica illustrata). In-8°, pag. 64, ill. – L. 5.

BRAVETTA ETTORE, *Enrico Dandolo* (coll. Itala Gente dalle molte vite). In-16°, pag. 384. Ed. Alpes. Milano, 1929 – L. 10.

CICCOTTI ETTORE, *Confronti storici*. In-8°, pag. 260. Soc. Editrice « Dante Alighieri » (Biblioteca della Nuova Rivista storica). Milano, 1929 – L. 12.

DAMERINI GINO, *Morosini* (Coll. Itala gente dalle molte vite). In-16°, pag. 384. Ed. Alpes. Milano, 1929 – L. 10.

ERCOLE FRANCESCO, *Dal Comune al Principato*. In-16°, pag. 380. Ed. Vallecchi. Firenze, 1929. – L. 20.

LEVENE RICCARDO, *La Rivoluzione dell'America spagnuola nel 1810*. Trad. dal francese di Mario Ruffini. In-16°, pag. 314. Ed. Vellecchi. Firenze, 1929. – L. 16.

LIDDEL HARD, *Un uomo più grande di Napoleone: Scipione l'Africano*. Pref. di E. Corradini. In-16°, pag. 280. Ed. Le Monnier. Firenze. 1929. – L. 12.

MAZZUCCHELLI, *Robespierre*. In-8°, pag. 536. Ed. Corbaccio. Milano, 1929. – L. 25.

MONTICELLI G., *Due secoli di vita religiosa in Italia (800-1000)*. In-16° pag. 383. Ed. Bocca, Torino. 1928. – L. 20.

PARIBENI ROBERTO, *La famiglia Romana*. In-8°, pag. 84. Casa ed. « Optima » Roma, 1928. – L. 5.

SVETONIO, *Le vite dei Cesari*. Vol. I: Cesare Augusto, Tiberio Caligola. Trad. di A. Treves. In-16°, pag. 264. Ed. Athena. Milano, 1929. – L. 6.

VERCESI L., *Tre papi* (Leone XIII. Pio X. Benedetto XV). In-16°, pag. 300. Ed. Athena. Milano. 1919.

Francia.

CARDENAL (L. de), *La Province pendant la Révolution. Histoire des Clubs Jacobins (1789-1795)*. In-8°. Ed. Payot. Fr. 40.

COMTESSE DE GARETS, *Après de l'Imperatrice Eugène*. Ed. Calman Levy. Paris, 1928. – Fr. 12.

DRIAULT. Ed *Le Roi de Rome*. In-16°, pag. VIII–192. Ed. Morancé. – Fr. 50.

FOULON DE VAULX (HENRY). *Louis XVII. Ses deux suppressions*. In-8°, pag. 640. Ed. Payot. – Fr. 40.

MEYNIER ALBERT, *Le dix-huit Brumaire et la fin de la République*. In-8°, pag. 284. Ed. Les Presses Universitaires de France. – Fr. 20.

PLATONOV S., *Histoire de la Russie, des origines à 1918*. In-8°, Ed. Payot. – Fr. 60.

PRAVIEL ARMAND, *La fin tragique du Prince Impérial*. In-8°, pag. 128. Ed. Firmin-Didot. – Fr. 12.

TSCHOULKOV G., *Les derniers Tsars autocrates*. Trad. du russe. In-8°. Ed. Payot. Fr. 30.

Germania.

DELBRUCK HANS, *Weltgeschichte. T. V. Neuzeit von 1852-bis 1888*. In-8°, pagine V–594. Stollberg. Berlin, 1929. – M. 25.

KOEK–WESER E., *Russland von heute*. In-8°. Ed. Reissner. Dresden, 1929. – M. 6,50.

ITALICUS, *Italiens Dreibundpoliti 1870-1896*. In-8°, pag. 260. Ed. Heiffer. München. – M. 10.

PASTOR (VON) LUDWIG, *Geschichte der Päpste*. Bd. XIII. *Gregor XV (1621-1623)*; *Urban VIII (1623-1644)*. In-8°, pag. XVI–B84. Herder. Freiburg. – M. 16.

Inghilterra.

EDWARDS W, *Notes of European History*. Vol. V. 1870-1915. In-16°, pag. 376. Ed. Rivingtons. London. 1928.

EULENBERG H., *The Hohenzollerns*. In-8°. pag. 349. ill. Ed. Allen. London. 1928.

JONNES (M. DE), *Adventures in the Revolution*. In-8°, pag. 248. Ed. Davies. London, 1928.

MACKINNON I., *Luther and Reformation*. Vol. III-1521-1529). Ed. Longmans. London, 1928.

PRAZ MARIO, *Machiavelli and the Elizabethans*. British Academy Lecture, 1928. Oxford 1929.

RISORGIMENTO ITALIANO

AVARNA DI GUALTIERI C., *Ruggero Settimo nel Risorgimento Italiano*. In-8°, pag. 280. – L. 18.

PADOVANI U. A., *Vincenzo Gioberti ed il cattolicesimo*. In-8°, pag. 520. Soc. Ed. « Vita e Pensiero » Milano, 1929. – L. 35.

PALÉOLOGUE M., *Cavour*. Trad. di L. Fiorasi-Dondini. In-16°, pag. 294. Ed. Cappelli. Bologna, 1929. – L. 14.

PETRINI D., *Motivi del Risorgimento*. Bibliotheca editr. Rieti, 1929. – L. 6.

GUERRA MONDIALE

BENEDETTI ACHILLE, *Cronache di guerra*. In-8°, pag. 368, ill. Ed. Mondadori, Milano, 1929. – L. 30.

COPPOLA FRANCESCO, *La pace coatta*. In-16°, pag. 288. Ed. Treves (col. Coltura politica) Milano, 1919. – L. 18.

DONATI–PETTENI G., *Nella luce del sacrifizio*. In-8°. pag. 244, ill. An. Bolis, Bergamo. – L. 10.

GIANNINI AMEDEO, *Concordati postbellici*. In-16°, pag. 280. Ed. « Vita e Pensiero ». Milano, 1929. – L. 15.

GIUDICI PAOLO. *Reparti d'assalto*. In-16°, pag. 360. Ed. Alpes. Milano, 1929. – L. 15.

STAGNI VITTORIO, *Come Pola fu redenta*. In-16°, pag. 90. Stab. Tip. Rocco. Pola, 1928. – L. 4.

STICCA GIUSEPPE, *L'opera degli alpini* (Coll. Commentari della Vittoria). In-16°, pag. 160. Libreria del Littorio, 1929. – L. 7.

WINSTON–CHURCHILL, *Memorie di guerra*. Trad. di A. Falcinelli. Ed. Alpes. Milano, 1929. – L. 15.

ZAMBONI A., *Il 141° Regg. Fanteria nella grande guerra*. In-8°, pag. 32. Ed. Draghi. Padova, 1929. S. P.

KERENSKI A., *Errinnerungen von Sturz d. Zarentums bis zu Lenins Staatsreich*. In-8°, pag. 461. Ed. Reissner. Dresden. – M. 8.

GLAISE–HORSTENAU E., *Die Katastrophe*. In-8°, pag. 526, ill. Amalthea Verlag. Wien, 1929. – M. 16.

POLZER–HODITZ A., *Kaiser Karl. Aus d. Geheimmappe s. Kabinettschefs*. In-8°, pag. 652 ill. Amalthea Verlag, Wien, 1929. – M. 16.

SCHMIDT P. EDGARD, *Der Kaiser. Das Wahre Gesicht Wilhelms II*. In-8°, pag. 283. Verlag f. Kulturpolitik. Berlin, 1929 – M. 6.

BORDEAUX HENRY, *Vie héroïque de Guynemer*. In-8°, pag. 300 ill. Ed. Flammarion – Fr. 12.

DESMARES (lieut-colonel). *Les victoires serbes en 1914*. In-8°, pag. X-124. Ed. Berger Levrault. – Fr. 10.

HARPER (vice-amiral), I. E. T., *La vérité sur la bataille du Jutland*. In-8°, pagine 260 (trad. de l'anglais par A. Thomazi).

MAYSER EMILE, *Trois maréchaux* (Joffre, Gallieni, Foch). Ed. Nouvelle revue française, 1929. – Fr. 12.

POURTALES (Comte F.), *Mes dernières négociations à Saint Pétersbourg en juillet 1914*. Ed. Payot. – Fr. 25.

SCHNITLER (Col. G.), *La guerre mondiale 1915-1918*) (Ed. française). In-16°, pag. 384. Ed. Payot, – Fr. 25.

VON REUTER (vice amiral), *Scapa-Flow*. In-8°, pag. 160. Ed. Payot. (Trad. de l'allemand). – Fr. 15.

BRITISH Official Documents of the Origins of the War 1898–1914. Vol. V. H. M. S. O.

HINES W. D., *War history of American Railroads*. (Carnegie Economic and social History of the World War). In-8°, pag. 402. Oxford, 1928.

MILLER D. H., *The Peace Pact of Paris*. Pag. 288. Ed. Putman. London, 1929.

STORIA COLONIALE

EVANS (I. L.), *The British in tropical Africa*. In-16°, pag. 404. Ed. Camb. London, 1929.

WHITSON A. M., *The Constitutional development of Jamaica*. Pag. XVI-184. Universal P. Manchester, 1929.

RECENSIONI

Tenente colonnello medico ARTURO CASARINI, *La medicina militare nella leggenda e nella storia*, pp. 688 con 155 illustr., ediz. del « Giornale di Medicina militare », Roma, 1929 (VII). – L. 60.

Quando nel 1927, il « Giornale di Medicina militare » commemorò il suo 75° anniversario, il tenente colonnello medico dott. Arturo Casarini, direttore di quel vecchio ed autorevole periodico, pubblicò un pregevolissimo riassunto delle vicende storiche nel nostro Corpo sanitario militare.

L'importanza di quello studio venne fin da allora segnalata nelle pagine di questo Bollettino, per due ragioni essenziali: anzitutto perchè l'U. S. doveva accogliere con grande simpatia una monografia riflettente le tradizioni di uno dei principali servizi dell'Esercito e poi perchè agli ufficiali delle varie armi, che non sempre hanno occasione di leggere una rivista, più particolarmente diffusa in ambienti tecnici, fossero note le vicende organiche del nostro gloriosissimo Corpo sanitario militare.

Per i medesimi motivi, ma più specialmente per il valore intrinseco di una nuova opera, di maggior mole e dello stesso autore, è doveroso fare di essa più rimarchevole menzione, ricordando in pari tempo che questo lavoro fu onorato del primo premio nel concorso bandito dal Ministero della Guerra per speciali temi militari.

Nella prefazione appostavi dal tenente generale medico Calegari, direttore generale della Sanità, è compendiata la ragione ed è specificata l'ossatura del libro. « Rimontare alle origini del servizio sanitario in guerra e seguirne le vicende e lo sviluppo attraverso i secoli, significa documentare l'importanza data dalle Nazioni più civili e più intraprendenti alla preparazione di tale servizio fino dal tempo di pace ».

Il Casarini, nella sua eccezionale competenza in materia, ha saputo assolvere questo compito, premettendo uno sguardo agli studi fin qui compiuti in Italia ed esaminando partitamente i vari servizi sanitari nelle diverse epoche, da quelle preistoriche all'epoca romana, nel periodo medievale e successivamente nei secoli XVI, XVII e XVIII, fino alla Rivoluzione francese e durante le guerre napoleoniche.

Fin qui, questo lavoro di ricostruzione su elementi tratti da una grande quantità di fonti e da uno studio sui classici indubbiamente non lieve, acquista già per se stesso un valore di primo ordine perchè analizza e compendia di pari passo gli avvenimenti storici di un lontano passato in armonia allo sviluppo ed alle applicazioni dell'arte medica in guerra, ma tale valore si accresce quando nei capitoli che seguono sono considerate le istituzioni sanitarie dei cessati Stati italiani

prima dell'unificazione del Regno e le previdenze adottate dal nostro esercito durante le singole campagne dell'indipendenza. E maggiormente ne appare l'importanza quando gli stessi servizi sanitari vengono prospettati negli altri eserciti e nelle loro guerre, da quella di secessione d'America, a quella franco-prussiana del 1870, fino alle più recenti, russo-turca, serbo-bulgaro, ispano-americana, anglo-boera, russo-giapponese e balcanica.

Nè infine sono escluse le nostre guerre coloniali dal 1885 in poi e l'ultima grande guerra mondiale, alla quale l'Autore dedica un lungo ed intero capitolo.

Chiude l'opera un cenno storico sulle associazioni di soccorso ai malati e feriti in guerra ed una bibliografia che si può considerare la più ricca e precisa che sia stata finora pubblicata in materia.

Il libro del Casarini, unico in Italia, costituisce pertanto un testo fondamentale ed è senza dubbio destinato ad avere una risonanza internazionale nel duplice campo scientifico della tecnica sanitaria e della storia militare. C. C.

DE ANTONIO CARLO, *Alfonso Ferrero della Marmora*. Estr. dal « Risorgimento Italiano », vol. XXI, fasc. 2-3, Torino, ed. Chiantone, 1928.

Il Comitato nazionale per la Storia del Risorgimento affidava il 25 ottobre u. s. al generale Carlo De Antonio l'onore di commemorare il generale Alfonso Della Marmora, in occasione del cinquantenario della sua morte.

In attesa della pubblicazione dei carteggi, dai quali verranno senza dubbio in luce elementi storici di grandissimo valore, specialmente per quel periodo che corre dal 1848 al 1870, questa rievocazione sintetica della vita e dell'opera del Della Marmora, meritò particolarmente di essere segnalata nelle pagine di questo Bollettino.

Il De Antonio ha saputo prospettarla, ricordando in una forma signorilmente elevata, tutti i punti più difficili della nostra storia nazionale nei quali campeggiò, sia pure fra le diatribe politiche e militari, la figura dell'uomo di Stato, del ministro, del comandante, scagionandolo dalle accuse che non gli mancarono, sopratutto nel 1866, e ponendo bene in rilievo il patriottismo di lui, per il quale, con mirabile costanza nei più leali principî, assunse tutte le maggiori responsabilità e seppe fronteggiarle contro le critiche e le malevolenze di colleghi e di uomini di parte.

Fra le tante biografie di quell'uomo, questo quadro prospettivo e riassuntivo del generale De Antonio, si può definire uno dei più chiari e sereni che siano stati fin qui delineati. per condensare nel giro di poche pagine una delle più nobili figure che ebbero tanta parte nelle vicende politiche e militari del nostro Risorgimento. C. C.

FRANCESCO LANDOGNA, *La politica dei Visconti in Toscana*, pp. 160, Milano, Soc. ed. « Dante Alighieri », 1929. – L. 18.

È noto come il processo storico della vita nazionale italiana del secolo XIV abbia teso alla formazione di stati regionali e come la lotta per il loro ampliamento si accentuasse più specialmente intorno ai Visconti, alla Repubblica di Firenze e allo Stato della Chiesa.

Della politica dei Visconti in Toscana e dei disegni di Barnabò per una Confederazione italiana ebbero già ad occuparsi il Zerbi e il Seregni, pubblicando una serie di interessantissimi documenti, ma si deve all'opera di uno studioso, come il prof. Landogna, preside del Regio Liceo classico di Avellino, se con una fine analisi di quel periodo storico e della parte presa in esso dalla Repubblica di Lucca, abbiamo oggi una esposizione ragionata e completa, corredata inoltre da nuovi elementi documentari, non soltanto sull'opera dei Visconti in generale, ma anche e più particolarmente, su quella del Conte di Virtù nell' Italia centrale e sulla politica di Filippo Maria, fino al dissolvimento della Signoria Viscontea.

Segnalando quest'opera agli studiosi, il Bollettino dell' Ufficio storico dello Stato Maggiore riconferma il principio che sulla revisione delle fonti si possa e si debba ricostruire quella Storia d'Italia che fu per lungo tempo soltanto episodica o narrata nelle scuole con criteri troppo sintetici e riflettenti quasi sempre l'opinione personale dei compilatori.

Il contributo portato dal Landogna, su quel secolo XIV, così ricco d'eventi e così poco conosciuto, entra pertanto nel novero delle opere che nel campo storico hanno un maggior valore positivo. C. C.

TREVISO (Il Comune di), *Treviso – il martirio e la rinascita*, monografia illustrata, Officine grafiche Zoppelli, 1928. – L. 15.

Un altro Municipio del Regno ha voluto illustrare con alto senso di opportunità e di patriottismo le rovine della guerra e le opere della ricostruzione, ricordando le prime con orgoglio, le seconde a suo vanto.

Una nobile prefazione del podestà, Luigi Faraone, seguita da un cenno storico degli avvenimenti, dettato da Arnaldo Fraccaroli, aprono questo volume, in cui nitidissime fortografie, del Marchetti e del Picinni, sono alla loro volta illustrate da brevi e precisi commenti, separati fra di loro in sei capitoli: *Il Martirio*, il *Castigo*, la *Ricostruzione*, l'*Espansione*, le *Nuove opere pubbliche*, le *Opere costruende*. « Opere costruende ».

Treviso, che, come ebbe a scrivere S. E. Mussolini « fu un giorno baluardo estremo della Patria », lascia ai posteri, con questa pubblicazione, un magnifico documento dei lutti sofferti e della sua meravigliosa rinascita. C. C.

M. COHEN, M. M. A. MORENO, *Gli Ebrei in Libia (usi e costumi)*, Sindacato Italiano « Arti grafiche ». Roma, pagg. 190. – L. 16.

L'analisi degli usi e dei costumi di un popolo vale a spiegarne molto spesso gli atti e le vicende, ecco perchè utilissimo è lo studiarli, e molto bene usi e costumi ebraici in Libia ha nel suo volume raccolti l'Autore, dotto rabino di Tripoli; Mario Moreno, ha poi tradotto l'opera che fa parte di quella collezione che è curata dal Ministero delle Colonie.

Le credenze religiose, le superstizioni, i riti, le feste e le varie contingenze della vita ebraica sono ampiamente esaminate e valgono a dare chiara notizia di una popolazione che vive numerosa nel nord Africa nostro. N. G.

L. RAVENNA, *Pasquale Paoli*, con prefazione di N. Rodolico. (Coll. « La Vite » diretta da Giuseppe Lipparini). In-16°, pag. 190, ril. Ed. Le Monnier. Firenze, 1928. – L. 10.

ERSILIO MICHEL, *Pasquale Paoli ufficiale nell'esercito napoletano* (Estr. dall'archivio Storico di Corsica). In-8°, pag. 16. Ist. Ed. scientifico. Milano, 1928.

La figura di Pasquale Paoli, il grande Corso del secolo XVIII, che annunzia negli ideali ai quali inspirò tutta la sua vita e nella diuturna lotta che sostenne l'Italia del Risorgimento, ha in ogni tempo appassionato storici, romanzieri e poeti, e non soltanto italiani; è noto, anzi, come i primi biografi del Paoli siano stati un inglese, il Boswel, e due francesi, il Germanes ed il Pammereul. Ad essi poi, seguirono numerosi altri in Italia, in Corsica ed all'estero, e tutti cedettero al grande fascino che emanava da questa bella figura di lottatore, di legislatore, di soldato, che per l'indipendenza della Patria sua osò levarsi contro Genova e contro Francia, mai ristando dal suo indomito atteggiamento di ribellione e di protesta, benchè insidiato, minacciato, e tre volte proscritto.

Oggi che gli studi attorno alla Corsica ed ai suoi uomini maggiori sono in pieno rifiorire, su Pasquale Paoli principalmente converge l'attenzione degli appassionati ricercatori di documenti riguardanti l'isola generosa e le sue vicende storiche. Questa biografia del Paoli, compilata da una giovane scrittrice, è senza dubbio una delle più complete ed accurate; essa tien conto di tutte le ultime risultanze storiche e non trascura alcuna delle fonti più importanti. L'illustre prof. Rodolico la presenta opportunamente al gran pubblico con una dotta e lucida prefazione, nella quale pone giustamente in rilievo il bel calore del libro, che non turba la serenità della trattazione storica.

Degli studi sulla Corsica Ersilio Michel è uno dei più benemeriti campioni; per le ricerche, anzi, sui nostri esuli, cui egli attende con altri studiosi, sotto la guida del prof. Gioacchino Volpe, ha avuto modo di dimorare lungamente nella Isola e di acquistarne una conoscenza molto profonda. Naturalmente, anch'egli non poteva non sentirsi attratto dalla grande figura del Paoli; in questo interessantissimo opuscolo, su « Pasquale Paoli ufficiale nell'Esercito napoletano » egli ci dà delle notizie assolutamente inedite su quel periodo della giovinezza del Paoli, nel quale questi, esule col padre a Napoli, fece il suo primo tirocinio militare nel reggimento « Corsica « dell'esercito napoletano. Le notizie sono frutto di diligenti e non facili ricerche, compiute dal Michel nell'Archivio di Stato di Napoli, sezione di Pizzofalcone. A. T.

GIUSEPPE STICCA. *L'opera degli alpini* (Coll. « Commentari della Vittoria »). In-16°, pag. 176. Ed. Libreria del Littorio. Roma, 1919.

Il col. Sticca aveva già al suo attivo un ottimo volume (*Gli aquilotti*), rievocante le gesta degli Alpini. Invitato a scrivere sullo stesso argomento questo volumetto per la collezione « Commentari della Vittoria », ha assolto il suo compito nel modo migliore. Dopo una simpatica e brillante « presentazione » dell'al-

pino italiano, l'A. prende in rapido esame l'opera delle nostre magnifiche truppe da montagna attraverso tutta la guerra, indugiandosi sugli episodi e sulle figure più salienti. Sono luoghi, sono date, sono uomini, che tutti gli Italiani hanno ancora nel cuore, perchè gli alpini nostri sono l'amore e l'orgoglio d'Italia. Ecco, quindi, nel 1915 la conquista rapida e stupefacente del Montenero; la lotta di tutti i giorni sul crinale Carnico e sulle Tofane; i balzi da camoscio sui ghiacciai dell'Ortler e dell'Adamello; nel 1916, la difesa epica del Novegno e dell'Altipiano; il dramma del monte Corno; la conquista del Cauriol e del Passo della Sentinella; nel 1917, l'ecatombe dell'Ortigara, (il « Calvario delle penne mozze »), la conquista del Vodice e l'avanzata della Bainsizza, la riscossa meravigliosa sul Grappa e sugli altipiani dopo la ritirata; nel 1918, infine, gli ultimi ardimenti e gli ultimi olocausti sul Grappa, sul Cornone, sul Cesèn.

E sfilano, in rapida visione, gli eroi alpini: Cantore, Varese, Arbarello, Battisti, Filzi, Testa-Fochi, Giordana, i fratelli Calvi, i fratelli Garrone e cento e cento altri.

In un'appendice all'indovinatissimo libretto, il col. Sticca molto opportunamente riunisce tutte le motivazioni delle ricompense collettive concesse ai battaglioni alpini, nonchè quelle delle medaglie d'oro individuali, ed i nomi di tutti i decorati dell'Ordine Militare di Savoia e dei promossi per merito di guerra.

Tra i volumetti dell'ottima collezione dei « Commentari della Vittoria » questo del col. Sticca è certamente uno dei migliori; i nostri « scarponi » non potevano trovare nelle loro fila altri che meglio conoscesse le loro gesta e che sapesse con maggiore efficacia – eppure con tanta semplicità – rievocarle. A. T.

G. Donati Petteni, *Nella luce del sacrifizio*. Prefazione di Antonio Locatelli. In-8°, pag. 225, ill. Bergamo. Anonima Bolis editrice, 1928. – L. 11,50.

Libro di passione, di fede, di amore questo che G. Donati Petteni, nobile figura di combattente e di mutilato, ha scritto, per esaltare nella luce della gloria un numero grande di combattenti e di caduti bergamaschi. Preponderano nella nobile schiera gli alpini, che sempre animati da ardore guerresco e da spiriti aggressivi, si segnalarono fra i primi nelle imprese più arrischiate e seppero anche compiere gesta prodigiose. Mirabili i fratelli Calvi (specialmente Nino) che in alta montagna, sull'Ortler e sull'Adamello, presero parte a lotte senza esempio nelle storie del passato. Ma numerosi furono anche i Bergamaschi che, sempre pronti al sacrificio, militarono e combatterono da prodi fra i più umili fanti; pura, nobile e fulgida, tra le altre, la figura del giovinetto Antonio Palvis, sottotenente nella brigata detta dei lupi (78° reg.), caduto di fronte al Veliki, appena tornato su, direttamente dall'ospedale, in mezzo ai suoi soldati che lo aspettavano. Anche cessata la guerra, gli spiriti nella fiera e nobile città non si smobilitarono e numerosi legionari seguirono d'Annunzio a Fiume, dimostrando ancora una volta come, ovunque ci sia una terra da redimere o un'impresa disperata da compiere, i concittadini di Francesco Nullo sono pronti a giocare la vita. Passano, l'una dopo l'altra, dinanzi ai nostri occhi ammirati queste nobili anime privilegiate, vissute tra grandi ideali e ora illuminate e circonfuse dalla luce del sacrificio. Ma anche ci commuove profondamente l'anima dello scrittore, che combattè nella grande guerra con lo stesso ardore degli eroi da lui conosciuti e celebrati e che nelle suc-

cessive pagine del libro, con mirabile semplicità ed efficacia, descrive episodi guerreschi nei quali la sua resistenza fisica fu messa a dura prova e la sua salute gravemente (se pure non irreparabilmente) compromessa. Il volume, che è nello stesso tempo opera storica e altamente educativa, è adorno di ritratti e di numerose illustrazioni e arricchito, nell'ultima parte, di note integrative ai vari capitoli, di una notizia sulle associazioni sorte dalla guerra e sui combattenti bergamaschi, e di ampia bibliografia. E. MICHEL.

CASOTTI M., *Ricordi di prigionia*. Conferenza ecc. Belluno. Tip. ed. « La Cartolibraria », 1927, pag. 31.

Sono ormai numerosi i diari e le memorie pubblicate dai nostri ufficiali e soldati che ebbero la grande sventura in guerra di cadere prigionieri nelle mani dei nemici. Questo opuscolo, piccolo di mole, ma denso di contenuto, porta un contributo assai importante di notizie alla storia delle vicende dei nostri ufficiali e soldati che languirono nel campo di Spratzen. Non solo vi sono rammentati i tormenti fisici patiti dai prigionieri (terribile e spasmodico quello della fame), ma anche vi sono riferite le condizioni morali in cui essi vennero successivamente a trovarsi sia fra di loro, sia di fronte ai loro custodi ed aguzzini. Per quanto angustiati dalle privazioni e tormentati dal pensiero delle famiglie lontane, quei nostri prigionieri nella maggior parte non si abbatterono sotto la tremenda realtà, ma seppero resistere contro tutte le angherie e contro tutto le avversità, lottare e vincere anche contro se stessi, col fermo proposito di tornare a vivere un giorno finalmente liberi nell'Italia liberata. E. MICHEL.

PIERO PIERI, *La questione di Malta e il governo napoletano* (1798-1803). Pag. 30. Tip. del « Malta » La Valletta, 1928.

Malta, chiave strategica del Mediterraneo, fu sempre considerata come un'appendice del Regno di Sicilia e Carlo V infatti, nella sua qualità di Re delle Due Sicilie ne fece solenne investitura ai Cavalieri di Rodi, con riserva di sovranità qualora l'Ordine avesse per diverse ragioni ceduto il dominio dell'isola.

Quando infatti Buonaparte, d'accordo col Gran Maestro di Francia, tolse Malta ai Cavalieri, Ferdinando IV di Napoli ne rivendicò il diritto e sperò nell'aiuto della flotta inglese dell'amm. Nelson perchè questo diritto gli fosse riconosciuto.

Nonostante le decisioni del trattato di Amiens del 1802, l'Inghilterra, occupata l'isola, ne mantenne il possesso che si fece poi confermare dal trattato del 1814.

Questa storia, che acquista oggi un particolare valore per l'opera che sta compiendo a Malta il governo inglese contro i cittadini di nazionalità italiana, è stata avvalorata da un pubblicazione interessantissima del prof. Pieri Piero, che riporta i tentativi fatti dal Borbone per far valere i suoi antichi diritti, un atto diplomatico del 1804, un altro del 1807, quando la Corte era profuga a Palermo, un terzo del 1829 ed infine le decisioni del 1814 per il riconoscimento della sovranità inglese ottenuta con una politica abilissima intesa a dimostrare che il trattato di Parigi di quell'anno mutava la situazione prospettata nel 1807.

Il lavoro del Pieri, preceduto da una diligente prefazione editoriale, è, per la sua nitida esposizione e per la ricca documentazione un sunto della più alta importanza delle ragioni e delle questioni che si connettono all'italianità di Malta. Nè si poteva meglio di così, rivendicare nello stesso tempo l'opera tenacemente compiuta al riguardo dal governo di Napoli. C. C.

ADOLFO MORETTI, *Patria ed Armi*. In-8°, pag. 200. Industrie Grafiche Italiane. Trieste. – L. 10.

Dedicato ai fanti è scritto da un valoroso fante per tutti i soldati d'Italia, anzi per tutta la gioventù nostra; contiene la valorizzazione di quegli elementi spirituali costituenti il più caro e il più puro nostro patrimonio morale.

L'A. colonnello comandante un valorosissimo reggimento e già noto per altri scritti patriottici, ha portato nelle pagine di questo suo lavoro la sua fede di soldato e di italiano nonchè la personale esperienza della guerra di cui ha magistralmente profilato gli aspetti diversi.

È un eccellente libro, sotto ogni aspetto, la cui diffusione sarebbe assai opportuna non solo nei reggimenti, sulle navi, nei campi di aviazione, ma anche nelle scuole tutte come testo di lettura e come fonte di educazione nazionale.

N. G.

MINISTERO DELLA GUERRA, Comando del Corpo di Stato Maggiore (Ufficio Storico). *Le Medaglie d'Oro*. Vol. IV, 1918, pag. 220. Roma. Provveditorato dello Stato, 1929 (VII). – L. 10.

Con questo volume l'Ufficio Storico ha completato il ricordo documentato di quei valorosi che ottennero la più alta ricompensa al valor militare nell'ultima grande guerra.

In esso sono infatti menzionati i nomi dei decorati di medaglia d'oro dell'anno 1918, mentre nei tre precedenti volumi furono rispettivamente ricordati quelli degli anni 1915, '16 e 1917. A quelle stesse ricompense, che furono concesse per fatti avvenuti fuori dal territorio nazionale o posteriormente alla data del 3 novembre 1918, il medesimo Ufficio si riserva inoltre di dedicare una ulteriore pubblicazione separata.

Con uniformità di metodo, scevra da apologie, ciascuna biografia, corredata dal ritratto del decorato al valore, è accompagnata dall'illustrazione del fatto d'armi o dell'avvenimento, sì da inquadrare opportunamente la motivazione della ricompensa nell'ambiente bellico e storico a cui si riferisce.

In appendice poi a questo IV volume sono infine riportate alcune tabelle riepilogative, di eccezionale importanza statistica. Da esse risulta infatti che le medaglie d'oro assegnate in tutta la durata della guerra furono 336, delle quali 53 furono concesse nel 1915, 81 nel 1916, 116 nel 1917 e 86 nel 1918. Distinte inoltre per arma, per grado e per regione, offrono un immediato e preciso prospetto della distribuzione di esse e del contributo di valore individuale apportato dalle singole armi, dai più umili soldati come dai più elevati generali, delle varie regioni d'Italia.

All'intiero lavoro, che rimarrà non soltanto come doverosa e perenne glorificazione dei nostri eroi, ma anche come documento ufficiale dall'opera e della azione da ciascuno di essi compiuta, ha atteso il maggiore d'artiglieria Amedeo Tosti.

MINISTERO DELLA GUERRA, Comando del Corpo di Stato Maggiore (Ufficio Storico). *Riassunti storici dei Corpi e Comandi della guerra 1915-18. Brigate di fanteria*, Vol. VIII, pag. 330. Roma. Provveditorato dello Stato (Libreria), 1929 (VII). – L. 14.

Con questo volume ha termine la collana dei riassunti storici per le nostre gloriose brigate di Granatieri e di Fanteria di linea, e cioè dei 238 reggimenti, tra vecchi e nuovi, che parteciparono alla grande guerra del 1915-18.

In esso sono infatti ricordati i fasti delle ultime brigate, cioè Girgenti, Pallanza, Massa Carrara, Porto Maurizio, Veneto, Tortona, Murge, Elba, Gaeta, Lecce, Caserta, Aquila, Potenza, Belluno, Vicenza, Foggia e del 313° reggimento Fanteria che fu costituito nel 1920 e fece parte del Corpo di spedizione destinato nel Mediterrano orientale.

A conclusione di questa rievocazione e prima d'iniziare una seconda collana di ricordi riflettenti analoghe gesta dei Bersaglieri, degli Alpini, della Cavalleria, dell'Artiglieria e del Genio, che l'Ufficio Storico sta raccogliendo e che pubblicherà successivamente in altrettanti volumi, si è creduto opportuno di riportare in fine a questa storia della Fanteria un riassunto di grandissimo valore statistico e morale, dal quale risulta che dei 646 mila morti, 530 mila furono fanti, e che furono 830 mila i feriti di fanteria sul totale di 1.100.000 che ebbero le carni martoriate dal piombo nemico.

Così pure: di 665 concessioni di Croci di Savoia, 426 toccarono ai fanti, e 222 di essi ottennero l'ambito premio della medaglia d'oro fra le 336 globalmente concesse.

Delle altre ricompense, medaglie d'argento e di bronzo e croci di guerra, il rapporto esistente fra la Fanteria e le altre armi è rispettivamente del 73, del 67 e del 59 %.

Questi dati, che l'Ufficio Statistica del Ministero della Guerra ha scrupolosamente raccolto e fornito all'Ufficio Storico, dimostrano all'evidenza la grandezza del sacrificio dell'arma regina, alla quale con magnifica motivazione S. M. il Re concedeva l'onore della Croce di Savoia il 5 giugno 1920. Così si chiude questo ciclo di pubblicazioni riguardanti la Fanteria, alla quale ha atteso il tenente colonnello di stato maggiore cav. Adolfo De Rienzi, coadiuvato dagli ufficiali della sua sezione.

NOTIZIARIO

Italia.

— Con R. Decreto 15 novembre 1928 è stato instituito un Comitato nazionale di scienze storiche, con sede in Roma, eretto in Ente morale, in corrispondenza col Gabinetto Internazionale di Scienze storiche di Bruxelles. Detto Comitato avrà per scopo di promuovere in Italia pubblicazioni e studi storici di interesse internazionale, nonchè Congressi internazionali di Scienze storiche, anche in relazione a particolari incarichi che potranno essergli affidati dal Comitato internazionale. Il Comitato è composto di sei membri nominati dal Ministero della Pubblica Istruzione; di essi due sono designati dal Consiglio direttivo dell'Unione Accademica Nazionale ed uno dall'Istituto Storico Italiano. Lo Statuto del Comitato dovrà essere approvato dal Ministero della Pubblica Istruzione, di concerto con quelli per gli Affari Esteri e per le Finanze.

— È stato chiuso il Concorso a premi tra gli alunni degl'Istituti medi di istruzione per la raccolta di documenti destinati all'Archivio della nostra guerra, nel Museo del Risorgimento di Milano. La Commissione, presieduta dal prof. Riccardo Trusti, ha esaminato una quantità veramente imponente di diari della fronte e della prigionia; di documenti d'indole militare; di carte, schizzi, disegni, fotografie, di libri, opuscoli, giornali, manifesti: in tutto circa 30.000 pezzi. Sono stati distribuiti 57 premi tra medaglie d'oro, d'argento, libri ed anche libretti di risparmio.

— Negli archivi vaticani ed in altre collezioni sono stati rintracciati numerosissimi documenti autentici ed ufficiali, finora del tutto ignorati, concernenti la rivoluzione avvenuta nel 1831 negli Stati Pontifici. Questi documenti, che saranno prossimamente pubblicati, sono destinati a gettare una nuova luce su quell'interessante periodo del nostro Risorgimento e su quei moti che ebbero larghe e serie ripercussioni.

— La collezione storica « Commentari della vittoria » ideata e voluta da S. E. il Capo del Governo, per celebrare degnamente il Decennale della vittoria, si avvia ormai alla fine. Gli ultimi volumi, recentemente pubblicati, sono: *Bligny. Ardre, Chemin des Dames* del col. Mario Caracciolo e *L'opera degli alpini* del colonnello Giuseppe Sticca. Usciranno prossimamente: *Novembre 1917; dall'Isonzo al Piave* di Gioacchino Volpe e *Vittorio Veneto* del col. Amelio Dupont.

— Dell'altra collezione storica di « Diari, studi, memorie e documenti per servire alla storia della guerra mondiale », diretta da Angelo Gatti, saranno pros-

simamente pubblicati i seguenti volumi: maresc. Gaetano Giardino, *L'armata del Grappa*; col. Mario Caracciolo, *Gl'italiani in Francia;* magg. Amedeo Tosti, *Come ci ha visti il nemico* ed Arrigo Solmi, *Studi diplomatici sulla storia della conflagrazione europea.*

— Si è iniziata a Milano, per cura del capitano in congedo Ettore Zezza, la pubblicazione in dispense di un Dizionario militare illustrato. L'edizione, che si presenta bene, è della Soc. La Grafica Moderna, di Milano. L'opera completa consterà di 12 dispense di 64 pagine, del costo di lire dieci ciascuna.

— Nel dicembre 1928 hanno avuto luogo le seguenti conferenze di storia militare:

Corpo d'armata di Milano. – Ten. col. cav. Ostilio Zuchegna, 77° fanteria: « Castelfidardo 18 settembre 1860 ed una ipotetica battaglia odierna, parallelo e deduzioni »; « Vita medioevale e primordi, compagnie di ventura, ricorsi storici.

Corpo d'armata di Alessandria. — Maggiore 2° alpini cav. Emilio Faldella: « L'unità di comando nella guerra di coalizione, con particolare riguardo alla campagna del 1917 ».

Corpo d'armata di Bari. – Gen. comm. Pietro Maravigna, comandante 24ª brigata di fanteria: « Battaglia della Bainsizza e di Vittorio Veneto ».

— In Milano, a cura del Comitato Regionale Lombardo, come nei precedenti anni si terrà in Castello Sforzesco un corso di conferenze sul Risorgimento che riguarderà i Piemontesi e i Lombardi in esso. Verranno trattati i seguenti temi:

I Federati lombardi a Torino nel 1821.
L'ammiraglio De Geneys.
Giacinto Collegno, ministro della guerra.
Gioberti a Milano nel 1848.
Il Lamarmora a Milano nel 1848.
Vigliani governatore della Lombardia.

Il ciclo comincerà il 3 marzo p. v. e avrà termine il 14 aprile.

La trattazione dei due argomenti relativi all'amm. De Geneys ed al Collegno sono stati rispettivamente affidati al cap. di vasc. comm. Guido Po, Capo dell'Ufficio Storico della Marina, ed al col. Nicolò Giacchi, Capo dell'Ufficio Storico del R. Esercito.

Estero.

— Sotto la direzione di A. Matzier, la Casa editrice A. Colin di Parigi inizierà prossimamente la pubblicazione delle più importanti fonti storiche della Rivoluzione, col titolo *Les classiques de la Révolution française*. I primi volumi conterranno: *Le vieux cordelier* di C. Desmoulins; la *Correspondence inédite du Constituant Ferrières;* la *Correspondence du Duc d'Orléans; Le journal du Duc de Chartres* ed i famosi *Voyages* di A. Young, che sono la descrizione più fedele ed efficace della Francia alla vigilia della rivoluzione.

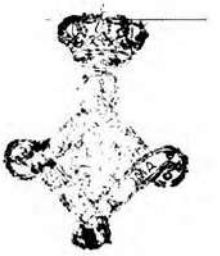
— Tra le perdite più notevoli, avvenute nel campo degli studi storici mondiali negli ultimi mesi del 1928, meritano di essere particolarmente ricordate quelle

di A. Aulard, il quale da quarant'anni circa illustrava dalla cattedra della Sorbona il periodo della Rivoluzione francese, sul quale aveva anche scritto molti ed importanti libri (notevoli, sopratutto, le sette serie di *Etudes et leçons sur la Révolution*); di Teodoro Reinach, ellenista insigne e professore al Collegio di Francia; di Jean Bourdeau, infine, storico, filosofo e sociologo, che fu uno dei più acuti indagatori del pensiero contemporaneo. Mentre questo Bollettino andava in macchina, poi, moriva in Roma il professore Giulio Beloch, l'insigne storico dell'antichità, del quale si parla in questo stesso fascicolo, a pag. 106.

— Nella grande collezione internazionale di « Storia economica e sociale della guerra mondiale » sono apparsi, in inglese, i primi volumi riguardanti la Russia, e precisamente: S. O. Zagorsky, *State Control in Russia during the war* e Michelson, Kokovzov, Apostol e Bernatzky, *Russian public finance during the war*. Due altri importanti volumi sono stati testè pubblicati nella stessa collezione: Carpentier, Alting e De Cock Buning, *The effects of the war in the Colonies*, e *The Netherlands on the World War; studies of a Neutral*.

— La Casa editrice Berlinese Brücken pubblicherà quanto prima una grande raccolta di atti diplomatici serbi dell'anteguerra. L'opera comprenderà tre volumi ed è stata redatta dall'ex incaricato di affari serbo a Berlino, dott. Bugicevic: in essa saranno contenuti non pochi importanti documenti riguardanti l'origine della guerra mondiale.

— Sulla stessa, eterna questione delle origini della guerra mondiale e delle responsabilità, ha suscitato recentemente molto rumore un articolo pubblicato nel *Pesti Hirlap* del conte Leopoldo Berchtold, ex-ministro degli affari esteri della monarchia austro-ungarica. In detto articolo, suggerito dalla pubblicazione di un libro di Eugenio Fischer, *Die Kritischen Tage, wie sie wirklich waren* (I 39 giorni critici come realmente furono) il Berchtold sostiene, in fondo, che non vi fu alcun piano Berchtold-Conrad, come il Fischer vorrebbe, ma soltanto la decisa intenzione di farla una buona volta finita con l'irredentismo panserbo e che il procedimento armato era in quel momento, dato l'atteggiamento della Serbia.



Direttore responsabile il Capo dell'Ufficio Storico, Colonnello Nicolò Giacchi.

PREZZO DI UN FASCICOLO SEPARATO LIRE TRE
ABBONAMENTO ANNUO LIRE QUINDICI

UFFICIO PUBBLICAZIONI — MINISTERO DELLA GUERRA

Roma, 1929. — Tipografia del Senato del dott. Giovanni Bardi

Anno IV, N. 3. PUBBLICAZIONE BIMESTRALE 1° Maggio 1929 (VII)

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

DIREZIONE STUDI E STORIA MILITARE ROMA * RIVISTE *

BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO



SOMMARIO

Giacinto Provana ministro della guerra nel 1848 (colonnello N. GIACCHI). — L'ammiraglio Giorgio des Geneys fondatore della marina sarda ed assertore degli interessi mediterranei dell'Italia (GUIDO PO). — Il museo e la biblioteca della grande guerra a Parigi (E. MICHEL). — *Rubrica degli studiosi*: Bibliografia della battaglia di Verdun; Rapporto del comandante la divisione di Perugia al ministro della guerra sull'arresto di Garibaldi a Sinalunga; Ricorsi storici; Le nostre truppe ausiliarie in Francia; *Risposte a quesiti. — Notizie bibliografiche. — Recensioni. — Notiziario.*

ROMA

UFFICIO STORICO DEL COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

1929

Anno IV, N. 3. PUBBLICAZIONE BIMESTRALE 1° Maggio 1929 (a. VII).

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

BOLLETTINO DELL' UFFICIO STORICO



GIACINTO PROVANA MINISTRO DELLA GUERRA NEL 1848 (1)

Grande onore per me ritrovarmi in questo storico castello, in questa nobile città, cultrice del nostro passato, per la terza volta, dal Comitato Lombardo della Storia del Risorgimento chiamato a ricordare vicende di tempi lontani. Grande onore per me, partecipare quest'anno al ciclo delle conferenze commemoranti uomini e fatti del Risorgimento dal 1821 in poi, conferenze che eccedono dal semplice ricordo, tendendo a più lontana mèta: tributare cioè la nostra gratitudine a coloro che ci hanno preceduto nel compito di fare unita e libera la Patria e di additarli alle nuove generazioni, perchè, ispirandosi a così luminosi esempi, sappiano e possano, se del caso, imitarli.

Ascrivo poi a speciale dovere, esprimere, quale soldato, quale cittadino, e quale modestissimo cultore delle storiche discipline, la mia ammirazione al Comitato Regionale Lombardo che con tanto slancio e con tanta fede persegue sì nobili intenti.

L'argomento che io debbo oggi trattare concerne la figura nobilissima di Giacinto Provana di Collegno, considerato quale ministro della guerra, che tale egli fu, in momenti delicatissimi, nel Governo

(1) Conferenza tenuta dal colonnello Giacchi, Capo dell'Ufficio Storico, il 3 marzo scorso, nel Castello Sforzesco in Milano; nella seconda riunione del ciclo annuale indetto dal Comitato Regionale Lombardo della Storia del Risorgimento, ciclo svoltosi in sei sedute. *Vedi* in materia *Notiziario* a pag. 186 «Bollettino Ufficio Storico », puntata n. 2 del marzo 1929.

provvisorio lombardo prima, e nel Gabinetto sardo poi. Ma per potere, nel sia pure fugace ricordo, mettere in rilievo le sue belle qualità ed attività, è necessario sommariamente tracciarne i precedenti di vita, invero molto agitati e turbinosi, ed analizzare l'ambiente nel quale egli si trovò, quale ministro, a faccia a faccia con difficoltà gravissime, superate solo per la sua energia, per la sua capacità, per la sua forza di carattere.

***

Nel 1801, alla tenera età di sette anni (era nato in Torino nel 1794) il piccolo Provana, rimasto orfano di padre, veniva inviato a Siena per istruirsi nel Collegio Tolomei. Si ebbe, in quell'istituto, per compagno Guglielmo Moffa di Lisio, col quale divise più tardi le amarezze dell'esilio e gli oneri e gli onori del ministero Casati. In quel collegio rimase il Provana sino al 1806, alla quale epoca, rimpatriò per effetto di un editto imperiale che proibiva ai Piemontesi di tenere i propri figli in educazione all'estero.

Erano quelli gli anni, nei quali l'impero napoleonico si andava illustrando ed affermando, attraverso le vittorie di Austria e di Germania, e siccome in Piemonte, specie nelle famiglie nobili, alitava un vento di fronda contrario all'imperatore, questi ne obbligava i figli ad entrare nelle sue scuole militari, detenendoli, in una sorta di ostaggio. Per effetto di questa disposizione, il giovine Provana, nel marzo 1809, non ancora quindicenne, dovette partire per la scuola militare di Saint Cyr; sbalzato in un ambiente nuovo e straniero, i primi tempi furono per lui assai duri, ma finì poi coll'adattarsi, meritandosi la singolare benevolenza del comandante la scuola, generale Bellavéne. Superati felicemente gli esami finali, Giacinto Collegno, promosso tenente, nel gennaio 1812 veniva destinato al 1° reggimento di artiglieria a cavallo di guarnigione a Verona. Raggiuntone il deposito, proseguiva poco dopo per il corpo mobilitato alla Grande Armata, in Russia. Esigenze di servizio, con niuna sua soddisfazione, lo trattennero a Wilna, da dove ripiegò nel dicembre, con gli avanzi dell'esercito napoleonico, dividendone successivamente le vicende gloriose, ma sfortunate degli anni 1813 e 1814.

A Lützen, a Bautzen, a Lipsia, ad Hanau, quale comandante di batteria, si comportò come un veterano, meritandosi gli elogi dello stesso Imperatore, l'ambita Croce della Legione d'Onore e successivamente la promozione a capitano.

Nell'ottobre del 1814, appena ventenne, ma ricco dell'esperienza fatta sui campi di battaglia, egli rientrava nella terra avita, dove già da qualche mese era risalito sul trono Vittorio Emanuele I.

Questi, nell'affannosa smania di cancellare il passato, veniva ricostituendo il suo esercito, secondo gli antichi metodi, escludendo di proposito gli ufficiali che avevano combattuto con l'usurpatore o ammettendoli col grado inferiore. Ed ecco perchè il nostro Provana, promosso capitano da Napoleone I, si ritrovava tenente di artiglieria al servizio del Re di Sardegna. Tale sorte toccata anche ad altri suoi camerati aveva creato un naturale disagio e malcontento, anche perchè essi vedevano preferire uomini, inesperti di cose belliche e che vantavano, quale unica benemerenza, quella di avere diviso col Re le vicende del lungo esilio di Sardegna.



Durante l'epica avventura del 1815, per effetto della quale, Napoleone, dall'isola d'Elba era ritornato a Parigi, alla ripresa di armi dell'Europa intera partecipava anche il Piemonte, con un corpo di spedizione operante oltre i confini della Savoia. In quella breve campagna, il giovine Provana ritrovava i suoi galloni da capitano, meritandosi inoltre la Croce dell'Ordine militare di Savoia. La guerra finita, veniva dal principe di Carignano prescelto quale suo scudiere, iniziando in tal modo una forte e salda amicizia, che interrottasi per il lungo esilio, doveva rinnovarsi durante l'agitato periodo del 1848 e 1849.

Della presenza in quegli anni di truppe austriache nella terra nativa, soffriva assai il giovine ufficiale che la veniva sognando sgombra dallo straniero e governata da libere istituzioni politiche tipo quelle di Spagna. Da tali sogni e da tali speranze, il Collegno veniva travolto, allorquando, nella primavera del 1821, scoppiava in Piemonte quel moto militare che precisamente tendeva alla realizzazione delle sue aspirazioni. Fu allora assiduo, strenuo collaboratore di Santorre di Santarosa, di Guglielmo Moffa di Lisio, del San Marzano e, seriamente compromesso, battuti i costituzionali a Novara dai regi, aiutati dagli Austriaci, dovette, per evitare maggiori guai, prendere la via dell'esilio. In esso ventisette anni visse, mai smentendo la sua fede, sopportando con fermo carattere le avversità e facendo ovunque rispettare il nome italiano.

Fu qualche tempo in Francia a stretto contatto con i suoi antichi compagni delle guerre napoleoniche che aspiravano a sottrarre la loro patria dall'abborrito dominio dei restaurati Borboni. Divenuto sospetto alla polizia, dovette fuggire in Inghilterra, rin-

novando la conoscenza del colonnello Fabvier (1) col quale aveva già avuto relazioni durante l'impero.

In seguito fu nomade in Portogallo ed in Ispagna, cioè in quei paesi nei quali si lottava per la libertà e sulle rive della Bidassoa, combattette contro l'avanguardia di quell'esercito francese, dalla Santa Alleanza inviato a ripristinare l'assolutismo oltre i Pirenei e nel quale militava l'amico dei suoi giovani anni, il principe di Carignano, che doveva riscattare le colpe del 1821, se pure furono tali.

Fallita ogni resistenza dei liberali contro le truppe francesi, rimaste tetragone ad ogni seduzione, il Collegno faceva ritorno in Inghilterra, da dove, sempre sospinto dal suo sogno di libertà, nel novembre 1824, assieme al suo amico Santarosa, salpava per la Grecia, che in quel tempo combatteva per sottrarsi al giogo del turco.

A Navarino fu incaricato della difesa della piazza, compito che, da provetto artigliere, egli assolse con perfetta capacità, per quanto ostacolato da ingiustificati sospetti che verso di lui nutrivano i Greci. Capitolata la città, attristato per la morte eroica dell'amico carissimo Santarosa, il Collegno abbandonava la Grecia, nel 1825, trasferendosi nel Belgio. Giuntovi, si affrettava a restituire al Comitato filellenico di Londra l'importo da questo pagato per il suo viaggio l'anno precedente e ciò nella considerazione che il governo greco sembrava fosse rimasto poco soddisfatto dell'opera sua. A quel tempo il nostro Provana era tutt'altro che ricco. Persuaso ormai che nulla vi era più da fare per la libertà, si dedicò agli studi geologici e venne pubblicando importanti memorie sulla stratificazione delle Alpi Lombarde, dei Pirenei, sul regime delle acque sotterranee nel sud-ovest della Francia; sicchè salito in meritata fama, veniva nel 1838 chiamato ad insegnare geologia nell'Istituto superiore di Bordeaux. In quel torno di tempo le amarezze dell'esilio vengono ad essere per il nostro eroe alquanto lenite, giacchè nella sua vita entra e si afferma una soavissima figura di donna, quella di Margherita Trotti, sorella di Costanza Arconati, divenuta sua sposa. Nel 1845 Giacinto Collegno si trasferiva in Toscana e più precisamente a Firenze, dove visse in affettuosa comunione spirituale con Gino Capponi, pubblicando anche sull'« Antologia italiana » una apprezzata memoria sulle truppe di fanteria in campagna.

(1) Durante la guerra di Spagna aveva adottato lo pseudomino di Ranieri.

Agli albori della rivoluzione del 1848, egli accorreva in Piemonte e subito dopo la concessione dello Statuto, veniva nominato senatore del Regno e promosso maggior generale, cominciava così l'ora delle riparazioni morali. Queste le vicende dell'uomo che, già eroico combattente sui campi di battaglia napoleonici, aveva per ventisette anni percorso le amare vie dell'esilio e si accingeva ad assumere alte funzioni militari e politiche, forte di una dolorosa esperienza a caro prezzo acquistata.

***

Subito dopo la cacciata degli Austriaci da Milano, il conte Gabrio Casati, reggente il governo provvisorio lombardo, offriva al Collegno la carica di ministro della guerra. Accettava questi, col permesso del Re e si accingeva al grave compito che ereditava dal vecchio e valoroso Pompeo Litta, compito reso ancor più tale dall'ambiente. Erano in quel tempo in Milano genti di tutte le fedi e di tutte le passioni, gli albertisti, favorevoli all'unione col Piemonte; i repubblicani, contrari; i simpatizzanti colla Francia; i fautori della federazione, e tutta questa gente agitandosi spesso in modo eccessivo ed incomposto, dimenticando che dietro l'Adige il nemico si preparava alla riscossa, intralciava e disturbava l'opera del governo e dei suoi membri. Infine, malgrado l'unità degli scopi, diffidenze, dubbi, sospetti, separavano i Piemontesi dai Lombardi, i regolari dai volontari; da tutto ciò chiaramente appare come difficile e delicata fosse la posizione del Collegno. Egli si propose di rimuovere a tutti i costi quelle diffidenze e di costituire rapidamente un esercito da affiancare a quello sardo. Così venne bandendo una nuova leva, ordinando migliaia di fucili all'estero, attivando energie di ogni sorta, il tutto con metodi speditivi e niente affatto burocratici. Ma oltre le difficoltà provenienti dall'ambiente, altre non meno gravi gli procurava il suo collega sardo, il generale Franzini, troppo metodico e troppo burocratico. Dal carteggio del tempo del Casati al Castagnetto (1) più di una volta si rilevano le pedanterie del Franzini e le conseguenti preghiere del Casati acciocchè egli a Torino non

(1) Carteggio Casati-Castagnetto (19 marzo–14 ottobre 1848), pubblicato con annotazioni storiche a cura di Vittorio Ferrari sotto la responsabilità di Alessandro Luzio, Milano. Tipo-litografia Ripalta, 1909.

mettesse troppo il bastone fra le ruote. Nei magazzini lombardi erano circa 12.000 uniformi austriache, che il Collegno aveva opportunamente pensato di adoperare, facendo apporre su di esse segni appariscenti, per evitare equivoci. Ed ecco il Franzini fare opposizione, dicendo invece che bisognava tingerle di nuovo, operazione lunga e complessa, in quel momento di grande premura. Malgrado tutto, il Collegno molto fece in quell'ora turbinosa e chi lo riconosce e lo conferma è, tra gli altri, Raffaele Cadorna, che nel 1848 organizzava in Milano un battaglione zappatori e che affermava avere riscontrato nel ministro della guerra larghezza di vedute e prontezza di azione.

Ma alla fine, disgustato il Collegno dall'opera degli agitatori, chiedeva al governo fosse la sua condotta sottoposta ad inchiesta, a tale domanda rispondeva il Casati con la seguente nobilissima lettera in data 19 giugno: « Signor generale. Il foglio che voi avete « or ora inviato al Governo onora altamente il vostro carattere e dimo- « stra come voi intendiate e pratichiate i doveri del cittadino e del « ministro. Cittadino, voi vi mostrate geloso della dignità del paese, « ministro invocate lealmente il sindacato della pubblica opinione, « con una franchezza che sfida le intemperanze e ne rispetta i ponde- « rati giudizi. Il Governo, assecondando la vostra richiesta e mandan- « dovi il decreto con cui nomina la commissione da voi domandata, « si congratula con voi di atto sì bello di coraggio civile, e più che « con voi se ne congratula col paese. Dal 1812 a questi giorni, sol- « dato, esule, uomo di scienza, uomo di stato, voi vi siete acquistati « tanti titoli alla pubblica riverenza che vi collocano in luogo inac- « cessibile ai mutevoli favori della giornata. Ma il paese ha bisogno « di essere addomesticato con la vita pubblica, ha bisogno che gli « si mettano innanzi autorevoli esempi degli obblighi e dei sacrifici « che esso impone. Lasciate che il Governo si compiaccia che uno « dei più splendidi gli sia stato dato di voi, degnissimo di aprire la « serie degli uomini probi, sapienti, coraggiosi che avranno l'onore « di essere alla testa degli affari di questo nobile paese ».

Le parole dell'illustre Gabrio Casati non hanno bisogno di commento e dopo quell'episodio il ministro potè indisturbato continuare l'organizzazione delle truppe lombarde, diffondendo in esse la parola di fede nei destini dell'Italia e della monarchia di Carlo Alberto. Ma se in Milano talune difficoltà si venivano eliminando, altre non meno gravi sorgevano in Torino, dove le sorti del primo Gabinetto costituzionale, quello di Cesare Balbo, volgevano molte

incerte. Fu allora che il Provana, ritenendo suo dovere di cooperare, quale senatore, all'assetto politico della sua patria abbandonava il Ministero lombardo, dopo oltre tre mesi di gestione, per tornare in Piemonte. In un incontro molto affettuoso con Carlo Alberto, avvenuto in quel tempo, al quartier generale di Sommacampagna, il Collegno veniva dal re invitato ad organizzare col conte Casati un nuovo ministero in Piemonte, ministero che, assunto il potere il 27 luglio, lo rimetteva il 15 agosto, dimettendosi, per non essere stato neppure consultato in merito all'armistizio Salasco.

Comincia qui una nuova e non meno grave fatica per il Collegno preposto agli affari militari di uno stato in piena guerra, cui non era tecnicamente preparato ed in mezzo ad agitazioni di ogni sorta.

Pur tuttavia egli, nel volgere di pochissimi giorni, provvedeva a completare la difesa delle piazze di frontiera, alla organizzazione dei battaglioni di riserva, indiceva la chiamata di altre cinque classi, assicurandone l'equipaggiamento e l'armamento, sistemava a gestione diretta il servizio dei viveri presso l'esercito mobilitato ed infine costituiva un congresso consultivo permanente, presieduto dal Franzini, incaricato della trattazione delle più importanti questioni militari.

Del suo intenso e rapido operato, pochi giorni dopo, riferiva il Collegno alla Camera dei deputati, nella tornata del 2 agosto 1848, con un discorso così denso di idee e di fatti e così vibrante di patriottismo, che il deputato Valerio ne chiedeva la stampa di 50.000 esemplari, per diffonderli in tutte le campagne a ridestarvi la fiducia, a suscitare l'ardore ed il coraggio; proposta che la Camera ad unanimità accettava. Giova tener presente che alla data del 2 agosto, l'esercito sardo, già battuto a Custoza, era in piena ritirata su Milano e quindi maggiormente apprezzabile quella manifestazione di energia e di fiducia del ministro della guerra.

Ecco il testo del discorso: « Signori deputati. Vi furono tempi nei quali si credeva che tutto quanto concerneva la guerra dovesse essere velato in un arcano impenetrabile, onde il nemico ignorasse da qual parte gli sovrastava il pericolo, di qual natura era questo pericolo. Ma quando una nazione è decisa ad adoperare tutti i mezzi di difesa dei quali può disporre, ogni mistero è inutile. Amici e nemici debbono sapere che questa nazione è pronta ad ogni sacrificio per la difesa della propria indipendenza; e chi dirige i consigli della nazione deve conto ad essa della direzione data allo slancio generale.

« Il Ministero la cui prima cura, la cui sola cura, quasi, è l'armamento nazionale, adempie dunque ad un dovere verso la patria, nel rendervi conto, o signori, di quanto ha fatto dal suo primo costituirsi.

« A provvedere alla difesa del territorio italiano, ad impedire l'inoltrarsi del nemico al di qua delle provincie già da lui occupate, si sono dirette d'ordine di S. M. il Re, generale in capo dell'esercito, tutte le truppe disponibili della Lombardia verso Brescia; ove il generale Zucchi trovasi ora alla testa di 20.000 uomini.

« Tutte le truppe che trovavansi al di qua del Ticino si formano nei dintorni di Alessandria in un corpo d'armata che sarà fatto procedere immediatamente verso il quartier generale di Sua Maestà.

« Si vorrebbe accelerare da taluno la partenza degli altri battaglioni di riserva. Si vorrebbe che partissero senza vestiario, senza armamento compiuto. Prego la camera, prego la nazione di non ridurre gli eccellenti soldati delle classi di riserva a combattere come corpi franchi irregolari. Le truppe che dobbiamo combattere sono disciplinate; opponiamo loro truppe più disciplinate delle loro, quando anche queste dovessero ritardare di qualche giorno ad unirsi alle file dell'antico esercito.

« Oltre i mezzi di difesa regolare però, il Ministero ha provveduto pure a preparare tutti quei mezzi straordinari che in caso di necessità suprema dovrebbero essere posti in opera. Le guardie nazionali del Regno saranno invitate per cura del Ministero dell'interno a fornire battaglioni di volontari, per accorrere alla difesa delle città lombarde più minacciate. La leva in massa viene preparata in tutto lo Stato, e principalmente nelle provincie orientali.

« Gl'ingegneri lombardi hanno disposto per la difesa, la linea dell'Adda, il generale Racchia, con varî ufficiali esperimentati del genio e dell'artiglieria è stato chiamato ad organizzarla.

« Se il nemico osasse avvicinarsi alle frontiere dell'antico Piemonte, poche ore basterebbero per muovere contro di lui le popolazioni intiere; fiumi e fortezze servirebbero da baluardi a quelle popolazioni.

« Per togliere poi ai soldati della riserva, chiamati straordinariamente alle armi, ogni inquietudine sulla sorte delle proprie famiglie, è preparato un progetto di legge per lo stanziamento a favore del Ministero della guerra di un milione di lire da assegnarsi in sussidi a favore delle famiglie di quei militari.

« Si sono date pure disposizioni pel pronto arrivo in Piemonte di 50.000 fucili che ci furono ceduti dal Governo francese. Questi fucili saranno distribuiti immediatamente alla milizia; giacchè il Ministero intende che in questi momenti supremi non un solo fucile debba restare inadoperato; e frattanto giungeranno anche i 150.000 fucili americani commessi dal precedente Ministero.

« A buon diritto diceva io che amici e nemici debbono sapere quali siano le disposizioni prese per resistere ad ogni sforzo degli invasori d'Italia.

« Una parola ancora vorrei aggiungere per tranquillare la Camera e la nazione sulle voci che corrono sul mancare di viveri dell'armata. Egli è vero che nei movimenti complicatissimi di truppe che ebbero luogo il 24, 25 e 26 luglio, non sempre poterono farsi distribuzioni regolari; egli è vero che taluni corpi ebbero a sopportare crudeli privazioni. Ma da quanto consta finora al Ministero non si potrebbe incolpare di tale accidente che la complicazione delle mosse strategiche di quelle giornate. Ora poi l'Intendenza generale dell'esercito, raddoppiando di zelo, quando raddoppiano i bisogni, ha organizzato un servizio di viveri che ha per base la città di Piacenza; e le relazioni dell'esercito riferiscono che questo nuovo servizio soddisfa pienamente ogni bisogno delle truppe.

« Un'altra inquietudine si sparse pure nel paese, e questa a proposito dell'agglomerazione dei prigionieri austriaci in città ove forse possono diventare pericolosi. Per calmare questa seconda inquietudine, posso dichiarare che si sono già dati gli ordini per condurre quei prigionieri nelle fortezze situate ai confini dello Stato. Anzi domani partiranno probabilmente da Torino quelli che si trovano nella cittadella » (1).

***

Pochi giorni dopo, per effetto della caduta del Ministero Casati, il Collegno cessava dalle funzioni di ministro della guerra a lungo esercitate in Lombardia ed in Piemonte, con tanta serenità e capacità in contingenze difficilissime; ma non cessava l'opera sua di buon italiano che in quel momento di intense passioni, ritenne di dover sempre dare il proprio appoggio all'autorità costituita, svolgendo

(1) Dal supplemento della « Gazzetta Piemontese » n. 209, lunedì 7 agosto 1848.

azione di pace e di unione. Durante il lungo armistizio del 1848, concorse in tutti i modi alla preparazione della nuova guerra, difendendo ovunque il Re Carlo Alberto, ingiustamente accusato del fallimento della prima. Soprattutto in Senato diede alta prova di italianità, proponendo che il Governo versasse un sussidio mensile di 600.000 lire, fino al termine della guerra, a Venezia. Molti senatori erano contrari alla proposta, alcuni per le cattive condizioni della finanza nazionale, altri opponendo che Venezia tendeva a forme repubblicane; a tutti il Collegno obiettò che Venezia italiana doveva essere dagli Italiani aiutata nel conflitto che sola ormai combatteva contro l'aborrito nemico ed il Senato, convinto dalla sua parola suadente, votò a grande maggioranza il sussidio.

Dopo la rotta di Novara, in quell'ora agitata ed oscura nella quale si profilavano le soluzioni le più arrischiate e temerarie, il Collegno svolse azione conciliativa, e nella seduta del 26 marzo 1849, ricordando quanto Carlo Alberto aveva fatto per la causa nazionale, propose che gli fosse tributato un voto di gratitudine, voto che fu approvato dall'alto consesso. Insieme a Luigi Cibrario fu incaricato, di portare al Re, nel lontano Portogallo, l'espressione della devozione del Senato, da tale missione disimpegnandosi con la consueta nobiltà di animo e con profonda soddisfazione del grande esule.

Presiedette nell'autunno del 1849 il consiglio di guerra convocato per giudicare il generale Manfredo Fanti, che, nella breve campagna di quell'anno, aveva assunto il comando interinale della divisione lombarda, dopo l'allontanamento del titolare, generale Ramorino. Era il Fanti accusato di gravi manchevolezze nel comando della sua unità e di avere, sia pur indirettamente, contribuito alla rotta di Novara. Intorno al valoroso soldato dei moti del 1831 e delle guerre per la libertà della Spagna si erano concentrati odii ed inimicizie ingiustificate, il consiglio di guerra dichiarò infondata l'accusa, restituendo il Fanti alla estimazione dei buoni ed il Collegno persuadeva più tardi il Lamarmora a condurlo seco in Crimea, dove la carriera del Fanti, per le sue preclare qualità, veniva risollevandosi.

Nella discussione dei bilanci militari occorrenti a rimettere in efficienza l'esercito, il Collegno apportò sempre il suo autorevole contributo morale e tecnico e mentre attendeva ai suoi alti doveri, fu sempre prodigo di aiuti morali e materiali ai numerosi fuorusciti degli stati italiani, radunati in Torino, affermando, egli che aveva conosciuto le amarezze dell'esilio, volere che gli esuli italiani trovassero in Piemonte non un asilo, ma la patria.

Inviato nel 1852 a Parigi, quale ministro plenipotenziario, contribuì potentemente a rafforzare i vincoli di amicizia tra le due nazioni e seppe dal delicato incarico così bene disimpegnarsi, da meritare la benevolenza di Napoleone III e la gratitudine del giovane Re, figlio del defunto suo amico.

Fautore della guerra di Crimea, nella quale aveva intravisto chiaramente le mire lontane del ministro Cavour, appoggiò validamente l'alleanza con le potenze occidentali e durante la guerra stessa fu mandato a comandare la divisione militare di Genova, nel quale comando finì di logorarsi la malferma salute, per il grande lavoro cui dovette sottoporsi, sia per combattere il colera che quell'anno serpeggiava nella città, sia perchè Genova era la base d'imbarco dei complementi e dei materiali che affluivano al nostro corpo di spedizione, operante nel lontano Oriente.

Lasciato il comando alla fine del 1855, svernò in Toscana e nel successivo autunno trasferivasi a Baveno sul Lago Maggiore, dove improvvisamente spirava il 29 settembre 1856, avendo soli 62 anni, sempre tutti dedicati alla patria ed al Re.

***

Di lui, nel tempo lontano, hanno scritto Leone Ottolenghi, Alessandro d'Ancona, Temistocle Mariotti e di recente è stato raccolto il diario dell'esule, ma se il suo nome è comunemente ricordato, come uno dei principali attori del 1821, noi dobbiamo essenzialmente ammirarne l'opera di ministro, di cittadino e di soldato ed inchinarci innanzi a quel suo carattere adamantino, di cui la principale manifestazione sta precisamente nell'essersi lanciato in pieno nei moti del 1821, là dove gli sarebbe stato assai facile menare vita comoda e tranquilla alla Corte, cui era addetto.

A ragione veduta, scriveva Massimo d'Azeglio doversi considerare il Collegno come uno dei principali pionieri dell'indipendenza italiana; oggi che questa è un fatto più che compiuto, rievocarne la figura non è che un debito di doverosa gratitudine.

Colonnello GIACCHI.

L'AMMIRAGLIO GIORGIO DES GENEYS FONDATORE DELLA MARINA SARDA ED ASSERTORE DEGLI INTERESSI MEDITERRANEI DELL'ITALIA (1)

Sorvoliamo sull'infanzia di Giorgio Des Geneys, ed incominciamo a seguire le vicende della sua vita dal 1773, quando, all'età di soli 12 anni, siccome costumava in quel tempo, il giovane marinaio, con le funzioni di guardiamarina di 2ª classe, prendeva imbarco a Villafranca sulla fregata *S. Carlo*.

Apparteneva egli ad antica e nobile famiglia del Piemonte, molto devota ai Principi Sabaudi, sotto le cui insegne militarono tutti i suoi antenati, acquistando fama ed onori.

Non è dato di sapere perchè il piccolo Giorgio sia stato avviato alla carriera marittima piuttosto che a quella militare terrestre, in quel tempo più ambita e promettente. È però probabile che la spiccata vivacità del suo temperamento, che in età matura si trasformò in ardente spirito di iniziativa ed in ragionata energia, inducesse la famiglia a sottoporlo alla rigida disciplina di bordo.

In quegli anni il Regno di Sardegna aveva una costiera assai limitata. Il porto principale in continente era Villafranca, mentre la marineria era costituita da poche navi, tutte intensamente occupate, come vedremo in seguito, nella lotta contro le navi barbaresche. La fregata *S. Carlo* aveva appunto la missione di recarsi al sud della Sardegna per dar la caccia ai legni piratici di Biserta (sciabecchi, galiote, pinchi, gondole) che in gruppo numeroso erano capitate sulle coste dell'isola e, minacciando la stessa Cagliari, avevano seminato la rovina ed il terrore. La presenza della *S. Carlo*, preceduta dal felucone *S. Gavino*, che aveva combattuto e catturato un legno piratico, produsse per il momento la fuga di tutta la flotta piratesca.

(1) Conferenza tenuta dal capitano di vascello Guido Po, Capo dell'Ufficio Storico della Regia Marina, il 10 marzo 1929 nel Castello Sforzesco di Milano, per cura del Comitato Lombardo per la Storia del Risorgimento (Vedi *Notiziario* « Bollettino Ufficio Storico », puntata del 1° marzo 1929, pag. 186).

In quello stesso anno 1773 moriva il Re Carlo Emanuele I; il suo successore Vittorio Amedeo III, consapevole dell'importanza della flotta, si dedicò con fervore alla piccola marina, sollecitando la costruzione di nuove navi. Il giovane guardiamarina Des Geneys, anelante alla vita attiva, allorchè la *S. Carlo* nel 1776 dovette rientrare, s'imbarcò sul cutter *Sportivo* quale ufficiale in 2ª, partecipando ad imprese arditissime. Ritornato a bordo della fregata *S. Carlo* e poi sul *S. Vittorio*, eseguì dal 1778 al 1780 una campagna in Sardegna contro i barbareschi. Il nostro protagonista, non ancora diciottenne, ebbe a distinguersi per l'ardimento e l'avvedutezza con cui, inviato con una imbarcazione ad affrontare le ultime resistenze dell'equipaggio di un veliero pirata, effettuò l'abbordaggio sotto le scariche di fucileria e d'artiglieria e catturò la nave e l'equipaggio.

Quale premio per il suo ardimento, venne nominato comandante della nave catturata, che, riparata, venne riarmata in guerra e con bandiera sarda continuò a dar la caccia ai pirati.

Ritengo qui necessaria una breve digressione per accennare alla pirateria.

Oggi, che attraverso al Mediterraneo solcano indisturbati i navigli di tutto il mondo, fa una certa impressione il ricordare che poco più di un secolo fa quelle acque erano infestate dalla più barbara pirateria, annidata nei porti settentrionali dell'Africa.

Sensa risalire tanto nel passato, ci basti ricordare che i territori del nord Africa, sottomessi nel secolo XVIII alla larvata sovranità della Sublime Porta, erano di fatto dominati da Bey o Pascià scaltri e rapaci reggenti a Tripoli, Tunisi, Algeri e Tangeri, che traevano i maggiori proventi tollerando, ed anzi incoraggiando, la pirateria esercitata sia assaltando le navi mercantili, sia sbarcando delle bande di predoni sulle coste specialmente di Spagna, di Sicilia e di Sardegna.

L'apparire dei legni corsari spargeva dovunque il terrore, perchè nulla veniva risparmiato: navi, bestiame e mercanzie erano razziate o distrutte e le persone condotte in schiavitù. Naturalmente le grandi potenze marittime, che avevano mezzi navali sufficienti per prevenire i malandrini, erano rispettate; quelle più piccole sia isolatamente, sia associandosi, tenevano le loro navi in crociera per contrastare le scorrerie. Molte volte esse compivano delle vere spedizioni punitive ai porti di origine, ovvero stipulavano dei trattati in forza dei quali i pirati si obbligavano, mediante un forte com-

penso pecuniario, a rispettare il commercio e le coste degli Stati contraenti.

Così nel 1744 venne costituita una lega fra la S. Sede, Napoli, Venezia e Genova per agire contro i pirati. Ma l'accordo durò poco tempo, perchè nel 1763 Venezia, per proprio conto, pattuiva con le Reggenze di Algeri e di Tunisi e nel 1764 col Pascià di Tripoli un trattato in base al quale le navi tripoline armate non potevano entrare nel golfo di Venezia nè esercitare la pirateria ad una distanza inferiore di 30 miglia da qualunque isola appartenente alla « Serenissima ».

Ma i barbareschi continuamente infrangevano i patti. Cosicchè nel 1765 la Repubblica Veneta dovette armare una grande spedizione e la inviò nelle acque di Tripoli, al comando di Giovanni Nani. Quella forza navale bastò per indurre il Bascià, Alì Passa, a fare ammenda, a restituire i prigionieri e la refurtiva, inchinandosi al vessillo di San Marco e sottoscrivendo nuove e più gravi condizioni. Ancora nel 1774 la flotta Veneta bombardava la costa tunisina, per vendicare altre malefatte barbaresche.

I pirati, però, se erano tenuti in rispetto dalle nazioni che disponevano di forze navali sufficienti, si vendicavano esercitando con maggiore audacia le loro rapine contro le coste mal difese o indifese, come ad esempio quelle della Sardegna.

Questa isola, allora appartenente al Piemonte e poi sede della Corte Sabauda, dovette difendersi dalle più audaci incursioni. Perciò le navi sarde erano sempre impegnate; ed il giovane Des Geneys, passando da una nave all'altra senza tregua, senza mai una parentesi di riposo, si andava temprando nel fisico e nel morale, il sentimento del dovere e della responsabilità, lo spirito di iniziativa s'ingagliardivano e si affinavano. Nel 1784, a soli 23, anni il sottotenente di vascello Des Geneys, maturo di senno e di esperienza, veniva nominato comandante della nuova galera *Peata Margherita* con la quale, nelle acque della Sardegna, ebbe campo di dar prova delle sue belle doti. Nel luglio del 1789 quale comandante di una flottiglia, portava a compimento la cattura di un legno piratico presso Capo Posada.

Ed è interessante leggere il rapporto di questa azione, in cui vediamo accoppiarsi all'ardimento militare, la grande esperienza nautica e marinaresca necessaria alla nave sarda inseguitrice per raggiungere quella piratesca di tonnellaggio ed armamento eguale.

Ecco, sono ormai a tiro: il momento è solenne. Dopo che il sacerdote ebbe impartita l'assoluzione, il comandante incoraggiati i combattenti e promessa la libertà ai forzati, ordina l'attacco. Si viene all'arrembaggio, compiuto con tanto ardore che il nemico è sopraffatto e la nave viene catturata insieme con l'equipaggio.

Nel 1789, ultimato il suo turno d'imbarco, malgrado tutte le sue insistenze, dovette lasciare quel comando e fu nominato aiutante di campo del Vicerè di Sardegna (conte Thaon di S. Andrea) e nel 1790 cumulò anche l'incarico di comandante del porto di Cagliari.

Si arriva così al 1792, anno in cui la rivoluzione francese fa sentire la sua influenza anche nel limitrofo regno autocratico. Le orde scamiciate e rivoluzionarie, superati facilmente i confini, invadono le Contee di Savoia e Nizza e si riversano verso il litorale. Nulla resiste al loro passaggio. È ben vero che nel piccolo arsenale di Villafranca, il Piemonte aveva pronte delle navi armate e degli equipaggi che avrebbero potuto opporre seria resistenza: ma per insufficienza di direttive, le truppe piemontesi si ritiravano di fronte all'invasione. Il De Geneys, accorso a Villafranca non appena si palesò la minaccia, si adoperò perchè fosse organizzata la resistenza. Nonostante la sua giovane età, chiamato a partecipare ad un consiglio di guerra, sostenne la necessità della resistenza ad oltranza. Malgrado che il suo avviso non fosse accettato, di propria iniziativa dispose avvedutamente che la fregata *S. Vittorio*, allora comandata dal capitano di vascello Ross, suddito inglese al servizio del Piemonte, fosse in grado di prendere il largo, ed infatti dopo varie vicende la nave rifugiavasi a Genova, dove, in seguito ad ordine di quel Governo, fu disarmata.

Il Piemonte intanto, per opporsi alla invasione francese, fece causa con l'Inghilterra e così la piccola marina sarda si trovò a dover agire in concorso con la grande britannica, la quale, per fronteggiare le mosse della squadra francese concentrata a Tolone, prese ancoraggio nell'estuario della Maddalena. Comandava la flotta inglese l'ammiraglio Nelson, il quale ordinò di riarmare la *S. Vittorio*, come già si disse rifugiata a Genova, e dopo alcune resistenze la nave potè prendere il largo e partecipare all'investimento da mare ed all'occupazione di Tolone.

Col possesso del grande arsenale francese la marina britannica si impadroniva di un prezioso bottino di guerra, composto di navi di ogni tipo. Anche la marina sarda, disarmato il vecchio *S. Vittorio*, in cambio otteneva la nuova fregata francese *Alceste* che, per opera ed

avvedutezza del Des Geneys, era stata armata e completata. Questa, approdata a Cagliari, veniva dal Des Geneys allestita di tutto punto.

Detta fregata, sempre comandata dal capitano Ross ed avendo a bordo come ufficiale il Des Geneys, si trovò a dover partecipare alla repressione dei moti scoppiati a Cagliari. In questa occasione il Des Geneys agì col solito tatto, riuscendo ad evitare spargimento di sangue fraterno. L'*Alceste*, recatosi a Livorno sui primi del 1794, veniva inviato a Bastia a disposizione dell'ammiraglio Hood, il quale gli dava incarico di portare degli ordini ad un'altra divisione ancorata davanti a Tolone.

Messo alla vela l'*Alceste* dirigeva verso le isole Hyeres, allorchè avvistò all'orizzonte delle navi, che dal numero, dall'aspetto e dalla posizione potevano ritenersi inglesi. Quando le navi avvistate alzarono la bandiera, l'*Alceste*, con sua grande sorpresa, si vide contornato da navi francesi. Non restava ormai che impegnare la battaglia per salvare l'onore: l'*Alceste* si battè bravamente danneggiando due unità nemiche; ma sopraffatto da forze preponderanti ed ormai in condizioni da non poter più opporre resistenza, il comandante Ross, per non esporre ad un inutile macello l'equipaggio che si era così valorosamente battuto, decise di ammainare bandiera affinchè venisse cessato il fuoco. L'*Alceste* fu catturato e l'equipaggio fatto prigioniero. Così anche Des Geneys dovette subire l'amarezza della prigionia e poi la mortificazione di restare inoperoso, essendo stato lasciato libero sulla parola sino a che non fosse *scambiato*, cioè sostituito eventualmente con un prigioniero francese.

Nella primavera del 1796 Napoleone iniziò la sua travolgente campagna in Italia, e malgrado la resistenza opposta dal piccolo Piemonte, il 28 aprile Re Vittorio era costretto a firmare l'armistizio di Cherasco, seguìto dalla pace di Parigi firmata il 15 maggio.

Perduto gran parte del litorale, scarso di mezzi, ed obbligato a mettersi sul piede di pace, il Re Vittorio congedò gran parte dei militari di terra ed a maggior ragione tutti quelli di mare. Degli equipaggi della Real Marina non rimanevano che *trenta* persone fra ufficiali e marinai!

In quei giorni finalmente il Des Geneys poteva ottenere lo scambio ed essere liberato. Ma la gioia del ritorno in patria fu amareggiata dal dolore nel vedere la ruina, anzi l'annientamento della Marina che egli tanto amava!

Sul finire del 1796, in seguito alla morte di Re Vittorio, saliva sul trono del Piemonte Carlo Emanuele III, il quale ebbe un assai difficile inizio di regno e dovette difendersi dalle continue vessazioni che i rappresentanti del governo francese non gli risparmiavano.

Fra l'altro, questi, avevano ideato di servirsi delle Repubbliche confinanti col Piemonte (Liguria e Toscana) per dargli noia. Ed infatti sullo scorcio del 1798 il territorio del regno piemontese veniva assalito da varie parti. La Repubblica di Genova invadeva il principato d'Oneglia, ultimo lembo marittimo del Piemonte. Il Des Geneys, col grado di maggiore, accorre ed affronta l'invasione, non avendo ai suoi ordini che 500 fra soldati regolari e milizie locali, pochi ufficiali di marina e l'ultimo manipolo di marinai. Il numero degli assalitori è dieci volte maggiore; ma il nostro eroe non si perde d'animo e col suo contegno virile infonde tanta sicurezza nei combattenti e tanta fiducia nella popolazione che questa stessa si appresta alla difesa. Avvengono scaramucce e poi combattimenti più seri; attacchi dei Liguri sono con varî strattagemmi respinti; non solo, ma una colonna inviata a Porto Maurizio ed a Diano riesce ad impossessarsi di queste due località. L'abilità, l'ascendente, il prestigio del giovane comandante avevano operato un vero miracolo. Ed il Des Geneys, nel suo rapporto, sente il dovere di segnalare il contegno dei pochi ma eroici e fedeli marinai, cellula sempre vitale di una marina che egli sogna e non dispera di ricostituire!

Purtroppo tanto valore non doveva per il momento servire, perchè il Re Carlo Emanuele, nel luglio del 1798, era costretto ad accettare la convenzione con la quale Torino veniva occupata dai Francesi. E prima che finisse il 1798, il re abdicava ritirandosi nell'esilio di Sardegna.

Così anche Oneglia veniva occupata dai Francesi nel gennaio del 1799; ma le vicende della guerra serbano delle sorprese: in settembre del 1799, all'arrivo delle truppe moscovite del Suwaroff, i Francesi sono costretti a rivalicare le Alpi. Gli abitanti di Oneglia, ricordando gli eminenti servigi del loro liberatore, lo supplicarono a tornare come Governatore. Ed il Des Geneys vi ritornò: ma per poco; che la vittoria di Marengo sanzionò definitivamente l'annessione del Piemonte alla Repubblica Francese, di cui diverrà, nel 1801, parte integrale. Allora il Des Geneys, per nostalgia del mare e per fedeltà verso il suo sventurato Sovrano, si trasferì in Sardegna al suo seguito.

Giova qui ricordare che il Governo francese, al momento dell'annessione, agli ex ufficiali del cessato Regno di Piemonte, dispensati dal giuramento dallo stesso loro Re, offriva di prestar servizio sotto le insegne napoleoniche. Due fratelli del Des Geneys, col miraggio della gloria, accettarono tale passaggio. Ma il nostro Comandante, pur valutando con discernimento i principî che governavano il regime in Francia e trovandoli anzi generosi ed umani, non si lasciò tentare; ebbe su di lui maggior peso la devozione verso il suo Sovrano e lo seguì nell'esilio di Sardegna, conscio che l'aspettavano le privazioni e la mediocrità. Il suo gesto generoso ebbe però giusta ricompensa, come vedremo più avanti.

Re Carlo Emanuele, appena giunto a Cagliari, aveva avuto la immediata sensazione della necessità di una marina, indispensabile per provvedere alla difesa marittima del suo piccolo regno, non soltanto esposto alle scorrerie dei pirati barbareschi quanto alla eventuale invasione francese; quest'ultima del resto poco probabile fino a che la flotta di Nelson, padrona del mare, rimaneva nelle vicinanze dell'isola.

Per impedire le scorrerie dei pirati era necessario possedere buone navi, e non ve ne era nessuna: cosicchè il Re subito ordinò l'acquisto di una grande e forte galera: la *Santa Teresa*, che al comando del Des Geneys, potè compiere delle proficue missioni in Mediterraneo. Ma occorreva ben altro! Il Des Geneys, tornato a Cagliari, si diede attorno per armare altre navicelle ed agguerrire gli equipaggi. Il Re, ammirando lo zelo e l'abilità del Des Geneys, lo nominò Comandante della Marina. Con tale grado egli potè ancor meglio profondere i tesori della sua energia ed avvedutezza, ottenendo dei miracoli. Come vedremo più avanti, persistendo per anni ed anni, riuscì nel suo intento di creare una forte marina da guerra.

La Sardegna attraversava in quel momento un periodo assai critico: raccolti mediocri, continue minaccie di invasioni, esaurite le finanze dello Stato. Malgrado ciò il Des Geneys, con la piccola armatella, scarsa di mezzi ma piena d'ardore, sapeva opporsi alle imprese piratesche. Destano ammirazione le estenuanti crociere a cui sottoponeva le poche navi per sopperire alle molteplici esigenze, e nello stesso tempo devesi riconoscere che, per la saggia collaborazione con le forze di terraferma, venivano risparmiati alla povera isola danni ben maggiori! Conviene citare la lezione inflitta dal Des Geneys, nel

1804, a dei legni corsari, che, inseguiti fino sotto la costa africana, ebbero la peggio nei pressi di Galita.

Intanto la Sardegna partecipava, sia pure passivamente, alla lotta che si svolgeva tra Francia ed Inghilterra, tra Napoleone e Nelson. Re Vittorio, che ambiva sempre al ricupero del suo Stato di terraferma, aveva dovuto appoggiarsi alla squadra inglese che aveva il dominio del mare: ma la protezione inglese era assai pesante e specialmente durante il blocco continentale del 1806 creò fastidi alla navigazione sarda. In quel tempo i pirati, fattisi arditi, assalirono Orosei ed Ogliastra, sfuggendo all'inseguimento delle navi sarde.

Des Geneys non si dà pace: tutte le scarse risorse sono utilizzate per rinforzare la marina, la cui efficenza ed organizzazione andava sempre più accentuandosi: essa diventava ormai un elemento indispensabile per il nuovo regno che se ne valeva per la sua difesa.

Nel 1810, le navi comandate da Albini padre e figlio avevano inflitto gravi danni ai pirati. Così nel 1811, è doveroso ricordare il combattimento navale fuori Cagliari, presso Capo Teulada, fra tre legni tunisini e tre legni sardi. In questa azione si distinsero il Pocile ed il De May, che riuscirono a recuperare le nave perduta ed a catturarne due nemiche, che, portate in trionfo a Cagliari, furono salutate dello stesso Re Vittorio. In quell'occasione ben nove furono i morti da parte sarda e numerosi i feriti; ma assai più forti furono le perdite fra i pirati, dei quali più di 200 furono fatti prigionieri. Il Des Geneys, che era in quel momento a Maddalena, dimostrò tutta la sollecitudine di un Capo, perchè i vincitori fossero premiati e le famiglie dei morti pensionate.

Intanto si arrivava al 1814 ed alla prima caduta di Napoleone. Iniziatasi la restaurazione, l'Inghilterra, ancora prima che il Congresso di Parigi decidesse, aveva fatto sapere al Re Vittorio Emanuele che sarebbe rientrato in possesso dei suoi Stati di terraferma ed anzi li avrebbe ingranditi con l'aggiunta del territorio di Genova; la città che aveva tradizioni repubblicane ed aspirava alla sua libertà, non accolse favorevolmente questa unione ed anzi cercò in tutti i modi di opporvisi. Ma così era stato decretato dalle grandi potenze, e dovette accettare il verdetto. Intanto il Re Vittorio partiva da Cagliari e trasportato dal vascello inglese *Boyne* sbarcava a Genova il 9 maggio 1814. Dopo un breve soggiorno a Genova, il 20 maggio faceva solenne ingresso in Torino.

A Genova veniva delegato, quale Reggente il Ducato in nome di S. M. il Re Vittorio, il conte Thaon di Revel, al cui seguito, come Vice Governatore e Comandante della Marina, veniva inviato il Des Geneys, col grado d'Ammiraglio.

Ma sia perchè la restaurazione in Europa doveva significare il ritorno all'antico, sia per la scarsa valutazione del profondo mutamento avvenuto nei quindici anni di esilio, i metodi di governo instaurati in Piemonte ed in Liguria non erano quali le popolazioni speravano. Però, mentre la monarchia in Piemonte aveva salde tradizioni e il vecchio regime era più o meno sopportato, non così la pensavano i Liguri, che avevano sempre anelato alla loro libertà politica e commerciale. Con l'annessione di Genova, il Piemonte acquistava buon tratto di costa e l'emporio più importante del Mediterraneo. Era logico che il Comandante in Capo della Marina si accingesse subito con grande passione alla riorganizzazione di una marina degna dell'ingrandito regno. Ma purtroppo in Genova, come poteva presumersi, non si trovò alcun legno da guerra, giacchè i Genovesi usavano affidare la difesa delle loro coste a speciali navigli retribuiti e soprattutto perchè i capitani mercantili genovesi provvedevano per proprio conto, con dei buoni cannoni, alla difesa delle loro navi.

Anche nell'arsenale non vi erano navi da guerra in costruzione. Ecco che malgrado l'acquistato ducato genovese, si dovette ricorrere alla piccola squadretta che Des Geneys aveva saputo tener armata in Sardegna, per difendersi contro i barbareschi.

Siamo così giunti al 1815. Il Congresso di Parigi, che aveva decretato l'abolizione della tratta dei negri, era stato dal Piemonte sollecitato a provvedere anche a far cessare le incursioni barbaresche, ed all'uopo aveva inivato in missione straordinaria il conte Ottavio Thaon di Revel. Questi veniva sostituito nell'Ufficio di Governatore di Genova dall'Ammiraglio Des Geneys.

Come è noto il Vallesa, Ministro degli Esteri del Piemonte, traendo abilmente motivo da un assalto barbaresco, avvenuto in Sardegna (S. Antioco) nel quale era stata usata con inganno la bandiera inglese e con sfregio allo stesso agente consolare inglese, riusciva ad indurre l'Inghilterra a prendere prontamente una decisione contro i barbari. E fu inviata sulle coste d'Africa la squadra inglese comandata da Lord Exmouth, il quale impose ai Bey di Tunisi, Tripoli ed Algeri la fine della guerra corsa e la restituzione degli schiavi. Ma poco dopo, essendo gli algerini venuti meno ai patti, Lord Exmouth, sulla fine

dell'agosto 1816, si presentò davanti ad Algeri e la bombardò così efficacemente che il Bey si diede per vinto e solennemente si impegnò a liberare gli schiavi ed a rinunciare più oltre ad ogni pirateria. Il trattato concluso dall'Inghilterra con le tre reggenze africane e che prese il nome di Trattato Exmouth, fu successivamente esteso a tutte le potenze, con clausole più o meno onerose per le piccole. Così ad esempio il Piemonte dovette accordare una regalia al bey ad ogni istituzione di consoli.

Intanto il Des Geneys, conquistato l'animo dei Genovesi, potè, col danaro versato in parte dai commercianti, mettere in cantiere le due fregate *Commercio di Genova* e *Maria Teresa*, la corvetta *Tritone*, il brigantino *Nereide* e la fregata *Maria Cristina* ed altri ne ordinava ai cantieri di Livorno. Di pari passo intraprese l'organizzazione centrale della marina, creando degli organi direttivi che, a distanza di più di un secolo, tuttora esistono (come per esempio istituiva il Comando in Capo, la Direzione Arsenale, la Direzione dei Servizi Militari). Istituiva tre Dipartimenti: a Villafranca, a Genova, ed a Cagliari; il Consiglio dell'Ammiragliato con due sezioni: una per la marina da guerra e l'altra per la marina mercantile, dimostrando quale importanza egli annettesse anche al commercio. A completare gli Stati Maggiori si valeva degli ottimi elementi sardi e genovesi, che egli personalmente vagliava; liberandosi così dalla poca decorosa necessità di ricorrere ad ufficiali stranieri a cui dare il comando delle navi; in tal modo in breve riuscì a costituire un organico selezionato.

Nel 1815-16 le navi inviate dal De Geneys potevano, con brillante ed avveduta azione, sottomettere l'isola della Capraia. Inoltre le comunicazioni con la Sardegna, la polizia del mare, la protezione del commercio furono affidate alla piccola squadra, la quale ebbe anche il mandato di trasportare in Toscana i Reali per la celebrazione di un matrimonio.

Nel 1820, e cioè dopo soli cinque anni dalla fusione con la marina genovese, la marina sarda contava già una discreta squadra di navi, dei buoni equipaggi e dei valenti ufficiali, alcuni dei quali dovevano poi assai distinguersi nella guerra del risorgimento. È merito del Des Geneys di aver incoraggiato le costruzioni navali e di aver intravisto l'utilità dell'applicazione del vapore sulle navi, in un'epoca in cui era in grande onore la vela.

In questi anni il Des Geneys, surrogando per lungo tempo il Conte di Revel, aveva agito in Genova con tanto tatto e prestigio

che il Governo di Torino, nell'agosto del 1820, lo nominava Governatore di Genova. Ma il momento si presentava assai difficile, perchè anche in quella città si avvertivano i segni precursori dei moti, che scoppiati poi a Napoli, ebbero una ripercussione in tutta Italia. Ricordiamo che Re Vittorio Emanuele I piuttosto che venire meno ai propri convincimenti abdicò. Carlo Alberto, reggente in quel momento, emanò la costituzione sul tipo di quella spagnola. Ma come è noto, dopo lo scontro di Novara, assunse il potere Carlo Felice, annullò la concessione fatta da Carlo Alberto, ed anzi instaurò la reazione. Ordini in tal senso furono perciò inviati al Des Geneys, il quale, costretto a ritrattare delle concessioni già accordate, si trovò in una posizione difficilissima. Malgrado il prestigio e l'ascendente che si era acquistato negli animi dei genovesi, il popolo di Genova non obbedì al proclama che il governatore aveva dovuto emanare, ed insorse. L'ammiraglio, per impedire un massacro, precedendo le truppe inviate per sedare i tumulti, coraggiosamente mosse contro ai rivoltosi. Ma ormai l'ira popolare non aveva più freni. L'ammiraglio arringò invano la folla: fu preso prigioniero e tenuto in ostaggio, subendo spiacevoli peripezie. Intanto la città rimaneva in balìa dell'anarchia, perciò gli stessi rivoluzionari, convintisi che presto l'ordine sarebbe stato ristabilito o con truppe provenienti da Torino o con quelle austriache di Alessandria, stimarono più conveniente liberare e reintegrare l'ammiraglio nel suo ufficio. Ed egli, dimenticando il torto subìto, governò con tatto e clemenza e dopo di aver sistemata ogni cosa, il 7 gennaio 1821 otteneva da Re Carlo Felice l'esonero dalla carica di Governatore di Genova.

L'ammiraglio poteva così dedicare ogni sua energia alla flotta alla quale dava vigoroso impulso riuscendo a mettere insieme, alla fine del 1821, una squadra assai efficiente e tale da poter decorosamente risolvere delle questioni di interesse mediterraneo, sino allora trascurate.

Ed era giusto e naturale che a comandarla venisse eletto il suo, più che organizzatore, artefice instancabile delle ore liete e di quelle difficili.

Il 9 aprile 1822 la bella fregata *Maria Teresa*, spiegando al vento l'insegna dell'ammiraglio Giorgio Des Geneys, partiva da Genova seguìta dalle altre due fregate *Commercio di Genova* e *Maria Cristina*, dalle corvette *Tritone* e *Nereide*, dal brigantino *Zeffiro* e dalla goletta *Vigilante*. Questa squadra, che contava oltre 2000 uomini

di equipaggio e disponeva di centinaia di cannoni ed era dotata di armamenti per circa sei mesi, veleggiava verso il Marocco, dove l'ammiraglio era incaricato di conchiudere un trattato di commercio, vivamente desiderato dai commercianti e naviganti genovesi che vi facevano scalo e sosta, esercitandovi un notevole traffico. Egli aveva anche l'incarico di visitare le reggenze di Tunisi e Tripoli per le sistemazioni consolari istituite dopo il 1815, in seguito al patto di Lord Exmouth. Infine aveva la missione segreta di vigilare ed impedire l'eventuale approdo nel regno di Sardegna di spedizioni di fuorusciti rivoluzionari, precauzione che risultò superflua.

Giunto a Tunisi con tutta la squadra, inviò il brigantino *Zeffiro* a Tripoli per insediare il nuovo console Parodi di cui parleremo più avanti. Partì poi per l'Algeria ed inviò in Algeri la corvetta *Tritone* ad insediare il console Broccardi. Col resto della squadra, avendo saputo che infieriva la peste in Algeria, se ne tornava in Sardegna in attesa degli eventi. Ricevute notizie rassicuranti da Torino, faceva vela il 31 luglio per Gibilterra per compiere la sua missione al Marocco.

L'arrivo della bella squadra, impeccabilmente organizzata, nella base navale inglese, alla presenza di navi di varie nazioni, destò la più viva impressione. Il governatore inglese accolse l'ammiraglio con grandi onori e fu largo di consigli e di aiuti disponendo che il console inglese di Tangeri facesse da intermediario fra i delegati sardi ed il sultano del Marocco. Le avvedute istruzioni date dal Des Geneys allo *Zeffiro*, recatosi a Tangeri, riuscirono allo scopo e tutte le proposte venivano dal sultano accettate; cosicchè l'ammiraglio aveva la soddisfazione di poter attribuire alla presenza della sua forte squadra la felice riuscita della missione diplomatica.

La squadra rientrava in Sardegna nell'autunno del 1822 e prima che finisse il 1823 una regia nave portava a Tangeri il plenipotenziario che firmava il trattato col Marocco. Altri trattati di commercio e di navigazione venivano nello stesso anno firmati a Costantinopoli con la Sublime Porta. Con la istituzione del consolato sardo a Costantinopoli si poneva fine all'obbligo mortificante fatto sino allora alle navi genovesi che per il passaggio nel Mar di Marmara dovessero cambiar bandiera.

Ecco come il piccolo Piemonte, creatosi in pochi anni una marina efficiente, aveva potuto risolvere delle questioni di grande interesse nel Mediterraneo.

Ed un nuovo importante argomento sopraggiungeva nel 1825 ad avvalorare l'importanza della flotta.

Come già si disse, col Pascià di Tripoli era stato concluso dal Piemonte un trattato, mediante il quale si concedeva dal governo regio un regalo di 4000 piastre ad ogni insediamento di un nuovo console. Ora avvenne che il console Parodi, assentatosi da Tripoli per malattia, fosse temporaneamente sostituito dal sig. Youx console del Piemonte a Corfù. Il Pascià pretese egualmente il pagamento delle 4000 piastre, ciò che era arbitrario trattandosi di un semplice rimpiazzo e non dello stabilimento di un nuovo console. Cominciarono le trattative con il console Youx, il quale non agì con la dovuta energia, tanto che il governo sardo dovette disapprovarne la condotta e protestare presso il Pascià. Questi, ricordando forse le incursioni che ancor pochi anni prima le sue navi facevano sulle coste sarde, nè supponendo l'aumentata potenza della flotta sarda, con alterigia sostenne il suo punto di vista, persuaso di intimidire il governo di Torino.

Ma così non la pensava il re, il quale, messo al corrente il Des Geneys di tutte le questioni in corso, ordinò che si provvedesse per dare una lezione al Pascià. Il Des Geneys allestì allora una buona squadretta dandone il comando al capitano di vascello Sivori, composta delle fregate *Cristina* e *Commercio di Genova*, della corvetta *Tritone* e del brigantino *Nereide*, nonchè di quattro trasporti con personale e materiali per l'impianto di altri consolati in Levante.

L'apparizione di detta squadra nelle acque di Tripoli, il 22 settembre 1825, destò una grande sorpresa nel Pascià. Il Sivori aveva una lettera per il console inglese di Tripoli nella eventualità che facesse da intermediario. Ma era anche munito di istruzioni chiare e perentorie, che l'ammiraglio Des Geneys gli aveva impartito, di accordo col Ministero degli esteri.

Il racconto dettagliato dell'impresa di Tripoli mi porterebbe troppo alle lunghe. Ci basti di sapere che il bey, come tutti i levantini, alle ingiunzioni del comandante Sivori iniziò la solita schermaglia orientale. Ma così non la intendeva il Sivori, il quale ammonì il parlamentario del bey che se entro quattro ore non avesse ottenuto soddisfacente risposta alle condizioni imposte, avrebbe iniziato le ostilità.

Ed il Sivori mantenne la promessa: chiamati i comandanti e gli ufficiali, diede le ultime istruzioni per l'esecuzione di un attacco al porto di Tripoli, concretato fino ai più minuti particolari, da eseguirsi

con delle apposite imbarcazioni armate in guerra, al comando del tenente di vascello Mameli. Fattasi notte, appena scaduto il limite di tempo concesso, venne iniziato l'attacco. Le imbarcazioni entrano risolutamente nel porto e dirigono per assalire i legni tripolini ivi ancorati. Ciascuna, scelto il proprio bersaglio, vi si slancia contro per speronarlo, abbordarlo ed incendiarlo. Tutte le operazioni riuscirono, grazie all'estremo ardimento degli attaccanti. Gli equipaggi delle navi nemiche che non sono passati a fil di spada o buttati in mare, si salvano come possono; gli assalitori cospargono di pece i ponti e dopo avervi appiccato il fuoco passano su altra nave a ripetere l'operazione. In breve tutto il porto è in fiamme. Da terra e dalle navi, i tripolini si difendono e sparano disperatamente, ma i nostri persistono finchè, ultimata l'impresa, il Sivori non ordina la ritirata. Il Mameli riunite le imbarcazioni, con la spedizione raggiunge le navi, che avendo assistito alle prodezze degli assalitori, li acclamano. I sardi non ebbero a lamentare che un morto e pochi feriti; invece fra i tripolini, si seppe di poi che i morti furono sessanta e settanta i feriti. Le navi straniere che erano in porto furono naturalmente rispettate, fra esse il brigantino olandese il cui comandante, ammirato del contegno dei sardi, insieme col console inglese si intromise presso il Sivori per gli accordi col bey. Ma il Sivori, minacciando ben più severe lezioni, non volle desistere dalle condizioni imposte e che si possono riassumere così:

Rispetto integrale del trattato Exmouth;

rialzare e salutare coi dovuti onori la bandiera sarda al consolato italiano;

liberare e restituire le proprietà sequestrate;

ricevimento, da parte del bey, del comandante la divisione sarda, con gli onori dovutigli.

Le condizioni poste dal Sivori, mallevadore il console inglese Warrington, furono dal bey accettate. Ad esse fu data immediata e completa esecuzione, il che aumentò ancora di più il prestigio che il comandante la divisione sarda già si era acquistato presso le navi delle altre nazioni.

Intanto il felice risultato giovò anche alle marine napoletana, olandese e norvegese, le quali, avendo dei conti da sistemare col bey, lo trovarono più accondiscendente.

Il Sivori, giunto a Genova, vi ebbe accoglienze trionfali: tutti erano fieri della magnifica prova data dalla giovane marina sarda: il più soddisfatto era l'ammiraglio Des Geneys, che coglieva il frutto

del suo intelligente, instancabile lavoro. E nel re Carlo Felice crebbe l'amore e la stima per la marina di cui, per i continui contatti con l'ammiraglio Des Geneys, seguiva lo sviluppo con sempre maggiore interesse.

Fra il 1825 ed il 1830 Des Geneys diede grande impulso alle costruzioni navali, impostate nel cantiere della Foce. La marina sarda si accrebbe in quel periodo delle corvette *Aurora*, *Aquila* e delle fregate *Beroldo*, *Haute Combe*, *Euridice*, *Carlo Felice* e *Regina*.

Nè l'attenzione dell'ammiraglio si limitava al naviglio. Ma ben più importanti erano le sue mire per quanto riguardava il personale e la sua istruzione.

Egli intendeva che l'ufficiale di marina non limitasse le sue cognizioni a quelle tecniche, nautiche, marinaresche e militari allora tanto in onore, bensì approfondisse con lo studio quelle scientifiche e di cultura generale ed avesse nozioni commerciali e delle leggi e dei regolamenti consolari, dei trattati e dei rapporti politici coi differenti paesi con cui si doveva venire in contatto, nonchè dei loro usi e costumi, della loro potenzialità militare e delle risorse commerciali e possibilità di scambi nei riguardi del proprio paese.

Come si vede, egli aveva una visione ampia dell'avvenire della marina sarda e giustamente immedesimato dei sacrifici che la nazione compiva per tenere armata la squadra, intendeva trarne il massimo rendimento.

In quel tempo, sotto al suo diretto controllo, furono emanati tutti i regolamenti della nascente marina quale quello per il *servizio delle navi da guerra*, quello di *disciplina militare per gli equipaggi e truppe;* quello sulle *istruzioni per l'esercizio e la manovra delle bocche da fuoco;* quello *militare economico per l'amministrazione militare della marina;* quello *sulla leva di mare;* quello *sulla Regia Scuola di marina*; per citare solo i principali e che rimasero in vigore fino a pochi anni fa, dimostrando quanto acuta ed aperta fosse la mente dell'ammiraglio.

Con l'impresa di Tripoli non era però cessata la necessità dell'impiego della marina per la protezione del commercio. La squadra dovette mettere a posto i pirati greci che infestavano l'arcipelago ed agire di continuo sulle coste delle tre reggenze nord-africane per dar maggior prestigio ai consoli.

Nel 1829 il Re Carlo Felice, per dimostrare la sua simpatia alla marina, s'imbarcava sulla squadra e si recava a fare visita alla famiglia reale di Napoli, a cui apparteneva la moglie sua Maria Cristina.

Nel 1833 la squadra sarda, al comando dell'ammiraglio Des Geneys, fu inviata a Tunisi per ottenere soddisfazione di un sopruso commesso dal bey. La presenza delle navi e il contegno risoluto dell'ammiraglio furono coronate da successo. E più di tutti ne fu fiero il comandante della marina, il quale, pur maturo di anni, manteneva ancora con giovanile ardore le redini del potere e vi dedicava ogni sua energia.

Re Carlo Alberto, succeduto nel 1831 allo zio Carlo Felice, nel 1834 assegnava alla fregata *Haute Combe* il nome di *Des Geneys* per onorare l'ammiraglio ancor vivente ed attestare la gratitudine del sovrano al fondatore della marina sarda.

L'ammiraglio aveva allora 75 anni: eppure si occupava ancora con vigoria della flotta da lui creata, attirando l'attenzione del governo e del sovrano sulla utilità che da essa derivava al Piemonte e sul prestigio che questa conferiva alla bandiera sarda. Nel 1835 Des Geneys veniva nominato cavaliere della SS. Annunziata. Egli cessava di vivere nel 1839, in Genova, si può dire ancora sulla breccia, all'età di 78 anni, accompagnato dal compianto di tutto il regno e dalla costernazione dei Genovesi che riconoscevano in lui il loro più efficace protettore.

Dolce di modi e signore nel tratto, ma energico e risoluto nelle determinazioni, fu esempio insuperabile per l'attività e per l'alto sentimento del dovere. Se Genova deve a lui lo sviluppo dell'industria costruttiva e la ripresa dei traffici, il Piemonte gli deve riconoscenza per la marina creata dal nulla e l'Italia per i trattati conclusi, con ampia visione dell'avvenire.

Poche parole ancora prima di finire, per far risaltare come il periodo più fecondo della vita dell'ammiraglio Des Geneys corrisponda ad uno dei tanti episodi riferentisi a quella che io oserei chiamare *aspirazione mediterranea*, dagli Italiani ereditata da Roma.

Il Duce, nella lezione tenuta all'Università per gli stranieri a Perugia, trattando della potenza di Roma antica sul mare, con sintesi eloquente ricordò come, circa venti secoli or sono, Roma giunse all'apogeo, padrona di tutto il bacino del Mediterraneo, perchè forte ed invitta sul mare.

Questa impronta rimase tenace nella stirpe italica, malgrado tutte le fortunose vicende della nostra storia.

Infatti dopo lo smembramento dell'Impero Romano, sono gli audaci nostri navigatori, quasi sempre al servizio di altre nazioni, sono gli intraprendenti nostri commercianti e persino i nostri religiosi, soldati della fede di Cristo, che dànno prove mirabili di questo spirito di espansione, di questa attrazione verso le orme di un glorioso passato.

Ma prove ben più tangibili si manifestano attraverso le imprese delle repubbliche marinare. Ricordiamo che nel medio evo furono le marinerie di Genova e di Venezia i mezzi più potenti per mantenere accesa la fiamma mediterranea: allora, negli scali d'Oriente dominavano incontrastate le bandiere di San Giorgio e di San Marco ed i navigatori italiani, viventi all'estero, avvertivano l'importanza del potere marittimo, più che vivendo in patria dove purtroppo infuriavano le contese intestine. Ed anche quando sopraggiunse la decadenza della « Dominante » e della « Serenissima » lo spirito mediterraneo non si *spense* ma *sopravvisse* nei piccoli regni italici, che confinanti col mare, guardavano a questo come all'unico elemento su cui potersi liberamente muovere ed affermarsi.

Giungiamo all'epoca di cui tratta questo studio e vediamo che il piccolo Piemonte, poichè dispone di una forte marina, se ne serve validamente da un capo all'altro del Mediterraneo dove non vi sono frontiere da varcare, ma una flotta efficiente da poter liberamente impiegare a sostegno del buon diritto, a tutela dell'onore della bandiera. Lo strumento creato dal Des Geneys diventa ormai un elemento indispensabile della politica piemontese. Così nel 1848–49 viene concepito ed attuato l'audace invio della squadra sarda in Adriatico per appoggiare il tentativo di riscossa di Venezia contro l'Austria.

Pensate ! È in embrione il primo segno della unificazione degli sforzi.

Sei anni dopo, grazie al genio di Cavour, la flotta sarda contribuisce e facilita la spedizione in Crimea, così feconda di risultati politici.

Nel 1860–61 la marina sarda, abilmente favorisce senza palesemente intervenire, la spedizione garibaldina, felicemente riuscita anche perchè l'Eroe di Caprera, possedendo un eccezionale intuito marinaro, aveva tenuto in iscacco una flotta assai più potente di quella di cui egli disponeva.

Poi venne la unificazione del regno e la fusione delle varie marine in una unica e grande marina, quella veramente italiana, che dopo la crisi di assestamento, si consolida, si ingrandisce ed affronta con abne-

gazione i travagli delle conquiste coloniali del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano ed è presente in ogni competizione internazionale, in Cina come in America, all'Equatore come al Polo.

Nel 1911–12 la marina riceveva il primo battesimo del fuoco nella faticosa guerra navale che, oltre a darci il possesso della Libia, ci riapriva, con l'occupazione del Dodecanneso, la strada verso il Levante.

E fu come la prova generale per la grande guerra, nella quale la marina assolse un compito di primissimo ordine, meritando la gratitudine del Paese ed acquistando giustificato prestigio all'estero.

E che dire di quanto avviene ai nostri giorni? Basti ricordare le crociere ed i viaggi compiuti con le navi della flotta dentro e fuori ai confini del «Mare Nostrum», quello trionfale del Duce in Libia nel 1927, rinnovato da S. M. il Re nel 1928, accolto con delirante entusiasmo, per comprendere l'alto significato morale e politico che il Governo Nazionale annette al possesso della quarta sponda mediterranea, per sempre santificata italiana dal sangue generoso dei nostri fratelli.

Ricordiamo ancora che proprio un anno fa S. A. R. il Principe di Piemonte, con una regia nave che porta il nome fatidico di *San Giorgio*, compieva un viaggio in Eritrea e Somalia, constatandone il promettente sviluppo ed accolto dal fervore degli indigeni, che avvertono nel dominio di Roma la loro redenzione ed un più sicuro domani.

Bastino questi cenni per far comprendere come negli Italiani, condotti oggi da così esperto nocchiere, vada sempre più rafforzandosi l'aspirazione, anzi il bisogno fisico, di un più ampio respiro mediterraneo così come aveva un secolo prima intravvisto il lungimirante ammiraglio Giorgio Des Geneys.

GUIDO PO.

IL MUSEO E LA BIBLIOTECA DELLA GRANDE GUERRA A PARIGI

Il Museo della guerra di Parigi, che è forse il primo in ordine di tempo e di importanza degli istituti consimili, fondati nei varî stati belligeranti, ebbe inizio e origine dalle collezioni di libri, opuscoli, documenti, oggetti, ritratti, figurazioni varie che M. e M.me Henri Leblanc cominciarono a formare, con grande amore e diligenza, sino dai primi mesi che era scoppiata la grande conflagrazione. Arricchito di varie altre collezioni, cominciò a funzionare sino dal principio del 1918, sotto la direzione di M. Camillo Bloch, ispettore generale delle biblioteche e degli archivi, ed ebbe per circa sei anni la sua sede provvisoria nella via del Colosseo; solo nel 1924 si trasferì nella sua sede attuale, al Padiglione della Regina, nel castello di Vincennes. È questa senza dubbio una magnifica sede, ricca di ricordi storici e di opere d'arte, ma presenta due svantaggi, quello di essere un po' troppo eccentrica, nei sobborghi di Parigi, e l'altro, maggiore, di non avere lo spazio sufficiente non solo per lo sviluppo futuro, ma nemmeno per la conveniente collocazione e sistemazione delle collezioni ora possedute.

Tre sezioni distinte formano questo importante e ricco istituto, che è ora alle dipendenze dirette dello Stato e più precisamente del Ministero dell'istruzione: il Museo, la Biblioteca ed il Gabinetto di documentazione internazionale contemporanea, ognuna delle quali ha un proprio capo e un numero diverso di funzionari e di impiegati, che dipendono tutti dal direttore generale.

***

Il Museo propriamente detto, di cui è conservatore M. René Jean, occupa tutte le belle sale del primo piano. Possiede circa 170.000 oggetti, di natura diversa, ma che hanno il carattere comune di riferirsi alla guerra; fra essi si contano circa 5.500 manifesti illustrati, più di 10.000 incisioni ed immagini, 2.400 medaglie e più di 3.000 opere originali (disegni e pitture). Predominano, naturalmente, i

ritratti, le stampe, le composizioni francesi, ma ve ne sono molte di origine straniera, provenienti cioè dai paesi alleati, da quelli anticamente nemici, dai neutrali. Data la ristrettezza dello spazio, tutto questo materiale non è collocato che in piccola parte delle dodici sale accessibili ai visitatori e nella sistemazione degli oggetti si è cercato di raggiungere, per quanto era possibile, un duplice scopo: di evocare da un lato la visione dei sacrifici che hanno accompagnato la guerra, specialmente nei primi mesi, e dall'altro di far apparire e risaltare le grandi linee della storia dell'immane conflitto.

Una sala d'ingresso, o pianerottolo, divide il Museo in due parti e ali; quella a nord (di destra) è consacrata specialmente alle nazioni straniere, quella sud (di sinistra) al fronte occidentale (Francia e Belgio). Nello stesso vestibolo si trovano quattro apparecchi « Verascopes » con vedute fotografiche e si osservano affissi al muro due manifesti, quello della mobilitazione francese e l'altro, celebre, col quale il Maresciallo Gallieni annunciava nei primi giorni del settembre 1914, cioè nel momento dell'avanzata tedesca, che avrebbe difeso Parigi ad ogni costo.

La prima sala di sinistra, che per la sua decorazione antica non consentiva la collocazione di altro materiale, contiene, in apposite vetrine, numerose medaglie belghe e soprattutto francesi: vi si ammirano solo due pitture, una veduta di Verdun e una grande composizione decorativa che rappresenta, con molta forza e movimento, un gruppo di lanciatori di bombe.

La seconda sala, che non è molto ampia, risulta di tre sezioni distinte: a destra pitture, disegni che si riferisono al primo periodo della guerra e vedute di Compiègne, del Gran Couronnè e delle principali località ove si svolse la battaglia della Marna; a sinistra, scene della vita del soldato in trincea, a riposo, all'ambulanza, all'ospedale; sopra la porta, in alto, l'aviatore Guillemer nel suo aeroplano. Varie vetrine contengono gli oggetti più preziosi e più ingegnosi fatti al fronte dai soldati, ed una serie di pitture e di acquarelli alle pareti illustrano la parte presa alla guerra dalla marina.

Le due sale seguenti contengono vedute dei diversi campi di battaglia, nella maggior parte eseguite da M. Gilbert Bellan, che subito dopo l'armistizio percorse i varî luoghi del fronte, per segnarne e per tramandarne alla posterità i tratti e gli aspetti principali.

Assai numerosi sono i suoi disegni, ma solo una piccola parte, per la già accennata ragione dello spazio, ha potuto essere esposta al pubblico.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Dall'una all'altra porta della terza sala tre grandi riquadri sono consacrati l'uno al fronte nord, quello di fondo a l'Aisne e alla Somme e l'ultimo alla Champagne.

Due grandi mobili a quadri girevoli contengono disegni e schizzi, dovuti in gran parte ad artisti combattenti, giornali di trincea, diplomi di citazione all'ordine del giorno, vedute panoramiche di determinate parti del fronte. Nelle vetrine si osservano reliquie tratte dall'incendio della cattedrale di Reims e della biblioteca di Lovanio, elementi adoperati per la propaganda francese presso il nemico, carte di razionamento di commestibili e, in altra murale, oggetti di vetro e di ceramica, scodelle e piatti decorati, statuette di soldati, di aviatori ecc.

Nella quarta sala, appesi ai muri, sono disegni e pitture che si riferiscono a Verdun, alle Argonne, al fronte dei Vosgi, alcuni dei quali eseguiti sui luoghi da artisti combattenti, proprio mentre i fatti d'arme si andavano svolgendo o erano da poco accaduti. Nella vetrina murale si trovano le uniformi (in piccole proporzioni) dei soldati alleati, modelli ridotti di cannoni, di carri d'assalto, di macchine usate per scopi diversi; e in mezzo il guidone (fanon) rosso e verde donato dalle signore di Salonicco allo scrittore italiano Canudo, capitano della Legione straniera nella spedizione in Oriente. Un mobile a quadri sovrapposti e girevoli illustra nei suoi diversi aspetti la vita nell'interno della Francia durante la guerra, contenendo fra gli stampati e le figurazioni manifesti per le opere di assistenza e di propaganda, dei prestiti e fotografie relative al bombardamento di Parigi da parte degli aeroplani nemici e dal famoso cannone Bertha, a lunga portata.

La sala seguente (la quinta ed ultima di quest'ala) è più specialmente dedicata alla vittoria. V'è il fac-simile della minuta e della trascrizione in bella dell'ordine del giorno del maresciallo Foch al momento dell'armistizio e, tra i quadri e le pitture, l'entrata delle truppe francesi a Strasburgo, la festa dell'Alsazia e della Lorena nella piazza della Concordia (17 novembre 1918), la solenne cerimonia della firma del Trattato di Versailles ecc. Una grande vetrina murale contiene figurine di cera che rappresentano l'evoluzione della moda parigina e i mestieri femminili durante la guerra e varie silhouettes umoristiche di M. Pierre Bompard, tutte assai felici nell'intenzione e nella fattura.

L'ala nord comprende sette sale, ma ha, su per giù, lo stesso spazio e capacità di quella opposta. Nel corridoio di entrata si trova una grande vetrina con vasi, prodotti dall'arte ceramica olandese, sui quali si vedono immagini e figurazioni destinate a celebrare soprattutto

l'armistizio e la pace. Intorno, alle pareti, disegni, pitture relative alle vicende dell'esercito belga.

La prima sala illustra coi suoi numerosi stampati, disegni ed oggetti, quali furono le condizioni del Belgio e delle regioni della Francia occupate dal nemico. Manifesti e pitture, dovute qualche volta ad artisti di merito, rappresentano nella loro cruda realtà tutti gli aspetti dei sistemi di governo e delle distruzioni compiute dai Tedeschi. Ma queste sono meglio dimostrate da due mobili a quadri girevoli (venti ciascuno) che contengono proclami di generali e di comandanti nemici, manifesti e bandi di taglie e di tributi, sentenze di condanna da parte di tribunali di guerra, ordini di deportazione, vedute di città prima, durante e dopo l'occupazione, numeri di giornali pubblicati dall'invasore e di giornali clandestini ecc., Altri due mobili simili contengono manifesti tedeschi pei prestiti di guerra, per opere di assistenza civile, invio di libri ai combattenti, ai prigionieri ecc.

La seconda sala contiene memorie e ricordi dei prigionieri francesi in Germania e dagli internati nella Svizzera. Alle pareti fotografie, incisioni, acquarelli, disegni, che rappresentano scene e luoghi dei diversi campi di concentramento; in una grande vetrina, da una parte, oggetti fabbricati nell'ozio forzato di prigionieri alleati e dall'altro, piatti decorati da internati tedeschi. La stoffa rossa, di una corona che guarnisce il fondo della vetrina, proviene dal palazzo imperiale di Strasburgo.

Le altre sale che seguono (terza e quarta), assai ricche e varie di contenuto, sono dedicate agli Imperi Centrali, e più specialmente alla Germania. Numerosi manifesti e litografie illustrano la prepotenza e la tracotanza della gente tedesca, l'albagìa di principi e di generali, i sistemi di guerra adottati, l'odio contro tutti i nemici e particolarmente contro gli Inglesi. Notevoli, fra gli oggetti, la spada, le spalline e il casco abbandonati sul campo di battaglia della Marna dal Principe Max. Non mancano neppure manifesti e disegni che si riferiscono agli avvenimenti della fine del 1918 e al principio del 1919, la rivolta dei soldati tedeschi d'innanzi al palazzo di giustizia di Bruxelles, gli appelli ai volontari per lottare contro i rivoluzionari, i plebisciti imposti dal Trattato di Versailles nella Prussia Orientale, a Salzbourg, nello Schelsvig ecc.

La quinta e la sesta sala sono consacrate agli alleati, l'una all'Italia, alla Cecoslovacchia, alla Polonia, alla Serbia ecc., l'altra, più ampia e più ricca, alla Gran Bretagna e agli Stati Uniti. L'ordinamento dei varî riquadri o compartimenti, è su per giù lo stesso per

tutti gli Stati e per tutte le Nazioni; ritratti di sovrani, di capi di governo, di generali comandanti, episodi guerreschi, sforzi militari, mobilitazione civile. In ciascun compartimento mobili a quadri sovrapposti e girevoli contengono vedute di luoghi e di città, di officine di guerra, manifesti dei prestiti e per la propaganda interna, bandi di arruolamento, ordini e tessere di razionamento commestibili ecc.

L'ultima sala, essendo le pareti inutilizzabili per l'esposizione a causa della loro artistica decorazione primitiva, è stata trasformata in una specie di gabinetto di medaglie, che si riferiscono ai principali avvenimenti degli Imperi centrali, durante tutta la guerra, dalla mobilitazione generale alla pace di Versailles. Sette vetrine contengono le medaglie tedesche; una le austriache, e si può dire che esse quasi costituiscono come un compendio o riassunto della storia della guerra dal punto di vista germanico.

La biblioteca, che è sotto la dipendenza diretta del conservatore M. Dubois, occupa il piano terreno dell'edificio e i due ultimi piani, dove si trovano anche gli uffici del direttore, M. Camille Bloch, e dei varî funzionari e impiegati. Al piano terreno trovasi la grande sala di lettura, ampia e luminosa, e il deposito dei giornali (o almeno della parte maggiore), nei piani superiori i depositi dei libri, delle riviste, dei documenti manoscritti. In origine, all'atto della donazione Leblanc (1917), i volumi e gli opuscoli a stampa erano circa duemila, oggi sono saliti all'enorme cifra di circa centoventimila. In un primo tempo si collocarono negli scaffali, seguendo un doppio criterio sistematico, per così dire interno ed esterno, cioè secondo il contenuto e il formato; ma poi, crescendo il numero, si badò più che altro, alle esigenze della rapidità e dello spazio e ci si attenne solo al formato, rimandando naturalmente ogni sistemazione o raggruppamento per materia agli speciali cataloghi.

Nella grande massa degli stampati preponderano naturalmente le opere e gli scritti francesi; ma molto numerose sono anche le opere straniere degli stati dell'Intesa, degli Imperi Centrali, dei paesi neutrali. Pertinenti esclusivamente alla Francia sono le memorie e le carte manoscritte, senza tener conto di lettere e di documenti isolati; esse formano dei grandi gruppi che aspettano ancora di essere ordinati e collocati, e, forse prima ancora, di essere sottoposti a una cernita. Il primo comprende 40 sacchi di memorie di prigionieri; il secondo, assai più ricco numericamente, è costituito dai registri e dalla corrispondenza di circa 50 comitati di assistenza civile di Parigi e della

provincia, per i feriti, per i prigionieri, per i rifugiati; il terzo, che è forse il più importante, risulta fornito dai registri degli ordini e dal carteggio dell'ufficio parigino di censura, sempre durante la guerra. Sono circa 900 fasci di documenti che riguardano gli argomenti più diversi e più delicati, e che non hanno ora altro ordine se non quello cronologico primitivo.

Naturalmente questi documenti non sono dati in lettura o in consultazione, come lo sono tutte le opere a stampa, le numerose riviste (circa 400) e i giornali quotidiani (circa un centinaio) francesi e stranieri. La sala di lettura è aperta ogni giorno e frequentata da numerosi lettori; ma i volumi e gli opuscoli (talvolta rari o quanto meno non facili a trovarsi in altri luoghi) possono essere comodamente letti e consultati alla biblioteca nazionale, dove vengono inviati gratuitamente, dietro semplice richiesta degli studiosi.

Durante il primo periodo, subito dopo la fondazione, compito esclusivo del direttore e degli addetti all'Istituto fu quello di raccogliere e di ammassare il materiale a stampa che proveniva da ogni Stato e regione; ma, una volta compiuta la raccolta, si procedette all'opera non meno importante della cernita e della compilazione dei cataloghi. I libri, gli opuscoli e gli stampati di ogni genere furono trattati come un fondo di documenti d'archivio e divisi e raggruppati in titoli e sottotitoli, non già secondo un piano sintetico già definito, ma in funzione degli avvenimenti e dei problemi cui si riferivano. Così, con uniformità di criteri, si sono successivamente pubblicati i cataloghi del *fondo* tedesco (4 grossi volumi) e del *fondo* italiano (un grosso volume); si è cominciata la stampa di quello dei *fondi* britannici e nord americano, che risulterà di sei volumi, e farà seguito il catalogo del fondo russo.

Nei primi mesi del 1922 si ricominciò a stampare un bollettino mensile, in cui venivano registrate le principali opere francesi e soprattutto straniere, intorno alla guerra, non solo quelle già acquistate, ma anche quelle che erano semplicemente annunziate, in modo che lo studioso potesse averne conoscenza pronta e immediata. Ma più tardi venne allargato il campo delle ricerche e degli studiosi ai problemi del dopo guerra e alle questioni politiche attuali, e soprattutto per i larghi contributi finanziari della « Société de l'histoire de la guerre », accanto alla biblioteca primitiva si aggiunse un apposito ufficio o gabinetto che è oggi chiamato « Biblioteca di documentazione internazionale contemporanea ». Allora (verso la fine del 1924)

mutò il contenuto del bollettino, che prese a registrare sinteticamente ed esclusivamente solo le opere che trattavano di fatti e di problemi posteriori al Trattato di Versailles, mentre quelle relative alla guerra (1914-18) venivano e vengono regolarmente pubblicate nella « Revue d'histoire de la guerre mondiale », che è l'organo della benemerita società su rammentata.

Sotto la direzione di M. Pierre Renouvin (valente studioso e prode mutilato di guerra) i funzionari e gli addetti all'ufficio procedono sinteticamente non solo a segnalare agli studiosi le opere (i libri cioè e gli opuscoli) che si pubblicano nelle varie parti del mondo sui fatti, sui problemi, sulle idee dall'inizio della guerra ai primi giorni nostri, ma anche gli scritti che compaiono periodicamente in circa 400 riviste, scelti secondo la loro importanza intrinseca e quella anche degli argomenti e degli stati cui si riferiscono. Nello stesso tempo, data la ricchezza dei suoi schedari e il sistema dei suoi cataloghi, l'ufficio può fornire rapidamente agli studiosi di ogni stato ragguagli orali o scritti su qualunque argomento di storia militare politica ed economica di questi ultimi quindici anni. Si deve anche aggiungere che esso, non limitandosi a rispondere a domande, prende anche, per quanto gli è possibile, l'iniziativa di redigere, su determinate questioni dei repertori bibliografici, per tenerli a disposizione delle persone colte e interessate allo studio di speciali problemi e per pubblicarli anche per mezzo della stampa.

Concludendo, questo complesso istituto del Museo e della Biblioteca della guerra, per la sua generale e particolare organizzazione, per l'abbondanza e la varietà del materiale, per la ricchezza dei mezzi di cui dispone, per la preparazione e la volenterosità dei suoi funzionari, può meritatamente vantare la sua superiorità su tutti gli istituti consimili, sorti in altri Stati e paesi, e nel campo bibliografico, può rendere, più di ogni altro, segnalati servizi a quanti facciano argomento dei loro studi fatti e questioni generali o particolari successive allo scoppio della conflagrazione mondiale (1).

Parigi, marzo 1929.

ERSILIO MICHEL.

(1) Per più ampie ed esatte notizie, confrontare: Camille Bloch « Bibliothèque et Musée française de la guerre », in « Revue de synthèse historique » T. XXXIII, maggio 1922; « Centres de documentation internationale contemporaine », in « L'Esprit International » a. I, n. 3, luglio 1927; « Bibliothèque de la guerre mondiale », in « Minerva Zeitschrift », Berlino, febbraio 1928 ecc.

RUBRICA DEGLI STUDIOSI

Nei precedenti fascicoli del 1° gennaio e 1° marzo, furono pubblicate alcune indicazioni bibliografiche riguardanti la battaglia della Marna, le operazioni nei Dardanelli e la battaglia di Tannenberg.

In continuazione della stessa rubrica, si segnalano ora le opere che possono essere consultate per la battaglia di Verdun.

BATTAGLIA DI VERDUN

BOUVARD, *La gloire de Verdun. Les faits, le commandement, le soldat.* Paris, La Renaissance du livre, 1922.

CAMPBELL G., *De Verdun aux Vosges.* (Impressions de guerre), Paris, Colin, 1916.

COMANDO SUPREMO, *Notizie militari.* Fascicolo 8°: Montdidier, Soissons et Verdun. Edizione fuori commercio, 1918-19.

DIAZ–RETG E., *L'assaut contre Verdun* (21 février–31 mars 1916). Paris, Colin, 1918.

DUTREB et DE GRANIER DE CASSAGNAC, *Mangin.* (Ch. V. Douaumont–Vaux. L'offensive sur Verdun), Paris Payot, 1920.

EGLI K., *Zwei Jahre Weltkrieg.* Ein Ueberblick über die Kriegerischen Ereignisse von August 1914 bis August 1916. Zurich, Schultess 1917.

FALKENHAYN E., *Il Comando supremo tedesco dal 1914 al 1916 nelle sue azioni più importanti.* (Traduzione del colonnello d'artiglieria in servizio di S. M. A. Bollati). Roma, Stabilimento Poligrafico, 1923.

FOERSTER F., *Graf Schlieffen und der Weltkrieg* (Cap. III Verdun, 1916). Berlin, Mittler, 1921.

GIODA B. (Ten. col.), *La guerra mondiale1914 -1918.* Le grandi operazioni per terra, e per mare (Cap. XIII. L'offensiva tedesca a Verdun. La battaglia di Verdun. La battaglia della Somme. Vicende e risultati). Modena, Tipografia modenese, 1926.

GIRAUD V., *Histoire de la grande guerre.* (Troisième partie: Verdun. L'effort interallié en 1916....). Paris, Hachette, 1919-20.

GRASSET A., *La guerre en action. Verdun. Le premier choc à la 72e division. 21-24 fevrier 1916.* Paris, Berger Levrault 1926.

GUERRE MONDIALE (La), « Bulletin quotidien illustré » (Tome V e VI), Génève, Ed. Atar, 1916.

GUIDES ILLUSTRÉES, *La bataille de Verdun.* (Monografia illustrata). Paris, Michelin et C., 1919.

JOLLIVET G., *Cinq mois de guerre (fevrier–juin 1916)*, Paris, Hachette, 1917.

JUBERT R., *Verdun (mars-mai 1916)*, in « Revue des deux mondes », giugno-luglio 1918.

KRONPRINZ, *Souvenirs de guerre du Kronprinz.* (Deuxième partie: La *Bataille sous Verdun*), Paris, Payot, 1923.

ID., *Verdun par le Kronprinz Guillaume.* Vedere « L'Illustration » del 22 e 29 dicembre 1928.

MADELIN L., *L'aveu. La bataille de Verdun et l'opinion allemande*, Paris, Plon, 1916.

ID., *Le chemin de la victoire (1914-1918).* Vol. I, *De la Marne à Verdun (1914-16)*; Vol. II, *De la Somme au Rhin (1916-18)*, Paris, Plon Nourrit, 1920.

MALLETERRE (Général), *Etudes et impressions de guerre.* Vol. II, *Verdun (1915-16)*, Paris, Tallandier, 1917-19.

MANGIN (Général), *Comment finit la guerre.* (Livre II, 1916). Paris, Plon-Nourrit, 1920.

MÉLÉRA C., *Verdun (juin-juillet 1916)*, Paris, Huart, 1925.

PALAT (Général), *La grande guerre sur le front occidental.* Tome X, *La ruée sur Verdun (5 août 1915–30 juin 1916)*, Paris, Berger Levrault, 1925.

PÉTAIN (Maréchal), *Souvenir du maréchal Pétain sur la bataille de Verdun.* Vedere « L'Illustration » del 24 novembre, 1° e 8 dicembre 1928.

ID., *Le bataille de Verdun*, Paris, Payot, 1929. Un volume in-8°.

POIRIER J., *La bataille de Verdun (21 février–18 décembre)*, Paris, Chiron, 1922.

PORTA (Colonnello), *Battaglie di materiale e battaglie di uomini a Verdun e sugli Altipiani.* Saggio storico. Ascoli Piceno, Società tipo-litografica, 1926.

REINACH J. (Polybe), *La guerre sur la front occidental. L'année de Verdun: etude strategique*, Paris, Fasquelle, 1918.

SCHLACHTEN DES WELTKRIEGES, In « Einzeldarstellungen bearbeitet und herausgegeben unter Mitwirkung des Reichsarchiv ». Band. I: *Donaumont Oldenburg*, Berlin 1923; *Die Tragödie von Verdun 1916*; Band. 13: I Teil: *Deutsche Offensiveschlacht;* Band 14. II Teil: *Das Rinden um Fort Vaux*, Oldenburg, Berlin, 1928.

SCHWARTE (Gen)., *Der grosse Krieg 1914-1918*: II Band: *Vom Frühjahr 1915 bis Zum Winter 1916-1917*, Leipzig, Barth, 1921.

VALORI A., *La guerra sulla fronte franco-belga* (Cap. VI. *Il problema strategico* e *tattico prima di Verdun*; Cap. VII, *La battaglia di Verdun*, Bologna, Zanichelli, 1920.

VERDUN, *La victoire de Verdun – Une bataille de 131 jours – Du 20 fevrier au 1 juillet 1916*, Paris, s. a.

WEGENER G., *Der Wall von Eisen und Feuer.* II Band: *Champagne–Verdun Somme–Leipzig*, 1915-1920.

VON ZWEHL (Général). *Maubeuge, Aisne, Verdun. Das VII Reserve-Korps im Weltkriege von seinem beginn bis Ende 1916. Nach personlichen Erlebnissen und auf Grund der Kriegssakten*, Berlin, Curtius, 1821.

Tenente Colonnello SUSANI.

RAPPORTO DEL COMANDANTE LA DIVISIONE DI PERUGIA AL MINISTRO DELLA GUERRA SULL'ARRESTO DI GARIBALDI A SINALUNGA.

Perugia, 3 ottobre 1867.

In seguito a verbali comunicazioni avute da questo signor prefetto, nella notte dal 23 al 24 settembre p. p., sui perentori ordini allo stesso impartiti dal Ministero per l'arresto in Sinalunga del generale Garibaldi, io ordinava per telegrafo al signor comandante la brigata Ravenna, comandante la zona militare di Orvieto, di porre a disposizione di quel sottoprefetto una compagnia del 37° fanteria, della forza di 100 militari di bassa forza. Dietro tali ordini venne posta a disposizione della prefata autorità la 3ª compagnia del suddetto reggimento comandata dal capitano sig. Maini, la quale compagnia partiva alle ore 2.15 ant. da Orvieto con apposito convoglio speciale, coll'incarico di consegnare, alla stazione di Carnaiolo, al luogotenente dei Reali carabinieri, sig. Pizzuto, un piego suggellato, e coll'ordine di coadiuvare il medesimo in una particolare e delicata missione affidatagli.

Il capitano Maini giunto a Carnaiolo colla sua compagnia, consegnò il piego al luogotenente dei Reali carabinieri sig. Pizzuto, il quale lettone il contenuto, salì egli pure sul convoglio con cinque militari dell'arma di sua dipendenza, ed ordinò di proseguir per Sinalunga.

Il convoglio giunse a destinazione alle ore 4.30 ant. Ivi la forza s'introdusse cautamente in paese, arrestando momentaneamente i pochi passanti che incontrò, onde impedire ogni specie di tumulto, e quindi circondò l'abitazione ove trovavasi il generale Garibaldi. Il luogotenente dei Reali carabinieri introdottosi nell'abitazione suddetta, con due soli carabinieri, fece istanza al proprietario di annunziarlo al predetto generale, ma essendosi questi rifiutato, venne per previdenza custodito unitamente alla sua servitù, e da un domestico venne invece l'uffiziale annunziato al generale. Questi trovavasi a letto, ed all'annunzio che gli fece il luogotenente di doverlo accompagnare altrove, risposegli essere a sua disposizione, solo desiderava due o tre ore di tempo, a cui però rinunciò in seguito alle osservazioni dell'ufficiale dei Reali carabinieri allo scopo di evitare collissioni dispiacevoli tra la truppa e la popolazione, che cominciava già ad affollarsi nelle vicinanze dell'abitazione.

Requisita una carrozza, il generale venne scortato alla ferrovia, in mezzo agli evviva e le grida di simpatia dell'accorsa popolazione, frenata dalla presenza della truppa.

Il convoglio partì tosto alla volta di Firenze, ove giunto ricevette l'ordine di proseguire per Alessandria. Giunto il treno in Voghera, il generale esternò al luogotenente sig. Pizzuto il desiderio d'ivi fermarsi due ore, adducendo di essere alquanto indisposto, ciò che gli venne concesso in seguito a segnalazione telegrafica del Ministero dell'interno. Ma, nel mentre si attendeva tale autorizzazione, il generale avendo chiesto d'ivi pernottare per motivo di salute, il luogotenente dei Reali carabinieri, avendo saputo esservi colà il marchese Pallavicini, intimo del generale, e temendo giustamente che la popolazione fosse trascorsa in eccessi, persuase il generale a desistere dall'idea di rimanere colà, e di proseguire invece per Alessandria, dalla quale città erano poco lontani, partito a cui di buon grado il generale aderì.

Il convoglio partito da Voghera giunse alla stazione di Alessandria alle ore 10.30 pom., senz'altro incidente di sorta, tranne le solite grida che la prudenza delle truppe impedì avessero spiacevoli conseguenze.

In Sinalunga non furono incontrati altri ufficiali garibaldini ad eccezione del maggiore Basso ed ingegnere Bertolini di Parma, i quali dall'ufficiale dei Reali carabinieri ottennero, dietro loro domanda, di potere accompagnare il generale, per cui collo stesso viaggiarono sino ad Alessandria.

Durante tutto il tempo, in cui il generale rimase in potere della forza, gli furono usati i maggiori riguardi, cosa della quale egli stesso ebbe ad esternare la sua riconoscenza agli ufficiali, che lo accompagnarono.

Dal comandante la brigata Ravenna e dall'arma dei Reali carabinieri, ho ricevuto rapporti favorevolissimi sul modo con cui si regolarono le truppe in tale occasione, il cui contegno calmo e dignitoso, evitò che non si fossero verificate spiacevoli collissioni colla popolazione. Il capitano sig. Maini, comandante la compagnia del 37° fanteria, che venne impiegata nella suddetta operazione, cooperò non poco alla buona riuscita della cosa, pei suoi savi suggerimenti dati al luogotenente dei Reali carabinieri, sig. Pizzuto, come quest'ultimo riferì nel suo rapporto; epperciò mi credo in debito di specialmente segnalarlo all'E. V. Il predetto capitano è proveniente dai volontari che militarono nel 1860 in Sicilia sotto gli ordini del generale Garibaldi; aveva però servito anteriormente nell'armata sarda.

Di tanto ho l'onore rendere informata l'E. V. ad opportuna sua conoscenza ed in adempimento del mio dovere.

Il maggiore generale comandante la divisione
FERRERO.

RICORSI STORICI

È vecchio detto quello di mai disprezzare il nemico e che chi lo disprezza presto o tardi finisce per pentirsene amaramente.

La Storia, *magistra vitae*, ma che per contro raramente è maestra ai popoli, ce ne offre molti esempi. In genere gli eserciti non lontani dal soggiacere ad una catastrofe pare sentano il bisogno di denigrare il nemico che hanno di fronte e di non tenerne in conto il valore ed i sacrifici. Ed è così che alla vigilia di clamorose sconfitte si ripetono gli stessi errori di svalutazione dell'avversario e si scrivono di lui le stesse frasi, che sarebbero offensive se la sorte finale delle armi non pensasse a farne ragione.

Gli Austriaci, contro i quali gl'Italiani han combattuto – negli ultimi 70 anni – ben cinque guerre, adoperano spesso nei documenti ufficiali la frase « *in wilder Flucht* » (in fuga selvaggia, sfrenata), per accennare alla ritirata delle nostre truppe, le quali se nel 1848, nel 1849 e nel 1866, dopo alterne vicende, finirono per soccombere, nel 1859 e nel 1915-18 furono vittoriose e in ultimo definitivamente. Ebbene, è appunto in documenti della guerra del 1859 e dell'ultimo lungo e glorioso conflitto – glorioso per vincitori e per vinti – che capita di leggere quella frase, la quale suona vera offesa per truppe in ritirata, stremate di forze fisiche e morali, ma non vinte.

Com'è ben noto, la battaglia di S. Martino del 24 giugno 1859 finì – dopo una cruenta lotta durante l'intera giornata – con la vittoria dei Sardi contro l'VIII Corpo austriaco del Fml. v. Benedek. La nostra Relazione ufficiale della campagna del 1859 (vol. II, pag. 192), così chiude la narrazione di quella gloriosa giornata: « Il possesso delle contrastate alture di S. Martino, pagato a prezzo assai caro, era ben meritato compenso alla solidità ed al valore delle truppe sarde, le quali durante tutta la giornata avevano dato prova esemplare di disciplina, di tenacia e di alto spirito offensivo: benchè condotte contro forze quasi sempre preponderanti, esse si erano ripetutamente lanciate all'attacco di posizioni sapientemente occupate e ben difese da un nemico valoroso e tenace, che aveva ubbidito all'impulso di una direzione unica, ferma ed intelligente ».

Per contro la Relazione austriaca (Vol. II, pag. 332) così narra l'ultimo episodio della sanguinosa lotta: « I Piemontesi furono ricacciati di primo lancio e messi in fuga selvaggia (*in wilder Flucht*). A mala pena riuscì al Fml. Benedek di arrestare l'inseguimento impetuoso delle proprie truppe inebriate della vittoria. Reparti riordinati rimasero sul campo di battaglia sino alle 9 della sera e solo allora, dopo di avere acquistato sicura convinzione che il nemico, spossato e disperso, con le forze completamente disorganizzate, era del tutto incapace di continuare a combattere, il comandante del Corpo fece continuare la ritirata ».

E la nostra Relazione molto sobriamente, in una nota, commenta: « Questa grave asserzione, non documentata, mal si concilia col fatto risultante dai molti documenti che si pubblicano, che cioè verso le ore 21 la 3ª e la 5ª divisione e la brigata Aosta occupavano riunite e ordinate quel pianoro che per l'intera giornata le truppe dell'VIII Corpo imperiale avevano difeso con innegabile tenacia» .

Scorrendo i documenti austriaci della grande guerra, concernenti le operazioni del I Corpo negli ultimi giorni dell'offensiva pomposamente detta « Spedizione punitiva ». il 27 giugno 1916, si leggono queste parole: « Un attacco di parecchi battaglioni italiani, diretto dalla zona di Asiago contro l'ala destra della 22ª divisione, fu respinto dall'artiglieria della 43ª divisione e da parte del gruppo d'artiglieria del Colonnello Janecka sicchè il nemico si ritirò in fuga selvaggia (*in wilder Flucht*) su Asiago.

E quelle truppe che così sfrenatamente fuggivano, secondo il nemico, dovevano inibirgli lo sbocco in pianura e poco più di un mese dopo strappargli Gorizia e finire poi la guerra – con l'annientamento di una monarchia e di un esercito secolari – a Vittorio Veneto!

Generale C. Rocca.

LE NOSTRE TRUPPE AUSILIARIE IN FRANCIA

Prima che partissero per la Francia quelle nostre divisioni che nel settore di Reims valorosamente si batterono a fianco delle truppe alleate contro il comune nemico, l'Italia aveva già dato un contributo non indifferente di reparti ausiliari destinati a lavori difensivi e a costruzione di linee ferroviarie e telegrafiche ma che poi per le speciali condizioni in cui vennero a trovarsi, ebbero più volte occasione di trasformarsi, assai onorevolmente, in veri e propri elementi di combattimento.

La loro partenza dall'Italia ricorda i giorni infausti che seguirono immediatamente la ritirata sul Piave, quando l'esuberanza di uomini affluiti dai nostri depositi non consentiva un immediato impiego nella nuova fronte, assai più ristretta e soverchiamente congestionata.

La richiesta francese fu preceduta dall'offerta italiana e il fronte unico trovò in quel momento la più pratica delle sue applicazioni. L'Italia sentì di poter dominare la situazione col solo suo esercito operante e mandò in Francia con meravigliosa rapidità 60.000 uomini, tolti non soltanto da quegli elementi che erano meno atti alle fatiche di guerra ma anche, ed in quantità rilevantissima, scelte fra giovani perfettamente idonei e già inscritti all'artiglieria da campagna e da fortezza.

Questo contingente, fissato di comune accordo dalla Convenzione del 19 gennaio 1918, fu ordinato su 200 compagnie di 300 uomini ciascuna. Ogni compagnia era divisa in 3 centurie. Dieci compagnie formavano un nucleo, e 5 di questi nuclei costituivano un raggruppamento. A ciascun comando di raggruppamento fu posto un colonnello d'artiglieria o del genio, al comando dei nuclei furono assegnati un maggiore o tenente colonnello, d'arma combattente.

Entro il mese di febbraio tutte le unità raggiunsero le loro sedi.

Adibite da prima a lavori nelle retrovie, non tardarono, come si è detto, ad avere anche un impiego tattico, giacchè nella stessa primavera del 1918, quando la pressione tedesca si accentuò specialmente nel settore di Amiens, tutti gli uomini disponibili furono chiamati in linea. In quella circostanza gli ausiliari italiani valsero infatti a colmare i vuoti che si erano prodotti per taluni ripiegamenti, e ad arrestare nonostante il fuoco micidiale delle artiglierie e l'azione tormentosa dei gas asfissianti, l'invasione nemica. La resistenza opposta in quelle tremende giornate fu riconosciuta dalle autorità civili e militari francesi, che furono larghe di elogi, di citazioni all'ordine del giorno, di ricompense al valore.

Particolare menzione fu fatta alla 1° compagnia del 1° nucleo per il contegno tenuto nel bombardamento del 22 marzo, ed alla 6ª compagnia per l'azione condotta e sostenuta nel settore di Suippe. Speciale elogio fu tributato alla 149ª a Proully, alla 160ª a S. Michiel, alla 5ª compagnia per aver resistito per 17 giorni al fuoco dei medi calibri nel settore della 4ª Armata francese, alla 103ª, alla 107ª e alla 108ª per lavori compiuti in zone fortemente battute, alla 54ª e alla 137ª per la loro intrepidezza in combattimento. Alla 32ª inoltre fu rilasciato dal sindaco di Jasseines un attestato di imperitura riconoscenza per la difesa di quel paese.

Numerosissimi infine i singoli attestati al valore e i vibranti elogi delle autorità inglesi, soprattutto in occasione dell'aiuto dato a taluni reparti britannici costretti a ripiegare davanti a un nemico soverchiante trattenuto soltanto dal fuoco dei nostri ausiliari.

L'offensiva tedesca del mese di maggio, scatenatasi nel settore di Reims contro le divisioni italiane e brillantemente contrastata nonostante l'azione di numerosi stormi di aereoplani bombardanti a bassa quota, richiese poi anche il concorso di unità ausiliarie, portate in prima linea a fianco dei nostri reggimenti. E quando nel successivo mese di luglio la Germania tentò una nuova azione contro i Francesi, questi si valsero di intieri gruppi di ausiliari per iniziare il giorno 18 la loro fortunata controffensiva, continuando poi a valersene ancora quando, negli ultimi giorni della grande lotta, le armate tedesche poterono essere ricacciate al di là delle profanate provincie.

Alla riconoscenza ufficiale delle autorità straniere, non devono quindi mancare il ricordo di gratitudine e la voce di lode dell'Italia, per quei 60.000 suoi figli che prima e durante l'azione magnifica del 2° Corpo d'armata italiano al comando del generale Albricci, seppero tenere così alto il nome della Patria in terra francese e in una delle più importanti fronti dell'Intesa.

RISPOSTE A QUESITI

In seguito alle numerose domande che pervengono all'Ufficio Storico in merito a talune istituzioni organiche o all'adozione o all'abolizione di capi di uniformi nel nostro Esercito, si è creduto opportuno di riunire in questa rubrica le relative risposte.

QUANDO SI STABILIRONO IN ROMA IL MINISTERO DELLA GUERRA E IL COMANDO DEL CORPO D'ARMATA. — S. E. il generale Ricotti, ministro della guerra, comunicava il 12 gennaio 1871 al Comando del corpo d'esercito di Firenze che il colonnello Morra di Lavriano era nominato capo di stato maggiore di S. A. R. il Principe Umberto di Savoia, il quale a datare dal 21 gennaio doveva assumere il comando del Corpo d'esercito istituito in Roma.

Il 18 giugno successivo, lo stesso ministro disponeva che a datare dal 1° luglio si stabilisse in Roma il Ministero della guerra, a cominciare dalla divisione Gabinetto e dal Corpo di stato maggiore, mentre le varie direzioni generali avrebbero iniziato il trasferimento quattro mesi dopo cioè al 1° novembre 1871. Il 26 novembre giunse pure in Roma la Casa militare di S. M. il Re e il 1° febbraio 1872 vi fu pure trasferito da Firenze il tribunale supremo di guerra e marina.

LA MILIZIA PROVINCIALE E IL COMANDO DELLA SARDEGNA. — La milizia provinciale sarda fu istituita l'8 novembre 1871. Con successivo decreto del 28 dicembre 1872 il numero delle compagnie fu fissato a 16 per il distretto di Cagliari e 12 per quello di Sassari. Più, ciascuno dei due distretti, doveva organizzare una compagnia di bersaglieri, una d'artiglieria e un plotone di cavalleria. Facevano parte di queste unità quegli uomini che avevano già ottenuto il congedo illimitato e ne presentavano volontaria domanda.

Il Comando militare della Sardegna, pareggiato a quello di una divisione, fu invece istituito con Regio decreto 26 luglio 1883.

QUANDO FURONO ISTITUITE LE «MEMORIE STORICHE DEI CORPI». — Dopo la costituzione del Regno d'Italia e la fusione dei varî eserciti in quello nazionale, il Ministero della Guerra, con circolare datata da Torino 31 dicembre 1862 ordinava che tutti i Corpi e reparti stendessero annualmente le loro «Memorie» di carattere storico ed organico e le spedissero all'Ufficio centrale delle Matricole. Dal 17 aprile 1872 detto invio fu stabilito che venisse fatto invece al Comando del corpo di stato maggiore, il quale fino allora aveva dovuto riassumerle in appositi registri (che si conservano tuttora presso l'Archivio Storico). E poichè queste «Memorie» non erano tutte compilate col medesimo criterio, il Ministero ordinò con circolare del «Giornale militare» 3 febbraio 1873 di attenersi ad un unico modello che venne inserto anche nell'istruzione per le matricole del Regio Esercito.

PER LE TRASFORMAZIONI DEI GRANDI COMANDI, si richiamano nostri lettori ad una nota riassuntiva che fu inserta nella puntata del 1° maggio 1926 di questo Bollettino (pag. 191). In quella nota è ricordato che la prima circoscrizione militare dell'Alta Italia fu stabilita con Regio decreto 25 marzo 1860, che successivamente si formavano i Comandi di dipartimento, i quali funzionarono fino al 1867, sostituiti poi dai « Corpi d'esercito » e quindi dai « Corpi d'armata ». Analogamente sono ricordate le trasformazioni subite dalle divisioni, da prima essenzialmente mobili (divisioni attive) e poi con sede fissa (divisioni territoriali).

LA SOPPRESSIONE DEI REGGIMENTI GRANATIERI 3°, 4°, 5°, 6°, 7° e 8° avvenne per il Regio decreto 5 marzo 1871. In loro vece furono create le brigate Lombardia, Napoli e Toscana, cioè i reggimenti 73 e 74, 75 e 76, 77 e 78, che ereditarono le tradizioni dei reggimenti granatieri disciolti.

Durante la campagna del 1866, per formare le unità di riserva, furono poi creati, con decreto 17 giugno di quell'anno, altri due reggimenti granatieri, il 9° e il 10°, uno a Napoli e l'altro a Palermo. Concorsero alla loro formazione i quinti battaglioni dei granatieri, stanziati nell'Italia meridionale. Il 9° fu sciolto il 18 settembre, quando furono sciolte tutte le unità cosidette « temporanee » che si erano formate durante la guerra e il 10° venne sciolto con successiva circolare ministeriale del 23 dicembre 1866.

QUANDO FU PRESCRITTO CHE I TENENTI COLONNELLI ASSSUMESSERO IL COMANDO DEI TERZI BATTAGLIONI. — Questa disposizione è del 29 aprile 1871. Per essa i tenenti colonnelli dei reggimenti di linea dovevano essere assegnati al comando dei terzi battaglioni e quelli dei bersaglieri al comando dei quarti battaglioni. Qualora si rendessero necessari eventuali cambi di titolari, fu prescritto che ne dovesse essere informato il Ministero al quale spettava di dare la voluta autorizzazione.

SOPPRESSIONE DELLE BRIGATE PERMANENTI. — Nella relazione che accompagna il Regio decreto 15 ottobre 1871 per l'abolizione delle brigate permanenti e la conseguente aggregazione di uno, due, o tre reggimenti sotto un comando di brigata a sede fissa presso ciascuna divisione, è detto che da allora cessavano di esistere i nomi delle vecchie brigate e che le nuove dovessero assumere un numero progressivo (1ª, 2ª e 3ª della tale divisione).

Le ragioni che consigliavano questa disposizione furono queste: anzitutto il fatto che le antiche brigate avevano, fino al 1861, reclutato i loro uomini dalla regione della quale portavano il nome, mentre dal 1861 in poi, con l'unione delle provincie meridionali, era scomparsa questa forma di reclutamento regionale. Poi il grande frazionamento che subivano le brigate per provvedere a numerosi distaccamenti, e che rendeva impossibile ad un Comando di brigata di mantenersi in contatto colle sue unità dipendenti.

Svincolando quindi i reggimenti e riunendoli invece in brigate divisionali si otteneva la possibilità di tramutarli di sede senza che il comando di brigata avesse a risentirne, perchè esso non faceva altro che perdere un reggimento per acquistarne un altro, e si ovviava all'inconveniente di avere corpi e distaccamenti frammischiati e lontani dai loro comandi di brigata.

Per conservare però le tradizioni gloriose del nome, fu deciso che ogni reggimento continuasse a mantenere, oltre il numero, l'appellativo della sua brigata d'origine, e cioè 3° fanteria Piemonte, 5° fanteria Aosta e così di seguito.

Dette brigate furono poi ricostituite il 2 gennaio 1881 e trasformate poi nuovamente coll'ultimo ordinamento dell'Esercito dell'11 marzo 1926.

SCIARPE, CRAVATTE E STELLETTE. — La sciarpa turchina fu adottata con Regio decreto 25 agosto 1848, eguale per tutti gli ufficiali. Per i generali però essa doveva avere il fiocco d'oro e per i colonnelli il fiocco d'argento. Con lo stesso decreto veniva stabilito che essa fosse portata a tracolla dalla spalla destra al fianco sinistro, tranne per gli aiutanti di campo e per gli ufficiali di stato maggiore che fu prescritta dalla spalla sinistra al fianco destro.

Fino al 1871 la cravatta unica, prescritta nel 1848, era di color nero, tranne per la brigata Savoia, che era rossa. Essa fu sostituita dalla cravatta bianca con determinazione ministeriale del 28 agosto 1871. Con determinazione ministeriale del 2 gennaio 1919 fu ripristinata poi la cravatta rossa per la brigata Re e concessa quella di eguale colore alla brigata Alpi. Con altra determinazione del 19 febbraio 1920 fu parimenti concesso l'uso della cravatta azzurra per la brigata Lombardia. Quanto alle stellette, esse furono adottate «come segno caratteristico di divisa militare» con Regio decreto datato da Firenze 13 dicembre 1871.

Tale decreto si componeva di due articoli, il primo stabiliva l'uso delle stellette a 5 punte sul bavero della giubba e della mantellina, per tutte le persone soggette alla giurisdizione militare di terra e di mare, e il secondo richiamava l'attenzione delle autorità competenti perchè denunciassero a quella giudiziaria qualunque infrazione al riguardo. Le istruzioni poi riflettenti le stellette da adottarsi, dagli ufficiali e dalla truppa, furono emanate posteriormente con decreto del 12 febbraio e del 17 marzo 1872.

L'USO DEL «ROBBIO» sui berretti dei colonnelli o tenenti colonnelli comandanti di corpo o di istituto, o direttori d'artiglieria e genio fu stabilito con circolare ministeriale del 30 novembre 1872.

IL CAPPELLO DEGLI ALPINI sostituì il chepì, con circolare 69 del *Giornale militare* del 1873. Con la stessa circolare si prescrisse che sul berretto degli ufficiali fosse apposto un fregio consistente in una stella d'oro sormontata dalla corona reale e portante nel centro il numero della compagnia alpina ricamato in argento. Per la truppa il primo fregio fu una stella rossa col numero in bianco, e sulle controspalline della giubba fu prescritto che figurasse, in giallo, il numero del distretto al quale la compagnia apparteneva.

UNIFORMI E COPRICAPI. — La giubba a due petti, con due file di 7 bottoni ciascuna, fu sostituita alla vecchia tunica, con decreto del 2 aprile 1871. Il bavero della giubba fu stabilito di velluto nero, e rovesciato, le manopole pure di velluto nero, e le stellette vi furono apposte, poco appresso, ricamate in argento, in seguito al decreto che le istituiva, il 13 dicembre 1871.

I pantaloni per la fanteria furono da quell'epoca prescritti di gros-grain, color bigio, e turchino-scuro per i bersaglieri (senza troppe pieghe). Nella piccola

uniforme, l'11 aprile 1872, furono applicate (al posto delle spalline) i cordoni d'oro e d'argento a seconda dell'arma, detti controspalline.

Per lo stato maggiore fu adottata pure l'11 aprile 1872 la cordellina di treccia d'oro lunga cm. 80 da portarsi assicurata alla spalla sinistra e attraversante il petto fino a fermarsi alla bottoniera destra.

Per i bersaglieri la tunica fu abolita il 5 agosto 1871, sostituendola colla giubba a due petti eguale a quella della fanteria. Nella tenuta festiva fu stabilito che gli ufficiali usassero la dragona e i pendagli d'oro. Questa giubba differiva soltanto da quella dei corpi di linea perchè aveva le manopole a punta di panno cremisi e sul colletto una mostra a due punte del medesimo panno e del medesimo colore.

Il vecchio chepì fu abolito con decreto 2 aprile 1871, a datare dal 1° luglio successivo. Il berretto rimase come l'unico copricapo d'ordinanza, fino al 6 maggio 1872 quando fu adottato un nuovo chepì a due visiere (quella posteriore si chiamò coprinuca). Il berretto adottato nel 1871 era di panno turchino scuro, e nei giorni di pioggia poteva ricoprirsi di una copertina di tela cerata giallognola trasparente. In servizio, e d'estate, si copriva invece di una copertina di tela bianca.

Il cappello dei bersaglieri, prima del 1871 aveva un'armatura di ferro, che fu abolita con determinazione ministeriale del 20 gennaio di quell'anno.

Per la cavalleria fu adottato il colbacco, il 4 luglio 1872, escludendo però i primi quattro reggimenti che conservarono l'uso dell'elmo.

Per i granatieri, infine, (brigata guardie) il vecchio berrettone a pelo fu abolito il 25 agosto 1848, sostituito da un chepì di cuoio coperto di panno cremisi che restò in uso fino al 1871 e infine dal nuovo chepì a due visiere adottato, come si è detto, nel 1872.

LA COSTITUZIONE DEI PRIMI SETTE REGGIMENTI ALPINI fu stabilita dal decreto 10 luglio 1887. In esso vennero precisate le compagnie che dovevano costituire ciascun reggimento e cioè dalla 1ª all'11ª (battaglioni Pieve di Teco, Ceva e Mondovì) al 1° reggimento; dalla 12ª alla 23ª al 2°; dalla 28ª alla 36ª al 3° e così di seguito fino alla 72ª compagnia (battaglione Gemona) del 7° reggimento. Con lo stesso decreto furono fissate le sedi invernali e le sedi estive di ciascun battaglione, le sedi dei depositi, i centri di formazione dei magazzini, le costituzioni dei corrispondenti battaglioni di milizia territoriale, nonchè i mandamenti che dovevano somministrare le reclute ai varî battaglioni.

IL PRIMO UFFICIO DI STATO CIVILE IN AFRICA fu costituito con Regio decreto 7 agosto 1887. In tale decreto è detto che «nella colonia italiana di Assab, stabilita con legge 5 luglio 1882, si istituisce un ufficio di stato civile con giurisdizione su tutto il territorio della colonia e dipendente dal tribunale civile di Napoli. Le funzioni di ufficiale di stato civile furono pertanto devolute al Regio commissario colà residente.

LA SCIABOLA CON LA GUARDIA A TRE BRANCHE. tuttora in uso per gli ufficiali di stato maggiore, fanteria, artiglieria e genio (esclusi perciò i bersaglieri e la cavalleria) è stata istituita con Regio decreto 8 dicembre 1887.

LA FESTA DEL REGGIMENTO, cioè la celebrazione dell'anniversario di un fatto d'armi, pel quale un reggimento fu decorato di medaglia al valore, fu stabilita con determinazione ministeriale del 1° marzo 1894.

LA MEDAGLIA PER LE CAMPAGNE D'AFRICA fu istituita con Regio decreto 463 del 3 novembre 1894. Per il computo delle campagne d'Africa vedere l'atto 30 del « Giornale militare » 1° marzo 1890.

L'UNIFORME GRIGIO-VERDE unica per tutto l'Esercito (ad eccezione dei Carabinieri) è stata adottata con disposizione ministeriale del 19 febbraio 1920 « a ricordare nel futuro la gloriosa tradizione creata dalla grande guerra vittoriosa ».

L'INSCRIZIONE DELLE MEDAGLIE SULLE FRECCIE DELLE BANDIERE è stata prescritta con determinazione ministeriale del 26 agosto 1920, modificando all'uopo l'art. 3 dell'allegato *E* del Regolamento del servizio territoriale, nel senso di aggiungervi tale prescrizione che si riferisce alle medaglie al valore ed a quelle altre onorificenze che verranno indicate per speciale decreto dal Ministero della guerra.

LE RICOMPENSE ESTERE POSSONO FREGIARE LE NOSTRE BANDIERE quando siano equivalenti alle medaglie nazionali al valore militare e sempre quando tale concessione sia ufficialmente decretata dal Governo che le ha concesse, per azioni militari e con specificata motivazione. Tale autorizzazione deve essere però data dal Ministero della guerra, come avvenne il 10 ottobre 1919 per i reggimenti 57ª, 58°, 61°, 63°, 89° e 162 fanteria.

È invece vietato di apporre alle bandiere stesse qualsiasi altra insegna decretata od offerta per iniziative private, tanto nazionali che estere. (Circolare ministeriale 273 del 14 maggio 1919).

ONORI DELLE SENTINELLE E DELLE GUARDIE. — Per quanto riguarda questi onori, i regolamenti che si susseguirono dal 1823 in poi, non ebbero che variazioni di forma. Al passaggio del SS. Sacramento, ad esempio, fu prescritto, fino al 1859, che i soldati mettessero un ginocchio a terra, poi fu stabilito di prendere la posizione di preghiera ed infine, dal 1868, fu ordinato soltanto di presentare le armi e di suonare la marcia al campo.

Le prescrizioni riflettenti gli onori da rendersi ai senatori e deputati riuniti in forma solenne, si trovano soltanto dopo il 1859, quelle riguardanti i Cardinali furono stabilite nel 1823 come ai Principi del sangue, poi vennero soppresse e quindi tornarono in vigore nel 1867, analoghe a quelle per gli onori dovuti ai membri del Parlamento.

Per gli ufficiali superiori si presentarono le armi fino al 1857. Da quell'anno tale onore spettò solo ai generali, poi si adottarono le prescrizioni attualmente vigenti, salvo qualche lieve modificazione. Ai decorati degli Ordini militari di Savoia, il regolamento del 1823 stabiliva che fossero dovuti gli stessi onori tributati agli ufficiali superiori.

ANTICHE PRESCRIZIONI PER RIVISTE E PARATE. — Nei regolamenti che precedettero il 1859 era prescritto che arrivando le Loro Maestà in un presidio, il comandante, dopo aver fatto schierare la fanteria nell'interno della città e la cavalleria fuori dalla città stessa, si portasse personalmente alla barriera per ricevere i Sovrani e presentasse ad essi le chiavi della piazza.

L'arrivo del Re era salutato da 50 colpi di cannone: la guardia alla residenza di S. M. doveva essere fornita dal reggimento più anziano.

Pei Principi si ometteva la presentazione delle chiavi e si limitavano a 21 i colpi di cannone. Pei generali nuovi assegnati ad un comando di presidio detti colpi dovevano essere 8 o 6 a seconda del grado.

Col regolamento del 1886, al ricevimento dei generali che dovevano assumere il comando del presidio furono soppresse le salve d'artiglieria.

LA MILIZIA TERRITORIALE fu istituita con legge 30 giugno 1876, come parte integrante dell'Esercito ma concorrente con esso sòltanto quale riserva e difesa interna dello Stato.

La stessa legge, prevedendo il tempo occorrente perchè questa milizia potesse organizzarsi, autorizzava fino a tutto il 1879 la formazione dei battaglioni di guardia nazionale mobile, già istituiti il 4 agosto 1861. Della storia di questa « Guardia nazionale » ne fu fatto cenno nella puntata del 1° marzo 1926 di questo Bollettino (a pag. 117).

LA NUMERAZIONE DEI BATTAGLIONI BERSAGLIERI. — La distribuzione dei battaglioni bersaglieri nei rispettivi reggimenti fu fatta una prima volta il 13 novembre 1870 allorchè il numero dei reggimenti fu fissato a 10. Formatisi più tardi, cioè il 27 agosto 1883, l'11° e il 12° reggimento, avvenne uno spostamento nei battaglioni, e questo fu corretto col decreto del 18 giugno 1886, col quale furono ripristinate le assegnazioni anteriori al 1870, che vigono tuttora tranne per il terzo battaglione di ciascun reggimento che è stato abolito.

L'ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE DI FIRENZE fu istituito con Regio decreto 27 ottobre 1872 col nome di Istituto topografico militare e assunse poi l'attuale denominazione dieci anni dopo, cioè il 3 dicembre 1882.

LA SCUOLA MAGISTRALE DI SCHERMA IN ROMA fu istituita con Regio decreto 3 febbraio 1889.

BANDIERE. — Per tutto ciò che riguarda le bandiere dei reggimenti, la loro forma, il cambio di parti di essa o la rinnovazione dell'intiera bandiera, vedere l'atto 549 e Regio decreto 25 marzo 1860 (« Giornale militare », pag. 305) e l'atto 195 Regio decreto 24 dicembre 1885 (« Giornale militare », pag. 387). Le prime norme per le iscrizioni da apporsi sui gambi delle freccie, sono specificate nella circolare n. 15 del 24 luglio 1868 (« Giornale militare », pag. 305).

LA MEDAGLIA DI BRONZO IN SOSTITUZIONE DELLA MENZIONE ONOREVOLE AL VALOR MILITARE fu istituita con Regio decreto 8 dicembre 1887. Prima d'allora non esistevano che le due medaglie, d'oro e d'argento, già istituite con Regio viglietto del 26 marzo 1833 e si menzionavano all'ordine del giorno dell'Esercito quegli atti di valore che non raggiungevano i requisiti voluti per la medaglia. Col citato decreto si volle che questo onore di citazione all'ordine del giorno fosse sanzionato da un segno visibile « per quegli atti di fermezza e di coraggio che pur non avendo gli estremi per conseguire la medaglia d'argento al valor militare, meritassero tuttavia una particolare distinzione ».

LA LEGGE CHE ISTITUÌ IL TIRO A SEGNO NAZIONALE è del 2 luglio 1882. Questa istituzione, che ebbe uno dei suoi più ferventi fautori nel generale Garibaldi, fu posta in origine alla dipendenza del Ministero della guerra per la parte tecnica e del Ministero degli interni per la parte amministrativa.

Si costituirono tante direzioni quanti erano i capoluoghi di provincia, autorizzando la costituzione di altrettante società di tiro a segno, laddove si avessero almeno 100 soci. Si potevano inscrivere i giovani che avessero compiuto il 16° anno di età, previo il pagamento annuo di lire 3.

I tiratori che avevano frequentato il campo di tiro per 2 anni potevano essere esentati da chiamate di leva qualora appartenessero alla 3ª categoria, e ne erano parzialmente esonerati quelli inscritti alla 2ª categoria. I volontari di un anno e coloro che avevano diritto a ritardo di presentazione per la chiamata della loro classe, non potevano ottenere il vantaggio di ferma se non comprovavano di essere inscritti da un anno almeno al tiro a segno.

LE COMPAGNIE PRESIDIARIE furono istituite la prima volta il 10 gennaio 1887. Tale istituzione riguardava però soltanto il caso di mobilitazione e si riferiva alla formazione presso ciascun distretto di una o due compagnie, costituite da militari di 1ª categoria in congedo, per il presidio dei forti o per speciali servizi indicati dal Ministero.

LA MILIZIA MOBILE. — Il 19 luglio 1871 veniva creato in Italia un esercito di seconda linea che prendeva il nome di Milizia Provinciale, destinato a sussidiare l'esercito permanente e, più particolarmente, alla difesa interna dello stato in caso di guerra.

La composizione di questo esercito, determinata con decreto dell'8 novembre 1871, fu fissata in 960 compagnie di fanteria di linea, 60 di bersaglieri e 10 di zappatori del genio. Le compagnie di fanteria erano fornite dai distretti, quelle dei bersaglieri dai reggimenti attivi, quelle del genio si dovevano costituire presso il comando superiore del corpo.

Le prime compagnie si formarono nel gennaio 1872 in numero di 318 per la fanteria, 33 per i bersaglieri, 10 per il genio. Gli ufficiali furono tolti dai quadri di complemento, scegliendoli fra quelli che avevano prestato servizio nell'esercito permanente.

Nel 1873 anche i bersaglieri furono assegnati ai distretti e si aggiunsero 60 compagnie d'artiglieria.

Con la legge del 30 settembre 1873 la Milizia Provinciale cambiò nome e fu chiamata Milizia Mobile.

Nel 1875 le compagnie di fanteria, che avevano raggiunto un totale di 480, sulle 960 preventivate, furono riunite in 108 battaglioni e quelle dei bersaglieri, in tutto 58, formavano alla loro volta 15 battaglioni. Si aggiunsero inoltre 24 compagnie alpine di nuova formazione raggruppate in 7 battaglioni mobili. L'artiglieria cessò di essere costituita in compagnie e venne ordinata su 30 batterie di riserva, parte da campagna e parte da fortezza.

Con la medesima disposizione ministeriale del gennaio 1875 anche la Sardegna ebbe la sua Milizia Mobile speciale, di 7 battaglioni di linea, 2 compagnie di bersaglieri e 2 batterie in sostituzione dell'abolita milizia provinciale sarda

e il 10 luglio 1877 furono creati i servizi di sanità e sussistenza per le grandi unità mobili di eventuale formazione.

Tutte queste formazioni non ebbero però un ordinamento vitale fino al 1882, allorquando si pensò di fissare il contingente annuo da assegnare alla milizia. Tale contingente venne stabilito con la legge del 13 maggio 1883 con la quale si prescrisse il passaggio degli uomini in congedo, dall'esercito permanente alla Milizia Mobile all'atto in cui compivano il 32° anno di età. Con questo essenziale e preciso provvedimento si ebbero subito gli elementi per formare 48 reggimenti di fanteria, 18 battaglioni bersaglieri, 13 brigate d'artiglieria da campagna, 32 batterie da fortezza, 25 compagnie del genio, 12 di sanità, 12 di sussistenza, cioè una forza reale corrispondente alla metà dell'esercito permanente. Questi organici, aumentati poi nel 1897 permisero anche la costituzione di 31 squadroni di cavalleria e diedero alla Milizia Mobile una forza totale di 300 mila uomini.

Infine la legge del 17 luglio 1910 assegnava le varie unità ai depositi dei corpi attivi, affinchè questi in caso di mobilitazione potessero formare subito le loro unità di riserva. Ogni brigata ebbe infatti il suo terzo reggimento, con le stesse mostrine e con la numerazione progressiva dei reggimenti dal 101° in poi. E tali entravano in campagna nel maggio del 1915.

PER LA STORIA DEL FUCILE 1891. — A titolo di ricordo storico e prescindendo da ogni particolare tecnico, è opportuno rammentare che il nostro fucile non porta alcun nome di inventore, come il Mauser, il Manlicher, il Rubin, il Wetterly ecc. perchè è il frutto di studi compiuti da una commissione composta di ufficiali, in massima parte di fanteria, che seppe utilizzare quanto di meglio era stato esperimentato in Italia ed all'estero fino allora, modificando e correggendo laddove si erano verificati inconvenienti.

L'Italia, come è noto, aveva fatto le campagne del 1859 e del 1860 col fucile a calibro 17,4 che fu poi modificato nel 1867 per l'adozione della pallottola belga e sostituito nel 1868 dal Carcano sul quale venne innastata la baionetta Vauban.

Dopo la campagna di Roma del 1870, disarmate le truppe pontificie, fu tolto ad esse il fucile Remington, calibro 12,7, e ne furono armati i bersaglieri, mentre per la fanteria si adottava il Wetterly, leggermente modificato da quello svizzero e munito di caricamento multiplo, col caricatore Vitali. Alla Marina che aveva invece il fucile Albini, di calibro 14.7 con otturatore a blocco e baionetta a fiamma, fu data la carabina Bertoldo, a serbatoio nel fusto.

Mentre però si sperimentava il Wetterly, si sperimentavano ancora altri tipi, come il Burton di calibro 10,30, il Ferracciù, il Freddi (a canna mobile e rinculo utilizzato), cosicchè l'armamento completo del Wetterly-Vitali non si ebbe che assai tardi, cioè fra il 1888 e 1889.

In quell'epoca, la predetta commissione, iniziò presso la scuola centrale di Parma gli studi per il nuovo fucile, tentando soprattutto la diminuzione del calibro, fino ad un minimo di 6 mm. Tali esperimenti davano però risultati che se erano ottimi da un lato, apparivano manchevoli da un altro, cosicchè fu soltanto per la geniale proposta del maggiore Garelli e per le prove fatte dal capitano Filippini, che il problema venne risolto coll'adozione della canna a rigatura parabolica. La direzione della fabbrica d'armi di Torino riuscì a fabbricare queste canne, di calibro 6,5 e poscia a foderare i proiettili col *maillechot*, cioè con un composto di 80 parti di rame e di 20 di nichelio, sì da evitare le impiombature.

Al laboratorio pirotecnico di Bologna fu in pari tempo affidato lo studio del bossolo e ad una commissione composta dei migliori capitecnici, chiamata a Parma, fu dato l'incarico di risolvere il problema dell'otturatore, partendo da quello, che pareva più adatto, già adottato nel fucile Carcano.

Ma gli studi non erano ancora completi, giacchè si estesero all'alzo e al mirino, al copricanna di legno, all'innastamento della baionetta sul fusto anzichè sulla canna ed infine al congegno di ripetizione. Per questo, furono esperimentati tutti i sistemi dei serbatoi e dei caricatori in uso presso i vari eserciti ed è bene ricordare che per adottare il tipo Manlicher, per quanto modificato, si dovettero pagare 300 mila lire di soli diritti di privativa.

Da ultimo fu risolta anche la questione delle polveri ed è facile immaginare quanti studi e quante prove si siano fatte in proposito per arrivare agli ultimi risultati, coronati finalmente dal migliore successo e confermati poi dall'esperienza pratica della grande guerra.

Così il nostro fucile fu semplicemente chiamato italiano e differenziato dagli altri coll'appellativo della data del 1891, cioè dell'anno nel quale fu definitivamente approvato e adottato per tutto l'esercito.

Col. CESARE CESARI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

STORIA GENERALE

Italia.

BRAVETTA ETTORE, *Dandolo*. (Coll. Itala gente dalle molte vite). In-16°, pag. 364. Ed. « Alpes ». Milano, 1929. – L. 10.

BURCKARDT JACOPO, *La civiltà del Risorgimento in Italia;* trad. di D. Valbusa. In-16°, pag. 365. Firenze, ed. Sansoni, 1929. – L. 30.

FERRABINO A., *La dissoluzione della libertà nella Grecia antica*. In-8°, pag. 118. C. E. D. A. M. Padova, 1929. – L. 12.

MAZZUCCHELLI MARIO, *Tragedie d'aquile*. In-8°, pag. 240. Ed. Corbaccio. Milano, 1929. – L. 15.

NEPITELLO S., *Storia di Trieste*. In-16°, pag. 186. Ed. L. Cappelli. Trieste, 1929. – L. 3.

SILVAGNI U., *Mazzarino*. In-8°, pag. XXVIII-591. Ed. Bocca. Torino, 1929. – L. 42.

Francia.

FOCH, BARRÉS, GOYAU, HANOTAUX, ecc., *Jeanne d'Arc*. Ed. Horizons de France. Paris, 1929. – Fr. 50.

GROUSSET RENÉ, *Histoire de l'extrême Orient*. Due volumi in-8°, ill. Ed. Geuthner. Paris, 1929. – Fr. 250.

LISSAGARAY G., *Histoire de la Commune del 1871*. In-16°, pag. 612. Lib. du Travail. Paris, 1929. – Fr. 25.

Inghilterra.

MANN H. K., *The Lives of the Popes in the Early Middle ages*. Vol. XV, pag VIII-514. Ed. Paul. London, 1929.

MARTIN E. *History of the United States*. Vol I, 1783-1865. In-16°, pag. 805. Ed. Ginn. London, 1929.

Germania.

GOLDSCHMIDT, *Kaiser u. Thimme. Ein Jahrundet deutscher Gechichte 1815-1919*. Ed. Hobbing. Berlin 1929. – M. 90

KAMPER F., *Kaiser Friederich II. Velhagen u. Klasing*. Berlin, 1929. – M. 7.

KÜHN JOACHIM, *Prinzessin Mathilde Bonaparte 1820–1862*. In-8°, pag. XII-376, ill. Verlagsgeselchaft f. Politik. Berlino, 1929. – M. 15.

YANY CURT., *Geschichte der Königlich Preussischen Armee bis zum Iahre 1807*, B. III (1763-1807). In-8°, pag. IV-708. Ed. Siegismund. Berlin, 1929. – M. 32.

PASTOR LUDWIG, *Geschichte des Päpste. Bd. 13. Gregor XV u. Urban VIII (1621–1644)*.

POLITICK (*Die aswärtige*) *des Deutsches Reichs., 1871–1914*. Bd. I-IV, in-8°, Verlagsgeselchaft. Berlin, 1929. – M. 160.

RISORGIMENTO ITALIANO

Atti del Parlamento delle Due Sicilie (1820–21 (Assemblee costituzionali italiane). Serie II, con premessa di M. Schipa. Vol. III. In-8°, pag. 648. Ed. Zanichelli, Bologna, 1928. – L. 120.

Carteggi di Alfonso La Marmora, per cura di A. COLOMBO, A. CORBELLI, E. PASSAMONTI, con pref. di C. de Antonio. In-8°, pag. 351. Ed. Chiantore. Torino, 1929. – L. 20.

CORRENTI CESARE, *I dieci giorni di Brescia*, con introduzione di L. Beltrami. In-16°, pag. 169. Libreria d'Italia. Milano, 1929. – L. 3.

MONTI ANTONIO, *Dalla presa di Roma alla Conciliazione 1870–1929*. In-16°, pag. 67. Ed. Vallardi. Roma, 1929. – L. 6.

GUERRA MONDIALE 1914-18

Col. MARIO CARACCIOLO, *Le truppe italiane in Francia* (col. Gatti). In-8°, pag. 288. Ed. Mondadori. Milano, 1929. – L. 25.

CAVALLI C., *A. Diaz*. In-8°, pag. 20. Stab. tip. Cattaneo. Novara, 1929.

COMITO FILIBERTO, *Vampate di guerra*. In-16°, pag. 306. Soc. Ed. « Dante Alighieri ». Milano, 1929. – L. 12.

GALEOTA UMBERTO, *Con la III armata. La passione del fante*. Con lettere di S. A. R. il Duca d'Aosta. Libreria della Diana. Napoli, 1929. – L. 10

SCALABRINI EMILIANO, *In prigionia* (Memorie di un fante). In-8°, pag. 431. Ed. Vercelli. Omegna, 1929.

BENJAMIN, *Le maréchal Joffre*. In-16°, pag. 100. Ed. Servant. Paris, 1929.

BUGNET CHARLES, *En écoutant le maréchal Foch*. In-16°, pag. 300. Ed. Grasset. Paris, 1929. – Fr. 15.

DELAGE EDMOND, *Le drame du Jutland*. In-16°; avec cartes et plans. Ed. Grasset. Paris, 1929. – Fr. 12.

Maréchal FOCH, *Paroles de soldat*. In-16°, pag. 240. Ed. Figuere. Paris, 1929. – Fr. 7.50.

GUICHARD LOUIS, *Histoire du blocus naval 1914–1918*. In-8°. Ed. Payot. Paris, 1929. – Fr. 20.

HANOTAUX GABRIEL, *Foch ou l'homme de guerre*. In-16° piccolo, pag. 54. Ed. Plon. Paris, 1929.

KLINKSLAND S., *Pidsulski*. In-16°, pag. 184. Ed. Kra. Paris, 1929. – Fr. 13.50.

Gen. LANRÉZAC, *Le plan de campagne français et le premier mois de guerre* (2 août-3 septembre 1914). In-8°, avec 8 cartes. Ed. Payot. Paris 1920. – Fr. 30.

LAPORTE H., *Le premier échec des Rouges* (*Russie-Finlandia*). Janvier, mai 1918. In-8°, pag. 190. Ed. Payot. Paris, 1929. – Fr. 18.

LAURENS ADOLPHE, *Précis d'histoire de la guerre mondiale* (*1914-1418*). In-8°, pag. 305. Ed. Payot. Paris, 1929. – Fr. 20.

LIKNOWSKI (prince), *Vers l'abîme*. Rapports de Londres et souvenirs. In-8°, pagine 416. Ed. Payot. Paris, 1929. – Fr. 25.

MORDACQ (gen.), *La vérité sur l'armistice*. In-16°, pag. 126. Ed. Tallandier. Paris, 1929. – Fr. 3.50.

PÉTAIN (maréchal), *La bataille de Verdun*. Avec 8 cartes et 18 grav. In-8°, pag. 160. Ed. Payot. Paris, 1929. – Fr. 15.

BOECKELL F. B., *Beetween War and Peace*. In-16°, pag. X-591.

CHACK P., *Sea Fights 1914-1918*. In-16°, pag. 332. Ed. Simkim. London, 1929.

CHURCHILL W., *The World Crisis. The Aftermath*. In-16°, pag. 400. Ed. Buttermok. London, 1919

POLZER-HODITZ A., *Kaiser Karl. Amalthea Verlag*. Wien, 1929. – M. 20.

RUPPRECHT (Kronprinz von Bayern), *Mein Kriegstagebuch*. Vol. 3°. In-4°. Ed. Mittler. Berlin, 1929. – M. 20.

WILHELM II., *Meine vorfahren*. In-8°, pag. VI-264. Verlag fur kulturpolitik. Berlin, 1929. – M. 7.50.

STORIA COLONIALE

CONTI-ROSSINI C., *Storia d'Etiopia* (Coll. di monografie a cura del Ministero delle Colonie). In-8°, pag. 347. Istituto di arti grafiche. Bergamo, 1929. – L. 50

BÈGUE LÉON, *Le sécret d'une conquête au Maroc avec Lyautey*. In-16°, pag. 224. Ed. Tallandier. Paris, 1929. – Fr. 9.

DEFONTIN-MAXANGE, *Le grand Ismail, empereur du Maroc*. In-8°, pag. 320. Ed. Marpon. Paris, 1929. – Fr. 30.

GAUTHEROT GUSTAVE, *La conquête d'Alger. 1830*. In-8°, ill. Ed. Payot. Paris, 1929. – Fr. 25.

BURNS A. C., *History of Nigeria*. In-16°, pag. 360. Ed. Allen. London, 1929.

RADIN PAUL, *The Story of the American Indian*. In-16°, pag. XIV-371. Ed. Murray. London, 1929.

RECENSIONI

Barone prof. A. LUMBROSO, *Le origini economiche e diplomatiche della guerra*, vol. II in-8°. Mondadori, Milano. – L. 35.

Con questo secondo volume il Lumbroso completa uno studio di vasta portata e che è destinato ad aver forti ripercussioni non solo nel campo storico propriamente detto, ma altresì negli ambienti che si occupano di argomenti politici e diplomatici, anche d'attualità.

Soltanto essendo dotati di una profonda cultura storica moderna, insieme con una particolare competenza e direi anzi squisita *sensibilità*, di problemi politici che sono sul tappeto da un cinquantennio a questa parte, si è in grado di procedere alla ricerca, sin dalle loro occulte o poco appariscenti origini e seguire poi lo sviluppo di tutti i vari elementi di cui il Lumbroso abilmente si è valso per documentare la tesi che aveva già magistralmente impostata nel primo volume.

Come è noto, l'A. ritiene che non tanto nell'imperialismo germanico, quanto in quello anglo-sassone, assecondato da circostanze favorevoli, devesi ricercare l'origine profonda della grande guerra.

Questa tesi ardita non è stata nel passato e non è nemmeno ora condivisa dai più. Che se pur si fa strada una timida tendenza a ritornare su alcune prevenzioni ed a considerare non più intangibili certe asserzioni assunte nel passato come dogmi, è pur sempre arduo il compito che l'A. si è proposto e quindi non si può far a meno di ammirare la competenza e l'erudizione con cui egli sa condurre il lettore attraverso innumerevoli documentazioni e stringenti argomentazioni.

Egli esamina tutti gli imperialismi, ma sviscera specialmente quello britannico, non accontentandosi dei documenti già noti o di quelli segreti venuti in seguito alla luce; nè si limita ad indagare nelle Cancellerie, nelle Ambasciate, nei Ministeri e nelle Reggie, ma amplifica il suo sguardo nel tempo e nello spazio e si vale dell'analisi psicologica degli uomini più rappresentativi e ne traccia il pensiero, ammonendo però che sarebbe vano affidarsi ai soli documenti diplomatici per ritrovare quale è l'uomo di Stato od il Governo che ha il merito maggiore nell'aver tentato di salvaguardare la pace il più a lungo possibile. Tale responso lo potrà dare, a suo tempo, la storia, la quale secondo il Lumbroso è appunto in marcia per chiarire il vero.

L'indagine particolareggiata dell'opera poderosa dell'A. ci porterebbe troppo alle lunghe. Ci basti ricordare che la prima parte del secondo volume, il libro IV, è tutta dedicata allo sviluppo dell'imperialismo anglo-sassone nel secolo XIX. A. passa in rassegna la politica seguita dai vari *Premier* inglesi da Canning a Chamberlain, politica interamente connessa a quella di tutte le altre grandi

nazioni d'Europa ed a quella degli Stati Uniti d'America. E naturalmente tratta anche di tutti gli altri imperialismi, di quello americano, di quello giapponese, del declinante imperialismo francese ed infine di quello germanico, a proposito del quale asserisce essere una leggenda, la egemonia vagheggiata a Berlino.

E termina il libro mettendo in evidenza il contrasto avvenuto fra Guglielmo II ed Edoardo VII, e con sintesi felice avverte che tutta la storia politica inglese è compendiata nell'anima di John Bull. Secondo l'A. nella politica inglese non vi è più nulla da inventare o da scoprire; non vi è che da conservare ciò che ha dato durante tanti anni così buone prove. La macchina dello Stato inglese è fra i binari; basta regolare la velocità e stabilire opportunamente le fermate.

Di qui la logica conseguenza che l'Inghilterra ha agito ponderatamente, astutamente e secondo i suoi interessi, il che ha reso inevitabile il conflitto perchè era maturato per lei il momento per intervenire.

L'interesse che l'A. sa infondere in ogni pagina è davvero notevole, e si ritiene che l'opera possa costituire una miniera preziosa non solo, per gli storici, ma anche per tutte le persone colte e specialmente per coloro che hanno necessità di conoscere profondamente la storia contemporanea.

Con questo volume, la collana di diari, memorie, studi e documenti, edita dal Mondadori, si arricchisce davvero di un elemento di importanza capitale per servire alla storia della guerra del mondo. GUIDO PO.

Conte FELIX VON LUCKNER, *Il pirata della guerra mondiale* (Seeteufel). Tradotto dal tedesco dal capitano di fregata Eugenio Modena. Casa Ed. Salani, Firenze.

Il libro, molto interessante, tratta della guerra di corsa svolta negli Oceani durante il conflitto mondiale, dall'incrociatore tedesco « Seeadler », al comando del tenente di vascello von Luckner. L'A. v'innesta anche la narrazione della propria vita avventurosa (1). GUIDO PO.

C. E. FAYLE, *Il traffico marittimo.*

Chi è che non ricorda – per poco che sia al corrente delle vicende della guerra mondiale – il nome del capitano di fregata Von Müller, il cavalleresco comandante dell'incrociatore tedesco « Emdem » che nei primi mesi della guerra diede tanto filo da torcere alla Marina da guerra e mercantile britannica, nell'Oceano Indiano e nel Golfo di Bengala ?

Ora a cura dell'Ufficio Storico della R. Marina si è iniziata la pubblicazione dell'opera *Il traffico marittimo.* di C. E. Fayle, il cui primo volume – tradotto

(1) Per accordi intervenuti tra l'Ufficio Storico della R. Marina e la Casa Editrice Salani, gli ufficiali appartenenti alle Forze Armate dello Stato, potranno acquistare e ricevere franco di porto detto volume al prezzo di lire 7, anzichè di lire 8, come per il pubblico, inviando vaglia postale od assegno bancario intestati personalmente al *Capo dell'Ufficio Storico della R. Marina - Roma*, con l'indicazione del grado e con il visto o per il tramite dell'autorità dalla quale dipendono.

dal capitano di fregata Ubaldo degli Uberti – riguarda appunto, come dice il sottotitolo, *Il periodo degli incrociatori* e vi si possono seguire le ardite imprese dei corsari tedeschi contro il commercio marittimo degli alleati, e si ha nello stesso tempo una veduta generale del grandioso organismo protettivo predisposto dal Governo britannico, per contrastare l'azione tedesca.

L'opera è un'appendice alla *Storia della grande guerra*, compilata sui documenti ufficiali per incarico della Sezione storica del Comitato della Difesa dell'Impero britannico.

Gli altri due volumi, già tradotti, saranno fra breve pure pubblicati a cura dell'Ufficio Storico della R. Marina.

Prezzo di vendita al pubblico del 1° volume, lire 30 – Prezzo ridotto lire 20 (1).

In memoria del sommergibile F. 14.

Fascicolo illustrato, su carta di lusso patinata con elegante copertina, nel quale è stata riassunta la vicenda dell'affondamento del sommergibile e la fine eroica del suo equipaggio.

Prezzo di vendita al pubblico, lire 5 – Prezzo ridotto lire 3,50 (2).

Riassunto delle attività in pace e in guerra del naviglio militare italiano (in servizio nel 1927). Estratto dell'*Almanacco delle Forze Armate* del 1928–VII.

Opuscolo di 105 pagine adorno di numerose illustrazioni, con notizie interessanti su ogni singola nave della flotta in servizio al 1° gennaio 1928 e con speciale rilievo alla sua partecipazione alla campagna libica ed all'ultima guerra.

Prezzo di vendita al pubblico lire 3 – Prezzo ridotto, lire 2 (2).

GUIDO PO.

Colonnello MARIO CARACCIOLO, *Le Truppe italiane in Francia*. Mondadori. Milano, 1929. – L. 25.

Nella primavera del 1918, quando l'offensiva germanica procedeva vittoriosa in Francia, l'Italia alleata, sempre generosa e fedele, inviava oltre le Alpi il suo II corpo d'armata, comandato dal generale Albricci, composto dalle divisioni 3ª ed 8ª, comprendenti quattro vecchie e eroiche brigate di fanti: Napoli, Salerno, Alpi, Brescia. Fino dall'inverno il Governo italiano aveva spedito in Francia 60.000 uomini, tra i meno idonei alle fatiche di guerra, da adibirsi a lavori di

(1) Per gli ufficiali di tutte le armi che inoltrino richiesta con la indicazione del grado e con il visto o per il tramite del Comando dal quale dipendono.

(2) Per i librai rivenditori e per gli ufficiali di tutte le armi che inoltrino richiesta con l'indicazione del grado e con il visto o per il tramite del Comando dal quale dipendono.

Le richieste devono essere accompagnate dal relativo assegno bancario o vaglia postale, intestati impersonalmente al *Capo dell'Ufficio Storico della Regia Marina*.

organizzazione difensiva, e che costituirono il corpo di quelle truppe ausiliarie in Francia, per brevità designato con la sigla « Taif ».

Il II corpo italiano, raccoltosi alla fine di aprile nella regione di Mailly-le-Camp, forte di circa 53.000 uomini tra ufficiali e truppa, fu prima sulla fronte delle Argonne, indi in prima linea sull'Ardre, eroicamente battendosi a Bligny, dove contenne furiosi attacchi tedeschi, non certo meno brillantemente dei corpi francesi laterali. Riorganizzatosi dopo l'aspra battaglia, partecipò alla grande offensiva, raggiungendo la Mosa all'atto dell'armistizio, con un battaglione del 19° fanteria. Fu in seguito nel Belgio e nell'inverno del 1919 iniziò il movimento di rimpatrio, lasciando nelle terre liberate una brigata mista, sino al successivo agosto, quale ultima sua rappresentanza.

Altamente apprezzati dagli avversari e stimati dagli alleati il II corpo e le « Taif » hanno fatto grande onore alla Patria, perdendo oltre 15.000 uomini, in poco più di un anno di permanenza in Francia, di cui solo sei mesi di guerra guerreggiata.

Tutto ciò Mario Caracciolo, colonnello di Stato Maggiore e ben noto nelle storiche discipline, che insegna alla Scuola di guerra, ha narrato con forma piana e serena, che si fa piacevolmente leggere, nel volume di recente apparso a cura della Casa Mondadori. È diviso in tredici capitoli, comprende dodici allegati e sette chiari schizzi facilitano la comprensione delle operazioni dai nostri compiute sulla terra di Francia per la causa comune. È un libro di alto interesse e soprattutto persegue un nobilissimo scopo nazionale, in tutto degno dell'autore.

N. G.

Annuario della Regia Accademia e Scuola di applicazione di artiglieria e genio. Anno scolastico 1928-29.

È un volume in 16° grande di pagine 335, pubblicato a cura del comando dei due grandi Istituti militari Torinesi. Nella prima parte intitolata « Ricordi storici » sono narrate le origini, le vicende, le tradizioni magnifiche di quegli ambienti, grandiosa fucina dei nostri ufficiali di artiglieria e del genio, a cominciare dalle origini dell'Accademia Reale inauguratasi in Torino il 1° gennaio 1678, in seguito a decreto del 1° settembre 1677 di madama Reale Maria Giovanna Battista di Savoia, reggente lo Stato durante la minore età del figlio suo Vittorio Amedeo II. Sono inoltre nella parte prima elencati nominativamente gli allievi divenuti ufficiali che, nelle guerre nazionali e coloniali, dal 1848 all'ultima, hanno meritato le maggiori ricompense militari, oppure sono in combattimento caduti per la Patria e per il Re.

Nella parte seconda sono raccolte interessanti notizie statistiche circa gli allievi transitati nell'Accademia e più tardi nella Scuola di applicazione dal 1816 in poi. La parte terza è destinata all'ordinamento delle due Scuole, in essa sono raccolti i programmi delle materie di insegnamento. Numerose e belle fotografie di uniformi delle varie epoche, dei locali delle scuole, di ambienti, di esercitazioni accrescono il valore della pubblicazione che ha una importanza soprattutto storica tradizionale veramente grande.

N. G.

ANTONIO MONTI, *L'espressione musicale del Risorgimento italiano dai rendiconti del Reale Istituto Lombardo di scienze e di lettere*. Fascicolo XVI, XX, 1928.

L'A., con una modestia che è pari al suo valore, chiama il suo lavoro, nota, ma in effetti per l'importanza e il modo col quale l'argomento è stato trattato, esso è assai più di una nota. Premesso che il popolo nostro è per natura musicale, l'A. analizza i varî canti espressione dell'anima italiana dall'epoca della rivoluzione francese ai giorni nostri. È un lavoro vibrante ed interessante, che ha formato oggetto di una assai apprezzata comunicazione al Congresso storico tenutosi in Bologna nel novembre del 1928. N. G.

D'AZEGLIO, *I miei ricordi*. Giusti, tipografo-libraio. Livorno, 1929. – L. 21.

La Casa Giusti ha ristampato il simpatico e pregevole libro del d'Azeglio, affidandone l'incarico all'egregio prof. Francesco Landogna, il quale al volume ha premesso un'ampio saggio storico introduttivo, con commenti assai interessanti, ed ha arricchito il testo di numerose note illustrative. N. G.

VINCENZO CANAVIELLO, *La cacciata dei Bavaresi da Avellino nel* 1860, pag. 22. Avellino, Tipografia Labruna, 1929. – L. 4.

Il terzo battaglione dei cacciatori esteri borbonici, composto in gran parte di bavaresi, era nel 1860 di guarnigione ad Avellino. Il 22 luglio, inaugurandosi l'istituzione della guardia civica, i Bavaresi strapparono l'addobbo tricolore che ne adornava la caserma. Nacque una sommossa popolare, il battaglione fu cacciato e potè a stento raggiungere il suo reggimento a Nocera.

Questo episodio, che segna una data gloriosa fra gli avvenimenti di quella epopea, è stato ricordato e opportunamente corredato di interessantissimi documenti, dal prof. Vincenzo Canaviello del Regio Liceo Colletta, autore di parecchi altri studi, in gran parte inserti negli « Atti » della vecchia e benemerita Società Storica del Sannio.

Segnaliamo con piacere questo opuscolo, come prezioso contributo alla storia del nostro Risorgimento. A. d. R.

Tenente colonnello medico CASARINI dott. ARTURO, *La Signora dalla lampada* (Fiorenza Nightingale). Omaggio del « Giornale di Medicina militare » al Corpo sanitario militare inglese, pag. 56. Roma, Stabilimento Poligrafico, 1929 (VII).

Nella ricorrenza del V Congresso internazionale di medicina e farmacia militare che si tiene a Londra, il « Giornale di Medicina Militare italiano » ha voluto ricordare, con gentile pensiero, ai colleghi inglesi, un legame di più, che si aggiunge ai tanti già esistenti per la vecchia e tradizionale amicizia fra le due nazioni.

Esso è dato da una nobilissima figura di donna, Fiorenza Nightingale, nata a Firenze nel maggio del 1820 e morta a Londra nella tarda età di 90 anni nel-

l'agosto 1910. Questa creatura eccezionale che amò tanto l'Italia, che dimostrò tanto eroismo in Crimea, che seppe organizzare con tanta sapienza i servizi sanitari di guerra, che si prodigò per tutta la vita a migliorare le condizioni igieniche degli ospedali e delle caserme e che, infine, fu una meravigliosa creatrice di statistiche di morbosità e di mortalità dell'esercito britannico, fu chiamata dai soldati: *La Signora dalla lampada.*

Storia e leggenda si associano ormai attorno a questo soprannome simbolico, onde la figura di Lei ne balza circonfusa di una luce purissima di poesia, di carità, di apostolato essenzialmente umano.

E in questa luce ha saputo magistralmente ritrarla il tenente colonnello medico dott. Casarini, il quale ha compiuto in tal modo un'opera doppiamente encomiabile, sia per la precisione e limpidezza di questo, come di tutti i suoi studi, sia per una rievocazione che riuscirà senza alcun dubbio gradita non soltanto ai medici militari italiani ed inglesi, ma anche a tutti coloro che ebbero più volte a sentir nominare con devota ammirazione la mistica figura della *Signora dalla lampada.*

Il Corpo Sanitario italiano non poteva rendere più cortese omaggio a quello britannico. C. C.

MINISTERO DELLA GUERRA (Comando del Corpo di Stato Maggiore), « Ufficio Storico », *Generale Giuseppe Carmine Ferrari*, « Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16 ».

Nell'inverno 1915, com'è noto, i Serbi battuti si riducevano alla costa albanese, dove ricevettero da noi aiuti fraterni, di ogni sorta. Si trascinavano dietro in quella ritirata numerosi prigionieri austriaci, da essi catturati nelle precedenti operazioni ed in gran parte affetti da colera.

Il nostro Governo provvide a ricevere quei nemici infelici e per curarli li concentrò nell'isola dell'Asinara, dove sorse rapidamente un campo di raccolta provvisto di ogni sorta di mezzi, nel quale i prigionieri austriaci furono disinfettati, curati e strappati, dopo un'odissea di orribili miserie, allo stato di abbrutimento nel quale erano caduti. Ciò dal dicembre 1915 al luglio 1916, alla quale data essi furono ceduti ai Francesi.

Lo sforzo dall'Italia, compiuto mentre ai suoi confini ruggiva terribile la guerra, per provvedere a così gigantesca bisogna (furono oltre 23.000 i prigionieri ricevuti) è narrato dal generale Giuseppe Carmine Ferrari, già degnissimo capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore e che fu comandante del campo, in un volume che comprende il diario ufficiale, arricchito da ampia copia di allegati e da numerose fotografie. N. G.

GIULIANI SANDRO *Assestamento e rinascita dell'Albania.* (L'aiuto dell'Italia al piccolo ma importante e forte Stato). pag. 192, con 134 illustrazioni. Tipografia del « Popolo d'Italia », Milano, 1929 (VII), – L. 15.

Il Giuliani, giornalista metodico e paziente, conoscitore dei problemi storici e geografici dell'Albania, ha percorso e studiato il nuovo regno adriatico e ce lo ha rappresentato nei suoi molteplici aspetti, economici e morali, in un volume di eccezionale importanza e riccamente illustrato.

Nessuna delle questioni più urgenti e vitali è stata dimenticata, sia nella presente situazione che nella previdenza già adottata o progettata, affinchè esse possano essere gradatamente risolte, nell'interesse medesimo delle popolazioni, le quali sentono e dimostrano ormai verso di noi una grande riconoscenza.

L'Albania, uscita dalla guerra in condizioni disastrose, è ancora un paese povero ma ha risorse naturali che possono essere valorizzate imbrigliando, anzitutto i fiumi, prosciugando le paludi, bonificando la terra, attirando i commerci, sviluppando industrie ancora primitive e più particolarmente aprendo le porte ad una larga immigrazione di tecnici e di operai di altri Stati.

Per questa rinascita, l'Italia ha già fatto moltissimo, e il Giuliani, enumerando le opere, dimostra con dati precisi, quanto rimanga ancora da fare. Cosicchè fra le tante pubblicazioni fin qui uscite, questa, che unisce l'obiettività alla chiarezza, rappresenta non solo un memoriale prezioso per la conoscenza del paese ma anche una guida programmatica sicura pei mezzi e per le necessità che occorrano allo sviluppo economico, sociale e politico dell'Albania.

Arnaldo Mussolini, nella prefazione apposta al volume, ha pertanto definito giustamente quest'opera del Giuliani, un libro di vita, dalle pagine del quale emerge quale sia per divenire il nuovo Stato, caro agli Italiani e creazione della moderna politica fascista. C. C.

LUIGI M. UGOLINI, *L'antica Albania nelle ricerche archeologiche italiane*. Edito a cura dell'Ente Nazionale Industrie Turistiche dal Sindacato Arti Grafiche, Via Fontanella di Borghese, 28. Roma, 1929, pag. 96. – L. 10.

L'A., già noto per i suoi pregevolissimi studi sull'Albania, ci dà con questo volume una magnifica sintesi dell'opera fin qui compiuta dalla Missione Archeologica Italiana, ricordando che il primo esploratore di quel paese fu un italiano, Ciriaco Di Pizzicolli, d'Ancona, il quale salpava da Brindisi e approdava a Valona nel 1418.

In una rapida serie di parecchi capitoli, che potremmo più giustamente chiamare per la loro incisiva brevità altrettanti capoversi, sono ricordati: il viaggio dei nostri archeologi nel 1924, l'accordo italo-albanese, le ricerche, le caratteristiche delle civiltà degli Illiri, dei Greci, dei Fenici, la storia di Fenice, l'acropoli di Butrinto, la via Egnazia, le vestigia di Roma e di Venezia, la lotta contro i Turchi. Ciascun periodo ravvivato da splendide illustrazioni, eseguite su fotografie fatte dall'Ugolini stesso.

Opera quindi di rievocazione e di risurrezione per l'Albania, di prova tangibile di quanto hanno saputo compiere, con amore e dottrina, i nostri valenti archeologi. C. C.

RAYMOND RECOULY, *Buonaparte à Toulon*. Les Editions de France, Paris, 12 francs, un volume in-8°, pag. 226.

Di Napoleone si è scritto in tutti i tempi ed ampiamente; il volume del Recouly lo esamina quale comandante di artiglieria sotto i baluardi di Tolone. Giustamente l'A., definisce il suo lavoro: l'aurora di Napoleone, perchè è precisa-

mente all'assedio di Tolone che egli rivelò il suo genio ed è la che egli cominciò ad affermarsi. È un volume scritto con garbo, che si legge con diletto e che reca in calce una buona bibliografia sull'interessante argomento.

N. G.

Prof. G. ALESSANDRI, *Gioventù gloriosa*. Firenze, Tipografia Barbera, 1924–29.

Il prof. Guido Alessandri, vecchio insegnante nel Regio Liceo « Dante » in Firenze, ha raccolto nel volume intitolato *Gioventù gloriosa*, le memorie dei suoi allievi caduti nella grande guerra, di ciascuno narrando le gesta e la fine nobilissima. Sono quei giovani trentatrè, che della vita fecero per la patria getto signorile, di essi ventisette furono decorati, e due anche di medaglia d'oro, Francesco Baracca e Leopoldo Pellas.

Del volume già stampato sin dal 1924, fu sospesa la pubblicazione per completare ricerche e notizie, sicchè essa ha visto la luce solamente nello scorso marzo.

Il prof. Alessandri, rievocando i suoi valorosi allievi, ha compiuto opera altamente umana e patriottica, che io mi auguro venga imitata da tutte le scuole e da tutti gli istituti del Regno.

N. G.

ALESSANDRO GUARINO, *Apologia di Cesare*, a cura del gen. Domenico Guerrini, con prefazione del magg. Amedeo Tosti. In–8°, pag. XXII–200. Milano, Casa Ed. « Alpes. » 1929. – L. 10.

Il compianto gen. Guerrini aveva, prima della sua scomparsa, ideato un « Florilegio delle scritture italiane pertinenti al governo politico e militare ». La morte prematura non gli permise di attendere che a questo primo volume della collezione, contenente la pregevole e poco nota « Apologia di Cesare » del ferrarese Alessandro Guarino, figlio del celebrato autore del *Pastor Fido*. Quest'opera del Guarino è la prima, dopo la morte di Cesare, nella quale sia stata tentata una difesa della grande figura, inquadrata in un'ampia visione, storica e politica, di quell'agitatissimo periodo di vita romana. Soprattutto il Guarino si preoccupa di scolpare Cesare dall'accusa di aver scatenato la guerra civile ed ucciso la libertà: Cesare, infatti, era appena un adolescente quando Mario e Silla insanguinavano già le vie di Roma con i loro odî e le loro vendette, e la vera libertà in Roma era già spenta prima che Cesare passasse il Rubicone.

Animata da un grande calore di convinzione, vigorosamente concepita e scritta, quest'« Apologia » ancor oggi si legge con vivo interesse, tanto più che il gen. Guerrini, con mano felice, ne ha soppresso, riassumendoli semplicemente, quei brani che più risentivano della ridondanza secentesca e delle passioni dei tempi.

Il magg. Tosti, dell'Ufficio Storico, che ha dedicato le ultime cure all'edizione, lasciata incompiuta dal gen. Guerrini, ne ricorda in una prefazione la figura ed i grandi meriti di scrittore.

« Touring Club Italiano », Guide dei campi di battaglia: *Il Piave ed il Montello*. In-16°, pag. 222 ill. Milano, 1929 - L. 19.

La bella collezione delle « Guide dei campi di battaglia » del Touring Club si è arricchita di un nuovo interessante volume, dedicato alla zona del Piave e del Montello. S. E. il maresciallo d'Italia Enrico Caviglia ha voluto tenere a battesimo questa nuova guida del Touring, premettendovi una sua bella pagina di rievocazione e di saluto alle popolazioni di quei luoghi, che conobbero la passione e le torture della guerra.

Collaborarono a questa guida: l'on. Carlo Delcroix, con un capitolo sui condottieri italiani della grande guerra; il gen. Pietro Maravigna, il noto cultore di discipline storiche-militari, che attese alla compilazione di un largo riassunto storico degli avvenimenti ed alla descrizione del terreno; ed infine il magg. Amedeo Tosti, dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore, il quale scrisse alcuni capitoli aggiuntivi, riguardanti l'opera dell'esercito italiano sui campi di battaglia stranieri, quella della Regia Marina, della Regia Aeronautica, della Regia guardia di finanza.

Per il complesso della materia contenuta nel volume, per il pregio intrinseco degli scritti, e particolarmente di quelli dovuti al gen. Maravigna, per la bellezza dell'edizione e la ricchezza delle illustrazioni, questa Guida si aggiunge degnamente alle precedenti, ed insieme con esse costituisce un'opera che onora degnamente il Touring Club Italiano ed il gen. Renato Michelesi, che, per incarico del Presidente, prof. comm. Bognetti, dedica a queste guide la più intelligente ed infaticabile attività.

Vittorio Adami, *Conferenze storiche - Corfù nel pensiero di Napoleone*. Tipografia S. Giuseppe, via S. Calogero, 9, Milano.

In un fascicolo di una ventina di pagine, l'A., già assai noto per i suoi pregevoli lavori storici, analizza brevemente la situazione geografica e strategica dell'isola di Corfù e le sue vicende attraverso il tempo, la grande importanza ad essa attribuita da Buonaparte, sino dall'epoca della sua prima campagna in Italia. Narra poi come Corfù fu occupata dai Francesi nel 1797, perduta nel 1799, rioccupata per effetto del trattato di Tilsitt nel 1807 e conservata all'Impero sino alla caduta di esso. Riporta (e sono molto interessanti) ordini e direttive da Napoleone impartite da poi il 1807 per la solida organizzazione del presidio di Corfù che venne assommando ad oltre 8000 uomini, narra infine come il generale Donzelot abbia l'isola conteso colle altre vicine, ai reiterati attacchi degli inglesi che non riuscirono mai ad impadronirsene. È uno studio denso di notizie e molto interessante. N. G.

Gustavo Reisoli, *Ardant du Picq*. Officina Grafica Scarrone. Torino, 1929, un volume in-16°, pagine 158. - L. 11.

L'autore, distinto ufficiale superiore di stato maggiore già noto per altre pubblicazioni storiche, offre al pubblico con questo nuovo volume uno studio sul valoroso colonnello francese Ardant du Picq, morto nell'agosto 1870 a Metz, comandante il 10° fanteria, in seguito a gravi ferite. L'autore ne tratteggia la vita e le

opere e soprattutto, attraverso gli studi sul combattimento, mette in evidenza lo psicologo ed il filosofo militare dalla mente chiara e dalla dottrina profonda.

Lavoro semplice che ha tuttavia il merito di far conoscere ai nostri giovani ufficiali un maestro e coloro che vogliano apprendere, i maestri li ricercano in tutti i campi ed in tutti gli ambienti. N. G.

BRAVETTA ETTORE, *Enrico Dandolo*. In-16°, pag. 364. Casa ed. «Alpes». Milano, 1929. – L. 10.

La nostra letteratura storico-marittima si è arricchita in questi giorni di un'altra pregevole opera del fecondo e valoroso scrittore marinaro, ammiraglio Ettore Bravetta, dal titolo *Enrico Dandolo*, editata dalla Casa «Alpes» di Milano. Nei dieci capitoli di cui si compone il volume, l'Autore, con scrupolosa cura di analisi, d'indagini, di ricerche, di consultazioni, di raffronti, ha trattato con mano maestra e sicura il suo importante soggetto, riuscendo a darci un libro di piacevole lettura, istruttivo, denso di notizie storiche e marinaresche, nel quale la poderosa figura del vecchio doge Enrico Dandolo, uomo di mare, di guerra e di governo tra i più eletti dell'antica Venezia, è inquadrato con tutti i suoi pregi nello sfondo storico, politico, religioso ed umanistico del suo tempo.

Tutte le vicende attraverso le quali si svolse la lunga e laboriosa esistenza del gran Capitano, che conservò fino all'età più tarda il vigore e l'energia della gioventù, sono ricordate e prospettate con rapidi e coloriti tocchi: dalle sue lotte coi Pisani, al suo acune nelle trattazioni coi capi della Crociata dei Francesi e dei Fiamminghi, dalla grande spedizione navale, alla presa di Zara, ai due assalti di Costantinopoli, ai particolari tutti degli aspri combattimenti terrestri e marittimi e della memorabile conclusiva vittoria.

Sono pagine di vita, di storia, di eroismi, di osservazioni tecniche e militari, che dànno il dovuto rilievo alla gesta eroiche, al carattere inflessibile, allo spirito guerriero, alla sapienza politica, alle virtù nautiche e militari del prode condottiero.

Cieco e già vecchio negli anni, organizzando e conducendo personalmente con giovanile ardore e sommo valore una così ardua impresa, assicurò a Venezia il possesso delle Cicladi e delle Sporadi, delle isole e delle coste orientali dell'Adriatico, della Propontide, del Ponto Eusino e del Varda, delle regioni marittime della Tessaglia, di Adrianopoli e di altre cospicue città, preferendo di rimanere capo di una Repubblica vittoriosa, anzichè sovrano di un popolo di vinti.

Ottimo libro ed istruttivo adunque questo del Bravetta, ricco di gloria italiana, informato ad alto sentimento patrio ed inteso nobilmente a far rivivere nelle giovani generazioni e particolarmente tra i marinai della nuovissima Italia, la magnifica personalità di Enrico Dandolo – ammiraglio e capitano insigne – *Despoto e Principe di Romania* – che «nei tredici anni nei quali, nonagenario, sostenne la suprema dignità di doge, fece per la Patria opera di secoli: che fu caro ai popoli, rispettato dagli emuli, amato dai piccoli, temuto dai grandi, fatto per comandare a tutti; che a somma intrepidezza, non piegata da difficoltà od ostacoli, unì la scienza del gran Capitano e il valore del soldato; che a perspicacia, sagacità, perizia negli affari, congiunse modi soavi ed eloquenza; che pre-

vide, preparò e guidò difficili avvenimenti, tutti volgendoli a pro' della Patria, che fu sempre la prima e la sua più forte passione ».

Nel felicitarci con l'illustre Autore di questa sua nuova fatica, che avrà largo consenso nel campo degli studiosi e nelle file marinare, ci associamo al suo voto che il nome di Enrico Dandolo ritorni quanto prima a fregiare la poppa di una nostra nave da guerra, a ricordo ed esaltazione del valore e delle glorie antiche di nostra gente.

GUIDO PO.

GINO DAMERINI, *Morosini*. In-16°, pag. 280. Casa ed. « Alpes ». Milano, 1929. – L. 12.

Questa interessante monografia storica è la prima che si pubblichi, dal 700 in poi, sul grande ammiraglio della Repubblica Veneta e ci dà intera la vicenda gloriosa da lui vissuta.

Il volume si apre con un capitolo sull'incoronazione del Peloponnesiaco a doge, cerimonia avvenuta fastosamente e fra grande tripudio di popolo, il 10 gennaio 1690, quando egli era già stato assunto da due anni alla suprema dignità dello Stato, conferitagli mentre, da capitano generale, comandava l'armata in Levante. Sebbene la consuetudine negli atti della Repubblica non ammettesse l'elezione di un doge nella persona di un assente, col passar sopra a quella formalità si era voluto allora dimostrare la gratitudine della Patria all'uomo che ne aveva ravvivate le energie e rinverdite le glorie.

Nei successivi capitoli seguiamo le gesta di Francesco Morosini fin dalla sua pensosa giovinezza, nella quale con studi severi ed austerità di vita, si preparava ai futuri grandi cimenti; e vediamo il futuro doge iniziare a venti anni il suo ciclo eroico, imbarcarsi, come nobile di galera, avviandosi così alla dura disciplina delle armi e del mare, egli che avrebbe potuto in quella giovine età, godersi la vita facile e piacevole della capitale, tra gli agi e il fasto della famiglia.

L'Autore ci guida attraverso tutta la nobile esistenza, non scevra di amarezze, di Francesco Morosini, vissuta quasi interamente sul mare ove egli tenne per lunghissimi anni la carica di capitano generale e cioè di comandante supremo dell'armata: dai primi successi alla sfortunata guerra di Candia e poi alla conquista gloriosa della Morea, fino a quando, vecchio ormai di 74 anni, essendo a capo dello Stato, per il bene della Patria consentì a rivestire nuovamente la carica di capitano generale, pur conservando la dignità di doge, e a ritornare nel Levante ove la morte lo colse due anni dopo.

L'autore in questo suo lavoro biografico ha curato amorosamente la ricerca di particolari, rendendo anche con efficacia il quadro della vita politica veneziana dell'epoca. Nello scrivere egli si è attenuto soprattutto al testo dei dispacci dell'ammiraglio alla Repubblica e a quello degli atti pubblici corrispondenti, documenti tutti in gran parte inediti.

Il libro, che sarà apprezzato dagli studiosi e particolarmente dai cultori di storia marinara, costituisce una lettura piacevole ed istruttiva per tutti ed è adornato da 17 illustrazioni tratte da stampe dell'epoca e da quadri.

GUIDO PO.

NOTIZIARIO

Italia.

— L'Accademia Mondadori bandisce per una « Vita di Vittorio Emanuele II » un concorso scadente il 31 dicembre 1929 e dotato di un premio di lire 10.000.

— Un altro importante concorso per lavori d'indole storica bandisce la Presidenza dell'« Opera Nazionale Balilla». Si tratta di quattro biografie, dedicate rispettivamente a Giulio Cesare, a Dante, a Leonardo da Vinci e Cesare Battisti. Termine per la presentazione dei lavori, il 31 giugno 1929; premio, lire 10.000 per ciascuna biografia.

— La Reale Accademia delle Scienze di Torino conferirà nell'anno 1929 tre premi della fondazione Gautieri: uno a quell'opera di *Storia civile e politica* in senso lato (compresa la storia dell'arte, dell'economia e del diritto ed esclusa la storia letteraria e la storia della filosofia) che sarà giudicata la migliore fra quelle pubblicate negli anni 1925-27; uno a quell'opera di filosofia (compresa la storia della filosofia) giudicata la migliore delle pubblicate negli anni 1924–26; ed un terzo premio, infine, di letteratura storica e critica letteraria, da attribuirsi con gli stessi criteri ad opere pubblicate nel triennio 1926–28. Ciascuno dei premi, di lire 1.500, sarà assegnato ad autore italiano e per opere stampate in lingua italiana. Termine di consegna delle opere: il 31 marzo 1929, per i primi due concorsi, ed il 31 maggio per il terzo.

— I figli di Aurelio Saffi, conti Emilio e Rinaldo, hanno donato allo Stato una cospicua raccolta di autografi del periodo del Risorgimento, che faceva parte dell'archivio paterno. Tale raccolta, che è stata depositata nella Regia Biblioteca del Risorgimento, in Roma, comprende circa 500 lettere autografe di G. Mazzini, indirizzate principalmente ad Aurelio Saffi ed alla famiglia Greefurd tra il 1848 ed il 1870, molte lettere autografe di Garibaldi, di Rosselli, di Manara, di Daverio, di Pisacane ecc. In complesso, circa 700 documenti di storia del Risorgimento, che lumeggiano il periodo della Repubblica Romana del 1849 e le relazioni corse tra il Mazzini ed il grande patriota romagnolo.

— La Casa Editrice « S. T. E. N. » di Torino, che aveva già pubblicato, sotto la direzione di Ettore Pais, un primo gruppo di storie monumentali di Roma, comprendenti la « Storia di Roma » di T. Mommsen, la « Storia di Roma nel Medio Evo » del Gregorovius, e la « Storia dei Papi » del Gibbon, ne annunzia ora

un secondo, che comprenderà: « la Storia degli imperatori romani » del Tillemont, una versione della grande « Storia Romana » di Victor Duruy, ed i « Fasti di Roma » di Ettore Pais. Un complesso di altri trenta volumi. A questo secondo gruppo la benemerita Casa Editrice intende farne seguire un terzo, di opere scritte tutte da autori italiani.

— Il Regio Istituto Lombardo di Scienze e Lettere bandisce un concorso per il miglior libro di lettura di genere storico per il popolo italiano, pubblicato tra il 1° gennaio 1922 ed il 31 dicembre 1930. Premio lire 3.000.

Estero.

— Come fu più volte annunciato anche in questo Bollettino, da oltre un anno una Commissione di storici, presieduta dal Rettore dell'Università di Parigi, procede allo spoglio degli archivi diplomatici francesi, per pubblicare una raccolta di documenti relativi alle origini della guerra mondiale. I primi volumi di questa interessante pubblicazione sono ormai quasi pronti e vedranno presto la luce, a cura della rivista « L'Europe nouvelle », alla quale il Quai d'Orsay ha affidato l'edizione. Annunciando la prossima pubblicazione, la rivista anticipa qualche dato sulla materia che sarà contenuta nei primi volumi e sui criteri che he hanno guidato la compilazione.

Come per l'analoga pubblicazione tedesca, anche gli estratti degli archivi diplomatici francesi saranno pubblicati a partire dal Trattato di Francoforte. Il periodo da questo all'inizio della guerra mondiale è stato suddiviso in tre periodi: 1871–1900; 1901–4 novembre 1911 e 4 novembre 1911–3 agosto 1914. L'opera totale comprenderà una cinquantina di volumi, e sarà condotta avanti simultaneamente per ognuno dei sottoperiodi indicati. I primi tre volumi si riferiscono rispettivamente agli avvenimenti immediatamente posteriori al Trattato che chiuse la guerra 1870–71; alla stipulazione della Triplice Intesa nel 1900 ed all'Accordo franco-tedesco di Agadir.

— Ha veduto la luce recentemente l'ultimo volume delle « Memorie » di Winston Churchill, cancelliere dello scacchiere. Questo quinto volume delle interessantissime memorie dello statista inglese ha per titolo: « La crisi mondiale nel periodo post-bellico » e descrive gli avvenimenti dall'armistizio alla fine del 1922.

— È stata pubblicata a Bukarest una interessante opera su « La guerra della Romania » del tenente colonnello Yoanitu Alexandre, già addetto all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore rumeno.

L'opera è stata compilata sulla scorta della documentazione ufficiale, esistente sia negli archivi rumeni sia in quelli di Vienna; è riccamente dotata di carte, di schizzi, di allegati diversi, così da costituire la più completa ed obiettiva narrazione degli avvenimenti svoltisi alla fronte rumena, fino a quando l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore, in analogia a quanto hanno già fatto gli altri Stati, non inizierà la pubblicazione dei documenti ufficiali riguardanti la grande guerra.

— Anche il Governo dei Soviets russi sembra che si accinga alla pubblicazione di una grande collezione di documenti diplomatici riguardanti la guerra mondiale; esso andrà dall'attentato di Serajevo alla pace di Brest-Litowski.

— Nella collezione inglese di documenti diplomatici del Foreign Office, prima del 4° volume è uscito il 5°, che si riferisce al problema orientale negli anni 1903–909 e quindi all'annessione della Bosnia Erzegovina da parte dell'Austria Ungheria ed alla crisi politica che ne conseguì in Europa.

— L'Ufficio Storico dell'esercito francese ha pubblicato un nuovo volume dell'opera: « Les armées francaises dans la grande guerre ». Esso corrisponderà al volume VIII di tutta l'opera e riguarda la campagna di Oriente, fino all'intervento della Romania (1915–16).

È accompagnato da oltre un migliaio di documenti.



Direttore responsabile il Capo dell'Ufficio Storico, Colonnello Nicolò Giacchi.

PREZZO DI UN FASCICOLO SEPARATO LIRE TRE
ABBONAMENTO ANNUO LIRE QUINDICI

UFFICIO PUBBLICAZIONI — MINISTERO DELLA GUERRA

Roma, 1929. — Tipografia del Senato del dott. Giovanni Bardi

Anno IV, N. 4. PUBBLICAZIONE BIMESTRALE 1° Luglio 1929 (VII)

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE



BIBLIOTECA MILITARE CENTRALE
RIVISTE

BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO

SOMMARIO

Garibaldi nell'esercito dell'Italia centrale del 1859. (colonnello C. CESARI). — Il maresciallo Bazaine a Metz nel 1870 (ten. col. A. AMATO). — Profili di scomparsi: Enrico Barone (col. N. GIACCHI). — *R. Marina*: Giudizi americani sulla nostra guerra marittima; Circa l'affondamento della «Viribus Unitis» (cap. di vascello GUIDO PO). — *Rubrica degli studiosi*: I trattati di pace delle nostre guerre per l'indipendenza; Il regolamento di esercizi per la fanteria; Previsioni di un ufficiale tedesco per la guerra europea; Come finirono gli eserciti dei cessati Stati italiani. — *Notizie bibliografiche. — Recensioni. — Notiziario.*

ROMA
UFFICIO STORICO DEL COMANDO DEL CORPO
DI STATO MAGGIORE
1929

Anno IV, N. 4. PUBBLICAZIONE BIMESTRALE 1° Luglio 1929 (a. VII).

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

BOLLETTINO DELL' UFFICIO STORICO

GARIBALDI NELL'ESERCITO DELL'ITALIA CENTRALE DEL 1859

Nel fascicolo del 1° gennaio 1929 di questo « Bollettino », furono riassunte, dal colonnello Giacchi, le vicende dell'esercito della Lega dell'Italia centrale nel 1859.

A complemento della storia, non ancora sufficientemente illustrata nei testi e nelle scuole, di quell'interessante e delicato periodo della nostra epopea nazionale, è opportuno ricordare in queste pagine la parte che vi ebbe il generale Garibaldi, il quale, una volta ancora, seppe dimostrare agli Italiani come ogni risentimento personale debba essere posposto ai doveri della disciplina ed ai supremi interessi della Patria.

La guerra del 1859 era stata troncata violentemente l'11 luglio con la tregua di Villafranca, che ebbe poi il suo epilogo nel trattato di Zurigo del 10 novembre successivo.

I grandi apparecchi militari della Prussia sul Reno, la necessità di non indebolire soverchiamente la potenza dell'Austria, i timori della Francia per un eccessivo ingrandimento del Regno di Sardegna, avevano indotto Napoleone III a stringere rapidamente quei preliminari di pace che assicuravano al Piemonte la Lombardia, evitavano ogni intervento straniero nell'Italia centrale ma lasciavano sospesa la questione dei Ducati, delle Legazioni e della Toscana, dalle quali provincie dovevano essere richiamati i Commissari piemontesi affinchè restassero libere di eleggersi quei governi che avessero voluto.

Condizioni queste dolorose, dopo una campagna fortunata, che il Re Vittorio Emanuele dovette accettare e per le quali il ministro Cavour, troppo compromesso col partito liberale di quelle stesse

provincie, si sentì costretto a rassegnare temporaneamente le sue dimissioni per lasciare al patriottismo del generale Lamarmora l'ingrato compito di sottoscriverle.

La cessione di Nizza e Savoia in compenso degli aiuti portati dai francesi alla causa italiana, doveva inoltre produrre un senso di sconforto e di dolore in Italia, ma nel giuoco della politica di Cavour rappresentava una pedina assai favorevole, in quanto suscitava subito le simpatie e l'incondizionato appoggio dell'Inghilterra per le annessioni dell'Italia centrale che venivano a bilanciare la cresciuta potenza francese ed evitavano la temuta riunione di un congresso internazionale, che si stava già progettando in Europa, per risolvere la questione dei Ducati.

Napoleone III fu allora e per molti anni ancora, cioè fino ai giorni nostri, considerato fedifrago verso di noi, ma è bene ricordare che la minaccia prussiana per invadere la Francia era tutt'altro che una chimera, gli apparecchi militari al confine renano erano imponenti e la Francia non poteva restare tranquilla, sapendo che più di 100 mila uomini del suo esercito si trovavano da qualche mese in Italia ed erano disposti a rimanervi ancora per continuare le operazioni nel Veneto. Se la Prussia si fosse allora alleata con l'Austria, essa avrebbe certamente partecipato alle operazioni sul Reno contro la Francia per vendicare l'aiuto dato da questa all'Italia e la sconfitta subìta a Solferino e San Martino.

Occorreva quindi evitare questa alleanza e non rendersi l'Austria nemica, troncando senz'altro la guerra.

Questo arresto inatteso veniva però ad infrangere un cumulo di speranze avvalorate dalla vittoria ed ingrandite nell'animo degli Italiani al di là delle promesse fatte dall'imperatore, per cui tutti i partiti si trovarono d'accordo nell'esecrare Napoleone III, e tacciarlo di aver defezionato nel momento decisivo della lotta.

È bene ricordare che fra i pochissimi che ebbero un'idea esatta di quel momento e ne compresero la situazione, fu Garibaldi, l'eroe generoso, il quale restando sempre al di sopra delle piccole lotte politiche, volle esternare la sua opinione nel proclama di Lovere del 28 luglio ai suoi volontari: « non dimenticate, egli disse, la gratitudine che dobbiamo a Napoleone ed all'eroica nazione francese, della quale tanti valorosi figli giacciono ancora feriti e mutilati, sul letto del dolore, per la causa d'Italia ».

L'Italia d'oggi, rammentando quelle parole, ha ridato a Napoleone III il posto che gli spettava, nobilitandone la memoria in quella

stessa Milano che lo vide cavalcare vittorioso per le sue strade, per sempre sgombre dai soldati dell'Austria.

Se la tregua di Villafranca aveva suscitato un senso di sdegno verso di lui, non minore fu, d'altra parte, il rammarico della Prussia che vide sfuggirsi l'occasione per acquistare ad un tempo quella decisa padronanza sull'Austria e sulla Francia che raggiunse poi, più tardi, a Sadowa e a Sédan. Ne fanno fede due documenti: l'ordine del giorno del 16 luglio del Principe reggente alle truppe e la lettera dallo stesso Principe indirizzata il giorno 14 al Duca di Coburgo (1).



A parte quindi le ragioni per le quali fu prematuramente conclusa questa pace, la questione che doveva maggiormente preoccupare il governo di Torino in quei giorni era lo stato di abbandono dell'Emilia, delle Romagne e della Toscana, cioè di un gruppo di provincie per le quali si prospettavano due ordini di pericoli, uno interno per la loro situazione, in balìa dei partiti ed uno esterno per eventuali complicazioni internazionali, dovute soprattutto alle ostilità che si manifestarono subito contro di esse da parte degli Stati di Roma e di Napoli, entrambi preoccupati dell'estensione verso il Mezzogiorno di eventuali moti insurrezionali.

Il patriottismo di quelle popolazioni, dopo il ritiro dei commissari piemontesi, valse a superare in quel difficile momento la crisi. Si costituirono quattro governi provvisori, affidati a Leonello Cipriani per le Romagne, al barone Ricasoli per la Toscana, a Carlo Farini per Modena, e all'avvocato Manfredi per Parma, e in attesa degli eventi, l'ordine non fu per nulla turbato.

È noto come questi quattro governi (divenuti poi tre per la fusione di Modena e Parma sotto il Farini) si unissero in quella Lega che fu detta dell'Italia centrale e come fino dalla prima metà d'agosto 1859, mentre si facevano le elezioni per la nomina dei rappresentanti delle assembee costituenti, Farini e Ricasoli gettassero le basi per costituire un esercito a difesa delle anzidette provincie, sia sulla linea del Po contro un eventuale ritorno degli Austriaci, sia al confine delle Marche per parare ad un attacco degli Stati Pontifici.

Questo esercito fu decretato il 10 agosto col concorso volontario di 10 mila toscani, 7 mila romagnoli, 4 mila modenesi e 4 mila parmensi. In tutto 25 mila uomini che poi crebbero fino a raggiungere quasi il doppio di questa cifra.

(1) U. S., *La guerra del 1859*, 2° vol., pag. 379.

A capo di essi occorreva però un generale di comune fiducia e il primo pensiero fu rivolto a Garibaldi che il Ricasoli aveva già invitato per assumere il comando delle forze toscane in sostituzione del generale Ulloa. Se non che, mentre Garibaldi giungeva a Firenze il giorno 14, accompagnato dal maggiore Malenchini, segrete trattative avviate col Piemonte per mezzo di Marco Minghetti richiedevano a Torino un generale dell'esercito sardo e questo veniva designato nella persona del Fanti, che, per il suo passato, per essere nativo di Carpi, per il suo tatto politico e il suo valore militare, apparve subito il più indicato. Il Fanti accettò l'incarico e nonostante si recasse privatamente a Modena come deputato dell'Assemblea durante il mese di agosto, non fu ufficialmente dispensato dal servizio del Piemonte che il 1° settembre e non assunse l'effettivo comando dell'esercito della Lega che una diecina di giorno dopo.

Garibaldi quindi rimase un po' disilluso, allorchè seppe dal Ricasoli che il comando delle truppe toscane non significava il primo passo per il comando maggiore da lui vagheggiato, ed in parte anche promesso, e più si dolse quando ebbe la certezza che i governanti erano d'accordo nell'assegnarlo in sott'ordine al Fanti. « Avrei dovuto (scrisse poi nelle sue memorie) accettar nulla e tornarmene a vita privata, ma il Paese era minacciato ed io avevo il costume di non chiedere alcuna cosa, trattandosi di causa sì bella ». Se il popolo lo aveva acclamato, i reggenti lo invitavano a partire al più presto per Modena. Egli sentì la ferita, ma come sempre obbedì.

Giunto a Modena il 16 agosto, nel giorno stesso in cui si proclamava la caduta degli Estensi, ebbe un'accoglienza trionfale, ma nello stesso tempo ebbe anche la conferma che i dirigenti temevano il suo fascino popolare e per conseguenza non erano molto proclivi di affidare a lui un esercito, col pericolo di vederselo sfuggire in un prematuro sconfinamento o verso il Po contro gli Austriaci o verso le Romagne contro gli Stati della Chiesa, due progetti invero che non erano lontani dai propositi del generale, disposto ad agire immediatamente per risolvere con un colpo di mano la questione unitaria.

Il Cipriani soprattutto paventava questi ardimenti, giudicandoli intempestivi e tali da produrre un intervento straniero e da compromettere quindi lo svolgimento metodico della politica di Cavour.

Così Garibaldi si vide posto in sott'ordine e costretto all'inazione, ma per quello stesso senso di patriottismo e di abnegazione, di cui ebbe più volte a dar esempio nella sua vita, si rassegnò, adope-

randosi a organizzare le milizie, a visitare le caserme e predisporre per consegnare al Fanti, di cui era annunciato l'imminente arrivo, un esercito che oltre all'entusiasmo avesse anche la parvenza dell'ordine e della disciplina.

E la disciplina ottenne soprattutto, frenando certi ardori inconsulti, specialmente nei Toscani più desiderosi degli altri di innovazioni, come quella di cambiare le loro uniformi a tipo austriaco in divise a tipo francese, di portare un frustino anzichè la sciabola, di discutere gli ordini superiori e di inframmettersi nelle questioni politiche.

Ispezionate poi le guarnigioni di Reggio, di Mirandola, di Guastalla, di Parma, portò dovunque la sua parola autorevole e fascinatrice, non soltanto perchè le forze si fondessero e si disciplinassero, ma anche perchè nelle popolazioni non attecchissero talune idee, propugnate dai mazziniani, tendenti a staccare l'Italia centrale dal Piemonte per farne una repubblica separata.

Opera quindi altamente patriottica la sua e tanto più meritoria e degna di essere oggi ricordata perchè si svolse fra le opposizioni dei repubblicani e le mene del partito moderato, il quale pur acclamando all'Eroe di Como e di Varese aspettava con ansia l'arrivo del Fanti come elemento d'ordine e di tranquillità politica.

L'arrivo di questi mise termine, infatti, a questo stato di cose e Garibaldi per il primo, incontrando alla stazione il generale Fanti, gli si presentò senza alcuna ostentazione, ponendosi senz'altro ai suoi ordini. Lungi dal persistere nei suoi divisamenti, egli faceva gettito d'ogni suo personale livore e si sottoponeva spontaneamente e sinceramente al suo superiore, deciso ad agevolargli un compito che, egli pel primo, sapeva indubbiamente difficile.

Fanti volle subito recarsi a Rimini ed a Cattolica per parlare coi generali Rosselli e Mezzacapo, comandanti delle due divisioni di frontiera, e proseguendo poi per Firenze si abboccò col Ricasoli per concretare con lui un piano d'azione politica e militare. Tornato a Modena promulgava infatti il 24 settembre un ordine del giorno nel quale annunciava la sua assunzione di comando, nominava Garibaldi comandante in 2ª e il luogotenente colonnello Carlo Mezzacapo suo capo di stato maggiore.

Garibaldi era in quei giorni a Cattolica. Quivi erano giunte notizie, invero esagerate, di fremiti d'impazienza delle popolazioni d'oltre confine, cosicchè per la sua stessa natura desiderosa di accorrere laddove si manifestavano aspirazioni patriottiche, partì per Ravenna, dove fu accolto trionfalmente. Emanò un proclama pieno

di fervore perchè tutta la gioventù romagnola accorresse alle armi, e tornato rapidamente a Modena, propose subito al Farini ed al Fanti di invadere senz'altro le Marche.

Ma il Fanti gli riconfermò il suo proposito di doversi tenere sulla difensiva, di resistere al nemico se questo attaccasse e di conservare insomma una condotta prudenziale per la quale dovevasi pel momento concentrare soltanto fra Rimini e Cattolica i corpi toscani. Garibaldi cominciò allora a rammaricarsene e soprattutto si dispiacque di veder esclusi dall'esercito della Lega, con motivazioni artificiose, i suoi ufficiali dei cacciatori delle Alpi, mentre si dava preferenza ad individui già appartenenti al disciolto esercito granducale.

Così mentre egli si dibatteva fra i preparativi di un'azione che credeva urgente e necessaria, sentiva attorno a sè un ambiente ostile che lo incatenava all'inazione, soprattutto per il comune accordo contro di lui, da parte dei governanti civili delle tre provincie e del comandante supremo. Questo accordo, le ragioni del quale sfuggivano a Garibaldi, era infatti motivato dai consigli che venivano da Torino e da Parigi, dove si temeva qualche colpo di mano irreparabile. Il governo di Firenze, era il più deciso ad impedirlo e sospettando perfino del Fanti, che riteneva non abbastanza forte per dominare la corrente rivoluzionaria che andava ogni giorno ingrossando, aveva inviato il 28 ottobre i suoi rappresentanti a Pratolino per sentire dal Cipriani se egli fosse del parere di sciogliere l'esercito della Lega e di licenziare senz'altro i due comandanti.

Da una serie di documenti preziosissimi pubblicati da Tommaso Casini nell'« Archivio Emiliano del Risorgimento » del 1907, risulta che il Cipriani si eresse arbitrariamente a giudice in questa delicata questione ed arrogandosi dei diritti che non aveva, ordinò al generale Fanti di ritirare subito tutte le truppe che aveva ammassato al confine marchigiano.

Fortunatamente una tale ingiunzione trovò nel Fanti l'uomo capace di rintuzzarla, poichè questi, informatone il Farini col quale era pienamente d'accordo, rispose che non accettava ordini se non dai tre governi ufficialmente concordi e responsabili.

Ma temendo nello stesso tempo che l'atto del Cipriani irritasse Garibaldi e che su di lui influisse il partito d'azione fino al punto da consigliargli uno strappo alle attuali esigenze politiche e quindi una repentina invasione al di là del confine, mandò un avviso ai generali Roselli e Mezzacapo, che dipendevano da Garibaldi, perchè non si

muovessero senza ordine esplicito del comando in capo. Questa disposizione, invero assai grave, che scavalcava l'autorità e il prestigio di Garibaldi stesso, originò uno stato di fatto estremamente doloroso. Garibaldi si sentì esautorato e decise di rivolgersi al generale Sanfront, giunto allora a Rimini come inviato del Re, per palesargli il suo stato d'animo e per chiedergli di ripartire con lui per Torino per presentarsi a Sua Maestà.

Il Re lo accolse con la consueta benevolenza, gli disse che giudicava nociva la presenza di Cipriani in Romagna, che avrebbe voluto vedere lui e non Fanti a capo dell'esercito della Lega, ma nello stesso tempo lo consigliò a non insistere sul suo proposito di entrare nelle Marche.

Tornato a Modena con l'animo commosso per la cordialità con la quale Vittorio Emanuele gli aveva parlato, riferì a Farini il colloquio, ma questi più addentro nelle questioni diplomatiche, comprese subito che il Re si era espresso in quei termini pensando che se gli eventi precipitassero e Fanti si fosse in tempo dimesso, la responsabilità dell'atto di passare il confine non sarebbe ricaduta di fronte all'Europa, sopra un generale dell'esercito piemontese, bensì sul movimento rivoluzionario del quale Garibaldi rappresentava il più elevato esponente.

Infatti, mentre Garibaldi lasciava Torino il giorno 30, un corriere del Re era già in viaggio per Modena, per portare al generale Fanti una lettera autografa di Vittorio Emanuele che lo consigliava a dimettersi, soggiungendo che se Garibaldi non avesse fatto altrettanto, sarebbero cadute su di lui tutte le conseguenze di quanto avrebbe potuto succedere.

Ricevuta questa lettera, il generale Fanti inviava nella giornata del 31 ottobre ai governi di Modena, delle Romagne e della Toscana le sue dimissioni e affidava l'esercito a Garibaldi.

Cavour però, per quanto non fosse ancora tornato al governo vigilava sugli avvenimenti, non appena fu a cognizione di questo grave incidente scrisse al Lamarmora pregandolo di interporsi per evitare la partenza di Fanti e mandò Minghetti a Modena per unirsi a Giuseppe La Farina affinchè insieme scongiurassero il pericolo di una crisi che sarebbe stata gravissima.

Garibaldi, intanto, obbediente al desiderio del Re, non soltanto aveva rinunciato momentaneamente al suo sogno, ma si era impegnato a svolgere azione pacificatrice nelle Marche e Farini riconfermato al suo posto dall'Assemblea, aveva assunto anche il governo

delle Romagne, sbarazzandosi di Cipriani. Inoltre Garibaldi, che col suo contegno aveva smorzato ogni timore, si era allontanato da Modena col pretesto di visitare i presidi e le popolazioni di Sassuolo, di Vignola e di Bazzano e recandosi poscia a Rimini, aveva lasciato completa libertà d'azione ai membri del governo ed al comandante delle truppe perchè ogni malinteso si dissipasse nell'interesse della causa italiana.

Le cose erano dunque appianate, allorchè ai primi di novembre Fanti fu chiamato a Torino per incontrarsi col generale Solaroli reduce da Parigi con nuovi e pressanti consigli di Napoleone III affinchè si impedisse ogni moto al di là di Cattolica. Ritornato però a Modena il giorno 7, seppe che Farini aveva, proprio in quei giorni, lasciato libero Garibaldi di trasferirsi appunto a Cattolica, dove dalle notizie che si avevano, pareva giunto il momento di arruolare volontari e attaccare i presidi pontifici. Una tale situazione, in antagonismo con le raccomandazioni del governo, non poteva che essere fonte di nuovi incidenti, per cui Garibaldi fu subito richiamato e nel colloquio che egli ebbe col Farini si mostrò indignatissimo fino al punto da dirgli: « Eccellenza, scelga fra me e il generale Fanti e se si dubita di me, mi si sottoponga pure a un consiglio di guerra, mi si faccia fucilare, ma non si continui ad esautorarmi così, di fronte ai miei dipendenti ».

Sembra che il Fanti e Farini rimanessero impressionati del dolore che traspariva nelle parole del generale e dovessero usare tutte le più convincenti ragioni per calmarlo. Vi riuscirono finalmente e Garibaldi potè ritornare a Cattolica.

Era pertanto superata questa nuova crisi, quando la sera del 12 il Solaroli e il La Farina arrivarono a Bologna per incarico del Re e convocarono i capi dei governi provvisori e i due generali per ottenere da essi l'assicurazione che nessun passo si sarebbe fatto e che in ogni caso si sarebbe mantenuta a massima concordia di propositi e d'azione.

Sciolta la riunione, mentre Garibaldi usciva, fu circondato da un gruppo di rivoluzionari che gli sussurrarono l'insinuazione di essere stato burlato, poichè le Marche erano pronte ad insorgere e non attendevano che il suo intervento. E quasi ciò non bastasse, giunto nella notte ad Imola gli fu consegnata una lettera nella quale si diceva che la rivoluzione era già scoppiata oltre il Tavullo. Chi abbia portato quella lettera e da dove avesse avuto origine una notizia, che in realtà non era vera, non si seppe mai. Fatto sta che Garibaldi si sentì l'animo

profondamente agitato, telegrafò al Fanti che bisognava accorrere in soccorso ai fratelli e proseguì rapidamente per Rimini dove, appena giunto, ordinò alle sue avanguardie di passare il confine.

Il telegramma arrivò al Fanti nella notte stessa insieme ad un altro in cui si diceva che da Bologna erano partiti volontari per Forlì. Fu chiesta immediatamente la conferma a Cattolica ma la risposta fu recisamente negativa.

Allora il Fanti inviò alcuni ufficiali ai vari comandi scaglionati al confine per fermare qualsiasi movimento e ordinò a Roselli e a Mezzacapo di non obbedire a qualunque disposizione avesse dato in proposito Garibaldi.

Offeso nel suo amor proprio di soldato e addolorato di dover abbandonare una impresa che egli in tutta buona fede persisteva a credere urgente e necessaria, Garibaldi mandò senz'altro il maggiore Clemente Corte a Torino per informarne il Re e chiedergli un'udienza, e partito egli stesso per Bologna andò a conferire col Farini. Avuto poi l'avviso che Sua Maestà l'avrebbe subito ricevuto, continuò il suo viaggio e la mattina del 16 ebbe col Sovrano un nuovo colloquio dei più affettuosi, nel quale Vittorio Emanuele lo pregò di ritirarsi, nella certezza che prossimi eventi avrebbero richiesto l'opera sua in servizio della Patria. La sera stessa tutti i giornali portavano la notizia delle dimissioni di Garibaldi dal comando fino allora tenuto nell'esercito dell'Italia centrale e notificavano con evidente rammarico la sua partenza per Caprera. Sacrificando le sue idealità, dimenticando ogni rancore, col solo desiderio di fare cosa grata al suo Re, egli aveva ancora una volta serenamente obbedito.

Partito Garibaldi, molti dei suoi ufficiali si dimisero dal servizio attivo e molti altri avrebbero fatto altrettanto se il generale stesso non avesse, col suo proclama di Genova del 23 novembre, pregato i suoi compagni d'armi a rimanere al proprio posto ed a perseverare nella disciplina.

La fiaccola, da lui accesa, parve in quell'istante doversi spegnere, ma tenuta ardente dalle assemblee e dai plebisciti, fu poi da lui stesso riaccesa più viva, pochi mesi dopo, con la spedizione dei Mille.

CESARE CESARI.

IL MARESCIALLO BAZAINE A METZ NEL 1870

Non può sfuggire, a chi esamini, anche sommariamente, gli avvenimenti della guerra del 1870 in Francia, la condotta in essa tenuta dal maresciallo Bazaine.

Ricevuti i poteri militari dalle mani stesse dell'imperatore, egli fu veramente il comandante supremo dell'esercito. Avendo in pugno, la maggiore e migliore parte delle forze, potendo dar ordine perchè le altre truppe della Francia manovrassero di conserva con le proprie. Bazaine invece si immobilizzò intorno a Metz che rese alla fine di ottobre del 1870 al nemico.

Dopo la catastrofe di Sédan, la condotta del maresciallo appare non solo incerta, ma tortuosa, più politica che militare, sì da strappare al Gambetta il grido: « Bazaine ha tradito! ».

Ma un esame più approfondito dei fatti di Metz, ed una indagine anche frammentaria dei precedenti di Bazaine, permettono di affermare, senza escludere la sua azione politica, che il comandante supremo dell'esercito francese obbedì principalmente a ragioni di personale interesse. Bazaine, uomo di limitato valore, impari al grave compito, si comportò, alla testa dell'armata del Reno, come si era sempre comportato nella sua carriera; e cioè approfittando abilmente delle circostanze, per salvaguardare la propria personalità e responsabilità, preoccupandosi principalmente del proprio benessere. Prima del 1870, le poco importanti sue funzioni e la fortuna che sempre gli arrise, illusero tutti o quasi tutti coloro che lo ebbero per dipendente; nel 1870, le molte difficoltà della posizione preminente e la fortuna avversa, facilmente abbatterono l'edificio della sua gloria militare, cui nessuna base sosteneva.

È nostro intendimento dimostrare, fin dove sarà possibile, la verità del giudizio ora espresso, e come vicende, più fortunate che gloriose, abbiano portato al sommo grado della gerarchia un uomo mediocre, al quale nella grave crisi dell'agosto 1870, fu affidato lo strumento più potente che la Francia imperiale avesse per la propria difesa.

***

Il futuro maresciallo di Francia, nacque a Versailles il 13 febbraio 1811.

Dal poco che sappiamo, egli scarsamente approfittò delle scuole, nel 1830 cadde agli esami di ammissione alla scuola politecnica; accasciato dall'insuccesso e privo di mezzi, si adattò a far da garzone nella bottega di un droghiere, fino al giorno in cui si arruolò nel 37° reggimento fanteria (1831). Sottufficiale l'anno dopo, chiese di essere trasferito nella legione straniera allora creata, passando al servizio della Spagna in un corpo di soldatesca denominato « Divisione ausiliaria francese ».

In Ispagna il Bazaine dette prova di molto coraggio, combattendo contro i « Carlisti », e fu citato all'ordine del giorno della Divisione. Sottotenente nel 1833, raggiunse nel 1835 il grado di capitano e fu, con quel grado, aiutante di campo di brigata, successivamente capo di stato maggiore della « Divisione ausiliaria ».

Nel 1837 egli lasciò il servizio spagnuolo e preferì rientrare, sebbene col solo grado di tenente, nell'esercito francese. Promosso capitano nel 1839, partì per l'Algeria dove rimase a lungo, assolvendo ad incarichi militari e politici; capo ufficio degli « Affari arabi » a Tlemcen nel 1842, direttore degli « Affari arabi » per la provincia di Orano nel 1850. Nel frattempo, le promozioni si susseguirono rapidissime, capo battaglione nel 1844, tenente colonnello nel 1847, colonnello nel 1850, generale di brigata nel 1854.

Nel lungo periodo passato in Algeria, Bazaine diede ancora, e ripetutamente, prova di molto coraggio e particolarmente si distinse nel fatto d'arme in cui Abd-el-Kader si arrese prigioniero, anzi, si disse che proprio a Bazaine il grande emiro consegnasse la propria scimitarra!

Nessun dubbio, dunque, sul suo coraggio personale, ma non ci convince che questo solo abbia dato motivo al suo rapido avanzamento.

Secondo il generale Pelissier, dovremmo ritenere che veramente Bazaine non ebbe altra qualità, o per lo meno non ne ebbe alcun'altra in modo spiccato; perchè, nelle note caratteristiche del 1850, così il Pelissier si espresse: « manca di istruzione pratica » ed ha « perduto ogni sentimento militare »; sicchè lo propose per il pronto invio ad un comando di reggimento.

Qui è acconcio osservare il curioso rimedio proposto dal generale, quasi che potesse e dovesse il colonnello Bazaine, non solo imparare al reggimento l'istruzione « pratica » di cui difettava ed altresì trarre *dai suoi soldati* i sentimenti militari; dato, ma non concesso, che egli li avesse perduti completamente dopo 19 anni di servizio.

Noi non daremo soverchia importanza alle note del Pelissier, ma osserveremo che il colonnello Bazaine non poteva avere soda cultura militare, perchè non aveva fatto scuole o corsi regolari, nè aveva avuto tempo di studiare, durante la carriera; nè aveva certo dato prova di alto sentimento militare, passando al servizio di uno Stato straniero.

Perciò, respingendo la dichiarazione del generale Pelissier, secondo la quale il Bazaine nel 1850 avrebbe perduta l'ultima scintilla del sentimento militare, possiamo dire che, nel primo periodo della sua carriera, questi si comportò come si sarebbe comportato un mercenario, più attaccato al mestiere, che sostenuto da alti ideali.

Nei gradi di generale di brigata e di generale di divisione, Bazaine prese parte alle campagne di Crimea e d'Italia, offrendo reiterate prove di coraggio, di calma, di disprezzo del pericolo.

Si può quindi in materia concludere che la bravura fisica mai fece difetto al Bazaine. Questa qualità che ha sempre avuto ed avrà grande e meritato fascino sul soldato, spiega l'ascendente che Bazaine conservò fino all'ultimo sulle sue truppe.

Ma di talento militare, di cui dovremo meglio occuparci più avanti, già nel 1859, a Montebello, a Melegnano ed a Solferino, il divisionario Bazaine dà scarse prove; un osservatore coscienzioso già da quell'epoca avrebbe potuto vedere i primi sintomi della sua incapacità a reggere un alto comando.

***

Potrebbe essere interessante, se non fosse troppo lungo, descrivere l'abile, paziente, tortuosa azione del generale Bazaine, comandante di una delle divisioni del corpo di spedizione, al Messico, per ottenere dal favore dell'imperatore il comando in capo.

Diremo solo che egli raggiunse il suo scopo e non gli faremo gravissimo torto dei mezzi usati, unicamente perchè tutte le vicende di quella sfortunatissima impresa furono intessute di menzogna e di intrigo. Non fa grande maraviglia a chi legga la storia dell'occupa-

zione francese al Messico, che Napoleone III e molti altri con lui, abbiano per un momento giudicato che l' « uomo della situazione » fosse, per capacità, per sincerità e per disinteresse, proprio il Bazaine, elevato, durante quella spedizione, alla dignità di maresciallo di Francia.

Invece, il Bazaine, non fece passo e non disse o scrisse parola che non fosse per i suoi fini, quasi subordinando al proprio, l'interesse della spedizione francese e quello del nascente impero messicano.

Basta aver letto come egli pervenne ad ottenere la nomina a comandante supremo del corpo di occupazione, come « negoziò » il suo secondo, ricco matrimonio con una giovanissima messicana, per essere autorizzati a dire che Bazaine, al Messico, principalmente si interessò di quanto poteva servire alla sua carriera, al suo avvenire, alla sua fama.

Senza meritare particolare esame, non può essere respinta l'accusa sostenuta da troppe persone, che egli abbia brigato per sostituirsi anche all'imperatore Massimiliano, allo scopo di farsi eleggere almeno presidente della Repubblica messicana. Neppure è arrischiato il dire, che accortosi in tempo come quest'ultima impresa fosse destinata a sicuro fallimento, egli abbia saputo nascondere o disperdere ogni traccia di tale sua illecita attività.

Il maresciallo Bazaine, accingendosi a sbarcare a Tolone con parte del corpo di spedizione reduce dal Messico, certamente pensava di aver altamente meritata la stima del paese e dell'imperatore, quando il prefetto marittimo e il comandante della piazza vennero a bordo per comunicargli che, da Parigi, era giunto l'ordine di non rendergli gli onori dovuti al suo rango. La sorpresa, e forse l'indignazione, del maresciallo, furono placate con lo specioso motivo che il governo avesse opinato che, nel momento stesso dello sbarco, cessassero le prerogative del comandante in capo del corpo di spedizione.

Dopo questa, almeno palesemente, Bazaine non ebbe più a soffrire altre mortificazioni. L'opinione pubblica, informata dagli ufficiali reduci dal Messico, rapidamente conobbe molti dei torti che si facevano al maresciallo, ma ebbe la sensazione che di lui si volesse fare il capro espiatorio dell'infruttuosa quanto costosa spedizione. La condotta di Bazaine fu, invece, aspramente discussa negli ambienti ufficiali dal partito bonapartista, ma questa critica gli valse il favore dell'« opposizione »; il Thiers fu, almeno ostensibilmente, fra i suoi ammiratori; Giulio Favre fu uno dei suoi più accaniti difensori.

Napoleone III, benchè persuaso di avere avuto a che fare con un uomo astuto, più che con un abile generale, non potè o non volle abbandonarlo, per non dar esca alla critica ed aumentare l'avversione, già forti nel paese, contro le sue imprese.

Bazaine beneficiò quindi del favore che il governo non poteva rifiutargli e di quello che, a torto, ma spontaneamente, gli concedeva l'opinione pubblica, la quale, in ogni tempo ed in ogni luogo, è veramente uno dei « grandi poteri ».

Nel 1869, Bazaine otteneva il comando della guardia e la designazione al comando dell'armata di Lorena in caso di guerra.

Qui è necessario esaminare se le altissime autorità dell'esercito abbiano avuto parte nella scelta che metteva nelle mani di Bazaine un così importante comando, nel caso di guerra contro la Prussia; cioè, occorre esaminare quale valore militare avesse o mostrasse di avere il maresciallo.

Alla fine del 1869 Bazaine ha uno stato di servizio straordinario, maresciallo di Francia da cinque anni con 58 di età, egli conta 105 anni di servizio e 67 campagne.

Infatti:

Egli è alle armi dal 1831:	anni di servizio	38	
Ha fatto la guerra per anni 35	» »	35; campagne	35
Dei 35 anni di guerra 32 sono trascorsi « oltre mare », ciascuno contando doppio . .	» »	32; »	32
In totale . . .	anni di servizio	105; campagne	67

Benchè leggermente, Bazaine è stato ferito o contuso in combattimento cinque volte, la sesta sarà a Borny.

Crediamo che nessun altro ufficiale avesse allora, e nessuno abbia potuto raggiungere poi, in nessun altro esercito, un così lusinghiero stato di servizio. La fama del suo coraggio è, nel 1869, ancor viva e diffusa, e non sono pochi coloro che lo ritengono, oltrechè valoroso e calmo, anche capace condottiero; pochissimi pensano, o sanno per avventura, che Bazaine non ha mai esercitato, di fatto, un comando superiore alla divisione di fanteria, e questo stesso ha esercitato mediocremente. Nessuno sa allora, che, al Messico, il comandante in capo si è occupato di tutto fuorchè di concepire e dirigere operazioni militari.

Anche la grande fama che allora godevano tutti i generali reduci dalle spedizioni coloniali, concorse a creare l'illusione che Bazaine meritasse quella di grande generale. La lunga guerra algerina, in particolare, aveva messo in luce molte e pregevoli qualità naturali dei generali francesi, cui sicuramente coonestavano stati di servizio del tipo di quello di Bazaine. Ma quella guerra non aveva messo in luce le deficienze che in molti sussistevano; sicchè non fu avvertito allora, e fu fatale poi, il duplice errore di credere che la guerra coloniale non abbisognasse di cultura o, almeno, di istruzione, e che l'arte militare coloniale fosse acconcia per tutte le guerre.

Possiamo ora concludere, che certamente Bazaine seppe illudere molti sulle sue qualità intrinseche, ma che anche fu aiutato dalla specialissima guerra che si era trovato a combattere.

Quali sono nel 1869, le qualità di Bazaine?

Tozzo, grosso, le gambe troppo corte, il collo affondato nelle spalle, la testa enorme e rotonda come una palla, egli non ha nessuna attrattiva fisica ed è pesante e lento nei movimenti.

Intellettualmente, a malgrado le opinioni disparate, gli si riconosce molta scaltrezza, abile « colpo d'occhio » sul terreno e, soprattutto, una tenacissima, prodigiosa memoria che si specializza nei particolari di servizio, nelle cifre degli effettivi, nel ricordare cognomi. Di norma, egli rifugge dalle iniziative, ama l'obbedienza passiva e, quando può, elude gli ordini che non si confanno al suo interesse.

Moralmente è uomo senza convinzioni religiose e politiche, senza entusiasmi, scettico, furbo, insomma un vero egoista.

Ma tutti i difetti qui accennati sono stati pronunciati apertamente dopo il 1870, quando si conobbe l'ignominiosa resa di Metz.

Prima, a malgrado dei pochi, o molti, che ne dicono male, Bazaine è brillante generale, capace condottiero; specialmente amato dai soldati per la bonomia, la semplicità, la frugalità e la grande bravura di fronte al pericolo.

***

Nel pomeriggio del 12 agosto il maresciallo Bazaine veniva nominato comandante supremo dell'esercito francese, fino a quel giorno nella guerra, in atto, egli non aveva dato altra prova di sè, se non quella di totale mancanza di iniziativa, in occasione del combattimento di Spickeren.

Ma, a malgrado ciò, egli fu, allora come al Messico, l'uomo della situazione, desiderato dai soldati, acclamato dall'opinione pubblica, benviso dalla corte, addidato alla Camera da Giulio Favre, avvocato celebre, ma assai ingenuo.

Assumendo il comando, Bazaine avrebbe dovuto ricevere direttive ed istruzioni, ma non ne ebbe dall'imperatore nè dal capo di stato maggiore (major général). Egli non ne chiese, ed ignorò, almeno nei primi giorni, persino il totale della forza presente nell'armata e la quantità dei viveri di cui si disponeva. In quei primi giorni, sembrò piuttosto imbarazzato che preoccupato della sua altissima funzione. Certo, gli dava moltissima noia la presenza di Napoleone III; il quale, se aveva abdicato al comando dell'esercito, rimaneva presso di esso e non come semplice spettatore, ma ancora dando ordini, consigliando e stimolando colui che più non aveva obbligo di accettar ordini o consigli, nè aveva desiderio di essere stimolato.

Il maresciallo Le Boeuf avendo dato le dimissioni dalla carica di capo di stato maggiore generale, fu imposto al Bazaine, per quella funzione, il generale Jarras, benchè fra questi ed il maresciallo esistesse, e fosse anche nota, profonda antipatia ed incompatibilità di carattere.

Il Bazaine avrebbe potuto, specialmente dopo la partenza dell'imperatore, scegliersi un altro capo di stato maggiore; ma non se ne occupò, intuendo che non avrebbe saputo servirsene e ben deciso, perciò, a farne senza. Lo stato maggiore dell'armata del Reno era composto di trenta ufficiali, molti dei quali provenienti dalla scuola superiore di guerra; quasi tutti collaboratori capaci ed attivi, ma il comandante supremo aveva le sue buone ragioni per tenerli lontani da sè, preferendo vivere con i suoi aiutanti di campo, fra i quali erano due suoi nipoti.

Dal 12 al 15 agosto, il Bazaine, anzichè pensare al comando supremo dell'esercito, non dà ordini neppure per l'armata che ha sottomano, ben contento, in fondo, dell'invadenza dell'imperatore, sebbene geloso della sua presenza. Egli si interessa, per esempio, di ordinare che si riducano i bagagli degli ufficiali e che siano licenziati molti dei troppi cantinieri; scrive questi ordini, quando incomincia a tuonare il cannone di Borny.

Il nostro studio non ha per iscopo di descrivere le operazioni della guerra del 1870. Qui, ricorderemo solamente che il giorno di Borny, mentre Bazaine dà manifesta prova di assoluta mancanza di decisione, un semplice generale di brigata prussiano (il von der Goltz)

gli oppone un bell'esempio di audace iniziativa. Ma la fortuna aiuta ancora il comandante in capo; la 1ª armata tedesca interrompe il combattimento, non previsto dalle direttive del comando supremo, ed il Bazaine, che durante la breve azione tattica è stato leggermente contuso alla spalla sinistra da una scheggia di granata, riceve, la sera stessa, lusinghiere lodi dall'imperatore e dai colleghi.

***

Finalmente, il 16 agosto, l'imperatore lascia il campo non senza aver fatto al Bazaine raccomandazioni di usare molta prudenza.

La prudenza era vizio più che virtù del maresciallo, sicchè è facile comprendere come egli ascoltasse la parola dell'imperatore con orecchio molto attento e con animo deliberato a non mancarvi.

La disposizione che egli dà, appena salutato Napoleone III, è la sospensione del movimento verso Verdun, con ordine ai corpi più avanzati di rizzare le tende. Questa disposizione è la prima manifestazione della sua volontà, unica volontà che veramente ebbe durante tutto il tempo del suo comando, di mantenersi a portata della piazzaforte di Metz.

Il generale Adriano Alberti, nel suo pregevolissimo studio: « Perchè Bazaine si chiuse in Metz » (1), ne ha esibita la ragione militare, dimostrando che la dottrina allora imperante dava per buona regola quella di appoggiarsi ai campi trincerati e di fare di essi il perno della manovra contro l'invasore. La regola indicava di attaccarlo di fianco, od anche sul tergo, per arrestarne la marcia; in successive battaglie, date sempre con l'appoggio della piazzaforte, batterlo fino a deciderlo alla ritirata. Alcune note apposte dal Bazaine, prima della guerra, in margine ad un libro che trattava quella teoria, contestano l'ipotesi che questa fosse la sua dottrina.

Noi, che particolarmente studiamo la psicologia del maresciallo, non ci arrischiamo certo a dire che il Bazaine prediligesse quella teoria perchè conforme al suo temperamento; ma diremo che anche la dottrina militare contribuì per un momento al giudizio di molti, che, cioè, Bazaine era un grande generale, là dove i fatti hanno dimostrato l'opposto.

(1) Vedi pubblicazione Ufficio Storico, Comando Corpo Stato Maggiore edito nel 1924, *Esame di alcune manovre accerchianti.*

***

La battaglia di Rezonville, combattuta nel pomeriggio del 16 agosto, fu una battaglia d'incontro, come si usa dire.

Il Bazaine, alle prime cannonate, si avvia impassibile e muto verso Rezonville; la sua calma impone l'ammirazione agli ufficiali del seguito, il suo silenzio fa pensare che la mente concepisca cose grandi.

Ma appena a contatto delle truppe, tutta la sua attività si rivolge ai particolari, mentre il cervello è pigro ed incapace a concepire l'azione collettiva.

Egli fa rettificare l'alzo dei fucili alla fanteria del II Corpo, presiede al puntamento di un cannone, ma, intanto, non dà ordini di sorta, non si interessa di mandare a chiedere notizie sull'andamento della lotta.

Più tardi, scorazza per il campo; qua mette personalmente in batteria due pezzi, là conduce all'attacco un battaglione. Poi, sempre al galoppo, ritorna presso il II Corpo, e si spinge lontano dalle fanterie per osservare la carica di un reggimento di corazzieri. È presso di lui il suo stato maggiore, ad un tratto gli ussari prussiani sopraggiungono caricando; Bazaine sguaina la spada ed attende. Allora, la fanteria francese, che non lo può aiutare, assiste ad un episodio strano: tutto il comando supremo dell'esercito, sciabola in pugno, che attende la carica di numerosi squadroni avversari e poi il maresciallo, lo stato maggiore generale, quello del II Corpo, accorso in rincalzo, una cinquantina di ufficiali di ogni grado, trasportati lontano in un furioso galoppo, nel turbine della cavalleria prussiana; Bazaine, riconoscibile da un coprinuca di tela bianca, cavalca fianco a fianco con un ufficiale prussiano.

Fortunatamente gli squadroni della scorta giungono a spron battuto ed il maresciallo è salvo, ma non ha più attorno a sè un solo ufficiale. Egli non se ne preoccupa; seguìto da un solo cavaliere, il suo porta stendardo, riprende a scorazzar pel campo, a muover battaglioni o a puntare cannoni. Passando, al trotto, davanti al maresciallo Le Boeuf, grida, col tono enfatico di colui che ammira sè stesso: « Non posso essere dappertutto nello stesso momento! »

Il generale Jarras, intanto raduna a gran fatica il disperso stato maggiore, ma invano fa ricerca del comandante supremo. Gli stessi aiutanti di campo non riescono ad averne notizia; uno di questi, nipote del maresciallo, ha la ingenuità di chiederne notizia allo

stesso Jarras che, inferocito, come ragionevolmente è, per la insulsa condotta del suo superiore, risponde sgarbatamente: « Io me ne..... ».

Fra i molti rilievi che si potrebbero fare alla condotta del Bazaine, nella giornata di Rezonville, uno più degli altri interessa mettere in luce: la sua incapacità di scegliere e di conservare il posto di comando durante la battaglia. Napoleone I aveva insegnato dove e come esso debba essere scelto e quanta forza d'animo debba avere il comandante per conservare quel posto, fino al momento in cui l'azione collettiva, o lo « sforzo principale », consiglino di mutarlo. Napoleone III, che anche in questo particolare cercò di seguire le orme dello zio, assai bene le aveva calcate a Magenta.

Ma Bazaine invece cavalcò di qua e di là, quasi solo, capo senza braccio; lo stato maggiore dell'armata vagò più là, più qua, braccio senza capo.

***

La battaglia di Rezonville, a malgrado del valor tattico e della superiorità delle forze, non dette risultati di sorta ai Francesi; il Bazaine solo trionfò, perchè ebbe buon giuoco per sospendere la marcia su Verdun.

La sera stessa il Bazaine prendeva cognizione di tre telegrammi del Mac-Mahon, il quale dava notizia del concentramento dell'armata di Châlons e chiedeva ordini. Furono quei telegrammi che certamente amareggiarono la serata del Bazaine, che doveva, suo malgrado, ammettere di essere il comandante supremo dell'esercito.

Egli non aveva la capacità di concepire un'azione d'insieme delle due armate, ma anche non ne aveva la voglia; dare ordini al Mac-Mahon significava mettere in gioco la propria responsabilità, dover giustificare poi la permanenza attorno a Metz, mettere a parte del suo pensiero un altro, lontano da lui; significava infine di dover impiegare nello studio delle operazioni il suo stato maggiore, cui invece nulla confidava, perchè voleva essere sempre padrone di dare delle proprie azioni la ragione più conveniente.

La sanguinosa battaglia di Gravelotte (18 agosto) costituì altra ragione per serrare l'armata del Reno nel campo trincerato. L'azione tattica fu condotta dai comandi di corpo d'armata, e fu, come il Bazaine la volle, assolutamente difensiva.

Il maresciallo passò la mattinata nel suo ufficio, molto lontano dal campo di battaglia.

Dalle 10 alle 12 fu un accorrere di aiutanti di campo e di staffette, che i comandi di corpo d'armata insistentemente inviavano per dar notizie dell'attacco, delle mosse, dei progressi del nemico. Il Bazaine non si commoveva; non ritenendo l'attacco cosa seria. Lo stato maggiore, cavalli sellati, aspettava invano alla porta del quartier generale. A mezzodì il generale Jarras avvertiva che il maresciallo non aveva bisogno degli ufficiali dello stato maggiore i quali dovevano mettersi subito al lavoro per compilare il quadro d'avanzamento.

Dalle 12 alle 14, mentre gli ufficiali mortificati e nervosi scribacchiavano nei loro uffici, Bazaine fece tranquillamente colazione, e poi giocò al bigliardo coi propri aiutanti di campo; la battaglia, intanto, era in pieno corso.

Alle 14, Bazaine montò a cavallo, con poco seguito, dopo aver mandato a dire al capo di stato maggiore che continuasse pure il lavoro del quadro d'avanzamento!

Dalle 14 alle 18, Bazaine girò qua e là, senza neppur spingersi verso la linea del fuoco. Alle numerose richieste dei comandanti di corpo d'armata, faceva rispondere: « Avete delle buone posizioni, difendetele! ».

Dalle 18 alle 21, ricevette imperturbabile tutte le notizie della infruttuosa battaglia, e serenamente dette gli ordini per il ripiegamento dell'armata su posizioni, già riconosciute durante la giornata dal colonnello Lewal, nel raggio delle artiglierie della piazza. Ad alcuni ufficiali dei comandi dipendenti, che ricevono con sorpresa e con dolore tali ordini, dichiara con la sua solita, falsa bonomia: « Non desolatevi, il movimento retrogrado lo avreste fatto, comunque, domattina. Si tratta, perciò, di anticiparlo di dodici ore. Ecco tutto! ».

***

Dopo Gravellotte, il Bazaine non seppe o non volle dare ordini all'armata comandata dal collega Mac-Mahon; ma informò questi e l'imperatore, e più d'una volta, che le armate germaniche non gli avrebbero impedito di prendere la via del nord per raggiungere, con più ampio movimento, Verdun.

L'inazione del Bazaine, che contrariamente alle sue dichiarazioni, non si mosse da Metz, fu la causa diretta, sebbene non sia stata la sola e la principale, del disastro di Sédan (1° settembre).

Il 26 ed il 31 agosto il Bazaine fece due tentativi per uscire dal campo trincerato, ma li condusse senza volontà e senza speranza nel successo, pur sapendo di avere di fronte forze inferiori alle proprie.

L'ordine per l'operazione del 26 agosto sembra redatto per una rivista al termine delle « grandi manovre ». Non contiene notizie del nemico, non indica lo scopo dell'operazione, nè i movimenti da compiersi dopo lo schieramento delle truppe; neppure riporta gli itinerarî che ciascun corpo dovrà seguire per giungere sul posto e l'ora in cui dovrà giungervi. È vano voler cercare un qualsiasi concetto in simile ordine.

Il lentissimo deflusso delle truppe dagli accampamenti continua ancora nel meriggio, quando il Bazaine riunisce i comandanti di corpo d'armata nel castello di Grimont. Quivi lungamente li intrattiene, facendo confronti fra la situazione sua e quella di Napoleone nel 1814, concludendo che l'armata, restando raccolta attorno a Metz e minacciando le comunicazioni del nemico avrebbe miglior gioco che non uscendo in campo aperto, con scarse munizioni, per tentare le sorti di una battaglia.

I comandanti dei corpi d'armata, l'uno dopo l'altro, seppur con qualche timida riserva, si associano al parere del maresciallo; tanto più pronti a cader nel tranello in quanto Bazaine non dice loro – come non lo ha scritto nell'ordine – che scopo della sortita dovrebbe essere quello di congiungersi all'armata di Mac-Mahon.

Alcune testimonianze posteriori fanno credere che taluni generali ignorassero persino l'esistenza di quell'armata.

Finita la conferenza a Grimont, ordine fu dato per il ritorno delle truppe nei campi, con meraviglia degli stessi soldati, che più tardi, denomineranno quella del 26 agosto « la journée des dupes ».

Durante il « rapporto » di Grimont, Bazaine, facendo mostra di arrendersi, pel momento, a necessità strategiche, vivacemente ha dichiarato che, comunque, le sue truppe dovranno audacemente e frequentemente disturbare quelle avversarie prima che esse possano bloccare la piazza.

I comandanti del 2° e del 3° corpo d'armata sono perciò invitati a studiare ed a mettere in esecuzione un colpo di mano contro la stazione ferroviaria di Peltre, dove sembra che il nemico abbia concentrato molte vettovaglie ed un altro contro il villaggio di Magny dove è raccolta gran quantità di foraggio.

Ma i comandanti dei due corpi d'armata non mettono molto zelo nella preparazione di queste azioni e non riescono ad impadronirsi nè dei viveri, nè dei foraggi. Perchè mettere a rischio molte vite umane

quando è certo, perchè il comandante supremo continuamente lo predica, che a Metz si deve rimanere ancora pochi giorni; quando si sa che per allontanarsene con probabilità di facile movimento non si deve appesantire l'armata con molti traini? Per ora, e lo ha detto il maresciallo, i viveri non difettano, poi, lontano dalla piazza, altri provvederà!

Dal 27 al 30 agosto Bazaine fa senza fretta e senza intenzioni serie, i preparativi per il secondo tentativo di sortita. Mac-Mahon potrebbe intanto giungere a portata della piazza, ed il Bazaine, con poco rischio, potrebbe operare la riunione delle forze.

L'ordine per l'operazione del 31, che diede origine al combattimento di Noisseville, non è migliore di quello del 26, anzi effettua lo schieramento in vista del nemico.

Alle ore 9, le truppe dei due corpi d'armata, già ammassate oltre Noisseville, di fronte ad un solo battaglione degli avamposti nemici, tranquillamente cuociono e mangiano il rancio, in attesa di ordini.

Solamente alle 11.30 Bazaine monta a cavallo; a quell'ora egli ha già sottomano otto divisioni, le altre sono in movimento, ma egli, anzichè dar l'ordine per l'attacco, indice una nuova conferenza a Grimont; e qui, dopo aver comunicato che Mac-Mahon si avvicina a Metz, perde un'ora a dar piccole, quanto superflue, istruzioni ai comandanti di corpo d'armata.

Alle 16 solamente, il maresciallo si decide a far sparare il colpo di cannone che deve essere segnale dell'attacco. A quell'ora il nemico ha schierato, di fronte all'armata, quante truppe ha voluto e potuto.

Ma a malgrado di ciò, a malgrado dell'ora tarda, il primo impeto delle fanterie francesi sconcerta l'avversario, che probabilmente si riprometteva di assistere ad una parata eguale a quella del 26 agosto. Prontamente, il comando avversario assume la condotta dell'azione, le fanterie francesi sono arrestate; il Bazaine, come al solito, se ne disinteressa. Alle 21 l'azione è sospesa dalle due parti.

In quella stessa sera, l'armata di Châlons, che il Bazaine ha contribuito a spingere verso la Mosa, compie il suo concentramento sotto le mura di Sédan, attorno alle quali subirà l'indomani la schiacciante superiorità delle forze nemiche.

All'alba del 1° settembre le truppe prussiane, che fronteggiano il Bazaine, passano alla controffensiva, e, ancor prima del mezzogiorno, mentre le francesi già rompono il combattimento, egli ordina il ripiegamento.

Quello di Noisseville, che costò alcune migliaia di vite ai Francesi, fu, più che altro, una manifestazione, che quasi oseremmo

definire *teatrale*, del Bazaine, per calmare le impazienze dell'armata e della popolazione di Metz.

Secondo il suo sistema, dette gli ordini all'ultimo momento, senza alcuna collaborazione per parte del suo stato maggiore. L'incolonnamento delle truppe fu, perciò, lento ed ingombrante, facilmente osservabile dall'avversario che ebbe tutto il tempo di accorrere; lo schieramento fu troppo denso; l'insuccesso fu troppo prontamente ammesso dal comandante in capo.

In complesso, i due tentativi furono sostanzialmente rivolti a contestare la volontà del Bazaine, deciso a non muoversi da Metz, pur ripetendo che la sua sosta doveva essere breve e che la sua volontà era di riunire il proprio esercito a quello di Mac-Mahon.

Dopo Noisseville, l'armata di Metz subì quasi passivamente il blocco, chiusa nel campo trincerato. Una sola volta essa potè sperare, per un momento, di esser condotta al fuoco; e fu in occasione del combattimento di Ladonchamps, durante la notte dal 7 all'8 di ottobre.

L'azione tattica fu affidata alla divisione Cissey, con lo scopo di rompere in quel punto la linea di investimento, far prigionieri per aver notizie, e, specialmente, far incetta di vettovaglie.

La questione dei viveri era questione essenziale; fino dal 1° settembre il comandante supremo avrebbe dovuto razionare le truppe e la popolazione, far incetta di viveri nei villaggi posti nel raggio dei cannoni della piazza, portare in città il raccolto dai campi vicini. Questi provvedimenti avrebbero fornito vettovaglie, foraggi e biade per altri sessanta giorni circa, oltre quello della capitolazione.

Ciò non fu fatto, o fu fatto in molto scarsa misura. Durante tutto settembre, i cavalli degli ufficiali furono nutriti con grano, in difetto di biade e di foraggi. Il 27 settembre a Mercy-Le-Haut, a breve portata dagli avamposti francesi, i Prussiani poterono bruciare 1700 quintali di grano, 50 di avena e 1000 di fieno!

Ladonchamps, fu veramente episodio di qualche valore, non tanto per la discreta provvista di vettovaglie e di foraggi, quanto per la brillantissima condotta della divisione Cissey; il che è prova parziale, ma sicura, del valore delle truppe e indizio di quanto avrebbero potuto fare, se il Bazaine avesse voluto. Fu l'esito fortunatissimo di quel combattimento, che superò le intenzioni del comandante supremo, che fece correre la voce di una ripresa d'armi, voce ben presto smentita. Con pochi giorni di ritardo sugli avvenimenti, Bazaine conobbe il disastro di Sédan, la caduta dell'impero, la costituzione della difesa nazionale, la situazione preeminente, in essa, del generale Trochu.

Tutti questi avvenimenti non lo impressionano, ma lo irrita il fatto che Trochu, solamente generale, sia stato portato più in alto di lui.

Il Bazaine, non dà lunga vita al nuovo governo, che sa privo di truppe regolari; pensa, perciò, che la pace debba essere prossima e che l'imperatore possa riprendere il potere. Pensa che ad una pace umiliante od onerosa possa far seguito la guerra civile; ammette anche che il governo repubblicano possa succedere al monarchico. Ma in ciascuna ipotesi, egli, che ha alla mano, intatta, la sua armata, ritiene di dovere avere, negli avvenimenti, parte importante e molto favorevole ai suoi personali interessi.

Poichè i fatti non corrispondono alle sue previsioni, Bazaine intavola trattative, manda emissari al principe Federico Carlo, a Bismarck, all'imperatrice Eugenia esule, a Napoleone III, prigioniero. A guisa di sughero galleggiante in mare tempestoso il Bazaine è spinto in qua o in là, dall'abile ed audace condotta del grande cancelliere prussiano. Crede di condurre una sagace azione politica e diplomatica, che gli apporterà gloria e favori, ed invece si impantana sempre più in volgari intrighi da meschino politicante.

Risultato e termine della sua opera fu la resa alla fine di ottobre.

L'armata di Metz era ancora un bello e forte strumento di guerra, quando i prussiani vinsero a Sédan. La caduta dell'impero non ne scosse la disciplina e non ne spense gli entusiasmi; la massa delle truppe, e la maggior parte degli ufficiali, non erano intaccati dalle passioni politiche, ma avevano, gagliardi, il sentimento dell'onore militare e l'amore di patria; non difettavano, ai primi di settembre, i rifornimenti ed i mezzi di trasporto.

L'armata era atta, dunque, a rompere il blocco ed a riprendere le operazioni campali, ma il suo comandante aveva perduto, con la dignità professionale, ogni sentimento militare, e, dopo Sédan, aveva concepito il disegno di fare dell'armata, uno strumento suo personale. In questa concezione sta il tradimento di Bazaine, non nella capitolazione, che ne fu necessario epilogo.

Per due mesi, settembre ed ottobre, l'armata del Reno, restò inutilmente chiusa nel campo trincerato, bloccata da forze non superiori, mentre il grosso dell'esercito prussiano lentamente, ma sistematicamente respingeva dovunque gli eserciti improvvisati dalla difesa nazionale. Il Bazaine, anzichè tentare di rompere l'investimento, aspettò, o dette a credere di aspettare, che le nuove armate lo liberassero dal blocco.

Per due mesi, 180.000 uomini, le migliori truppe di Francia, restano inoperose negli accampamenti, senza combattere; prima avvilite dall'inerzia e dalle piogge autunnali, poi minate dalle febbri e dallo scarso nutrimento. Il Bazaine non dà soverchia importanza alla incetta di vettovaglie, quando ne ha tempo e possibilità, neppure riduce da principio le razioni viveri. Con ciò, egli è convinto di aver dato a credere che l'armata non debba attardarsi sotto la piazzaforte. Non capisce, o non vuole capire forse, che la rottura del blocco e la guerra campale, oppure quella d'assedio, sono operazioni subordinate alla sua volontà, alla proporzione delle forze da attaccare, alla abilità dei comandanti, al valore tattico delle truppe, anche alla fortuna; ma che la raccolta di vettovaglie e il loro economico consumo non hanno influenza dannosa sulle operazioni; ma anzi, possono facilitarle nell'uno e nell'altro caso, come le previdenze per la ritirata non escludono e non compromettono il vittorioso avanzare, bensì lo garantiscono. Più volte, e specialmente negli ultimi giorni del blocco, il maresciallo lamentò la scarsa disciplina delle sue truppe. Da quel che abbiamo detto di lui, è lecito dedurre che questo è uno dei molti esempi di comandanti che allegarono la disciplina delle truppe per spiegare insuccessi e scolparsene.

Chi legge la descrizione delle tristissime settimane del blocco di Metz, può essere meravigliato di un solo fatto, il magnifico esempio di disciplina delle truppe francesi e di quasi tutti i capi. Tale fatto è constatazione sicura della bontà della istituzione militare per sè stessa, ma anche della bontà disciplinare delle truppe del secondo impero.

Potrà essere ricordato da taluno che le truppe, e molti ufficiali, si abbandonarono ad atti di indisciplina quando conobbero e conobbero solo in parte, i patti vergognosi della resa. Tal altro potrà affermare che la ribellione al capo supremo sarebbe stata, forse, più opportuna se fatta molto prima della capitolazione, ricordando altri esempi della storia militare.

Noi solamente diremo che dell'una cosa e dell'altra non è da far colpa a nessuno dei gregari, e che l'una cosa e l'altra non possono meravigliare chicchessia.

La disciplina non è virtù che principii e finisca nel disciplinato o principii e finisca nel disciplinatore, bensì è risultato di un rapporto costante fra il primo ed il secondo. I patti della resa ruppero quel rapporto e le truppe maledirono ed imprecarono al comandante, di cui a lungo, sebbene a torto, avevano avuto stima e fiducia.

Potrebbe essere allegato che i capi più elevati dell'armata facilmente si acconciarono alla inerzia del comandante supremo. E qui, noi diremo che, talora, chi sta sotto è più docile e più pronto all'obbedienza; talora lo è meno; ma in ogni caso è più forte colui che sta sopra, avendo dalla sua autorità i mezzi legittimi, non solo per imporre l'obbedienza, ma anche e più per infondere la fede e per condurre alla vittoria. Dunque, la colpa deve essere attribuita prima, e più, a chi doveva infondere lo spirito aggressivo, che non a chi doveva acquistarlo. La volontà di battersi non è, non può essere, virtù che l'inferiore paghi in tributo al superiore, bensì è virtù di cui il superiore arricchisce l'inferiore.

Un'ultima obiezione può essere mossa, la scarsa o nulla influenza che il capo di stato maggiore e lo stato maggiore stesso ebbero sulle decisioni del comandante. Abbiamo detto come si regolò il Bazaine nei riguardi dei suoi organi di comando, abbiamo anche detto che lo stato maggiore era composto di eccellenti, o almeno di buoni elementi. Il generale Jarras non aveva tutte le doti per bene assolvere alle sue funzioni; ma le avesse avute tutte, poca influenza avrebbe avuto su un uomo quale era il Bazaine, cui i poteri assoluti avrebbero sempre permesso di sostituire il suo collaboratore. Sappiamo poi, che in un comando bene organizzato non esiste altra personalità se non quella del comandante; in quello del Bazaine, fosse o non fosse stato veramente bene organizzato, non esistette, purtroppo, altra personalità che la sua.

***

Non occorre spendere altro tempo per concludere che Bazaine fu mediocre generale, inetto comandante supremo, e soprattutto uomo amorale. Lo straordinario concorso di eventi, frammentariamente esposti, aiutò l'indulgenza di molti e la malafede di pochi nel portare in alto il Bazaine. La sua caduta non avrebbe certo meritato l'ampia discussione che ebbe, se non avesse concorso alle sventure della Francia.

Il fenomeno Bazaine non ha in vero grande importanza storica, ma può essere efficace esempio ed ammonimento agli illusi ed ai dimentichi che, nelle lotte della vita e specialmente alla guerra, la preminenza delle qualità e delle energie morali non deve e non può essere mai trascurata.

Tenente colonnello ATTILIO AMATO.

PROFILI DI SCOMPARSI

Enrico Barone.



Capitano di artiglieria nel marzo del 1886, a meno di 27 anni (era nato a Napoli il 22 dicembre 1859), Enrico Barone iniziava brillantemente la carriera militare, che gli avrebbe procurato maggiori soddisfazioni, se volontariamente non l'avesse più tardi troncata.

Insegnò l'arte della guerra alla Scuola di applicazione di artiglieria e genio ed in seguito la storia militare, alla Scuola di Guerra. Successe nella direzione dell'Ufficio Storico, al compianto Cecilio Fabris e nel 1906, essendo già colonnello da tre anni, si dimise, continuando quale scrittore e quale professore di università, a dare reiterate prove della sua vivace intelligenza, della sua vasta cultura e così sino alla morte, avvenuta il 14 maggio 1924.

Tra le prime sue pubblicazioni va ricordato un volumetto di piccolo formato dal titolo *Come operano i grandi eserciti*, chiara e sintetica concezione della guerra, quale essa appariva circa mezzo secolo addietro ed ancora oggi ricca di concetti di attualità.

Assai apprezzate a suo tempo furono le lezioni di arte militare, dettate nel 1888, alla Scuola di applicazione di Torino e richiamarono l'attenzione del pubblico studioso due suoi lavori sul tiro di fucileria e sul combattimento.

Ma la prima sua affermazione nelle storiche discipline è uno studio riportato nella « Rivista Militare » del 1890 sulla invasione della Francia nel 1814. Della sfortunata campagna, nella quale naufragò

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

la fortuna di Napoleone, ma pur così ricca di meravigliose vicende affermanti che il genio non si era lasciato abbattere dai disastri, l'autore profila i belligeranti faccia a faccia, ne descrive le operazioni che alterna con dotti considerando.

Durante l'insegnamento alla Scuola di Guerra, il tenente colonnello Barone faceva lezioni interessantissime, che costituivano un vero godimento spirituale per i suoi allievi. Quelle lezioni riordinate e pubblicate in seguito dalla Casa Roux e Viarengo costituirono gli *Studi sulla condotta della guerra*, concernenti le campagne napoleoniche del 1806, del 1814 e quella di Boemia del 1866. Ad ognuna è dedicato un volume, in due parti diviso; nella prima sono esposti gli avvenimenti, nella seconda essi vengono analizzati e se ne traggono acconce deduzioni.

È anche di quel tempo e di quell'ambiente la pubblicazione intitolata: *I grandi capitani sino alla Rivoluzione francese*. Alessandro, Annibale, Cesare, Gustavo Adolfo, Turenna, il Principe Eugenio, Federico II sono descritti sempre con lo stesso metodo, tendente a presentarli nella giusta luce, previo esame delle istituzioni militari e dell'ambiente nel quale essi furono chiamati ad agire.

Il volume concernente i grandi capitani è stato di recente ristampato coi tipi della casa Schioppo, a cura del tenente colonnello Piazzoni, congiunto dell'autore e che si propone la ristampa di tutte le opere di questi, comprendendovi anche numerosi studi rimasti inediti.

Nel 1900, essendo ancora in pieno sviluppo la guerra del Sud Africa, la casa Roux a Viarengo pubblicava una serie di considerazioni militari su quella campagna dal Barone già pubblicata in articoli sul giornale « La Stampa »; considerazioni che furono a quel tempo molto apprezzate dagli studiosi.

Durante il periodo nel quale il colonnello Barone fu capo dell'Ufficio Storico, egli attese a completare la sistemazione e la raccolta del prezioso materiale documentario, in esso esistente. Il suo predecessore Cecilio Fabris (1) durante la lunga permanenza all'Ufficio, aveva condotto a termine e pubblicato due volumi sugli avvenimenti militari del 1848 e 1849, dallo inizio della guerra sino alla resa di Peschiera. Le vicende successive sino all'armistizio di Salasco, il Fabris le aveva appena abbozzate, e la morte gli impedì di condurre a termine l'opera poderosa. Enrico Barone provvide a completarla,

(1) Vedi « Bollettino Ufficio Storico » n. 4 del 1° luglio 1927, pag. 283 e seguenti: *Cecilio Fabris* del colonnello CESARI.

a ritoccarla, studiandosi di imitare la forma e lo stile dell'autore defunto e pubblicava quindi il terzo volume del pregevole lavoro, nel quale non volle neppure che il suo nome apparisse.

Nel 1919 il Barone, non più colonnello, pubblicò una storia della nostra guerra sino a Caporetto, storia che egli definì un modesto contributo di chi invano aveva reiteratamente chiesto e non ottenuto di servire la patria in quel campo, nel quale aveva per trent'anni portato il suo contributo di meditazioni non infeconde. Forse in quell'ora, egli sentì profondo il pentimento dell'atto compiuto molti anni addietro, quando volontariamente era uscito dai ranghi dell'esercito.

Dal 1906, sino alla vigilia della morte insegnò economia politica e coloniale nell'Università di Roma e si rese anche noto nel giornalismo, fondando e dirigendo, per sette anni, il periodico politico militare « La Preparazione ». Ma la sua attività nel campo civile esula da queste brevi note, attraverso le quali l'Ufficio Storico, che lo ebbe circa quattro anni per Capo, ha ritenuto doverne ricordare la figura fisicamente ed intellettualmente robusta.

Colonnello N. GIACCHI.

R. MARINA

GIUDIZI AMERICANI SULLA NOSTRA GUERRA MARITTIMA

Noi Italiani abbiamo purtroppo dovuto più volte constatare la scarsa conoscenza, che in genere gli stranieri dimostrano per la nostra guerra e la sistematica svalutazione del contributo dato dalle nostre forze di terra e di mare alla vittoria comune. È anche accaduto che storici navali stranieri e non soltanto ex nemici, travisando fatti e circostanze o tacendo quanto tornava a nostro onore, tentassero di diminuire il valore del nostro concorso.

Ogni tanto però si leva qualche voce autorevole e disinteressata in nostro favore.

Così dobbiamo oggi segnalare il sincero riconoscimento delle prodezze di alcuni nostri eroi marittimi per parte dell'americano, Mr. Lewis Stanton Palen, il quale nel volume n. 54 del dicembre 1928 della autorevole rivista: « United States Naval Istitut Proceedings » descrive ed esalta le due azioni di Rizzo e di Rossetti-Paolucci.

Egli inizia il suo articolo ponendosi questa domanda: Qual'è il più drammatico episodio di tutta la grande guerra?

E dopo di aver citato un esempio di splendido ardimento durante la battaglia della Somme, e cioè il cavalleresco contegno di un colonnello scozzese di fronte alle sue truppe, che rammenta le romantiche gesta degli antichi cavalieri, osserva che anche sul mare si svolsero drammatici avvenimenti, pressochè sconosciuti perchè avvenuti isolatamente, di nottetempo, senza testimoni.

Riferendosi alle eroiche gesta di Rizzo, egli confessa che non conosceva che la prima, quella del 9 dicembre 1917, e cioè il forzamento delle ostruzioni di Trieste con il conseguito siluramento ed affondamento della *Wien*.

Il gesto di entrare con un « M. A. S. » in un porto ben difeso e avventarsi contro una corazzata è paragonato da Mr. Lewis Stanton Palen all'audacia del piccolo Davide che affronta il gigante Golia e lo abbatte.

***

Quanto alla seconda ed ancora più meravigliosa azione di Rizzo che con un « M. A. S. » osa sfidare una intera divisione navale e con un ardimento che resterà leggendario, attacca ed affonda la *Santo Stefano* Mr. Palen, dopo di aver riportato parte del rapporto stesso del Rizzo, osserva la semplicità dello stile, colla quale egli riferisce, con le usuali forme del giornale di chiesuola, un avvenimento *che non ha eguale nella storia navale del mondo.* Anche in questa occasione il « Davide » del mare « si era lanciato col suo piccolo scafo contro una intera divisione, senza speranza di scampare dalla morte o dalla prigionia ». Il terzo avvenimento narrato da Mr. L. S. Palen concerne l'affondamento della *Viribus Unitis* nel porto di Pola alla fine di ottobre 1918 ed al riguardo, dopo aver riportato quasi per intiero la relazione di Paolucci, l'autore conclude con l'affermare che, pur mutando i metodi ed i mezzi tecnici dai marinai usata nei *raid* notturni, questo rimarrà sempre ricordato nella storia come un esempio insuperabile di resistenza fisica, di fiera risolutezza di fronte ai pericoli aumentati per il carico di alto esplosivo che gli argonauti portavano seco nella fredda notte. Noi ci sentiamo trascinati a far eco al grido di « Viva il Re » che nel momento sublime, proruppe dal petto di eroi di quella tempra.

CIRCA L'AFFONDAMENTO DELLA « VIRIBUS UNITIS »

Sempre a proposto dell'affondamento della *Viribus Unitis*, riteniamo utile citare quanto scrive il Lieutenant Comander E. E. Hazlett nel vol. 55 del maggio 1929, n. 315, dell' « United States Naval institute proceedings ». Nelle *secretary's notes*, commentando l'articolo « Davids Of Sea », l'A. dopo di aver esaltato il valore degli ufficiali italiani, che compirono quella impresa, riferendosi a quanto sarebbe venuto a sua conoscenza subito dopo l'armistizio, riporta, per averlo sentito dire da ufficiali della ex marina austriaca, incontrati in quei

giorni, la ben nota versione jugoslava che l'affondamento della *Viribus Unitis* sarebbe avvenuto dopo la notificazione della cessione della flotta alla Jugoslavia.

Ma l'Hazlett aggiunge, sia pure in forma dubitativa, la versione dell'affondamento effettuato *dopo l'entrata in vigore dell'armistizio*, data quest'ultima che egli afferma di non ricordare.

A noi sembra veramente giunto il momento di raccomandare agli scrittori stranieri, che si occupano della storia della guerra marittima italiana, di voler usare la massima precisione, giacchè l'errata notizia di una data può capovolgere addirittura una questione.

Per questo siamo costretti a ripetere per la ennesima volta che l'Italia nella notte *dal 31 ottobre al 1° novembre era ancora in guerra con l'Austria* e combatteva con pieno diritto e che nessuna notizia di cessione o mutamento o cambio di bandiera era venuto a conoscenza della marina italiana, mentre invece l'*armistizio entrava in vigore quattro giorni dopo.*

La data di entrata in vigore dell'armistizio dell'Italia con l'Austria–Ungheria, alle ore 16 del 4 novembre, oltre essere una data *storica* registrata ufficialmente da tutte le potenze belligeranti, è un avvenimento di importanza mondiale, giacchè segna l'inizio dello sgretolamento degli Imperi centrali; pochi giorni dopo la Germania, mancatogli l'appoggio dell'alleata, era a sua volta costretta a chiedere l'armistizio.

GUIDO PO.

RUBRICA DEGLI STUDIOSI

I TRATTATI DI PACE CHE SUGGELLARONO LE NOSTRE GUERRE DI INDIPENDENZA

Sono i seguenti: di Milano (6 agosto 1849), di Zurigo (10 novembre 1859), di Vienna (3 ottobre 1866), di S. Germano (10 settembre 1919).

Dopo la battaglia di Milano (4 agosto 1848), Piemonte ed Austria sospesero le ostilità per tempo illimitato; le ripresero il 20 marzo 1849. Dopo la rotta di Novara del 23, essendo l'esercito piemontese impotente a continuare la lotta, veniva stipulata nuova tregua, per concludere poi la pace. Questa, attraverso difficili trattative fu firmata in Milano il 6 agosto 1849, dal ministro Pralormo, dal generale Da Bormida e dal giurista Buoncompagni per il Re di Sardegna; dal ministro De Bruck, per l'Imperatore d'Austria. Il trattato mantenendo integri i confini tra i due stati, quali erano prima del conflitto, imponeva al vinto il pagamento di 75 milioni di lire, impegnandosi per contro l'Austria a sgomberare dal territorio sardo le proprie truppe otto giorni dopo la ratifica del trattato stesso.

Napoleone III che nella primavera del 1859 era accorso col suo esercito in Piemonte, promettendo di fare libera l'Italia dalle Alpi all'Adriatico; dopo la grande battaglia del Mincio, nella tema che la Prussia intervenisse nel conflitto, troncò bruscamente le operazioni concludendo l'armistizio di Villafranca (luglio 1859). In esso si previde la creazione di una confederazione italiana sotto la presidenza onoraria del Papa, alla quale avrebbe aderito anche il Veneto, pur rimanendo sottomesso all'Austria. Si stabilì inoltre che la Lombardia, tranne Mantova e Peschiera, sarebbe ceduta alla Francia, che a sua volta la passerebbe al Piemonte e che i principi spodestati dell'Italia centrale rientrerebbero nei loro domini *previa una amnistia generale*.

Le riunioni dei rappresentanti dei tre stati per la conclusione della pace cominciarono in Zurigo alli 8 di agosto, durando fino al 10 novembre, alla quale data furono firmati tre separati trattati uno tra Francia e Austria, uno tra Francia e Sardegna ed un terzo fra le tre potenze interessate. I trattati confermarono quanto erasi stabilito a Villafranca, sancendo inoltre le disposizioni esecutive per il passaggio della Lombardia dall'Austria al Piemonte, attraverso la Francia (debito pubblico, ferrovie, leve, linea di confine ecc.). Venne inoltre fatto obbligo alla Sardegna di rimborsare alla Francia 70 milioni di lire per le spese di guerra. I diritti dei sovrani spodestati dell'Italia centrale dovevano essere salvaguardati dalle potenze che avevano riconosciuto la esistenza di quegli

stati, ma in effetti i popoli dell'Italia centrale, saggiamente guidati da ardenti patrioti, con l'occulto appoggio del governo sardo, seppero da sè stessi risolvere il problema delle proprie aspirazioni nazionali. Dalla pace di Zurigo, l'Austria uscì diminuita delle ricche provincie lombarde ed il Piemonte, pur non avendo raggiunto la propria mèta, trovò nella guerra vittoriosa lo spunto per avviarsi alla soluzione del problema nazionale, cedendo più tardi alla Francia, Nizza e Savoia, in seguito all'ampliamento di territorio derivatogli dai plebisciti del 1860. Furono rappresentanti del Re di Sardegna il senatore De Ambrois ed il ministro Jocteau; dell'imperatore dei Francesi, il senatore Bourqueney ed il marchese di Banneville; dell'imperatore d'Austria, il conte Karolyi ed il barone Meysenbug.

Le ostilità tra Prussiani ed Austriaci durante la guerra del 1866 furono sospese il 26 luglio, per effetto dell'armistizio di Nikolsbourg, cui seguì quello di Cormons stipulato il 12 agosto 1866 tra Italia ed Austria. Per l'applicazione di esso, noi dovemmo ritirare dal Trentino la divisione Medici ed i volontari garibaldini che stavano svolgendo in quella regione operazioni fortunate per le nostre armi. La impossibilità di proseguire da soli la guerra ci consigliò di addivenire alla pace, stipulata a Vienna il 3 ottobre. Per effetto di essa acquistavamo il Veneto, attraverso la mediazione francese, con una frontiera artatamente ai nostri danni, imposta dall'Austria, frontiera che ebbe formidabile ripercussione, per la sua essenza militare e geografica, durante l'ultima guerra. Seguivano nel trattato le disposizioni amministrative concernenti il pagamento da parte nostra dei materiali di guerra intrasportabili, il debito pubblico, le concessioni ferroviarie, ed i diritti dei privati. Firmatario del trattato per il Re d'Italia fu il generale Menabrea; per l'Imperatore d'Austria, il generale Wimpffen.

Sino dai primi di ottobre del 1918, il comando austriaco aveva convocato in Trento una commissione presieduta dal generale Weber, comandante del VI corpo, incaricata di studiare le modalità di un possibile armistizio, indice questo della grave situazione nella quale versava la duplice monarchia. Il 24 ottobre, per effetto della nostra offensiva in corso, la commissione veniva disciolta, ma nel pomeriggio del 28 il generale Weber riceveva ordine di riconvocarla di urgenza e di iniziare subito le trattative, imposte dalla situazione. Per effetto di tale ordine al mattino del 29, mentre la battaglia ruggiva in pieno, il capitano austriaco Ruggera si presentava ai nostri posti avanzati in valle Lagarina, latore di proposta di armistizio. Così, con questo atto apparentemente semplice e normale nelle vicende della guerra, l'orgoglioso impero capitolava innanzi al vincitore tanto odiato e tanto denigrato. Il 31 ottobre in Villa Giusti, poco lungi da Padova, si riunivano i rappresentanti delle due parti contraenti. Per la Maestà del Re d'Italia erano delegati: S. E. il generale Badoglio, il maggior generale Scipioni, i colonnelli di Stato Maggiore Gazzera, Maravigna, Pariani, il colonnello degli alpini Tullio Marchetti ed il capitano di vascello Accinni, assistiti dal trentino capitano Trenner, cognato di Cesare Battisti, quale interprete. L'imperatore Carlo d'Austria era rappresentato dal generale Weber Von Webenau, dai colonnelli di Stato Maggiore Schneller, Seiller, dagli ufficiali superiori di marina Lichtenstein e Zwierkowski, dal tenente colonnello Nyékhegyi e dal capitano di Stato Maggiore Ruggera. Esigevamo noi, i vincitori, l'immediato sgombero dei territori invasi e di quelli assegnatici dal trattato di Londra, la consegna di gran parte delle arti-

glierie e della flotta, la resa dei prigionieri, l'uso di tutti i mezzi di comunicazione esistenti attraverso l'impero vinto. Dopo discussioni lunghe ed agitate, il 3 novembre l'armistizio veniva sottoscritto e sino dal giorno successivo il comando supremo italiano comunicava agli alleati aver già dato disposizioni per eventuali operazioni contro la Germania, ove questa non avesse a sua volta aderito all'armistizio in corso di trattative sulla fronte francese. Ancora una volta l'Italia riconfermava il suo atteggiamento di alleata sincera e fedele.

Il 10 settembre 1919, nel Castello di S. Germano, veniva firmata la pace tra l'Italia e la piccola Repubblica austriaca, successa alla potente monarchia di Asburgo. Furono rappresentanti del Re i senatori Tittoni, Scialoja, Ferraris, Marconi ed il deputato Silvio Crespi; dall'altra parte, solo il cancelliere della Repubblica austriaca Carlo Renner. L'Italia vittoriosa acquistò i territori della Venezia tridentina e Giulia a sud della linea Passo di Rezia, Brennero, Pizzo dei Tre Signori, Tarvisio e ad ovest della linea Tarvisio Adriatico, rimanendo insoluta la questione del nostro confine orientale con la Iugoslavia. L'Austria riconobbe la costituzione degli stati che si stralciavano dall'antico impero e fu obbligata per l'avvenire a limitare il suo esercito a 30,000 volontari, consegnando agli alleati la flotta ed il materiale bellico. La quistione del nostro confine orientale con la Iugoslavia fu invece definita col trattato di Rapallo del novembre 1920 e col successivo patto di Roma del 1924, per effetto del quale Fiume e Zara sono divenute italiane, ma la Dalmazia è stata attribuita allo Stato S. H. S.

Queste sinteticamente le tappe diplomatiche che hanno costituito la conclusione delle guerre da noi combattute, per la nostra indipendenza, da Novara a Vittorio Veneto.

Ten. Colonnello RIVARA.

RISPOSTE A QUESITI

IL REGOLAMENTO DI ESERCIZI PER LA FANTERIA. — A titolo di semplice notizia storica e prescindendo da ogni tecnicismo non adatto a queste pagine, in occasione della divulgazione della nuova edizione dell'addestramento della fanteria, si ritiene opportuno ricordare succintamente le vicende del regolamento che governa l'impiego dei nostri fanti.

Allorquando alla caduta dell'impero napoleonico, nel 1814 il vecchio Piemonte ritornava sotto la avita dinastia Sabauda, si veniva provvedendo da essa alla riorganizzazione dell'esercito piemontese, le di cui leve sotto Napoleone erano andate diffuse in tutto il suo esercito, combattendone le numerose guerre, con valore e con capacità.

Il primo regolamento di esercizi per la fanteria del rinnovato esercito sardo fu pubblicato, a cura del ministro di San Marzano, il 20 dicembre 1817. Era un grosso volume, diviso in sei parti: ordine di battaglia di un reggimento, istruzione del soldato, scuola di pelottone, scuola di battaglione, esercizi particolari per i battaglioni cacciatori, evoluzioni di linea; trattava dunque, più l'addestramento in ordine chiuso, che quello in formazioni sottili, come era nei caratteri del tempo.

Il secondo regolamento, nello stesso modo denominato, apparve il 9 dicembre 1834 a cura de Re Carlo Alberto, constava di due volumi comprendenti sei parti, pressochè identiche a quelle del precedente regolamento.

Dopo la prima guerra di indipendenza, fu riconosciuta la necessità di migliorare la dottrina tattica della fanteria, che pur essendosi valorosamente battuta sui campi di Lombardia e del Veneto, si era non di meno rivelata tecnicamente deficente, e così comparve, terzo della serie, il 17 ottobre 1852, a cura del ministro Lamarmora, il regolamento di esercizi e di evoluzioni per la fanteria di linea. Comprendeva più volumi, globalmente in quattro parti divisi: scuola del soldato (individuale, di riga, maneggio d'arme), scuola di pelottone, scuola di compagnia e di battaglione. Intorno a quella stessa epoca, venivano pubblicate le istruzioni sul tiro, sulle armi, sulla scherma di bastone e di baionetta e poco dopo una preziosa istruzione sulle operazioni secondarie della guerra. Apposite teorie servivano per il corpo dei bersaglieri. Il regolamento Lamarmora fu definito da un competentissimo in materia, quale il De Cristoforis: « Una teoria non certo perfetta ma la migliore d'Europa ». Il regolamento Lamarmora fu in seguito adottato dal nascente esercito italiano, ma dopo la poco fortunata campagna del 1866, si profilò la necessità di una nuova teoria ed il 30 marzo 1868 a cura del ministro Bertolè Viale fu pubblicato il regolamento provvisorio di esercizi e di manovra per la fanteria di linea. Esso comprendeva due volumi di medio formato, era diviso in cinque parti di cui quattro uguali a quelle del regolamento Lamarmora e la quinta destinata alla manovra di più battaglioni.

Detto regolamento provvisorio divenne effettivo, sempre a cura dello stesso ministro, il 4 dicembre 1869, col titolo: « Regolamento di esercizi e di evoluzioni per le truppe a piedi » constava di un unico volume in cinque parti diviso, ma la quinta anzichè denominarsi: « manovra di più battaglioni », fu intitolata: « evoluzioni di brigata ».

In detto regolamento spariscono i termini antiquati e vengono sostituiti con espressioni oggi a noi famigliari. Alla parola *scuola* si sostituisce quella *istruzione*, a quella *pelottone*, la parola *plotone* e finalmente il comando (*guard'a voi*) si trasforma in quello di *attenti*.

Molte furono le aggiunte e le varianti, spesso contraddittorie, inserite nel predetto regolamento, quelle più importanti sono degli anni 1873 e 1876, furono apportate dal ministro Ricotti. È così che attraverso la ristampa del 1889 si arrivò al regolamento di esercizi per la fanteria dell'11 febbraio 1892, comprendente l'istruzione individuale, quella dei vari reparti, dal plotone fino al raggruppamento di più battaglioni, sia in ordine chiuso che in ordine di combattimento, nonchè le norme per l'impiego del fuoco, per il contegno dei militari nell'azione, per le marcie e per l'attendamento.

Il predetto regolamento fu sostituito, con lo stesso appellativo, da quello del 1907 e questo a sua volta dalla edizione del 1914, in esso diminuisce sempre più la parte formale ed aumenta invece quella dedicata all'addestramento ed all'impiego tattico.

Trascurando le numerose istruzioni, diramate durante la guerra, per lo l'impiego dei reparti nella speciale lotta di trincea e per l'addestramento delle classi nei depositi, pubblicazioni tutte che sono state successivamente abolite; nel 1921 veniva pubblicato l'addestramento della fanteria al combattimento, in due volumi, quello individuale e quello dei reparti, in quest'ultimo essendo ampiamente sviluppata la istruzione tattica, adattata ai mezzi, affermatisi definitivamente dopo la guerra e cioè la mitragliatrice e la bomba a mano.

Successivamente nel 1923 vedeva la luce uno stralcio dell'addestramento della fanteria, comprendente l'ordine chiuso e l'impiego tattico dei vari reparti, nonchè il funzionamento dei collegamenti. Nel 1928 si addiveniva alla ristampa con le aggiunte e le varianti del caso, dell'addestramento della fanteria al combattimento, pubblicata nel 1921.

Tutte queste pubblicazioni del dopo guerra sono state definitivamente abolite dalla edizione in data 21 aprile di quest'anno dell'addestramento della fanteria, che si compone di un solo volume, diviso in due parti. La prima, di sole 48 pagine, è dedicata all'ordine chiuso; la seconda, di oltre 130, comprende l'esame delle armi della fanteria e l'addestramento dai minori reparti, fino all'unità reggimento. Infine, e questa è cosa nuova, il regolamento contempla il funzionamento dei servizi necessari alla vita del reggimento di fanteria in guerra e cioè: sanitario, vettovagliamento, idrico, veterinario, munizionamento e vestiario.

Questa sinteticamente la successione dei vari regolamenti concernenti le nostre fanterie attraverso 112 anni; questo il filo conduttore del pensiero dei vari legislatori, pensiero che si è venuto evolvendo nel tempo, in rapporto essenzialmente ai mezzi che sono divenuti oggi singolarmente notevoli e poderosi.

Colonnello N. Giacchi.

LE PREVISIONI DI UN UFFICIALE TEDESCO PER UNA EVENTUALE GUERRA EUROPEA. — Nel 1905 il tenente colonnello dell'esercito germanico barone von der Osten-Sacken-Rhein, pubblicava uno studio, che fece a suo tempo rumore, intitolato: « Deutschlands nächster Krieg » (La prossima guerra della Germania). Tendeva quella pubblicazione, ormai vecchia di quasi un quarto di secolo, a sviluppare nella opinione pubblica tedesca il convincimento dell'assoluta necessità di aumentare le forze nazionali di terra e di mare per fronteggiare un contemporaneo attacco della Francia e della Russia. Il libro analizzava la situazione politica del tempo, le eventuali future forze contrapposte, il teatro di guerra occidentale ed orientale, nonchè la lotta sul mare e la sorte degli eventuali vinti.

Parlando delle forze belligeranti, l'autore, che prevedeva l'Italia tra gli avversarii, affermava la superiorità degli Austriaci, asserendo (bontà sua) che in genere noi ci siamo sempre battuti male; quale formidabile smentita gli hanno dato i fatti!

In seguito, dopo avere esaminato la grandezza cui sarebbe giunta la Germania vittoriosa, si proponeva il quesito di che cosa sarebbero divenute Austria e Germania, ove fossero state vinte. In materia così si esprimeva:

« Tanto l'Austria che noi saremmo rovinati e questa volta l'Austria non uscirebbe, come nel 1866, con piccoli sacrifici finanziari. L'Italia si prenderebbe il Tirolo meridionale e Trieste; la Russia almeno la Galizia. Che il rimanente dell'Austria potesse restare riunito sembra molto dubbio; un regno boemo sotto il protettorato della Russia non sarebbe impossibile. Non è poi da dubitare che l'influenza austriaca sulla penisola balcanica scomparirebbe del tutto. La sorte dell'Austria sarebbe quella di venire stretta a nord, ad est e a sud dalla Russia e dai suoi stati vassalli, di essere spogliata di provincie ed aggravata da imposte enormi. La nostra sorte sarebbe piuttosto peggiore che migliore.... Un disastro senza fine regnerebbe sul nostro paese ed al pari di questo andrebbe in rovina ogni

suo abitante. Tale è la prospettiva che ci minaccia se saremmo battuti. Per noi non vi è altra scelta che vincere o morire ».

Dal lato storico, la previsione dell'autore è oggi assai interessante per noi che abbiamo vinto; due sole circostanze il tenente colonnello Osten-Sacken-Rhein non previde, e cioè l'intervento dell'Inghilterra e lo sfacelo della Russia.

Colonnello GIACCHI.

COME FINIRONO I VARI ESERCITI DEI CESSATI STATI ITALIANI. — Gli eserciti dei vari Stati italiani che gradatamente scomparvero dal 1859 al 1870, furono sei: il piemontese, il parmense, l'estense, il toscano, il napoletano e il pontificio.

L'esercito piemontese, vittorioso, scomparve in una aureola di gloria, perdendo la sua essenza regionale e modellando sul nocciolo delle sue istituzioni il giovane esercito italiano, sì da rappresentare per un periodo che si protrasse fino al 1870, quasi una milizia piemontese a reclutamento nazionale. Quello di Parma, fedele alla monarchia borbonica, fino alla partenza della duchessa reggente, passò al governo provvisorio il 3 maggio 1859, sciogliendosi poi durante la guerra di quell'anno e versando una parte dei suoi elementi nei Cacciatori della Magra.

L'esercito estense finì con un atto di devozione al suo sovrano, poichè nonostante fosse stato sciolto dal duca Francesco V il 10 giugno 1859, un forte nucleo di esso si compose in una brigata di 3600 uomini che passò aggregata al 10° corpo d'armata austriaco, rimanendo a Bassano, in attesa di essere chiamata a far parte delle truppe pontificie comandate dal generale Lamoriciere. Svanita questa speranza, la brigata stessa, agli ordini del generale Sacozzi, attese con fedeltà verso la Casa d'Este, fino al settembre 1863, l'ordine definitivo di scioglimento.

In Toscana, le truppe granducali, che avevano avuto un'esistenza tre volte secolare, durante la quale avevano combattuto onorevolmente contro i Turchi in imprese d'oltremare, contro gli Svedesi di Gustavo Adolfo, contro i Prussiani di Federico il Grande e finalmente sotto la bandiere napoleoniche, si scioglievano logicamente nel 1859, per essere assorbite dall'esercito Italiano, nel quale alcune brigate conservarono nomi e tradizioni ricordanti la loro origine toscana.

L'esercito napoletano, disavezzo alle battaglie e apparentemente inerte, nonostante avesse mezzi e ufficiali d'ingegno e di valore, andò in rapida dissoluzione per mancanza di preparazione morale di fronte all'improvvisato esercito garibaldino e soltanto una parte di esso, dopo essersi battuto con onore al Volturno, fin valorosamente, a fianco e in difesa del suo Re, a Capua, a Messina e più specialmente a Gaeta.

L'esercito pontificio, che fu spettatore della fine degli altri corpi militari della penisola, non credette alla propria caduta fino ai primi di settembre del 1870, sentendosi salvaguardato dalla forza spirituale del suo capo e dalla speranza di un intervento militare straniero in suo aiuto. Cessate queste due forze non ebbe alcun atto deciso per troncare la sua esistenza, pur tuttavia la bella condotta degli zuavi in Francia, dopo la loro partenza da Roma, valse a suggellarne una fine veramente onorevole.

Col. C. CESARI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

STORIA GENERALE

Italia.

ALLODOLI E., *Giovanni dalle bande nere* (collez. *Le vite*). In-16°, pag. 163. Ed. Le Monnier, Firenze, 1929. – L. 10.

BARAVELLI RUFFONI B., *Il tramonto di una signoria. Gli ultimi Scaligeri*. In-8°, pag. 159, Ed. Corbaccio, Milano, 1929. – L. 12.

BELLENGHI G., *L'Aiglon*. In-8°, pag. 164, ill. Ed. Nemi, Firenze, 1929. – L. 5.

BELLIENI CAMILLO, *La Sardegna ed i sardi nella civiltà del Mondo antico*. In-16°, pag. 340. Ed. Nuraghe, Cagliari, 1929. – L. 16.50.

C. G. CESARE, *La guerra nelle Gallie*. Trad. di E. Giovannetti (Biblioteca degli scrittori militari d'Italia, diretta dal gen. E. Barbarich). In-8°, pag. 26. Ed. Le Monnier, Firenze, 1929. – L. 15.

GIACCHI NICOLÒ, *Dal Trattato di Vienna alla Pace di San Germano*. Appunti di Storia militare. In-16°, pag. 300. Tip. Regionale, Roma, 1929. – L. 19.

ID. ID., *Come si è fatta l'Italia*. (Sintetiche note, con cinque tavole). Edizione riveduta e ampliata. Pag. 117. Tip. Regionale, Roma, 1929. – L. 2.50.

LEVI M. A., *Augusto* (coll. *Profili*). In-16° picc., pag. 84. Ed. Formìggini, Roma, 1929. – L. 4.50.

MACHIAVELLI NICOLÒ, *L'arte della guerra e scritti militari minori*. (Biblioteca degli scrittori militari d'Italia, diretta dal generale E. Barbarich). In-8°, pag. 236. Ed. Le Monnier, Firenze, 1929. – L. 15.

MANFRONI C. *Genova*. (Coll. *Storie Municipali d'Italia*). In-16°, pag. 264, ill. Ed. Tiber, Roma, 1929. – L. 15.

MUSSOLINI A. *Forlì*. (Coll. *Storie Municipali d'Italia*). In-16°, pag. 194, ill. Ed. Tiber, Roma, 1929. – L. 15.

PALTRINIERI V. *Parma*. (Coll. *Storie Municipali d'Italia*) In-16°, pag. 255, ill. Ed. Tiber, Roma, 1929. – L. 15.

Francia.

DRIAULT C., *La vie fulgurante de Napoléon*. In-8°, pag. 164. Ed. Morancé, Paris, 1929. – Fr. 12.

BOREL J., *Gênes sous Napoléon I, 1805-14*. In-8°, pag. 232. Ed. Attinger, Paris, 1929. – Fr. 18.

DRINKWATER J., *Vie de Cromwell*. In-16°, pag. 224. Ed. « Nouvelle revue française », 1929. – Fr. 12.

HANOTAUX GABRIEL, *Histoire de la Nation française*. T. IX. « Histoire diplomatique ». In-8°, pag. 684. Ed. Plon, Paris, 1929.

SAULIOL R., *Une autre guerre des Nations. La guerre de Sécession*. In-8°, pag. 512. Ed. Lavauzelle, Paris, 1929. – Fr. 22.

Inghilterra.

JENNKINS C., *Mediaeval European History*. In-8°, pag. 800. Ed. Benn. 1929.

ROSE J. N., *Napoleon*. In-8°. Ed. Benn. 1929.

TAYLOR J. A., *The Tragedy of an army: The Vendee in 1793*. In-8°, pag. 326. Ed. Hutkinson. 1929.

Germania.

BRACKMANN A., *Hartung F., Jahreberichte für Deutsche geschichte*. In-8°, pag. XIV-805. Koehler. Leipzig, 1929. Mr. 40.

PASTOR (von) LUDWIG., *Geschichte der Päpste*. Bd. XIII; Urban VIII. 2 vol. In-8°; pagg. 585-1057. Herder. Freiburg, 1929. – Mr. 14.

TSCHUPPIK K., *Kaiserin Elisabetta von Oesterreich*. In-8°. Ed. Epstein. – Mr. 10.

GUERRA MONDIALE 1914-18

BERRINI G. P., *Angera*. 25. II. 1896. *Mesnjak*, 15. VIII. 1917. In-16°, pag. 122. « Gruppo d'Azione per le scuole del popolo ». Milano, 1929.

GIARDINO GAETANO (maresciallo), *Rievocazioni e riflessioni di guerra. La battaglia d'arresto al Piave ed al Grappa*. In-16°, pag. 260. Ed. Mondadori. Milano. 1929. L. 20.

MONELLI P. e NOVELLO G., *La guerra è bella ma è scomoda*. In-4°. Tav. e commento. Fratelli Treves. Milano. 1929. – L. 50.

PAGANO S., *Evoluzione della tattica durante la grande guerra* (con 27 disegni e schizzi). In-16°, pag. 412. Ed. Schioppo. Torino, 1929. – L. 40.

BENJAMIN, *Le maréchal Joffre*. Ed. Servant, Paris, 1929. – Fr. 100.

DÉLAGE E., *Le drame du Jutland*. In-16°. Ed. Grosset, Paris, 1929. – Fr. 12.

KLINGSAND S. P. *Pidsulski*. Ed. Kra, Paris, 1929. – Fr. 13.50.

MÉLIA J., *Mustapha Kémal ou la Rénoration de la Turquie*. Ed. Fasquelle, Paris 1929. – Fr. 12.

MORDACQ (Général), *Le commandement unique. Comment il fut realisé*. In-16°, pag. 280. Ed. Tallander. Paris, 1929. – Fr. 6.

MORTANE JACQUES, *Vie et mort de Foch*. In-16°. Ed. des Portiques, Paris, 1929. – Fr. 12.

POINCARÉ RAYMOND, *La maréchal Foch*. Lib. Plon 1929. – Fr. 4.

WEYGAND (Général), *Mangin*. Lib. Plon, 1929. – Fr. 5.

CHURCHILL W., *The World crisis. The Aftermath*. In-8°, pag. 400. Ed. Butterwoth, 1929.

SOLDIER'S *Diary of the Great War*. Intr. by A. Williamson. In-8°, pag. XX-252, Ed. Faber e G., 1929.

SMILG B. M., *Von Kerenski zu Lenin*. In-8°, pag. 324, ill. Wien. Amalthea Verlag, 1929. – Mr. 15.

STORIA COLONIALE

PALIERI M., *Note per la Storia del Regio Corpo truppe coloniali della Somalia Italiana*. In-8°, pag. 186, ill. Tip. Ed. Schioppo, Torino, 1929. – L. 20.

MAYBON C. et FREDET J., *Histoire de la Concession française de Changhai*. In-4°, ill. Ed. Plon, Paris, 1929. – Fr. 60.

ROUDET SAINT, *Dans notre Empire noir*. In-8°, pag. 216. Société d'éd. géographiques, maritimes et coloniales, Paris, 1929. – Fr. 12.

BURNS A. C., *History of Nigeria*. In-8°, pag. 360. Ed. Allen S. Unvin, 1929.

RECENSIONI

Generale RODOLFO GRAZIANI, *Uno sguardo alla penetrazione nel Sahara Algerino con raffronti alla nostra situazione del sud*. Tipo-litografia del Comando del R. C. T. C. della Tripolitania, anno 1929, Edizione fuori commercio.

È una interessantissima trattazione, nella quale il valoroso generale, con quella profonda competenza tecnica che gli proviene dalla lunga personale esperienza e conoscenza del nostro nord Africa, si rivolge ai suoi ufficiali per richiamare alla loro memoria il quadro della conquista francese del sud algerino, mettendolo in confronto con quello che ancora si dovrà fare per parte nostra nell'estremo sud della Tripolitania. Premessa una sintetica e chiara descrizione delle solitudini sahariane, l'autore esamina come la conquista francese dell'Algeria si sia metodicamente venuta ampliando dal 1830 al 1906, tale lungo volgere di tempo ripartendo in sette periodi, dai quali trae chiare pratiche deduzioni per i nostri ulteriori problemi militari in Tripolitania. Al volume fanno seguito in appendice una interessante memoria sulla ferrovia trans-sahariana ed una bella carta dell'Algeria, documenti che completano questo interessantissimo e dotto studio che sarà prezioso per gli studiosi dei problemi coloniali e che ci auguriamo di vedere divulgato in più vasto ambiente. N. G.

AUGUSTO TRABUCCHI, *Saggio bibliografico sulla guerra mondiale*. Milano, Gruppo di azione per le scuole del popolo, 1929. Un volume in 16° pagine 114. – L. 3.

Questo saggio appare sotto la egida del Museo del Risorgimento Nazionale di Milano, e l'illustre prof. Monti, che ne è il Sopraintendente, nella prefazione spiega gli intendimenti e la genesi del lavoro, che è stato curato da Augusto Trabucchi. Il materiale, nella pubblicazione contenuto, è ripartito in dodici categorie concernenti: la guerra mondiale, la nostra, il nostro teatro di guerra, la storia delle grandi unità e dei reparti, la letteratura dei principali fatti d'arme, quella dei principali attori, la propaganda, la fine della guerra, l'impresa fiumana, i problemi del dopo-guerra, i carteggi di guerra ed infine i giornali e le documentazioni varie. Questa pubblicazione, dedicata alla memoria dei dipendenti del comune di Milano per la patria caduti, costituisce un altro eccellente contributo alla bibliografia della grande guerra e sarà indubbiamente assai bene accolta ed assai utile agli studiosi. N. G.

TERZI G. (col.). *Un gentiluomo bergamasco nella campagna di Russia del 1812*. Bergamo. Soc. A. Savoldi. 1928. pp. 106-IV.

Il marchese Giuseppe Terzi, nobile bergamasco, prese parte alla campagna di Russia, come inscritto d'autorità alla prima delle cinque compagnie che formavano la Guardia Reale. Sulla scorta dell'attiva corrispondenza sua colla famiglia e cogli amici, il nipote ne traccia in questo opuscolo la breve biografia, riferendo più ampie notizie sulle vicende di lui nella lontana e disgraziata spedizione, sulla prigionia a Vilna e a Riga, sul soggiorno a Pietroburgo (dal novembre 1813), sul suo matrimonio con una giovane principessa e, in fine, sul suo ritorno in patria (primi gennaio 1815). Ma, insieme a queste notizie sul marchese Giuseppe, si trovano nelle stesse pagine notizie di altri illustri personaggi della medesima nobile famiglia bergamasca. Fra le altre, del fratello maggiore Pietro, che partecipò alla stessa campagna di Russia, e, scendendo alla generazione più tarda, dell'aspirante ufficiale Ignazio, caduto a vent'anni nell'ultima grande guerra.

E. MICHEL.

SPINELLI FR. A.. *G. B. Bianchi d'Adda negli anni 1774-1814*. Varese. Tip. Arcivescovile dell'Addolorata. 1928. pp. 68. L. 5. (Collana di studi storici inediti diretta da F. A. Spinelli).

Non è uno studio ampio e compiuto su G. B. Bianchi d'Adda, che è una delle figure principali del periodo napoleonico, ma un saggio, quasi una traccia, di una biografia definitiva. Sulla scorta delle memorie del tempo e di vari documenti inediti, sono esposte nei vari capitoli le principali fasi della sua carriera militare, da sottotenente del regno austriaco a ministro della guerra nel regno italico. Nello stesso tempo sono poste in rilievo le sue belle doti di soldato e di comandante e i suoi studi e i suoi meriti particolarmente nel campo della fortificazione campale. Nelle ultime pagine, esaminandosi la sua figura morale, sono giustificate, per la grande mutabilità dei tempi, i servigi da lui prestati a governi diversi e più specialmente il suo ritorno nell'esercito austriaco dopo il crollo napoleonico.

E. MICHEL.

Vicende militari della città di Alessandria. Industria Grafica O. Ferrari e C. Alessandria 1929. – L. 15.

Alessandria, fondata fra Tanaro e Bormida nel 1168, per resistere alla prepotenza dei Tedeschi; per la sua posizione tra due fiumi, nella pianura padana, sui naturali cammini percorsi dagli stranieri che venivano nei tempi lontani a dirimere le loro controversie nella nostra terra, ebbe una storia militare agitata e gloriosa ed esercitò, quale fortezza, importanti funzioni, sino alla seconda guerra della nostra indipendenza.

Tutto ciò è narrato nella prima parte del volume che ha visto la luce, per nobile iniziativa del podestà di Alessandria, allo scopo di ricordarne e divulgarne il passato. Nella seconda parte sono chiaramente descritti i vari edifici militari cittadini; piani, carte, fotografie, fanno più degno il volume, che fu pubblicato

a cura e con note del prof. Giovanni Iachino, avvalendosi anche di appunti fornitigli dal Comando del Genio del Corpo d'Armata territoriale.

È da augurarsi che la nobile iniziativa del podestà di Alessandria sia imitata dai suoi colleghi di tante altre nostre città, che giustamente vantano anche esse vecchie gloriose tradizioni. N. G.

CRISTOFORO BASEGGIO. *La compagnia della morte*. Venezia, Istituto Editoriale Veneto. In 8°, p. 161. – L. 10.

L'autore, nell'ottobre 1915, otteneva di costituire una compagnia autonoma di esploratori arditi, che appoggiata al Comando della 15ª Divisione, forte di 13 ufficiali e circa 600 uomini, condusse a termine nell'inverno 1915 e nella primavera del 1916 una serie di brillanti operazioni nel territorio della 1ª armata. L'A. che fu il valoroso comandante del reparto, ne racconta le vicende in questo volume che presenta al pubblico; volume che reca in testa una prefazione di Giovanni Borelli ed in allegato numerosi documenti riguardanti le azioni compiute dalla compagnia. Essa fu sciolta nell'aprile del 1916 e può essere considerata il capo stipite di tutti i successivi reparti di assalto, che dai più piccoli sino al corpo d'Armata, tanto benemerenze acquistarono nell'ultima grande guerra.

N. G.

MARIO PALIERI, *Note per la storia del Regio Corpo truppe coloniali della Somalia Italiana*. Un volume in 16°, pp. 186. Torino, Tipografia Editrice Schioppo, 1929. – L. 20.

Il libro, che manca di indice, comprende due parti distinte: la narrazione degli avvenimenti militari in Somalia dal 1865 al 1927, comprese le vicende dei battaglioni somali e benadiriani in Libia, accompagnata da elenchi dei governatori, dei comandanti delle truppe, dei morti, dei feriti e dei decorati; nonchè lo sviluppo organico del Regio Corpo coloniale dai primi nuclei embrionali alla situazione odierna.

Completano il testo, ricco di belle fotografie, una raccolta di decreti e tre schizzi che in verità avrebbero potuto essere migliori. La distribuzione della materia non è troppo ordinata, giacchè il testo comincia con degli elenchi che avrebbero trovato miglior posto in una serie di allegati. Non si comprende poi perchè l'A. abbia iniziato la narrazione storica dal 1865, con l'episodio dell'assassinio del tedesco Carlo Decken, nè perchè lo abbia messo in testa agli elenchi dei nostri valorosi caduti in quella lontana colonia, per il servizio della Patria e del Re; malgrado però queste lievi mende, và data lode all'A. che fu anche valoroso combattente in Somalia, per questo suo lavoro, che costituisce una eccellente raccolta di notizie, utilissime ai nostri studiosi di storia militare coloniale.

N. G.

CONO DI LENA, *Pagine di eroismo*. Pag. 207. Asola. Stab. Scalini e Carrara, 1927.

Benchè questo libro sia uscito da oltre un anno, l'Ufficio Storico sente il dovere di segnalarlo, perchè esso fa parte di quella gloriosa collana di memorie comunali che ricordano i nostri caduti nella grande guerra.

L'A., con alto senso di patriottismo e con cura veramente ecomiabile ha riassunto in quest'opera, assai pregevole anche dal lato editoriale, le biografie di 222 valorosi cittadini del comune di Naso, in provincia di Messina, corredandole di nitidissime fotografie ed ha ripilogato, molto opportunamente, le statistiche dei caduti per località e per arma, sì da portare un contributo di prim'ordine non soltanto alla glorificazione di quei valorosi ma anche alla storia documentata della grande guerra.

L'esempio del Di Lena e di altri studiosi che hanno così efficacemente concorso a questo duplice intendimento, dovrebbe essere esteso ed imitato da tutti i municipi d'Italia. C. C.

CANTALUPO ROBERTO, *L'Italia musulmana*. 2ª edizione, pag. 274. Roma. Casa Ed. Itala d'Oltremare, 1929 (VII). – L. 24.

Alla prima edizione, rapidamente esaurita, l'on. Cantalupo ha fatto seguire questa ristampa del suo libro, notevolmente trasformato per la soppressione di alcuni elementi di indole economica e per un più vasto sviluppo di considerazioni politiche.

La caratteristica di quest'opera appare dal titolo. Il problema coloniale italiano è affrontato da un punto di vista completamente nuovo e perfettamente rispondente all'attuale situazione etnografica dei nostri possedimenti africani e dei paesi d'Oriente coi quali ci troviamo e ci troveremo maggiormente in seguito in rapporti di reciproci interessi.

Il mondo islamico, disorientato dopo la grande guerra, si rivolge all'Italia e l'Italia, che diede già prove di comprenderne la sensibilità politica e religiosa, anche nelle relazioni non amichevoli coi Senussi, non può che orientare la sua azione politica verso di esso.

L'A. traccia in altrettanti capitoli separati, ma fra di loro collegati con opportuno nesso logico, l'evoluzione storica della nostra azione coloniale, tratteggiandone le varie fasi, rivendicando al passato ciò che il passato compì di buono fra mille difficoltà, soprattutto per occupare e mantenere l'Eritrea e la Somalia, e precisando l'opera infausta del dopo guerra che svalutò un'Italia vittoriosa, mentre gli alleati gettavano le basi dei loro imperi africani.

Il Cantalupo conclude il suo libro coll'esposizione di un programma tendente ad avvicinare e consolidare i nostri domini verso il centro dell'Africa, dove la minaccia delle ferrovie sahariane potrebbe tagliarci un giorno le arterie di quelle secolari carovaniere che alimentano i nostri sbocchi marittimi e mediterranei.

Al pregiudizio nefasto che in colonia possa bastare soltanto l'energia come azione di governo, l'A. contrappone infine la necessità di una solida preparazione culturale e la costituzione di uno stato maggiore coloniale, destinato a svolgere con azione continuativa il programma iniziato dal Fascismo, che non può risolversi in un compito politico e contingente, ma deve proseguire in un assunto più elevato, di carattere e d'impronta storica nazionale.

Libro quindi di vasta visione, di chiara esposizione, di intendimenti che si allargano dal campo coloniale in un orizzonte più logico e più grande di politica internazionale. C. C.

P. GALILEO VENTURINI, *Da Icaro a Montgolfier*. Volumi due. Soc. Tip. Macioce e Pisani. Isola del Liri. 1929.

L'A., nella sua pubblicazione, in due parti divisa, espone, attraverso un rigoroso ordine cronologico lo svilupparsi di un'idea che non ha dato mai tregua all'ingegno umano. I primi incerti passi, le tappe segnate dai vari tentativi, gli studi, le teorie enunciate, i successi, le catastrofi fino alla scalata al cielo, costituiscono quello che l'A. chiama preistoria dell'aviazione.

Il lavoro, dedicato ad Umberto Nobile, è preceduto da una prefazione, nella quale lo stesso A. espone i suoi intendimenti e dà una ricca e varia bibliografia.

Il Venturini inizia la trattazione col racconto delle prime fantasie sul volo: leggende, miti, novelle orientali, scandinave e cinesi; passando poi nel campo storico letterario, ricorda stravaganze di poeti, osservazioni di filosofi, di geografi, di naturalisti ed infine il primo tentativo di riprodurre meccanicamente il volo degli uccelli (la colomba di Archita).

Spigola negli scrittori ecclesiastici che, in continuazione di quelli pagani, accennano a discussioni sulla possibilità o meno del volo umano (s. Agostino) e giunge al Medio Evo nel quale l'umanità decisa a vincere, sacrifica la prima vittima – Oliviero Malmesbury (1039-1041) – mentre le osservazioni e gli studi si fanno sempre più copiosi (Alberto Magno).

Dopo la narrazione del memorabile episodio di Perugia di G. B. Dante 1503-1506, l'A. dedica un capitolo di grande interesse al sommo Leonardo, basandosi sui manoscritti di questi per quel che riguarda il volo naturale, le proprietà dell'aria ambiente e gli strumenti che propone per il volo umano. Per il Cinquecento ci rallegra con le rievocazioni della poesia romanzesca che creò cavalli alati, della lirica che si ispirò agli uccelli e ad Icaro, della scienza che tornò a studiare la colomba di Archita e a suggerire ingegnose e strambalate soluzioni. L'esposizione diviene più accurata per il Seicento, in cui l'erudizione si riversa nel campo scientifico e gli studi intorno al volo si moltiplicano e si riaffacciano i tentativi arditi ma infelici. Ricorda le figure d'italiani e di stranieri, frati, artisti, ingegneri, matematici, filosofi, studiosi, dilettanti fino al bresciano P. Francesco Lana per il quale, come dice l'iscrizione posta in Brescia nella sua casa « l'aeronautica ebbe principio dal suo pensiero ».

Teorie e concetti contenuti nelle opere degli scienziati tornano nel Settecento ad essere trattati da romanzieri e poeti (Bernardo Zamagna, 1768); mentre s'intensificano gli studi scientifici (Buffon) e si ripetono i tentativi pratici (Blanchard).

L'A. giunge così al termine della prima parte del suo lavoro, avendo condotto il lettore fino al 1783, quando il 5 giugno si sparse la voce per Parigi che i fratelli Montgolfier avevano ad Annovay fatto inalzare un globo volante; e così il mito finisce nella storia, e il sogno ansioso, lo studio paziente il tentativo ardito hanno raggiunto la loro vittoria trionfale ».

Esaurito il tema propostosi il dotto gesuita, appassionato studioso di storia scientifica, dedica un ultimo capitolo alle condizioni dell'aeronautica odierna, di cui esamina le costruzioni e gli scopi del pallone, del dirigibile, dell'aeroplano nei vari tipi; rifà un po' di storia dell'aviazione italiana, le sue condizioni, il suo avvenire, i vantaggi artistici, sociali, sanitari, le sue applicazioni, il prestigio all'Italia derivato nel mondo aeronautico per l'« impavida maestria degli aviatori italiani e

l'eccellenza dei loro apparecchi; complesso meritevole della massima ammirazione » come telegrafava il ministro Davis all'on. Mussolini, dopo il trionfo riportato da De Bernardi in America per la Coppa Schneider.

La seconda parte è la pubblicazione originale, con una fedele versione letterale, posta di fronte al testo, del poemetto latino di Bernardo Zamagna *l'Aeronave*.

Lo Zamagna è chiamato il poeta latino dell'aeronautica, veramente è tale, perchè sente la novità dell'argomento, ne prevede l'avvenire, e ne indovina le più utili applicazioni che, a quel tempo, potevano sembrare sogni, delirii e che oggi, invece, sono belle ed ammirevoli realtà, fino al descritto viaggio di circumnavigazione aerea e le ardimentose esplorazioni delle regioni polari.

Questo il filo dell'esposizione ampiamente illustrato dall'A.; opera ricca di erudizione, ma resa piacevole ed attraente dallo stile vivace e pur sempre sobrio ed elegante. Il lettore è costretto a continuarne la lettura per l'interesse che essa desta e per il desiderio che suscita di conoscere gli episodi successivi. La mole della materia è ben ripartita, e la fatica del P. Venturini è stata ardua per renderla leggera, acciò non fosse farraginosa ed è riuscito pienamente. Il pubblico colto accoglierà con entusiasmo questo studio veramente originale e nuovo sullo svolgersi progressivo del problema del volo nella letteratura, nella storia, nella scienza, nella bibliografia, studio che non mancherà di ricevere una grande diffusione, come ebbe ad affermare l'illustre prof. Antonio Favaro dell'Università di Pavia.

C. Di Palma.

Michel Ersilio, *F. D. Guerrazzi esule in Corsica (1853-1856)*. Estr. dalla Riv. « Liburni Civitas ».

La R. Corte di Firenze pronunciava il 1° luglio 1853 una sentenza contro 48 accusati di perduellione. Fra questi eravi il Guerrazzi che fu condannato a 15 anni di galera, graziato poi dal Granduca a patto che si recasse in esilio in paese straniero. Della sua permanenza in Corsica ha ricordato i principali avvenimenti il prof. Michel, nella rivista « Liburni Civitas », corredando la narrazione di magnifiche illustrazioni.

Come è noto, il Michel, uno dei più forti e coscienziosi cultori di storia del Risorgimento, ha di recente pubblicato un'opera di eccezionale interesse sugli Esuli italiani in Corsica, e lo spunto sul Guerrazzi è di essa un saggio di tanta maggiore importanza in quanto completato da una serie di note e di citazioni che testimoniano l'ampiezza e la serietà dello studio e delle ricerche documentarie.

C. C.

Venturini L., *Antonio Venturini morto in guerra*. Memorie e lettere. Arpino. Soc. Tip. Arpinate, 1928. Pag. 164 in-8.

Antonio Venturini, ventenne prese parte con tutto il suo giovanile entusiasmo alla guerra di liberazione delle terre irredente e vi si prodigò in ogni modo, prima addestrandosi come aviatore, e dopo Caporetto tornando a prestar servizi pericolosi nell'arma del genio, che era quella di sua provenienza. Ma solo per

brevi giorni potè gioire della vittoria finale, chè ai primi di dicembre 1918 veniva colpito e tratto a morte dalla febbre spagnola, senza che nessuno dei suoi familiari potesse giungere in tempo a dargli l'ultimo bacio. Il padre, sempre angosciato della perdita del figlio primogenito e che tanto faceva sperare di sè, pubblica, dopo dieci anni dalla morte, questo libro per onorarne la memoria e per lenire anche il proprio acerbo dolore. Precedono varie pagine in cui egli stesso rievoca la breve vita del figlio suo, dalla nascita alla volontaria partenza per la guerra. Seguono le lettere che il giovane combattente scrisse ai parenti e agli amici e in fine quelle che i compagni d'arme indirizzarono ai genitori per deplorare la fine improvvisa e immatura e per esaltarne le belle doti. Pochi libri di guerra suscitano, come questo, sentimenti di viva e intensa commozione. E. MICHEL.

GIACCHI colonn. NICOLO, *Dal congresso di Vienna alla pace di San Germano (1815-1919)*. Appunti di storia militare, pag. 300. Roma. Tip. Regionale, 1929 (VII). – L. 19.

È noto come a tutti coloro che si accingono agli studi storici o debbono sostenere esami, particolarmente di storia militare, riesca sommamente difficile di avere un riassunto preciso e completo delle varie campagne di guerra e come un tale studio richieda poi una fatica non sempre adeguata alla cultura ed all'esperienza dei giovani, per trarne conclusioni logiche e soprattutto razionali.

Esistono invero parecchie opere di valenti storici, alle quali si ricorre normalmente, ma la maggior parte di esse non oltrepassano nelle loro trattazioni gli avvenimenti del 1870 o al massimo del 1878. Per cui la storia delle guerre combattute posteriormente e quest'epoca deve essere ricercata in un campo bibliografico che non è mai a totale conoscenza degli studiosi e che in ogni caso non può essere sfruttato se non in città le quali abbiano istituti e biblioteche largamente fornite.

Così ad esempio le guerre coloniali delle varie nazioni, la guerra russo-giapponese, la stessa grande guerra europea del 1914-18 nei suoi molteplici teatri di lotta, rappresentano pei giovani un assillante motivo di difficoltà, molto spesso insuperabile.

Se la pretesa di avere oggi un testo unico che risponda a tante diverse esigenze è indubbiamente esagerata, non è men vero che debbono accogliersi con favore, e diremmo quasi con riconoscenza, quei testi di minor mole che inquadrano un periodo storico, ne analizzano i fatti bellici e politici e portano un immediato contributo scientifico a coloro che, con limitato dispendio di tempo e di energie, si preparano alla formazione di una cultura sintetica.

Fra questi libri, che sono veri manuali di indiscutibile utilità, citiamo quello del colonnello Giacchi, compilato sulla base dei programmi per gli esami a scelta dei tenenti delle varie armi, e inteso a raccogliere e prospettare gli elementi fondamentali della storia militare nei suoi periodi essenziali dal 1815 al 1919, cioè nell'ultimo secolo, così pieno di eventi e di insegnamenti.

Una breve premessa traccia il metodo per lo studio di una guerra, una bibliografia finale enumera le fonti a cui attingere; e fra questi due capisaldi si svolge la narrazione che in successivi capitoli riassume la situazione europea dopo il congresso di Vienna, le vicende e le trasformazioni dell'esercito piemontese fino al 1861, le campagne del 1866 in Italia e in Boemia, e del 1870, le costituzioni e le

caratteristiche degli eserciti europei dal 1870 al 1914, alcune tipiche campagne di oltremare, la guerra mondiale, l'opera dell'Italia nella grande guerra, i trattati di pace.

È dunque un secolo di storia militare, tratteggiato nelle sue grandi linee e nelle sue diverse forme costituitive e illustrato graficamente da tabelle opportunissime, che rispecchiano a prima vista gli ordinamenti e le trasformazioni subite dai vari eserciti europei. Ad ogni tabella sono annesse (forse per la prima volta) le fisonomie tecniche e morali di ciascun esercito, come elemento di studio, di raffronto, di ponderazione.

Movendo incontro ai giovani, nel loro cammino, il colonnello Giacchi ha pertanto con questo suo libro, che si aggiunge alla serie di altre importanti pubblicazioni, posto a diretto profitto di essi la sua personale esperienza e le sue doti di cultura nel campo delle discipline storico-militari.

Maresciallo GAETANO GIARDINO, Comandante dell'Armata del Grappa, *Rievocazioni e riflessioni di guerra* (La battaglia di arresto dal Piave al Grappa 10 novembre, 25 dicembre 1917). Mondadori, Milano. Un volume di pag. 254. – L. 20.

Questa nuova pubblicazione della nostra guerra concerne gli avvenimenti degli ultimi due mesi del 1917, periodo sotto ogni rapporto interessantissimo. Il volume è diviso in otto capitoli: nel primo è tracciato il carattere dello studio, sono citate le fonti, cioè nella massima parte l'agenda tascabile dell'autore; nel secondo è tracciato l'inquadramento storico dello studio; nel terzo è profilata la crisi del Comando Supremo (il cambio di comandante costituisce sempre una crisi) in rapporto a quella che attraversava l'esercito; nel quarto è analizzata l'azione del nuovo comando; nel quinto, nel sesto, nel settimo è descritta la battaglia con le sue soste e con le sue riprese; finalmente nell'ottavo è narrato come l'avversario fu definitivamente fermato. In complesso dal volume balza fuori chiara quella che fu la ferrea volontà di tutti, dal Capo supremo al gregario, di trattenere a tutti i costi l'avversario, malgrado le difficoltà di ogni sorta, comprese quelle elevate dagli alleati e le scarsissime riserve.

Tre belle carte completano il volume che, per l'argomento, per l'alto e chiaro nome dell'Autore indissolubilmente e gloriosamente legato alla difesa del Grappa nel 1918, riuscirà di indiscusso interesse agli studiosi della nostra guerra.

N. G.

PAUL ROQUES, *Adversaires prussiens de Napoléon* (Blucher-Scharnhorst-Gneisenau) Berger-Levrault. Editions. Un volume in-16°, pag. 80.

La Prussia, vinta nel 1807 a Tilsitt, dovette sottostare, rodendo il freno, alla formidabile pressione napoleonica, trovò però sul suo cammino tre uomini (sono le circostanze che li rivelano), che, in attesa dell'occasione per agire, si dettero con tutta la loro energia, con tutta la loro capacità a preparare, per la riscossa, quell'ordinamento militare prussiano che si era sfasciato a Jena.

Quando l'ora propizia suonò, dopo il disastro di Napoleone, in Russia, tutti e tre, benchè non nati in Prussia, servirono con devozione il piccolo regno

che doveva divenire la grande Germania del 1914 e la vinta poi del 1918. Quei tre grandi attori, uniti da un odio atroce contro la Francia, pari all'amore per la Prussia, si differenziavano nelle loro caratteristiche; di quel trionomio, Blucher fu il braccio; Scharnhorst, la mente organizzatrice; Gneisenau, la mente esecutrice.

Questi tre personaggi sono semplicemente ma efficacemente descritti dall'autore nel suo volumetto che, già pronto prima della grande guerra, è uscito con quattordici anni di ritardo accompagnato da una bella premessa del generale De Lacroix; volumetto che costituisce nuovo interessante contributo ad un periodo storico che, vecchio di oltre un secolo, per grandiosità di eventi e di attori e pur sempre pieno di un fascino profondo. N. G.

H. GRISAR, *San Gregorio Magno (590-604)*. Traduzione dal tedesco di A. De Santi pag. 363. Vol. 1°. L. 10 in Roma; L. 11.50 nel Regno. - Desclée e C. Roma.

Non si tratta di presentare il libro del Grisar, ma di annunziare che la Casa Desclée, venendo incontro al desiderio del pubblico colto e studioso di scienze storiche, ne ha pubblicato una ristampa, nitida, corretta ben tradotta.

Il volume è diviso in due parti.

Nella 1ª parte (10 capitoli) sono esaminate la preparazione di san Gregorio negli anni della giovinezza dedicata agli studi, le prime prove nella vita sacerdotale e politica, il rinchiudersi, dopo essere stato prefetto di Roma, il che voleva dire notaio del mondo, nel ritiro da lui fondato, da dove lo trasse l'elezione che, a la morte di Pelagio II (590), lo gridò papa.

Mancava allora un capo ed all'Italia non restò che fissare gli sguardi all'autorità più eminente rappresentata dal capo della Chiesa che univa ai tratti più autentici di nobiltà, che gli venivano dalle origini di famiglia, un « Io » vigoroso al quale dava maggiori altezze d'intenti, la sua natura ascetica.

L'autore delinea la complessa opera del pontefice, che, se fu scrittore sommo di cose sacre, riformatore del culto e instauratore di quell'importantissimo canto ecclesiastico al quale legò il suo nome, eccelse anche quale difensore del suo territorio contro i Longobardi e quale sostenitore del suo prestigio e delle sue prerogative contro i Bizantini gelosi del buon successo delle imprese papali.

La seconda parte (9 capitoli) esamina l'opera delle missioni inviate in tutti i paesi d'Occidente: presso gli Anglo-Sassoni, i Franchi, i Visigoti, nelle provincie dell'Africa settentrionale, in Sardegna ed in Corsica, missioni che, colla luce del Vangelo, portarono nell'Europa i germi della romana civiltà.

Ma i numerosissimi possedimenti della Chiesa in Sicilia, in Calabria, in Puglia, in Campania, in Sabina, in Dalmazia, in Illiria, in Sardegna, nelle Alpi Cozie e fino nella Gallia lo indussero ad operare per la minore tristezza degli uomini. Regolò le relazioni fra appaltatori, coloni e schiavi, fissando leggi tratte dalla consuetudine; dettando opportune norme scritte e accogliendo, per la proprietà della terra, l'istituto dell'enfiteusi, simile a quello dell'impero.

Gli ultimi anni infermi furono rallegrati dall'ambasceria mandata da Teodolinda, colla notizia della conversione del re longobardo.

Alla data della sua morte (604) si chiude questo dotto volume.

Tesserne le lodi ed elencarne i meriti sarebbe ripetere quanto fu detto, ma leggerlo significa rivivere nel clima storico, alle soglie del 600, che fu per l'Italia un secolo tragico.

Su di esso, questo gran papa benedettino, singolare per forza d'intelletto, artefice dell'importanza universale e mondiale delle leggi romane, irradia un gran fascio di luce.

Egli che voleva appartarsi dal mondo vi fu posto a suprema guida ed a condottiero nella lotta per conquistare gli uomini alla civiltà ed a Dio; per vincere gli bastarono le sole armi del grande ingegno e della vera fede.

L'autore lo ha visto con l'occhio dello storico e coll'animo del credente ed il lettore, per poter utilmente studiare la figura di san Gregorio, nel triplice campo della sua attività, sacerdotale, politica e sociale, è opportuno prima che bene si intoni all'ambiente.

L'opera ed il pensiero di una tra le più eccelse figure dell'umanità, divengono, per merito del Grisar, noti e vicini, per l'analisi attenta, minuziosa, per lo studio di ambiente, di cause e di effetti, nel tempo e nello spazio.

C. Di Palma.

Colonnello Nicolò Giacchi. *Come si è fatta l'Italia* (sintetiche note, con cinque tavole), pag. 117. Roma, tip. Regionale 1929 (VII). – L. 2.50.

Di questo breve ma interessante e soprattutto utilissimo lavoro del colonnello Giacchi, fu già fatto cenno in questo bollettino, nella puntata del 1° luglio 1928.

Un anno soltanto è passato da allora, ma il favore veramente eccezionale incontrato presso tutti i corpi delle Forze Armate, da tale riassunto storico, che compendia le vicende del nostro Risorgimento e le completa con una sintesi della grande guerra, ha indotto l'Autore a farne una ristampa, che non appena resa nota negli ambienti militari e nelle scuole ha avuto la fortuna di un così forte numero di richieste da raggiungere il 20° migliaio.

Questa cifra basta da sola per dimostrare come quella che si usa chiamare « fortuna editoriale » sia invece bontà intrinseca del lavoro e corrispondenza immediata ad una necessità culturale.

Curando la ristampa stessa, il colonnello Giacchi vi ha tuttavia introdotto due aggiunte preziose, e cioè un centinaio di cenni biografici dei principali personaggi, citati nel testo e cinque opportunissime cartine schematiche, dalle quali risultano a prima vista le trasformazioni regionali subite dall'Italia, nei vari periodi della sua storia, dal 1848 al 1918.

Colonnello di fanteria Salvatore Pagano, *Evoluzione della tattica durante la grande guerra* (con 27 disegni e schizzi). Un volume in 16°, pag. 412. Torino, Tip. Schioppo. – L. 40.

L'esposizione dei procedimenti tattici usati in una determinata campagna costituisce un valido contributo alla storia militare, esibendo agli studiosi di essa, il materiale dal quale si traggono ammaestramenti e considerazioni. Questo lo scopo che l'Autore persegue con la sua pubblicazione, in tre parti divisa.

Nella prima egli sintetizza lo sviluppo della tattica all'inizio del secolo XX, chiaramente riassumendo le dottrine derivate dalle due grandi guerre, combattutesi tra la fine del secolo XIX e i principî del XX, quelle cioè del Sud Africa e dell'Estremo Oriente; di seguito l'A. espone le caratteristiche della regolamentazione pre-bellica. La seconda parte è dedicata all'esame dei procedimenti tattici praticatisi e trasformatisi durante la guerra con accenni anche a quanto si è fatto negli eserciti alleati o nemici, specie per quanto concerne l'impiego dell'artiglieria e l'organizzazione del campo di battaglia. La parte terza concerne la guerra futura, con quelle riserve che è logico e doveroso fare in merito.

Numerose note riportanti circolari, disposizioni del nostro Comando Supremo e dei dipendenti di armata confermano il testo arricchito da buona bibliografia e da un atlante di 27 tavole che illustrano e chiariscono quanto nel testo è detto.

In complesso: lavoro organico e poderoso, utile guida agli studiosi che non solo della grande guerra vogliono conoscere le vicende, ma anche le evoluzioni dei mezzi che hanno condotto alla vittoria; lavoro che ha in parte già ricevuto il crisma del successo, giacchè alcuni brani hanno costituito studi premiati in concorsi ministeriali e della « Rivista di Artiglieria e Genio ».

Nuovissima Enciclopedia Monografica Illustrata.

La casa tipografica Barbera, Alfani e Venturi di Firenze, col titolo di edizione « Nemi » cioè « Nuovissima Enciclopedia monografica illustrata » ha iniziato la pubblicazione di una serie di monografie che dovranno costituire, a collana ultimata, una degna raccolta di scienza e di arte.

I primi volumi pubblicati sono i seguenti: Ettore Allodoli: *I Medici e Michelangiolo;* Arnaldo Bonaventura: *L'opera italiana*; Ugo Morini: *Araldica*; Mary Pittaluga: *La pittura italiana del quattrocento*; Llewelyn Lloyd: *La pittura dell'ottocento in Italia*; Guido Bellenghi: *L'Aiglon*.

Altri, come i: *Grandi Navigatori italiani; Marconi e la T. S. F., Giulio Cesare, Le scrittrici Italiane, Dante, Boccaccio, L'Abruzzo, Gli Estensi, Virgilio, Cellini, La caricatura inglese, Tradizioni popolari senesi, Gli ordini religiosi*, ecc., sono annunciati di imminente pubblicazione.

Ciascun volume, affidato alla competenza di scelto autore, in formato otto grande, si compone di poco più di sessanta pagine, è finemente rilegato, riporta oltre cento illustrazioni e sviluppa il tema, preso a soggetto, nei particolari principali e più interessanti, in quelli che sono appunto maggiormente degni di essere ricordati in una buona e ricca enciclopedia.

Ciascun volume costa lire 15. L. S.

TOURING CLUB ITALIANO. *Annuario generale 1929.* Un volume in 9°, pag. 1064.

Arricchito di numerose notizie relative alla popolazione, ai mezzi di comunicazione, ai servizi vari (notizie preziose non solo ai viaggiatori, ma anche agli studiosi), esce questo volume nella ventesima sua edizione. Esso costituisce un nuovo tangibile documento delle molte benemerenze della patriottica Associazione dalla quale è emanato. N. G.

NOTIZIARIO

Italia.

— Nei giorni dall'8 all'11 maggio si è riunito a Venezia il Comitato Internazionale di scienze storiche. Vi sono intervenuti quali rappresentanti dell'Italia, l'on. prof. Pietro Fedele, l'on. prof. Gioacchino Volpe, i proff. Vincenzo Ussani e Gaetano De Sanctis. *Segretario:* il prof. Ottorino Bertolini.

Tutte le principali nazioni del mondo erano rappresentate nell'adunanza, nella quale furono prese molte importanti deliberazioni per l'incremento degli studi storici e della intesa intellettuale. Tra le altre ricorderemo la risoluzione di costituire, d'accordo con gli organi vaticani, una Commissione che studi la possibilità di una collaborazione internazionale per le ricerche storiche negli archivi del Vaticano. Su proposta dell'on. Fedele venne, anzi, approvato il disegno di una bibliografia da compilarsi dagli studiosi delle diverse nazioni, designati dalle accademie e dai corpi scientifici, di tutti i lavori di carattere documentario contenenti indicazioni sui materiali dell'archivio vaticano, a cominciare dai pontificati di Innocenzo III e Leone X.

Venne, infine, riconfermato che il prossimo Congresso storico internazionale si svolgerà a Varsavia, nel 1933.

— È stato di recente licenziato alle stampe, a cura della Commissione Reale, editrice dei carteggi cavouriani, il quarto ed ultimo volume del carteggio Cavour-Nigra, riguardante soprattutto la liberazione del Mezzogiorno e la Luogotenenza di Napoli. Il volume, quasi doppio di mole dei precedenti ed adorno di bellissimi facsimili, tra i quali la famosa lettera di Garibaldi a Re Vittorio Emanuele II annunziante il passaggio dalla Sicilia nel continente, fu presentato a S. M. il Re ed a S. E. il Capo del Governo.

Per evidenti ragioni di attualità, poi, la Commissione Reale ha deliberato, su relazioni del senatore Luzio e del Comm. Gerini, di affrettare la pubblicazione dei documenti cavourriani sulla Questione Romana, cioè sui tentativi fatti da Cavour, per risolvere la questione, nel 1860-61, con negoziati ufficiosi, condotti a Roma dal dott. Pantaleoni ed a Parigi dal conte Vimercati. Come è noto, le trattative Pantaleoni-Passaglia fallirono, mentre il Vimercati riuscì a concludere con Napoleone III un accordo, che doveva essere promulgato il 14 giugno 1861, se la fulminea morte di Cavour, avvenuta il 6 di quel mese, non l'avesse negli effetti immediati annullato. L'accordo anticipava da un lato la legge delle guarentigie del 1871 e dall'altro la famosa convenzione del settembre 1864.

— Un'altra importante pubblicazione di documenti riguardanti la Questione Romana è stata allestita dal senatore Francesco Salata e recentemente presentata a S. E. il Capo del Governo.

— La Casa editrice Tiber di Roma ha iniziato, sotto la direzione dei professori Romolo Caggese ed Alberto Malatesta, la pubblicazione di una serie di « Storie Municipali », le quali costituiranno una specie di « corpo » organico e fresco di storie delle più importanti città italiane, di carattere non soverchiamente erudito, ma agile e vivo. I primi volumi pubblicati sono: *Forlì* di Arnaldo Mussolini; *Genova* di Camillo Manfroni, e *Parma* di Camillo Paltrinieri. Tra gli annunziati, notiamo: *Torino* di Francesco Cognasso; *Napoli* di Gino Doria; *Bologna* di Giuseppe Lipparini; *Lucca* di Augusto Mancini; *Trieste* di Attilio Tamaro; *Firenze*, di Antonio Panella; *Milano*, di Arrigo Solmi; *Mantova* di Romolo Quazza; *Brescia* di Giorgio Niccodemi; *Perugia* di Francesco Guardabassi; *Verona* di Luigi Simeoni; *Modena* di Cesare Cesari.

I volumi, rilegati in tela ed oro, con tavole fuori testo, usciranno in ragione di dodici all'anno.

— Nel periodico « La Lombardia nel Risorgimento Italiano » il prof. Antonio Monti comunica che il senatore Francesco Salata si accinge a pubblicare in collaborazione col podestà di Venezia conte prof. Pietro Orsi, ed in base a preziose scoperte di materiali storici negli archivi viennesi, una specie di grande e degno codice diplomatico, contenente tutti i documenti italiani ed austriaci relativi alla miracolosa resurrezione della Repubblica di Venezia nel 1848-49. Inutile indugiarsi a porre in luce la straordinaria importanza di tale pubblicazione per la Storia del nostro Risorgimento.

— Sono stati pubblicati i due primi volumi della nuova, grande collezione di « Scrittori militari italiani », diretta dal generale Eugenio Barbarich ed edita dalla Casa « Le Monnier » di Firenze. Questi due primi volumi contengono: *L'arte della guerra* e gli scritti militari minori, di Niccolò Machiavelli, e *La guerra nelle Gallie*, di C. G. Cesare, in una nuova traduzione di Eugenio Giovannetti.

— Ad eliminare dubbi e incertezze nel pubblico studioso, sulle finalità ed attività dei due Musei atesini (del Risorgimento, in Trento; della Guerra in Rovereto), le presidenze dei due precitati Musei hanno ritenuto opportuno render noto che tra i predetti enti non vi è nè gara nè concorrenza; essi hanno in comune un alto fine patriottico nazionale, ma differiscono nelle loro attività. Il Museo di Trento è un centro storico regionale che concerne il periodo che va dall'epoca napoleonica, attraverso il risorgimento sino ai giorni nostri, mentre quello di Trento è un centro documentario storico, esclusivamente concernente la grande ultima guerra, nonchè quelle coloniali.

Estero.

— Per iniziativa della benemerita società « Mattia Corvino » di Budapest è stata colà commemorata in maggio la nobile figura del colonnello barone Alessandro Monti, bresciano, che fu ordinatore e capo di quell'eroica legione italiana, che sui campi d'Ungheria, nel 1849, consacrò col sangue valoroso versato per la causa della comune indipendenza, la fratellanza d'armi italo-ungherese. Per ricordare degnamente l'evento, il Governatore di Roma donò alla capitale ungherese una colonna tratta dal Foro Romano.

— Sono comparsi i primi volumi della grande raccolta di documenti diplomatici francesi relativi alla guerra mondiale. Come si ricorderà, a tale raccolta attende una Commissione di storici francesi, presieduta dal Rettore dell'Università di Parigi, e la pubblicazione è fatta a cura della Rivista di politica estera « L'Europe nouvelle ». Come per l'analoga pubblicazione tedesca, anche gli estratti degli archivi diplomatici francesi son pubblicati a partire dal Trattato di Francoforte. Il periodo successivo, fino all'inizio della guerra mondiale, è stato poi suddiviso in tre sottoperiodi: 1871-1900; 1901-4 novembre 1911 e 4 novembre 1911–3 agosto 1914. I primi tre volumi si riferiscono rispettivamente agli avvenimenti immediatamente successivi al trattato del 1871, alla formazione definitiva della Triplice Intesa nel 1900 ed all'accordo franco-tedesco di Agadir; la pubblicazione, cioè, viene condotta avanti simultaneamente per ciascuno dei tre indicati sottoperiodi.

Dell'importante pubblicazione il Bollettino non mancherà di informare diffusamente i lettori.

— Il giornale spagnuolo la *Vanguardia*, il più diffuso giornale di Barcellona, ha dedicato recentemente due lunghi ed interessanti articoli, dovuti alla penna del noto critico militare Fernando Ahumada, all'esame ed alla celebrazione della nostra battaglia di Vittorio Veneto. In essi, l'Ahumada pone in rilievo il valore di battaglia decisiva ch'ebbe la vittoria italiana, dimostrando che sulla capitolazione tedesca, oltre la pressione degli eserciti alleati sulla fronte occidentale e la depressione spirituale del popolo e dell'esercito tedesco, influì potentemente la grande vittoria italiana, che permetteva agli alleati di attaccare la Germania anche da sud. Non è da dimenticare, infatti, che poco dopo Vittorio Veneto, il maresciallo Foch tracciava, in una riunione del Consiglio Supremo interalleato di Versailles, un piano di colossali proporzioni, che importava l'attacco di fronte, sul Reno e di fianco, dalla regione bavarese.

Gli articoli dell'Ahumada hanno un notevolissimo valore, nella generale incomprensione e svalutazione che la stampa e gli autori internazionali dimostrano circa gli avvenimenti svoltisi sulla nostra fronte, durante la guerra mondiale.

— L'ex Presidente del Consiglio francese Clémenceau annuncia la prossima pubblicazione di un suo libro sulla guerra, in risposta al « Memoriale Foch » del quale si è tanto parlato. Per questo libro, nel quale il Clémenceau ha dichiarato di voler serbare la massima obiettività, vi è grande attesa in Francia ed all'estero.

— È comparso recentemente il primo fascicolo del primo volume della relazione ufficiale della guerra, compilata dall'Ufficio Storico della Repubblica Austriaca. L'opera è intitolata: *Oesterreich Ungarns Letzter Krieg 1914-18* (L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria: 1914-18). Questo primo fascicolo, di 160 pagine con carte, tratta dei primi avvenimenti del 1914, ed è edito a cura della Militärwissenschaftliche Mitteilungen.

Direttore responsabile il Capo dell'Ufficio Storico, Colonnello Nicolò Giacchi.

PREZZO DI UN FASCICOLO SEPARATO LIRE TRE
ABBONAMENTO ANNUO LIRE QUINDICI

UFFICIO PUBBLICAZIONI — MINISTERO DELLA GUERRA

Roma, 1929. — Tipografia del Senato del dott. Giovanni Bardi.

693 Ter. Stat. 138

Anno IV, N. 5. PUBBLICAZIONE BIMESTRALE 1° Settem. 1929 (VII)

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA
31 AGO 1929

BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO



SOMMARIO

Le grandi raccolte di documenti diplomatici (maggiore Tosti). — L'ammiraglio Augusto Riboty (col. G. Gonni). — Dal "Primato" alle "Speranze" (prof. F. Landogna). — Una lettera inedita di Pietro Pietramellara (dott. F. Cantoni). — Di alcune vicende del feld maresciallo Boroevic (ten. col. A. Ravenni). — *R. Marina*: L'organizzazione dell'Ufficio Storico della marina degli Stati Uniti d'America (Guido Po). — *Rubrica degli studiosi*: Un grave dibattito fra Cialdini e Persano nel 1860; I primi servizi telegrafici da campo; Il trattato di pace che non fu firmato a Campoformio; *Risposte a quesiti — Notizie bibliografiche. — Recensioni. — Notiziario.*

ROMA
UFFICIO STORICO DEL COMANDO DEL CORPO
DI STATO MAGGIORE
1929

Anno IV, N. 5. PUBBLICAZIONE BIMESTRALE 1° Settem. 1929 (a. VII).

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

BOLLETTINO DELL' UFFICIO STORICO



LE GRANDI RACCOLTE DI DOCUMENTI DIPLOMATICI

L'uno dopo l'altro i governi delle principali nazioni europee vanno iniziando la pubblicazione di grandi raccolte di documenti diplomatici, le quali – si può affermare con sicurezza – sono destinate a rivoluzionare addirittura le basi ed i concetti della storia contemporanea. « Questa storia – anzi – è letteralmente da rifare », giudicava recentemente la « Nuova rivista storica », non foss'altro che per gli elementi forniti agli studiosi dalla monumentale collezione tedesca: *Die Grosse Politik der Europaïschen Kabinette 1871-1914*, la quale ha chiuso recentemente la serie dei suoi cinquanta volumi.

I veli d'Iside, di cui gelosamente usavano ammantarsi politica e diplomazia, oggi dunque si vanno squarciando; e se per taluno degli stati che primi si son fatti iniziatori di siffatte pubblicazioni si può ritenere che lo scopo precipuo, o almeno il più immediato, sia stato di spiegare o di giustificare la propria condotta ai fini dell'eterno, insolubile dibattito circa la colpa e la responsabilità del conflitto mondiale, non è men vero che queste grandi raccolte s'inspirano soprattutto ad una nuova concezione etica e storica, che si contrappone nettamente al tradizionale misoneismo, alla misteriosità non sempre giustificata, alle cautele spesso inutili, ch'erano come una parola d'ordine per gli archivi delle varie Cancellerie.

Fu prima la Francia a togliere qualche suggello ai suoi archivi, iniziando la nota collezione di documenti sulle origini della guerra del 1870-71, tuttora in corso ed importante anche per la nostra storia durante i primi anni della questione romana.

Venne, poi, tutta la serie di documenti sulle origini prossime e remote della grande guerra, iniziata dal governo bolscevico fin dal suo arrivo al potere; serie amplissima ed importante (1) che, pur essendo suggerita sopratutto da ragioni strettamente interessanti il nuovo regime moscovita, valse però a modificare ed a sovvertire non pochi giudizi, specialmente nei riguardi della condotta del governo zarista nel 1914.

Recentemente, inoltre, è stato annunziato che il governo russo sembra si accinga alla pubblicazione di una grande e sistematica collezione di documenti diplomatici riguardanti la guerra mondiale, dall'attentato di Serajevo alla pace di Brest-Litowsky.

Erano comparsi ancor durante la guerra i « libri » diplomatici delle varie nazioni belligeranti; raccolte in genere monche e poco significative (2). Quand'ecco la Germania inizia la pubblicazione della raccolta: *Die Grosse Politik*, ampia, bene ordinata, sistematica; non v'è avvenimento storico, politico, diplomatico, dei quarantaquattro anni susseguenti alla guerra franco-prussiana, di cui si possa d'ora in poi coscienziosamente scrivere senza consultare questa fonte documentaria veramente preziosa. I volumi furono divulgati dal 1919 al 1927 con una mirabile regolarità, e ben presto richiamarono l'attenzione generale; si deve, certo, anche all'interesse suscitato dalla pubblicazione tedesca se altri governi si risolsero ben presto a seguire l'esempio di quello del Reich.

Il « Foreign Office » annunciò nel 1924 la decisione di pubblicare integralmente i documenti relativi all'origine della guerra mondiale, fissando l'inizio della preparazione diplomatica del conflitto al 1898. La compilazione della raccolta venne affidata a due insigni cultori delle discipline storiche e politiche, i professori Temperley e Cook, e meno di due anni dopo comparve il primo volume della collezione; esso, però, corrispondeva per il contenuto all'ultimo della serie preventivata in undici volumi, perchè i compilatori avevano ritenuto, forse giustamente, che convenisse soddisfare prima la curiosità del pubblico sulla fase dello scoppio delle ostilità. Circa gli avvenimenti

(1) Il Martel, che dal governo russo ebbe facoltà di fare larghe ricerche negli archivi di Pietroburgo, diede una completa bibliografia di queste pubblicazioni russe nell'« Europe Nouvelle » del 22 dicembre 1928.

(2) Qualcuno di questi libri, come il « rosso » austriaco, ebbe più o meno larghe appendici di documenti. Per quel che riguarda, poi, in particolar modo l'Austria-Ungheria, ricordiamo l'interessantissima pubblicazione del Pribram su *I trattati segreti dell'Austria-Ungheria (1879-1914)*.

di quelle sei settimane, infatti, che trascorsero tra l'eccidio di Serajevo e la dichiarazione di guerra (28 giugno-4 agosto 1914) la pubblicazione inglese, pur non recando elementi nuovi, nè potendo recarli per quello che riguarda le linee maestre della storia, gettava, però, nuova luce su non poche circostanze, fin allora non ben chiare, e rivelava in particolar modo il gioco di persone che vi fu sotto la politica britannica in quei giorni. Per la prima volta, inoltre, negli annali del « Foreign Office » venivano pubblicate, insieme con i documenti, le note marginali dei vari funzionari che erano incaricati di esaminarle e di trasmetterle al ministro con le loro osservazioni. Queste postille – anche se non hanno il valore di quelle, ad esempio, che l'imperatore Guglielmo soleva apporre ai documenti più importanti – sono, tuttavia, molte volte di grande interesse.



Della collezione inglese, proseguita poi con criterio cronologico, è uscito recentemente il quinto volume, il quale si occupa della grave crisi europea che succedette all'annessione della Bosnia-Erzegovina per parte dell'Austria-Ungheria e degli avvenimenti che la precedettero ed immediatamente la seguirono, dal 1903 al 1909.

Con decreto del 20 gennaio 1928, il governo francese nominava una commissione presieduta dal signor Charlety, rettore dell'Università di Parigi, che doveva provvedere alla raccolta ed alla pubblicazione di tutti i documenti relativi alle origini della guerra 1914-18, sia che questi si trovassero negli archivi del ministero degli esteri, sia in quelli delle varie sedi diplomatiche e consolari. Come per l'analoga grande raccolta tedesca, fu stabilito che anche gli estratti degli archivi diplomatici francesi sarebbero stati pubblicati a partire dal Trattato di Francoforte. Il periodo da questo all'inizio della guerra mondiale fu, poi, ripartito in tre sottoperiodi: 1871-1900, 1901-4 novembre 1911 (soluzione dell'incidente di Agadir) e 4 novembre 1911-3 agosto 1914. L'opera totale comprenderà una cinquantina di volumi e sarà condotta avanti simultaneamente per ciascuno dei sottoperiodi indicati. I primi tre volumi, infatti, recentemente pubblicati, si riferiscono rispettivamente agli avvenimenti immediatamente posteriori al trattato che chiude la guerra 1870-71; alla stipulazione della Triplice Intesa nel 1900 ed all'accordo franco-tedesco per il Marocco.

Anche in qualche stato minore si sono avute pubblicazioni, per quanto non ufficiali, di documenti diplomatici: ad esempio, in Serbia, ove l'ultimo incaricato d'affari serbo a Berlino, dott. Boghicevic, ha pubblicato due volumi, molto interessanti, di documenti diplomatici dell'anteguerra; tale pubblicazione, anzi, ha suscitato vivaci commenti,

specialmente in Austria, poichè essa contiene non poche rivelazioni circa la politica slavistica seguita dalla Serbia e favorita dalla Russia. Da molti dei documenti raccolti dal Boghicevic, inoltre, si rileva che il cozzo dello slavismo (Russia, Serbia) contro il germanesimo (Germania ed Austria) era ritenuto inevitabile fin dal 1908, quando l'Austria incorporò la Bosnia; la consegna data allora dalla Russia alla piccola sorella slava fu questa: « fingersi conciliante, nervi a posto, preparazione militare ed aspettare... ».

È facile intuire di quanto interesse riuscirebbero raccolte analoghe a questa serba, che riguardassero gli altri paesi balcanici: Turchia, Bulgaria, Romania e Grecia.

***

È dell'aprile di quest'anno 1929 l'annunzio ufficiale dato dalla stampa che S. E. il Capo del Governo italiano aveva ricevuto il senatore Salata ed aveva approvato lo schema dei primi volumi, redatti in base alle sue direttive, della grande raccolta di documenti diplomatici che anche l'Italia si accinge a pubblicare. La decisione fu presa da S. E. Mussolini già da un paio d'anni; non si conoscono ancora i particolari dell'opera nè i concetti cui essa s'inspira, ma si sa che la raccolta sarà suddivisa in vari periodi, dagli inizi del regno d'Italia ad oggi. Un saggio dell'opera può considerarsi il primo volume di documenti sulla questione romana, recentemente pubblicato dal senatore Salata, il cui nome dà il massimo affidamento che la poderosa fatica a lui affidata sarà condotta con competenza e serietà scientifica, poichè le appassionate e diligenti ricerche da lui compiute in questi ultimi anni negli archivi viennesi gli hanno dato modo non solo di ambientarsi perfettamente nelle complesse vicende politiche e diplomatiche della nuova Europa, specialmente per quanto interessa da vicino noi Italiani, ma anche di acquistare la pratica più sicura nella cernita e nell'uso dei documenti.

Negli anni passati, in Italia, i governi non solo non presero alcuna iniziativa del genere, ma l'impedirono anzi ai privati. Ricordava recentemente l'Andriulli come un presidente del Consiglio « ricusasse di pubblicare un libro verde sulla guerra libica, consentendo quindi una lunga impunità davanti all'opinione pubblica mondiale a quegli stati che ci avevano mancato di parola, e facesse inoltre processare un professore che aveva pubblicato delle lettere di personaggi ufficiali

del periodo anteriore al 1860 ». I voti di studiosi eminenti (e fra gli altri ricorderemo Pasquale Villari, che fu pure presidente del Consiglio Superiore degli archivi) perchè fossero spostati i limiti cronologici per la consultazione degli atti pubblici (i quali erano invisibili dal 1830 in poi!) si erano urtati contro la resistenza ostinata del gabinetto dell'Interno, che anche in questo seguiva criteri più che altro di polizia. Solo quando salì al potere uno studioso come Paolo Boselli, con decreto luogotenenziale del 26 ottobre 1916 la consultazione fu permessa fino a tutto il 1847. Era doloroso, però, che dell'epico biennio 1848-49, sul quale gli archivi di altri paesi d'Europa avevano fornito elementi non sempre esatti e soprattutto non sempre a noi favorevoli, mancasse ancora la documentazione ufficiale italiana!...

Di tutti gli archivi italiani, poi, il più impenetrabile – così da non aprirsi mai, neppure in via eccezionale, all'ansia dei ricercatori – era quello del Ministero degli esteri. Mentre gli archivi delle altre cancellerie europee, pur con le dovute cautele e con maggiore o minore larghezza, ammettevano gli studiosi alla consultazione di documenti anche riservatissimi, l'Italia, invece, interdiceva in maniera assoluta le soglie della Consulta a quanti volessero addentrarsi nei penetrali della nostra politica estera, la quale, se ha potuto essere talvolta accusata di debolezza, è stata sempre però tra le più limpide ed oneste; nulla in essa di cui dovessimo vergognarci, e neppure che dovesse così tenacemente nascondersi! Pure, il rigore fu sempre tale che – lo ricorda l'Andriulli stesso – perfino al senatore Giustino Fortunato, parlamentare autorevolissimo e studioso di prim'ordine, venne negato di ricercare un certo diario del Boriès, il famoso legittimista spagnolo, catturato nel 1861 alla testa di una banda di briganti; diario che, pubblicato dal Le Monnier, dovrebbe trovarsi appunto nell'Archivio degli esteri.

E pensare che Re Carlo Alberto, fin dal 1831, aveva dato ordine di classificare nell'archivio, allora reale, il materiale documentario, « in modo da facilitare le ricerche al futuro storico della politica estera piemontese »!... Ed è appena il caso di ricordare che a quell'archivio potè largamente attingere Nicomede Bianchi per la sua, se non perfetta, utilissima *Storia documentata della diplomazia Europea in Italia.*

Gli studiosi, poi, nutrono non poche preoccupazioni anche per il modo come l'Archivio degli esteri fu creato, mantenuto ed infine spostato, allorchè la capitale fu trasportata da Torino a Firenze e da Firenze a Roma! Si sa, per esempio, che il carteggio antecedente al 1860 fu lasciato a Torino ed il resto portato via; ma chi sa come la

selezione, la ripartizione ed il trasporto avvennero! Certo è che, ad esempio, l'importante carteggio tra Giuseppe Mazzini e sua madre fu trovato da Alessandro Luzio semi-abbandonato in un grosso armadio, a Torino, fra le carte della censura postale, i cui uffici facevano parte allora dal Ministero degli esteri!

Il Capo del Governo nazionale ha finalmente risoluto di appagare il legittimo desiderio degli studiosi, spostando anzitutto il limite di consultabilità degli archivi fino a tutto il 1867, aprendo poi l'archivio degli esteri alla Commissione per gli scritti di Cavour e determinando infine che fosse iniziata la pubblicazione dei documenti diplomatici dal 1861 ad oggi.

La raccolta italiana non sarà certo meno interessante delle altre cui abbiamo accennato; si può anzi affermare che, non avendo il nostro paese preoccupazione alcuna circa la questione della responsabilità del conflitto mondiale, non si potranno avere sull'imparzialità della nostra pubblicazione quei dubbi che già sono affiorati sulle raccolte consimili.

Qualche osservazione è opportuno fare circa l'uso di queste grandi collezioni di documenti diplomatici ed il metodo, necessariamente critico, col quale esse debbono essere adoperate; indipendentemente, è inutile dirlo, dal valore che esse possano avere sia per la maggiore o minore copia di documenti sia per l'abilità e la scrupolosità dei compilatori.

Certo, questi avranno potuto commettere degli errori, come pure potrà essere accaduto che dei documenti siano andati dispersi o che qualcuno sia stato ad arte fatto scomparire, ma è soprattutto la natura stessa dei documenti diplomatici che impone la massima circospezione nell'adoperarli quali fonti storiche. Su questo, anzi, il Ganem richiamava, in uno degli ultimi fascicoli della « Revue d'histoire de la guerre mondiale », l'attenzione degli studiosi, dimostrando anzitutto che queste collezioni di documenti diplomatici, anche per il fatto della rigorosa selezione fatta dai compilatori, possono tutt'al più orientare sulla politica generale dei diversi stati, ma costituiscono, s'intende bene, una base insufficiente per studi particolari, i quali richiedono molti altri elementi che in esse si cercherebbero invano.

I documenti diplomatici, d'altra parte, sono di tre categorie essenziali: *a*) trattati, convenzioni, accordi, ecc.; *b*) istruzioni e comunicazioni dei governi ai loro agenti diplomatici; *c*) relazioni, rapporti di questi ai loro ministeri.

Sulla prima categoria vi è ben poco da dire, anche perchè dei trattati, meno per quelli segreti, che non sempre poi restano tali, si conoscono per lo più i testi, esattamente.

La seconda categoria, invece, per quanto possa sembrare il contrario, dà luogo a molte riserve. Infatti, anche se si può ritenere che i governi, inspirandosi unicamente agli interessi nazionali, abbiano cura essenziale di essere il più possibile chiari ed espliciti nelle comunicazioni coi loro agenti diplomatici, pure non sempre è così. Anzitutto, una istruzione diplomatica, quale che essa sia, non ci dice di chi essa esprime il pensiero, ciò che molte volte sarebbe del massimo interesse conoscere. Molte volte, poi, è accaduto che un governo non abbia voluto far conoscere le sue vere intenzioni al proprio rappresentante, o perchè questi era ritenuto poco abile o poco sicuro, oppure propenso ad eccessive simpatie verso il paese presso il quale è accreditato, oppure anche perchè l'agente non godeva la fiducia personale del suo ministro o quella del governo. Il Ganem, ad esempio, ricorda che il 20 agosto 1872, il ministro degli affari esteri De Ramusat scriveva al Presidente della Repubblica, Thiers, a proposito di certe negoziazioni con un'altra potenza: « Io avrò cura di non spiegarmi con i nostri rappresentanti diplomatici se non in rapporto alla fiducia che essi m'inspirano, e che non è grande ». E pochi giorni dopo, lo stesso ministro comunicava al Presidente: « A Vienna noi abbiamo un incaricato d'affari, al quale ho potuto scrivere con una certa confidenza ».

Altre volte, invece, è accaduto che i governi stessi abbiano scientemente comunicato cose inesatte ai loro agenti diplomatici, perchè questi, in buona fede, le riferissero; come pure non è raro il caso che un'istruzione ufficiale e destinata magari alla pubblicità sia poi accompagnata da una lettera « riservata personale » o seguita da un colloquio, in cui si danno istruzioni del tutto diverse.

Ma i documenti per i quali una critica scrupolosa e minuziosa è particolarmente indispensabile, sono quelli della terza categoria; i rapporti, cioè, degli agenti diplomatici ai loro governi. Questi rapporti ordinariamente sono resoconti di colloqui avuti con personalità politiche del luogo o con rappresentanti diplomatici di altri stati, oppure relazioni riguardanti la politica generale o particolare, per qualche questione specifica, del paese, presso il quale gli agenti stessi sono accreditati; di minor valore queste di quelli, poichè è evidente che i tentativi di analisi e di interpretazione di una situazione politica generale o particolare hanno valore prevalentemente subiet-

tivo. Sia, però, per i documenti dell'uno che dell'altro genere, la maggiore o minore attendibilità di essi dipende anche dalle qualità personali dell'agente (carattere, intelligenza, metodo di lavoro ecc.) nonchè dalla fiducia e dalla stima da lui goduta sia presso il proprio governo, sia nell'ambiente nel quale vive.

Un agente diplomatico, in fondo, cerca sempre, attraverso l'esame dei fatti presenti e dei sintomi che gli è dato cogliere, di prevedere quello che potrà accadere in avvenire. Ma prima che questo s'incarichi di confermare o di smentire le sue previsioni, ad esse sarà attribuito dal suo governo un valore diverso, a seconda del credito che egli gode.

Il conte Wolff-Metternich, ad esempio, ambasciatore di Guglielmo II a Londra fino al 1912, non cessò mai di ripetere a Berlino che se la Germania non avesse accettata una limitazione dei suoi armamenti navali, l'Inghilterra, in caso di conflitto europeo, si sarebbe schierata certamente con i nemici della Germania. Era, senza dubbio, il Metternich un ambasciatore chiaroveggente; ciò non pertanto, poichè il suo imperatore non era dello stesso parere, a Londra egli fu sostituito. Ora, è facile intuire che i rapporti di ambasciatori mal visti o poco considerati potranno esser sembrati e sembrare di scarsa importanza *diplomatica*, mentre ne possono avere – come quello citato del Metternich – una grandissima, agli occhi dello storico. Meno frequentemente può accadere il caso contrario, che siano stati cioè considerati al di sopra del loro effettivo valore i rapporti di un diplomatico troppo giovane o inesperto.

Non spenderemo molte parole per dimostrare che un documento diplomatico ritrae il suo valore, oltrechè dal suo contenuto, anche dalle qualità personali del suo redattore, sia che questi riferisca il pensiero altrui, sia che cerchi di definire e commentare la politica interna ed estera del paese nel quale vive; in entrambi i casi i suoi scritti rifletteranno il suo grado di intelligenza, le sue qualità interpretative, il suo senso storico, l'abitudine all'imparzialità ecc.

Verità senza dubbio elementari queste che siamo venuti esponendo, ma che tuttavia non è inutile richiamare, a proposito di queste grandi raccolte di documenti diplomatici, che tutti i grandi stati europei vanno pubblicando e che son destinate a diventare uno strumento di lavoro essenziale per gli storici di questa nostra èra travagliatissima. I documenti diplomatici, per il fatto soprattutto di essere stati vergati nel momento stesso in cui si svolgevano gli avve-

nimenti di cui essi si occupano, ed anche per il carattere confidenziale e riservato di essi, sembrerebbero dover avere il valore di testi veramente eccezionali. È necessario ricordare che non sempre è così, affinchè la critica storica, nell'avvalersi di essi, più che mai conservi quella prudenza e quella cautela che devono essere la sua regola costante.

Magg. AMEDEO TOSTI.

L'AMMIRAGLIO AUGUSTO RIBOTY

In una villa di Pugot Thenier, del contado nizzardo, dalla contessa Adelaide Costantin di Castelnuovo e dal cavaliere G. B. Riboty, nel pomeriggio del 28 novembre 1816, nasceva un bimbo, cui pochi giorni dopo veniva imposto il bel nome romano di Augusto.

Che cosa ne avrebbero fatto i genitori, di quel bimbo? Certamente un marinaio, per le famiglie patrizie del Nizzardo, mandare i propri figli a servire nella marina Sabauda era tradizione risalente al tempo nel quale la contea di Nizza, donandosi spontaneamente ai Duchi di Savoia, apriva al Piemonte una porta sul Mediterraneo.

Un'altra ventura si sarebbe potuto predire per quel bimbo: e cioè, che per atavismo gentilizio avrebbe servito sul mare il proprio sovrano con fedeltà, con coraggio, con amore. Ma chi avesse predetto ch'egli diverrebbe un giorno ammiraglio in una flotta italiana, ministro della marina del primo Re d'Italia in Roma capitale, sarebbe stato ritenuto un chimerico fantasioso e vaneggiatore.

L'Italia politica non esisteva, Mazzini, Garibaldi, Cavour erano dei fanciulli; il Grande Re non era ancora nato. Dar aria ad ali per simili vaticinî sarebbe equivalso, evidentemente, a volersi innalzare in una atmosfera irreale. Tuttavia col procedere del secolo XIX l'irrealizzabile si realizzerà.

Quali fascini luminosi ha la storia!

***

Trascorsero quattordici anni. Nel frattempo, per l'avvenuto ingrandimento del Regno di Sardegna, dopo il Congresso di Vienna, la marina sarda si rafforzò e si affermò fra quelle militari mediterranee di second'ordine e per la brillante azione contro Tripoli (1825) s'illuminò anche d'un vivido raggio di gloria. Il padre del quattordi-

cenne Augusto sentì perciò più che mai la brama di farne un marinaio. Chiesta ed ottenuta la *grazia* da Re Carlo Felice, lo faceva inscrivere nella R. Scuola di Marina in Genova il 1° giugno 1830. Ho detto *grazia* perchè ogni giovanetto vi era ammesso come allievo per un atto di benevolenza sovrana di volta in volta esercitato. Siccome i futuri ufficiali di marina dovevano far parte d'un corpo militare d'*élite*, la preventiva scelta degli ammittendi alla scuola che li doveva formare, si rendeva logicamente necessaria.

Trascorsero altri cinque anni. Compiuti i corsi della suddetta scuola Augusto Riboty conseguiva il grado di guardiamarina di seconda classe. Dopo un breve imbarco sul regio brigantino *Zeffiro*, nell'agosto del 1836, trasbordava sulla fregata *Euridice*, navigando a lungo nei mari dell'America meridionale e risalendo il Rio delle Amazzoni. Rimpatriato nel gennaio del 1838, nel successivo aprile imbarcò sullo *Zeffiro*, conseguendo nel settembre dello stesso anno il grado di guardiamarina di 1ª classe. Nel 1842, trovandosi sul R. brigantino *Colombo* veniva promosso sottotenente di vascello all'età di 26 anni!

Non si può dire che gli inizi della sua carriera fossero rapidi. Tuttavia, nè lui nè gli altri suoi compagni si lamentavano. L'onore d'essere ufficiali della marina reale, indipendentemente dal grado rivestito, soddisfaceva le singole ambizioni; era la loro una concezione aristocratica pura. Salirà di poi rapidamente nella gerarchia navale, sia per effetto dell'ampliamento politico dello stato, sia per i servigi che presterà. Infatti, dopo varî imbarchi su altre navi, fu promosso luogotenente di vascello di 2ª classe nel 1847, facendo la prima campagna adriatica contro l'Austria del 1848-49. Promosso luogotenente di vascello di 1ª classe nel 1852, partecipò alla campagna del Mar Nero durante la spedizione di Crimea. Capitano di corvetta nel 1858 fece la seconda campagna adriatica del 1859 ugualmente contro l'Austria. Capitano di fregata nel 1860, diveniva capitano di vascello nel 1862. Capo di Stato Maggiore della squadra di evoluzione nel 1864, venne promosso per merito di guerra a contrammiraglio nel 1866, nella terza campagna adriatica contro quell'Austria absburgica, finalmente abbattuta nel 1918 dalle nostre vittoriose armi di terra e di mare.

Nel 1866 rifulsero le sue eminenti qualità di soldato, sia nell'attacco dei forti di Porto S. Giorgio, sia nello scontrazzo di Lissa – così lo definì Padre Alberto Guglielmotti – nel quale, uno degli episodi più notevoli, fu il duello fra il *Re di Portogallo* ed il *Kaiser*. Queste due navi erano rispettivamente comandante dal capitano di

vascello Riboty e dal commodoro von Petz. Il primo, capo d'una divisione corazzata della flotta di Persano; il secondo capo di una divisione di navi in legno della flotta di Tegethoff.

Su questo episodio, scrittori austriaci, francesi ed altri crearono subito la leggenda che il *Kaiser* manovrò per speronare il *Re di Portogallo*. Più tardi von Attlmayr, ex Sottocapo di Stato Maggiore di Tegethoff, autore del volume *La guerra austriaca nell'Adriatico* (Pola, 1896) la convalidò. Un anno dopo la pubblicazione di questo volume, Domenico Bonamico (l'illustre e compianto nostro scrittore navale) ex guardiamarina agli ordini di Riboty, nelle *Considerazioni critiche sull'opera dell'Attlmayr*, manifestò il convimento che nè l'uno nè l'altro dei due comandanti avesse avuto deliberatamente l'intendimento di speronare il rispettivo avversario, ma non ne dette la prova. Intanto, scrittori italiani male informati crearono la leggenda opposta, cioè che il *Re di Portogallo* manovrasse per speronare il *Kaiser*.

A questo punto vien fatto domandarsi: in realtà, come si è svolto questo duello fra la nave austriaca e quella italiana?

E ciò che mi propongo di esporre di seguito, perchè costituisce un episodio saliente nella vita del Riboty.

***

Prima di tutto bisogna risalire colla mente ai giorni nei quali Tegethoff trovavasi colla flotta nella rada di Fasana in attesa degli avvenimenti, tenendo presente una circostanza volutamente dimenticata da parte austriaca, ignorata da parte nostra.

In quei giorni di attesa, Tegethoff chiese al direttore delle costruzioni navali di Pola se le corazzate *Ferdinand-Max* ed *Habsburg* impiegate che fossero da arieti, avrebbero potuto resistere al cozzo senza sfasciarsi.

La risposta fu che potevasi tentare l'avventura. Allora Tegethoff riunì i sottoposti comandanti delle navi per comunicar loro la decisione d'impiegare in quel modo le due corazzate prescelte, perchè, non essendo esse armate di grosse artiglierie, mal avrebbero potuto controbattere le nemiche armate di maggior calibro.

Si fissi bene questo punto per la valutazione del combattimento fra le due navi avversarie.

Dunque, solamente quelle due corazzate austriache avrebbero dovuto agire da arieti. Nel fatto, soltanto il *Ferdinand Max*, sul quale

trovavasi imbarcato il Tegethoff, userà lo sperone che s'aprirà in modo poco rassicurante sotto lo sforzo dell'urto che darà. Nessuna perciò delle altre corazzate e molto meno nessuna delle navi in legno avrebbe dovuto usare lo sperone. Ma a scanso di equivoci il Tegethoff, prima di partire da Fasana per Lissa, ingiunse al commodoro von Petz d'impiegare le proprie navi solamente contro quelle nemiche di legno.

Ciò posto, ecco in quali circostanze avverrà il duello. Com'è noto la flotta austriaca in linea di fila per divisioni (erano tre, la prima composta di corazzate, le altre due composte di navi in legno), ogni divisione in ordine ad angolo, dopo d'aver lasciato l'ancoraggio di Fasana, scendeva verso Lissa in direzione da maestro-scirocco, mentre la flotta italiana (tre divisioni di corazzate in linea di fila) risaliva ad incontrarle, in direzione libeccio-greco, avendo dietro a sè, a quattro miglia distante, la propria squadra in legno, in moto da levante a ponente.

Erano le ore 7 ant. Gli esploratori d'ambo le parti avevano già dato l'allarme ai rispettivi ammiragli. Nel frattempo un temporale da libeccio s'abbattè sulla flotta austriaca nascondendola alla vista. Alle ore 9 ant., il vento saltò a maestro; il tempo si rischiarò. Tegethoff credeva, data la velocità della sua marcia (dalle 5 alle 6 miglia all'ora) d'incontrare la testa di linea italiana a mezzodì. Per riordinare la formazione delle sue forze, distanziatesi in conseguenza del temporale, arrestò la marcia; ma la riprese al più presto perchè il movimento della flotta italiana, accorciando le distanze, gli fa manifesto ch'egli l'incontrerà prima di quanto aveva preveduto. Data la disposizione delle forze nemiche, Tegethoff, avrebbe voluto segnalare alle sue navi in legno di passare a sinistra delle proprie corazzate per proteggerle da quelle italiane – è l'Attlmayr che lo afferma – ma non ha che il tempo di segnalare alla sola divisione corazzata: *Correte sul nemico per affondarlo.*

Il commodoro von Petz in obbedienza alle ricevute istruzioni, vedendo le navi in legno nemiche sulla sua diritta (la nostra squadra in legno, come si disse, movevasi da levante verso ponente) piegò da quella parte con le sue forze per combatterle secondo il convenuto.

Evidentemente, egli non poteva conoscere l'intenzione balenata nella mente del suo capo un momento prima, cioè di piegare invece sulla sinistra.

« Al principio della battaglia di Lissa – è sempre l'Attlmayr che parla – Tegethoff diresse la divisione delle corazzate contro la linea di combattimento di quelle italiane, mentre le navi in legno

si tennero un po' alla sua diritta allo scopo d'impegnare le nemiche pure in legno. Questa intenzione però venne resa vana dalla circostanza che il gruppo di coda delle corazzate italiane (la divisione Riboty) poggiava verso tramontana, per cui le nostre navi in legno si trovarono *improvvisamente* [si noti] di fronte alle corazzate nemiche »

Sul « Giornale di bordo » del *Re di Portogallo* in data 20 luglio 1866 vi è tra l'altro, la seguente annotazione (inedita) firmata Riboty: « Alle ore 10 ant. si avvista la squadra nemica. Prendo il comando mentre il comandante in capo segnala: *preparatevi al combattimento e linea di fila.* Prendo posto nella formazione ordinata e seguo per la contromarcia il mio prodiero (l'*Ancona*) dirigendo per il canal di Lissa...

« Quando il nemico è a portata, il *Principe di Carignano* (nave ammiraglia della divisione di cui faceva parte l'*Ancona*) e gli altri più vicini che lo seguono (la *Castelfidardo* e l'*Ancona*) fanno fuoco sul nemico che si presenta in linea di fronte [così gli sembrò perchè trovandosi sulla linea sulla quale il nemico dirigeva quasi normalmente, le divisioni in ordine d'angolo di questi, gli apparvero proiettate all'orizzonte in linea di fronte] per investire la nostra linea al centro. Due corazzate dirigono sopra di me con *apparenza* [si noti] di usare lo sperone; io loro presento la prora ed esse *schivandomi* passano sulla diritta, mentre a lor faccio una scarica addosso alla quale viene arditamente risposto.

« In questo mentre vedo il vascello *Kaiser* che manovra a gran velocità per darmi *l'abbordaggio* [accostamento di bordo a bordo che non include l'urto delle prore] sulla sinistra, facendosi seguire da una grossa fregata in legno; giro sulla sinistra ed arrivo in tempo a schivare *l'abbordo* investendomi sulla mura a sinistra, ma rompendosi buonpresso, prora, albero di trinchetto, fumaiolo e correndo lungo il mio bordo, mentre dalla batteria nostra gli si fa un fuoco di fila a granata. A noi ci rimane danneggiata l'opera morta di prora ed un poco a poppa, a sinistra, ma il vascello *Kaiser* sconquassato ed incendiato va a colare a fondo di poppa a noi ».

Riboty e tutti quelli del suo bordo credettero in buona fede che il *Kaiser* ridotto in quelle condizioni fosse affondato, perchè, in preda all'incendio e ravvolto com'era dal fumo, ritiratosi in Porto S. Giorgio di Lissa più non fu visto.

Questo il duello rapidissimo combattuto fra le due navi avversarie (erano sollecitate ciascuna da una velocità da 10 a 11 miglia all'ora in direzioni opposte) alle 11 precise di quel giorno, secondo quanto fu annotato sul *Kaiser*.

***

Ed ora alcune considerazioni.

Perchè il Riboty volse la propria prora al nemico ?

Volse la prora al nemico, com'egli affermò all'Alta Corte di Giustizia, nel processo Persano, con l'intenzione di dividere la squadra austriaca in legno da quella delle corazzate, onde facilitare alla nostra squadra in legno il combattimento colla similare nemica, senza riuscirvi però, data l'improvvisa vicinanza del *Kaiser*. Precisamente come era indicato nelle istruzioni di Tegethoff al Petz e che questi aveva tentato d'eseguire senza però a sua volta riuscirvi per l'altrettanta improvvisa vicinanza del *Re di Portogallo*.

« Ci siamo vicendevolmente urtati col *Kaiser* », disse il Riboty alla Commissione d'inchiesta pei fatti di Lissa nominata dal Depretis, ministro della marina. « Il mio parere è – ripetè in forma più esplicita Emerico Acton, ufficiale in seconda del *Re di Portogallo* alla medesima Commissione d'inchiesta – che il *Kaiser* con tutta la sua squadra in legno, volesse passare sulla nostra sinistra; l'urto del vascello è dipeso *unicamente* dalla nostra manovra ».

Ora, se il Petz si fosse veramente prefisso con la sua nave di speronare la nostra corazzata avrebbe agito contrariamente agli ordini tassativi ricevuti dal Tegethoff, ed avrebbe impiegato male il suo bastimento perchè una nave in legno, come ammonisce l'Attlmayr teorizzando nel *Complemento tattico* che fa seguire alla sua *Storia della guerra austriaca in Adriatico*, non poteva razionalmente essere adoperata con la prora contro una corazzata.

Se l'urto avvenne fra il *Kaiser* ed il *Re di Portogallo* è dipeso dall'impossibilità sia per l'uno che per l'altro di evitarlo. Il primo perchè si trovò *improvvisamente* innanzi alle corazzate italiane con una rotta obbligata; il secondo perchè, mentre la sua barra del timone era posta tutta a sinistra, dato l'ampio raggio evolutivo che possedeva, non gli fu possibile di rapidamente accostare, determinando così l'incontro coll'avversario anzichè evitarlo.

Mi sembra quindi, oltre al convincimento autorevolissimo del Bonamico, di aver data la prova documentata che il vanto elargito dall'Attlmayr e da altri al Petz, non regge, sia perchè contraddice alla teoria da lui medesimo svolta nel suaccennato *Complemento tattico* della sua Storia, sia perchè contrario alle istruzioni ricevute dal Tegethoff, sia perchè le circostanze nelle quali abbiam veduto

svolgersi il duello non lo convalidano. Infine dalle parole del Riboty e dall'Acton pronunciate innanzi alla Commissione d'inchiesta, e che ho voluto trarre dall'oscurità in cui furono lasciate da scrittori nostrani e stranieri, si ha la precisa valutazione del come si sia veramente svolto l'incontro tra le due navi avversarie.

Ma un'altra affermazione dell'Attlmayr merita d'essere rilevata. Dopo d'aver erroneamente narrato come il *Kaiser* speronasse il *Re di Portogallo* egli dice « che questo atto eroico fece una grande impressione sul nemico e che non rimase senza retro effetto sugli altri avvenimenti della battaglia ».

Sta il fatto invece che sul *Re di Portogallo*, durante il duello sostenuto, l'entusiasmo fu al colmo. Lo attestarono molti testimoni oculari, il Bonamico compreso. L'equipaggio salì spontaneamente in coperta a fare un'ovazione al comandante Riboty. E poi, perchè avrebbe dovuto essere sinistramente impressionato vedendo che la propria nave non aveva subìte avarie importanti e che la macchina era in ottimo stato ?

E sugli altri equipaggi quale depressione morale poteva ispirare la vista del *Kaiser* così rovinato che si ritirava verso il porto di San Giorgio ?

L'Attlmayr, in tema di depressione morale dei nostri ha inventato parecchio. Infatti quando il 27 giugno Tegethoff operò su Ancona quella tale ricognizione tanto discussa, e che potè ritirarsi a Pola solo perchè Persano ordinò alla flotta, entusiasmata dalla presenza del nemico, di non incalzarla, non uscì in quest'altre parole: « Potente fu pertanto nella flotta e nella popolazione italiana la commozione che ne derivò; generale era il sentimento che l'Italia avesse in quella giornata patito un grave colpo morale ».

No, nessuna depressione morale ebbero i nostri equipaggi nè allora nè dopo. Ebbero soltanto un altissimo sdegno verso chi non li aveva condotti contro il nemico.

Ma lasciamo andare ! non è qui luogo di fare la storia critica della campagna navale del 1866; ritorniamo al Riboty. Per la valorosa condotta tenuta non solo durante l'attacco dei forti di Porto S. Giorgio e il duello avuto col *Kaiser*, ma in tutta la giornata del 20 luglio, fu promosso contrammiraglio per merito di guerra, come già si disse, ed ebbe la medaglia d'oro al valore con questa motivazione: « Si è sempre battuto, facendosi ammirare da tutta l'armata ».

***

Iniziati, com'è noto, i preliminari di pace, Riboty con la sua divisione fu mandato a Taranto da dove poco dopo dovette recarsi a Palermo per concorrere, insieme alle esigue forze del presidio, a ristabilirvi l'ordine stato turbato da una sommossa popolare provocata da nemici interni ed esterni. Tale sommossa – le cui origini sono ancora, per carità di patria, avvolte dal mistero – mirava a determinare un moto separatista della Sicilia dal resto di quell'Italia la formazione della quale dava tanto ai nervi ad una nazione europea a noi tanto vicina.

I nostri marinai e soldati di fanteria marina scesi che furono a Palermo, fecero prodigi di coraggio e di abnegazione. Conquistarono palmo a palmo le vie della città, difese da barricate validamente armate, grazie all'ardita e generosa direzione dei loro capi. Riboty li elogiò con un conciso ordine del giorno nel quale, dopo avere con severe parole stigmatizzata l'inconsulta sommossa diceva: « Voi siete stati terribili nella pugna, generosi nella vittoria ».

Sopraggiunta, in rinforzo del presidio di Palermo, la divisione del generale Angioletti, rifornitala di munizioni da fuoco e da bocca, ceduto al detto generale il comando delle truppe a terra, Riboty, ad ordine ristabilito, si recava alla Spezia, ove le sue navi vennero disarmate.

Quale triste anno fu mai il 1866 !

***

Nell'autunno del 1867 Garibaldi invadeva lo Stato Pontificio con obiettivo Roma. Il governo di Napoleone III intimò a quello di Vittorio Emanuele II di arrestare tale invasione, in caso contrario, la Francia sarebbe intervenuta direttamente. Per un subitaneo e giustificato sdegno, i nostri governanti si ribellarono all'umiliante intimazione. Andarono tanto oltre col pensiero, da non escludere l'eventualità di un conflitto guerresco con la vicina nazione.

Venne perciò riarmata la squadra, ma soltanto sette navi di linea si riuscì ad approntare, e malamente, perchè la marina era ridotta dopo Lissa ad *un'espressione amministrativa;* il governo l'aveva totalmente abbandonata, il paese o non l'amava o era indifferente.

Tuttavia, sorgendo il bisogno, si pretendeva che sostenesse l'onore della bandiera, il prestigio e la dignità della patria.

La squadra fu affidata al Riboty, che fu chiamato al ministero per ricevere ordini. Quali furono questi ? Gl'Italiani di allora non li conobbero, e credo che non li conoscono neppure oggi.

Riboty doveva opporsi al convoglio del corpo di spedizione che da Tolone sarebbe partito per sbarcare a Civitavecchia. Doveva bombardarlo, correrv sopra con i rostri per affondarlo. Già, come se la bisogna fosse realizzabile di fronte alle potentissima squadra francese che l'avrebbe scortato ! Ma non basta; con stridente contraddizione gli ordinarono anche di rifugiarsi con le navi superstiti o a Malta o al Pireo o in altro porto neutrale, dopo di avere, beninteso, strenuamente combattuto. Si ammetteva *a priori* l'impossibilità di raggiungere un razionale obiettivo militare; si calcolava in precedenza la sconfitta della squadra !

Che cosa avrebbe potuto obiettare Riboty a tali ordini ? Nulla o troppo. Profondamente sorpreso e amareggiato, si attenne al primo corno del dilemma. Pur che il paese cessasse dal disistimare o dall'essere indifferente verso la marina, pur che il governo si ravvedesse dall'averla colpevolmente abbandonata, tutto era pronto a compiere. Ritornato alla squadra, si accingeva Riboty a portarla all'estremo disperato cimento per un altissimo, anzi, mistico sentimento del dovere. Egli era ben deciso a non rifugiarsi in alcun porto neutrale; navi superstiti non ne avrebbe avute !

Se non che, nel frattempo, il gabinetto che tali ordini aveva impartiti con così strabiliante leggerezza, per non dir peggio, cadde nel modo clamoroso che tanti sanno. Le cose presero provvidenzialmente un altro indirizzo. A Riboty e alla sua squadra veniva risparmiato l'inutile olocausto.

***

La crisi ministeriale venne energicamente risolta per l'intervento del Re. Data la preoccupante situazione interna ed esterna non esitò, per un profondo senso di responsabilità politica, a formare un gabinetto d'affari con uomini di sua personale fiducia, alla marina chiamò Riboty. Il suo avvento al potere fu salutato con giubilo unanime da tutta la compagine marinara che nel suo patriottismo, nella sua integrità di carattere, nella sua competenza intravedeva un migliore avvenire.

Incominciò la carriera di ministro con atto che sollevò un grande stupore; si collocò a riposo per poter liberamente eliminare ammiragli più anziani o di grado superiore, ritenuti incapaci. Egli non voleva incorrere nella taccia che, così non operando, mirasse a conseguire vantaggi personali; esempio insigne di onestà politica, militare, umana ch'è rimasto unico nei nostri annali marittimi.

La sua amministrazione poco potè fare per il rinnovamento del materiale a cagione dell'esiguità del bilancio; ma si rivelò *riparatrice morale* della marina e pungolo efficace per l'elevazione intellettuale degli ufficiali. Si deve ad essa il primo *Libro dei segnali e tattica* di uso pratico a bordo; l'istituzione di una nave scuola di artiglieria; l'inizio degli studi per l'adozione delle torpedini a bordo e per istruzioni; la creazione dell'Ispettorato generale; la costituzione di una squadra per l'Oriente Mediterraneo; un progetto, che sarà attuato più tardi, per l'esecuzione di grandi manovre tattiche e strategiche; l'invio della fregata mista *Clotilde* al Siam ed in Birmania con missione scientifica e politica; infine la creazione della « Rivista marittima », che divenne palestra di fecondi studi.

Intanto il gabinetto volgeva al tramonto per l'assolta missione straordinaria che gli aveva affidato il Re; Riboty perciò era alla vigilia di lasciare il potere.

L'ultimo suo atto di ministro fu la promulgazione di una nuova legge d'avanzamento, in sostituzione di quella del 1858 non più consentanea alle mutate condizioni del personale. Essa formò oggetto di sue particolari e profonde meditazioni, di suoi personali e reiterati studi. Nella circolare colla quale la comunicava ai vari comandi ammoniva:

« Se il governo del Re affida ai comandanti delle navi l'iniziativa delle proposte a scelta, nutre fiducia che essi dal canto loro vi corrisponderanno con coscienziosa imparzialità, colla negazione di quelle personali simpatie od interessi dai quali non vanno esenti gli uomini, e con quella ponderatezza di giudizio che richiede la gravità della materia. Non dimenticheranno altresì che la giustizia e l'imparzialità sono le principali doti di un Capo, sul quale si rifletterebbe giustamente la censura se si lasciasse trascinare ad un men sereno apprezzamento del merito dei proprii dipendenti ».

Nobilissime parole che riflettevano l'elevatissimo animo suo di soldato e di legislatore. Nel dicembre del 1869 abbandonava il ministero, lasciando nella marina il migliore e più lusinghiero ricordo di sè, pel modo onesto, fermo ed illuminato col quale l'aveva governata, nei due anni di ministero.

***

Le vicende parlamentari condussero nuovamente Riboty, ch'era stato promosso vice ammiraglio nella riserva, alla carica di ministro nel settembre 1871.

In quella circostanza rivolse alle autorità marittime un memorabile ordine del giorno, nel quale traccia non solo le linee del suo programma, ma anche le modalità colle quali intende attuarlo. In quell'ordine del giorno vi è tutto l'uomo, e non posso tratterni dal riprodurne alcuni brani:

« Io rientro a capo di questa amministrazione, cui tanto sono affezionato, scevro da qualunque personale prevenzione, senza antipatie, senza preferenze. Vi rientro coll'invariabile proposito di tenere con mano ferma la bilancia della giustizia e coll'incrollabile proponimento di fare quanto starà in me per far progredire nel miglior modo che potrò l'amministrazione che mi venne affidata.

« Nel lungo mio servizio nella marina, non mi ricordo di avere per un solo minuto secondo disubbidito, e ciò mi dà pertanto il diritto di pretendere l'intera ubbidienza alle leggi e regolamenti che ci reggono.

« Ciascuno nel disimpegno del suo servizio, deve sapersi mostrare all'altezza della sua posizione e comandare con quella franchezza che dà la conoscenza del proprio mestiere, non potendo essere cosa compatibile, nè possibile, che per insufficienza della necessaria istruzione si debba arrossire dinanzi al subordinato, ciò che riesce a grande scapito della disciplina.

« Lavorerò con ardore a mantenere e rafforzare quella grande necessità di ogni corporazione, tanto più la militare, che si chiama spirito di corpo. Essa costituisce in un corpo militare la sua vera forza. La mancanza di un tale potente incentivo può influire a rendere funeste le giornate, e mettere a lutto la bandiera, che è il simbolo della Patria ».

Dopo di avere accennato alle necessità del naviglio in rapporto delle finanze dello Stato e ai miglioramenti del materiale in genere termina con le parole seguenti:

« Dunque: giustizia imparziale e severa, adempimento coscenzioso del proprio dovere, ubbidienza, la necessaria istruzione, spirito di corpo, e potremo avere il vanto di essere utili al Re ad al Paese ».

Il ritorno di Riboty al potere fu nuovamente salutato dal plauso della marina; erano ben sicuri tutti ch'egli l'avrebbe governata con imparzialità e con serena giustizia. Quelli che nella marina francese del suo tempo venivano chiamati ironicamente *les fils des archevêques*, dovevano rassegnarsi anche da noi a rinunziare a certi privilegi e rientrare sotto la legge comune.

La sua mentalità, evidentemente, era moderna per quanto educata e cresciuta con metodi antiquati; tanto moderna da apparire talvolta quasi rivoluzionaria, dati i tempi e l'ambiente. Allora, giornali e giornalisti non erano apprezzati favorevolmente, anzi avversati, nell'alta gerarchia navale. Ebbene, Riboty non esitò ad invitare i propri dipendenti a manifestare a mezzo della stampa, beninteso nei limiti della disciplina, le loro idee, i loro convincimenti per migliorare lo sviluppo della istituzione. Non era tale da rinchiudersi ermeticamente nella torre eburnea della sua autorità per rimanervi inaccessibile. Desiderava cogliere il buono ovunque potesse trovarlo, senza pregiudizi di sorta.

Ma invitando gli ufficiali colti a pubblicare i loro studii, mirava altresì ad altro scopo di carattere politico. Egli voleva che concorressero a creare nel paese una coscienza navale che non esisteva, e che riteneva indispensabile si formasse. Il risultato fu, che non pochi di essi risposero entusiasticamente al suo invito, erano tutti desiderosi di svincolarsi dall'empirismo e dalla *routine* che imperavano e che costituivano uno spegnitoio per le loro intelligenze e per le loro aspirazioni. Ben presto si affermarono brillantemente con scritti originali, dando così origine ad una letteratura marinara che non esisteva. L'averla promossa fu per Riboty uno dei meriti più grandi che egli ebbe.

***

Gettate le basi per l'elevazione intellettuale e morale del personale, Riboty rivolse la sua attività all'addestramento pratico. Ricostituì così la *squadra di evoluzione* ch'era stata disciolta da quando, come ho detto innanzi, aveva lasciato il potere. I risultati delle esercitazioni tattiche di essa apparvero nella grande rivista-manovra tenuta per la prima volta, alla presenza del Re, nel golfo di Napoli, in sul finire del giugno 1872.

Riordinò il proseguimento attivo degli studi sulle torpedini di costruzione e di bordo e sui siluri, facendone intraprendere le rela-

tive applicazioni. Provvide al trasferimento della marina dall'arsenale di Genova a quello nuovissimo della Spezia, disponendo di concerto col collega della guerra, che i lavori di adattamento e di difesa pel medesimo arsenale della Spezia, procedessero di conserva e alacremente. Creò in Genova il regio Istituto idrografico per avere una cartografia nautica che fosse nostra, sottraendoci così alla necessità di dover ricorrere a quelle di Francia e di Inghilterra, come prima si era costretti di fare.

Ma l'opera di lui più alta, quella per la quale ebbe il titolo di *inspiratore del moderno naviglio*, consistè nell'aver fatto impostare in un cantiere nazionale la nave più potente dell'epoca: il *Duilio*, i cui piani erano stati elaborati dal grande architetto navale Benedetto Brin.

Egli ebbe la chiaroveggenza del futuro, spingendo innanzi gli uomini capaci di prepararlo: Brin e Saint-Bon. Del primo segnalava l'intelletto superiore, affidandogli la costruzione della grande e poderosa nave; del secondo le doti eccezionali della mente e dell'animo, additandolo, per il suo migliore successore, nel nuovo gabinetto, che doveva sostituire quello di cui faceva parte.

Infatti Riboty, cagionevole di salute, addolorato per la perdita di una figlia idolatrata, si ridusse per sempre a vita privata nel luglio 1873, lasciando nella marina, di cui fu due volte ministro, un solco profondo e benefico. Egli visse ancora quindici anni fra Genova e Pegli da tutti amato e stimato. Recatosi a Nizza sui primi dell'anno 1888, ivi nel febbraio esalava, quasi improvvisamente, il suo eroico e nobilissimo spirito di soldato e di cittadino.

La sua morte colpì profondamente la marina e la nazione. Ma per effetto degli avvenimenti incalzanti, per l'opera corroditrice del tempo, per essere scomparsi coloro che gli furono contemporanei, sulla sua memoria cadde ben presto il velo dell'oblìo, se non che, molto opportunamente, rivisse durante l'ultima guerra. Ad un nuovo regio esploratore veniva dato il suo nome, a consegnargli la bandiera di combattimento, per conto degli oriundi nizzardi e savoiardi, fu destinato l'allora capo di stato maggiore della marina, Paolo Thaon di Revel, oggi grande ammiraglio. In quella circostanza - correva il 18 luglio 1917, l'illustre uomo rivolgeva al comandante, agli ufficiali e all'equipaggio dell'*Augusto Riboty* un vibrato discorso che finiva così: « Voi avete l'onore e la fortuna di portare inciso sulla poppa della vostra nave il nome di un campione della marina italiana, che visse senza paura, morì senza macchia.

« Fate vostra e vi sostenga ai cimenti l'epigrafe con la quale gli venne decretata la medaglia d'oro al valore per l'eroica prova di Lissa: *si è sempre battuto facendosi ammirare da tutta l'armata.* Il nemico è lo stesso, che il vostro animo sia quello di Augusto Riboty ».

E i marinai d'Italia lo dimostrarono a fatti, colla vittoria adriatica.

***

Ho cercato di lumeggiare i tratti salienti della vita dell'ammiraglio Riboty; per deliberato proposito non ho voluto tesserne la biografia completa, giacchè per mio personale convincimento sono alquanto scettico circa l'efficacia educativa delle biografie molto particolareggiate. Non tutti gli atti d'un personaggio storico hanno valore storico, ho quindi tracciata schematicamente la figura di Augusto Riboty sulla tela del suo tempo, perchè ritengo essere questo il metodo più adatto, per fissarla facilmente nella memoria della presente generazione marinara, affinchè essa ne tragga ammaestramento ed ammonimento per le future fortune della patria.

Agosto 1929.

GIUSEPPE GONNI.

DAL "PRIMATO„ ALLE "SPERANZE„

In sullo scorcio del 1843, Vincenzo Gioberti, esule dall'Italia, pubblicava in Bruxelles, pei tipi Méline, il *Primato morale e civile degli Italiani.*

Il *Primato* nasceva nel momento nel quale si affermava in Italia, in tutta la sua complessità quel gran moto spirituale che traeva le sue origini del Romanticismo, e quando si maturava, attraverso un intenso travaglio, la crisi politica e morale, seguita alla restaurazione. Il Gioberti, che visse in questo periodo così ricco di ardenti contraddizioni e combattuto da opposte esigenze spirituali: oscillante tra la rivoluzione e la reazione, tra il dispotismo dei principi e le aspirazioni dei popoli, vide, con l'occhio fulgido del genio, la nazione italiana una per tradizioni e per civiltà, fatalmente risospinta, per traviamenti di partiti politici, verso la disgregazione ed il municipalismo. Volle tentare di conciliare i contrari; prospettare il problema nazionale, in contrapposizione ai sistemi rivoluzionari, rivelatisi inadeguati, nell'ambito della legalità e delle riforme, seguendo una via intermedia fra il conservatorismo intransigente e la teorica insurrezionale mazziniana; spronare i principi alle riforme interne e indirizzarli verso la lega nazionale; volle, in una parola, riannodare le varie aspirazioni dell'Italia, tutta irta e convulsa, ma pur tanto bella in questo primo palpito di vita nazionale.

Nella quiete dell'esilio, lontano dai rumori della politica militante e tutto chiuso in se stesso, scrisse, con stile magniloquente, ma con mano sicura e con salda fede nei destini d'Italia, le immortali pagine del *Primato*, il quale, più che essere frutto di un momentaneo entusiasmo, scaturiva da tutto il suo sistema filosofico, ed era nello stesso tempo la più alta espressione di quella corrente ideale da cui trasse origine il neoguelfismo italiano.

All'Italia additava un programma di redenzione nazionale, che doveva condurla alla sua missione di redentrice morale e civile dell'umanità; ai principi suggeriva l'unità federativa, antichissima e connaturata alla stirpe italica; al Pontefice ricordava la missione del

Papato in tutto il medioevo, e lo invitava a riprendere un potere, un diritto antico e a porsi a capo del Risorgimento nazionale.

Per la prima volta agli Italiani era stata tracciata, con accento vibrante, ma su uno sfondo storico, un'immagine ideale della loro patria, immagine che doveva valere a ridestarli dal torpore e dall'inerzia, e renderli consapevoli della loro storia gloriosa.

Il libro, infatti, operò potentemente sulla coscienza degli Italiani: trascinò nell'orbita della rivoluzione nazionale classi ed individui fino allora assenti ed ostili; pose a tutti dei problemi da risolvere e delle situazioni da affrontare; costrinse ammiratori ed avversari, moderati e democratici a determinare, con più nitidi contorni, la loro posizione; suscitò, insomma, un'opinione italiana.

Il successo, che ebbe dell'inverosimile, corse rapidamente tutto il Piemonte, penetrò nella Toscana granducale, serpeggiò clandestinamente nel Lombardo-Veneto, circolò nella Roma papale, suscitò entusiami nel Regno di Napoli, si diffuse per i seminari e nei convitti religiosi, infiammò letterati e patriotti, suscitò consensi e fiere polemiche. Lo lesse Carlo Alberto, cui il *Primato* additava la missione storica del piccolo ma robusto Stato subalpino; lo stesso Pio IX si esaltò alla lettura del libro e ne trasse i motivi per la sua prima politica nazionale.

Con l'animo in tumulto, lo lesse avidamente anche Cesare Balbo.

Le idee che egli aveva sempre nutrito, le speranze che egli aveva sempre additate agli Italiani venivano ora esposte da un genio superiore, in una sintesi meravigliosa. Vi era l'aspirazione ad una libertà moderata; vi erano conciliate le vecchie tradizioni regionali e le nuove aspirazioni nazionali, le recenti conquiste della civiltà e le antiche credenze religiose; alle congiure veniva sostituita la propaganda per formare la coscienza intellettuale e civile degl'Italiani; ai principi era additata la via per l'elevazione morale del popolo e per le riforme interne.

Vi era, in una parola, l'Italia con tutta la sua storia e con tutti i suoi difetti; vi era l'unificazione ideale degli Italiani, avvivata dalla grande anima del Gioberti, che aveva invitato gli scrittori nazionali a dire chiaramente il vero, a manifestare con moderazione, ma senza velo, le proprie opinioni; aveva iniziato, come scrisse il Massari, un nuovo genere di congiura, quella con la penna e con la spada: quella in faccia al sole.

Cesare Balbo rispose per primo all'invito; dopo aver letto il libro, scrisse con stile rapido e nervoso, le *Speranze d'Italia*.

***

Queste, ultimate nel novembre del 1843, furono pubblicate presso Didot in Parigi, sui primi del 1844. Il libro è dedicato a Vincenzo Gioberti, quasi ufficiale riconoscimento che da questi aveva avuto l'impulso a scriverlo: « A che ridire, scrive infatti, men bene tante cose magnificamente dette da voi, e nelle quali consentiamo? A che ricominciar sempre, rinnegando i predecessori per profferir sè solo capo di scuola e di idee, come fanno taluni a grave danno delle scienze, e, che è peggio, delle pratiche più importanti? Meglio edificare sull'edificato da voi ».

Dopo questa dedica, il libro esamina, con stile aspro e conciso, ma caldo di fede, le sorti dell'Italia, e, riconosciuto prima poco adatto l'ordinamento dell'Italia del suo tempo, passa a studiare quali nuovi ordinamenti potrebbero meglio sostituirvisi.

Il Balbo crede di ravvisare nel sistema federativo l'ordinamento più conforme alla natura e alla storia d'Italia, in quanto la confederazione avrebbe, costruendo su quanto già esisteva, eliminato le diffidenze dei principi e delle classi dirigenti. Ma nessuna confederazione è possibile, finchè una buona parte d'Italia è provincia straniera; nessuna forma di libertà si può avere nei vari stati, finchè l'Austria è accampata sul suolo italiano.

Qui è il nucleo centrale dell'opera del Balbo: qui il superamento del *Primato* del Gioberti, il quale, per contingenze politiche, aveva lasciato intenzionatamente nell'ombra il problema dell'indipendenza. Cesare Balbo aveva visto invece il punto debole del libro del Gioberti e aveva voluto correre ai ripari; si accorse che gli Italiani avrebbero potuto essere deviati dalla questione essenziale dell'indipendenza, e volle anch'egli dar loro una « speranza », che li richiamasse alla realtà storica del momento e li facesse orientare verso la politica europea. Per la prima volta, il problema dell'indipendenza italiana veniva impostato su una impalcatura storica, per la prima volta era studiato in funzione della politica europea. Ma bisognava innanzi tutto che il popolo non si perdesse in vaghi ed isolati tentativi, e che, acquistata coscienza di sè, attendesse, pazientemente e militarmente preparato, l'occasione che le vicende della politica internazionale gli avrebbero fornita.

***

Questa è l'ossatura fondamentale delle *Speranze*, le quali si diffusero rapidamente non solo all'estero, ovunque vi fossero degli Italiani, ma anche in Italia, quantunque la censura dei vari governi vigilasse attentamente. L'opera ebbe un coro di plausi, di discussioni ed anche di fiere critiche.

Le *Speranze*, infatti, non solo fissarono storicamente l'opinione moderata liberale, ma dettero una fede realistica alla generazione che si accingeva all'opera del risorgimento nazionale e alla prima guerra d'indipendenza.

Il Balbo volgeva lo sguardo all'antichissima civiltà italica e al medioevo italiano, pieno di sussulti, di passioni; ivi vedeva il nucleo centrale del sentimento nazionale e scriveva non un trattato ma formulava una speranza.

Quando arriva alle condizioni politiche dell'Italia del tempo che fu il suo, con stile conciso e quasi aspro, trova più da biasimare che da esaltare; trova che il popolo, anzichè perdersi in tentativi sporadici di sollevazioni, deve rivolgere lo sguardo alla patria, non come ad una potenza che può risollevarsi da sè, ma come ad una nazione che deve girare, quasi satellite, nell'orbita della politica europea. « L'Italia, scriveva in fatti, non è isolata nè isolabile, non lo è per la sua natura, con le sue frontiere che non la dividono da due grandi nazioni progredienti, colle sue marine che la riaccostano a tutte le altre; e tale sarà men che mai, ora che l'universa cristianità si sposta nel Mediterraneo ».

Così il Balbo presenta netta la visione della realtà storica del momento e degli avvenimenti che maturavano in Europa. Questi avvenimenti saranno più tardi dominati e sfruttati dalla mente del Cavour, che ci condurrà in Crimea ed andrà a Plombières, per accordarsi con Napoleone III, per la seconda guerra d'indipendenza. Se il Balbo errò nel prevedere prossimo lo sfasciamento dell'impero turco, vide, sebbene confusamente, dove stava il nucleo essenziale della questione balcanica; ma non ebbe il profondo intuito del Mazzini, e quindi non previde che l'Austria era anche essa destinata a sfasciarsi, per quello stesso principio di nazionalità che aveva sempre calpestato. Ci parlò di una lega di principi, ma, dotato di un sano realismo politico, considerò il Risorgimento soprattutto dal punto di vista piemontese, in quanto asserì che la conquista dell'indipendenza doveva essere

opera prevalentemente dello Stato Sabaudo e doveva condurre al suo ampliamento e alla sua supremazia in Italia.

Ci descrisse un'Italia quasi rassegnata al suo destino nella sua vigile attesa, ma sognò il suo rinnovamento spirituale ed identificò il problema politico con quello etico; ci additò, lontani, i destini della patria, ma scrisse con tanta fede e con tanto entusiasmo da preparare quell'opinione nazionale da cui è sorta l'unità nostra.

Agosto 1929.

FRANCESCO LANDOGNA
della R. Università di Pisa.

UNA LETTERA INEDITA DI PIETRO PIETRAMELLARA

Sul colle del Gianicolo è l'effigie marmorea del bolognese marchese Pietro Pietramellara, in mezzo a quelle degli eroi e dei martiri che fanno corona al monumento a Garibaldi, in mezzo a quelle dei suoi commilitoni Luciano Manara, Emilio Morosini, Enrico Dandolo ed Angelo Masini, suo concittadino, nonchè di tanti altri; e su di lui, l'eminente storiografo Francesco Bertolini, negli anni in cui dimorava in Bologna quale professore dell'Ateneo, pronunciò un eloquente discorso commemorativo nell'occasione della cerimonia inaugurale del busto anzidetto, che fu poi spedito a Roma, ove, dopo breve sosta nel palazzo dei Conservatori, fu collocato nella sua sede definitiva.

Il discorso del Bertolini fu pronunciato il 1° gennaio 1885 e subito dopo, a cura del Municipio, dato alle stampe in forma di opuscolo dal titolo: *Pietro Pietramellara e i suoi tempi.*

Forma esso il più compìuto e definitivo studio che esista sull'eroico patriota, perchè l'autore potè avvalersi dei ricordi personali che il tenente colonnello Cesare Gamberini (1) ufficiale sotto il Pietramellara, già aveva pubblicato, nonchè di altri esatti ragguagli biografici che questi aveva desunti dall'ampia raccolta di documenti allora esistente presso la nobile famiglia Pietramellara, ed ora custodita nel Museo civico del Risorgimento in Bologna.

In tale studio il Bertolini ha delineato, con sobri cenni, gli storici avvenimenti in mezzo ai quali si svolse la mirabile attività patriottica del Pietramellara, poscia ha esposto questa con copia di particolari, mettendo in giusto rilievo la fierezza e la costanza del suo animo invitto fin da quando, quale ufficiale nell'esercito sardo, parte-

(1) Cesare Gamberini di Bologna fu condannato dall'autorità militare austriaca, il 12 marzo 1855 alla pena di 20 anni di galera con ferri pesanti. Liberato poi, fece le campagne dell'indipendenza e fu decorato di medaglia d'argento al valor militare e dell'Ordine militare di Savoia.

cipò al complotto per la spedizione di Savoia, poi al moto insurrezionale di Savigno nel 1843, ed infine combattè col suo battaglione di volontari, nel '48, alla difesa di Vicenza.

Non è punto nostro compito ricordare le geste del Pietramellara, che già appartengono alla storia, ma vogliamo soltanto apportare un lieve contributo di notizie, una delucidazione alla rilevante parte da lui avuta nella difesa di Roma, pubblicando una lettera da lui scritta nel giugno 1849 dall'ospedale del Quirinale (ov'era degente per la grave ferita toccata e che poi lo trasse a morte) e diretta al proprio fratello minore, marchese Ludovico.

Tale lettera è rimasta fino ad oggi inedita, ed una copia di essa, la cui autenticità è ampiamente documentata, è esposta nel Museo entro la vetrina dedicata al battaglione Pietramellara, poi detto dei Bersaglieri Romani e del quale il destinatario faceva parte quale tenente.

La lettera riflette il primo fatto d'armi nel quale il battaglione ebbe a combattere in Roma, e fornisce copia di ragguagli esclusivamente militari che interessano indubbiamente gli studiosi.

È, peraltro, necessario premettere un breve cenno sugli eventi che condussero a quel fatto d'armi; e lo facciamo con la scorta dell'opuscolo del Bertolini.

Dal governo della Repubblica il Pietramellara fu chiamato a Roma, col suo battaglione, prima che se ne iniziasse l'assedio e gli fu commesso di mantenere l'ordine interno durante il tempo in cui la Costituente teneva le sue sedute.

Pervenuta in Roma la notizia che l'Assemblea nazionale, a Parigi, aveva approvato la spesa necessaria a porre sul piede di guerra un corpo di spedizione nel Mediterraneo e che il generale Oudinot figlio del maresciallo navigava alla volta di Civitavecchia, il battaglione dei bersaglieri romani fu colà inviato.

Sono note le arti con le quali il generale francese potè impossessarsi di Civitavecchia, sorprendendovi la buona fede del comandante, al quale aveva fatto credere che il Governo della Repubblica francese sarebbe stato ossequiente al voto della grande maggioranza del popolo romano e si asterrebbe quindi dall'imporre una forma di governo dal popolo stesso non desiderata. In questo tranello cadde pure il Pietramellara il quale, nello stesso istante in cui si dichiarava Civitavecchia in istato d'assedio, ebbe dall'Oudinot disarmato il battaglione. Tutto ciò avveniva durante le esplosioni di gioia della credula popolazione la quale, illusa dalle menzogne dell'Oudinot, dava sfogo alla

propria letizia innalzando l'albero della libertà in mezzo ai due vessilli tricolori d'Italia e di Francia (1).

Sdegnato per così odioso tradimento, il Pietramellara protestò e si rifiutò d'accettare il soldo che spettava al proprio battaglione quale prigioniero di guerra e, durante alcuni giorni, volle sottostare alle spese pel mantenimento dei commilitoni, attingendo al proprio peculio e non esitando a vendere, in tale estremo frangente, il proprio cavallo. L'epilogo delle trattative fu poi esposto da Emilio De Lesseps, che svelò l'ambiguo atteggiamento del Governo francese e la malafede dell'Oudinot. Con italiana astuzia il Pietramellara riuscì ad eludere la vigilanza dei suoi custodi ed, in una marcia, seguito dal suo battaglione disarmato si trasferì alla città eterna.

Veniamo ora all'assedio di Roma. Il generale francese, dopo avere il 1° giugno denunziato l'armistizio pattuito dopo la sanguinosa giornata del 30 aprile, dichiarò di ritardare l'attacco della città fino al giorno 4, nell'intento di dare tempo ai sudditi francesi, dimoranti in Roma, di uscirne. Sta di fatto che furono lasciate pressochè indifese le posizioni fuori le mura contro le quali l'Oudinot appuntò i suoi sforzi nelle giornate del 2 e 3 giugno. Fuori Porta S. Pancrazio, a una di quelle posizioni era stato assegnato il battaglione del Pietramellara forte di circa 400 uomini. Il 2 giugno esso si trovava scaglionato lungo la linea che abbraccia le ville dette il Vascello, Quattro Venti, Pamphili e il convento di S. Pancrazio. Era stato mandato colà per rincuorare, alla vigilia di una probabile azione i cittadini e rassicurarli in pari tempo che il nemico era vigilato nelle stesse sue vicinanze da forze accampate fuori della città.

All'alba del 3 giugno, d'improvviso nella Villa Pamphili costudita dai bersaglieri, si accese il combattimento. La sera antecedente il generale in capo Roselli, visitando col ministro della guerra la posizione guarnita dal battaglione Pietramellara, aveva assicurato il colonnello che non si sarebbe verificato alcun attacco da parte del nemico, prima del giorno 4. Poche ore dopo che tale assicurazione era stata data formalmente, all'alba del 3, una grossa colonna nemica apparve improvvisamente di fronte al battaglione. Soltanto alla calma ed all'energia del Pietramellara si dovette se l'effetto di quella

(1) L'atteggiamento del gen. Oudinot, è spiegato da ENRICO BERTOTTI nel suo lavoro su *Goffredo Mameli e la Repubblica romana del 1849* (1928). « Militare del vecchio stampo, rigido nel mantenere la disciplina e lo spirito guerriero dei suoi soldati, non aveva cognizione delle questioni politiche per cui non intuì la delicatezza del compito affidatogli, che richiedeva arte diplomatica ».

sorpresa, cioè la cattura del battaglione, fu in parte evitato. Questo, grazie alla pronta azione del suo comandante, riuscì a ritirarsi pel cancello della Villa Pamphili, tenendo in rispetto il nemico, fino a che i nostri furono coperti dal muro di cinta della villa e dalle truppe che si trovavano ai Quattro Venti. Per altro non si potè evitare che le compagnie 1ª e 2ª cadessero prigioniere. Prima a sostenere il fuoco contro il nemico, ingrossantesi, fu la 3ª che avrebbe durato fino all'estremo nella lotta, se il colonnello non l'avesse fatta ritirare per evitare un inutile sterminio.

Sottrattosi abilmente alla sorpresa, il Pietramellara si portò poscia al Vascello ove era accampata la 7ª compagnia del battaglione, nello stesso tempo che la mischia si era ingaggiata nel giardino del palazzo dei Quattro Venti, tenuto dall'8ª compagnia e che fu da questa strenuamente difeso fino a che, in seguito ad una mossa accerchiante operata dal nemico, i nostri furono costretti ad abbandonarlo. La lotta continuò invece nell'interno della villa e finalmente alle 4 del mattino comparvero in aiuto di quei prodi i tenenti Mazza e Castaldini con le loro compagnie e, poco dopo, arrivò il colonnello conducendo seco altre due compagnie e mezza. Peraltro, il nemico aveva esso pure ricevuto rinforzi, onde avvenne che mentre i nostri riuscirono a sostenersi entro il palazzo dei Quattro Venti durante un'altra ora, non poterono invece riprender la casa del giardiniere che già era stata perduta. Coll'arrivo di nuovi reparti da ambo i lati, il combattimento maggiormente si estese. Prima ad accorrere in aiuto dei nostri fu una compagnia della legione italiana di Garibaldi, poi seguirono altre forze con alla testa il colonnello Angelo Masini ed il maggiore Nino Bixio.

Una brigata francese si avanzava intanto a secondare l'attacco, a tal vista fu ripreso, da parte dei nostri, l'assalto alla casa del giardiniere, sebbene inutilmente. Nonostante che il battaglione bersaglieri romani fosse in quella giornata duramente provato, il colonnello Pietramellara restò fortunatamente illeso, sebbene avesse perforati la tunica, i calzoni e troncata la spada. Il giorno seguente, in cui avvenne l'assalto generale, il battaglione stesso fu mandato, sull'imbrunire, al Vascello in rinforzo al maggiore Giacomo Medici, ed ebbe nuovamente occasione di entrare in combattimento, rintuzzando per oltre un'ora il nemico che irrompeva nella villa Valentini, allo scopo di tentare un colpo di mano sul Vascello. Nella giornata del 5 riaccesasi ancora la lotta, il colonnello Pietramellara, mentre dal Quartier Generale ritornava al Vascello, fu colpito da una palla ad una coscia; ferita, questa, che doveva poi essere cagione della sua morte.

Dal letto di dolore nell'ospedale del palazzo del Quirinale, il Pietramellara scrisse al fratello tenente Ludovico della 1ª compagnia. Questi, rimasto prigioniero coi suoi nel combattimento del mattino del 3 giugno, era già stato imbarcato a Civitavecchia sul battello a vapore « Il Veloce » diretto in Corsica a Bastia.

La lettera riflette appunto quel terribile frangente in cui, solo in parte, potè essere frustrato l'effetto della sorpresa tentata dalla colonna francese contro Villa Pamphili, mercè la pronta decisione presa dal colonnello. Essa risponde, è chiaro, ad altra lettera che il marchese Lodovico, sebbene prigioniero, era riuscito a fargli pervenire in Roma, e nella quale gli aveva domandato conto del come erano andate le cose in quel primo mattino.

Pietro, nel rispondere al fratello, dopo avergli spiegate le funeste conseguenze derivate dall'insufficiente servizio di vigilanza fatto dalle pattuglie, gli addita altresì il sergente furiere Valentino Presti che era corso a raggiungere il suo colonnello, come si vedrà sotto, dando così ai commilitoni l'esempio di pronta audacia, esempio che non fu seguito da alcuno.

Riproduciamo senz'altro questo interessante documento:

Roma, li 15 giugno 1849.

Caro fratello,

Ti scrivo dall'Ospedale del Quirinale, ove sono fino dal giorno 6 per una ferita nella parte interna della coscia sinistra. La ferita progredisce nella via di guarigione, ma stentatamente. La ferita non essendo trasfusa, la palla si ritrova ancora entro la coscia, per ora non la sento.

Ho ricevuto la tua senza data scritta a bordo del « Veloce ». Non ho risposto prima; per due ragioni, 1° perchè volevo trovare un mezzo sicuro onde farti recapitare la mia lettera, 2° per porre assieme un po' di danaro per te e tuoi compagni. Potenziani è incaricato di tutto, ti scrivo.

Tu mi dici che hai meravigliato, nel retrocedere, di ritrovare abbandonato il centro. Sai come era ordinato il servizio in Villa Pamphili, e cioè che tanto i corpi distaccati, quanto il centro, tenessero sempre in moto delle pattuglie lungo il muro di cinta le quali avrebbero potuto scoprire i movimenti del campo nemico, ed, ove qualche corpo si fosse avanzato, se piccolo, battersi e resistere, se forte battersi in ritirata verso il centro, quindi ripiegarsi uniti verso Villa Corsini. Questo piano la notte del 3 andò fallito, non ne ho potuto scoprire per colpa di chi. Fu gridato all'armi da una sentinella della 2ª o 3ª compagnia collocata nella casa del giardiniere. Poste in rango le tre compagnie del centro, cioè 4ª, 5ª e 6ª, si cominciò a sentire dei colpi di *Stutzen* che venivano verso noi da quel piano che rimane fuori di villa Panfilla al di là dell'Acquedotto. La 3ª compagnia fu la prima a cominciare il fuoco ed ebbi ferito la sentinella Casanova, ritirandosi verso il centro. Feci porre allora la detta 3ª compagnia lungo il muro fino al rastello d'ingresso,

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

ritenendo sempre che i Francesi fossero soltanto al di là dell' Acquedotto. Spiegati così i soldati, io mi portai al rastello, sortii e mi trovai ad un passo dai Francesi che in colonna serrata erano nella strada lungo il muro. Allora feci il *qui vive* mi si rispose *amis*. Conoscendo come fossero Francesi, quantunque non erano che le 2 e mezzo antimeridiane, risposi *point d'amis*, spinsi la spada contro quello che mi era più vicino, mi ritirai e chiusi il restello per quanto si potè. Allora i soldati fecero fuoco sui Francesi che erano nella strada i quali non risposero, lasciando fare a quelli che erano di là dell'Acquedotto. Assicuratomi adunque coi miei propri occhi che i Francesi in grosso numero, oltre essere di là dell'Acquedotto, potevano entrando dal rastello tagliarci fuori tutti (perchè il rastello è di là dal posto del centro) ordinai la ritirata per l'uscita che riesce a Villa Corsini, lo che si eseguì continuando le fucilate. Vedi bene che, in tal frangente, non poteva attendere nè la tua compagnia, nè la 2ª, tanto più che io dicevo fra me: se queste due compagnie fossero attaccate, potranno ritirarsi tenendo dietro al muro che la Villa Pamphili divide in quella Corsini, come fece Presti. Non potei mandarti avviso, come avrei potuto fare se le pattuglie avessero fatto bene il servizio, e se si fossero accorte, non che i Francesi erano sotto, ma che si avvicinavano. Ritirati in Villa Corsini e parte al Vascello, ci siamo sostenuti fino all'arrivo della Legione Garibaldi. Alle 5 e mezzo la posizione Corsini fu perduta due volte e due volte ripresa. Ora quel palazzo sta su per miracolo, ma serve ai Francesi. Il Vascello è anche nostro. A Villa Corsini, oltre molti soldati morti e feriti, ho avuto ferito Visanetti (morto all'ospedale il giorno 9) Luzzi (1) ad un piede, Mazza in una gamba e in una mano, Castaldini nel viso, Gamberini in una mano.

Il Ministro non crede di dover concedere ai prigionieri il soldo dovendo (*questo*) essere pagato dalla Francia. Dietro tal risposta, unirò una sommetta che ti spedirò, indicandoti come tu debba farne la distribuzione. Intanto Potenziani (2) ha incaricato Stiassi a provvedere i tuoi bisogni. Fa cuore, le cose nostre continuano bene, sono tre giorni che gli amici Francesi bombardano Roma la quale si mantiene ferma e tranquilla, il battaglione è a Villa Gabrielli, ieri ho perduto tre uomini, Arienti è ferito, ma si alza. Pilla è maggiore, Quintini è tornato per malattia di Pilla, aveva assunto il comando, ma i soldati non l'intendono, come non l'intendo io, perchè, sebbene ammalato, il battaglione lo comando io. Cecco sta bene e ti saluta, ti salutano tutti i nostri compagni. Dì ai tuoi tutti che scrivano alle loro famiglie. Ho scritto tre volte a mamma, ma non ho risposta. Coraggio e speranza, se sei libero in Bastia, informati di casa Fabrizi e va a visitare il podere che nel 1843 avevo preso in affitto, addio

Il tuo PIETRO.

(1) Giuseppe Luzzi allora ventiquattrenne, era stato nominato tenente onorario. Il 30 giugno ebbe la nomina ad effettivo. Grave essendo la ferita toccatagli al piede sinistro, fu trasportato all'ospedale dei Pellegrini dove rimase fino al 5 di settembre.

(2) Giovanni Potenziani, figlio di Lodovico e di Angelica Salicetì, era nato a Rieti nel 1816. Sua sorella Sofia aveva sposato il conte Enrico Grabinski di Bologna, per cui il Potenziani era notissimo nella società bolognese.

Sulla autenticità di questa lettera fanno fede due dichiarazioni; una dell'avvocato Cesare Mellini, già ufficiale della 3ª compagnia del battaglione Pietramellara (1) e l'altra di Valentino Presti.

La prima porta la data di Bologna, 21 ottobre 1861 e riferisce che dall'originale ne fu presa copia nel 1859, la seconda è datata dal Ricovero, 1° marzo 1884 e riporta alcuni particolari del combattimento del 3 giugno al quale il Presti prese parte come furiere della 1ª compagnia.

I nuovi atti di valore compiuti dal battaglione del Pietramellara, dopo che questi era stato raccolto e ricoverato all'ospedale, fecero esultare quella grande anima, ed a chi lo visitava, raccontava con entusiasmo le geste dei commilitoni condotti dal suo prode successore il maggiore Pilla. Essi avevano associato il loro nome allo splendido episodio dell'ultima difesa del Vascello, ed erano stati alla difesa di Porta S. Pancrazio dove ebbero forti perdite.

La ferita che, al 15 giugno, come abbiamo veduto, pareva volgere, sia pur lentamente, verso la guarigione, purtroppo peggiorò e si sviluppò la cancrena, cosicchè, il 3 luglio, il Pietramellara dovette soccombere. I funerali di lui furono molestati da un'irruzione della polizia del restaurato governo. Quella, in forza della nuova ordinanza che vietava l'ostensione del tricolore, volle esercitare un atto di soverchieria, che fu registrato dal Gabussi e da Agostino Bertani, testimone oculare che così narrò:

(1) Il battaglione bersaglieri Pietramellara fu reclutato in Bologna il 6 aprile 1848 ed offerto dal comune al governo perchè fosse annoverato fra i corpi di linea. Assunse da prima la denominazione di 6° battaglione bersaglieri, poi di battaglione bersaglieri Pietramellara dal nome del suo comandante. Combattè a Vicenza nel 1848. (Vedere l'articolo di NESTORE MORINI nel « Giornale del Mattino » di Bologna, 31 dicembre 1915.

Il marchese Lodovico Pietramellara era nato il 7 luglio 1822. Morì di colera il 4 agosto 1886, assistendo con amorevole cura infermi di quella malattia. Fu organizzatore della « Giovane Italia » in Bologna e come il fratello Pietro, maggiore di lui, tutto diede alla Patria. Ebbe confiscati i suoi beni e si spense in onorata povertà.

Il dott. Antonio Pilla-Stauroforo era nato il 23 dicembre 1800 a Bologna e morì a Bologna il 27 gennaio 1871. Il Quintini (Angelo) era nativo di San Colombano al Lambro. Era capo guardia carcerario e tale qualifica ci spiega il motivo per il quale nè il Pietramellara nè i suoi dipendenti lo volessero come vice comandante del battaglione.

Quanto al Fabrizi, ricordato in questa lettera, è nota la lunga dimora fatta dai fratelli Nicola e Paolo a Bastia, durante l'esilio.

« Siccome non era più permesso ai Romani di protestare con le armi, si riunirono in una chiesa intorno al feretro del soldato morto. Però mentre il popolo riunito piangeva silenziosamente quel cadavere, simbolo dell'Italia caduta, un ufficiale di polizia, alla testa di un'orda di soldati, entrò in chiesa e strappò dal cappello del morto, secondo l'usanza disposto sulla bara, la coccarda italiana; poi, interrompendo la pietosa cerimonia, ordinò di spegnere i ceri e di fare sgombrare la chiesa ».

Questo fatto, meritevole di rimanere bollato in perpetuo col marchio dell'infamia, fu riprodotto, infine, efficacemente dal pittore Ludovico Pogliani in uno dei disegni che illustrano la *Storia del Risorgimento* del Bertolini (1).

FULVIO CANTONI.

(1) A complemento di questa memoria, circa gli avvenimenti del 1849, ricordiamo:

1° Che nel Museo del Risorgimento di Bologna trovasi una fotografia (dagherrotipo) rappresentante un gruppo di nove prigionieri di guerra dell'assedio di Roma, che furono internati a Bastia.

2° Che i ruoli del battaglione Pietramellara si trovano nel R. Archivio di Stato di Roma e che un'ampia documentazione di quel corpo volontario è custodita nel Museo del Risorgimento di Bologna.

3° Sulla giornata del 3 giugno e il combattimento di Villa Corsini è interessante il commento fatto dal Trevelyan, nel suo volume *Garibaldi e la difesa di Roma*.

DI ALCUNE VICENDE DEL FELD MARESCIALLO BOROEVIC

Il frontone riccamente scolpito sull'ingresso d'un castello di Boemia, rappresentante la lotta ostinata di due capre faccia a faccia, fu assunto come una delle figurazioni simboliche della guerra mondiale; relegando quasi il genio della guerra in soffitta, per dimostrare che solamente la fermezza di propositi avrebbe dato, nella terribile vicenda, la vittoria. Ma dalle fessure i riflessi piovvero, a differenza delle guerre del passato, su tutte le nazioni in lotta, e se nella prova mancò forse l'uomo capace di scorgere in ogni momento attraverso le nebbie più fitte, e di armonizzare, con matematica precisione, la realtà del momento con quella che immediatamente doveva seguire; la grande guerra fu ricca invece di condottieri che con alterna vicenda, in ogni paese, ne ressero e ne subirono le sorti.

Fra questi, nell'antico esercito imperiale e reale, fu noto il feld maresciallo Boroevic, comandante del gruppo d'armate contro l'Italia che, come tutte le figure emergenti, raccolse intorno a sè molte simpatie e molti rancori.

Questi derivarono dall'essere il Boroevic di nazionalità croata, quindi in sospetto agli ambienti di Corte e sospettato anche, durante la mobilitazione, di rapporti con la Serbia. Egli smentì recisamente tali voci calunniose, ma finì col dare una impressione assai più di politicante che di militare, giacchè mentre a Vienna e nelle altissime sfere non godè di grandi influenze, per contro nel dopo guerra, gli fu negato il permesso di entrare in Jugoslavia.

Durante il conflitto invece il generale si acquistò grandi simpatie e rapidamente ascese. Comandante del VI Corpo all'inizio delle operazioni, nel periodo 1914-15 passò a comandare la 3ª armata; il 24 maggio 1915 raggiunse il grado di Comandante d'armata e fu destinato al fronte sud-ovest. Feld maresciallo il 2 febbraio 1918 a Udine, comandante il gruppo d'armate nel giugno, il 5 novembre, travolto dagli avvenimenti di Vittorio Veneto, il maresciallo spariva dalla scena

mondiale, e del comandante, del quale le dodici battaglie dell'Isonzo venivano citate come grandiosi esempi del genio del condottiero, in tutta l'Austria nel tempo della fortuna, non rimase che il pallido ricordo.

Un sereno giudizio sulla sua azione di comando potrà emergere solo da un minuzioso esame delle disposizioni prese nelle singole battaglie, ma una impressione particolare di lui, forse, ci viene offerta dai ricordi di Franz von Bolgar Segretario di Stato ed amico del generale.

Egli ne esalta la memoria rilevando dalla corrispondenza personale del maresciallo le alte doti e le giustificazioni degli insuccessi del Piave e noi trarremo alcune note sui riflessi della nostra azione nei riguardi della ascesa e della caduta del comandante, non prive d'interesse e generalmente poco conosciute.

***

Il 24 maggio 1915, reduce dai successi alla fronte orientale, il Boroevic viene nominato comandante dell'armata dell'Isonzo e pochi giorni dopo, il 19 giugno, scrive al suo amico che la fronte italiana gli offre delle reminiscenze bibliche: « ...In principio non vi era alcun « esercito, alcuna organizzazione, alcun urto, alcun telefono, alcuna « trincea, alcun reticolato. *Ho aperto* la guerra contro l'Italia, com- « prando un lapis, carta da scrivere ed una carta ferroviaria. Cadorna « è stato molto gentile, egli non mi ha disturbato. Brussilow, Dimi- « trieff, Iwanoff e gli altri amici miei nordici mi avrebbero già respinto, « ma Cadorna è più civile... ».

L'ironia è sottile, e il parallelo cogli amici nordici nasconde l'evidente ambizione del neo comandante di armata, il quale si sostituisce senz'altro al capo di stato maggiore vedendo, innanzi a sè, non una parte dell'esercito italiano, ma addirittura il generale Cadorna. Ma insieme a ciò, nel contrasto tra le idee di persecuzione che lo avevano già ghermito e la rapida elevazione, sorge la necessità di acquistarsi maggior merito di quanto in verità non abbia, e precisamente a Vienna, in quegli ambienti dai quali si ritiene sempre avversato. Non altrimenti infatti si può spiegare la puerile storiella della carta ferroviaria e del lapis, quando la preparazione topografica della guerra alla fronte italiana è una legittima e antica gloria dello stato maggiore austriaco, e veramente strana è l'affermazione sulla mancanza di reticolati, di

trincee e di telefoni, quando da mesi e mesi lavoratori d'ambo i sessi stendevano le siepi di ferro spinato, coi ben noti pali a coda di porco, faticosi a piantare e pesanti a trasportare.

In realtà il comandante « lavorava » per crearsi la base, nel momento stesso dell'arrivo, dando insieme prove non dubbie, anche se ritoccate, della sua capacità e della sua fortuna, due qualità che Napoleone riconosceva necessarie in ogni comandante.

Creata la piattaforma, il Boroevic s'innalza e sostiene la necessità di un'offensiva a fondo contro l'Italia, in perfetta armonia con quanto lo stato maggiore austriaco ritiene di dover fare.

L'offensiva « alla Moltke » che il Boroevic auspicava, scese dai monti e portò invece alla perdita di Gorizia. Era dunque necessario correre alla « parata » ed infatti il generale scrive al fido amico: « Cadorna si è rivolto contro di me con tutte le sue forze e quindi pago « io le spese dell'avventura del Tirolo. Posto davanti al bivio di essere « battuto tra pochi giorni per mancanza di combattenti, o di arretrarmi « volontariamente per tre chilometri ed assumere una posizione più « favorevole e predisposta, mi son deciso per la seconda soluzione. « L'avversario non se n'è accorto... ». Così la « sorpresa » di Gorizia, secondo il comandante dell'armata dell'Isonzo non condusse ad una battaglia, ma fu un arretramento volontario...

Ma il seguito dell'importante lettera è più gustoso ancora:

« Le lamentele circa Gorizia non mi commuovono, giacchè *debbo* « vincere la guerra e non già acquistarmi la popolarità tra i profani ». E, dopo alcuni accenni ai consigli di guerra: « La guerra non può « essere mai condotta che da uno solo ».

Non occorre alcun commento, ma se si mette in relazione « l'avventura » del Tirolo, chiara allusione al Conrad, col finale della missiva, in verità l'auto–candidatura non potrebbe essere più evidente.

***

Nell'autunno del 1917, dal Tagliamento, il generale scrive che insieme al von Arz è riuscito ad eliminare il concorso delle truppe tedesche, che si è ridotto a sette *deboli* divisioni. Ma trova modo anche di far conoscere al Segretario di Stato che sin dall'ottobre 1916, egli ha consigliato a S. M. l'Imperatore l'attacco da Tolmino e che non si attribuisce alcun merito « per averlo visto imbastito così come è avvenuto ». E aggiunge testualmente: « Mi si è chiesto fin dove si

« dovesse continuare l'urto. Waldstätten voleva contentarsi di arrivare « all'Iudrio; von Arz, al Tagliamento – Il primo è un ciarlatano, il « secono è un buonomo. Io ho espresso il parere di avanzare finchè « avessimo fiato e questo è stato accettato ».

Come è facile osservare, il generale non ristà dal « lavorarsi » la promozione, giacchè se è vero che la concezione di un attacco da Tolmino rimonta a Napoleone, per non voler risalire più in là, non è meno vero che nè S. M. l'Imperatore, nè il Bolgar, avevano l'obbligo di conoscerlo.

La nomina a feld maresciallo giunse infatti, *motu proprio* del sovrano, il 2 febbraio a Udine, ma pochi mesi dopo avvenne la battaglia del Piave.

Su di essa, il Boroevic non si pronunziò che il 29 giugno. In una sua lettera al Bolgar, egli fa una fiera requisitoria contro il governo che ignorava le pessime condizioni dell'esercito e insieme contro il Comando Supremo che aveva progettato l'attacco dal Tirolo. Il maresciallo afferma che egli si oppose con tutta la sua energia, « arrischiando la sua posizione », al concetto del Comando Supremo il quale « giunse ad un miserabile compromesso, ordinando il contemporaneo attacco dal Tirolo e dal Piave ».

Afferma anche che il 17, venuto a conoscenza dell'insuccesso sugli Altipiani e sul Grappa, suggerì innumerevoli proposte al Comando Supremo che « non ne tenne conto alcuno ».

E finalmente, nella notte del 20 così a quest'ultimo telegrafa:

« L'insuccesso della 2ª armata e i minimi progressi ottenuti « finora dal gruppo, spiegabili quale effetto della denutrizione di mesi, « fanno apparire " poco promettente di successo " il proseguimento « dell'offensiva su Treviso. Poichè il nemico si rinforza sempre più, « ed io m'indebolisco sempre maggiormente ed ho, subito dietro alla « fronte di battaglia, un imponente corso d'acqua, il minimo incidente « può produrre una catastrofe... ».

E propone la ritirata che viene, come è noto, effettuata il 21.

Il feld maresciallo non accenna affatto alla famosa « piena del Piave », luogo comune di tutte le pubblicazioni interessate sulla nostra guerra, ma semplicemente allo stato delle truppe, alla mancanza delle riserve e agli insuccessi della 2ª armata. Di questi elementi il primo è comune a tutte le unità, pure « malgrado ciò » il gruppo del Boroevic è riuscito ad avanzare sul Piave, là dove tutti gli altri hanno fallito nell'impresa, e quando si consideri che il maresciallo si è opposto alla offensiva dai monti, arrischiando la sua posi-

zione, e che gli altri elementi, e cioè la mancanza di truppe per alimentare l'avanzata e l'insuccesso della 2ª armata, non dipendono minimamente da lui; il « lavoro » del feld maresciallo appare evidente.

È vero tuttavia che egli non dice per quali ragioni abbia avversato l'attacco dai monti e non abbia protestato a tempo per il « miserabile compromesso », che non era poi tanto miserabile, se fu quello che permise precisamente al Boroevic di avanzare nel primo momento oltre il fiume...

Ma anche questo il Segretario di Stato amico del generale non doveva sapere.

L'insuccesso pesò sul Boroevic che tentò un'ultima volta, il 16 ottobre 1918, di far emergere le sue qualità, scrivendo: « ...Io vedo quale mio compito quello di mantenere rigida disciplina nella mia armata. Chissà se per tale motivo, io non verrò benedetto un giorno o l'altro... »!

Questo, otto giorni prima di Vittorio Veneto.

Dall'armistizio in poi, il maresciallo visse oscuramente in Klagenfurth, come il suo collega Conrad in Innsbruch. Negatogli l'ingresso in Jugoslavia, solo, in una camera d'albergo si spense repentinamente il 21 maggio 1920.

Ten. Col. ANGELO RAVENNI.

R. MARINA

L'ORGANIZZAZIONE DELL'UFFICIO STORICO DELLA MARINA DEGLI STATI UNITI D'AMERICA

Da una relazione presentata nel febbraio 1929 dal Capo dell'Ufficio Storico del Ministero della marina americana al Presidente del Comitato degli Affari Navali presso la Camera dei Rappresentanti, stralciamo delle informazioni interessanti, in riguardo della costituzione e del funzionamento del detto Ufficio.

Anzitutto si rileva che i documenti *manoscritti* esistenti, risalgono all'inizio della marina americana, arrivando sino al 1889. Essi sono in numero di circa un milione e riguardano non solo i fatti storici ma anche la materia amministrativa. Per questi documenti, l'archivio storico ha provveduto alla cernita e classificazione per renderne più facile la consultazione anche ai privati.

Ma affinchè la storia della marina militare e specialmente quella dell'ultima guerra, si appoggiasse ad una documentazione ben ordinata, è stata, alcuni anni addietro, creata dal Congresso la *Sezione guerra* a cui il decreto assegna il compito di: *raccogliere, copiare, classificare, allo scopo di poter poi pubblicare, i documenti della guerra marittima mondiale.* Essa ha anche per compito di rispondere alle varie richieste e quesiti da parte di autorità, di enti o di privati.

Nello stesso tempo la *sezione guerra* ha provveduto alla preparazione e pubblicazione di 7 monografie storiche ed altre 15 sono in preparazione. Ma la precipua cura dei dirigenti dell'Ufficio Storico americano è concentrata nell'*Archivio Storico* della guerra mondiale. Di fronte ad una quantità enorme di documenti messi a sua disposizione, era necessario limitare la conservazione dei soli ritenuti indispensabili, senza però correre il rischio di disfarsi di altri che potevano poi essere richiesti.

Grazie ad un delicato lavoro di cernita e di classificazione è stato possibile archiviare fino a tutto i 1921, circa 400.000 documenti. Per la revisione di quelli dal 1922 al 1927 sono preventivati parecchi altri anni di lavoro.

Il numero degli ufficiali e degli impiegati addetti all'Ufficio nel 1922 era di 32 (di cui 17 addetti agli archivi vecchi ed alla biblioteca, e 15 adibiti esclusivamente ai documenti della guerra mondiale) oggi essi sono ridotti a 22.

Fin qui la relazione del Capo dell'Ufficio Storico della marina americana. Per l'esperienza che noi abbiamo fatta, concordiamo col riconoscere la grande importanza che si deve dare alla raccolta, cernita e classificazione dei documenti d'archivio. A questo servizio deve essere adibito un personale addestrato e coscienzioso e sufficientemente numeroso affinchè in un tempo ragionevolmente breve, possa provvedersi alla ricerca e raccolta dei documenti d'ufficio ed anche di quelli esistenti presso i privati; sarà così possibile evitare che un prezioso materiale storico vada irrimediabilmente disperso.

GUIDO PO.

RUBRICA DEGLI STUDIOSI

UN GRAVE DIBATTITO FRA CIALDINI E PERSANO NEL 1860

Durante l'assedio di Ancona e più precisamente nell'ultima giornata di esso (29 settembre 1860) subito dopo il bombardamento della Lanterna da parte della flotta, fu innalzata dai Pontifici una bandiera bianca, ma il parlamentario che doveva far seguito a questo segno di resa non si presentò al generale Cialdini che sette ore dopo.

L'ammiraglio Persano, visto il segnale, aveva però fatto sospendere il fuoco e aveva invitato il generale Cadorna, comandante la 13ª divisione che stava per entrare in Ancona da porta Pia, a fare altrettanto.

Il Cadorna non credette di aderire a questo invito non essendogli pervenuto alcun ordine dal comandante in capo e rispose cortesemente in questo senso al comandante la squadra navale. Allora il Persano ordinò che i marinai addetti ai pezzi da sbarco, rientrassero a bordo e il Cadorna li sostituì con artiglieri di terra.

Il generale Cialdini, informato della cosa, scrisse subito una lettera assai risentita al Persano, in cui diceva che l'ordine di non arrestare il bombardamento era stato dato da lui, perchè aveva motivi per dubitare sulle intenzioni del nemico, ma il Persano rispose immediatamente che egli si considerava agli ordini del ministro della guerra e che non riceveva ingiunzioni dal comandante delle truppe, col quale doveva soltanto concertarsi per le operazioni, e soggiungeva anche che se non si credeva di sospendere il fuoco, si continuasse pure, mentre egli avrebbe richiamato sulle navi tutti i marinai che erano a terra e che non avrebbe sparato contro chi non rispondeva e domandava pietà.

Così per alcune ore la flotta rimase silenziosa.

Cialdini scrisse allora al generale Fanti, che si trovava alla Villa Favorita, lagnandosi per la condotta dell'ammiraglio e per gli ordini da lui arbitrariamente impartiti al generale Cadorna, ma dove si manifestò assai violento fu nel dichiarare che non accettava lezioni da chi non aveva precedenti di guerra se non qualche cannonata sparata nel 1848, onde chiedeva al ministro una soddisfazione.

Fortunatamente il generale Fanti riuscì ad appianare questo incidente che avrebbe potuto avere grandi conseguenze e dopo l'assedio un ordine del giorno del ministro tributò encomi agli uni e agli altri «per la reciproca cooperazione in un'operazione di guerra felicemente compiuta».

I PRIMI SERVIZI TELEGRAFICI DA CAMPO

Il servizio telegrafico di campagna cominciò a funzionare presso il nostro esercito nella guerra di Crimea, ma unicamente come mezzo di comunicazione coi comandi alleati, con impianto fisso e per brevi distanze.

Un'applicazione un po' più vasta si ebbe nel 1859, in verità però con una organizzazione assai migliore nel campo austriaco e nel campo francese, anzichè nel nostro. Gli Austriaci infatti estesero la loro rete in parecchi punti della Lomellina fissando i fili a piccoli pali muniti di isolatore di guttaperca a forma di campana e i Francesi si valsero delle linee telegrafiche nazionali utilizzandole con speciali diramazioni per mantenere il contatto fra il comando in capo e quelli delle maggiori unità. L'esercito piemontese invece tentò le cosiddette linee volanti servendosi di aste sottili, alte circa 3 metri, e di fili di rame portati al seguito delle truppe, dai zappatori del genio. Queste linee, pur essendo semplici e spedite, lasciarono tuttavia molto a desiderare nel loro funzionamento perchè erano troppo fragili e quindi facilmente soggette a guastarsi.

Un vero esperimento di telegrafia militare fu fatto nella successiva campagna del 1860, mantenendo il collegamento fra i due corpi d'armata nella loro avanzata, separati dalla dorsale dell'Appennino.

E nelle operazioni successive, nell'Italia meridionale, troviamo una prima applicazione sul campo tattico al Garigliano, dove le truppe operanti erano munite di stazioni portatili, allacciate con tre stazioni fisse a S. Centore, a Castrese ed a Sessa.

Durante poi i due assedi di Ancona e di Gaeta, il telegrafo elettrico, così detto da campo, funzionò fra i comandi principali. A Gaeta anzi, dove l'assedio durò più lungamente e gli impianti si potevano fare e mantenere con maggior cura, si ebbe una rete di circa 40 chilometri che si estese non solo fra Mola (dove era il comando in capo) e le colline (dove erano le truppe) ma anche ai diversi comandi di batteria fra di loro.

L'isolatore era costituito da una rotella di porcellana o di terra cotta, fissata al palo con una vite centrale e avente una scanalatura nella quale si attorcigliava il filo.

Dopo l'assedio di Gaeta furono impiantate linee telegrafiche militari fra Pico e Sora, sospendendo il filo agli alberi e assicurandolo con queste rotelle. L'impianto funzionò per circa tre mesi con sufficiente regolarità e sulla base di tali esperimenti venne poi migliorato fino a raggiungere un funzionamento più perfetto durante la campagna del 1866. C. C.

IL TRATTATO DI PACE CHE NON FU FIRMATO A CAMPOFORMIO
(17 ottobre 1797).

Dopo la fortunata campagna del 1796, Bonaparte aveva deciso di marciare su Vienna. Battuti perciò gli Austriaci nella primavera seguente, i Francesi entravano in Gradisca e per la valle della Drava si presentarono il 7 aprile 1797 alle porte di Leoben.

Impressionata l'Austria di questa avanzata, offrì subito le prime condizioni di pace e queste vennero fissate in un protocollo di preliminari nei quali in compenso della rinuncia del Belgio, della Lombardia e di Mantova, l'Austria stessa avrebbe occupato il Veneto, tranne la città di Venezia, della quale riconosceva l'indipendenza. In un articolo segreto del protocollo medesimo si stabiliva poi che la occupazione del Veneto dovesse avvenire a pace conchiusa e

che per i definitivi accordi, i plenipotenziari delle due potenze si sarebbero incontrati ad Udine.

La scelta di Udine fu imposta da Bonaparte, a cui premeva conservare il contatto con le popolazioni del Friuli e più specialmente del Veneto che, alla notizia dell'occupazione austriaca, erano insorte nelle sanguinose giornate che presero il nome di « Pasque Veronesi ».

Da Milano si portò quindi a Passeriano e prese alloggio nella magnifica villa dei conti Manin, dove, preoccupato più degli affari di Francia, che di quelli d'Italia, lasciò che per tre mesi si protrassero le discussioni fra le cancellerie, deciso poi a risolvere la questione quando fosse meglio a lui convenuto.

Intanto per distrarre l'attenzione pubblica e mostrarsi cortese verso i ministri austriaci che erano già a Udine, interveniva alle feste e ai banchetti che si davano particolarmente in casa del marchese Del Gallo e che per la presenza degli ufficiali francesi e più ancora di Giuseppina, la quale aveva raggiunto il marito nel Friuli, riuscivano brillantissimi.

A Vienna però questo stato di cose teneva gli animi troppo incerti e sospesi, per cui si dispose di mandare a Udine il ministro Cobenzel, un diplomatico « altrettanto astuto quanto brutto » affinchè decidesse Bonaparte a concludere. E Bonaparte infatti assunse la presidenza delle sedute, accentuandovi ogni giorno di più la sua irritabilità, fino al punto di frantumare durante un'adunanza un calamaio prezioso, o, come altri disse, un servizio da caffè, che si trovava sul tavolo.

Il Cobenzel non si alterò per questo, e chiesta a Vienna l'autorizzazione di agire liberamente, mandò a dire a Bonaparte che lo attendeva per il 17 di ottobre a Campoformio per firmare il trattato. E avendo questi risposto che si attendesse ancora qualche giorno, perchè aspettava un corriere da Parigi, i ministri austriaci si recarono il 17 a Passeriano, dove senz'altro Napoleone, benchè di malumore, prese la penna e firmò.

Il giorno dopo il Cobenzel offriva a Udine un sontuoso banchetto al quale intervenivano Bonaparte e Giuseppina. Il 23 ottobre Napoleone partiva per Cividale, e il 7 gennaio 1798, mentre l'ultima divisione francese (quella del generale Baraguay) abbandonava il Friuli, vi entravano le truppe austriache.

Le rivolte delle popolazioni offrirono poi argomento a Bonaparte per occupare Venezia, spogliarla di tutto e consegnarla all'Austria, con un brevetto di debolezza per la sua neutralità.

Triste patto, quello che prese il nome di Campoformio, ma che di fatto non fu firmato a Campoformio.

RISPOSTE A QUESITI

SCUOLA DEI BERSAGLIERI A LIVORNO. — Allo scopo di procurare uniformità nell'istruzione dei sei reggimenti bersaglieri esistenti nel 1862, fu creata a Livorno il 17 novembre di quell'anno, con decorrenza dal 1° gennaio 1863 una scuola normale per il corpo, sotto la direzione del comandante del 5° reggimento, di stanza in quella città.

Furono assegnati a detta scuola: un tenente colonnello, vice comandante, 4 capitani e 8 luogotenenti, e ad essa furono inviati, come allievi, 72 ufficiali

subalterni, 84 sergenti e 294 fra caporali e soldati, organizzati su quattro compagnie. La durata del corso fu stabilita di sei mesi.

COMMISSIONE DI DIFESA DEL REGNO. — La prima commissione permanente di difesa dello Stato fu stabilita con decreto del ministro Della Rovere in data 23 gennaio 1862.

LA DIVISA DEL CORPO DEI VOLONTARI NEL 1861. — Come è noto, dopo la campagna garibaldina del 1860, l'Esercito meridionale fu sciolto e coloro che preferirono rimanere sotto alle armi passarono ai depositi di Mondovì, di Biella, di Asti e di Vercelli, corrispondenti alle quattro divisioni di Turr, Medici, Cosenz e Bixio. E poichè si era pensato di ricostruire queste divisioni formando con esse un corpo d'armata di volontari, il ministro Ricasoli con suo decreto del 4 agosto 1861 provvide a stabilire per essi una speciale uniforme, che, pur essendo quasi consimile a quella dell'esercito regolare, differisse da essa in alcuni particolari.

Dalla tabella annessa a questo decreto si deducono questi dati.

La tunica era di colore « robbio » per gli ufficiali, con cordelline d'oro per i generali e aveva una goletta di panno nero. Su questa goletta i generali portavano i distintivi del grado ricamati in oro, gli ufficiali di stato maggiore avevano due granate, quelli d'artiglieria due cannoni incrociati, quelli del genio due « appie » in croce e per quelli di fanteria non eravi alcun ornamento. Per il corpo sanitario invece era prescritto sulla goletta un bastoncino per parte, attorcigliato da due serpi, per la giustizia, un fascio littorio; per l'intendenza un ramoscello di quercia e per la sussistenza una spiga di grano.

La filettatura della tunica era nera per tutti e le bottoniere erano due per i generali, per l'artiglieria, per il genio e per lo stato maggiore; una per tutti gli altri. Sulle maniche i distintivi dei gradi erano in oro come per l'esercito regolare e pei gradi di truppa in panno giallo.

Per la truppa invece della tunica era prescritta una giubba di panno bigio con goletta nera.

I pantaloni erano turchini con bande d'oro per i generali, turchini con doppio filetto d'oro per lo stato maggiore e dello stesso colore ma con bande celesti per il corpo sanitario, rosse per la giustizia, per l'intendenza e per la sussistenza. Gli altri ufficiali avevano i pantaloni di panno bigio con una semplice lista nera.

La truppa aveva i pantaloni bigi con un filetto nero.

I pendagli della sciabola erano bianchi.

Il berretto era di color rosso per tutti tranne per la giustizia che era di colore turchino coi distintivi in oro sopra una fascia nera. In oro era pure il numero del reggimento. La truppa non portava i distintivi sul berretto.

Per tutti, ufficiali e truppa, era prescritta la cravatta rossa.

Tali uniformi rimasero in vigore fino al 27 marzo 1862, allorchè per decreto del ministro Petitti i volontari furono incorporati nell'esercito regolare.

IL PENNACCHIO NERO per gli ufficiali e per gli allievi della Regia accademia militare di Torino, fu concesso con determinazione ministeriale del 27 maggio 1840. La sua foggia primitiva era però « a salice piangente » di piume nere per gli ufficiali e di crini per gli allievi.

Esso fu poi esteso il 20 luglio seguente a tutti i militari delle armi d'artiglieria e genio, tranne pei trombettieri pei quali il pennacchio fu prescritto di crini bianchi.

LA DENOMINAZIONE DI « ESERCITO ITALIANO » in sostituzione di quella precedente di « Armata Sarda » fu stabilita con nota ufficiale del ministro Fanti in data 4 maggio 1861.

COMPOSIZIONE E ORDINAMENTO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE NEL 1861. — A pag. 483 di questo « Bollettino » (anno 1927) furono riassunti gli ordinamenti del corpo di stato maggiore nel 1814 e a pag. 76 del seguente anno 1928, quelli dello stesso corpo nel 1867. A complemento di quelle notizie e per rispondere a domande che ci sono state fatte, per conoscere quale fu l'ordinamento che si diede allo stato maggiore, subito dopo la costituzione del Regno d'Italia e cioè nel 1861, riportiamo i seguenti dati.

Con Regio decreto 24 gennaio 1861 (ministro Fanti) si stabiliva per il corpo di stato maggiore un organico di 210 ufficiali (cioè 10 colonnelli, 20 luogotenenti colonnelli, 28 maggiori, 92 capitani e 60 luogotenenti). L'« Ufficio del corpo » si componeva di un capo (generale), di un sottocapo (colonnello), di una segreteria (due capitani), di un ufficio tecnico diretto da un colonnello (geodesia-topografia e litografia), di un ufficio militare (colonnello o luogotenente colonnello) comprendente l'archivio storico e la biblioteca, di un ufficio contabile (un maggiore), e finalmente di una direzione della scuola di applicazione del corpo (colonnello o luogotenente colonnello).

Gli ufficiali erano impiegati come capi di stato maggiore presso le grandi unità (corpi d'armata e divisioni) o come addetti ai comandi di brigate attive, una parte di essi, presso il comando del corpo. Per regolare i diversi lavori e proporre al ministero quelle modalità che l'esperienza consigliasse nei riguardi dello stato maggiore, si riuniva ogni anno un Comitato consultivo, composto di quattro ufficiali superiori e presieduto da un generale. La scuola d'applicazione anzidetta era diretta da un colonnello o luogotenente colonnello, aveva la durata di due anni ed era istituita per preparare i luogotenenti e sottotenenti aspiranti allo stato maggiore. Inoltre, ogni anno si facevano speciali esercitazioni geodetiche e topografiche alle quali dovevano prender parte tutti gli ufficiali del corpo.

COMPOSIZIONE E FORZA DI UN REGGIMENTO DI FANTERIA NEL 1861. — Con Regio decreto 24 gennaio 1861 ogni reggimento di fanteria sul piede di guerra fu costituito di uno stato maggiore, tre battaglioni di sei compagnie ciascuno, un deposito di tre compagnie.

Il comandante (colonnello) aveva a sua disposizione un tenente colonnello, un aiutante maggiore in 1ª, un direttore dei conti, un porta bandiera, un medico di reggimento, un cappellano. Ogni reggimento contava 87 ufficiali più altri 22 addetti al deposito, totale 109. Ogni battaglione contava 900 uomini, il deposito aveva 147 uomini di truppa, in tutto quindi una forza di 2950 uomini circa.

COMANDI GENERALI DI NAPOLI DAL 1860 AL 1900. — I vari comandi generali che si successero a Napoli, cambiarono di nome e di attribuzioni a seconda delle diverse situazioni politiche e militari delle provincie meridionali.

Ricordiamo, a titolo di notizia organica le principali denominazioni e i nomi dei comandanti dal 1860 al 1900.

Comando Generale militare delle provincie meridionali. — Generale d'armata Morozzo della Rocca conte Enrico (26 dicembre 1860–15 marzo 1861).

Gran Comando del VI Dipartimento. — Comandante generale, luogotenente generale Durando cav. Giovanni (15 marzo 1861–7 luglio 1861). – Generale d'armata Cialdini cav. Enrico, incaricato di reggere il comando di tutte le truppe stanziate nel VI Dipartimento (7 luglio 1861–27 ottobre 1861. – Generale d'armata Ferrero Della Marmora cav. Alfonso (27 ottobre 1861–24 settembre 1864). – Luogotenente generale Bianchis di Pomaretto cav. Luigi (7 dicembre 1864–18 gennaio 1866). – S. A. R. Umberto di Savoia, Principe di Piemonte, Luogotenente generale (18 gennaio 1866–3 maggio 1866). – Luogotenente generale Durando cav. Giacomo (4 maggio 1866–11 agosto 1867). – Luogotenente generale Bianchis di Pomaretto (11 agosto 1867–29 settembre 1867). – Luogotenente generale De Genova di Pettinengo conte Ignazio (29 settembre 1867–1° luglio 1869).

Comando generale del 3° Corpo d'Esercito. — Luogotenente generale De Genova di Pettinengo conte Ignazio (1° luglio 1869–1° dicembre 1874).

Comando generale di Napoli. — Tenente generale De Genova di Pettinengo conte Ignazio (1° dicembre 1873–17 maggio 1877).

Conando dell'8° Corpo d'armata. — Tenente generale Sacchi cav. Gaetano (17 maggio 1877–26 ottobre 1881). – Tenente generale Mezzacapo cav. Carlo (24 novembre 1881–26 giugno 1884).

Comando del 10° Corpo d'armata. — Tenente generale Mezzacapo cav. Carlo (26 giugno 1884–2 dicembre 1886). – Tenente generale Avogadro di Quaregna cav. Luigi (5 dicembre 1886–1° novembre 1892). – Tenente generale Morra di Lavriano della Montà cav. Roberto (11 dicembre 1892–24 dicembre 1893). – Tenente generale Corsi cav. Carlo (24 dicembre 1893–16 febbraio 1895). – Tenente generale Sterpone cav. Alfredo (16 febbraio 1895–1° luglio 1897). – S.A.R. Vittorio Emanuele, Principe di Napoli (1° settembre 1897–29 luglio 1900). – Tenente generale Mirri cav. Giuseppe (1° settembre 1900–16 dicembre 1902).

C. C.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

STORIA GENERALE

Italia.

BUGGELLI MARIO, *Lucrezia Borgia*. In-8°, pag. 320. Ed. «Corbaccio». Milano, 1929. – L. 18.

COGNASSO F., *Umberto Biancamano*. In-16°, pag. 198. Ed. Paravia. Torino, – L. 15.

DE TILLEMONT LENAIN S., *Storia degl'imperatori romani e degli altri sovrani durante i primi sei secoli dell'èra cristiana*. Trad. di C. Marchisio, curata ed illustrata da E. Pais. Vol. I, T. I, In-8°, pag. XXXI–405, ill. Soc. Tip. Ed. Torinese, 1929. – L. 45.

FAVALES A., *L'ultima incoronazione di un re di Sicilia*. In-8°, pag. 72. Ind. Riunite Ed. Siciliane, 1929.

GABOTTO I., *Monferrato*. In-8° pag. 143. Stab. Maglietta – Casalmonferrato, 1929. – L. 10.

LUDWIG E., *Bismark*. Trad. da L. Mazzucchetti. In-8°, pag. 543. Ed. Mondadori. Milano, 1929. – L. 35.

SCAGLIONE EMILIO, *Maria Letizia*. In-16°, pag. 403. Ed. Scaglione. Napoli, 1929. L. 12.

Francia.

BERTRAND L., *Philippe II. Une ténébreuse affaire*. In-16°. Ed. Grasset. Paris, 1929. – Fr. 12.

CABANÉS (V.), *Dans les coulisses de l'histoire*. In-16°, pag. 368. Ed. Michel. Paris, 1929. – Fr. 15.

GOBINEAU, *La Renaissance*. Tom. 2. Ed. Plon. Paris, 1929. – Fr. 25.

JAKSON DANIEL, *Le grand Roi*. In-16°, pag. 188. Ed. Marpon, Paris, 1929. – Fr. 12.

MARCHAND I., *Souvenir du X Août 1792* (du duc de la Rochefoucauld). In-16°. Ed. Calman-Levy. Paris, 1929. – Fr. 12.

REVOL (col.), *Histoire de l'armée française*. In-4°, pag. 557, ill. Ed. Larousse. Paris, 1929. – Fr. 110.

SÉE HENRY, *Esquisse d'une histoire économique et sociale de la France depuis les origines jusqu'à la guerre mondiale*. In-8°. Ed. Alcan. Paris. – 1929. Fr. 50.

Germania–Austria.

EULENBERG HERBERT, *Dié letzten Wittelsbacher*. In-8°, pag. 306. Phaidon Verlag. Wien, 1929. – M. 6.

FRIEDRICH P, *Bismark und die Friedensunterhändler 1871*. Ed. Ed Grugter. Berlin, 1929. – M. 12.

JASCH AUGUST, *Geschishte Karntens bis 1335*. Bd. I Urzeit bis 1246. In-8°, pag. XVI–395. Klagenfurt 1929. – M. 16.

PANK OSKAR, *In Bismarkschen Hause – Erinnerungen*. In 8°. Ed. Müller. Halle, 1929. – M. 5,50.

Inghilterra.

BELLOC H, *Jean of Arc*. In-16°, pag. 228. Ed. Cassel. London, 1929. – Sc. 6.

HALEVY E., *A History of the English People*. « Epilogue: 1895-1905 ». Ed. Benn. London, 1929. – Sc. 25.

MACHIAVELLI NICOLÒ, *The life and Times; by Villari, trans*. by. L. Cillari. Ed. Bern. London, 1929.

MUIR RAMSAY, *British History*. In-8°, pag. 816. Ed. Philip. London, 1929.

PAKER G. P., *Caesar*. In-16°, pag. 322–XII. Ed. Nash and Grayson-London, 1929. – Sc. 18.

RISORGIMENTO ITALIANO

BASCAPÉ G., *Belgioioso*. In-8°, pag. 70. Soc. Libr. Bruni-Marelli. Pavia, 1929. – L. 10.

CUSTODERO A, *Goffredo Mameli ed il suo inno*. In-16° pag. 60. Ed. Paravia, Torino, 1929. – L. 5.

DE RUBRIS MARCUS. *L'araldo della vigilia. Dai casi di Romagna ai lutti della Lombardia*. In-8°, pag. XX–287. « Sten ». Ed. Torino, 1929. – L. 25.

PROCACCI V., *La questione romana. Le vicende del tentativo di conciliazione del 1887* (con documenti inediti). In-16°, pag. 158. Ed. Vallecchi. Firenze, 1929. – L. 10.

SALATA FRANCESCO, *Per la storia diplomatica della questione romana*. Vol. I; *Da Cavour alla Triplice Alleanza*. Con documenti inediti. In-8°, pag. XII–293. Ed. Treves. Milano, 1929. – L. 20.

SPADONI DOMENICO, *Per la prima guerra d'indipendenza italiana del 1815*. Proclami, decreti, inni. In-8°, pag. 422. Ist. Pavese d'arti grafiche, 1929. – L. 25.

VISALLI V., *Lotta e martirio del popolo calabrese* (1847). In-8°, pag. 800. Ed. S. Mauro. Catanzaro 1929. – L. 50.

GUERRA MONDIALE

BAGGER E., *Francesco Giuseppe*. In-8°, pag. 500, ill. Ed. Mondadori. Milano, 1929. – L. 40.

COLLINA ANTONIO, *Visioni di prigionia*. In-8°, pag. 132. Stab. Lega. Faenza, 1929. – L. 5.

CÒMITO FILIBERTO, *Vampate di guerra*. In-16°, pag. 306. Sac. Ed. Dante Alighieri. Milano, 1929. – L. 12.

MAGRINI L., *Il dramma di Serajevo*, (con nuovi documenti e tav. ill.). In-16°, pag. 250. Ed. « Athena » Milano, 1929. – L. 10.

MALATESTA M., *Dall'Impero degli Zar al governo dei sovieti*. vol. I. In-8°, pag. XV–200. Ed. Tiber Roma, 1929. – L. 15.

POLLINI IVO, *Le veglie del Carso*. In-16°, pag. 230 Casa ed. « Amatrix ». Milano, 1929. – L. 10.

STIEVE F., *La Germania e l'Europa*. (Manuale di preistoria della guerra mondiale). In-8° pag. 400. Ed. Mondadori. Milano, 1929. – L. 25.

Cartes pour l'étude de la grande guerre 1914-18, destinées aux élèves de la préparation militaire supérieure. 10 cartes en noir et 11 en couleurs. Ed. De Gigord. Paris, 1929. – Fr. 3.

PIRENNE H., *La Belgique et la guerre mondiale*. (Coll. Carnegie). In-8°, pag. 314. Oxford, 1929.

HOEN MAX, *Waldstätten E. Die letzte Reiterschlacht der Weltgeschischte* (Jaroslawice 1914). Amalthea Verlah. Wien, 1929. – M. 5.50.

SCHVERTFEGER BERTRAND, *Dokumentarium Zur Vorgegeschischte des Weltkrieges 1871-1914. Deutsche Verlag fur Politik und Geschischte*. Berlin, 1929. – M. 20.

STORIA COLONIALE

HANOTAUX G. e MARTINEAU A., *Histoire des colonies françaises et de l'exspansion de la France dans le monde*. Six volumes. Ed. Plon. Nourrit. Paris. 1929; Prix de souscription. – Fr. 720.

ROBERTS S. H., *History of French colonial Policy* (1870-1925). 2 vol. Ed. King. London, 1929.

RECENSIONI

FAY S. B., *The origins of the world war*, vol. 2, pag. 1130, New York, Macmillan Company, 1929.

Sulle cause e sulla responsabilità della guerra mondiale esiste già tutta una letteratura, in tutte le lingue; non v'è forse problema della moderna storia internazionale che più di questo abbia affaticato ed appassionato spiriti e menti, in tutti i paesi, ex belligeranti e neutrali, europei ed americani. In Germania, è noto, la « Kriegsschuldfrage » è diventata addirittura una branca di studi storici a sè, che ha i suoi specialisti, le sue bibliografie, le sue riviste; un saggio bibliografico, ad esempio, pubblicato a Lipsia nel 1925, dal dottor von Lowis, comprendeva già circa tremila volumi ed opuscoli, sull'argomento, in una dozzina di lingue diverse.

Le grandi tesi in contrasto, sono essenzialmente due: se la responsabilità della guerra sia stata unicamente degl'Imperi centrali e si debbano ritenere quindi giuridicamente ed eticamente giuste le sanzioni del Congresso di Versailles, oppure se la condotta degl'Imperi centrali sia stata, più che altro, inspirata ad un concetto di difesa, e la responsabilità del complotto, quindi, debba ricadere anche sugli stati dell'Intesa.

Tra questi due poli estremi trovano posto, naturalmente, numerose tesi intermedie, con gradazioni più o meno favorevoli per l'uno o per l'altro gruppo di belligeranti, ed anche altre che hanno spiccato carattere di originalità, come quella, ad esempio, del nostro Barbagallo (*Come si scatenò la guerra mondiale*), il quale fa dipendere le cause del conflitto da una specie di fatalità storica, o l'altra, recentemente enunciata dal Lumbroso, il quale attribuisce la responsabilità essenzialmente all'Inghilterra.

In America, come nota subito il Fay in questa sua opera diligente ed imparziale, al principio del conflitto l'opinione pubblica, facilmente dominata dalla propaganda contraria alla Germania, fu generalmente ostile a questa e all'Imperatore Guglielmo, e molte delle pubblicazioni allora comparse (notissima, ad esempio, quella del Beck) risentirono di questo stato d'animo della maggioranza. Il Fay, però, fin d'allora, ebbe ad esprimere, in una serie di articoli comparsi nella « American Historical Review », riserve molto ampie sull'opinione corrente nel suo paese ed altrove; riserve che avevano anche un valore tanto più notevole, in quanto che la documentazione diplomatica a disposizione degli studiosi era molto incompleta e parziale; il suo senso storico – dice il Fay – lo aveva avvertito che in eventi così grandiosi è ben difficile assegnare la responsabilità ad un sol paese o ad un sol uomo.

A dieci anni di distanza dalla fine della guerra ecco che il Fay – uno dei migliori professori americani di storia moderna europea – pubblica due densi e chiari volumi sulle origini della guerra europea, nei quali egli dimostra non solo di essersi saputo avvalere di tutti gli elementi politici e diplomatici venuti in luce in questi ultimi anni, ma di essersi accinto al grave compito veramente *sine ira ac studio*.

Dopo aver attentamente esaminato, nel primo volume, i vari sistemi di alleanze stabiliti in Europa tra il 1870 ed il 1913, con i loro inconvenienti ed i loro vantaggi nonchè i principali problemi che costituirono in quegli anni materia di divergenze e di conflitti diplomatici tra le grandi potenze, il Fay passa ad occuparsi della crisi che successe all'assassinio di Serajevo. È questo il vivo della questione: è in quelle dieci drammatiche giornate dal 23 luglio, data della presentazione dell'*ultimatum* austriaco alla Serbia, al 2 agosto 1914, che le potenze europee si trovarono improvvisamente a dover sciogliere i nodi del loro passato ed i problemi del loro avvenire.

Il Fay esamina minutamente la condotta dei singoli governi e particolarmente dei ministri degli esteri, ch'egli giudica in massima inferiori al grave compito che gli avvenimenti di quei giorni loro imponevano. La conclusione cui l'autore perviene è che se innegabilmente l'Austria e la Germania furono le prime responsabili della guerra, ch'esse, almeno in un primo momento, s'illusero di poter localizzare, non possono però essere completamente assolte nè la Russia, nè l'Inghilterra e neppure la Francia, sia per tutta la loro politica di anteguerra, sia per la condotta seguita in quei giorni che dovevano lanciare tutta l'Europa alla guerra sterminatrice: « Nessuna potenza desiderava una guerra europea – conclude il Fay – ma nessuna seppe far nulla per impedirla ».

Per quel che riguarda, l'Italia, il Fay, parlando della nostra dichiarazione di neutralità, giudica la nostra condotta perfettamente giustificata, logica e leale, non trascurando di porre sufficientemente in luce tutta l'ambiguità della condotta diplomatica austro-tedesca nei nostri riguardi. E questo – almeno per noi – costituisce un altro merito non lieve di quest'opera.

Quanto al rispondere all'eterno punto interrogativo della responsabilità dell'immane conflitto il Fay stesso intende tutta l'arditezza e quasi la disperazione del suo assunto. Ebbe ragione, probabilmente, chi scrisse che si tratta di un processo per il quale la giuria non è ancor nata. Certo, però, una nuova sentenza, se pure potrà mai essere pronunciata, dovrà tener conto di molti elementi che in quest'opera sono diligentemente ed accuratamente posti in luce e che a Versailles troppe ragioni impedirono di giustamente valutare. A. T.

COSIMO BERTACCHI, *Geografi ed esploratori italiani contemporanei*, pag. 453. Casa Editrice De Agostini, Milano, 1929. – L. 40.

Il prof. Cosimo Bertacchi, ordinario di geografia nella R. Università di Torino, ha dedicato ai molti suoi discepoli questo libro, nel quale sono raccolti alcuni profili dei principali geografi ed esploratori italiani. La divisione in due gruppi è sembrata all'Autore una necessità di metodo più che una separazione reale di studio e di azione, poichè la geografia scientifica e la geografia esploratrice trovano assai spesso nella medesima persona un preciso punto di contatto.

Ad una dotta premessa sull'attività dei geografi e degli esploratori italiani di epoche passate seguono pertanto le biografie di coloro che dalla cattedra e negli scritti compirono opera decisiva di pensiero per l'indirizzo degli studi geografici. Sono quindi ricordati il Dalla Vedova, l'Hugues, il Porena, il Ricchieri, il Pennesi, il Pasanisi ed altri ancora fino agli ultimi in ordine di tempo, come il Battisti che fu il geografo del Trentino. il grande cartografo Guido Cora, il Musoni, il Frescura e il senatore generale Carlo Porro.

A costoro che si potrebbero definire i cultori della geografia scientifica, il Bertacchi ha poi aggiunto i propulsori, da Cristoforo Negri e da Cesare Correnti, fino al Vitelleschi, al Franchetti, al Doria e al Camperio; per continuare poi la serie degli interessantissimi medaglioni, con gli esploratori. Fra questi campeggiano le figure dei nostri pionieri africani dal Sapeto al Miani, dall'Antinori al Piaggia, dal Cecchi al Bottego, dal Ferrandi al Manzoni, fino a Luigi di Savoia e al conte Cesare Maria De Vecchi.

Un'ultima parte del volume è riservata ai missionari, dal Comboni al Segni, dal Massaia al De Agostini, fino a Giuseppe Capra, l'insigne professore, che dopo aver attraversato tutti i continenti, insegna oggidì nella facoltà di scienze politiche della R. Università di Roma.

L'opera del Bertacchi non è completa. Egli stesso promette un secondo volume, che noi ci auguriamo di veder presto stampato, giacchè per l'alta sua competenza in materia, per l'elevatezza della forma, per la sobrietà della sostanza, le singole biografie costituiscono, oltre che un contributo di prim'ordine alla storia dei nostri grandi geografi e dei nostri arditi esploratori, anche un tributo di riconoscenza verso questi uomini che con l'opera loro hanno segnato un primato di pensiero e di azione, prettamente italiano. C. C.

FRANCESCO GUARDIONE, *La reazione borbonica in Sicilia e il trionfo della rivoluzione unitaria (1850–1861)*, pag. 259. Tip. Ed. F. Sanzo, Palermo, 1929 – L. 20.

Due anni or sono, il Guardione pubblicava la storia della rivoluzione siciliana del 1848–49, dimostrando come essa non poteva trionfare per mancanza di unità nelle sue direttive e per il concetto che la informava verso una autonomia parlamentare ed amministrativa.

In verità, questo concetto non significava separatismo dal movimento italiano, del quale fu invece origine e scintilla, bensì rivendicazione di quelle libertà statutarie che erano state conquistate dall'epoca di Carlo III e poi per la costituzione del 1812. La reazione trionfò quindi col predominio dispotico del Filangeri, ma fu osteggiata per un intiero decennio da tenacissimi e audacissimi sforzi individuali che prepararono la sollevazione gloriosa del 1860.

Questo periodo non era stato, fin qui, messo nel dovuto rilievo, nè posto in corrispondenza col movimento generale italiano.

A ciò si è accinto il Guardione con una esposizione documentata, che prendendo le mosse dalle repressioni malamente leggittimate dalla forza, anzichè dal diritto, giunge gradatamente a dimostrare come il fenomeno di reazione sia dovuto essenzialmente alla politica di Ferdinando II, il quale, profittando dei trionfi del-

l'Austria, non mantenne fede alle promesse, sciolse il parlamento e credette di soffocare ogni aspirazione coi tremendi processi del 1850. Le accoglienze ufficiali che il Re ebbe nel suo viaggio in Sicilia ebbero infatti una tacita smentita nel contegno glaciale del popolo siciliano.

Gli avvenimenti che si svolsero dal 1853 al 1861 sono poscia riassunti in questo volume fino alla proclamazione del regno d'Italia; per ciascun evento, che segnò una tappa verso l'unità nazionale, campeggia di vivida luce il sacrificio costante di una eletta schiera di Siciliani, che pur fra le divergenze settarie così funeste, ebbe chiara la visione e concorde l'aspirazione verso quella Patria unita che Garibaldi proclamava finalmente fra l'unanime consenso popolare a Salemi.

Una interessante appendice contenente alcune lettere meno note e un indice alfabetico delle persone ricordate nel libro, chiudono quest'opera del Guardione, che si può definire un altro documento della sua prodigiosa attività di storico e di italiano. C. C.

VINCENZO CANNAVIELLO, *I rivoluzionari Irpini del 1820 nell'esilio*, pag. 31. Avellino. Tip. Pergola, 1929 – L. 2,50.

Il prof. Cannaviello del R. Liceo di Avellino, autore di pregevoli monografie sul nostro Risorgimento, altre volte citate nelle pagine di questo « Bollettino », ha pubblicato ultimamente nella rivista « Irpinia » un nuovo studio sugli Avellinesi compromessi nei moti del 1820, che esularono in Ispagna ed a Tunisi, tornando in patria e soltanto in parte, dopo sette anni di esilio, a cui fecero seguito le incessanti persecuzioni della polizia.

È una diligente e dotta rievocazione di nomi e di fatti, altamente degni di ricordo e che una autorevole parola toglie giustamente dall'oblio e addita alle nuove generazioni. C. C.

Colonnello GIUSEPPE PORTA, *Aspetti dell'azione offensiva delle minori unità di fanteria*. Tipografica « La Sociale ». Caserta, 1929. – L. 4,50.

L'A., vecchio valoroso fante, noto per altri pregevoli lavori, in questo piccolo volumetto di 92 pagine, esamina come le minori unità di fanteria agiscono nell'azione offensiva. Egli le prende all'inizio della battaglia, le conduce attraverso le contingenze gravi di questa, sino al contatto col nemico ed oltre, ma soprattutto esamina l'influenza dell'elemento morale, formidabile fattore di successo. Pagine semplici, ma profondamente umane che danno lo spunto a profonde meditazioni e che hanno già riportato il crisma del successo, atteso che il lavoro è stato classificato primo nel concorso a premio del 1928, fra quelli del Corpo d'armata di Bologna, il Ministero della guerra avendo peraltro lasciato all'A. la proprietà letteraria della sua bella fatica. N. G.

Gialla Fiamma Fedele. È un magnifico numero unico pubblicato a cura del Comando generale della Regia guardia di finanza, numero unico al quale hanno collaborato numerosi ufficiali del corpo di grado diverso. Contiene la valorizza-

zione delle magnifiche tradizioni della guardia di finanza che nelle guerre del nostro Risorgimento, nelle coloniali e nell'ultima, nei diuturni servizi di pace, sui confini terrestri e montani della Patria ha sempre luminosamente compiuto il proprio dovere.

Le vicende del corpo, le numerose sue ricompense, le figure dei comandanti generali, l'organizzazione interna, gli istituti di reclutamento e di perfezionamento sono con prosa robusta descritti e la descrizione appare più evidente al lettore attraverso le numerose e magnifiche fotografie che arricchiscono e fanno più degno il volume. N. G.

Stradario storico ed amministrativo della città e del comune di Firenze. Firenze, 1929.

In un poderoso volume di 150 pagine, formato sedicesimo elefante, il comune della principale città toscana elenca, di tutte le sue arterie grandi e piccine, il nome, di ciascuno illustrando la genesi ed indicando poi il quartiere e la giurisdizione parrocchiale. Così innanzi al lettore sfilano gli artisti, gli scrittori immortali, i capitani eroici, i priori, i gonfalonieri, i cancellieri della repubblica fiorentina, gli attori illustri del Risorgimento, i monumenti gloriosi.

Al lungo elenco che costituisce una raccolta di fecondi insegnamenti storici, precede una sintetica descrizione topografica della città nelle varie epoche, accompagnata da una interessante raccolta di dati demografici. È veramente un prezioso lavoro, utile non solo ai fiorentini, ma agli studiosi tutti e noi ci auguriamo che il buon esempio sia presto eseguito dalle altre nostre città grandi e piccine. N. G.

Simeoni Luigi. *Verona.* Edizione «Tiber». Roma, 1929. – L. 15.

La bella collana delle storie municipali d'Italia organizzata dal Caccese e dal Malatesta continua con l'interessante volume del Simeoni su Verona. Ubicata allo sbocco dell'Adige dai monti, fra i colli e la pianura, all'incontro di due grandi linee di invasione, provenienti da settentrione e da oriente, Verona ha avuto nel passato lontano, nel medio evo e nell'evo moderno una funzione militare e politica di primo ordine, che oggi è venuta diminuendo, per essersi la frontiera nazionale, sino al 1915 alla città così vicina, spostata notevolmente a settentrione, per effetto della guerra vinta.

Questa funzione militare e politica, l'A. in 221 pagine opportunamente analizza attraverso la dominazione romana, l'età barbarica, i tempi del comune, delle signorie e successivamente attraverso i periodi imperiale, veneto, napoleonico ed austriaco sino al 1866. Libro semplice e piano, denso però di importanti ammaestramenti. N. G.

Tommaso Sillani, *Luigi di Savoia.* Libreria del Littorio, pag. 167 in 16° – L. 15.

Non si tratta di una biografia nel senso comunemente inteso, avendo il Sillani adottato una forma tutta nuova e riuscitissima per presentare il Duca degli Abruzzi, ammiraglio, esploratore e colono. Nel volume di piccolo formato,

ma denso di pensiero, la vita dell'augusto principe non è cronologicamente seguita nell'infaticabile suo svolgersi; sono piuttosto delineati i caratteri salienti dell'opera di Luigi di Savoia giustamente considerato come prototipo di un eroismo consapevole e che il Sillani invoca come quello necessario alla nuova Italia. Con sintesi efficace l'A. esamina il travaglio che accompagnò la unificazione degli animi nella marina italiana, dopo la costituzione del Regno d'Italia, per giungere, attraverso a tante vicende, ora tristi ed ora liete, al salutare rinnovamento degli spiriti, rinnovamento che coincide ed è favorito dalla preziosa presenza dell'augusto principe nelle file della marina, quale allievo ufficiale, ammiraglio.

Verso di lui si fissano gli sguardi dei marinai d'ogni regione d'Italia; tutti l'amano e l'ammirano e sentono che egli sarà predestinato al Comando Supremo. Così percorre, con esemplare continuità, tutte le fasi della carriera marittima, e, forte di una solida esperienza e godendo di un prestigio illimitato, dovuto anche ad un fascino tutto suo personale, sa conquistare ogni cuore.

Assunto ai gradi superiori, si dedica alla flotta con la passione di un innamorato e forgia gli animi ai generosi ardimenti.

Durante la grande guerra, Luigi di Savoia si prodiga con ogni sua energia, offrendo edificante esempio di virile abnegazione e lasciando traccie imperiture della sua opera specialmente per il salvataggio dell'esercito serbo. Ma la guerra inesorabile divoratrice di energie, anche delle più eccezionali, logora tutti i condottieri. E quando anche la sua fibra più non potè sostenere un peso così arduo, egli cedette il comando navale. Ma fu una breve sosta, per iniziare subito in colonia un'altra nobile opera di fede e di redenzione, a cui tuttora dedica la sua attività, insegnando in quanti modi si può servire la Patria ed additando agli Italiani le nuove mete da raggiungere.

In una parte del volume viene esaltato lo spirito avventuroso dell'esploratore, sia di alte cime, che di desolate regioni polari mai raggiunte. E così tutta la multiforme attività del principe risalta nelle sue grandi linee, senza parole grosse o laudative: con ciò l'A. ottiene maggior efficacia ed offre ottima materia di meditazione.

Una interessante appendice completa l'opera convenientemente illustrata, che è preceduta da una prefazione dell'ammiraglio Sirianni, sottosegretario di Stato per la marina.

GUIDO PO.

WINSTON S. CHURCHILL (primo lord dell'Ammiragliato), *La crisi Mondiale*. Vol. I (1911-14), in-16°, pag. 472. Società Anonima Poligrafica Italiana, 1929. – L. 25.

Non si possono leggere, senza un vivo e profondo interesse, le pagine di questo volume, scritto da colui che fu « responsabile, davanti alla Corona ed al Parlamento di Inghilterra, di tutti gli affari dell'Ammiragliato » nel periodo che va dal 25 ottobre 1911 al 28 maggio 1915.

È superfluo ricordare la somma importanza di tale periodo, che comprende l'ultima fase dell'opera di preparazione compiuta in Inghilterra per l'eventualità di un conflitto colla Germania, la mobilitazione e la concentrazione della flotta prima dello scoppio delle ostilità, l'organizzazione del blocco, la concentrazione del 1914 delle forze dell'Impero sparse in tutto il mondo, la liberazione degli

oceani da tutti i corsari tedeschi militari e mercantili, l'aumento della flotta per virtù delle nuove costruzioni del 1914 e del 1915, lo scacco della prima campagna dei sommergibili tedeschi, contro il traffico nel 1915, l'inizio dell'impresa dei Dardanelli.

Tra tante pubblicazioni ormai conosciute e dovute alle varie autorità, che hanno avuto parte grandissima negli eventi di quel periodo così turbinoso, quella del Churchill deve essere necessariamente posta in rilievo sopra tutto per il metodo che egli segue nell'esposizione dei fatti.

Egli in tutti i casi, nei quali gl'interessi dello stato non si opponevano, ha riportato integralmente copie dei pro-memoria, delle direttive, delle bozze dei telegrammi e delle lettere da lui redatte al momento, tanto se le idee che vi erano espresse furono poi confermate dai fatti, quanto se invece furono smentite dagli stessi.

La storia nella sua generalità è narrata, come effettivamente si svolse, attraverso agli ordini impartiti nel tumulto di quei giorni, ed il Churchill intende assumere piena ed intera responsabilità delle disposizioni date, anche se talvolta esse risultarono poco opportune.

Il volume, edito a cura dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della marina (lo ha tradotto il capitano di vascello F. Castracane), è, come al solito, assai curato anche nella veste esteriore.

Esso si chiude al termine della prima fase della guerra mondiale.

Auguriamoci di poter presto vedere alla luce nella tradizione italiana gli altri volumi di un'opera tanto importante.

GUIDO ALMAGIÀ.

NOTIZIARIO

Italia.

— Nella sua sede, presso il Regio Istituto Storico Italiano, si è adunato, il giorno 8 luglio, il Comitato nazionale di scienze storiche, presieduto dal prof. Pietro Fedele. Tra le altre deliberazioni, si sono presi in esame e discusso i mezzi più efficaci per organizzare in Italia il lavoro relativo alle importanti imprese scientifiche, proposte nella recente riunione del Comitato internazionale in Venezia, quali: la pubblicazione delle liste di coloro che assolsero missioni diplomatiche nel periodo successivo alla pace di Westfalia del 1648; la pubblicazione di una serie di monografie sulle costituzioni dei vari paesi, a cominciare dal 1770; di una bibliografia del giornalismo a cominciare dalla comparsa dei primi fogli a stampa, fino al 1914; di una serie di repertori di documentazioni onografiche in ausilio delle ricerche storiche; di un annuario internazionale di bibliografia storica, di cui uscirà presto il primo volume.

— A Presidente dell'Istituto di Studi Romani è stato recentemente eletto S. E. Luigi Federzoni presidente del Senato, la cui vasta cultura e l'amore sempre dimostrato per Roma e per tutto quanto ad essa si riferisce danno sincero affiamento che al glorioso istituto verrà dato un impulso nuovo e fecondo di opere.

— Nel prossimo ottobre e precisamente dal 20 al 23 si terrà in Napoli il XVII Congresso Sociale della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento italiano. Come di consueto gli Uffici Storici della Marina e dell'Esercito, vi saranno rappresentati dai rispettivi capi: capitano di vascello Guido Po e Colonnello Nicolò Giacchi.

— Il Touring Club Italiano, con la sua ben nota attività e capacità, che non hanno bisogno di ulteriori illustrazioni, ha pubblicato tre nuove carte alla scala 1 : 50.000 della serie delle zone turistiche d'Italia e precisamente quelle che concernono Bolzano e dintorni, Merano e dintorni, la Val Gardena coi gruppi della Marmolada, Catinaccio e Sella. Sono queste carte di una chiarezza così luminosa che, anche coloro che di topografia non hanno pratica, non possono non comprenderle. Costituiscono una guida veramente preziosa attraverso quei monti a noi tanto cari, perchè finalmente redente e che giustamente possono definirsi i titani di sasso. Ci auguriamo che anche questa magnifica iniziativa del Touring rapidamente prosegua a svolgersi con la pubblicazione delle altre tavolette di quelle meravigliose zone montane che costituiscono a ragion veduta il nostro orgoglio.

— La direzione della Biblioteca militare centrale del Ministero guerra, disponendo di un catalogo per autore e di uno per materia, pubblicato nel 1914, cui nel 1919 era stato aggiunto un primo supplemento, ha di recente provveduto alla compilazione ed alla stampa di un secondo, anche esso ripartito per autore e per materia, opera diligente del consegnatario della biblioteca stessa, colonnello Susani. Tale supplemento è di singolare interesse per gli studiosi, giacchè comprende tutta la numerosissima serie di pubblicazioni italiane e straniere concernenti la grande guerra, nonchè quelle più importanti di argomenti militari e letterari edite in quest'ultimo decennio ed introdotte nella Biblioteca stessa.

— Nella « Rassegna Italiana » del luglio scorso è apparso un importante articolo dell'egregio comandante Guido Po, capo dell'Ufficio Storico della marina, intitolato: *La storia della guerra marittima dell'Italia scritta dagli stranieri*. Esso trae origine dalla recente pubblicazione francese del comandante Laurens, capo della Sezione Storica della Marina francese, intitolato: *Précis d'histoire de la guerre navale 1914-18*. Il capitano di vascello cav. Guido Po con rigoroso e documentato ragionamento e con squisita signorilità, ancora una volta smentisce le inesattezze e le reticenze, ai nostri danni riportate nel libro francese, come già in altri scritti. Dell'interessante articolo si è occupata anche la stampa quotidiana (vedasi « Giornale d'Italia » 20 luglio 1929, 5ª edizione); lo si segnala agli studiosi non solo, ma ai combattenti ed a tutti i buoni Italiani che si interessano al glorioso patrimonio morale che soldati di mare, di terra e del cielo hanno costituito alla patria nostra, nella grande guerra vinta.

— Il 10 luglio scorso, in Tripoli, nei locali del Circolo Militare, il comandante delle truppe, generale Graziani, ha tenuto una interessante e dotta conferenza sulle vicende storiche-militari della Tripolitania, dallo sbarco ad oggi, riassumendole, con parola vibrante e sicura e soffermandosi, in modo speciale, sull'esame della situazione odierna che è veramente soddisfacente. Inoltre il generale Graziani ha di recente pubblicato in edizione fuori commercio una interessante memoria dal titolo: « Situazione ed avvenimenti nel Sud Tripolitano della primavera 1929 ». In essa con stile tagliente ed incisivo, proprio della sua indole, il comandante delle truppe descrive il teatro di azione, cioè la regione desertica (Hammada El-Homra e Sciueref), immediatamente a sud delle nostre più avanzate occupazioni tratteggia la situazione iniziale e gli intendimenti dei ribelli e narra quindi gli avvenimenti che comprendono due periodi, il primo nell'aprile, il secondo nel maggio, traendo dalla esposizione di essa considerazioni ed ammaestramenti di singolare importanza. Sette chiari schizzi, al volumetto allegati, ne rendono più comprensibile la interessantissima lettura.

— Fra i provvedimenti compresi nel nuovo ordinamento della Milizia Volontaria è di particolare rilievo la costituzione dell'Ufficio Storico e dell'Ufficio Propaganda, posti sotto la cura del console generale Auro d'Alba.

L'Ufficio Storico raccoglierà i cimeli e i documenti che si riferiscono alle origini ed alle vicende di detta Milizia, nonchè i labari delle 22 legioni testè disciolte in modo da costituire attorno ad esso anche un museo di indubbio valore storico, politico e militare. La sua sede sarà inaugurata il 1° febbraio 1930 in un edificio che verrà destinato dal Governatorato di Roma.

Così ai vecchi Uffici Storici dell'Esercito e della Marina e poi a quello di recente istituzione dell'Aeronautica, si aggiungerà questo della Milizia Volontaria, completando e concentrando della capitale gli Istituti storici delle Forze armate dello Stato.

Estero.

— Dopo le notissime biografie di Napoleone, di Guglielmo II e di Bismark, tradotte anche in italiano, il Ludwig pubblica ora, con i tipi della casa editrice Rowohlt di Berlino, un nuovo libro, dal titolo « Iuli 1914 », riguardante il mese fatale nel quale scoppiò il conflitto europeo. Si tratta di sole centocinquanta pagine, le quali contengono però in sintesi, ciò che gli appassionati e gl'interessati della *Kriegschuldfrage*, ossia del problema delle responsabilità della guerra, possono trovare soltanto in numerosissimi volumi sull'argomento. Il Ludwig, pur attribuendo una parte della responsabilità di Gabinetti dell'Intesa, dichiara onestamente che la colpa maggiore ricade sulla politica errata degli Imperi Centrali. Il libro ha per motto: « Den Soehnen zur Warnung » (monito per i figli).

— È stato pubblicato recentemente il terzo volume delle memorie di guerra del Principe Rupprecht di Baviera. Esso riguarda le vicende degli ultimi mesi di guerra – quelli che condussero la Germania alla catastrofe – e contiene non poche rivelazioni sui momenti più drammatici della politica e delle armi tedesche.

— È morto, il 15 luglio, a Berlino, il celebre storico tedesco Hans Delbruck, che fu allievo del Ranke nell'Università di Bonn e successore del Treitschke in quella di Berlino. Tra le altre sue opere, di capitale importanza è la famosa *Storia dell'arte della guerra*, nella quale egli ricostruì con originalità di metodo e di indagini i più grandi eventi bellici della storia, sfrondandoli di quanto di leggendario e di artificioso il tempo e la tradizione avevano intessuto attorno ad essi. Da questa sua opera si disse che lo Stato Maggiore tedesco avesse tratto non pochi insegnamenti.

Dedicò gli ultimi suoi anni a difendere la Germania dall'accusa di essere stata la sola responsabile della guerra, ed incolpò, invece, davanti alla commissione d'inchiesta sulla guerra, il generale Ludendorff e l'ammiraglio Tirpitz di aver provocato, col prolungamento inutile delle ostilità, la catastrofe militare.

Il Delbruck ha lasciato incompleta la *Storia universale*, che giungeva fino al Bismark, ma i suoi discepoli pubblicheranno un ultimo volume, interessantissimo, sul regno di Guglielmo II.

— Ha destato grande interesse in Francia ed anche all'estero la recente pubblicazione del cosidetto *Memoriale di Foch* avvenuta per opera del Recouly. Il libro era notoriamente pronto da un pezzo, ma il maresciallo aveva sempre consigliato il differimento della pubblicazione, data la grande franchezza delle opinioni espresse nel *Memoriale* sul dramma politico di Versailles. Per quanto non si tratti di pagine scritte di pugno del Maresciallo Foch, si può ritenere tuttavia che la grande dimestichezza tra il pubblicista ed il soldato abbia consentito al primo di riprodurre fedelmente il pensiero e fors'anche la forma del secondo. L'opera del Clemenceau, in particolar modo, è criticata dal maresciallo, onde è

stato annunziato che il *Tigre* risponderà prossimamente al *Memoriale*. Si riapre così un dibattito, senza dubbio molto interessante ed appassionato.

— Il maggiore D. I. Georgescu, insegnante presso la Scuola militare di fanteria rumena, ha pubblicato un'opera molto importante su ***La storia dell'esercito rumeno e le guerre del popolo rumeno***. La prima parte dell'opera (147 pagine) esamina l'ordinamento dell'esercito in tre epoche caratteristiche: 1ª dalla costituzione dei Principati Uniti alla dominazione dei Fanarioti (1300-1711); 2ª la dominazione dei Fanarioti (1711-1830), epoca di netta decadenza; 3ª dalla reintroduzione dei Principati territoriali, fino alla guerra d'indipendenza (1830-1877), epoca di rinascita delle armi rumene.

Nella seconda parte dell'opera (circa 300 pagine) sono trattate le guerre più importanti combattute dall'esercito rumeno.



Direttore responsabile il Capo dell'Ufficio Storico, Colonnello Nicolò Giacchi.

PREZZO DI UN FASCICOLO SEPARATO LIRE TRE
ABBONAMENTO ANNUO LIRE QUINDICI

UFFICIO PUBBLICAZIONI — MINISTERO DELLA GUERRA

Roma, 1929. — Tipografia del Senato del dott. Giovanni Bardi

Completo

Anno IV, N. 6. PUBBLICAZIONE BIMESTRALE 1° Novem. 1929 – VIII

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA
7 NOV 1929
RIVISTE

BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO



SOMMARIO

L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore del R. Esercito e la sua attività nel 1929 (col. N. GIACCHI). — Nicola Fabrizi e i *Cacciatori del Faro* (E. CASANOVA). — Napoli sotto il dominio francese (N. GIACCHI). — Situazione ed avvenimenti nel Sud Tripolitano alla primavera del 1929 (C. C.). — L'archivio storico militare dell'Ungheria (C. CESARI). — *R. Marina*: Attività dell'Ufficio Storico della R. Marina nel 1929. — *Rubrica degli studiosi*: Le perdite della nostra guerra; I carri d'assalto; Le batterie a cavallo; Garibaldi a Velletri; Bersaglieri a cavallo; Il reggimento spagnolo «Savoia»; La liberazione di Venezia; Napoleone a Bologna; Computo delle campagne di guerra. — *Notizie bibliografiche*. — *Recensioni*. — *Notiziario*. — *Indice dell'annata*.

ROMA

UFFICIO STORICO DEL COMANDO DEL CORPO
DI STATO MAGGIORE

1929

Anno IV, N. 6. PUBBLICAZIONE BIMESTRALE 1° Novem. 1929-VIII.

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

BOLLETTINO DELL' UFFICIO STORICO



L'UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE DEL R. ESERCITO E LA SUA ATTIVITÀ NEL 1929

Sunto delle comunicazioni fatte dal Capo Ufficio, Colonnello Giacchi, al XVII Congresso Sociale della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento (Napoli, ottobre 1929).

Continuando nel sistema adottato nei precedenti congressi di Genova, di Trento di Macerata, di Bologna (1), espongo il bilancio annuale dei lavori compiuti nel ritmo di un anno, dal novembre 1928 ad oggi.

Nel febbraio 1927 si pubblicava il volume I della *Relazione ufficiale della grande guerra* col relativo I *bis* (documenti); da pochi giorni è stato diramato il volume II *Le operazioni del 1915*. Esso comprende in 614 pagine l'analisi dei vari piani di guerra, attraverso il tempo, sino a quello prestabilito dal compianto maresciallo Cadorna, la descrizione dei due avversari faccia a faccia, il 24 maggio 1915, e successivamente le operazioni belliche del primo anno del nostro conflitto.

Il volume II *bis*, in 503 pagine, comprende i documenti che sono, tra nostri ed avversari, ben 252; infine nel volume II *ter* è raccolta la cartografia, composta di numerosi schizzi, fogli al 100.000

(1) Vedi comunicazioni analoghe per i congressi di Genova, 1925; di Trento, 1926; di Macerata, 1927; di Bologna, 1928; nelle puntate di questo Bollettino: gennaio 1926, novembre 1926, novembre 1927, gennaio 1929.

ed al 25.000, di un elenco toponomastico di 87 pagine nel quale sono elencati i nomi di località, usati durante la guerra, le modifiche successive, il riferimento alle carte topografiche, nonchè tutte le quote dalla più bassa della pianura umida di Monfalcone, alla più alta, metri 3220 della prima Tofana.

Il volume III della relazione che narrerà la campagna del 1916 è tuttora in corso di stillazione.

Nell'anno che volge al termine sono stati divulgati i volumi VIII delle brigate di fanteria dalla Girgenti (247–248) al 313° di linea ultimo di formazione; nonchè il IX, narrante le gesta di tutte le unità bersaglieresche: divisioni, brigate, reggimenti, battaglioni ciclisti ed autonomi. Il X volume della lunga teoria, che tratterà delle vicende degli alpini, è in corso di preparazione.

Colla pubblicazione del IV volume della serie delle Medaglie d'oro, comprendente quelle concesse nel 1918 (sono 86), si è completato il tributo di onore dovuto ai più valorosi; in un piccolo volumetto si sta ora attendendo alla raccolta delle poche medaglie d'oro, concesse per fatti avvenuti fuori del territorio di operazione o posteriormente alla data del 3 novembre 1918, termine del conflitto. Ma il ricordo dei valorosissimi della grande guerra ha fatto più che mai sentire all'Ufficio il bisogno ed il dovere di non dimenticare coloro che avevano ben meritato della Patria e del Re, combattendo oltre mare. Onde è in avanzata compilazione un volume dedicato alle Medaglie d'oro coloniali che sono 65, dal tenente colonnello De Cristoforis, caduto a Dogali nel 1887, al sergente aviatore Gabana, sparito nel cielo della Giofra (Tripolitania), 40 anni dopo.

Nell'anno è stata divulgata la relazione del campo dei prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915–16, pregevole lavoro del comandante del campo stesso, generale divisionario Giuseppe Carmine Ferrari, già quale colonnello, prima della grande guerra, degnissimo capo dell'Ufficio Storico. Narra questo volume lo sforzo compiuto dalla nazione in guerra, per trasformare uno scoglio arido e selvaggio, quale l'isola dell'Asinara, in una stazione di cura, provvista di ogni mezzo sanitario ed igienico, dove furono strappate alla morte quelle migliaia di prigionieri austriaci, affetti da colera, che i Serbi vinti si trascinavano dietro, nella loro fuga, attraverso la terra nativa invasa, sino alla costa albanese. Correva il dicembre del 1915, quando essi furono da noi salvati, prima sfamandoli, e poi trasportandoli nella tranquilla e ridente Corfù. Dalle memorie di taluni di quei prigionieri, al volume allegate, balza fuori in tutto il suo orrore la narrazione

delle loro miserie e più che mai appare stridente il contrasto del trattamento ad essi fatto dai Serbi, cui si oppone quello profondamente umano per parte nostra.

Per quanto riguarda la guerra mondiale, l'Ufficio ha pubblicato il volume III della pregevole traduzione fatta dal generale Bollati della relazione ufficiale germanica, concernente la marcia delle armate imperiali attraverso il Belgio violato e la Francia nord-orientale, dalla Sambra alla Marna; il IV volume narrante l'inizio della grande battaglia, combattutasi su questo ultimo fiume, è di imminente pubblicazione; i successivi V, VI sono alle stampe.

Nella primavera del 1928, l'Ufficio divulgava un volume comprendente le vicende storiche ed organiche dei corpi dell'Esercito, allegato permanente all'« Annuario militare » le poche varianti al prefato volume, concernenti gli avvenimenti compiutisi nel 1928, specie nelle colonie, nelle quali sempre si combatte, sono state esposte in un fascicoletto, detto precisamente di aggiunte e di varianti. In tale sistema si continuerà per l'avvenire.



***

Allo scopo di fornire agli studiosi una sicura guida bibliografica, l'Ufficio ha, nella passata estate, pubblicato il secondo supplemento al catalogo della Biblioteca Centrale del Ministero della Guerra (un volume per autore, uno per materia, in formato protocollo, globalmente pag. 328, compilazione del consegnatario della biblioteca stessa, ten. col. di fanteria Cav. Susani). Se si riflette che il primo supplemento fu edito nel 1919, dal riscontro balza chiaro che la recente pubblicazione dà l'elenco completo di quanto nella Biblioteca Centrale del Ministero si è introdotto da dieci anni a questa parte.

Il Bollettino dell'Ufficio ha continuato le sue regolari pubblicazioni bimestrali, e nell'annata sono apparsi venti articoli, tre profili di storici militari illustri, sei rubriche della R. Marina, un centinaio di recensioni e sono stati segnalati oltre cinquecento volumi. Ci si propone per l'avvenire di continuare con ritmo, se possibile, ancora più vasto.

Allo scopo di divulgare poi nei centri studiosi militari e civili precise notizie sulle tradizioni, sull'attività e sui compiti dell'Ufficio storico, da quando era tale dello Stato Maggiore Sardo ad oggi, è in corso una pubblicazione in materia.

Il colonnello Vittorio Adami che, sotto l'egida dell'Ufficio, ha scientificamente descritto i limiti della patria colla Francia e colla Svizzera, ha condotto a termine la descrizione della frontiera italo-austriaca, che è in istampa, e sta attendendo a quella della frontiera tra noi e lo stato iugoslavo.

Non dimenticandosi poi le gloriose tradizioni nostre passate, a seguito dei due volumi apparsi negli anni 1912 e 1914, narranti le gesta degli Italiani sotto le aquile napoleoniche, in Russia ed in Germania; si sta ora attendendo alla preparazione di un volume che, completando i precedenti, racconterà le vicende dei corpi italiani dal vicerè Eugenio di Beauharnais guidati, nel 1813 in Carinzia, in Croazia, nel 1814 in Italia, sino alla battaglia del Mincio (febbraio 1814) ed alla capitolazione di Schiarino-Rizzino, che chiuse quel periodo epico per noi, giustamente considerato l'antefatto del Risorgimento.

In quanto all'Archivio, sempre affidato al bravo colonnello prof. Cesare Cesari, è ormai completamente sistemato e raccolto nella sede dell'Ufficio, in Palazzo Baracchini in Roma, ed in misura di rispondere rapidamente a qualsiasi richiesta.

***

Questo, in breve sintesi, il lavoro di un anno, lavoro nel quale, ancora una volta, io ho apprezzato la passione ardente dei miei degni collaboratori, dal colonnello Cesari al più giovane dei capitani, lavoro che non ha nè fine nè limite, perchè quando un obiettivo importante è raggiunto, se ne profila subito altro che ci trascina più lontano. A noi incombe di fare del nostro meglio per il servizio della Monarchia e della Nazione, ai nostri successori condurre a compimento la vasta impresa, cui abbiamo dedicato, dedichiamo e dedicheremo tutte le nostre energie, sinchè al nostro posto attuale noi saremo comandati a stare dalle superiori autorità.

Napoli, ottobre 1929.

Colonnello GIACCHI.

NICOLA FABRIZI E I "CACCIATORI DEL FARO"

(Accanto alla spedizione dei Mille).

Le gesta dei volontari, condotti da Giacomo Medici, da Enrico Cosenz e da altri a rinforzo della gloriosa schiera dei Mille, son più che note; ed ormai è chiaro che, senza il loro sbarco, Giuseppe Garibaldi non avrebbe potuto continuare la campagna, dopo Palermo, vincere a Milazzo e passare sul continente. L'esiguità del numero degli sbarcati a Marsala, l'incostanza dei picciotti accorsi ad unirvisi e quindi una possibile ripetizione della campagna del 1849 non erano forse state trascurate nei calcoli della Corte di Napoli, quando accettò la capitolazione e lo sgombero della capitale dell'isola.

Ma non tutti gli ardimentosi riuscirono ad inquadrarsi nelle grandi spedizioni. Difetto di mezzi, di armi vi si oppose; ed Agostino Bertani ebbe a sudar parecchie camicie per resistere a tutte le domande d'imbarco. Insofferenti del ritardo, timorosi di giungere a cose finite, parecchi fecero da sè, si arruolarono sotto capi diversi, si presentarono in Sicilia, parecchi anche scomparvero nel loro tentativo di raggiungere Garibaldi. Nè v'ha da credere che fossero tutti umili gregari, liberali del proprio sangue per la Patria, incapaci però di assurgere a qualche considerazione. Ciò spiega la presenza sul campo di elementi, che pur senza essere dei Mille, nè delle spedizioni successive, contribuirono alla riuscita delle operazioni militari, nè furono estranei all'organizzazione del paese. Ne citiamo due soltanto.

Giovanni Interdonato, futuro colonnello garibaldino, da non confondere coll'omonimo cugino, ardente cospiratore già deputato al parlamento siciliano e morto magistrato italiano; da dove veniva quando fu dal Medici dislocato a Coriolo e v'impegnò l'azione che finiva colla vittoria di Milazzo? (1).

(1) CESARE CESARI, *La campagna di Garibaldi nell'Italia meridionale, (1860)*. Roma, Libreria dello Stato, Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore, 1928, pag. 141.

Nicola Fabrizi, il grande cospiratore dal 1831 in poi, l'*alter ego* del Mazzini, l'organizzatore della disgregazione in Sicilia dal 1853 al 1860, come mai partecipò alla medesima lotta sullo stradale di Messina? (1).

Pochi documenti dell'Archivio di Stato di Roma (2) ci permettono di rispondere a tali domande, e di seguire il Fabrizi sino a Milazzo e oltre, alla testa di un corpo speciale di volontari. E noi lo seguiamo, lieti di poter recare una pietruzza alla ricostruzione del grande edifizio della storia dell'epopea garibaldina.

Anzi tutto, però, fissiamo bene che l'Interdonato e il Fabrizi erano, in origine e sul principio del movimento, indipendenti l'uno dall'altro; che militavano anzi in campi politici, seppur contigui, perciò appunto contrari.

Giovanni Interdonato, più che valoroso, temerario all'eccesso, era sempre pronto ad assumere le imprese più arrischiate: e noi stessi abbiamo altrove (3) illustrato lo sbarco di Roccalumera compiuto per rovinare un tentativo imbastito dal Fabrizi. Perciò l'aveva preso come esecutore dei suoi disegni, meno ponderati ancora di quelli di Giuseppe Mazzini, Pasquale Calvi, uomo d'ingegno, facondo oratore, già ministro nel 1848–49, che atteggiavasi presuntuosamente a Malta a capo dei Siciliani repubblicani indipendenti e autonomisti contro i Mazziniani, di cui era l'esponente maggiore Nicola Fabrizi. Il Calvi non aveva grande iniziativa, ma spie parecchie, che l'informavano di tutti i passi e pensieri dell'avversario: ed egli precipitavasi sulle orme del Fabrizi per il gusto di precederlo, di vantare una preminenza sopra di lui e quindi sul Mazzini; il quale però nella sua bontà, continuava a corrispondere con lui.

Nicola Fabrizi, invece, era tutt'altro; nè occorre ricordarne l'opera, a tutti nota. Sempre in mezzo alle denunzie e alle contrarietà, egli aveva preso l'abito del cospiratore; e tutto per lui era segreto, tutto rimaneva chiuso nel suo petto, alla lunga divenuto incapace di manifestare quel che facesse, e pertanto per noi colpevole di averci nascosto sinora molte azioni, molte organizzazioni e tentativi, di cui la conoscenza gioverebbe assaissimo al progresso della scienza storica.

Mentre il Calvi si affannava a spiarlo, egli continuava, imperterrito, a organizzare l'emigrazione a Malta, a diffondere nella Sicilia

(1) CESARE CESARI, opera citata, pag. 139.
(2) Carte N. FABRIZI, Busta 1ª, giugno-settembre 1860.
(3) «Archivio storico siciliano». N. S. an. XLVII–XLVIII (1927).

e nel Regno di Napoli l'idea della rivoluzione sì da attrarre quelle popolazioni alle novità che stavano per succedere, affine di averle favorevoli al momento dell'azione. Quest'opera egli aveva già tentata prima di Sapri, controbbattendo nel Regno l' insinuazione del Murattismo; ed aveva avuto allora per agente sul continente Giuseppe Fanelli. In premio, quando l'improntitudine dei temerari ebbe condotto all'eccidio famoso, il Mazzini stesso e i suoi, per scaricarsi della grave responsabilità assuntasi, procurarono di travolgerlo, come fecero invece con Giuseppe Fanelli. Questi non riuscì a rialzarsi; e, pur compiendo, nella campagna di Sicilia, tutto il suo dovere di patriota e d'italiano, dovette staccarsi dai compagni e gettarsi nell'internazionale della quale divenne uno dei capi in Italia (1).

Il Fabrizi invece reagì violentemente e vinse; e, pur dolente ed inquieto, ma senza risentimento, che potesse danneggiare la Santa Causa, alla quale aveva dedicato tutta la vita, fu pronto ad accorrere sul continente, quando Rosalino Pilo e Francesco Crispi riesumarono il progetto di sbarco in Sicilia, formulato sin dal 1850 dal Comitato centrale di Palermo e sottoposto, il 13 marzo di quell'anno, da Gaspare Cipri alla approvazione di Giuseppe Mazzini; il quale invece tacque sempre in proposito. Ricordiamo che trattavasi di evitare Palermo e le altre piazzeforti della costa, troppo fortificate e presidiate ormai per poter divenire ancora centro di insurrezione. Mille uomini sbarcassero sulle spiaggie sguarnite tra Sferacavallo e Marsala, s'internassero sotto la guida di valoroso condottiero e dai monti scendessero alle spalle dei regi a sbaragliarli (2). Dieci anni erano trascorsi da quella primavera; e quell'ardita concezione si era resa possibile. Mancavano i mezzi, però il conte di Cavour aveva lasciato nebulosamente intendere che avrebbe potuto indirettamente fornirli, per mezzo del dittatore dell'Emilia L. C. Farini. Il Fabrizi, richiesto, si adoperò affinchè il Farini finanziasse la spedizione, e promovesse la concessione delle armi (3). Non contento di ciò, svolse, col Crispi ancora,

(1) ETTORE ZOCCOLI, *L'Anarchia*, Torino, Bocca, 1907, *passim*, NELLO ROSSELLI, *Mazzini e Bakounine*, Torino, Bocca, 1927, *passim*.

(2) EUGENIO CASANOVA, *L'emigrazione e i comitati democratici siciliani dal 1849 al 1852*. Aquila, Vecchioni, 1927, pag. 63–64.

(3) LUIGI RAVA, *Su documenti e notizie inedite relative alla preparazione della nobile impresa dei Mille*, negli « Atti del XII Congresso della Società Nazion. per la Storia del Risorgimento Italiano », tenutosi a Torino nei giorni 17, 18 e 19 ottobre 1924. Casale, Bellatore, Bosco e C., 1925, pag. 84.

tutta un'azione delicatissima per indurre il Mazzini a recedere dalla sua opposizione, e per vincere le ultime riluttanze del Garibaldi.

Compiuti quegli offici, che ora appena cominciano a trapelare dal segreto, nel quale furono tenuti, egli se ne tornò precipitosamente a completare le forniture combinate; ad agevolare lo sbarco di Rosalino Pilo a Messina; a fornirlo di armi e munizioni; a riannodare ed intensificare le intelligenze, che aveva in Sicilia.

Saverio Vollaro, calabrese e D. Piazzi, in data 19 maggio, rispondevano da Alessandria d'Egitto ai di lui inviti del 13 e 15: « Oggi ti spedisco L.st. 150, più una cassetta contenente 7500 tubetti « grandi da munizioni (capsule) che capitano Saverio Laferla con- « segnerà in proprie mani.

« Qui, come lo permette il panno a tagliare, scelta gente in pro- « porzionato numero, muniti dell'occorrente, moveranno presto; im- « possibile direttamente con vapore per il posto (per la Sicilia), ma « bensì per la vostra isola, nessuna compagnia avendo voluto accet- « tare, e la navigazione a vela essendo lunga e pericolosa pel ponente « in questa stagione. È mio avviso che bisognerebbe che tu scelga il « Golfo di Nicastro ».

Ma pare che mentre egli si affaccendava in quei preparativi per aiutare la spedizione dei Mille, priva di armi, un gozzo, carico di fucili, da lui spediti da Malta, incappasse nella crociera borbonica. Il Crispi andò su tutte le furie e in un dispaccio giunse persino ad attribuire l'errore al Fabrizi, mentre sembra ch'egli stesso non fosse scevro di responsabilità.

Nicola rimase profondamente offeso della gratuita accusa, e se ne difese con vivace risentimento presso gli amici di Torino e di Genova, pur manifestando il proposito di accompagnare di persona una nuova spedizione di armi in Sicilia.

Per calmarlo, il fratello Luigi gli rispondeva, il 31 maggio, da Torino: « Il fatto si è che tutti concepirono perfettamente il tuo « rammarico per l'accaduto; ma nello stesso tempo, eccellente la tua « manovra, augurandoti di riuscire nell'affare. Tutti dicevano: Ha « torto di minimamente affliggersi per ciò che riguarda lui! ». E Rosario Onofrio, autorevole emigrato messinese, da Genova, il 1° giugno, soggiungeva: « Tutti qui e a Torino mi domandano conto del dispaccio. « Ho risposto come si conveniva e spero di aver lasciati convinti « tutti da qual parte fu l'errore. Medici – alla vigilia della partenza – « mi domandò di te e ti saluta ».

Quei conforti non valsero però a scemare lo sdegno del Fabrizi principalmente perchè, come se nulla fosse avvenuto; il Crispi gli scriveva in quella lettera del 25 maggio, colla quale gli annunziava la morte di Rosalino Pilo, le seguenti parole, che il Palamenghi Crispi ha trascurato (1):

« Castiglia e Mustica vengono in cotesta. Vengono affidati a te, « e spero col tuo concorso eglino adempiranno all'incarico che loro è « stato commesso. Tutto ciò che in armi trovasi là darai a loro. « Qualora per le spese a fare ti bisognasse danaro, tira su Bertani « in Genova. Il Generale me ne dà autorità ed il dottor Bertani vi « è avvertito. La questione sta nel dover far presto. I detti amici ti « diranno lo stato delle cose nostre, che non può essere in migliori « condizioni.

« Dopo la mia del 21, nulla di nuovo che meriti ricordanza. Ci « sono stati piccoli scontri, senza alcun risultato, le due parti in « guerra essendo rimaste ciascuna al posto rispettivo ».

L'incarico dato dal Crispi al Castiglia e al Mustica minacciava di togliere al Fabrizi il modo di effettuare il suo divisamento. Perciò, memore dell'appello, rivoltogli il 12 aprile da Rosalino Pilo nell'atto d'internarsi nell'isola: « Appena il potrai, vieni con quanti più puoi », ruppe gl'indugi e decise di accompagnare le armi.

Se avesse prestato mente al suggerimento del Vollaro, avrebbe diretto la prora verso l'estrema Calabria per sollevarla alle spalle dei regi e facilitare il passaggio di Garibaldi sul continente. Ma per ciò avrebbe dovuto dimenticarsi che Garibaldi era allora immobilizzato a Palermo per difetto di uomini e di armi, mentre ambe le rive del Faro e sino a Siracusa erano saldamente ancora tenute dai Borbonici. La esiguità del suo manipolo lo avrebbe esposto ad un sacrifizio inutile e avrebbe privato i Mille degli aspettati fucili.

Migliore era invece il consiglio della propria esperienza e del capo degli emigrati di Noto, Matteo Raeli, che gli era vissuto accanto per dodici anni. Sbarcando all'estremo lembo meridionale della Sicilia, sprovvisto di guardie, il Fabrizi avrebbe potuto facilmente percorrere la via dei monti, evitando le piazze forti, e raggiungere i volontari, senza mai compromettere il suo prezioso carico. A tale effetto, il Raeli gli assicurava l'appoggio così di suo genero Nicola Di Lorenzo, figlio di Giuseppe, che Garibaldi stava nominando governatore

(1) T. PALAMENGHI CRISPI, *Lettere inedite di Rosalino Pilo a Francesco Crispi e Nicola Fabrizi*, nella « Stampa », 31 maggio 1910, pag. 3.

del distretto di Noto, come di Francesco Giardina, autorevole modicano, cui precisamente in quei giorni (7 maggio) Pasquale Calvi aveva chiesto affusti di artiglieria e da cui aveva ricevuto in risposta l'annunzio dell'inizio della rivoluzione in Modica (20 maggio).

Di ciò informato, il Fabrizi accelerava i preparativi e spacciava come sua avanguardia alcuni notinesi con l'incarico di reclutare volontari pel corpo dei *Cacciatori del Faro*, che intendeva costituire; e di distribuire fra quella gioventù alcune uniformi di detto corpo. Il successo di questa trovata fu entusiastico, nè bastarono le divise preparate.

Contemporaneamente, insieme col Castiglia, col Mustica, con Ciccio Gioeni, cugino del Pilo, col Ganci, col Savona col Camenzuli e con altri, in tutto venti, s'imbarcò su due speronare; delle quali quella che lo portava, lo depose il 6 giugno a Pozzallo tra la punta delle Formiche e quella Rigilione. Francesco Savona coll'altra ritardò alquanto, per sfuggire ad un vapore napoletano in caccia in quei paraggi, che proprio allora catturava nelle acque di Pozzallo una barca con altri volontari, ciò che destava molte apprensioni a Malta. Volontari, ne partivano da Malta ogni giorno a gruppi o alla spicciolata, dopo lo sbarco dei Mille, come, del resto, verificavasi altrove. In quei giorni medesimi, per l'appunto, alcuni Lombardi lasciavano Malta per Marsala ed il Santantonio con una dozzina di Messinesi preparavasi a salpare per Catania, che sapevasi sgombrata dai Borbonici; Pasquale Calvi, con altri quattordici, fra i quali l' Interdonato, l'abate Ragona, il Palermo, stava sulle mosse per seguire il Fabrizi a Pozzallo e gettarsi a terra coi suoi 300 fucili e 6 cannoni.

Appena sbarcato e fermatosi nel casino del marchese Pollara, il Fabrizi scrisse al Di Lorenzo a Noto per avere delle carrette pel trasporto dei 1500 fucili, che aveva seco, e un cavallo per sè. In attesa, si vide raggiungere da numerosi volontari della provincia: sicchè coi suoi 20 e con 50 nuove reclute costituì effettivamente il corpo dei *Cacciatori del Faro*. L'arrivo di sempre nuovi militi lo costrinse più volte a riorganizzare la sua truppa per averla pronta e spedita alla marcia. Gli piovevano allora anche proposte ed avvisi di altri volenterosi, che offrivansi di venire a lui. Così Vincenzo Statella meditava d'impossessarsi del Castello di Siracusa per trarne almeno 50 pezzi di grosso calibro, necessari quando si volesse battere la cittadella di Messina; Giuseppe Interlandi Landolina proponeva di costituire e istruire una squadriglia di artiglieria coi cavalli da tiro e portarla a Catania, ecc. Senonchè la notizia dello sbarco di Pozzallo

aveva messo all'erta il presidio di Siracusa che ricevette l'ordine di difendersi, ed il Fabrizi non aveva cannoni.

Egli si portò sino a Modica, ove fu accolto clamorosamente e ricevette sempre nuove adesioni. E, quando, il 10 giugno, giunsero a Pozzallo le otto carrette domandate, si mosse con tutto il suo corpo e iniziò la marcia.

La sera dell'11 entrò a Noto, in mezzo all'entusiasmo di quella popolazione. Vi seppe dei fieri proponimenti della guarnigione di Siracusa, alla quale non poteva tener testa, nè rivelare l'esiguità della colonna; e fu quindi costretto a mutare itinerario per evitare quella piazzaforte: ciò che lo indusse a riorganizzare la sua truppa e a spedire al quartier generale il Micali per fissare il punto d'incontro nella provincia di Messina. Ne diede avviso al Crispi colla lettera seguente:

« Cariss. Ciccio. Noto, 12 giugno 1860.

« Nuovi imbarazzi e lentezze. Ho dovuto ricomporre il convoglio per poterlo « trasportare per la montagna ed evitare Siracusa. Ma finalmente spero che ci « arriveremo senza più arrestarci se non alla mèta, ove spedisco Micali a prevenire, « cioè fissando convegno ad un punto della provincia di Messina.

« Ti scrivo in fretta e premuroso. Per Dio! non vi fate illusioni. Il decreto « della terra suscita brutti sintomi. Per ora è inapplicabile. Non vi è forza per co- « stringere ed è violentemente ripugnante allo spirito del paese. Bada ciò che ti dico. « La reazione è trasformata ma non disorganizzata. Se si accorgesse di essere « possibile, sarebbe immediata.

« Volontari per costringere, più tardi; ma costringere senza forza è impossibile.

« Il decreto per gl'impieghi, cioè richiamo del 1848, suscita confusioni e lotte « poichè quei che si macchiarono, non convengono della loro deffezione e si presen- « tano in diritto. A Pachino ier l'altro stava per cominciare scena seria. A Catania « l'irritazione dei partiti è viva.

« Calvi a Modica, con certo Palermo, a Pozzallo, fanno d'ogni erba fascio. « Quelli allo scalo ove arrivano emigrati, coi quali si trova a contatto, mediante « la troppa estesa ospitalità del marchese Polara gettano germi di dissoluzione, « pescano nel torbido, demoralizzando tutto e tutti.

« Ciccio, cosa significa il lasciarmi sul suolo del tuo paese, te Ministro, e mentre « io opero in mezzo a ogni difficoltà, gettando salute e assumendomi responsabilità, « così come se un avventuriere ? Non è nè amichevole nè giusto, e troppo inaspet- « tato. Mi appello al tuo onore onde tu mi tratti come mi è dovuto in mezzo a « delicata situazione. Il tempo ti farà noto se io sia quel male che tu mi hai voluto « e se io dovessi dopo trent'anni di servizio alla mia Patria essere così esposto dai « miei amici politici.

« La morte di Türr (1) è un secondo sensibilissimo colpo

« Ti abbraccio aff.mo
« NICOLA ».

(1) Falsamente propalata.

« *P. S.* Credo che domani notte avrò tutto messo in ordine per muovere. « senza interruzione. Qui ho trovato volontari ad accompagnarmi ed appoggio. « Da Siracusa hanno situato posti avanzati esterni, credendoci chissà quanti mille. « Arrivammo 20 e partiremo 70, con altrettanti muli carichi. Vedi che anco mate- « rialmente non è poco delicata la situazione. (*Cancellato*: Non fu possibile far accet- « tare disbarco alcuno oltre quello di Pozzallo non ostante le insistenze) ».

Quivi ancora ricevette telegraficamente da Malta il seguente av- « viso: arriva in Malta il vapore da Palermo libera, essendosi imbarcati « diciottomila soldati, parte senz'armi. Garibaldi ha in suo potere « 4 cannoniere e si dirige presto in Calabria per mettere Messina fra « due fuochi ».

Questa notizia gli fece accelerare il passo per la via difficile della montagna, affine di raggiungere Catania senza compromettere il prezioso carico del convoglio. In pari tempo, dopo il Micali, spedì Francesco Savona a Palermo e scrisse al fratello Luigi per ottenere dal Bertani i denari, che dal Garibaldi e dal Crispi era stato autorizzato a prelevare per far fronte alle spese d'acquisto dei fucili e di mantenimento della truppa.

Ma Luigi gli rispondeva il 27:

« Come ti dissi in altra mia, alla richiesta di fondi, mi si rispose che, ora che « la Sicilia era libera, la carità cittadina non doveva essere più tentata. Bertani, « però, mi assicurò che, più tardi, nel caso che la Sicilia non rispondesse alle nostre « spese di Malta, avrebbe fatto il possibile per fare il meglio ».

E il 2 luglio proseguiva:

« Attendo lettere dal dott. Bertani per vedere se ha pagato una tratta di « Emilio (Sceberas) per lire sterline 80; che quest'ultimo fu costretto tirargli, onde « far progredire il convoglio, che si sarebbe trovato arenato senza questo soccorso ».

Lo Sceberas, a Malta, continuava ad acquistare armi e a spedirle per mezzo del Fenech al Fabrizi in Sicilia pure insistendo pel pagamento:

« Ma temo assai: (continuava Luigi) perchè qui lamentano mancanza di « mezzi. Se, però, egli mi rispondesse di non averlo fatto, anderò da quel tale, a cui « mi dirigeste da principio, che mi disse tenermi a « Medici »

vale a dire a un agente del Cavour e del Farini.

Evitati i pericoli siracusani, il convoglio giunse alle porte di Catania. Molti cittadini uscirono ad incontrarlo, cui il Fabrizi chiese i mezzi per valicare i Peloritani. Giuseppe Rodriguez, fra

gli altri, ebbe l'incombenza di apprestargli le mule per passare i monti. Preceduti dai Catanesi, i *Cacciatori del Faro*, entrarono in Catania in mezzo a feste solenni, delle quali riportarono ampi resoconti i giornali torinesi, ciò che promosse un coro di complimenti e saluti all'indirizzo del Fabrizi. In pari tempo giungevangli le congratulazioni del colonnello Orsini, segretario di Stato per la guerra e marina della Dittatura: « Io non ho – scriveva il Ministro il 30 giu- « gno - che a lodare la di lei condotta ed approvarne tutte le sue ope- « razioni a vantaggio della Santa Causa: di che Ella è stato sempre « il più ardente e costante appassionato difensore. Ella dunque arruoli « quanto più vuole, usando sì una disciplina ed una organizzazione « per quanto sia possibile, militare, maggiormente col grande aiuto « si ha di quei bravi istruttori, onde, così organizzarsi un corpo d'ar- « mati militi, bene istruiti al maneggio delle armi ed alla guerra ».

Lo stesso Mazzini da Londra gli scriveva il 23 giugno:

« Caro Nicola,

« Te felice che sei finalmente in azione! Non dimenticarmi, se lo puoi. Scri- « vimi, se hai un minuto di tempo: e se non l'hai, fa che almeno qualcuno dei tuoi « scriva ciò che tu e il tuo nucleo fate, prima che ad altri, all'*Unità Italiana* di Ge- « nova. Importa non a te ma al Partito nell'avvenire, che si registri via via ciò « che gli uomini del Partito fanno per la causa dell'Unità Italiana.

« Col 1° luglio ingrandiremo il sesto del giornale; e tendo a rinnovellarlo e « farne davvero il nostro Monitore.

« Ciò che ho scritto a Palermo scrivo a te. Se siete, intendo gli uomini della « tendenza Crispi, Orsini ecc.; certi di serbare il potere, prolungate allora quanto « potete la Dittatura finchè conquistando col Regno più larga base, possiate, far « patti di nuova costituzione italiana ecc. Se non siete certi e potete temere che il « partito indipendentista usurpi il predominio, allora precipitate l'annessione.

« Non temete azione pubblica buonapartista: non può aver luogo senza lite « con l'Inghilterra e con la Germania. Respingete ogni intervento diplomatico. « Ricordatevi che Sicilia e Italia si salvano nel Regno: ch'è tempo di audacia, che « quando un nemico è sconvolto bisogna non dargli tempo di riaversi. Noi qui « abbiamo tutto pronto – e su larga scala – per l'operazione vagheggiata da tanto « tempo da me. La solita adorazione spinta sempre troppo oltre fa sì che i militari, « i quali dovrebbero dirigere, insistano per avere un ordine da Garibaldi. Abbiamo, « dunque, spedito per averlo. Dio voglia che lo mandi: diversamente perdiamo l'op- « portunità ed elementi preziosi. S'ei lo manda, agiremo subito; e allora, se d'altro « lato, ei scendesse, portando il nome, sul campo, credi a me, abbiamo il Regno.

« Diffondi le idee in questo senso. Dimentica, non ho bisogno di dirtelo, i « torti che Ei o altri possono aver avuto con te; e tienti in accordo con essi. Vedo « nomi che mi fanno tremare: mi pare che la debolezza di Garibaldi fuori del « campo ne eguagli il valore sul campo.

« Addio. Dio ti benedica: e credi all'affetto del tuo

« 23 giugno. « GIUSEPPE ».

Da Catania il Fabrizi vigilava la provincia di Messina tuttora occupata dai Borbonici e teneva d'occhio le stesse retrovie. Le condizioni dal lato di Messina si facevano ogni giorno più gravi. Aveva mandato il Savona a Palermo per avere ordini precisi. Questi tardava a tornare ed egli impazientemente lo richiamava il 25. Lo stesso giorno, comunicava al Crispi, segretario di Stato per l'interno, le difficoltà sempre maggiori che a Messina sorgevano, senza che vi fosse alcuno per guidare il movimento. Chiedeva che vi si nominasse un capo, soggiungendo: « Non parlo di me.... Fu mestieri della vita mia « appianare difficoltà ad altri, mentre si oprava a crearne a me o ad « inutilizzarmi ». E preveniva della presenza nell'esercito di un individuo indegno di appartenervi; di quella di due spie borboniche, a Floridia, residenza del governo di Siracusa per informare il comando di quella fortezza delle mosse di volontari; e, infine, dell' arrivo di rinforzi al nemico in Messina.

Checchè dicesse, quelle notizie lo fecero prescegliere come governatore della provincia di Messina, sotto il fuoco dei cannoni nemici, e, quasi a confortarlo, gli giunse anche la nomina ad aiutante di campo di Garibaldi.

Come gli scriveva il Micali da Palermo, il 30 giugno 1860, taluni si aspettavano ch'egli accorresse presso il generale; ma egli, conscio della responsabilità che gl'incombeva e della inopportunità di aggiungere le sue querele alle molte già suscitate presso il Comando Supremo, non si mosse da Catania in attesa dell'indicazione del giorno e luogo, in cui avrebbe dovuto riunirsi ai Garibaldini.

« Parlai a Ciccio, Mordini, Savi, Mosto (*gli riferiva il Micali*). I primi due « disapprovano intieramente la tua risoluzione e Mordini giunge financo a sostenere « che dovresti – pur dopo la seconda nomina – lasciar tutto per correre a Palermo...

« Tutti d'accordo son nauseati del paese; con ispecialità Mordini, che spera « soltanto salute nella rivoluzione di Napoli. Io, siccome non la credo fattibile, « comincio a disperare di tutto.

« Gl'intrighi del La Farina cominciano a svilupparsi. Stamane « L'Annessione », « giornale politico e in cui ci ha il muso la brutta belva, iniziò la crociata, al solito, « contro i mazziniani e, pieno di clemenza, li consiglia a lontanarsi... Garibaldi... « si trova in mezzo a La Farina, che vuole sbarazzarsi dell'elemento rivoluzionario « per condire, poi, l'insalata siciliana con olio franco-torinese, e Torrearsa, che « vuole subito l'annessione e l'armamento della guardia nazionale per assicurare « presto le sorti della Sicilia e non curare quelle di Venezia e di Napoli: castrare « insomma il programma del Dittatore... Ciccio ti dirà tante belle cose di Orsini: « ma un amico comune mi assicurò che non ti ingannerai, ritenendolo semplicemente « come non nemico... E giunto da Messina il primo rapporto a tuo danno. Cercherò « sapere l'autore. Garibaldi comincia a dar segni di debolezza. Perciò, si teme il « trionfo di La Farina.

« Ciccio domani pubblicherà un giornale: « Il Precursore ». Gli farà bene o lo « farà tosto entrare in una polemica in tutti i modi nociva? Gli si è pure atten- « tata la vita! Lo credereste? ».

I *Cacciatori del Faro* erano intanto cresciuti di numero. Da ogni parte della Sicilia i volontari erano accorsi ed anche dal continente. Vediamo arruolarsi il maggiore F. Simonetti, già comandante nel '48 della compagnia di disciplina, il sergente Rafaello Lucarelli di Corfù, che alla vigilia del combattimento di Milazzo, chiederà di poter dar prova in battaglia di non essere stato « l'obbrobrio della Romagna » Francesco Collaridi, lo Spinelli, Giuseppe Scaglione, Francesco Savona, i Marsolesi, Giuseppe De Cesare, Gioacchino Calabrò, Salvatore Gioffredo, Enrico Bay segretario del Montanari, Giovannino Secagno, Riccardo Poli, Santantonio reduce dalla rivoluzione del '48, il Repici, uno dei settembristi del '47 a Messina, il Castello, il Fanelli, Cesare Napolitano, Giuseppe Gallo ecc. Giuseppe Fontana colonnello comandante il circondario di Pavullo (Modena) costretto dal generale Fanti a dare le dimissioni, si offre di venire in Sicilia.

Vi accorre senz'altro Nicola Antonio Angelelli, marchigiano, non più giovane, il quale come ufficiale di cavalleria era stato fra i promotori della rivoluzione del '21, come risulta dal Colletta e dal « Martirologio Italiano » del Ricciardi, era stato a Roma nel 1848-49 e nelle ultime campagne era stato rifiutato dal Ministero della guerra sardo, perchè estero.

Perciò a Catania, fu duopo riordinare il corpo; che, probabilmente fin d'allora, incluse nei suoi ranghi anche i volontari condotti dall'Interdonato. Si divise in battaglioni ripartiti in compagnie, rimanendo sempre però il comando nelle mani del Fabrizi.

Sappiamo che nel battaglione Interdonato aveva grado di capitano Giorgio Arnò; e che del corpo intiero era capo di stato maggiore S. Santantonio. Conosciamo come appartenenti ai Cacciatori i capitani De Filippi, Poli Riccardo, Giuseppe De Cesare, Scaglione, Savona, Giaccapello, Gentiluomo, Ferrari, Camenzuli, e gli ufficiali Figura, Mamino, Capozio ecc. Così ricostituito il corpo non era più una semplice scorta pel convoglio dei fucili, sbarcati a Pozzallo; ma diveniva una vera unità combattente; e, come tale, valicò i Peloritani e piombò sulle retrovie della colonna del generale Bosco, per impedire che s'opponesse alla avanzata della brigata Medici, alla quale i Cacciatori dovevano unirsi, già in marcia verso Cefalù. Privo però di cannoni, il Fabrizi non potè se non tenere i Borbo-

nici in rispetto. Ma in pari tempo ebbe il compito di attrarre a sè le popolazioni in mezzo alle quali transitava. Ciò risulta anche dall'invio fattogli dal colonnello Orsini, per ufficiali di una compagnia di artiglieria, di Domenico Santa Colomba, Domenico D'Amico, Stefano D'Amico, Giuseppe La Rosa, giovani fra i maggiorenti di Milazzo, coll'invito a comprometterli quanto più potesse politicamente, per servire d'esempio e di incitamento ai loro compagni.

Questa raccomandazione svela ai nostri occhi la missione politica che da Palermo al Fabrizi stimavasi conveniente affidare, a preferenza di altri, probabilmente anche in considerazione dell'azione morale da lui sinora esercitata nei paesi attraversati. E che tale azione anche presso i suoi volontari non fosse stata scarsa, certificava Matteo Raeli, il 16 luglio, appena tornato al luogo natio dopo dodici anni di esilio e grato del bene che, passando per Noto, il Fabrizi aveva detto di lui e del bene che aveva fatto. « Le famiglie, « poi, dei volontari - scriveva - le sono gratissime per le cure, per lo « affetto, direi quasi, paterno, che a questi prodiga, e, mercè le « quali, ha saputo Ella formarne numeroso e distinto Corpo. Spero « che tutti nell'azione si mostreranno degni di Lei, e la ricompen- « seranno in tal modo delle sue fatiche: l'unica ricompensa ambita « da un vero ed onesto liberale ». Cui rispondeva il Fabrizi: « Ed io « ricordo con vero piacere codesto paese, che ha prestato i primi « elementi alla formazione del mio Corpo, o meglio, che ha seguìto, il « primo, l'abnegazione de' pochi amici, che mi accompagnavano ».

I *Cacciatori del Faro*, il 7 luglio, occupavano Barcellona e vi si accantonavano sotto gli occhi del nemico, dopo aver lasciato parte del corpo col Ricevitore generale provvisorio a Castroreale. Qui giunta, essa parte, veniva a costituire la seconda brigata della divisione Medici su due reggimenti, di cui il primo, col comando di brigata, affidato al Fabrizi, il secondo all'Interdonato. Giacomo Medici, investito sin dal 3 luglio di tutti i poteri civili e militari nella provincia di Messina, della quale, il Fabrizi conservava il comando militare, non giunse a Barcellona prima del 12 luglio (1). Il

(1) « Al cittadino sig. Nicola Fabrizi - Comandante militare la provincia di « Messina. - Raccomandata al sig. Giovanni Pracanica.

« Palermo, 3 luglio 1860.

« Nicola carissimo,

« Qui caos sempre crescente e crescente debolezza dittatoriale.

« Calvi s'innalza pian pianino. La Farina, Cordova, Torrearsa e simili ten- « tano gran colpo e con non difficilissima riuscita. E allora, a Dio baracca! Già

suo arrivo segnò l'inizio dei preparativi della battaglia; assunse il comando dei vari corpi di volontari già pervenuti nei dintorni, fra i quali anche quello formato dall'Interdonato e ne cambiò la dislocazione. In quella fase pare si seguissero ordini e contrordini, sicchè da Castroreale il capo di stato maggiore dei *Cacciatori del Faro*, Santantonio, riferiva il 13 luglio al Fabrizi, comandante la brigata a Barcellona, di aver dato gli ordini opportuni per il cambiamento al capitano De Filippi; ma di non aver proceduto al ritiro degli avamposti per

« Mordini, ritiene che siano sin d'ora perduti. Ieri, mi assicurò, gli è stato spedito « a Medici a Cefalù un decreto che lo investe di tutti i poteri dello *alter-ego* da « esercitarsi nella provincia di Messina ove dicesi dovrà riunire in sè i due poteri « civile e militare.

« Ieri l'altro arrivò l'avanguardia di Cosenz, che dovea partire sabato da « Genova con 3000 uomini per questa o costì. Vennero avvisi che furono imbarcati « a Brest per la Sicilia 200 cannoni diversi.

« Dal giornale che t'invio vedrai la causa della caduta di Ciccio – l'uomo « divino cui ieri consegnò nelle mani di Garibaldi, presente me, la denunzia di una « nomina che Garibaldi aveva voluto conferirgli all'insaputa cioè Procuratore « generale della Corte de' Conti. Il generale s'inquietò.

« Assieme al giornale avrai un manifesto che cercherai far riempire di firme. « Sarebbe opera patriottica ed utilissima. È il « Precursore » che dovrà far breccia. « Frattanto il primo numero eccitò indignazione contro di noi; il secondo ci farà « ammazzare. Poca cosa! nè io vado più alla stamperia senza armi.

« Ai moderati compilatori si aggiungerà credo domane il cittadino Sensi « giunto stamane da Livorno; ed a Torino è stato messo patriotticamente un mese « in prigione.

« Mi si assicurò che Milbitz verrà con Cosenz.

« Ricevei lettera da mio suocero con la quale mostra di voler lasciare Malta, « sicchè te lo raccomando, giacchè io qui non potrò far nulla per lui nè tampoco « per me: al 1848 maggiore, per distinti meriti (diceva il Popolo) ed al 1860, appena « appena soldato.

« Fa sapere a St. Antonio che non ho visto Orsini e che probabilmente non « lo vedrò. Lui sa che a me piace poco il visitare autorità che hanno dimenticato. « Comandami ampiamente e credimi sempre

« tuo aff.mo
« Luigi (Micali)

« Salutami Ciccio, Collaridi, Spinelli, i Marsolesi, De Cesare e tutti gli altri « *Cacciatori del Faro*.

« Se mai fossero teco un mio nipote: Francesco Micali, Pepè Agresta, Nino « Pracanica e Giulio Fileti, te li raccomando vivamente, or che puoi giovare ai « buoni.

« Luigi.

« *P. S.* – Il nome di Fanelli par si siano incaricati a finirlo di diffamare. « Ti serva – Mignogna partì per Genova – Non ti affidar troppo ad Orsini ».

non scoprire al nemico, sotto i cui occhi operava, la debolezza degli effettivi lasciati, nè la contraddizione delle nuove disposizioni cogli ordini precedenti, che avrebbe potuto svelargli il nuovo piano di guerra.

Le operazioni della brigata durante il combattimento di Milazzo si svolsero da S. Lucia del Mela fino a Gesso, come è noto e come risulta dal seguente questionario probabilmente dello Stato Maggiore, che ritrovasi ancora fra le medesime carte:

« Si desidera rilevato quanto potesse trovarsi accennato sui « punti seguenti:

« 1° Operazioni della Brigata Fabrizi durante i fatti di Meri « e di Milazzo.

« 2° Valore strategico e tattico delle posizioni di S. Lucia, « cioè suo rapporto alle condizioni strategiche della azione generale « e topografiche locali.

« 3° Valore del movimento della stessa Brigata su Gesso, e « valore strategico di Gesso su Messina e rapporto al Corpo prin- « cipale in Milazzo.

« 4° Tutto ciò che può riferirsi al valore di quell'operazione « sino all'entrata in Messina ».

Che vi compisse eroiche gesta, non diremo quantunque le lodi paesane ne esaltassero il valore; ma, senza dubbio, compì il suo dovere e fece onore a sè e al suo comandante. Tuttavia, siccome è sempre necessario dire tutta la verità, dobbiamo convenire che ad esso capitò quel che suole capitare a tutti i corpi volontari, troppo vicini alla propria casa, nè sufficientemente disciplinati, come già nel 1848 era avvenuto in Lombardia. Giunti nella provincia di Messina, ove l'aria cominciava a riscaldarsi eccessivamente, e i disagi divenivano maggiori, parecchi volontari non corrisposero veramente alle speranze di Matteo Raeli. Perciò, il Fabrizi nell'atto di chiedere a quest'ultimo l'esito di una colletta per il vestiario dei suoi militi, francamente confessava che, se da un lato, aveva ammirato le fatiche sostenute sino a Messina dai Notinesi, dall'altro, non sapeva trattenersi dal condannare « i principii dissolventi, che si sono qui mani- « festati, particolarmente per parte dei volontari di codesta provincia, « e, più, di Scicli e di Noto, senza eccettuarne individui di buona « condizione: onde al demoralizzamento è venuta dietro la diserzione, « che produrrà esempi fatali ». E che non esagerasse abbiamo la prova nella denunzia che ancora alla vigilia della battaglia, avevano disertato dalla 2ª compagnia del 1° battaglione Pasquale Paone da Bronte e Mario Iacono da Siracusa. Egli pertanto prese disposizioni

severissime contro i disertori e li perseguitò sino presso le loro famiglie.

Però quelle perdite erano costantemente compensate da nuovi arruolamenti di volontari di ogni parte.

Che avvenne dei *Cacciatori del Faro* dopo Milazzo?

Le stesse trasformazioni ulteriori del corpo sfuggirebbero alle nostre indagini, se non ci soccorressero ancora quelle medesime carte Fabrizi, alle quali abbiamo sinora a piene mani attinto.

Col loro capo i *Cacciatori del Faro* entrarono il 25 luglio in Messina; e, mentre quegli, nella casa Squillace al Corso, assumeva il comando effettivo della città, ad esclusione della cittadella ancora tenuta dal nemico, essi ne costituivano il presidio. Anzi, essendo a tale effetto scarsi di numero, furono riaperti gli arruolamenti, e poichè non bastavano i continui arrivi dal continente, nè quelli che il Fenech dirigeva da Malta; il Sirtori e il Fabrizi autorizzarono Giacomo Zampogna a reclutare altri volontari nella provincia di Noto, e Francesco Geremia Bonanno a fare lo stesso a Catania. In verità, però, o si dimenticarono o non si fidarono di fornirli di mezzi pecuniari; ciò che, unito alle sobillazioni campanilistiche della reazione sempre desta, limitò sensibilmente i risultati delle esortazioni di quegli agenti. Ciò non di meno, fu possibile costituire un terzo reggimento, del quale fu posto a capo l'antico emigrato messinese Rosario Onofrio col grado di colonnello (1).

(1) « Messina, 7 agosto 1860.

« Sig. Colonnello.

« Nel comunicarLe che io la proposi a comandante di un reggimento della « mia Brigata, la invito a portarsi in questo Quartier Generale – Casa Squillace – « Strada Corso – onde frattanto prestar servizio allo Stato Maggiore Generale.

« Il Col. Brig. com. la 2ª Brigata 17ª Div.

« N. Fabrizi.

« Al signor colonnello Rosario Onofrio ».

« Messina, 22 agosto 1860.

« Caro Nicola,

« Come vedi io manco di un ufficio che mi discaricasse dal servizio dello « Stato Maggiore e mi nominasse al comando del 3° reggimento essendosi tutto pas- « sato a voce fra noi.

« Se credi, dunque, fa per come siamo rimasti.

« Addio. « tuo aff.mo

« Ros. Onofrio.

« (tergo) Particolare

« Sig. Nicola Fabrizi: S. R. M. – Casa Squillace ».

I tre reggimenti costituirono la 2ª brigata della 17ª divisione, comandata dal Medici, e rimasero, dal 20 agosto, agli ordini del colonnello brigadiere Fabrizi, che li lasciò, nel mese di settembre, per andare ad assumere, a Palermo, la carica di ministro della guerra. Il distacco dal suo organizzatore e comandante fu pieno di rammarico per la truppa, che gli si era affezionata, e larga traccia di tal sentimento ritrovasi nel carteggio.

D'altra parte il Fabrizi ebbe carissimi i suoi *Cacciatori*, non ostante che il comando della piazza, in quei giorni difficilissimi, gli togliesse l'agio di dedicarvisi completamente. Col nemico in casa, con tutte le provvidenze da prendere per agevolare all'esercito, che di continuo affluiva al Faro, il passaggio e la marcia sul continente, non fu certo una sinecura il carico di comandante di Messina, in quel mese di agosto, anche se da Milazzo, ove erasi trasferito da Genova, Agostino Bertani procurava i mezzi di trasporto e le altre necessità ai corpi da imbarcare (1).

Così il Milbitz con la 1ª brigata della divisione Cosenz era già in rotta il 21 agosto, e la 2ª aspettava alla Torre del Faro il ritorno del *Washington* per partire. Parimenti, in quei giorni, il Fabrizi a mezzo di un amico residente a Napoli, Luigi Dragone, riusciva a fare sottrarre e stampare clandestinamente la carta topografica del Regno, distribuita agli stessi generali borbonici, e a fornirne l'esercito garibaldino (2).

Nè pare che la sua attività si limitasse a quelle provvidenze.

(1) (Carta intestata)

SOCCORSO A GARIBALDI

Casa centrale in Genova Milazzo, il 26 agosto 1860.

Il sig. Lomascio (?), capitano di fregata, viene a Torre di Faro e va a Messina per fare le intelligenze coll'incaricato del generale Türr per il trasporto sul continente di 3600 uomini e bagagli e cavalli, che arriveranno domani mattina al Faro.

Egli ha l'obbligo di condurre rimorchiando a Messina la nave *Elisabetta*; e, lasciatala colà, di ritornarsene al Faro per attendere al rimorchio o trasporto di quanto può occorrere al suddetto corpo di truppa.

L'*Utile* ha a bordo oggetti appartenenti a questo corpo.

Dott. Ag. Bertani.

(2) Napoli, 13 agosto 1860.

Amico carissimo,

Vi rimetto la carta topografica che mi chiedeste; e spero che vi gradisca perchè è molto precisa. Solamente manca del colorito nelle strade principali degli Abruzzi (che è la carta n. 1) cagionato dal non essersi potuta terminare: perchè,

Dovette anche sapersi contenere col nemico, rinchiuso nella cittadella, impedirne le comunicazioni, raccogliere gl'indizi di debolezza o di disposizioni a trattare. E in quella attenzione ebbe a denunziare una violazione di neutralità compiuta da una nave da guerra prussiana, tanto per confermare che Berlino non era favorevole all'unità italiana. Di sorpresa e prima che se ne accorgessero, il comandante erasi messo in comunicazione col generale borbonico e gli aveva trasmesso l'ordine della Corte di Gaeta di resistere, colla promessa di aiuti e di complicazioni europee (1).

Comunque, sia, fuso nella 17ª divisione, il Corpo non ebbe più missioni particolari da compiere, nè quindi poteva più essere ricordato sotto il nome originale. Onorevolmente aveva compiuto la sua giornata.

siccome queste carte sono state fatte clandestinamente, così l'Ufficio topografico pare se ne sia accorto ed ha ritirato l'originale.

Ci è la carta grande, che noi non abbiamo creduto prendere, perchè è fatta sul sistema antico; ed invece abbiamo presa questa che vi è inviata, perchè fatta sul sistema di guerra moderno e che è più precisa e di cui se ne avvalgono i generali borbonici.

Peppino vi saluta caramente; ed io, praticando lo stesso, vi stringo la mano.

V° aff. A.co
Luigi Dragone.

P. S. – Se volete scrivermi intestate la lettera a: Giuseppe Negroni – Napoli. (tergo) Sig. Fabrizi.

(1) COMANDO MILITARE Messina, 17 settembre 1860.
DELLA PROVINCIA DI MESSINA.
N. 918

Al generale Dittatore
Napoli

Ebbi già a comunicarle come per confidenziali rapporti sapessi, or dieci giorni fa, che disposizioni favorevoli alla cessione l'avrebbero fatta dipendere dalle notizie dell'odierno postale immediato, ma che con quelle poi, giunte insinuazioni di resistenza da certo Cassisa, già ministro in Napoli per gli affari di Sicilia, appoggiate da lusinghe di aiuti ecc., ne provenissero cangiamenti di pareri. Però, nel dì 13, ebbi nuovi confidenziali avvisi del rimettersi sul tappeto la questione della cessione e di un consiglio di guerra, del cui processo verbale spedisco copia, che rimandava al 16 la decisione definitiva; dopo aversi spedito a Gaeta una commissione.

Ma, giunto, il giorno 13, un vapore da guerra prussiano, fui interpellato dal console di quella nazione per permettere al comandante del vapore la comunica-

Il Fabrizi aveva ad esso imposto il nome di *Cacciatori del Faro*, quasi per indicare fin dove dovesse giungere e operare, non già per specificarne la provenienza, l'appartenenza, come per tanti altri corpi. Avevagli dunque dato un compito preciso da svolgere. Raggiunto il Faro, non aveva altro da fare, come corpo per sè stante. Forse questa particolarità e la modestia stessa del Fabrizi, che da antico e autentico cospiratore amava il segreto, aborriva il chiasso e le strombazzature, furono causa che rimanesse sinora nell'ombra.

Abbiamo ritenuto che potesse essere di qualche interesse trarlo, da quell'oblìo, poichè, in ultima analisi, qualche cosa pure esso fece in quella campagna.

Fu il primo corpo che percorse da sud a nord tutta la Sicilia orientale, precedendo di assai l'opera politica della quale doveva poi essere incaricata la colonna Eber. Nella sua marcia sollevò le popolazioni e le spinse ad aderire al nuovo regime. Il suo sbarco e la sola presenza della scarsa sua forza, iperbolicamente aumentata dall'eco, bastarono ad incutere tal rispetto al forte presidio di Siracusa, da sconsigliarlo ad accorrere in soccorso del generale Lanza, e, a quello di Catania, da indurlo a sgombrare la città. Fu primo nella piana di Barcellona e sufficientemente numeroso per portare un efficace contributo alla risoluzione del conflitto di Milazzo. Sono tutti fatti questi, che possono ormai essere portati al suo attivo.

EUGENIO CASANOVA.

zione colla cittadella, e risposi di voler dipendere per istruzioni da una risoluzione dittatoriale, che richiedevo per telegramma.

Non aveva mancato di dare immediatamente già le disposizioni relative per impedire di avere rapporto pel Porto e per Terranova ma la Questura mi avvisava che le comunicazioni avevano avuto luogo immediatamente e di sorpresa.

È da ciò che risultò per detto di ufficiali, che uscirono dalla cittadella e presero servizio con noi, e da lettera di un ufficiale superiore di artiglieria, di cui le accludo copia, come da atti esteriori promossi fra la truppa, che il capitano prussiano portava dispacci al generale borbonico da Gaeta, che comandavano la resistenza, coll'appoggio verbale di promesse di aiuti e complicazioni europee, nonchè di combinamenti di azione colla truppa pontificia.

Le unisco copia d'altri uffici, corsi tra questo Comando ed il Comando della Cittadella, per darle conoscenza del come abbia io creduto dovermi direggere nella delicata posizione delle cose, per non eccedere fino alla provocazione, senza abbandonare l'esercizio morale del diritto sulla ragione.

Finisco col richiamare alla di lei considerazione i miei precedenti avvisi circa le disposizioni della pubblica opinione (*sic*) al caso della cessione della cittadella, per ottenere disposizioni cui dovermi informare.

N. FABRIZI.

(Mancano tutti gli allegati accennati nella lettera).

NAPOLI DURANTE IL DECENNIO FRANCESE (1806-1815) (1)

Ricordare il passato, soffermandosi su di esso a meditare, significa prepararsi all'avvenire, ecco lo scopo primo della presente trattazione, che tende ad analizzare come il Mezzodì della penisola abbia reagito, quando messo in contatto con la rivoluzione francese e come nella sua gente, da secoli alle armi disusa, a similitudine di quella del settentrione, siasi venuta risvegliando, durante il decennio francese, quella coscienza nazionale e militare che ci ha permesso poi di raggiungere, attraverso sacrifici gravissimi, l'indipendenza e l'unità.

(1) Conferenza tenuta dal col. NICOLÒ GIACCHI, Capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore, al Congresso storico di Napoli nell'ottobre 1929. In materia può essere utile di consultare:

Ufficio Storico, « Memorie storiche militari », vol. I, anno 1909, fasc. II, *Gli Italiani nelle guerre napoleoniche*, cap. BRANCACCIO e ten. RAGIONI.

Ufficio Storico « Memorie storiche militari », vol. I, anno 1909, fasc. III, *Quadro delle milizie italiane che guerreggiarono sotto Napoleone I*, cap. BRANCACCIO.

Ufficio Storico, « Memorie storiche militari », vol. III, anno 1910, fasc. III, *La cavalleria napoletana nell'alta Italia dal 1794 al 1796*, ten. col. DE ROSSI.

Ufficio Storico, « Memorie storiche militari », vol. IV, anno 1911, fasc. I, *L'insurrezione calabrese nel 1806*, ten. col. FERRARI; *L'assedio di Amantea*, cap. CESARI.

Ufficio Storico, « Memorie storiche militari », vol. VII, anno 1912, fasc. IV, *Gli Italiani in Russia nel 1812*, cap. CAPPELLO.

Ufficio Storico, *Gli Italiani nel 1813 in Germania* cap. NICOLÒ GIACCHI.

« Bollettino Ufficio Storico » (1° luglio 1927), *Il contributo militare degli Italiani durante il periodo napoleonico*, col. GIACCHI.

« Bollettino Ufficio Storico » (1° settembre 1927), *I Napoletani nell'esercito napoleonico*, col. GIACCHI.

« Bollettino Ufficio Storico » (1° novembre 1927), *L'Esercito murattiano nel 1815*, col. GIACCHI.

« Bollettino Ufficio Storico » (1° maggio 1928), *Gli Inglesi nell'Adriatico (1813)*, col. GIACCHI.

« Bollettino Ufficio Storico » (1° novembre), *Gli Inglesi nell'alto Tirreno (1813-14)*, col. GIACCHI.

Prima però di esaminare il periodo nel quale Napoli fu francese, è necessario esporne brevemente le precedenti vicende, per rendersi conto della situazione del Regno delle Due Sicilie, allorquando per la prima volta cominciò ad avere contrasti con la Francia repubblicana.

***

Attraverso dominazioni straniere, (1), diverse per caratteristiche, per durata, tutte dense di guerre, di rivolte, di sangue, di delitti il Mezzodì di nostra terra, (Sicilia compresa), limitato presso a poco a settentrione dagli opposti corsi del Tronto e del Liri, su gli altri tre lati, bagnato dalle acque del Mediterraneo, si veniva costituendo nel 1734, in regno autonomo sotto Carlo III di Borbone.

In quel tempo, come già nel passato e poi nell'avvenire, era la nostra patria teatro di sanguinosi conflitti, combattuti dalle più potenti dinastie europee, sempre avide di dominio. Precisamente durante la guerra di successione polacca, essendo Spagna, Francia e Piemonte collegati ai danni dell'Impero, Carlo di Borbone, figlio di Filippo V di Spagna e di Elisabetta Farnese, appena diciassettenne, sospinto dall'ambizione della madre e dalla sua personale si avviava alla conquista del reame di Napoli, allora occupato dagli Austriaci.

Il 10 maggio 1734, il giovane sovrano, più volte vittorioso degli Imperiali, entrava in Napoli, festosamente accolto dal popolo, che in lui riponeva speranza di più equo governo. Espugnata Gaeta ed altre importanti fortezze, nella estate si accingeva alla conquista della Sicilia, venendone in possesso.

Assistito dal Tanucci e da altri preclari ingegni, il re iniziava subito illuminate riforme, inaugurando nel Mezzogiorno un'èra di serena calma, confortata dai successi delle armi borboniche, durante il conflitto per la successione d'Austria.

Venticinque anni durò quel regime, che ebbe termine quando Carlo III dovette assumere la corona di Spagna, quella di Napoli cedendo al figlioletto Ferdinando, di appena otto anni, assistito da un consiglio di reggenza. Durante questa, furono continuate le saggie riforme iniziate, diminuendosi l'autorità ecclesiastica, ampliandosi la giurisdizione laica, migliorandosi le condizioni generali dello Stato e ciò fino al gennaio 1767, alla quale data Ferdinando IV assumeva

(1) Barbarica, bizantina, saracena, normanna, sveva, angioina, aragonese, spagnuola, austriaca.

il governo, cui peraltro dedicò sempre assai scarse cure, sia per la sua passione per gli esercizi fisici, ma principalmente per la sua ignoranza, conseguenza di naturale infingardaggine.

Il 19 maggio 1768, entrava solennemente in Napoli la sposa del re, la bella e giovine principessa Maria Carolina d'Austria, appena sedicenne e dotata di sconfinata ambizione. Senza discutere le gravissime sue colpe, per le quali la storia l'ha severamente giudicata, si può tuttavia affermare essere essa stata per la sua condotta, per i suoi intrighi una delle principali cause dei tanti malanni a Napoli derivati.

Con azione metodica e costante, essa seppe gradatamente sottrarre il suo neghittoso consorte alla influenza del padre che non mancava, da lungi, di seguire le vicende del figlio, suffragandolo di moniti e di consigli; allontanato poi dal governo il Tanucci, alla regina giustamente avverso, lo sostituiva con l'Acton che finì coî divenire l'arbitro di una situazione bene illustrata da una caricatura del tempo, nella quale sovrana e primo ministro erano raffigurati comodamente assisi in una vettura guidata dal re, camuffato da pulcinella.

Così tra feste e conviti, in un ambiente di licenza e di arbitrio, passavano gli anni, mentre il popolo gemeva nella miseria, sottomesso ad una feudalità sempre potente, ad un clero assolutista ed ignorante. Da tale sommario esame appare chiaro quale fosse l'ambiente del Regno delle Due Sicilie, alla vigilia della rivoluzione francese, e cioè: due sovrani molto compresi della propria autorità, il re imbelle, superstizioso, ignorante, dimentico del proprio dovere e del proprio potere che aveva abdicato alla consorte, troppo legata al suo ministro ed inoltre avvinta da un'amicizia molto sospetta, con tale Emma Liona, già passeggiatrice dei marciapiedi londinesi, divenuta poi Lady Hamilton, ambasciatrice della potente Inghilterra alla corte napoletana.

Un simile ambiente di miseria morale, di decadenza, di compromessi, di sozzure di ogni sorta, messo in contatto con la rivoluzione francese doveva fatalmente crollare. Senonchè i mezzi adeguati alla reazione, specie per parte della regina, che nella rivoluzione vedeva grave offesa ai suoi affetti famigliari ed alle sue prerogative regie, mancarono o per lo meno furono insufficienti; onde fatalmente attraverso alternative di guerre mal condotte, di paci peggio concluse, Napoli ed il Mezzodì di nostra terra finirono con l'essere definitivamente occupate dalle vittoriose armi napoleoniche, fino alla caduta dell'Impero stesso.

***

Il 18 dicembre 1792, la squadra francese dell'ammiraglio Latouche si presentava nel golfo di Napoli, per chiedere soddisfazione dell'insulto fatto alla Repubblica, attraverso il mancato riconoscimento del cittadino Mackau, quale suo rappresentante, e per avere inoltre il governo borbonico istigato quello turco ad analogo contegno verso il cittadino Sémonville.

Questo il primo contatto tra la Monarchia reazionaria e la Repubblica, più che rivoluzionaria, che si accingeva a condannare a morte Luigi XVI e Maria Antonietta, rispettivamente di Maria Carolina cognato e sorella.

In tale contingenza si rivelò subito la politica incerta e timorosa del Borbone, che invece di reagire, come poteva, contro la dimostrazione navale; veniva mendicando scuse vaghe e meschine, promettendo alla Francia amicizia. Pochi giorni dopo la squadra francese, malconcia per forte mareggiata, riprendeva l'ancoraggio nel golfo ed il re affrettavasi a rifornirla di vettovaglie ed a facilitarne i raddobbi. Durante questa seconda sosta, i Napoletani, seguaci delle idee nuove, vennero intessendo segrete relazioni con l'ammiraglio repubblicano, ma questi partito, furono sottomessi ad aspre persecuzioni ed a fieri castighi.

La morte di Luigi XVI, avvenuta il 21 gennaio 1793, indusse il governo napoletano a schierarsi contro la Francia e fatta lega con l'Inghilterra, poco dopo salpava alla volta di Tolone, insorta contro Parigi, un contingente di seimila Borbonici, destinato alla difesa di quella piazza. Fecero quelle truppe onorevolmente il loro dovere, rimpatriando, dopo la presa di Tolone avvenuta in gran parte per merito del giovane generale Bonaparte, che era allora alle sue prime armi. In quell'assedio si segnalarono uomini, saliti poi in fama e che si chiamavano Begani, Macdonald, Amato, Decosa. Successivamente durante la guerra combattutasi nella vallata padana si fece assai apprezzare, nei ranghi austriaci, la divisione napoletana del generale Filangeri, principe di Cutò.

Impaurito il re dai travolgenti successi dei Francesi, che sotto il comando di Bonaparte, nella primavera del 1796, dilagavano vittoriosi in Lombardia, si affrettava a concludere un armistizio, convertitosi poi nella pace, stipulata il 10 ottobre successivo. Essa non fu sincera, la Francia impegnata a fondo contro l'Austria, non potendosi

occupare in quel momento di Napoli, rimetteva a più tardi la partita; mentre il Borbone, firmando il trattato, già sognava di prendersi, appena possibile, la rivincita.

Correndo il maggio del 1798, quando Bonaparte era impegnato in Egitto, Napoli si alleava con l'Austria e veniva inoltre facilitando i compiti dell'armata britannica del Nelson, rifornendola in Siracusa di mezzi e di vettovaglie ed accogliendola poi trionfatrice dopo la vittoria di Abuckir.

Ai primi di ottobre, il generale Mack, inviato dall'Imperatore d'Austria, assumeva il comando dell'esercito borbonico e mentre i preparativi militari si venivano intensificando, la situazione si faceva sempre più delicata e difficile, perchè gli avversari si trovavano ormai a contatto, avendo i repubblicani occupato lo stato pontificio.

Dalla speciosa scusa di rendere al Papa il proprio territorio, traeva re Ferdinando lo spunto per iniziare le ostilità, che in principio gli furono favorevoli, essendo stati i Francesi sorpresi, mentre erano troppo frazionati nel territorio romano. Ma concentrate le loro truppe a Terni e passati ad energica controffensiva, nel novembre 1798, le truppe della Repubblica ricacciavano quelle borboniche, oltre il confine e questo oltrepassato, dopo aspro combattimento a porta Capuana, il 23 gennaio 1799, il generale Championnet entrava in Napoli, da dove il re e la corte erano già fuggiti in Sicilia. Durante la prima breve occupazione francese, nacque la Repubblica partenopea, vissuta attraverso sacrifici, infamie, ed eccessi di ogni sorta. Abbandonata a se stessa dall'esercito francese, richiamato in alta Italia, per le vicende belliche che colà gli erano sfavorevoli, la Repubblica strenuamente si oppose alle bande reazionarie del cardinale Ruffo, ma vinta, dovette concludere quella capitolazione che fu violata dalla consueta malafede dei Borboni, aiutati dagli Inglesi. Occorre ricordare che nel gennaio 1799 a Porta Capuana non l'esercito si battette, ma il popolo napoletano e non per la monarchia già assente, ma per quel sentimento di indipendenza che cominciava ad alitare nel mezzodì. In quegli avvenimenti veramente tragici ed orribili, noi vediamo fieramente combattersi difensori della indipendenza nazionale e novatori, seguaci delle idee francesi; fenomeno che fatalmente si rinnoverà più tardi. È nella difesa della Repubblica che cominciarono a salire in fama uomini che si illustreranno più tardi nell'esercito murattiano, quali i fratelli e cugini Pepe (Guglielmo, Florestano, Gabriele), il Macdonald, il Bausan, il Montamayor ed altri. Rioccupato il regno, Ferdinando

personalmente perseguiva i repubblicani, ma più di lui si macchiò di ogni sorta di delitti il trinomio, arbitro dei destini di Napoli, composto da una regina ambiziosa e dissoluta, da una cortigiana, camuffata da nobile donna e da un valoroso ammiraglio, dimentico della sua dignità di soldato. Costoro tutti dediti alle loro vendette, non seppero, quando era possibile, continuare nella guerra e dopo la vittoria napoleonica di Marengo (14 giugno 1800) dovettero subire l'armistizio di Foligno che precedette la pace conclusa in Firenze, il 18 marzo 1801.

Per effetto di essa, Napoli rinunciava ai presidî in Toscana, ereditati dalla Spagna, chiudeva i suoi porti all'Inghilterra, pagava 120.000 ducati e doveva subire nelle Puglie l'occupazione di un corpo francese (generale Saint-Cyr) di 15.000 uomini. Anche quella pace non fu sincera, la regina continuando ad intrigare contro la Francia, specie dopo l'esodo del corpo di occupazione, in seguito alla pace di Amiens. Questa, fu, come è noto, di breve durata e ricominciate le ostilità tra Francia ed Inghilterra, Bonaparte inviava di nuovo le sue truppe nelle Puglie e lungo la costa adriatica. Nell'autunno del 1805, preparandosi nuova guerra tra Francia ed Austria, Napoleone ritirava il corpo del Saint-Cyr, garentendosi con un trattato di neutralità stipulato nel settembre. Erano appena le sue truppe uscite dalle Puglie, che in seguito a segreti accordi tra Napoli, Russia ed Inghilterra, sbarcavano nel regno il contingente russo proveniente da Corfù e quello inglese, dalla Sicilia, per preparare e condurre, con le truppe napoletane, la guerra contro la Francia. Comandavano rispettivamente ai Russi, agli Inglesi, ai Napoletani, i generali Lascy, Stuart e Damas, mentre il principe Assia Philipstadt assumeva la difesa della piazza di Gaeta. Si venivano concentrando gli Anglo-Russi nei dintorni di Teano ed i regi sulla frontiera dell'Abruzzo, col proposito di marciare verso la vallata padana; quando i loro piani venivano prontamente sconvolti dalla radiosa vittoria di Austerlitz (2 dicembre 1805), cui pochi giorni dopo seguiva la pace di Presburgo. Si affrettavano allora Russi ed Inglesi a rimbarcarsi, per ritornare alle loro basi ed il governo di Napoli rimaneva solo esposto alla vendetta dell'imperatore, che col suo proclama del 27 dicembre (1) da Schon-

(1) Proclama di Napoleone (27 dicembre 1805).

« *Soldati* !

« In dieci anni io tutto ho fatto per serbare il re di Napoli, egli tutto ha fatto per perdersi. Dopo le battaglie di Dego, di Mondovì, di Lodi, egli non

brunn stabiliva che i Borboni cessassero di regnare ed ordinava al maresciallo Massena (1), accompagnato da Giuseppe Bonaparte suo fratello, di invadere il Regno delle Due Sicilie.

***

Nell'inverno del 1806 comincia il movimento dei Francesi, dal Veneto attraverso la penisola. Da un lato, il corpo di spedizione Massena (VIII della Grande Armata) solidamente agguerrito, dal morale altissimo per i successi riportati in Moravia, frazione di un esercito dalle tradizioni gloriose ed emanazione di un governo

poteva oppormi che debolissima resistenza; io, confidando nelle sue promesse, gli fui generoso.

« La seconda confederazione contro la Francia fu rotta in Marengo; il re di Napoli, che prima aveva mossa quella ingiusta guerra, rimasto senza alleati e senza difese, abbandonato nei trattati di Luneville, mi si raccomandò benchè nemico, ed io gli perdonai la seconda volta.

« Son pochi mesi appena, stando voi alle porte di Napoli, io che sospettava nuovi tradimenti di quella Corte, potea prevenirli vendicando gli antichi; ma fui generoso, riconobbi la neutralità di Napoli; v'imposi di sgomberare quel regno, e per la terza volta la casa dei Borboni fu confermata sul trono e salvata.

Perdoneremo la quarta volta ? Confideremo di nuovo in una corte senza fede, senza onore, senza senno ? No, no ! la Casa di Napoli ha cessato di regnare; la sua esistenza è incompatibile col riposo di Europa e con l'onore della mia corona.

« Soldati, marciate, subissate ne' flutti, se avranno l'animo di attendervi, i deboli battaglioni de' tiranni dei mari. Dimostrate al mondo in qual modo noi puniamo le spergiurate fedi. Affrettatevi ad avvisarmi che tutta l'Italia è governata da leggi mie, o dei miei collegati; che il paese più bello della terra è alfin libero dal giogo impostogli dai più perfidi degli uomini; che la santità dei trattati è vendicata e sono placate le ombre dei valorosi miei soldati, reduci dall'Egitto, scampati dai pericoli del mare, dei deserti, delle battaglie, trucidati empiamente ne' porti della Sicilia.

« Soldati, mio fratello è con voi, depositario de' miei pensieri e della mia autorità; io fido in lui, fidatevi voi ».

(1) Schonbrunn 7 nivose an XIV (28 décembre 1805) Ordre à M. le maréchal Massena:

« La paix est signée, monsieur le maréchal, comme vous le verrez par la copie ci-jointe du traité. L'Empereur ordonne que vous mettiez votre corps d'armée en marche pour retourner en Italie. Vous mettrez tous vos dragons en marche pour rejoindre l'armée de Naples. Vous donnerez le même ordre à une des trois divisions d'infanterie de votre armée, à votre choix, et, immédiatement après que ces corps seront partis, vous vous mettrez en route pour rejoindre l'armée de Naples dont vous prendez le commandement... ». Le major général Berthier.

personale, e forte; dall'altro lato, i Borbonici che temono l'avversario, dal quale in precedenza sono sempre stati battuti, demoralizzati per l'abbandono degli alleati, prima di combattere, e del proprio sovrano, che il 24 gennaio si è rifugiato in Sicilia, seguito a breve distanza dalla corte. Dietro quelle truppe, una nazione avvilita dai sistemi di governo del principe, terrorizzata dal ricordo degli orrori del 1799, stanca di avventure, desiderosa di pace e di giustizia.

Le truppe francesi avanzano su tre colonne: quella orientale (Saint–Cyr) segue la costa adriatica, quella centrale (Giuseppe Bonaparte–Massena) per la valle del Liri tende a Capua; quella occidentale (Reynier) da Roma per Terracina, ha per obiettivo Gaeta. Innanzi all'invasore, nella impossibilità di immediata resistenza, i Napoletani si ritirano in Calabria, raccogliendosi in due masse a Lagonegro, tra Montescaglioso e Cassano, rafforzandosi sui monti, col quartier generale del Damas a Castrovillari. Agli opposti limiti della frontiera settentrionale, fieramente resistono il tenente colonnello Wade, in Civitella del Tronto ed il Principe di Assia, in Gaeta. Il 15 febbraio 1806, Giuseppe Bonaparte entrava in Napoli con l'avanguardia, festosamente accolto dalla popolazione, che, memore del passato, dubbiosa dell'avvenire, pur vedeva nel nuovo principe l'esponente di un regime vittorioso. Così si iniziava quella occupazione che doveva, attraverso alterne vicende, durare sino al maggio del 1815. Primo atto del fratello e luogotenente dell'Imperatore fu quello di divulgare un proclama che dichiarava la guerra alla sola monarchia borbonica e non al popolo napoletano, proclama che riportò il consenso di tutti coloro che erano stati vittime di re Ferdinando. Di conseguenza fu dato vigoroso impulso alle operazioni militari, per venire rapidamente in possesso del reame; Massena doveva tenere saldamente Napoli e dintorni, nel contempo assediando Gaeta; Reynier doveva concentrarsi a Salerno per proseguire per le Calabrie e battervi i regi; Duhesme (1) doveva tenere assediata Civitella e concorrere lungo la costa ionica, alla conquista delle Calabrie.

Mentre tali movimenti si venivano eseguendo, il luogotenente dell'Imperatore si orientava nella sua delicata missione. Aveva a suo vantaggio una reputazione di bontà, una esperienza della cosa pubblica per le precedenti missioni diplomatiche e per aver tenuto nell'autunno del 1805 il governo della Francia, durante l'assenza del-

(1) Aveva sostituito il Saint–Cyr, chiamato a Napoli per collaborare col nuovo governo, data la sua eccellente conoscenza dell'ambiente.

l'Imperatore. Aveva tratto gentile, cultura letteraria, garbo nel conversare, scarsa ambizione; amante del quieto vivere era dotato di un carattere irresoluto e debole. Scelse a suoi collaboratori, uomini con lui venuti dalla Francia, quali il Miot, il Roederer, il Jourdan ed altri, indigeni, favorevoli al nuovo ordine di cose.

Dato un primo sommario assetto agli affari pubblici, mentre che le sue truppe dilagavano nel regno, faceva nell'aprile rapida apparizione nelle Calabrie, dove il Reynier aveva riportato parziali successi. Al ritorno, Giuseppe Bonaparte riceveva il decreto imperiale che lo nominava re delle due Sicilie ed entrava nella sua capitale, trionfalmente accolto.

Gli albori del regno erano tutt'altro che facili, dalla polizia si scoprivano congiure ai danni del nuovo sovrano, ovunque incertezze, agitazioni e per di più una situazione militare tutt'altro che soddisfacente.

A rincalzo dei regi, già battuti nel marzo a Campotenese, sbarcava il 1° luglio, presso S. Eufemia il corpo inglese del generale Stuart ed il successivo 4 sconfiggeva i Francesi, nei dintorni di Maida. Quel successo dette fuoco alle Calabrie, che insorsero, come un solo uomo, aiutate anche dall'invio di danari e di armi provenienti dalla Sicilia borbonica. Cominciò allora una lotta fatta di atrocità e di orrori, vera sorta di caccia all'individuo, con alterna fortuna condotta, da gente di ogni condizione, specie da briganti, nominati da re Ferdinando colonnelli e generali; lotta che valse a risvegliare il sentimento di nazionalità nei Calabresi, giacchè essi più che per il re lontano si battevano in odio al dominio straniero, lotta combattuta attraverso aspre, impervie, boscose montagne e in zone palustri, mettendo a faccia a faccia Napoletani parteggianti per i Francesi ed altri invece a questi ostili.

Espugnata Gaeta (18 luglio), Massena muoveva il 1° agosto colle sue truppe verso le Calabrie, dove la situazione sempre grave doveva continuare a permanere tale, ancora per parecchio tempo. Nel dicembre, Maratea si arrendeva al generale Lamarque, mentre dentro i ruderi di Amantea, don Rodolfo Mirabelli continuava con scarsi mezzi a tener fieramente testa al Verdier. Inoltre gl' Inglesi si erano solidamente sistemati di fronte a Napoli nell'isola di Capri; senonchè nell'estate del 1807, per effetto della brillante vittoria di Friedland e successiva pace di Tilsitt, gli Anglo–Borbonici si venivano facendo meno attivi ed in conseguenza la Calabria veniva relativamente acquietandosi.

Malgrado le difficoltà specialmente di carattere militare nel mezzogiorno dello stato, re Giuseppe attese alla riorganizzazione delle finanze, al miglioramento della pubblica istruzione e dell'ambiente sociale in generale. Abolite istituzioni antiche numerose e caotiche, veniva imposto invece il tributo sulla terra (fondiaria) e ciò attraverso ostacoli non lievi ed ingiustizie sia pure involontarie, giacchè quel tributo non era facilmente imponibile in un paese dove non esistevano nè catasto nè anagrafe. In complesso il governo sostituendosi ai vecchi arbitrî baronali, veniva acquistando prestigio e forza morale. Altre saggie riforme civili furono praticate in rapporto alle doti femminili, ai fidecommessi, alla giustizia, abolendo rigori ingiustificati ed incivili e adottando il sistema del dibattimento. Furono sciolti numerosi conventi, limitata l'attività dei sacerdoti alle cose religiose, migliorati i costumi, contenuto il giuoco di azzardo e ridata vita alle industrie ed ai commerci.

Malgrado le idee contrarie dell'imperiale suo fratello, re Giuseppe attese alla organizzazione di truppe nazionali; che se i risultati ottenuti furono limitati, per deficienza di mezzi, per difficoltà di applicare la leva, per l'ambiente stesso che non era tranquillo, si costituì pur tuttavia il primo nucleo di quell'esercito che, ampliatosi sotto Murat, degnamente si battette al fianco degli Italiani del settentrione, nei ranghi della Grande Armata, in Ispagna, in Russia ed in Germania.

Nel complesso si può affermare che il regno di Giuseppe, poco più di due anni durato, rappresenta un periodo di gigantesca lotta tra le novità della rivoluzione e il vecchiume di un passato, destinato a non più risorgere, rappresenta il duello serrato tra due società che straordinarie vicende avevano messo in contatto; è insomma, malgrado errori ed orrori, l'affermazione di un dispostismo illuminato che si va sostituendo ad un altro materiato di oscurantismo.

Nell'estate del 1808, avendo Napoleone deciso di esiliare la dinastia borbonica di Spagna per altre vergogne, non meno indegna del ramo cadetto napoletano, la corona di Spagna affidava al fratello Giuseppe sostituito in Napoli da Murat. Così in quell'epoca straordinaria si mutavano i sovrani, sui troni, come i generali, nei comandi o i prefetti, nelle provincie. Secondo gli ordini ricevuti re Giuseppe prontamente raggiungeva Baiona e prima di valicare i Pirenei, nel rivolgere un cordiale addio ai suoi antichi sudditi, pubblicava il 20 giugno una costituzione comprendente un parlamento di cento membri (ottanta di nomina regia, venti da eleggersi dai collegi elet-

torali) che doveva riunirsi una volta ogni tre anni, in sedute non pubbliche; costituzione che assunse il nome di Statuto di Baiona, ma che per varie vicende nacque morta, perchè non fu mai applicata.

***

Il 6 settembre 1808, in uniforme di maresciallo francese, montato su magnifico cavallo, Gioacchino Napoleone Murat, granduca di Berg e di Cleves, grande ammiraglio dell'Impero (non troppo soddisfatto invero della sua destinazione, giacchè in Madrid domata, aveva sognato la corona di Carlo V) entrava trionfalmente in Napoli, fatto segno a grandi onoranze anche da parte di coloro che rimpiangevano il suo predecessore. Così si iniziava quel regno che doveva durare sette anni, che ebbe caratteristiche diverse da quello biennale di Giuseppe, sia per la differente natura ed indole dei due sovrani, sia per gravi avvenimenti, che in quel torno di tempo, vennero maturando. Si presentava Gioacchino Murat ai nuovi sudditi, onusto di una gloria che aveva del leggendario; soldato di cavalleria nel 1792, sette anni dopo, caricando i Turchi ad Aboukir in Egitto, si meritava la promozione a divisionario. Avendo strettamente legato il proprio destino a quello di Bonaparte nella giornata di brumaio, era in seguito divenuto il brillante condottiero della cavalleria napoleonica. La sua fama militare, i suoi modi un poco spagnuoli, non disgiunti da cortesia, le sue smaglianti uniformi, la sua abilità di cavaliere, sia pure in seguito un poco canzonata sino a farlo chiamare: « Le roi Franconi » (1) colpivano potentemente le immaginose fantasie dei suoi sudditi e se il suo predecessore era il fratello del potente dominatore d'Europa, egli ne era pure il cognato, perchè marito della bella principessa Carolina, contingenze tutte atte ad aumentarne il fascino ed il prestigio. Aveva dunque qualità positive per condursi da re, ma ne aveva anche di terribilmente negative; se risoluto nel guidare alla carica migliaia di cavalieri, non era altrettanto tale di fronte alle responsabilità politiche. Di cuore generoso, ma leggero ed incostante era facile all'incensamento, proclive ad ascoltare solo quello chè gli tornava gradito. Impetuoso ed ambizioso, volle atteggiarsi a libero sovrano, non comprendendo che doveva invece considerarsi un semplice luogotenente dell'Imperatore; da tale incomprensione derivando in seguito fieri attriti fra i due

(1) Famoso direttore di circo equestre.

cognati, solo in parte attenuati dalla regina Carolina, interpostasi pacificatrice tra marito e fratello.

Salito al trono, per propiziarsi i suoi sudditi andò visitando carceri ed ospedali, concedendo grazie e sussidii. Composto il ministero con elementi già preesistenti e con altri nuovi, condotti di Francia (1), si affermò subito con leggi razionali ed opportune, tra esse, quella della costituzione del corpo degli ingegneri civili, del registro delle ipoteche, della precedenza del matrimonio civile su quello religioso; ma prima di continuare nelle attività politiche, volle scacciare gli Inglesi annidati in Capri e vi riuscì.

Stava in quell'isola, dal maggio 1806, una guarnigione britannica di circa 1800 uomini (truppe di marina, reggimenti Malta e Reale Corsica) sotto il comando del tenente colonnello Hudson Lowe, che doveva più tardi essere l'odioso carceriere di Napoleone a S. Elena. Capri, poderosamente fortificata, munita di grosse artiglierie, dagli Inglesi denominata la piccola Gibilterra, costituiva una perènne minaccia per Napoli e per di più essendo a breve distanza da quest'ultima; era divenuta il centro degli emissari borbonici, che venivano intessendo intrighi e congiure nella stessa capitale, quali il consigliere di Stato Vecchioni, Antonio Suzzarelli, il Gummundella e quel tale Mosca, cui dai Borbonici era stato promesso il grado di colonnello, se fosse riuscito ad assassinare re Giuseppe ed invece, scoperto, fu impiccato dalla polizia napoletana. Il fratello di Napoleone aveva invano lanciato contro Capri una spedizione guidata dal generale Merlin; da tale fallimento più che mai imponendosi a Murat la necessità di riuscire, dal successo ripromettendosi, come in effetti avvenne, una affermazione di prestigio sui propri sudditi e sugli avversari (2).

Il 4 ottobre 1808, ad un mese dal suo arrivo, re Gioacchino raccoglieva i contingenti francesi, napoletani e del Regno italico destinati all'impresa, sotto il comando del generale Lamarque. Erano circa duemila e poco più uomini che, presa terra ad Orrico, provenendo dalla penisola sorrentina, dove lo stesso re si era trasferto, si lanciarono arditamente su per le aspre rocce di Anacapri, contro i Britannici, colà annidati.

(1) Mosburg, alle finanze; Zurlo, all'interno; Ricciardi, alla Grazia e giustizia; Gallo, agli esteri; D'Aure, alla guerra e marina.

(2) Su questa interessante impresa hanno di recente scritto con molta competenza l'ammiraglio SIMION e MAURIZIO PERROT: ved. *Deux expeditions insulaires françaises. Surprise de Jersey en 1781 et prise de Capri en 1808.*

Malgrado le crociere nemiche vigilanti, il corpo di spedizione continuamente rifornito di viveri e di munizioni dalla terra ferma metteva l'assedio a Capri, il 17 ottobre, Hudson Lowe si arrendeva. L'impresa fu indubbiamente brillante e fortunata, da Federico Masson definita «un des plus jolies actions de guerre de la periode imperiale» tuttavia l'Imperatore si adirò perchè nella sua relazione, il Lamarque metteva alla pari le truppe imperiali, colle napoletane e colle italiane e perchè il re aveva concesso ricompense ai più valorosi, facoltà non riconosciutagli da Napoleone. Così allo inizio del regime murattiano cominciava a profilarsi quel dissidio fra i due cognati, che si doveva sempre più inasprire e che fu una delle principali cause della defezione di Murat nel 1814.

***

Fiero del primo trionfo, re Gioacchino per la sua natura e per i suoi precedenti, si occupò in modo speciale delle quistioni militari. Il suo predecessore avea costituito un embrione di esercito nazionale, Murat volendolo forte, nel 1809 imponeva la leva nel rapporto di due individui ogni mille, con eccezioni per gli studenti e per i giovani appartenenti a famiglie bisognose o disgraziate, senza eccezione per la città di Napoli, che sino a quel tempo aveva goduto del privilegio di non fornire soldati. Tutto ciò spiacque e favorì il brigantaggio, poichè molti, per sfuggire al servizio militare, si davano alla montagna, onde la necessità di ricorrere, per parte del governo, per tenere a ruolo la forza dei corpi, ad ex galeotti, elementi privi di qualsiasi valore e rendimento. Il 25 marzo 1809, il re distribuiva solennemente le bandiere ai nuovi reggimenti e veniva contemporaneamente organizzando scuole, fabbriche d'armi, depositi e dando notevole incremento anche alla marina, comandata dal Bausan, che durante il suo regno fu continuamente in azione contro gli Anglo Siciliani.

Le imprese militari svoltesi sotto il regno di Murat si dividono in due grandi categorie: quelle sviluppatesi nelle acque e nelle terre del reame, specie in Calabria, contro gli Anglo–Borbonici e quelle compiute da reparti che combatterono alla Grande Armata. Rispondono queste imprese a pagine gloriosissime per le truppe napoletane, ma il risultato non fu sempre adeguato agli sforzi, per il dissidio esistente tra Francesi e nazionali, per il trattamento spesso parziale del re verso coloro che gli erano vicino, dimenticando i lontani, per la disciplina non saldamente mantenuta, per amore di

popolarità, contingenza che finì col produrre una deplorevole licenza militare, divenuta intollerabile.

Nel giugno 1809, quando dopo i primi successi, le sorti della campagna contro l'Austria, apparivano incerte per i Francesi; una poderosa spedizione inglese (generale Stuart) salpava da Messina, diretta contro le coste napoletane. Messo a terra un distaccamento di partigiani a Sapri, impadronitosi il 16 giugno di Ischia e di Procida si disponeva ad attaccare Napoli. Re Gioacchino concentrava rapidamente truppe a Pozzuoli, chiamava da Gaeta la squadra e si accingeva ad ostacolare lo sbarco dei Britannici, quando questi, per la novella della vittoria di Wagram e per la tema della squadra francese di Tolone si inducevano alla ritirata.

Gioacchino, peraltro, desideroso di finirla coi suoi fieri avversari e di occupare la Sicilia, veniva preparando nell'inverno del 1810 uno sbarco nell'isola, impresa che lusingava anche la sua ambizione, perchè arieggiante quella più vasta, da Napoleone concepita nel 1804, contro l'Inghilterra. Stabilito il suo quartier generale al Colle del Piale, raccoglieva, sulla costa calabrese tre divisioni, due francesi (Lamarque, Partonneaux) ed una napoletana, forte di cinquemila uomini; non vi era però fra quelle truppe alcun affiatamento, anzi sospetti e dissensi, inoltre i generali francesi elevavano continue difficoltà. Per tali contrasti, dopo ripetuti scontri tra la squadra murattiana e quella inglese, il 12 settembre 1810, Murat faceva imbarcare duemila Napoletani che riuscivano a prender terra sulla sponda avversa, a sud di Messina, nei dintorni di Scaletta. Ivi rafforzatisi, respingevano i contrattacchi inglesi, ma venuti a mancare i rincalzi, il re fu obbligato ad ordinare la ritirata, ed in seguito fu abbandonata ogni idea di conquista della Sicilia.

Il tentativo inglese del 1809 contro Napoli, per quanto senza risultati, aveva tuttavia rinfocolato l'agitazione nelle Calabrie, gli insorti e soprattutto i briganti venivano commettendo violenze di ogni sorta, abilmente sfuggendo alle truppe regie, ritraendosi nei boschi della Sila ed obbligando le popolazioni a fornir loro vettovaglie, contingenza cui esse si assoggettavano, per timore di rappresaglie.

Occorreva assolutamente, per il prestigio del governo, che tale stato di cose cessasse ed il re ne commetteva l'incarico ad un suo aiutante di campo, il giovane generale Manhés (1), concedendogli, in

(1) Nato ad Aurillac, nel Cantal, il 4 novembre 1777, aveva con distinzione partecipato alle prime guerre della Repubblica francese. Dopo Austerlitz fu pro-

materia, piena autorità. Questi che già aveva dato pace ed ordine agli Abruzzi (Vasto lo aveva nominato cittadino onorario) si stabiliva in Monteleone ed il 9 ottobre 1810 emanava alle truppe ed alle popolazioni un fiero ordine del giorno contenente il suo programma, ordine che fu ampiamente diffuso e comunicato anche nelle chiese dai parroci. Il concetto principale era quello di non doversi in alcun modo fornire vettovaglie ai briganti, per ridurli all'impotenza, di conseguenza si faceva severo divieto ai contadini di portare viveri in campagna, comminando, ai trasgressori, la pena della fucilazione. Manhés nel condurre a termine il suo difficile compito, faceva affidamento sull'inoltrarsi dell'autunno, quando le campagne, per i cessati lavori, facendosi deserte, la vita cominciava ad essere penosa, onde la necessità ai briganti di avvicinarsi, per vivere, ai centri abitati.

Tra i molti orribili delitti di quel tempo, in genere basati sull'agguato e sul tradimento, tipica la strage di una compagnia volteggiatori del 29° reggimento fanteria. Questa essendo in marcia da Cosenza, era stata dalla municipalità del villaggio di Parenti invitata a sostare in esso per rinfrescarsi. Aveva in buona fede aderito il comandante e mentre gli ufficiali pranzavano nella casa comunale e la truppa, lasciate le armi, sparsa per il paese, riposava, ad improvviso segnale tutti erano stati massacrati. Così pure in Serra, mentre attendevano ad opera pacificatrice, erano stati proditoriamente uccisi il sindaco, il comandante della guardia civica ed il tenente di gendarmeria Gerard. A tale atroce notizia, Manhés recavasi sul posto e convocata la popolazione la dichiarava tutta colpevole ed indegna di vivere nel consorzio civile, faceva quindi murare la chiesa, allontanare il clero ed ai villici proibiva di uscire dall'abitato.

Questi penosamente colpiti dal tremendo bando, si mettevano alla ricerca dei briganti, distruggendoli e potevano così ottenere grazia. Il sistema di cointeressare le stesse popolazioni alla lotta contro i banditi fu ampiamente praticato, con eccellenti risultati dal Manhés, che disponeva di poche truppe, sicchè i briganti che erano circa tremila, perseguitati di balza in balza, di boscaglia in boscaglia

mosso capitano e nella primavera del 1807, era capo squadrone, aiutante di campo del granduca di Berg e di Cleves, che seguì poi a Napoli, quando divenutone re. Colonnello nel 1808, l'anno successivo era generale di brigata, e nel 1811 per avere distrutto il brigantaggio nelle Calabrie veniva elevato a generale di divisione. Caduto il regime murattiano, rimpatriava, riprendendo servizio nell' esercito francese.

venivano rapidamente diminuendo, uccisi in combattimento o presi e condannati a morte. Così finirono il Benincasa, il Quagliarella, il Bizzarro che aveva sfracellato contro una roccia la propria creatura perchè gl'innocenti vagiti non ne tradissero la presenza, così vennero fucilati il Taccone, il capitano Talarico che aveva fatto lega coi fuoriusciti e parecchi altri ancora. Nel volgere di un anno la mala pianta era estirpata, il nome di Manhés correva per le Calabrie riverito dai più, maledetto da pochi, ovunque temuto, ed il governo veniva acquistando prestigio dal ripristinato imperio della legge.

***

Ai principii del 1812, per le continue premure del re, l'esercito nazionale assommava a venti reggimenti di fanteria, compresi quelli della guardia, a tre di artiglieria, ad otto di cavalleria ed uno del genio. Obbligato Murat, come gli altri principi napoleonici, a fornire truppe alla Grande Armata, una sua divisione combattette sempre in Ispagna dal 1808 al 1813 ed un'altra partecipò alle guerre, nel nord dell'Europa, degli anni 1812–1813 (1).

Il contingente napoletano che operò in Ispagna fu prima di una brigata (generale Zenardi) poi di una divisione (generale Pignatelli), malgrado numerose diserzioni avvenute in principio per istigazione degli Inglesi e dei Napoletani militanti con essi, perchè appartenenti ai contingenti borbonici, i soldati di Murat si battettero fieramente, a Barcellona, a Gerona, a Banolas, meritando gli elogi dei generali Pino, Verdier e Duhesme. In quella lunga ed aspra guerra, ricca di sacrifici e povera di gloria, i meridionali venuti in contatto coi loro fratelli dell'alta Italia delle truppe del Vicerè Eugenio, in presenza del comune nemico, cominciarono a conoscersi ed apprezzarsi, inizio questo di un potente vincolo morale che avrà una ripercussione più tardi, in più lontane e maggiori imprese. Dal 1808 al 1813, ottomila Napoletani valicarono i Pirenei, solo duemila rividero il paese nativo ed in quella aspra lotta acquistarono maggiore rinomanza i fratelli Pepe, il D'Ambrosio ed il D'Aquino. Reparti napoletani diretti in Ispagna e più precisamente due squadroni del 1° cacciatori a cavallo e le

(1) Ved. NINO CORTESE, *Memorie di un generale della Repubblica e dell'Impero. Francesco Pignatelli principe di Strongoli.* Bari, editore, Laterza, 1927; NINO CORTESE, *L'Esercito napoletano e le guerre napoleoniche.* Napoli, editore Riccardi, 1928.

compagnie scelte del 1° leggero, comandati dai colonnelli Desvernois e Boy erano nell'autunno del 1809 concentrati in Bologna. A quel tempo, la rivolta scoppiata in Tirolo per opera di Andrea Hofer non era ancora domata e nella necessità di avere rinforzi, quei reparti venivano avviati in valle Adige per sbloccare il Peyri assediato in Trento. Fanti e cavalieri napoletani in quella aspra e poco nota guerra brillantemente combattevano e risalendo la valle atesina, giungevano sino a Merano, meritando il vivo elogio del generale Baraguay D'Hilliers.

Nella primavera del 1812, all'inizio della campagna di Russia, Murat, che vi partecipava di persona, con l'usato valore, a richiesta dell'imperiale suo cognato, concorreva alla gigantesca impresa con una divisione tutta napoletana, al comando del francese D'Estrées, composta di due brigate di fanteria, di un reggimento di cavalleria, di una batteria di artiglieria, di un distaccamento di marina, coi relativi servizi. La divisione, mobilitatasi alla fine di aprile, fu passata in rivista dal re ed a tappe raggiungeva, ai primi di ottobre, Danzica. La maggior parte delle truppe napoletane vi rimase di presidio, sostenendo il lungo assedio, durato un anno, meritando i reiterati elogi del governatore generale Rapp. Dopo la capitolazione del 2 gennaio 1814, i superstiti (1600 su 8000 partiti) furono inviati prigionieri in Russia, ma in seguito, essendo Murat passato agli alleati, messi in libertà, dopo lungo viaggio, il 7 di agosto di quell'anno giungevano in Napoli, trionfalmente accolti. La cavalleria invece inviata nel dicembre 1812 incontro alla Grande Armata che si ritirava, scortando Napoleone, che in slitta viaggiava verso Parigi, in una gelida notte di dicembre andò quasi tutta distrutta dal rigore della stagione. Infine il distaccamento di marina e le compagnie scelte dei reggimenti di fanteria, lasciata Danzica, prima che fosse investita, costituirono una brigata mista al comando del generale D'Ambrosio che partecipò assai onorevolmente a tutta la campagna di Sassonia del 1813, sempre segnalandosi per zelo e per ardimento. Nell'ora tragica delle defezioni, quando Sassoni, Vuttembergesi, Bavaresi, abbandonarono le truppe imperiali sul campo di Lipsia, gli Italiani del nord e del sud continuarono a combattere fedelmente e valorosamente, sì da meritare il reiterato plauso di Napoleone.

***

Il regno di re Gioacchino essenzialmente denso di vicende militari, non potette essere altrettanto fecondo di previdenze statali, tuttavia il governo murattiano perfezionò e migliorò ciò che aveva iniziato quello giuseppino.

Nel campo finanziario fu creata la cassa di ammortizzazione, quella delle rendite, col decimo delle imposte ed infine quella delle cedole; ma per il maggior sfarzo della corte, per le continue operazioni militari, il governo fu tratto a spendere assai più di quello precedente e malgrado l'imposizione di nuove tasse, era sempre sbilanciato; solamente nel 1810 furono consumati per la reale casa un milione e mezzo e ben otto per l'esercito.

Nel campo legislativo furono divulgati in Napoli, come in un qualsiasi dipartimento francese, i codici napoleonici e fu costituita una commissione feudale per la sistemazione delle terre. Essa agì con giudizio inappellabile, mercè l'opera di funzionari e di magistrati capaci e coscienziosi ed abolendo definitivamente sistemi ormai vecchi, favorì le popolazioni rurali e di conseguenza lo sviluppo dell'agricoltura. A rendere poi più agevoli gli scambi, i commerci, i contatti intellettuali, furono costrutte magnifiche strade, dalle Puglie e dalle Calabrie adducenti alla capitale, si provvide al risanamento di zone palustri, al rimboschimento dei monti e veniva infine adottato il sistema metrico decimale che, peraltro, non fu di pratica applicazione, per la incomprensione di esso per parte delle persone meno colte. Anche le industrie venivano risorgendo, a Sora si fabbricavano stoffe tipo quelle di Francia, a Caserta, si filava il cotone, a Torre del Greco e negli Abruzzi si lavoravano i coralli ed i vetri. Nel campo ecclesiastico venivano abolite le congreghe religiose, vietato il pubblico mendicare, ridotte le parrocchie, mentre per contro aumentavano le scuole elementari, si ampliavano i licei e si miglioravano le università. Ad integrare poi nei vari campi l'opera del governo centrale, veniva preposto un intendente a ciascuna provincia che acquistava così ben definita fisonomia, mentre le amministrazioni comunali si venivano assestando ed erano sottoposte ad opportuni e rigorosi controlli. Un vento di novità benefiche alitava dunque nel mezzodì, come nel settentrione della penisola, ma molte di quelle novità non potevano svilupparsi con ordine e con metodo, per mancanza di calma e di serenità.

Estirpato il brigantaggio, sussistevano sempre le agitazioni fomentate in Calabria dai Borbonici e lo stato di guerra con gli Inglesi sulle coste del regno tutto. Era inoltre diventato di pubblica ragione il dissidio sempre più aspro tra Napoleone e Murat, quest'ultimo atteggiandosi troppo a sovrano indipendente e compiendo atti che l'Imperatore fieramente disapprovava, da ciò derivandone diminuzione di prestigio per parte del re. Così per esempio, Murat aveva stabilito che nessun forestiero potesse servire lo stato se non ne avesse prima ottenuto la cittadinanza, al quale decreto ne opponeva di rimbalzo altro, Napoleone affermante non essere tale contingenza necessaria.

Ad inasprire poi una situazione già delicata concorreva l'antipatia sempre crescente tra Francesi e Napoletani che si rivelava in modi diversi, spesso cruenti, onde i numerosi duelli, contingenza questa che non conferiva forza morale nè prestigio all'esercito.

***

Alla campagna di Russia aveva Murat partecipato col consueto slancio e coraggio, dopo il disastro, durante la ritirata, egli, per ordine dell'Imperatore che correva a Parigi ad organizzare un nuovo esercito, assumeva il comando di quella torma di fantasmi costituenti gli avanzi della Grande Armata. Alla fine di dicembre, senza autorizzazione superiore, con la scusa di provvedere alla difesa del suo regno, minacciato dagli Inglesi, ceduto il comando al vicerè, ritornava a Napoli. Napoleone altamente sdegnato, pubblicava nel « Monitore dell'Impero » avere sostituito Murat col principe Eugenio più atto ad una grande amministrazione e che godeva la completa sua fiducia; fu un vero schiaffo dato al cognato, che pur se lo meritava; schiaffo che indubbiamente lo indusse a passare nei ranghi nemici.

Appena ritornato a Napoli ai principii del 1813, Murat cominciava a tessere relazioni sospette con Metternich e con Lord Bentinck ed in Ponza si iniziavano le trattative per concludere la nuova alleanza.

Chiedeva il re l'intiera Italia, gli Inglesi negavano la Sicilia, non per amore ai Borboni, ma per interesse proprio, pretendevano inoltre Gaeta, quale pegno di garanzia. Per quanto gli accordi fossero mantenuti segreti, pure qualche indiscrezione era avvenuta; due tendenze si venivano profilando, i Francesi tenevano natural-

mente per il loro paese, i Napoletani erano favorevoli all'alleanza austro–inglese. Mentre andavano e venivano attraverso il mare da Napoli a Palermo note e contronote, nel luglio Murat era di nuovo chiamato alla Grande Armata; troncati allora i negoziati, partiva per l'esercito, nella campagna di Sassonia distinguendosi come al solito, a Dresda ed a Lipsia.

Durante questa sua nuova assenza si svolgevano eventi di singolare rilievo, che dovevano avere più tardi gravi ripercussioni nel rinnovato regime borbonico, intendo alludere all' opera della Carboneria.

Questa, già da alcuni anni, aveva cominciato ad allignare nel reame, quale derivato della Massoneria, specialmente negli ambienti di quelle persone che, aspirando alle garenzie costituzionali, erano ostili al regime assoluto, alla prepotenza militaresca e al disagio in genere di cui soffriva la nazione.

Gli iscritti perseguivano tre diverse tendenze, per Murat, per i Borboni, per la repubblica; capo del movimento era un tale Vincenzo Federici (denominato Capobianco) capitano della guardia civica che era venuto facendo proseliti nell'ambiente del clero, dei funzionari e anche in qualche reggimento. Il Federici, in accordo coi carbonari siciliani, meditava di far scoppiare l'insurrezione, mentre Murat si trovava alla guerra in Germania e scarse erano le truppe disponibili, la maggior parte di esse essendo impiegate, sotto il comando del Manhés a vigilare sul canale di Messina. Correndo l'agosto del 1813, qualche tumulto era scoppiato quà e là nelle Calabrie ed il Federici si riprometteva più vasta azione, quando nel settembre, riceveva invito di presentarsi in Cosenza alle autorità. Temendo un possibile arresto, improvvisamente spariva, per ricomparire il 18 di quel mese a mano armata innanzi la città. Manhés ragguagliato degli avvenimenti, raccolte poche truppe, accorreva alla volta di Cosenza; col suo personale prestigio riusciva a far rientrare la guardia civica nell'ordine, da questa il Capobianco catturato, veniva prontamente giustiziato. La sua morte inasprì i carbonari, che per il momento si acquietarono, vagheggiando future vendette. Questi avvenimenti, per quanto contenuti, erano un indice dei tempi che volgevano ormai calamitosi per il regno di Murat.

Alla fine del 1813, il re, reduce dalla guerra nel settentrione, proponeva al vicerè Eugenio un'alleanza per escludere dalla penisola i Francesi e spartirsela, ma tali accordi falliti, riallacciava con Inglesi e con Austriaci le interrotte trattative che prendevano forma definitiva nel gennaio e nel febbraio del 1814.

Così venendo meno ai suoi doveri di soldato, di suddito, di congiunto, Murat prendendo le armi contro la sua patria, si preparava fatalmente alla rovina, giacchè era logico che Napoleone sparito, dovessero cadere anche i suoi satelliti. Non osando però affrontare chiaramente la situazione, faceva avanzare il suo esercito alla valle padana, parte per la via adriatica, parte per la direttrice Roma–Firenze, tenendo un contegno equivoco verso i Francesi che sotto il comando dei generali Miollis e di Barbou rispettivamente occupavano Roma ed Ancona. Non riuscendo a farsi consegnare quelle fortezze, che non osava assediare, si limitava a bloccarle. Concentrato il suo esercito nell'Emilia, continuava a tenere attitudine equivoca, venendo così in sospetto anche ai suoi nuovi alleati, e finalmente si decideva a combattere davanti a Piacenza contro le truppe del Grenier, solamente alla fine della campagna. Tutta la condotta di Murat in quell'anno 1814 fu degna di biasimo, confermando chiaramente quanto si è detto in precedenza, essere egli risoluto solamente sui campi di battaglia, ma incerto e pavido nelle decisioni statali. Altro indizio di tale sua debolezza sta nell'episodio, avvenuto a Reggio Emilia, quando i suoi generali tentavano imporgli una costituzione ed egli pur non accettandola, e rinviando ogni decisione alla pace, non aveva l'energia di colpire severamente i suoi maggiori luogotenenti colpevoli di sì grave infrazione alla disciplina, tanto più tale, per essere in guerra.

Caduto Napoleone, Murat rientrava nel regno senza gloria, dalla guerra male e poco combattuta, avendo ritratto quale vantaggio l'occupazione delle Marche, ma avendo disgustato e reso a sè sospetti i suoi nuovi alleati. Nella previsione di nuovi cimenti, veniva aumentando le forze militari, per mantenere tranquilli e soddisfatti i sudditi annunciava una costituzione che poi dimenticava di concedere e nella incertezza dell'avvenire, pensando che un giorno Napoleone avrebbe potuto risorgere, come infatti risorse, veniva intessendo relazioni col cognato, ridottosi nel piccolo àmbito dell'isola d'Elba e cercava di attrarre a sè i carbonari che continuavano tuttavia ad essergli ostili.

Posto che nel 1814, per conservarsi la corona, Murat aveva abbandonato la causa napoleonica, nel 1815 avrebbe dovuto, nel rinnovato conflitto europeo, per il ritorno sul trono di Francia di Napoleone, mantenersi neutrale o rimanere fedele agli alleati dell'anno precedente. Egli invece, forse sospinto da tardivi pentimenti o temendo che Napoleone, riuscendo a riaffermarsi, gli avrebbe fatto pagar

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

cara la sua defezione, precipitando i tempi, quando l'Imperatore era appena giunto a Parigi, già metteva in marcia le sue truppe verso l'alta Italia per le due consuete direttrici dell'Adriatico e della Toscana. Quest'ultima impresa risentì essenzialmente della sproporzione dei mezzi, in rapporto agli scopi. L'esercito non era pronto e sopratutto non aveva la capacità di vincere, perchè agitato da quella indisciplina, che il re non aveva mai saputo o voluto reprimere, perchè taluni reparti risentivano dello spirito settario dei tempi, tutti poi mancavano di mezzi e di materiali ed in una massa di soldati inesperti e coscritti, solo ottomila, erano valorosi veterani delle guerre napoleoniche. Alle spalle poi di quelle truppe, che si andavano inoltrando verso il settentrione della penisola, una nazione tormentata da opposte passioni, che per effetto della rinnovata guerra, veniva a trovarsi ancora una volta esposta sui propri confini meridionali alle insidie dei Borboni, alle minaccie degli Inglesi; una nazione infine, incapace di comprendere, come non lo comprese il resto dell'Italia, l'appello lanciato da Rimini agli Italiani tutti, in nome della indipendenza della patria. I tempi non erano ancora maturi ed anche gli uomini, d'altra parte non si poteva concepire una così alta idealità, proclamata da un re straniero. Murat dunque non poteva vincere e non vinse, dopo alcuni effimeri successi, battuto a Tolentino il 3 maggio, minacciata direttamente la sua capitale dagli Inglesi, doveva cedere al destino e mentre i suoi delegati concludevano la convenzione di Casalanza, per effetto della quale gli Austriaci occupavano Napoli ed i Borboni risalivano sul trono; l'antico condottiero della cavalleria napoleonica se ne andava fuggiasco, prima in Francia, dove l'imperatore non l'aveva voluto seco nell'ultima campagna e poi in Corsica, dalla quale isola si sarebbe nel successivo autunno avviato a quella inutile e drammatica riconquista del trono, pagata con la vita.

Così, per effetto del trattato di Casalanza, finiva in Napoli il decennio francese tanto diversamente valutato, i Borbonici lo deprecarono, gli avversari lo esaltarono, sino ad organizzare in seguito un partito murattiano che parve per un momento potesse avere qualche vaga probabilità di successo.

***

L'ambiente delle due Sicilie, messo in contatto con la rivoluzione francese prima e con l'Impero napoleonico poi, aveva subito un terribile crollo, simile a terremoto; da quelle rovine era sorta una società nuova, nella quale molti abusi, molti vieti sistemi feudali erano spariti, nella quale si erano migliorati il costume, l'istruzione, la finanza, contenuto il clero nelle proprie funzioni, umanizzata la giustizia, attivate le industrie ed i commerci. Ma, soprattutto, quella società nuova aveva un esercito ed una marina proprie che valorosamente si erano battuti, sia pure per causa altrui; aveva una fisonomia nazionale, per quanto sottomessa a principe straniero, contingenza per il passato sconosciuta.

Anche il regime francese aveva avuto la sua parte di miserie, di colpe, di errori e di orrori; ma la somma di tanti mali era indubbiamente inferiore a quella del precedente e poi rinnovato governo borbonico, che anzi i pregi del primo vennero più che mai apprezzati attraverso i confronti.

Non certo dei beneficî avuti noi dobbiamo alcuna gratitudine ai Francesi di quel tempo, che sè del bene ci fecero, esso fu involontario, da noi raccolto, non da essi concesso; ma non è meno vero che tra quelli stranieri, il dominio napoleonico fu per noi il meno triste e sotto di esso, sia nel nord che nel sud della penisola, attraverso idee, sentimenti, passioni diverse venne costituendosi quella coscienza nazionale e militare che rappresentò più tardi un coefficiente poderosissimo nello sviluppo del nostro risorgimento (1).

Era tale forza morale, alla caduta del regime francese, in uno stato potenziale non facilmente apprezzabile, ma chi indubbiamente la intuì col suo sguardo di aquila, fu Napoleone, quando nel novembre 1813, esprimendo al generale Fontanelli la sua gratitudine ed ammirazione per il modo col quale gli Italiani tutti si erano sempre per lui battuti, ebbe così ad esprimersi: « Forse non è lontana l'epoca in cui l'Italia tornerà a brillare in tutto il suo splendore ».

Col. NICOLÒ GIACCHI.

(1) Ved. anche in materia: *La Liguria ed il Mediterraneo nella leggenda e nella storia del primo impero napoleonico*. Estratto degli « Atti della Società Ligustica di Scienze e Lettere di Genova ». Conferenza tenuta il 2 dicembre 1928 in Genova dall'illustre storico barone ALBERTO LUMBROSO.

SITUAZIONE ED AVVENIMENTI NEL SUD TRIPOLITANO ALLA PRIMAVERA DEL 1929 (1)

Dal comando del Regio Corpo delle Truppe Coloniali della Tripolitania è stata pubblicata una interessantissima relazione degli avvenimenti che si svolsero nella primavera di quest'anno. Giudicando opportuno di renderne edotti i lettori di questo Bollettino, l'Ufficio Storico ne riassume i punti principali.

Attorno all'ampio rientrante, costituito dalle regioni della Ghibla e dello Sciueref, e compreso fra il territorio di Gadames da noi stabilmente occupato e la Giofra, rioccupata nell'inverno del 1928, il comando decise di effettuare nella primavera di quest'anno una rettifica marginale, per ridurre il pericolo di eventuali offese sul fianco occidentale della linea di comunicazione Bu Ngem–Hon–Buerat. Pertanto le nostre colonne si spinsero fino a Gheriat per costituirvi un perno di manovra, più avanzato di quello di Mizda, di ben 150 km.

Mentre però si otteneva così una eccellente situazione politico–militare, avveniva nel mese di gennaio 1929 un convegno di notabili a Maharuga, ad opera di Hamed Sef en Nasser, ma l'accordo non fu raggiunto per la dissidenza dei capi dello Sciati e fu soltanto possibile in un secondo convegno, stabilire un programma d'azione contro di noi, agli scopi di provocare la rivolta degli aggregati nomadi a a noi dissidenti; attaccare la base di Gheriat, la cui funzione non sfuggiva ai capi ribelli; utilizzazare i pascoli e il raccolto dell'orzo nell'uadi Bey Kebir e nel suo affluente Ruas. Terminato infatti il periodo delle feste del Bairam si accentuò il piano d'azione nemico, dapprima in un movimento pel quale gli obiettivi erano discordi, giacchè una parte di ribelli intendeva di agire contro i sottomessi di Sirte e un'altra contro quelli di Agheila, in Cirenaica; e poi in un piano più preciso, inteso ad un'offensiva generale su tre direttrici

(1) Ved. *Notiziario* « Bollettino Ufficio Storico », 1° settembre 1929, pag. 373.

separate nello spazio, ma adducenti: ad ovest, verso il Gebel Nefusa; al centro, nel cuneo interposto fra la Ghibla e la Giofra, e ad est, nella Sirtica, in modo da separare le nostre forze e quindi con maggiore probabilità di successo. Tutto ciò in caparbia risposta alle promesse di larghe concessioni e di perdono per le colpe del passato, da parte del Governo.

Un primo scontro avvenne, con brillante risultato, per opera del 7° squadrone dei nostri Savari, che sconfisse, il 14 marzo, a 3 km. circa da En Nufilia, un nucleo ribelle, di esso più numeroso, proveniente da Gifa con intenzione di saggiare la nostra capacità reattiva e per raccogliere orzo. Un secondo scontro aveva luogo il 9 aprile, in seguito ad un attacco della intera mehalla di Mohamed ben Hag Hassen a Bir Allagh, dove era un posto avanzato di 50 cavalieri del gruppo ausiliario indigeno del Ghebel, che, dopo un'eroica resistenza, dovette ripiegare su Giado.

Intanto si manifestava, benchè non preoccupante, il movimento verso la Sirtica, di armati provenienti dai monti Harugi, e, verso la fine di marzo, una notevole aliquota di ribelli Mogarba si infiltrava nei territori della Cirenaica, incontrando però i gruppi mobili della Colonia, che con brillante manovra di accerchiamento, li attaccava e li distruggeva il 6 aprile a Bir Bu Gedaria, a circa 30 km. dalla costa.

L'azione più pericolosa appariva invece quella delle mehalle di Hamed Sef en Nasser e di Mohamed ben Hag Hassen, forti di 500 fucili ciascuna ed operanti in zone delicate nelle quali erano gli aggregati nomadi aderenti al nostro Governo e in possesso di circa 1800 fucili. Non si poteva permettere che esse influissero su questo blocco, con l'intenzione di distaccarlo a loro profitto. Si decise quindi di agire a tenaglia prima ad ovest, poi a sud, per eliminare separatamente e in modo definitivo quelle formazioni nemiche, distanti tra loro qualche centinaio di chilometri.

Accertata pertanto la presenza della prima mehalla attorno a Bu Ngem, il comando, il 17 marzo, stabilì di concentrare in questa località il gruppo mobile « Sirtica », a Mizda il gruppo mobile « Gebel » e a Derg il gruppo mobile « Gadames », e di spostare tutti gli accampamenti degli aggregati nomadi aderenti, verso il nord per tenerli il meno possibile a contatto coi ribelli.

Le predisposizioni erano già fissate, quando il 9 aprile la mehalla di Mohamed ben Hag Hassen diede i suoi primi segni di vita con l'attacco di Bir Allagh, per cui il giorno 12 furono ordinati alcuni

movimenti, pei quali sul Gebel si avevano disponibili in varie località numerose forze irregolari, oltre i posti di sicurezza costituiti da elementi della Milizia Volontaria e del 3° battaglione libico. In tutto una forza di 1970 uomini appiedati, 170 cavalieri, 4 cannoni e 14 mitragliatrici. Le popolazioni del Gebel diedero in questa circostanza una magnifica prova della loro devozione al Governo.

Il primo periodo operativo s'iniziò il giorno 12. Il tenente colonnello Moramarco, comandante del gruppo « Gadames » proponeva di partire dalla base di Derg per cercare coloro che avevano attaccato Bir Allagh e il comando decideva di far concorrere all'azione anche il gruppo irregolare di Kalifa Kaled, costituitosi a Giado. I gruppi irregolari Akif e Kalifa Zauia ebbero ordine di partire rispettivamente da Mizda e da Gheriat. Il comandante delle truppe assunse in Mizda la direzione delle operazioni nella zona sud occidentale e nei territori del sud.

Il 17 aprile, Hamed Sef en Nasser, venuto a conoscenza che una grossa carovana transitava per rifornire il presidio di Gheriat, decideva di attaccarla alla stretta di Metchia. Per merito del gruppo Kalifa, che era di protezione alla carovana, e della nostra aviazione da bombardamento, l'attacco, benchè pronunciatosi in forze, fallì, e i ribelli dovettero ritirarsi su Bir Tegemel, lasciando 60 morti e 40 feriti.

Intanto tutti i nostri mezzi informativi accertavano la presenza della mehalla di Mohamed ben Hag Hassen alla testata dell'uadi Zem Zem, e precisamente ad Umm Mela. Individuata così la posizione della mehalla, il ten. col. Galliani, assieme al gruppo Akif si portava alla testata dell'uadi Zem Zem e con abile manovra accerchiante, il 22 aprile, attaccava e poneva in completa rotta il nemico con lievi perdite da parte nostra (5 morti e 20 feriti) e catturando ai ribelli 41 camelli, 4 cavalli, 38 fucili, tende, orzo, datteri e una bandiera.

Mentre in questa zona gli avvenimenti si svolgevano con tanta rapidità ed efficacia, venivano segnalati circa 400 Mogarba nella zona sud orientale. Il comando disponeva quindi che si concentrassero a Marset el Auegia, fra il 20 e il 21 aprile: il 2° gruppo sahariano, il 7° squadrone Savari e alcuni elementi della sezione autoblindata, al comando del ten. col. Tracchia, il quale, il giorno 22, prendeva subito contatto coi ribelli sull'alture dell'uadi Rtem, e con forte pressione li obbligava ad una fuga precipitosa ed all'abbandono dell'orzo e di una ventina di camelli.

Così non rimaneva che di agire contro Hamed Sef en Nasser per ristabilire la situazione nella zona centrale, cioè nella vasta

regione dello Sciueref. Il comando si trasferiva da Mizda a Bu Ngem.

Quivi giunto, constatava però che in causa del forte ghibli e della temperatura elevatissima (48 gradi all'ombra), conveniva procrastinare le operazioni. Intanto il col. Gigliarelli, che aveva assunto il comando del gruppo mobile « Gebel », segnalava la mehalla di Hamed Sef en Nasser ai pozzi di Tegemel–Anesa e Bucara, cioè a una breve tappa da Gheriat.

Si venne così al secondo periodo delle operazioni, che si svolse dal 2 al 28 maggio. Il gruppo « Gebel », partito la notte sul 3 maggio, giungeva il giorno dopo ai pozzi di Tegemel, senza incontrarvi la mehalla nemica. Fu organizzata allora una minuta esplorazione terrestre per determinare dove il nemico si fosse ritirato. Intanto, per utilizzare questo forzato tempo d'arresto, fu decisa un'incursione da ovest ad est, attraverso l'Hammada, col gruppo mobile « Gadames » del ten. col. Moramarco. Il movimento ebbe inizio il giorno 3 e un primo vittorioso combattimento si ebbe il giorno 9 a Mellaha Baharia, contro un nucleo di fuggiaschi dell'altra mehalla già battuta, ai quali il ten. col. Moramarco inflisse gravi perdite e tolse 220 camelli e 1500 bovini. Ripresa la marcia, il gruppo mobile giungeva il 16 maggio a Bir el Coor, ed il 18 a Gheriat. La traversata dell'Hammada el Homra, fino allora intentata da truppe regolari, era brillantemente compiuta. La famosa sfinge, rappresentata dalla petraia desertica, che non offre un filo d'erba od una goccia d'acqua su di un percorso di circa 250 km., non aveva per noi più segreti.

Intanto l'azione esplorativa, a metà maggio, del gruppo « Gebel » riusciva a determinare la presenza della mehalla di Hamed Sef en Nasser ad Umm el Glat. Il gruppo partì immediatamente per tale località, ma non vi trovò la mehalla nemica, giacchè l'astuto Hamed Sef en Nasser era riuscito, sfilando lateralmente al gruppo mobile, a dirigersi a sud. Nè l'inseguimento ebbe esito migliore, data la maggiore celerità di movimento del nemico. Il comando pertanto decise di agire a fondo, con operazione più estesa, e cioè con tre gruppi: 1°, quello del Ghebel rinforzato da quello di Gadames e dal gruppo Moramarco, al comando del colonnello Gigliarelli; 2°, raggruppamento di truppe sahariane con il 3° e 4° gruppo, aliquota di Spahis ed una sezione artiglieria camellata al comando del ten. col. Ferrari Orsi; 3°, gruppo mobile speciale con il 6° libico, aliquota di Spahis e di meharisti al comando del ten. col. Amato. Questi gruppi dovevano agire in concomitanza sui centri d'acqua più importanti della zona e

più specialmente verso i pozzi di Sciueref, dove il ten. col. Ferrari Orsi aveva saputo che si stava concentrando la mehalla nemica. Le marce celerissime compiute dal raggruppamento sahariano e dal gruppo mobile « Gadames » attraverso l'Hammada furono dei veri e propri *raids desertici*, mai tentati finora da unità di forza considerevole.

Il comando, nella notte sul 26, collegandosi per mezzo della radio coi gruppi stessi, disponeva perchè all'indomani avvenisse l'attacco frontale e contemporaneamente a tergo dei ribelli.

L'azione si svolse in quattro fasi successive, con una valida cooperazione degli aviatori. Coronata da successo, essa veniva completata da un vigoroso inseguimento, fino a Bir el Alga, dove s'era diretta la mehalla nemica per fare acqua. Quivi, dopo breve azione, i nostri si rendevano padroni dei pozzi, mentre il nemico volgeva in fuga verso Bir Gesceria.

Il combattimento di Bir Sciueref costava ai nostri 14 morti (un nazionale, gli altri indigeni), due ufficiali (uno dei quali nazionale, e 30 ascari libici feriti. Il nemico lasciava 260 morti contati sul terreno, molti feriti e perdeva 400 camelli e circa 4000 bovini.

Non appena la notizia giunse al presidio di Hon, il tenente colonnello Natale, con intelligente iniziativa, fermava infine con pattuglie di ricognizione i fuggiaschi ad un gruppo di pozzi, obbligando i resti della mehalla e lo stesso suo capo Hammed Sef en Nasser a passarne lontano.

Ultimate così brillantemente queste operazioni, si procedette al disarmo degli aggregati nomadi.

Nella relazione del comando seguono alla narrazione degli avvenimenti, considerazioni del più alto interesse e conseguenti ammaestramenti, tratti dal ciclo operativo della primavera del 1929.

C. C.

L'ARCHIVIO STORICO MILITARE DELL'UNGHERIA

A complemento delle notizie date in questo *Bollettino* intorno alla costituzione ed al funzionamento degli uffici e degli archivi storici delle varie potenze, ricorderemo ora quello dell' Ungheria, che pur essendo di data recente, perchè fino alla grande guerra faceva parte dell'antico archivio di Vienna, ha raggiunto ormai una importanza di primo ordine, tanto per il materiale raccolto, quanto per le pubblicazioni a cui attende.

Durante la guerra mondiale e più precisamente nell'anno 1916, si costituì a Budapest una sezione storica, dipendente dal Ministero della difesa nazionale, allo scopo di riunire e ordinare le diverse relazioni che riflettevano il reclutamento delle forze ed il loro impiego a fianco delle unità austriache e germaniche. Attorno a questo primo nucleo di documenti si andò formando poi successivamente un archivio al quale affluirono i carteggi di carattere storico riguardanti la milizia mobile (honvedseg) e la milizia territoriale (Nepfelkelés) ungherese. Molti di questi carteggi che per la loro natura continuavano ad affluire a Vienna, non poterono però essere conservati in originale, ma la sezione di Budapest provvide, fin dal principio, perchè non avessero a mancare, raccogliendone invece le copie.

Finita la guerra e sparita la monarchia austro–ungarica, l'Ungheria divenne indipendente e profuse ogni sua cura per l'incremento del proprio archivio militare, difendendolo strenuamente contro i vandalismi dei comunisti che tentarono di distruggerlo, come una manifestazione di imperialismo e contro la successiva occupazione rumena, che tentò essa pure di saccheggiarlo per asportare quei documenti che riteneva di carattere politico.

Finalmente, restituita la tranquillità nello stato, l'Archivio Storico potè riprendere nel 1919 il proprio lavoro, raccogliendo tutto ciò che era stato scritto e stampato sulla guerra, completando la sua cartoteca e una notevole collezione di fotografie e facendo anche

appello alla nazione perchè concorresse coll'inviare quanto era rimasto di occulto o di riservato presso i privati.

Così si formarono undicimila fascicoli di documenti e oltre mille registri ausiliari appartenenti al IV Corpo d'Esercito comune che aveva a Budapest il suo comando.

Questo materiale non riguarda soltanto le operazioni dal 1914 al 1918, bensì anche una preziosa documentazione militare che risale al 1740, la storia della milizia mobile ungherese dal 1868 in poi, gli avvenimenti del 1848–49 particolarmente attinenti alla vecchia Guardia Nobile nazionale, nonchè periodi più antichi dell'occupazione turca e della insurrezione dei « Kurucz ».

Impiantato l'archivio, l'Ufficio Storico ungherese si è messo a contatto cogli istituti congeneri degli altri stati d'Europa, fra i quali ci è gradito di ricordare l'Ufficio Storico dell'Esercito italiano, che ebbe le ambite visite dei professori Varady e Károly e dell'addetto militare colonnello Schindler, del generale Gerbert nonchè di membri dell'Istituto storico ungherese in Roma, il quale pure non occupandosi di studi militari, si è più volte interessato per allacciare con l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore italiano i migliori rapporti di reciproche intese scientifiche.

Il nostro addetto militare a Budapest non ha a sua volta mancato di portare a tale riguardo il più intelligente e benefico contributo.

Tale reciprocanza di rapporti e di studi si è inoltre già manifestata con due pubblicazioni, una italiana del compianto colonnello Vigevano sulla Legione ungherese in Italia e l'altra ungherese del colonnello Berko sulla lotta per l'indipendenza del 1848–49 e sull'opera del colonnello italiano Alessandro Monti.

A capo dell'Ufficio Storico ungherese è il tenente generale Carlo Gerbert. L'Ufficio si divide in due sezioni, delle quali, la prima ha tre sottosezioni: documenti, fotografie e carte topografiche, ordinate a loro volta in gruppi che si riferiscono ai periodi dell'anteguerra, della guerra e del dopo guerra. Fra i documenti, si conservano anche le pratiche delle ricompense che assorbono grandissima parte dell'attività del personale addetto a questa sottosezione. La seconda sezione detta « letteraria » si occupa invece della compilazione delle relazioni e mentre ha già stampato il 1° volume sulla guerra mondiale, sta allestendo il 2° ed il 3°. Questa relazione si inizia con la descrizione degli avvenimenti sul teatro russo e continuerà con quelli del teatro carsico. Inoltre ha pubblicato fino dall'anno scorso un altro grosso volume sulla storia della « Honvedseg » nei suoi cinquanta

anni di vita, cioè dal 1868 al 1918, e sta preparando una interessante relazione sulla storia delle truppe ungheresi che appartennero al vecchio esercito comune nei tre secoli compresi fra il 1618 e il 1918.

Una produzione speciale deve infine essere segnalata, cioè la « Magyar Katonai Kozlomy » o « Gazzetta militare ungherese » che esce a cura dell'U. S. e contiene articoli compilati dagli ufficiali dell'Archivio. Il generale Gerbert inserì in essa un pregevole studio sulle battaglie del VI Corpo nell'agosto 1914.

All'U. S. ungherese è aggregata pure la magnifica biblioteca dell'Unione scientifica e del Circolo Ufficiali di Budapest che possiede quasi tutte le opere storiche, tecniche e letterarie militari del mondo.

In attesa di avere un palazzo proprio, l'Archivio Ungherese è per ora alloggiato in un piano del nuovo edificio destinato all'Archivio di Stato.

Colonnello CESARE CESARI.

R. MARINA

ATTIVITÀ DELL'UFFICIO STORICO DELLA R. MARINA NEL 1929 (1)

In procinto di lasciare la direzione dell'Ufficio Storico della R. Marina, dovendo assumere un comando navale, ho l'onore di portare a conoscenza di questo Alto Consesso, per incarico ricevuto da S. E. il Capo di Stato Maggiore della Marina, l'opera svolta dall'Ufficio da me diretto nell'anno trascorso, completando così quanto ebbi già la ventura di esporre nei passati Congressi di Trento, di Macerata e di Bologna.

CRONISTORIA DOCUMENTATA DELLA GUERRA MARITTIMA 1915-18

È questa un'opera di grande mole che va completandosi a fascicoli a misura che la documentazione è pronta.

I fascicoli pubblicati a tutt'oggi sono 20 per un totale di 2503 pagine di testo, corredati da 217 carte, tavole e diagrammi, 202 tabelle e 202 illustrazioni. Per ora alcuni fascicoli contenenti notizie di carattere militare rimangono riservati, altri sono stati distribuiti agli enti di cultura ed alle più importanti biblioteche del Regno. La limitata tiratura non consente di soddisfare alle numerose richieste e tanto meno la vendita al pubblico; per ovviare a questo inconveniente l'Ufficio Storico sta studiando la eventualità della ristampa di alcuni fascicoli esauriti, in modo da aumentare il numero delle collezioni complete da poter diffondere. Uno dei fascicoli, il XII, che riguarda *Le nostre relazioni con gli alleati navali sul finire della guerra* non è stato ancora distribuito. Però recentemente sono stati

(1) Comunicazione fatta dal Capo dell'Ufficio Storico della R. Marina, al Congresso storico di Napoli (ottobre 1929).

divulgati per mezzo della stampa alcuni argomenti in esso trattati, allorchè si rese necessario confutare reticenze o notizie contrarie al vero, comparse in pubblicazioni straniere.

Sono in corso di stampa i seguenti fascicoli della Cronistoria:

a) *I nostri sommergibili durante la guerra;* in due parti: nella prima sono ricordate le misure adottate per aumentarne il numero e l'efficienza ed illustrati i concetti d'impiego; nella seconda parte sono riportate le relazioni sulle principali missioni, con i documenti sia da parte nostra che austriaca.

Essendo ormai cessate le ragioni della riservatezza, merita oggi di essere divulgata l'opera di questo naviglio, ancora più oscura ed ignorata, per la natura stessa delle sue azioni; si apprenderà come l'abilità dei nostri comandanti di sommergibili fosse conosciuta ed apprezzata dagli stessi nemici.

b) *I provvedimenti di diritto marittimo per la marina mercantile attuati prima e durante la guerra.* (Generale Commissario G. LAGHEZZA).

È un argomento che interessa non solo i combattenti, ma tutti i naviganti e tutti coloro che volsero la loro attività al traffico marittimo. È materia delicatissima, in continua evoluzione, in relazione ai mezzi ed agli sviluppi bellici, e documenta lo sforzo dei governanti, inteso a provvedere con leggi alle vicende mutevoli della guerra.

c) *D'Annunzio combattente al servizio della R. Marina.* (Capitano di Vascello GUIDO PO).

Uno speciale fascicolo della cronistoria è dedicato a d'Annunzio, in segno di riconoscimento e come doverosa testimonianza della sua opera quale combattente sul mare e nel cielo, agli ordini della R. Marina.

La documentazione è ricostituita attraverso alle numerose lettere inviate dal poeta alle autorità, ed agli ufficiali con cui ebbe relazioni durante la guerra.

Ad un decennio di distanza, l'epistolario ed i documenti mostrano quanto grande fu l'opera del poeta-soldato; l'Italia ebbe la ventura di trovare, mirabilmente fuse in una anima sola, il vate insuperabile che infiammava con lo scritto e la parola, ed il combattente eroico che trascinava con l'esempio.

Sono pronti per la stampa i fascicoli:

d) *Le occupazioni territoriali ed insulari compiute dalla Regia Marina sul finire della guerra.* (Capitano di Vascello GUIDO PO), in cui sono ricordate tutte le vicende delle occupazioni adriatiche prima e durante l'armistizio, corredate da documenti interessantissimi che provano come la R. Marina si presentava ai negoziati di pace, con tutto l'Adriatico in suo potere.

e) *La difesa del traffico marittimo e la guerra ai sommergibili nemici*, nel quale sono riassunti tutti i provvedimenti adottati per fronteggiare gli attacchi contro il nostro traffico marittimo.

È questo un argomento che non ha solo una importanza storica: esso per l'Italia è purtroppo sempre di attualità. Anche l'Opera Nazionale Balilla ha riconosciuto la necessità che sia divulgato fra i giovani; perciò a cura dell'Ufficio Storico è stato stampato, per distribuire agli istruttori, un volumetto illustrato dal titolo: *Il potere marittimo ed i rifornimenti dell'Italia in guerra* nel quale, facendo tesoro degli insegnamenti della guerra, si dimostra come in caso di conflitto la Marina italiana sarà chiamata ad assicurare l'arrivo dei piroscafi con le materie prime necessarie alla nazione per vivere e per combattere, rifornimenti che per quattro quinti arrivano dal mare, cioè per circa 20 milioni di tonnellate annue.

Sono stampati ed in corso di distribuzione le seguenti opere:

f) *I nomi delle nostre navi da Guerra.* (Generale di porto U. CECI).

È un libro di storia e di cultura generale, inteso a ricordare l'origine, la ragione o la significazione dei nomi assegnati alle nostre navi da guerra. È come un'antologia illustrante un migliaio di nomi che ricordano gli eroi, i martiri, gli uomini che onorarono l'Italia in ogni campo, ed i fatti e le imprese gloriose d'ogni tempo e regione (1).

(1) A complemento di questo volume è in corso di stampa un fascicolo dal titolo: *Onomastica navale*, inteso a fornire gli elementi per l'assegnazione dei nomi alle nuove unità.

Questo studio apparve necessario per colmare delle lacune, per eliminare delle incongruenze ed adeguare il significato del nome all'importanza della nave.

g) *L'opera della Marina in Eritrea e Somalia.* (Capitano di vascello GUIDO PO e capitano di fregata LUIGI FERRANDO).

Oggi le nostre colonie, per l'impulso fecondo del Governo Nazionale, si stanno avviando a sicuro avvenire. Ma quanto cammino percorso dai primi incerti passi, da quando cioè l'Italia, appena ricongiunta in Nazione, ebbe a risolvere impellenti problemi interni che assorbivano ogni energia. Tuttavia i governanti italiani dal 1870 in poi trovarono nella giovane Marina un ausilio potentissimo per iniziare l'espansione coloniale. I comandanti delle Regie Navi furono all'inizio, pionieri ed ambasciatori, ad un tempo, e le nostre navi accompagnarono tutte le vicende, tristi e liete, che ci portarono alla conquista dell'Eritrea. Esse furono anche il mezzo più efficace per la occupazione della Somalia. Ma quante vittime! E quanti sacrifici sopportarono gli equipaggi che operarono su spiaggie inospitali, in un clima micidiale, fra avversità d'ogni genere. Dal 1870 in poi si susseguirono centinaia di navi ed era ben giusto che la loro opera fosse ricordata.

Nella prima parte, il volume ha carattere cronologico descrittivo e cita brani di rapporti di navigazione per dare un'idea dell'ambiente e della vita che conducevano i nostri equipaggi; nella seconda parte sono riassunte le opere scientifiche cioè i lavori idrografici (cartografia – determinazioni astronomiche – misurazioni magnetiche – gravimetriche – oceanografiche) gli impianti r. t. e la sistemazione dei fari; lavori tutti che pongono l'Italia nel novero delle nazioni che concorsero alla civilizzazione dell'Africa.

Il volume riccamente illustrato e contenente numerose carte è edito dal Provveditorato dello Stato il quale ha opportunamente disposto una tiratura in estratto degli ultimi capitoli riferentisi alle opere scientifiche e di pubblica utilità.

PROPAGANDA STORICA

Per accordi presi col Ministero della Pubblica Istruzione, si è cercato di diffondere nelle scuole la conoscenza delle pubblicazioni storiche inviando il Bollettino bibliografico e distribuendo in omaggio brevi pubblicazioni riassuntive – nonchè cartoline e quaderni con copertine illustrate. Questa forma di propaganda è risultata la più efficace e pratica. Milioni di quaderni sono ogni anno diffusi e penetrano ovunque sia uno scolaretto, anche nel più umile casolare, por-

tando un cenno, sia pur embrionale, della storia della nostra Marina e dell'avvenire dell'Italia sul mare. Ai 72 soggetti, che già illustravano le copertine, se ne sono aggiunti quest'anno altri 12, alcuni dei quali si riferiscono ai più recenti avvenimenti navali a cui parteciparono Regie Navi. (La *Libia* in Cina – le Regie Navi nelle colonie – le esercitazioni navali – la R. Accademia Navale, ecc.).

PROPAGANDA VARIA

Si è pubblicato in veste di lusso un fascicolo *In memoria del sommergibile F. 14*, corredato da varie illustrazioni, che ricorda la tragica vicenda del suo affondamento, avvenuto nelle acque di Pola nell'agosto del 1928.

È l'esaltazione del sacrificio compiuto sino all'estremo: è un'altra pagina che testimonia di quanto elevato sentimento del dovere sia animato il marinaio italiano.

Un artistico calendarietto per il 1929, con bellissime riproduzioni in tricromia di 5 quadri navali del pittore Claudus, è stato stampato e distribuito in alcune migliaia di copie. Altro calendarietto, riproducente le più importanti missioni navali compiute dalle nostre unità in questi ultimi anni, formerà argomento per il calendarietto 1930.

ARCHIVIO STORICO-MARITTIMO

Il trasferimento del Ministero della Marina nella nuova sede di via Flaminia ha reso possibile la sistemazione in locali adeguati del prezioso materiale d'archivio già esistente presso i vari uffici e di quello proveniente dalle varie sedi dipartimentali. È una sistemazione che procede con metodo tenendo conto delle esigenze della consultazione. Perciò si è data la precedenza al materiale della guerra 1915–18 che ormai è tutto sistemato in apposite cassette in legno, per proteggerlo contro gli agenti atmosferici. Il lavoro sarà proseguito per il rimanente degli archivi e sarà completato da schedari.

ARCHIVIO FOTOGRAFICO

L'importante materiale fotografico di cui è in possesso l'Ufficio Storico della Marina, seguita ad arricchirsi.

Si è compilato un *Album fotografico della guerra marittima 1915–1918*, con le visioni più significative della nostra guerra sul

mare, preceduto da un riassunto storico che tratta del contributo dato dalla Marina alla Vittoria.

Si è pensato anche di rendere accessibile al pubblico l'acquisto di fotografie isolate. La stessa cosa verrà estesa alle diapositive.

TRADUZIONE DI OPERE STORICO-MARITTIME

Si continua a provvedere alla traduzione e pubblicazione delle più importanti opere navali straniere. Ai molti volumi già editi negli anni scorsi si devono aggiungere i seguenti:

1°) *La guerra sottomarina 1914-18* del Vice ammiraglio in ritiro ANDREA MICHELSEN, già comandante superiore dei sommergibili. (Tradotto dal tedesco dal capitano di fregata De Courten).

È la prima opera in cui la guerra sottomarina sia considerata, da parte di un autore tedesco ben competente in materia, sotto i suoi molteplici aspetti, ed in una forma comprensiva anche ai non tecnici.

L'autore si è prefisso con questo libro di far conoscere al popolo tedesco quale arma rappresentasse nelle sue mani la guerra sottomarina e che cosa avrebbe potuto ricavarne. L'autore pone in chiara luce le gesta degli equipaggi dei sommergibili, difende l'arma subacquea contro le aspre critiche e le diffamazioni rivoltele e ch'egli ritiene immeritate.

2°) *Il traffico marittimo*, volume I di C. ERNEST FAYLE. (Tradotto dall'inglese dal capitano di fregata Degli Uberti).

L'intera opera, in tre volumi, è un'appendice della *Storia della grande guerra*, compilata per incarico del Comitato per la difesa dell'impero britannico, e documenta il terribile contrasto svoltosi sul mare, per il rifornimento dei belligeranti.

In questo primo volume, nel ricordare le brillanti imprese degli incrociatori tedeschi di superficie, si tratta in modo sintetico dell'organismo protettivo che il Governo britannico aveva mirabilmente predisposto per assicurare la continuazione dell'enorme traffico marittimo mondiale.

Il secondo volume ed il terzo sono in corso di stampa.

3°) *La crisi mondiale*, volume I (1911–1914) dell'On. WINSTON S. CHURCHILL, Primo Lord dell'Ammiragliato inglese dal 1911 al 1915. (Tradotto dall'inglese dal capitano di vascello Castracane).

La rinomanza dell'autore ha contribuito a dare al libro una grande diffusione. Vi sono esposti i concetti che hanno guidato l'autore nell'esplicazione della sua opera direttiva, durante l'epoca in cui fu a capo della marina britannica prima e durante la guerra. In questo primo volume sono esaminati con grande libertà di esposizione e di critica gli avvenimenti svoltisi fino al termine del 1914.

L'intera opera consta di quattro volumi, di cui il terzo diviso in due parti; sono tutti in corso di stampa, il secondo uscirà fra breve.

4°) *La politica tedesca dell' impotenza nella guerra mondiale* del Grande ammiraglio ALFREDO VON TIRPITZ. (Tradotto dal tedesco dal capitano di vascello Salza e dal capitano di fregata De Courten).

In quest'opera che fa seguito al volume delle sue *Memorie*, il Tirpitz ha cercato di dimostrare, con documenti importanti ed in parte ancora inediti, la lotta da lui sostenuta per far adottare la sua tesi, sia di affrontare il rischio dell'impiego aggressivo della flotta tedesca da lui creata, sia della continuazione della guerra sottomarina ad oltranza. Come è noto la sua tesi non fu adottata ed egli dovette ritirarsi da ministro della Marina. Nei documenti figurano lettere, rapporti, relazioni con l'Imperatore e la Casa imperiale, col Governo e col Comando Supremo. Sono di grande interesse perchè svelano situazioni particolari non prima conosciute.

5°) *La dottrina della guerra marittima alla luce della guerra mondiale* del Comandante GROOS. (Tradotto dal capitano di vascello Wladimiro Pini).

Il Groos, già noto per i suoi apprezzati volumi sulla storia della guerra, ha inteso di riassumere in quest'opera la evoluzione dei principî dell'arte militare marittima, ricavati in base agli insegnamenti della grande guerra.

Pur essendo enormemente cambiati i mezzi ed i metodi di lotta, egli dimostra che le leggi fondamentali della guerra risiedono sempre nella natura dello spirito umano, il quale ha avuto manifestazioni analoghe in tutti i tempi.

Così egli indica quali sono gli elementi che definiscono il potere marittimo ed il dominio del mare, auspicando che fra i governanti ed i tecnici vi sia per l'avvenire maggiore comprensione delle rispettive responsabilità, di fronte al paese ed alla storia.

6°) *La guerra nelle acque turche*, volume I (*La Divisione del Mediterraneo*) dell' Ammiraglio H. LOREY. (Tradotto dal capitano di fregata De Courten).

È la narrazione delle vicende della Divisione Navale (Goeben–Breslau) che la Germania teneva nel Mediterraneo, allo scoppio della guerra e che abilmente rifugiatasi in Turchia contribuì alle operazioni contro gli alleati nei Dardanelli e nel Mar Nero. Per merito dello spirito aggressivo ed organizzatore dei Tedeschi, il teatro turco, sia navale che terrestre rappresentò per gli alleati una continua preoccupazione. Fortissime furono le perdite di navi subìte ai Dardanelli e grave lo scacco dovuto all'abbandono dell'impresa; sino al termine della guerra l'incognita della flotta turco-tedesca tenne impegnate notevoli forze navali in Oriente, raggiungendo un risultato non certo previsto al momento dello scoppio della guerra.

GUIDO PO.

RUBRICA DEGLI STUDIOSI

CIFRE ELOQUENTI SULLA NOSTRA GUERRA

Accade spesso di veder citate, particolarmente in giornali stranieri, talune cifre di contingenti fantastici che sarebbero venuti in Italia per darci quella vittoria che fu esclusivamente opera nostra e che nel suo contraccolpo segnò virtualmente la fine della guerra.

È bene precisare al riguardo che i Francesi sulla nostra fronte oscillarono fra un massimo di 130.000 e un minimo di 45000 uomini; gli Inglesi da 110.000 a 80.000; gli Czeco-slovacchi da 14.000 a 11.000 e gli Americani diedero un solo reggimento della forza di 3.800 uomini.

Le perdite francesi in Italia furono di 430 morti e 2.302 feriti, quelle inglesi furono di 1.024 morti e 5.073 feriti.

L'Italia che aveva mobilitato, dal principio alla fine della guerra un totale di 5.038.000 uomini, che aveva avuto 622.000 morti (fra cui 16.824 ufficiali) e 451.000 invalidi, ripagò generosamente il concorso degli alleati, poichè il suo esercito ebbe sui campi di Francia 4.375 morti e 6.359 feriti; cifre queste, tanto più eloquenti se si considera che, a differenza di quelle dei Francesi e degli Inglesi, non comprendono truppe di colore, non essendo queste state mai impiegate dall'Italia stessa nelle guerre continentali.

I PRIMI CARRI D'ASSALTO NELLA GRANDE GUERRA

La necessità di avere un mezzo potente per la distruzione dei reticolati, suggerì la istituzione delle prime *tanks*, adottate dagli Inglesi nei Dardanelli nel 1915. Contemporaneamente in Francia, il colonnello Estien, comandante il 22° artiglieria, convinto che una macchina corazzata potesse aiutare l'avanzata delle fanterie, in terreni insidiosi, riuscì a concepire ed a costruire un carro armato, montato sopra una trattrice con catena snodata, sul tipo già adottato in Italia per le motoaratrici Pavesi. Il maresciallo Joffre ordinò la costruzione di queste macchine alle officine Creyot che presentavano subito diversi tipi, mentre gli Inglesi ne portavano altri già perfezionati sulla Somme, nell'ottobre del 1916, per impadronirsi delle posizioni di Thizpeval davanti alle quali erano inchiodati da quasi due mesi.

La Francia accolse in verità queste *tanks* inglesi con una certa reticenza, protestando contro il primato della loro invenzione, ma riconoscendone l'immediata utilità pratica, si diede a tutt'opera per costruirne essa pure durante la primavera del 1917 ed ottenne ottimi risultati nel mese di ottobre alla Malmaison, portando le sue fanterie in un terreno sconvolto, a tiro efficace dalle posizioni nemiche.

Questi carri, inglesi e francesi, erano però ancora troppo pesanti e solamente nel luglio 1918 apparvero nuovi tipi più piccoli, più veloci e quindi più pratici, come quelli che furono contemporaneamente adottati presso il nostro esercito.

LE BATTERIE A CAVALLO NELLE GUERRE DELL'INDIPENDENZA

Le batterie a cavallo, istituite in numero di due con l'ordinamento del 23 agosto 1831, divennero tre nel gennaio del 1848. La 1ª era comandata dal capitano Cesare Ponza di San Martino ed aveva tre ufficiali subalterni: Carlo Balbis Bertone di Sanbuy, Casimiro Mondo e Gioacchino Bellezza; la 2ª era comandata in origine dal capitano Della Valle, poi dal capitano Massimo Riccardi di Netro ed aveva i tenenti Cesare Vitale e Piero Vivet; la 3ª comandata da prima dal capitano Agostino Petitti di Roreto, passò poi agli ordini del capitano Filippo Deleuse ed aveva i tenenti Giuseppe Ferione e Costantino Ordon.

Nel 1848 ciascuna batteria era assegnata ad una divisione, la 1ª a quella del Duca di Genova, la 2ª a quella del generale Garretti, la terza a quella del Duca di Savoia.

Tutte e tre, presero parte a tutti i fatti d'arme di quella campagna e si comportarono brillantemente.

Nel 1849 furono ridotte a due, agli ordini dei capitani Riccardi e Della Valle e combatterono a Novara.

Due rimasero parimenti nel 1859, riunite in una brigata del 1° reggimento e comandate dai capitani Celestino Corte e Carlo Felice Albini. Furono addette alla divisione di cavalleria del generale Sanbuy e presero parte al combattimento del 23 maggio per il passaggio della Sesia.

Sotto il comando del maggiore Ponzio Vaglia, la brigata a cavallo fu poi aggregata al 5° reggimento artiglieria e le sue batterie rispettivamente comandate dai capitani Carlo Lanza e Roberto Perrone di San Martino, fecero la campagna del 1866. La 2ª soltanto si trovò alla battaglia di Custoza.

Più tardi, cioè nel gennaio 1884, si formò un'altra brigata che assieme alla prima passò a far parte dell'8° reggimento da campagna e nel giugno 1887 le due brigate, accresciute di una terza di nuova formazione, costituirono un reparto autonomo di sei batterie, alle quali si aggiunsero poi altre due nel luglio 1910. Finalmente con Regio decreto 7 gennaio 1923, queste quattro brigate presero il nome complessivo di reggimento, su quattro gruppi, due dei quali a cavallo e due autoparchi (detti in seguito gruppi portati). Questi due ultimi furono poi ceduti nel 1928 ai reggimenti pesanti campali 1° e 2°.

Spettano a questo reggimento: la campagna d'Africa del 1895–96, quella libica del 1911–12 e quella della grande guerra del 1915–18 durante la quale fu citato sul Bollettino del Comando Supremo per la valida cooperazione prestata alla cavalleria sul Tagliamento, nella giornata del 3 novembre 1918.

GARIBALDI E ROSELLI A VELLETRI NEL 1849

La sera del 16 maggio 1849, i Triumviri della Repubblica Romana approfittando delle migliorate relazioni con la Francia e del rapido aumento delle forze armate di Roma, decisero di inviare il gen. Roselli con 10.000 uomini a scacciare i Borbonici dal territorio della Repubblica. Garibaldi fu messo in sottordine al Roselli e le opera-

zioni procedettero nei primi tre giorni, dal 16 al 19, con incertezza e lentezza. Non sembrando tuttavia opportuno attaccare il nemico di fronte, si preferì prendere la via di Valmontone, e al mattino del 19, Garibaldi giunto con la sua legione sulla strada adducente a Velletri, si accorse che l'esercito napoletano stava abbandonando i Colli Albani. Premendogli che il nemico non potesse tranquillamente sfuggirgli, il generale occupò una collinetta sovrastante Velletri e mandò a dire al Roselli di avanzare rapidamente perchè egli intendeva tagliare al nemico la via di Napoli Questa iniziativa per quanto contraria alla disciplina, era la salvezza, e Garibaldi la intuì proponendosi di arrestare la marcia dei Borbonici fino all'arrivo del grosso dell'esercito romano. Difatti i Napoletani, viste le camicie rosse sul loro fianco dovettero fermarsi, ma invece di accettare battaglia decisero di deviare al largo per coprire il resto del corpo d'operazione in ritirata. La cavalleria garibaldina, giunta sulla strada che da Velletri va a Valmontone, s'incontrò con quella napoletana, ma non essendo bene addestrata e poca di numero (circa 40 cavalli) e non avendo alla sua testa il Masina che aveva assunto provvisoriamente il comando della legione, fece fronte indietro: Garibaldi la vide, la raggiunse, l'obbligò a retrocedere e la portò in una mischia che sarebbe stata fatale per lui stesso, se non fosse giunto in aiuto un gruppo di legionari, la maggior parte giovinetti, che gettandosi contro i cavalieri borbonici li fermò, parecchi ne uccise e più di 30 ne fece prigionieri.

Garibaldi fu da quei ragazzi miracolosamente salvato e le sue fanterie approfittarono del momento per avanzare con tanto impeto da obbligare i Napoletani a rientrare in fretta in Velletri.

BERSAGLIERI A CAVALLO

Nell'aprile del 1863, per combattere il brigantaggio nelle provincie meridionali, fu prospettata l'opportunità di addestrare un nucleo di bersaglieri montati su cavalli sardi e col minimo peso di bardatura, per le operazioni richiedenti celerità di mosse e soprattutto per le esplorazioni o gli inseguimenti.

Il colonnello brigadiere Mazè de la Roche, presentò allora una relazione al Ministero, dimostrando come le azioni che si dovevano svolgere quotidianamente in terreni generalmente frastagliati e coperti, non permettessero con vantaggio l'impiego di questi bersaglieri a cavallo, giacchè la tattica dei briganti richiedeva da parte della truppa una oculatezza, più facile da ottenersi con uomini a piedi anzichè a cavallo. E qualora fosse necessaria un'azione a fondo, si sarebbe sempre fatto uso di buoni squadroni di cavalleria, indubbiamente meglio addestrati.

Per ciò, l'esperimento che si voleva tentare, fu, in seguito a queste ragioni contrarie, prospettate da un uomo di grande esperienza come era il Mazè, abbandonato.

IL REGGIMENTO SPAGNOLO SAVOIA

Nel marzo del 1911, il nostro Re fu nominato colonnello onorario del reggimento spagnolo che porta il nome dell'Augusta Sua Casa.

L'origine di questo corpo risale a quelle bande spagnole che fecero le guerre d'Italia agli ordini del marchese Del Vasto, ma la sua effettiva fondazione avvenne il 30 marzo 1633, con elementi presi dalla Lombardia e il primo fatto d'armi in cui si segnalò fu in difesa del Piemonte contro i Francesi.

Esso ebbe da allora per insegna la Croce di Savoia e per sua patronessa la Madonna del Rosario.

Guerreggiò poi all'assedio di Mantova, e quando nel 1707 gli Spagnoli abbandonarono il Milanese, partì per Alicante, prendendo parte, tre anni dopo, alla battaglia di Saragozza nella quale fu quasi distrutto. Ricostituito nuovamente tornò in Italia nel 1718, sbarcando a Palermo e quindi richiamato in Ispagna, andò ad assediare Gibilterra. Scoppiata la guerra in Africa fu inviato ad Orano dove si distinse moltissimo. Fu poi in Portogallo, nel Messico nella Nuova Granata, in Argentina e finalmente a Cuba battendosi valorosamente contro le truppe degli Stati Uniti.

È un reggimento dunque che ha antiche e gloriose tradizioni.

LA LIBERAZIONE DI VENEZIA

In occasione del decennale della nostra vittoria, si sono più volte ricordate le liberazioni di Trento e di Trieste, ma nessuno ha rievocato anche quella di Venezia di 63 anni fa.

Il 23 luglio 1866, venivano sospese le ostilità fra l'Austria e l'Italia e il 12 agosto seguente il generale Petitti di Roreto e il generale austriaco Möring firmavano l'armistizio a Cormons. Dopo questo atto, il generale Menabrea partiva per Parigi per regolare con la Francia, mediatrice della pace, gli accordi da presentarsi poi a Praga, dove fervevano le trattative tra l'Austria e la Prussia. È noto che il 23 agosto veniva incluso in quel trattato un articolo che considerava la cessione di Venezia all'Italia. Commissario straordinario per lo sgombero e la consegna fu nominato il generale Thaon di Revel.

Questi disimpegnò egregiamente la difficile mansione e il 19 ottobre 1866 l'incaricato francese Leboeuf emanava un proclama col quale comunicava ai Veneziani una lettera di Napoleone III a Vittorio Emanuele II, in cui l'imperatore dei Francesi si dichiarava lieto di restituire alla città il suo pieno diritto di disporre delle proprie sorti, con un suffragio universale, in conformità dei desideri dei suoi abitanti.

Contemporaneamente il governatore austriaco Alemann partiva col suo stato maggiore e Venezia al suono delle campane si copriva di bandiere tricolori. Nel pomeriggio dello stesso giorno entravano le prime truppe italiane, alla testa delle quali sventolava la bandiera che la contessa Comello aveva donato a Venezia nel 1848. Giunti i soldati in piazza San Marco furono passati in rivista dal generale Di Revel che, fra un indescrivibile entusiasmo di popolo, lesse ad alta voce il telegramma col quale Re Vittorio si dichiarava felice di vedere compiuta la secolare aspirazione dei Veneziani.

NAPOLEONE A BOLOGNA

Il generale Bonaparte vi era stato una prima volta dopo i trionfi della prima campagna d'Italia, Napoleone imperatore vi ritornava nel 1805, precisamente quando era sceso in Italia per incoronarsene re.

Provenendo da Verona e preceduto dall'Imperatrice Giuseppina, Napoleone giungeva a Bologna il 21 giugno 1805 alle tre pomeridiane, accolto con grandissime

onoranze dalle autorità e dalla popolazione. In Bologna rimase quattro giorni. Il sabato 22 giugno fu destinato ad una visita ai dintorni della città ed a concedere udienze che furono continuate la successiva domenica. In quella giornata Napoleone ricevette il marchese del Gallo, rappresentante della corte borbonica di Napoli ed il suo ministro presso di essa Carlo Alquier ed in quella intervista furono gettate le basi di quel famoso trattato di neutralità tra Francia e Napoli che non rispettato dai Borboni, ne procurava a meno di un anno la caduta.

Il lunedì 24 giugno, nei prati di Caprara, l'Imperatore passava in rivista le truppe italiche e le francesi dislocate nell'Emilia, da esse solennemente acclamato, mentre al galoppo ne percorreva la fronte, cavalcando un purissimo arabo, che, come ebbe a dire un popolano: « l'andèva come una bala da sciopp ». Durante la permanenza in Bologna, Napoleone firmò il trattato di commercio colla Repubblica di S. Marino, sistemò un annosa quistione tra Bologna e Ferrara per la idrografia del Po e del Reno e dopo di essere stato acclamato membro dell'Istituto Nazionale Italiano, il 26 giugno partiva alla volta di Reggio integrando il suo compiacimento per il ricevimento avutosi, in una lettera al suo figliastro, nonchè luogotenente in Italia, il Principe Eugenio, nella quale così si esprimeva: « J'ai été extrêmement satisfait de la ville de Bologne ».

A PROPOSITO DEL « COMPUTO DELLE CAMPAGNE DI GUERRA »

Fra le deliberazioni prese di recente dal Consiglio dei Ministri vi è quella di proporre all'approvazione del Parlamento un disegno di legge che estenda il riconoscimento ai fini del computo delle campagne di guerra, del tempo passato in luoghi di cura, in licenza di convalescenza, in aspettativa ecc., per ferite e malattie contratte nella guerra 1915–18; ciò oltre che per ragione di carattere sopratutto altamente morale, anche per analogia di trattamento essendo già stato stabilito detto principio nei regi decreti 30 settembre e 22 ottobre 1922 che riguardano i beneficî economici e di carriera riconosciuti al personale delle amministrazioni statali che partecipò alla grande guerra.

Ci piace ricordare come tale disposizione trovi analoga corrispondenza nella legge 19 luglio 1857, n. 2312, colla quale S. M. il Re di Sardegna, Vittorio Emanuele II stabiliva il computo della campagna in Oriente (Crimea) per le truppe che fecero parte di quel Corpo di spedizione.

L'articolo unico di detta legge infatti è così concepito:

« Il servizio prestato in guerra presso il Corpo di spedizione in Oriente sarà computato per due campagne, quando abbia raggiunta la durata di almeno dieci mesi dal giorno dell'imbarco a quello dell'ammissione in libera pratica al ritorno nei Regi Stati Il servizio stesso, la cui durata sia minore di dieci mesi, sarà pure computato per due campagne quando abbia cessato per causa di ferite incontrate per ragioni di servizio presso il Corpo di spedizione ».

Vedasi atto n. 24 del *Giornale Militare* 1857, pag. 393.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

STORIA GENERALE

Italia.

BONGHI RUGGERO, *Come cadde la destra*, a cura di F. Piccolo. In-8°, pag. 260. Ed. Treves, Milano, 1929. – L. 18.

BIANCHINI A., *Studio critico-polemico sulla battaglia del Metauro*. In-8°, pag. 37. Società tipografica, Fano, 1929. – L. 3.

BRYCE I., *Democrazie moderne*. Trad. di L. degli Occhi (collezione storica Villari). In-16°, pag. XVII-807. Ed. Hoepli, Milano, 1929. – L. 35.

Conferenze sulla storia di Milano. In-16°, pag. 198. Ed. Alpes. Milano. – L. 12.

EKART F., *Storia della Nazione ungherese*. Trad. di R. Mosca, pref. di A. Solmi. In-16°, pag. 277. Ed. Corbaccio, Milano, 1919. – L. 10.

ROTH CECIL, *L'ultima Repubblica fiorentina*. Trad. di A. Neppi. In-16°, pag. 500. Ed. Vallecchi, Firenze, 1929. – L. 20.

RUBASCEFT ELISABETTA, *La Russia tra due regimi*. In-16°, pag. 264. Ed. Alpes, Milano, 1929. – L. 15.

SIMEONI L., *Verona*. In-16°, pag. 226. Ed. Tiber, Roma, 1929. – L. 15.

VALORI ALDO, *La difesa della Repubblica fiorentina*. In-16°, pag. 400. Ed. Vallecchi, Firenze, 1929. – L. 20.

ZUMIN ARTURO, *Armi antiche e moderne*. In-16°, pag. 101. Ed. Vallardi, Milano, 1929. – L. 3.

Francia.

ARMAND RENÉ, *La deuxième République et le second Empire*. In-8° Libr. Hachette, Paris, 1929. – Fr. 15.

FRÉDÉRIC III (emp. d'Allemagne) *Journal de guerre 1870-71*. Trad. de l'Allemand. Ed. Payot, Paris, 1929. – Fr. 30.

HANSET, ANCEL, CAHEN, GUYOT, RÉNOUVIN, LAJUSAN et SALOMON, *Histoire diplomatique de l'Europe (1871-1914)*. T. 1°. In-8°, pag. 480. Ed. Les Presses Universitaires de France, 1929. – Fr. 50.

Inghilterra.

FREMANTLE A. F., *England in the Nine-teenth century 1891-1905*. Pag. 355. Ed. Allen, 1929.

HART B. H., *The decisive Wars of history. Study in Strategy*. Pag. 350. Ed. Methuen, 1929.

KETELBERG D. M., *A history of modern times from 1789 to the present day*. Pag. VIII–536. Ed. Routledge, London, 1929, pag. XV–395.

ROSE I. H., *The personality of Napoleon*. Pag. 306. Ed. Bell, 1929.

SANDERS F. K., *History of the Hebrews*. Pag. XV–395. Ed. Scribner, 1929.

Germania.

COCHENHAUSEN F., *Gneisenau*. Ed. Mittler, Berlin, 1929.

SEELHOFF P., *Der Weg in den Krieg. Europaïsche Bilder*. Ed. Hogging, Berlin, 1929. – M. 6.

WEX ELSE, *Staatbürgerliche Arbeit deutsocher Frauen 1865–1928*. Ed. Herbin, Berlin, 1929. – M. 30.

GUERRA MONDIALE

CHURCHIL W. S., *La crisi mondiale 1911–14*. Vol. I, trad. dall'inglese a cura dell'Ufficio Storico della R. Marina. In–8°, pag. 472. Roma, 1929. – L. 25.

DE CHAURAND (gen. FELICE), *Come l'Esercito italiano entrò in guerra*. (Coll. Gatti). In–8°, pag. 360. Ed. Mondadori, Milano, 1929. – L. 20.

FETTARAPPA col. CARLO, *La guerra sotto le stelle. Episodi di guerra alpina, Stelvio, Ortles, Cevedale*. In–8°, pag. 180, illustr. Ed. Casanova, Torino. – L. 25.

FILIPPI L., *Cesare Battisti*. In–16°, pag. 149. Ed. Paravia, Torino, 1929. – L. 11.

TOURING CLUB ITALIANO, *Sui campi di battaglia. Cadore, Carnia, Alto Isonzo*. In–16°, pag. 272. Milano, 1929. – L. 32.

UFFICIO STORICO (Comando del Corpo di Stato Maggiore), *I Bersaglieri*. In–8°, pag. 638. Libreria dello Stato, Roma, 1929. – L. 28.

UFFICIO STORICO (Comando del Corpo di Stato Maggiore), *L'esercito italiano nella grande guerra (1915-1918)*. Le operazioni del 1915, vol. II Narrazione; II*bis* Documenti; II*ter* Carte e schizzi. Libreria dello Stato. Roma, 1929 – L. 50 al volume.

URANGIA TAZZOLI TULLIO, *La guerra sulle alte valli e sui ghiacciai del gruppo Ortles Cevedale. Anni 1915–18* In–8°, pag. 110 illustr. Ed. Alfieri Milano, 1929. – L. 18.

ASHMEAD, *Bartlet. La vérité sur les Dardanelles*. Trad. de l'anglais. In–8°. Ed. Payot, Paris, 1929. – Fr. 30.

AUGUR, *Les Aigles luttent sur le Baltique*. In–8°, pag. 152. Ed. Attinger, Paris, 1929. – Fr. 15.

GRAS G., *Douaumont (24 oct. 1916)*. In–8°, pag. 200. *Librairie Parisienne. 1929*. – Fr. 10.

SIMONDS F. H., *Histoire de l'Europe d'après guerre. De Versailles au lendemain de Locarno*. In–8°, pag. 266. Ed. Payot, Paris, 1929. – Fr. 30.

Der Weltkrieg 1914 bis *1918. Bearbeitet im Reichsarchiv*. Bd. VI (È il sesto volume della relazione ufficiale tedesca). In–4°, pag. XIV–500. Ed. Mittler, Berlin, 1929. – M. 21,60.

KOFACKER v., *Der Weltrieg*. Ed. Kohlhammer, Stuttgart, 1929. – M. 12.
LUDWIG EMIL, *1914*. Pag. 242. Ed. Rowohlt, Berlin, 1929. – M. 3.80.
SCHNEE H., und DRAEGER N., *Zehn Jahre Versailles (1919–29)*. Pag. 373. Brucken Verlag, Berlin, 1929.

British documents on the Origins of the war 1914–18. Vol. IV, H. M. S. O.
DEWAR G. A., *Sir Douglas Haig's Command. Dec, 1915–nov. 1918* 2 vol. Ed. Constable, 1929.
KEARSEY A., *1915. Campaign in Francie*. Pag. 100. Ed. Gale e Polden, 1929.

STORIA COLONIALE

CIARLANTINI F. e CUESTA U., *Antologia coloniale*. In–8°, pag. 302. Ed. Alpes, Milano, 1929. – L. 15.
CHARLES ROUX F., *Bonaparte et la Tripolitaine*. In–8°, pag. 184. Société d'éditions géographiques maritimes et coloniales, Paris, 1929. – Fr. 25.

RECENSIONI

ERSILIO MICHEL, *Esuli e cospiratori italiani in Corsica dal 1850 al 1861*, pag. 134. Istituto editoriale scientifico, Milano, dicembre 1928.

Nel primo fascicolo dell'« Archivio Storico di Corsica » pubblicato nel gennaio del 1925, il prof. Ersilio Michel iniziava uno studio sugli esuli e cospiratori italiani in Corsica dal 1850 al 1861 e tale studio continuava nei successivi fascicoli dello stesso periodico, fino all'ultima puntata del dicembre 1928.

L'importanza dell'argomento non ha bisogno di illustrazione, giacchè è facile comprendere di quanta nuova luce si irradi quel periodo del nostro Risorgimento dai documenti fin qui inediti che il Michel ha, con la sua ben nota diligenza e con grande competenza, riesumato dagli Archivi di Stato della Toscana, di Napoli e di Torino, prospettandoli in una successione di eventi storici e di notizie politiche del più alto interesse.

Così ci appaiono le corrispondenze di Fabrizi con Mazzini, ci si rivelano gli studi geografici e i concetti politici del Marmocchi, le condizioni infelicissime degli esuli, i viaggi del Santelli, le peripezie e l'arresto del sarcerdote Gigli, le disposizioni dei governi italiani contro gli emigrati francesi, i rigori dei vari governi contro i liberali, l'arrivo del Guerrazzi in Corsica e la sua partenza per Capraia, il passaggio del Piva in Sardegna, l'attentato del Pianori contro Napoleone III, il tentativo mazziniano del 1853 per un moto rivoluzionario in Toscana, rinnovatosi poi quattro anni dopo a Genova, a Livorno ed a Sapri per la proclamazione di una sola repubblica italiana ed infine gli arruolamenti di parecchi esuli romagnoli nella legione straniera francese.

Proclamata finalmente l'unità italiana, dopo la campagna del 1860-61, la Corsica cessò di essere un asilo di rifugiati politici e non ebbe più motivo di esplicare la generosa assistenza verso di essi; assistenza che ebbe la sua più bella espressione, soprattutto per merito dei fratelli Santelli. Gli emigrati italiani tornarono in patria e se (come ricorda il Guerrazzi) molti di loro « seminavano il buon grano » in tempi in cui si giocava la vita e la prigionia, altri dopo di loro potè « mietere quel grano » quando il tempo era tornato sereno.

I documenti per questo studio sono raccolti nella loro semplice ma eloquente precisione, le pagine che li illustrano sono serene e senza alcuna ampollosità rettorica. Per questo, soprattutto fanno seriamente pensare. C. C.

TOURING CLUB ITALIANO, *Possedimenti e colonie d'Italia*, pag. 852 con note e piante, Milano 1929.

Con questo volume (17° della serie) il Touring Club completa la sua magnifica collezione della *Guida d'Italia* e svincola il nostro paese dalla servitù degli antichi Baedeker.

Fu ideato dal Bertarelli fino dal 1912 e porta perciò assai degnamente sul frontispizio il nome, altamente benemerito, del compianto presidente, che col suo spirito lungimirante aveva fino d'allora sentito l'importanza delle nostre colonie e la necessità di compendiare in un volume tutto ciò che ad esse si riferisce nei larghi campi della scienza, dell'economia e del turismo.

Quest'opera compilata con tutti i pregi che sono ormai una caratteristica delle pubblicazioni del Touring Club Italiano, abbraccia quindi le isole egee, la Tripolitania, la Cirenaica, l'Eritrea e la Somalia, è corredata di una ricchissima bibliografia, di un indice delle località, di 34 carte geografiche, di 16 piante di città di 41 piante di edifici ed è pertanto la più completa che sia stata fin qui stampata in materia.

Alle notizie pratiche, agli itinerari, alla messe larghissima di cognizioni per tutti coloro che si recano in una colonia o che di essa vogliono farsi un'idea precisa, questa guida aggiunge inoltre una particolarità tutta nuova e degna di speciale considerazione, cioè la visione del paesaggio, per cui ci presenta le isole del Dodecanneso nel loro aspetto pittoresco e cavalleresco; la Somalia nei suoi sfondi prettamente africani; la Tripolitania nei suoi ripiani del Garian, densi di ulivi e nelle sue colline ubertose della Mesellata; la Cirenaica con le sue rovine storiche, coi suoi giardini delle antiche Esperidi e con le sue oasi riposanti di Derna; l'Eritrea con le sue ambe, le sue vallate, le sue mirabili multiformi visioni. Tutto ciò è esposto senza alcuna ampollosità e con quella precisione di forma che arresta ed attira l'attenzione del lettore o del visitatore.

Il libro, togliendosi pertanto da quella fredda esposizione che stanca, assume in parecchie sue pagine un colorito così vivo da immedesimare il lettore nell'ambiente, senza scapito alcuno di una meravigliosa praticità in ogni suo particolare.

Un senso grandissimo di italianità traspare infine da tutto il volume e sopra tutto laddove le memorie del passato lontano o recente si associano alle varie iniziative per il progressivo sviluppo dei nostri possedimenti coloniali.

Se la Guida d'Italia è stata quindi un'opera veramente patriottica del Touring, quest'ultimo volume della collezione non potrebbe rispondere in modo migliore per chiuderne la splendida serie. C. C.

TOURING CLUB ITALIANO, *Sui campi di battaglia. Il Cadore, la Carnia, l'Alto Isonzo.* Pag. 271, ill. Milano, 1929. – L. 23 (per i soci del T. C. I., L. 12).

Con questo volume riguardante il Cadore, la Carnia e l'Alto Isonzo – ultimo ad essere pubblicato ma destinato ad occupare il terzo posto nella serie – il Touring Club Italiano conclude il ciclo delle sue bellissime ed indovinate *Guide dei campi di battaglia.* E diciamo subito che questo volume è perfettamente degno dei precedenti; completo nel testo, ricchissimo nelle illustrazioni, minuto nei particolari.

Hanno collaborato a questa guida il generale di brigata Costantino Cavarzerani, il colonnello degli alpini Carlo Sassi ed il tenente colonnello, pure degli alpini, Mario Danioni, e per la parte storica, il maggiore Amedeo Tosti, dell'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore. Coordinatore infaticabile, il generale Renato Michelesi.

Le LL. EE. i generali d'armata Mario Nicolis di Robilant e Giulio Cesare Tassoni, rispettivamente per le monografie del Cadore e della Carnia, si compiacquero di donare alla *Guida* una loro pagina autografa, di rievocazione e di auspicio.

La benemerita istituzione ha acquistato con questa sua nuova pubblicazione il diritto alla riconoscenza di tutti quegli Italiani che nutrono il culto delle memorie più sante. Con la scorta di queste guide, il pellegrinaggio ai luoghi del sacrifizio e della gloria è reso più agevole ed efficace, ed è sperabile quindi che tutti coloro che ne sono in grado ritengano doveroso compierlo. C. C.

Cava, ai suoi gloriosi caduti nella guerra 1915-18. Un fascicolo formato protocollo, in 66 pagine. Cava dei Tirreni, Stabilimento tipografico Di Mauro.

Il giorno 9 giugno scorso, presente l'Augusta persona della Maestà del Re, Cava inaugurava il monumento ai suoi caduti nella grande guerra, geniale opera di Francesco Gerace. Il podestà della fiorente cittadina tirrenica, cav. Arturo Della Monica, con nobile iniziativa ha pubblicato il fascicolo che di recente ha visto la luce, nel quale è descritta la solenne funzione, svoltasi alla presenza del popolo cavese e delle più alte autorità militari e civili e sono riportati il saluto del podestà a Sua Maestà il Re, nonchè la commemorazione fatta dall'on. senatore generale De Marinis, la cui parola, sicura e ferma, noi siamo usi a leggere nei referti della Società delle Nazioni, nella quale il generale tanto degnamente rappresenta il nostro paese. Nel fascicolo sono additati ai venturi i caduti decorati di medaglia d'argento che sono nove e sono poi elencati i Cavesi di tutti i gradi, nella maggior parte umili fanti, che hanno fatto generoso olocausto della vita nel grande conflitto nazionale, ben 244; nonchè i 105 morti in ospedali nazionali o stranieri per causa della guerra. Fotografie dei caduti decorati, del monumento, della cappella votiva rendono più degno il fascicolo; integrazione magnifica di una solenne funzione, della quale va data lode al popolo di Cava dei Tirreni, nonchè a tutti coloro che a tale iniziativa contribuirono. N. G.

MINISTERO GUERRA, REGOLAMENTO DI DISCIPLINA MILITARE PER IL REGIO ESERCITO. Ediz. 1929. Istituto Poligrafico dello Stato; in vendita presso Ufficio Pubblicazioni Militari Ministero Guerra.

Diramato con Regio decreto 24 giugno, ne è cominciata la materiale distribuzione, il 23 agosto. Non essendo quindi stato possibile farne cenno nella puntata di questo bollettino dello scorso settembre, si ritiene doveroso farlo oggi, perchè pur non essendo una pubblicazione storica, interessa profondamente noi soldati, per i quali costituisce il verbo, la fede, la guida di ogni atto, di ogni contingenza della vita militare e privata.

Chi volesse ricordare la genesi ed i precedenti del regolamento odierno, noi rimandiamo alla interessante memoria, stillata dal colonnello prof. Cesari ed inserita alle pagine 193 e seguenti della puntata 3ª di questo bollettino, anno 1926. Il nuovo regolamento non contiene, ed è naturale che così sia, novità sostanziali, la disciplina è sempre la stessa, con le sue inesorabili e giuste esigenze, bensì sancisce disposizioni in parte già comunicate, nel tempo, con circolari ministeriali o per mezzo del « Giornale Militare » ed altre che sono conseguenza di mutazioni organiche avvenute nell'esercito e delle nuove relazioni stabilitesi tra esso e le altre forze armate statali.

La materia che comprende il volume, anzichè essere ripartita in libri è divisa in parti ed è pressochè invariata, salvo lievi spostamenti nella esibizione; infine nell'appendice, oltre le tabelle di equiparazione della gerarchia militare con quelle delle altre forze armate, sono riportate le norme sulle vertenze cavalleresche tra militari, che già, da molti anni in vigore, formavano prima oggetto di disposizioni riportate nel « Giornale Militare ».

La ristampa dunque è stata provvida, dall'attenta lettura del nuovo testo, per rendersi ben conto delle varianti, noi soldati trarremo occasione per elevare il nostro spirito a quelle più alte idealità, dal regolamento sancite, e che sono la guida costante della nostra esistenza. N. G.

ALDO VALORI, *La difesa della Repubblica fiorentina*. In-16°, pag. 400. Ed. Vallecchi, Firenze, 1929. - L. 20.

Il complesso degli avvenimenti politici e militari che vanno comunemente sotto il nome di « Assedio di Firenze » è noto alla generalità piuttosto sotto la veste romantica, con la quale fu rappresentato dal Guerrazzi, dal D'Azeglio e da altri minori, anzichè attraverso il vaglio della critica storica ed il concorso dell'abbondante materiale documentario, da lungo tempo acquisito.

Pure, il dramma della Repubblica fiorentina, per il tempo in cui si svolse e per gli aspetti che assunse, ha un'importanza ed un significato notevolissimi, poichè rispecchia un atteggiamento della vita italiana che da quasi tre secoli era ormai inconsueto e che mai più si ripetè successivamente, durante il facile affermarsi delle grandi monarchie straniere nel nostro paese; la lotta aperta, cioè, delle libertà locali contro l'invadenza straniera. La novità, diciamo così, del fatto politico ebbe naturalmente dei riflessi anche nelle vicende militari dell'impresa, così che pochi fatti storici dell'epoca presentano allo studioso aspetti così vari, interessanti, appassionanti come questa resistenza della Repubblica fiorentina alle armi imperiali, luminosa anche se effimera.

Il Valori, toscano di nascita ed appassionato studioso di vicende storiche e militari, ha voluto darci un grande panorama, organico ed armonico in ogni sua parte, di quel dramma storico, ponendone in luce tutti gli elementi politici, militari, psicologici; ricostruendo accuratamente i lineamenti delle figure principali che vi ebbero comunque parte, sovrani come Carlo V e Francesco I, papi come Leone X e Clemente VII, guerrieri come Francesco Ferrucci, il principe d'Orange, il Maramaldo; ponendo infine particolare studio – ed è questa una caratteristica del lavoro del Valori – nell'esame degli elementi più propriamente militari dei fatti; forze, cioè, armi, movimenti.

Non ha inteso l'A. di rappresentare gli avvenimenti del 1529-30 sotto aspetti assolutamente nuovi, sconvolgendo tesi ormai tradizionali o traendone deduzioni originali; ma l'intento di dare una narrazione compiuta, severamente condotta sulle fonti migliori ed esposta con abilità e con arte, può dirsi pienamente da lui raggiunto, così che questo volume costituisce ancora una prova della versatilità dello scrittore, della sua coscienziosità di studioso e della sua bella capacità di ricostruttore e narratore di fatti storici.

A. T.

TULLIO URANGIA TAZZOLI, *La guerra sulle alte vette e sui ghiacciai del gruppo Ortles-Cevedale (Alta Valtellina) anni 1915-18.* Editore Luigi Alfieri, Milano, 1929. L. 18. In-16° grande. Pag. 102.

L'A., ufficiale superiore in congedo degli Alpini, già noto per altri pregevoli lavori storici, nel presente volume, dedicato alla memoria del compianto colonnello Umberto Mautino, descrive anzitutto la scena, cioè il teatro di operazione montano, preso in esame, scena solenne per le sue alte vette, impervie, quasi inaccessibili, superanti i 3500 metri, ricoperte da nevi eterne e da ghiacciai. Narra quindi le principali operazioni svoltesi, durante la nostra guerra ultima, nell'Alta Valtellina, ben lumeggiandone le difficoltà di ogni sorta che rendevano la lotta più aspra e più terribile.

In appendice, documenti vari illustrano il testo, reso ancor più degno da una buona bibliografia, da numerose illustrazioni, da schizzi e da carte. In complesso è questo volume un eccellente parziale contributo alla storia della nostra guerra, in un piccolo settore montano ed all'A. va data lode per la sua nobile fatica.

N. G.

UFFICIO STORICO DEL COMANDO DEL CORPO DI S. M., *I Bersaglieri. (Riassunti storici dei Corpi e Comandi nella guerra 1915-18).* Vol. IX, pag. 638. Roma, Libreria dello Stato, 1929 (VII). - L. 28.

Ultimata, con la pubblicazione dell'VIII volume, la narrazione degli avvenimenti di guerra delle nostre gloriose brigate di fanteria, l'Ufficio Storico del Regio Esercito ha iniziato con questo IX volume la serie dei corpi e delle armi speciali, a cominciare dai Bersaglieri ai quali spetta il primo posto, subito dopo i reggimenti Granatieri e di linea.

Ad essi faranno seguito gli Alpini, i Reparti d'assalto e i Mitraglieri, poi la Cavalleria, l'Artiglieria, il Genio.

Questa collezione, che viene gradatamente ad affiancarsi alla relazione ufficiale della grande guerra, della quale sono già pubblicati due volumi di narrazione e due di documenti, comprendendo la preparazione e le operazioni a tutto il 1915, fu opportunamente ideata per alleggerire la relazione stessa di tutti quei particolari che interessano più specialmente i singoli corpi e che costituiscono nella loro esposizione separata, una più minuta e precisa documentazione dell'opera e dello sforzo da ciascuno di essi compiuto.

Così il valore dei Bersaglieri, oltre ad essere ricordato nelle gesta dei diversi reparti, è in questo volume consacrato da cifre che non troverebbero posto nel quadro generale della grande guerra e che sono invece di una impressionante eloquenza, per dimostrare di quale entità sia stato il sacrificio di questo magnifico corpo del nostro Esercito. Dei 210 mila uomini, che in esso combatterono dal maggio 1915 al novembre 1918, 32 mila lasciarono gloriosamente la vita, 50 mila furono feriti, ed oltre 8000 riportarono ricompense al valore. Di esse, 16 furono croci dell'Ordine Militare di Savoia, 20 medaglie d'oro, 2592 medaglie d'argento, 3784 medaglie di bronzo e 1687 croci di guerra al valor militare.

Il volume si inizia col ricordo delle due divisioni bersaglieri, costituite, la prima il 20 maggio 1915 e la seconda il 24 ottobre 1917; poi delle sette brigate

che successivamente si formarono negli anni 1916-1917-1918: e quindi dei 21 reggimenti, e di quei 5 battaglioni autonomi (47, 48, 52, 55 e 56) che nelle loro antiche o nuove formazioni presero parte alla guerra.

Gli avvenimenti di ciascuno di questi reparti sono riepilogati in ordine cronologico e ad essi fanno seguito le assegnazioni motivate delle ricompense, gli elenchi nominativi degli ufficiali morti in combattimento o per ferite o in prigionia, gli elenchi numerici dei decorati, i nomi dei singoli comandanti fino a quelli di battaglione, con le date di assunzione e di cessazione dal loro comando, i servizi prestati dal reparto in linea e in zona di riposo, e finalmente uno specchio delle perdite, diviso per ufficiali e per truppa.

Ed affinchè nel complesso di questi ricordi, non sfuggano anche quelle citazioni generiche che costituirono oggetto di particolare menzione da parte del Comando Supremo, il volume si chiude con una serie di bollettini di guerra nei quali sono più volte mentovati, per talune azioni o per il concorso dato alle altre truppe, i nostri Bersaglieri.

Quest'opera di ricostruzione e di rievocazione è stata compilata dalla 3ª Sezione dell'Ufficio Storico, diretta dal tenente colonnello di S. M., cav. Adolfo De Rienzi, coadiuvato dai capitani cav. Cesare Di Palma, Mario De Rodhen, Giulio De Romanis e Umberto Mosca. Essa comprende un insieme così poderoso di date e di dati, di cui non può sfuggire il valore storico, anche all'ossservatore più superficiale, ma acquista inoltre una più meritoria importanza se si considera attraverso quale lavoro di difficile indagine e di molteplici raffronti, fu condotta a termine.

Tale considerazione non può essere dimenticata da chi ha conoscenza di questi studi, pei quali non sempre i documenti e gli stessi testimoni oculari risultano concordi e nei quali ogni parola e ogni cifra acquistano valore documentario.

Si potrà più ampiamente illustrare ogni fatto ed ogni episodio per prospettare in maggior luce le glorie, già grandi, dei nostri Bersaglieri, ma chiunque si accingerà a questo lavoro non potrà che attingere alla serena e obiettiva esposizione degli avvenimenti prospettati in queste 638 pagine, nella loro precisa realtà.

GIOVANNI GENTILE, *Origini e dottrina del fascismo*. Pag. 64. Roma, Libreria del Littorio, 1929 (VII). - L. 5 (Serie 2ª dei Quaderni dell'Istituto Nazionale Fascista di cultura).

La guerra è stata per l'Italia la soluzione di una profonda crisi spirituale. Di questa sua caratteristica bisogna tener conto per comprendere alcuni aspetti della nostra entrata nel conflitto mondiale e per esaminare a fondo quali conseguenze ne siano derivate.

Il prof. Gentile, nel suo studio sulle origini e sulla dottrina del fascismo, parte da questa premessa e analizza le tendenze del popolo italiano nel 1914, il tramonto del Risorgimento e la formazione del nazionalismo e del sindacalismo. La prostrazione verificatasi dopo la conclusione della pace, trova pertanto la sua forza di reazione nei fasci di combattimento e nella manifestazione dello squadrismo, e il centro del sistema fascista che si va gradatamente, ma rapidamente accentuando, si afferma in una nuova concezione dello Stato, come elemento unico e fondamen-

tale per risolvere i problemi politici esasperati dallo sfrenarsi delle passioni delle masse, nel dopo guerra.

Da ciò nascono una dottrina nuova ed una nuova filosofia, le quali si rivolgono essenzialmente ai giovani per promuovere in essi la fede religiosa, la loro unione nel concetto della Patria, la loro educazione civile. La legge del Gran Consiglio compie e sancisce la rivoluzione.

Pagine dense e precise che riassumono pertanto l'evoluzione spirituale politica e sociale, di questi ultimi dieci anni della nostra storia nazionale.

C. C.

ITALO ZINGARELLI, *Il risveglio dell'Islam*. Pag. 261. Milano, Treves, 1928. – L. 19.50.

L'A., noto per i suoi precedenti studi sulla marina italiana, per un volume di impressioni sulla Russia e per altre sue pubblicazioni su Vienna e sui Balcani, ci ha dato questo nuovo libro sul risveglio dell'Islam, edito a cura del benemerito Istituto Nazionale Fascista di cultura.

La questione della rivoluzione turca è in esso prospettata sotto un punto di vista assai interessante e cioè come fenomeno europeo, nei riguardi dei suoi effetti, ma non rispetto alle sue origini, poichè la grande massa dei Turchi era, prima del governo nazionalista del 1923, ben lontana dalle idee occidentali. Il merito di Mustafà Kemal Pascià è stato quindi di aver mostrato ai suoi concittadini che potevano restare buoni Turchi, anche accettando dall'Europa quelle istituzioni che giovano al loro paese.

Dalla crisi che si è venuta manifestando, soprattutto per accordare le idee nuove con il Corano, è nata una Turchia europea, nella quale la rivoluzione si è accentuata col trasporto della capitale da Costantinopoli ad Angora ed ha avuto il suo contraccolpo nell'educazione della donna senza il velo e dell'uomo senza il fez. Due cose che sembrano di poca entità, ma che hanno un'importanza grande nell'evoluzione della società turca.

Questa la trama del libro dello Zingarelli, ma di questa trama fanno parte altri fili, di grande interesse perchè si riferiscono alle influenze degli Stati europei nell'Asia Minore e soprattutto all'azione che vi ha esercitato e vi esercita tuttora la Russia bolscevica.

Osservazioni e conclusioni acute e precise, esposte del pari con grande chiarezza e con una così limpida scorrevolezza di stile da affascinare e da convincere il lettore, ma più ancora da costringerlo a pensare su questo fenomeno, non lieve, di risveglio islamico.

C. C.

UMBERTO RIVAROLA, *Le idee politiche di Ugo Foscolo*. Pag. 81. Roma, Libreria del Littorio 1929 (VII). – L. 5. (Serie 2ª dei Quaderni dell'Istituto Nazionale Fascista di cultura).

Le prime manifestazioni politiche del Foscolo non oltrepassano la cerchia delle idee giacobine allora diffuse in tutte le città d'Italia. Perciò quando la Repubblica italiana divenne Regno d'Italia, il Foscolo si piegò a malincuore al dominio napoleonico, e rimproverò al grande Corso il traffico di Venezia, ne riconobbe

tuttavia i benefizi, ma ne accarezzò in cuor suo la potenza che manteneva avvinta l'Italia alla Francia.

Figlio della rivoluzione, egli fu tuttavia ben lontano dall'accettarne integralmente le dottrine, negò quindi il contratto sociale, negò l'ideologia della perfetta progressività umana, disprezzò la demagogie e le sètte e reputò la monarchia costituzionale la forma di governo più adatta per le condizioni dell'Italia.

Antiveggente nelle questioni del papato, il Foscolo fu pure antesignano degli sconvolgimenti che avrebbero portato in Italia le decisioni della Santa Alleanza ed ebbe parole di alto elogio pei ministri di Napoleone che pur nello sperpero delle ricchezze, morirono poveri.

Questo studio del Rivarola, che interessa vivamente la nostra storia letteraria, ha inoltre un altro interesse non meno grande per tutti gli studiosi di storia politica e militare, illuminando esso nella figura del Foscolo le tendenze e le dissonanze di quell'epoca che fu in contrasto fra gli eccessi della rivoluzione francese e le mire reazionarie del 1815. C. C.

FULVIO CANTONI, *Lettere inedite di Garibaldi e di illustri patrioti a Filopanti*. Pag. 43. Bologna, Stab. Poligrafici riuniti, 1929. – L. 10.

Estratto dalla rivista « Il Comune di Bologna » è stato pubblicato uno studio del Cantoni, contenente una serie di lettere fin qui inedite, dirette a Quirico Filopanti, di grande interesse per la storia del nostro Risorgimento.

L'edizione, invero assai curata, è arricchita di una serie di ritratti, del Filopanti, del Miceli, del Petroni, di Francesco Acri, di Alfonso Rubbiani, del Macchi, del Bertani, dello Zanardelli, di Emilio Castelar e di altri che ebbero col Filopanti stesso rapporti di corrispondenza.

Lo studio è dedicato al prof. Sebastiano Sani, geniale indagatore dell'opera molteplice del grande patriota bolognese. C. C.

Colonnello CARLO FETTARAPPA, *La guerra sotto le stelle. Episodi di guerra alpina, Stelvio, Ortler, Cevedale, San Matteo. 1915-18*. In-8°, pag. 180, con 55 illustr. fuori testo. Ed. Casanova, Torino, 1929. – L. 25.

Alle operazioni compiute dal nostro esercito nel settore alpino dell'Adamello, ad altitudini ritenute pressochè inaccessibili, erano state già dedicate parecchie pubblicazioni; basterà ricordare quelle del generale Alberto Cavaciocchi (*L'Impresa dell'Adamello*), del generale Quintino Ronchi (*La guerra sull'Adamello*) e del capitano Lorenzo Patroni (*La conquista dei ghiacciai*). Mancava, invece, finora, un libro che parlasse delle operazioni svoltesi nel settore Ortler-Cevedale, zona ancor più elevata ed aspra, e certo la più alta dove l'uomo abbia mai portato la guerra.

Pure, quelle operazioni, anche se di scarso rilievo nel quadro generale della guerra, sono così ricche di vicende drammatiche ed eccezionali e così feconde anche di ammaestramenti e di mòniti per le future guerre alpine, che meritavano una rievocazione diligente ed appassionata. Tale lacuna è oggi colmata, oltre che dall'opuscolo del tenente colonnello Urangia, dianzi recensito, da questo libro del colonnello di cavalleria Carlo Fettarappa, già ben noto nel campo degli studi storico-militari.

Il libro è nato in una maniera originale, non da personali ricordi di guerra nè da studio di relazioni e documenti ufficiali, ma invece dal racconto, raccolto sul posto, dalla viva voce di montanari valtellinesi, che a quelle operazioni parteciparono. Il colonnello Fettarappa, infatti, trovandosi per ragioni di servizio in quella regione dell'Alta Valtellina che è vegliata all'orizzonte dalle candide cime dell'Ortler e del Cevedale, ha potuto conoscere ed ammirare quegli alpini in congedo che furono *magna pars* delle imprese compiute in quella zona, e di queste si è fatto raccontare da essi i più minuti particolari, verificandoli poi scrupolosamente, con lunghe ed accurate ricognizioni sui luoghi.

Ne è venuto fuori, in tal modo, un libro singolare; non storia nè romanzo, ma che dell'una ha tutta l'austerità e l'esattezza, dell'altro ha talvolta l'agilità e l'interesse, palpitante e vivo. Facendoci assistere a quella specie di gara accesasi tra Italiani ed Austriaci per la conquista delle cime più alte, facendoci quasi rivivere quell'ansia di salire sempre più in alto che pervadeva i due contendenti, l'A. riesce a destare anche in noi un po' di quella stessa passione che dovette allora animare i combattenti.

Nelle ultime pagine del libro l'A. compendia una serie di preziosi ammaestramenti di guerra alpina, dedotti dal suo racconto, dedicandoli in particolar modo agli ufficiali, ch'egli giustamente vorrebbe fossero « tutti un poco alpini ».

Accenneremo, infine, all'edizione bellissima, alle nitide illustrazioni, alle chiare carte, che crescono senza dubbio pregio al bel volume. A. T.

MINISTERO DELLA GUERRA (Comando del Corpo di Stato Maggiore), « Ufficio Storico », *L'esercito italiano nella grande guerra. Le operazioni del 1915*. Volumi tre: II testo, II *bis* documenti, II *ter* cartografia, tutti in-16°. – L. 50 ciascun volume. Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1929.

A seguito del volume I, narrante delle forze belligeranti a faccia a faccia, l'Ufficio Storico divulga ora il secondo che tratta delle operazioni del 1915. In questo volume di 614 pagine, diviso in sei capitoli ed arricchito di 44 schizzi, sono descritti i piani di guerra, dai primi lontani studi sino a quello del compianto maresciallo Cadorna; le misure adottate dall'Austria, dopo la proclamazione della nostra neutralità; il piano austriaco; le forze contrapposte all'inizio e metodicamente le operazioni su tutta la fronte, fino al termine dell'anno 1915.

Il volume II *bis* contiene i documenti più importanti (tra italiani e austriaci sono 252) atti ad illustrare la relazione.

Infine nel III volume sono raccolti schizzi, tavolette della carta d'Italia al 100.000 ed al 25.000 che, unitamente ai disegni contenuti nel testo, servono al lettore per meglio comprendere lo svolgimento delle operazioni. Al volume cartografia è allegato un indice toponomastico con la terminologia usata in guerra e modificata dopo e l'indicazione, per ciascuna località, del riferimento alla relativa carta topografica.

CESARI CESARE, *Modena*. Edizioni Tiber, Roma, in-16°, pag. 160. – L. 15.

Col volume di recente diramato, la bella collezione delle storie municipali d'Italia, diretta dai professori Caggese e Malatesta si arricchisce di una interessantissima monografia sulla nobile città emiliana, stillata dalla penna di dotto e

ben noto autore. In otto capitoli sono descritte le vicende della città, che fu fiorente colonia romana e nel Medio Evo, libero comune e potente signoria ed in appresso per oltre quattro secoli, capitale del ducato estense. Ma soprattutto è magnificamente lumeggiata la passione ardente di Modena per il risorgimento e sono chiaramente esposte le vicende della città, durante il periodo napoleonico e durante il successivo, fino al glorioso 1859, l'anno della liberazione. Una appendice comprendente il pantheon delle glorie modenesi, una sintetica ma opportuna bibliografia e ben diciassette tavole rendono ancor più degno questo veramente pregevole lavoro. N. G.

PASTOR dott. LUDOVICO, *Storia dei Papi* (*Clemente VIII* (*1592-1605*). versione italiana di mons. Pio Cenci. Volume XI, in-8° grande, pag. LXVIII-842, prezzo - L. 90 in Roma. - L. 95 nel Regno. Desclée e Comp., Piazza Grazioli, Roma (1).

È questo il primo volume che viene pubblicato in Italia, dopo la morte dell'illustre storico Ludovico Pastor; l'undicesimo di quell'opera fondamentale che analizza, con serena obiettività, le figure degli eletti alla suprema carica della Chiesa e il loro governo, sia spirituale che temporale, dalla fine del Medio Evo al periodo dell'illuminismo e della rivoluzione (1799).

Il prof. mons. Pio Cenci, elegante traduttore, fa precedere la narrazione da una lucida biografia del defunto, ricostruita la vita di questo forte ingegno, lo valorizza nel suo metodo di studio, di analisi e di sintesi, nella grande scrupolosità che metteva nell'esaminare le migliaia di documenti da lui ritrovati in tutti gli archivi del mondo e nella serenità dei giudizi.

L'imparzialità dell'autore è riconosciuta non solamente da storici a da critici di parte cattolica, ma anche da onesti e leali avversari, quale il protestante dott. Kolkoff, che ne ammira la rettitudine.

Il Pastor, infatti, non cerca di sorvolare sopra pontificati scabrosi, di ricoprire o di tacere corruzioni e nefandezze, ma, fedele alle parole di Leone XIII «che la Chiesa nulla avrebbe da temere dalla verità» nella piaga mette il dito e lo affonda fino a raggiungere la carne non tocca da cancrena; nulla tace, ma tutto dice «come un figlio costretto a svelare i falli di una dilettissima madre». Base della sua storia è l'immutabilità della missione del Papato nel tempo e nello spazio e dai documenti detrae il giudizio del come i designati abbiano adempiuto a tale missione.

In questo nuovo volume esamina non la storia del Papato in se stessa, ma studia di questo le attività, messe in relazione con la vita politica e sociale del mondo, per quanto si riferisce agli interessi della Chiesa.

Ippolito Aldobrandini, (Clemente VIII) che Sisto V aveva creato cardinale per le sue grandi qualità religiose, fu eletto papa il 30 gennaio 1592.

(1) Si è ritenuto opportuno pubblicare questa recensione, che oltrepassa i limiti consueti stabiliti dalla redazione, perchè, pur trattandosi di una importantissima opera storica della politica del Papato, in essa (e di conseguenza nella presente recensione) ampiamente si discorre della condotta e dell'impiego delle truppe pontificie e di quelle degli altri principi italiani, nella guerra contro il Turco.

Clemente VIII è descritto, nel primo capitolo, pio, laborioso, instancabile nell'adempimento del suo ufficio, indipendente, ma riservato e timido, estremamente ponderato e sommamente coscienzioso, prima di prendere una decisione. Fu uno dei papi che maggiormente rinfocolò il nepotismo, per quanto si fosse prefisso di evitare tale pecca, facendo il buon giuoco degli avversari che tacciarono d'ingiustizia e di venalità alcuni suoi atti di governo, come accadde per la condanna dei Cenci, della quale solo, dopo molti anni, la critica storica ha potuto fare giustizia.

Nei sette capitoli successivi l'autore, con una documentazione ricca e vagliata, ci fa conoscere tutta la fervida attività del nuovo papa: riportare alla Chiesa le nazioni che, volenti o nolenti, se ne erano allontanate guadagnate dalla riforma, impedire che il protestantesimo, nelle sue varie forme, facesse nuovi progressi, ma principalmente, alleviare l'oppressione dei cattolici governati da principi intimamente e profondamente avversi al Papato; tali furono le sue opere quale capo politico e religioso, in difesa della fede e della autorità della S. Sede.

E se Clemente VIII non ottenne tutti i risultati che si riprometteva, varie e complesse furono le cause influenti. Scaltrezze di sovrani protestanti frustarono i suoi tentativi di penetrazione, debolezze di regnanti cattolici, verso i riformati e le loro richieste, neutralizzarono in gran parte quel contributo di aiuti che a fatica avevano concesso, mentre la corruzione e le lotte del clero regolare e secolare, alto e basso, paralizzarono la sua opera. A queste cause di ordine psicologico vanno aggiunte quelle di ordine politico, nei paesi dove le lotte dinastiche divisero i cattolici o servirono di pretesto per perseguitarli e non ultima causa d'insuccesso fu la stessa irresolutezza del papa, di fronte ad avvenimenti che avrebbero dovuto essere trattati con mano sicura ed energica.

L'Aldobrandini non ebbe il genio politico di Sisto V, tuttavia gli si deve dare merito per aver saputo portare a buon fine la questione francese, scongiurando uno scisma che avrebbe arrecato danni incalcolabili, non solo alla Francia ma a tutta la cristianità. La riammissione di Enrico di Navarra, in seno alla Chiesa fu un suo trionfo politico.

L'atteggiamento di netta opposizione mantenuto dai suoi due predecessori, Gregorio XIX e Innocenzo IX, nel loro breve pontificato, non gli sembrò nè prudente nè fecondo di buoni risultati e perciò con molta diplomazia, s'incamminò sulla strada, tracciata da Sisto V, che aveva scomunicato il Navarra e lo aveva dichiarato inabile a succedere al trono di Francia, perchè aderente e capo degli Ugonotti, senza precludergli in modo definitivo l'ascesa al trono. Il pontefice si trovò di fronte ad una situazione delicata: l'episcopato ed i cattolici francesi divisi, mentre lo stringevano le pressioni di Filippo II (Cap. IV) e dei cardinali a lui ossequenti, affinchè non riammettesse l'Ugonotto in seno alla Chiesa e l'impossibilità di romperla con la Spagna, unica potenza cattolica, dalla quale poteva sperare l'aiuto in caso di bisogno.

In tale perplessità, un fatto nuovo e imprevisto rompeva gli indugi. Enrico, dopo aver preso Dreux e abiurato il calvinismo nella chiesa di Saint-Denis, il 25 luglio 1593, si rivolgeva al pontefice, a mezzo del duca di Nevers, per ottenere la conferma dell'assoluzione. Il papa non precipitò gli eventi, ma, temporeggiando, sfruttò gli avvenimenti e, nel Natale del 1594, fu ben felice di assolverlo, ridando alla Francia la sua unità spirituale e politica.

Altro problema, intimamente collegato al grande avvenimento, che richiedeva pronta soluzione, era la cessazione delle ostilità fra Filippo II e Enrico IV, affinchè le due nazioni non si stremassero ancor più, in una lotta che aveva perduto la sua ragione d'essere. Il papa mise in moto tutti i mezzi, si adoperò pa ternamente verso tutti e grande fu la sua gioia, alla notizia della pace di Vervins. (2 giugno 1598).

La questione francese aveva costituito un pericolo per la Chiesa, ma una minaccia ancora più grave sovrastava non solo la fede, ma l'Europa tutta, l'invasione turca. I Turchi continuamente premevano sui confini austro-ungarici. Clemente VIII, si studiò di continuare fedelmente le gloriose tradizioni di Pio V e la sua fu opera morale e materiale; morale, in quanto esortò e spronò principi cattolici e non cattolici ad unirsi in lega contro il turbolento e pericoloso nemico e vediamo i suoi nunzi diplomatici in cerca di aiuto fin presso lo scià di Persia, lo sceicco degli Arabi e presso i Circassi; materiale, in quanto vi concorse, malgrado la scabrosa situazione finanziaria dello Stato pontificio, con denaro ed allestendo un esercito ausiliario.

È questa una bella gloria per noi Italiani e soldati e l'autore, nel corso della narrazione (Cap V), più volte fa rilevare il contegno delle nostre truppe.

Non era facile arruolare 10.000 fanti e 1000 cavalieri, data la decadenza della vita militare nello Stato pontificio, ma il papa, con entusiasmo di neofita, lavorò ardentemente, non dando ascolto a coloro che lo dissuadevano. Promise ai banditi i loro primitivi possessi se entravano nell'esercito e cedette la cavalleria, impiegata contro i medesimi, rimpiazzandola con soldati còrsi. Le corti principesche italiane concorsero all'impresa, inviando compagnie di soldati, stipendiati direttamente da loro. La nobiltà italiana fu largamente rappresentata, il duca di Mantova, i principi Giovanni e Antonio de' Medici, Virginio Orsini, duca di Bracciano, Francesco del Monte, Mario Farnese, Marco di Pii, Ascanio Sforza, Ascanio della Corgna e Federico Sangiorgio, i quali sei ultimi furono i capitani delle truppe ausiliarie. Alla cavalleria fu preposto Flaminio Delfino e Gian Francesco Aldobrandini ricevette le insegne di comandante supremo del piccolo esercito. L'assistenza spirituale fu affidata ai gesuiti ed ai cappuccini, la cura dei malati e dei feriti a personale di altri ordini.

Le divisioni pontificie per Ancona, per Bologna e per Modena mossero verso il Tirolo; valicato il Brennero, da Hall (Innsbruk), per via fluviale, raggiunsero Hainburg (Vienna) luogo di concentramento. Il 22 agosto 1595, le truppe pontificie e le altre italiane furono incorporate nell'imponente armata imperiale e ricevettero il battesimo del fuoco il 25 agosto, nell'assalto di Gran. « La loro partecipazione al combattimento contribuì efficacemente a che i Turchi dovessero arrendersi il 2 settembre..... Poco dopo Aldobrandini costrinse anche Visegrado alla capitolazione. Il papa, nel concistoro dell'11 settembre..... ricordò con grandi lodi la parte che vi avevano avuto le truppe italiane. Al duca di Mantova, Vincenzo Gonzaga, egli fece le meritate lodi per il suo contegno coraggioso, del quale gli aveva riferito l'Aldobrandini ».

L'armata pontificia, nell'inverno del 1595 aveva fatto ritorno in Italia per non subire più vessazioni dai comandi delle truppe imperiali, ma nel 1597, per la presa di Giavarino e la caduta di Agria da parte turca, il papa, preoccupato e spaventato per ciò che poteva avvenire, inviò di nuovo un corpo ausiliario di 7000 uomini, sempre agli ordini dell'Aldobrandini. Questo nuovo contingente

italiano raggiunse Altenburg (Ungheria) alla fine di luglio, unendosi alle truppe tedesche e ungheresi, sotto il comando supremo dell'arciduca Massimiliano. Il 20 agosto, presero parte gloriosa all'attacco della forterza di Pàpa, contingenza che rallegrò particolarmente Clemente VIII. Fu anche per lui di grande conforto che tra le tante disillusioni politiche che in quel momento l'affliggevano, il piccolo corpo di spedizione si diportasse coraggiosamente, nel respingere la soldatesca turca, attaccante l'accampamento degli imperiali a Comorra.

Al principio dell'inverno, l'Aldobrandini licenziò i suoi 2000 uomini superstiti.

Nel 1600, il 20 ottobre, capitolava la fortezza di Kanizsa, al confine della Croazia con la Bosnia, perdita pericolosa per l'Austria; Clemente VIII ne fu costernato, ed inviò per la terza volta truppe in Ungheria. Anche per questa spedizione, i principi italiani accolsero le preghiere del papa, il duca Vincenzo di Mantova vi prese parte personalmente, il fratello del granduca di Toscana vi partecipò con 2000 uomini. I 9000 soldati, al comando dell'Aldobrandini, il 1° giugno del 1601, da Ancona, per via di mare, raggiunsero Fiume, proseguendo per Lubiana e Zagabria giunsero nella seconda metà di agosto a Varasdino. Morto l'Aldobrandini, il 17 settembre, Flaminio Delfino, successe nel comando, conducendo il 28 ottobre le truppe all'attacco di Kanizsa, già assediata degli Imperiali, fin dal 10 settembre. La campagna, come le precedenti, ebbe esito infelice ed il papa, dando ascolto alle preghiere di Rodolfo II, non richiamò le truppe italiane, ridotte a 3500 uomini, ma le lasciò sotto il comando imperiale, chiedendo soltanto che fossero trattate meglio che per il passato.

Ancora una pagina di valore e di abnegazione era stata scritta sui campi d'Ungheria, da un piccolo corpo composto e comandato da Italiani, ancora una volta Roma, aveva mandato le sue coorti a combattere ai confini orientali dell'Europa.

Questa nuova crociata non poteva in nessun modo avere esito felice per la deficiente organizzazione dell'esercito imperiale, per la mancanza di mezzi e di disciplina fra le truppe che spesso si comportavano peggio delle turche, per le discordie fra i capi, per l'incapacità degli arciduchi, per la irrisolutezza dei condottieri imperiali ed infine per il prevalere degli interessi particolari su quello generale.

Se l'attività politico-religiosa recò disillusioni al pio animo di Clemente VIII con i suoi scarsi frutti, eccezione fatta dell'unione della Chiesa rutena alla romana; salutare, invece, fu la sua attività prettamente religiosa per la vita interna della Chiesa (Cap. IX). In tale campo, data la sua rettissima coscienza, fu vero pastore e la sua energica azione arrecò benefici frutti fra il clero, gli ordini religiosi ed i capi delle diocesi, tutti richiamati all'adempimento scrupoloso dei doveri inerenti al loro ministero.

Sono pure meriti indiscutibili di Clemente VIII la correzione dei libri liturgici e l'edizione emendata della *Bibbia* che « se sotto l'aspetto critico non è perfetta, nè senza errori, pur nell'insieme è buona ».

Ma una parte importante dell'attività del pontefice fu assorbita dalle missioni, In Giappone, in Cina, nelle Indie, nell'Abissinia, nel Congo, nel Perù, nel Chile e nel Messico, gli ordini religiosi in ammirevole gara di sacrifizi, si prodigarono nel campo religioso e sociale per quelle misere popolazioni. In questa opera di civiltà, il primo posto spetta ai Gesuiti. L'A. ricorda l'opera svolta in Cina dal dotto religioso e grande italiano, P. Matteo Ricci di Macerata. La sua,

non fu solamente mirabile opera di fede, ma anche di cultura e, come scrive Alessandro Luzio: « la civiltà e la scienza devono in esso additare una delle creature sovrane che le hanno più nobilmente propagate con le virtù dell'ingegno e del carattere, con l'idealità degli intenti, con gli eroismi dei sacrifici ».

Sotto il pontificato di questo papa, continuò il contrasto di idee fra l'Ordine dei Domenicani e la Compagnia di Gesù ed il Cap. X narrà le fasi delle discussioni per la « dottrina della grazia » avvenuta in Vaticano.

Se come riformatore della vita interna della Chiesa, Clemente VIII fu veramente grande, la sua azione quale capo di Stato (Cap. XI) fu manchevole, non seppe imporsi ai baroni del suo regno, nè contenere nella loro attività i nipoti Pietro e Cinzio, agì con mezzi inadeguati contro il brigantaggio che rifioriva, nè comprese l'importanza e la necessità per uno stato di possedere un esercito agguerrito, una flotta bene organizzata e fortificazioni in piena efficienza; e quale amministratore non ebbe un giusto concetto del valore del denaro. Solo nel 1597 compì un vero atto di energia politica, rivendicando il feudo di Ferrara contro Cesare d'Este, ma fu l'unico.

Protesse le arti, le scienze e le lettere (Cap. XII) ed amò contornarsi degli uomini più illustri per ingegno, quali il teologo Bellarmino, lo storico Baronio, i letterati Guido Bentivoglio e Giampietro Maffei. Numerosissimi furono gli scritti a lui dedicati, opere religiose, ecclesiastiche ed alcune riguardanti il pericolo turco. Amante della poesia, svariate glie ne furono indirizzate, il Tasso, che egli amò e protesse sempre, lo celebrò appena inalzato al trono.

Ma il suo mecenatismo si volse anche ad altre opere. A lui si deve l'ordinamento dell'archivio di Castel S. Angelo, posto in una sala artisticamente ornata e fornita di armadi di gran pregio, l'arricchimento della Biblioteca Vaticana, di preziosissime raccolte, fra le quali l'acquisto del lascito di A. Manunzio e di manoscritti persiani.

Fece progredire la nuova fabbrica dell'Università e chiamò eminenti scienziati a ricoprire i posti delle varie cattedre.

Per l'arte, fu un periodo di transizione, come nel campo politico-religioso, non possiamo ricordare grandi manifestazioni, ma numerosissimi furono i lavori fatti a S. Pietro, e molte altre chiese romane furono restaurate ed abbellite, sopra tutto S. Giovanni in Laterano. Furono decorate la Sala del Concistoro e la splendida Sala Clementina in Vaticano.

Completò alcune delle opere di Sisto V, il ponte sul Tevere presso Borghetto, le due torri per la protezione delle coste marittime, migliorò i porti di Civitavecchia e di Ancona, ristabilì le saline di Cervia.

Del suo soggiorno preferito a Frascati, nella stagione estiva, rimane a testimoniare il suo buon gusto la magnifica villa Aldobrandini.

Il suo pontificato, durato 13 anni, non aveva trovato un biografo, perchè i suoi congiunti avevano tenuto chiuso gli atti del suo governo. La prima volta che si è potuto compilare una storia completa, migliore non poteva essere, ed essa costituisce un degno monumento descrittivo che si aggiunge a quello sepolcrale che aveva eternato nel marmo le sue opere, con bassorilievi del Mochi e del Bernini, nella cappella Borghesiana in S. Maria Maggiore.

C. d. P.

Ministero della Guarra. Statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale. I Servizi Logistici. Due volumi, Istituto Poligrafico, Roma, 1929.

Mentre il Comando del Corpo di Stato Maggiore provvede alla stillazione e alla pubblicazione della relazione della grande guerra, con alto senso di opportunità, il Ministero della Guerra in una speciale statistica descrive lo sforzo che la nazione compì durante il conflitto e nei due volumi ora divulgati si intrattiene in modo speciale su quella importantissima branca dei servizi logistici, concernenti il vettovagliamento, il vestiario e l'equipaggiamento delle truppe ed il casermaggio.

Il volume primo profila anzitutto la situazione dell'organismo militare italiano, in rapporto ai prefati servizi, all'inizio del conflitto europeo e dalle deficienze causate dalla guerra di Libia e da ragioni finanziarie, balza fuori in modo chiaro e luminoso il nostro sforzo che fu addirittura titanico, ciò nella parte prima. Nelle altre tre sono descritti i servizi in esame, sono esposti i metodi usati per farli efficacemente funzionare e da una numerosa serie di diagrammi e di cartogrammi appare la esibizione numerica dei mezzi raccolti.

Il volume secondo è anche esso diviso in quattro parti ed è esclusivamente una raccolta statistica di cifre che illustrano e completano il primo.

A questa opera poderosa, magnifico contributo alla storia della nostra guerra, ha atteso con la ben nota sua capacità e competenza il generale prof. Fulvio Zugaro, direttore generale dei servizi logistici al Ministero della guerra, con la collaborazione del maggiore dott. Rodolfo Ratiglia. N. G.

Norberto Nieuwland, Maurizio Tschoffen, *La leggenda dei franchi tiratori di Dinant*, tradotto dal francese. Un volume. Gembloux (Belgio). Stamperia Duculot. 1929.

In un volumetto in-8° di 87 pagine, gli autori, rispettivamente, il primo benedettino dell'abbazia di Maredsous, il secondo procuratore del Re a Dinant distruggono con opportuni documenti la leggenda, artatamente creata dai Tedeschi, che all'inizio della guerra, franchi tiratori avessero in Dinant agito contro le truppe sassoni, per giustificare il massacro dalle predette truppe compiuto di ben 674 abitanti di vario sesso della città belga, dai vecchi prossimi alla morte, alle creature appena poppanti. Il volume, in forma molto misurata, ma ferma e chiara fa giustizia della leggenda tedesca, rimettendo la verità in piena luce e l'amministrazione della città di Dinant, sostenuta dal generoso concorso dei suoi cittadini ha dato all'opuscolo grande diffusione, facendolo divulgare in tutto il mondo, previa traduzione in francese, in fiammingo, in inglese, in italiano, in spagnuolo ed in tedesco, al nobile scopo del ristabilimento della verità storica.

N. G.

De Rysky Carlo, *La potenza è sul mare*. Edizione Tiber 1929. - L. 12.

L'A., ben noto per altri pregevoli lavori, tratta un argomento che non è nuovo e lo sviluppa nel volume di recente divulgato, dedicato alla memoria di Francesco Crispi e presentato al pubblico da Vincenzo Paltrinieri. Esamina l'A.

la situazione mondiale alla fine dello scorso anno, le relazioni e le necessità dell'Italia, specialmente in rapporto al Mediterraneo e conclude giustamente che il nostro paese, per essere potente, deve diventare una grande nazione marinara.

N. G.

DE CHAURAND DE SAINT EUSTACHE (Tenente generale nella riserva), *Come l'esercito Italiano entrò in guerra.* (Collezione italiana diretta da Angelo Gatti). Mondadori, Milano. un volume in-16°, pag. 366. – L. 22.

L'A., con la competenza che gli proviene dai vari incarichi esercitati e dai comandi tenuti nella sua lunga carriera, analizza la questione, costituente l'oggetto del volume, sotto l'aspetto tecnico, morale, materiale, finanziario, politico, ripartendola in parti quattro ed in capitoli ventidue

L'argomento non è nuovo, essendo già stato analizzato in numerose pubblicazioni da autori più o meno competenti ed anche ampiamente tratteggiato dalla relazione ufficiale della grande guerra, vol. 1, stillata dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'esercito; tuttavia il volume costituisce un nuovo pregevole contributo ad un periodo storico di alta importanza.

Una menda si rileva grave a pagine 16, laddove si parla dell'occupazione francese di Tripoli, anzichè di Tunisi; non è questo errore da imputarsi assolutamente all'A., però sarà bene che la Casa Mondadori curi di più le sue collezioni, perchè spesso cade in manchevolezze del genere, come per esempio quella di aver stampato sul frontespizio delle primissime copie del libro di S. E. Giardino, apparso mesi addietro, il sottotitolo « La battaglia di arresto dal Piave al Grappa 10 novembre–25 dicembre 1918 », anzichè 1917. N. G.

NOTIZIARIO

Italia.

— Per disposizione superiore, il capitano di vascello comm. Guido Po, Capo dell'Ufficio Storico della R. Marina, cessa dalle sue funzioni, perchè destinato ad assumere un importante comando di unità navale; viene sostituito dal pari grado comm. Guido Almagià. Dolenti di veder partire il comandante Po, cui ci lega una lunga consuetudine di diuturno lavoro, formuliamo per lui i nostri migliori voti, dando il cordiale benvenuto al suo egregio successore.

— Prima di lasciare la sua carica di Capo dell'Ufficio Storico della R. Marina, il Comandante Po ha potuto licenziare alle stampe due altre importanti pubblicazioni. Una di esse è la prima parte del gruppo di documenti politici, che l'ammiraglio tedesco von Tirpitz ha pubblicato sotto il titolo specifico: *La politica tedesca dell'importanza nella guerra mondiale*; raccolta interessantissima, in quanto lumeggia l'opera di riorganizzazione della marina da guerra tedesca compiuta dal von Tirpitz e documenta l'importanza che alla marina stessa veniva attribuita nella vita politica del paese. L'opera è stata tradotta dal tedesco dal capitano di vascello Silvio Salza. L'altra pubblicazione è un grosso volume di 1500 pagine circa, dal titolo: *I nomi delle nostre navi da guerra*. Esso è opera del generale Ubaldo Ceci, e contiene oltre 700 monografie illustrative dei nomi di tutte le unità inscritte nei quadri del R. Naviglio, allo scopo di ricordare l'origine, la ragione e la significazione dei nomi assegnati alle nostre navi da guerra dalla costituzione del Regno ad oggi.

— Tra le varie pubblicazioni di circostanza per l'anniversario della liberazione fiumana, va segnalata la *Storia del comune di Fiume* di Silvino Gigante, edita dalla Casa Bemporad; opera di carattere rigorosamente organico e scientifico che, lungi da ogni esaltazione retorica, ha costituito certo la celebrazione migliore dello storico evento.

— Tra le più importanti pubblicazioni che si annunciano come imminenti nel campo storico, noteremo le seguenti: la Casa editrice Bemporad pubblicherà, due volumi di storia fiorentina, *Firenze ai tempi di Dante*, di Roberto Davidson, tradotta per la prima volta in italiano, e *Firenze magnifica nel Medioevo, nella Repubblica e nel Principato*, di Pietro Gori; l'editore Paravia arricchirà la sua collana Sabauda di un nuovo volume, su *Margherita di Savoia duchessa di Mantova*

e viceregina del Portogallo, di Romolo Quazza; l'editore Cappelli di Bologna pubblicherà tra breve due interessanti volumi del prof. Michele Rosi, *I Cairoli e Vittorio Emanuele II*; la Casa Mondadori, infine, pubblicherà nella nota collezione bellica, diretta da Angelo Gatti, tre nuovi volumi, *La Battaglia della Bainsizza* del maresciallo d'Italia Enrico Caviglia, il secondo volume delle *Rievocazioni di guerra* del maresciallo d'Italia Gaetano Giardino e *Come ci vide l'Austria* del maggiore Amedeo Tosti.

— La collana dei *Commentari della Vittoria*, ordinata da S. E. il Capo del Governo, per celebrarne degnamente il decennale, si chiuderà prossimamente con la pubblicazione di un volume del colonnello Amelio Dupont su *Vittorio Veneto*, di un altro del maggiore Tosti su *I nostri generali caduti nella grande guerra*, e di un terzo, infine, su *L'opera della Regia Marina*.

— Il tenente colonnello Renzo Reggiani dello Stato Maggiore del Corpo di Armata di Bologna ha pubblicato nella « Rassegna Italiana » dello scorso settembre uno pregevole lavoro sulle mutue relazioni tra il potere politico e quello militare.

— L'illustre storico Alberto Lumbroso ha pubblicato nella rivista « Le Opere e i Giorni » una lettera aperta diretta a Raimondo Poincarè, nella quale gli domanda se nel 1914 la Francia poteva contare o meno sull'Inghilterra; lettera molto interessante per la sostanza e per la forma.

Estero.

— Nel campo della letteratura militare ha suscitato recentemente grande interesse una pubblicazione del maresciallo Pilsudski, con la quale il generale polacco risponde ad un opuscolo del generale Toukhatchewski, già comandante dell'armata sovietica, dal titolo: *La marcia al di là della Vistola*. Il libro del maresciallo Pilsudski è fortemente polemico e contiene inoltre delle rivelazioni così delicate e precise, che possono dirsi senza precedenti nella storia della letteratura militare. A proposito di essa così si esprime il Pierrefeu, il noto autore di G. Q. G. « Non esiste opera di militare che possa rivaleggiare con questa per spirito critico e libertà di giudizio. Si rivela in essa un pensiero di una penetrazione singolare, di un'ampiezza di conoscenze poco comune, unita ad una intuizione degli uomini veramente eccezionale ».

INDICE
DELLA QUARTA ANNATA
1929

INDICE DELLA QUARTA ANNATA (1)

ARTICOLI

AMATO A. – Il maresciallo Bazaine a Metz nel 1870. . . . . *Pag.* 266
CANTONI F. – Una lettera inedita di Pietramellara. 341
CASANOVA E. – Nicola Fabrizi e i cacciatori del Faro. 381
CESARI C. – Garibaldi nell'Esercito dell'Italia Centrale. 257
CESARI C. – Situazione ed avvenimenti nel sud Tripolitano alla primavera del 1929 422
GIACCHI N. – Giacinto Provana ministro della guerra nel 1848. 189
ID. – L'U. S. del Regio Esercito e la sua attività nel 1928. 1
ID. – Le vicende dell'Esercito della Lega dell'Italia Centrale (1859) . . . 5
ID. – Napoli sotto il dominio francese. 399
GONNI G. – L'ammiraglio Augusto Riboty 322
GROSSO M. – Cronologia della Somalia Italiana. 135
LANDOGNA F. – Dal «primato» alle «speranze». 336
PIERI P. – La storiografia in Italia nel 1928. 18
PO G. – L'ammiraglio Des Geneys fondatore della Marina sarda. 200
ID. – La campagna navale della Marina sarda in Adriatico (1848-49).. . 41
RAVENNI A. – Brevi note sulla spedizione di Sapri. 119
ID. – Di alcune vicende del feld maresciallo Boroevic 349
TOSTI A. – Gli studi storici in Italia nel primo venticinquennio del sec. XIX 101
ID. – Le grandi raccolte dei documenti diplomatici 313

PROFILI

CESARI C. – Alberto Cavaciocchi. . . . . *Pag.* 159
GIACCHI N. – Enrico Barone 283
U. S. – Il maresciallo Cadorna. 1

(1) Nelle tre precedenti annate, questo Bollettino ha pubblicato 66 articoli di diversi autori, riguardanti la nostra storia nazionale, ha riassunto le vicende storiche dei principali istituti di cultura italiani e stranieri, ha ricordato in 15 profili la vita e le opere dei nostri maestri di storia militare, ha curato in modo particolare una Rubrica di notizie fornite dall'Ufficio Storico della R. Marina ed una seconda Rubrica speciale per gli studiosi. Ha fornito inoltre con larga messe di risposte a quesiti, fatti all'Ufficio Storico da diversi cultori di discipline militari, ed infine con una accuratissima bibliografia, con oltre 180 recensioni delle opere più recenti, con un ampio notiziario, ha portato agli studiosi stessi quel contributo aggiornato e diretto, che non sempre è possibile ottenersi dal più assiduo fervore individuale.

I titoli dei singoli argomenti risultano negli indici delle diverse annate.

MUSEI, BIBLIOTECHE, ISTITUZIONI VARIE STORICHE E MILITARI

MICHEL E. – Il museo e la biblioteca della grande guerra a Parigi. *Pag.* 218
PO G. – L'organizzazione dell'Ufficio Storico della Marina degli Stati Uniti d'America 354
ID. – Archivio storico marittimo 37
CESARI C. – L'Archivio storico militare dell'Ungheria 427

R. MARINA

PO G. – Giudizi americani sulla nostra guerra marittima. . . . . *Pag.* 286
ID. – Circa l'affondamento della « Viribus Unitis ». 287
ID. – Attività dell'U. S. della R. Marina nel 1928. 34
ID. – Albo d'oro della guerra marittima 1915-18. 35
ID. – Riassunto dell'attività in pace e in guerra del naviglio militare italiano 36
ID. – Mostra storica della Marina a Torino. 40

RUBRICA DEGLI STUDIOSI

Bibliografia riguardante la battaglia di Verdun (Susani). . . . . *Pag.* 225
Bibliografia riguardante le operazioni nei Dardanelli (Susani) 167
Bibliografia riguardante la battaglia di Tannemberg (Susani) 168
Bibliografia sulla battaglia della Marna (Susani). 63
Motti araldici dei Corpi del R. Esercito (Cesari) 65
I nostri generali nella campagna del 1866 (Giacchi). 169
La spedizione francese a Roma nell'ottobre 1867 (Cesari) 171
I gas da combattimento alla fronte italiana (Ravenni). 172
L'arresto di Garibaldi a Sinalunga. 227
Ricorsi storici (1859) (Rocca). 228
Le nostre truppe ausilliarie in Francia (Cesari) 229
I trattati di pace delle nostre guerre d'indipendenza (Rivara) 289
Un dibattito fra Persano e Cialdini nel 1860 (Cesari) 356
I primi servizi telegrafici da campo (Cesari). 356
Il trattato di Campoformio (Cesari). 357
Cifre eloquenti della nostra guerra (Cesari). 438
I primi carri d'assalto nella grande guerra (Cesari). 438
Le batterie a cavallo nelle nostre guerre per l'indipendenza (Cesari). . . 439
Garibaldi a Velletri nel 1849 (Cesari). 439
Bersaglieri a cavallo (Cesari). 440
Il reggimento spagnuolo Savoia (Cesari) 440
La liberazione di Venezia (Cesari) 441
Napoleone a Bologna (Giacchi) 442
A proposito del computo delle campagne di guerra (Susani) 442

RISPOSTE A QUESITI

Quando si stabilirono in Roma il Ministero della Guerra e il Comando del Corpo d'armata. *Pag.* 231
Milizia Provinciale. 231
Le memorie storiche dei Corpi. 231
I reggimenti granatieri. 232
I tenenti colonnelli al comando dei terzi battaglioni 232
Soppressione delle Brigate permanenti. 232
Sciarpe, cravatte e stellette. L'uso del robbio. 233
Uniformi e copricapi. 233
I reggimenti alpini. 234
Le feste dei reggimenti. 234
L'uniforme grigio-verde 235
L'inscrizione delle medaglie sulle freccie delle bandiere. 235
Onori delle sentinelle e delle guardie. 236
L'Istituto geografico di Firenze e la scuola magistrale di scherma. . . . 236
Le menzioni onorevoli e le medaglie di bronzo. 236
Il tiro a segno nazionale. 237
La milizia mobile 237
Storia del fucile 1891. 238
I carabinieri nella campagna del 1859. 68
Garibaldi in Valtellina nel 1859. 68
Istituti militari scomparsi. 69
Il regolamento d'esercizi per la fanteria. 291
Le previsioni di un ufficiale tedesco per una guerra europea. 293
Come finirono i vari eserciti dei cessati Stati italiani. 294
La scuola dei bersaglieri a Livorno nel 1862. 358
La divisa dei volontari nel 1861. 359
La commissione di difesa del Regno. 359
La denominazione di « Esercito Italiano ». 360
Composizione e ordinamento del Corpo di Stato Maggiore nel 1861. . . . 360
Comandi di Napoli dal 1860 al 1900. 360

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Di Storia generale. . . . . *Pag.* 79, 174, 240, 295, 362, 443
Del Risorgimento. 72, 175, 241, 363
Della Guerra mondiale 63, 71, 167, 175, 225, 241, 296, 363, 444
Di Storia coloniale 176, 242, 297, 364, 445

VARIE

Notiziario Italia. . . . . *Pag.* 85, 185, 254, 309, 372, 462
Notiziario Estero 86, 136, 255, 310, 373, 463
Catalogo delle opere dell'Ufficio Storico. 91

RECENSIONI

ADAMI V. – Corfù nel pensiero di Napoleone. . . . . *Pag.* 251
AERONAUTICA. – Cronistoria dell'aeronautica militare italiana. 81
ALBERGHINI A. – Manuale di geografia. 79
ALBO D'ONORE DEI CADUTI MONZESI. 79
ALESSANDRI G. – Gioventù gloriosa. 250
BALDINI A. – Il maresciallo Diaz. 74
BANDINI BUTI A. – Romagna garibaldina. 74
BARATTA M. e VISINTIN L. – Atlante delle colonie italiane 82
BASEGGIO C. – La compagnia della morte 300
BENES E. – Souvenirs de guerre et de révolution. 80
BERTACCHI C. – Geografi ed esploratori italiani contemporanei. 366
BORGATTI M. – Storia dell'Arma del genio. 78
BRAVETTA E. – Enrico Dandolo. 252
CANAVIELLO V. – I rivoluzionari irpini del 1820. 368
ID. – La cacciata dei Bavaresi da Avellino. 247
CANTALUPO R. – L'Italia mussulmana. 301
CARACCIOLO M. – Bligny, Ardre, Chemin des dames. 82
ID. – Le truppe italiane in Francia 245
CASARINI A. – La medicina militare nella leggenda e nella storia. 177
ID. – La signora della lampada 247
CASOTTI M. – Ricordi di prigionia. 182
CAVA. – Ai suoi gloriosi caduti 448
CESARI. – Modena (collezione storie municipali d'Italia). 454
COHEN M. e MORENO M. A. – Gli Ebrei in Libia 179
CONO DI LENA. – Pagine di eroismo. 300
DAMERINI G. – Morosini. 253
DE ANGELIS M. – Atti del Congresso internazionale di navigazione aerea. . 76
DE ANTONIO C. – Alfonso Ferrero della Marmora 17
DE CHAURAND. – Come l'Esercito Italiano entrò in guerra. 461
DE RISKY. – La potenza è sul mare 460
DONATI PETTENI G. – Nella luce del sacrificio. 181
FAY S. B. – The origins of the world war 365
FAYLE C. E. – Il traffico marittimo. 244
FETTARAPPA. – La guerra sotto le stelle. 453
GELOSO C. – Le battaglie di Gorizia e della Bainsizza. 76
GENTILE. – Origini e dottrina del fascismo 451
GIACCHI N. – Dal Congresso di Vienna alla pace di S. Germano. 304
ID. – Come si è fatta l'Italia. 307
GIALLA FIAMMA FEDELE. 368
GIARDINO G. – Rievocazioni e riflessi di guerra. 305
GINOCCHIETTI A. – Nozioni d'arte militare marittima. 83
GRAZIANI R. – Uno sguardo alla penetrazione del Sahara algerino. . . . 298
GRISAR H. – San Gregorio Magno. 306
GUARDIONE F. – La reazione borbonica in Sicilia (1850-61). 367
GUARINO A. – Apologia di Cesare 250

GUASCO F. – La riforma dello Stato italiano. . . . . *Pag.* 83
LANDOGNA F. – Antologia della critica storica 79
ID. – La politica dei Visconti in Toscana. 178
ID. – D'Azeglio. I miei ricordi. 247
LUMBROSO A. – Le origini economiche e diplomatiche della guerra (Vol. II). 243
MICHEL E. – Guerrazzi esule in Corsica. 303
ID. – Pasquale Paoli ufficiale nell'esercito napoletano. 180
ID. – Esuli e cospiratori italiani in Corsica dal 1850 al 1861. 446
MICHELSEN A. – La guerra sottomarina 1914–18 164
MINISTERO FINANZE. — Indice delle pubblicazioni dello Stato. 84
MINISTERO GUERRA. – Il regolamento di disciplina militare 448
ID. – Statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale 460
MONTI A. – L'espressione musicale del Risorgimento italiano 247
MORELLI E. – Il museo storico dell'aeronautica. 77
MORETTI A. – Patria ed armi 183
NIEUWLAND. – La leggenda dei franchi tiratori di Dinan 460
NUOVISSIMA ENCICLOPEDIA MONOGRAFICA ITALIANA. 308
ORSI P. – L'Italia moderna. 73
PAGANO S. – Evoluzione tattica durante la grande guerra 307
PALADINO G. – Il processo per la setta « L'Unità Italiana ». 75
PALIERI M. – Note per la storia del R. Corpo di truppe coloniali della Somalia. 300
PASTOR. – Storia dei Papi – Clemente VIII (1595–1602). 455
PIERI P. – La questione di Malta e il governo napoletano. 182
PITACCO G. – La passione Adriatica nei ricordi di un'irredento. 76
PORTA G. – Aspetti dell'azione offensiva delle minori unità di fanteria. . 368
RALZ O. – Le operazioni libiche sul 29° parallelo nord. 81
RAVENNA L. – Pasquale Paoli. 180
RECOULY R. – Bonaparte a Tolone. 249
REISOLI G. – Ardant du Picq. 251
RIVAROLA. – Le idee politiche di Ugo Foscolo. 452
ROQUES P. – Avversaires prussiens de Napoleon. 305
SANDRO G. – Assestamento e rinascita dell'Albania. 248
SEMERIA G. – Nuove memorie di guerra. 77
SILLANI T. – Luigi di Savoia. 369
SIMEONI L. – Verona 369
SPINELLI F. – Bianchi d'Adda negli anni 1774–1814. 299
STICCA G. – L'opera degli alpini 180
STRADARIO STORICO DEL COMUNE DI FIRENZE 369
TERZI G. – Un gentiluomo bergamasco nella campagna di Russia del 1812. 299
TOURING CLUB. – Annuario generale. 308
ID. – Possedimenti e colonie d'Italia. 446
ID. – Sui campi di battaglia (il Cadore, la Carnia, l'Alto Isonzo). 447
ID. – Guide dei campi di battaglia. 251
TRABUCCHI A. – Saggio bibliografico della guerra mondiale. 298
TREVISO. – Il martirio e la rinascita di Treviso. 179

UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE. – La guerra mondiale 1914–18 (compilazione dello Stato Maggiore germanico) (traduzione del generale A. Bollati). . . . . *Pag.* 73
ID. – Le medaglie d'oro (Vol. IV). 183
ID. – Relazione del campo dei prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara . . 248
ID. – Le Brigate di fanteria nella guerra 1915–18 (Vol. VIII) 184
ID. I Bersaglieri (sunti storici dei corpi nella guerra 1915–18). 450
ID. – L'Esercito Italiano nella grande guerra. (Le operazioni del 1915). . . 454
UGOLINI L. – L'antica Albania nelle ricerche archeologiche italiane. . . . 249
URANGIA TAZZOLI T. – La guerra sulle alte vette e sui ghiacciai del gruppo Ortles-Cevidale. 450
VALLETTI BORGNINI M. – Il programma di storia militare per l'ammissione alla scuola di guerra. 89
VALORI A. – La difesa della Repubblica Fiorentina. 449
VENEZIA NEL DECENNALE DELLA VITTORIA. 74
VENTURINI G. – Da Icaro a Montgolfier 302
VENTURINI L. – Antonio Venturini morto in guerra. 303
VICENDE MILITARI DI ALESSANDRIA 299
VON LUCHNER F. – Il pirata della guerra mondiale. 244
WINSTON S. CHURCHILL. – La crisi mondiale 370
ZICAVO E. – Notizie storiche sugli aerostieri e fotografi del genio. 78
ZINGARELLI. – Il risveglio dell'Islam. 452

Direttore responsabile il Capo dell'Ufficio Storico, Colonnello NICOLÒ GIACCHI.